PIETRO GIANNONE

IL TRIREGNO

A CURA DI ALFREDO PARENTE

VOLUME II

DEL REGNO CELESTE

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1940 - XVIII

SCRITTORI D'ITALIA

N. 177

PIETRO GIANNONE

IL TRIREGNO

VOLUME II

PIETRO GIANNONE

IL TRIREGNO

A CURA DI ALFREDO PARENTE

VOLUME II

DEL REGNO CELESTE

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1940 - XVIII

DEL REGNO CELESTE

INTRODUZIONE

A' tempi di Tiberio Augusto, essendo tetrarca della Galilea Erode Antipa e proconsule della Giudea Ponzio Pilato, da' deserti vicini al Giordano si vide uscire un uomo selvaggio, che non si cibò che di erbe silvestri e di locuste, e non cinse le sue reni che di cuoio, né vestí le sue membra che di peli di camelo, il quale andava gridando per le contrade: « *Poenitentiam agite; appropinquavit enim regnum coelorum* » [1]. Era costui Giovanni figliuolo di Zaccaria, sacerdote della stirpe di Abia, nato prodigiosamente da Elisabetta, vecchia e sterile, in un luogo posto fra le montagne della Giudea, il quale, fin dalla sua giovinezza vivendo nelle solitudini di quei deserti, non uscí se non dopo che pervenne all'etá di trent'anni, annunziando questo nuovo regno celeste ed un nuovo Messia, di cui egli era solo precursore ed indegno nemmeno di potergli scalzare le scarpe da' piedi, al quale dovessero credere; e che siccome egli battezzava nell'acqua, cosí colui avrebbe battezzato nel fuoco e nello spirito.

Per questo nuovo Messia intendeva Giovanni Gesù di Nazaret, cittá della Galilea, nato in Betlem di Giudea, mentre i suoi parenti Giuseppe e Maria, della famiglia di David, da Nazaret si portavano nella Giudea per ubbidire all'editto della numerazione di Cesare Augusto in far iscrivere i loro nomi

---

(1) Matteo, III, 2.

in Betlemme, cittá della stirpe di Davide, poiché ciascheduno dovea professare nella cittá della propria casa e famiglia d'onde traeva l'origine.

Questo fu quell'aspettato Messia che dovea Iddio mandare in terra per ridimere l'uman genere e purgare l'umanitá di que' vizi contratti per la caduta del primo uomo Adamo. Questi come figliuol di Dio dovea incarnarsi, accoppiando alla divina l'umana natura, per la quale unione venne l'intiera umanitá a nobilitarsi; e, divenendo egli fratello di tutti gli uomini, fece sí che fossero i medesimi degni di essere ammessi come suoi coeredi al regno di suo padre, non essendo stato altro lo scopo principale di questa incarnazione che ogni cosa ristabilire e salvare tutti gli uomini, li quali, siccome in Adamo tutti muoiono, cosí in Cristo son vivificati, secondo che ce ne assicura san Paolo [1]. Egli dovea abbattere totalmente la spiritual morte degli uomini, ch'era il peccato, e vincere l'inferno; poiché, distrutto il peccato in tutti gli uomini, non vi è piú morte eternale né inferno.

San Paolo stesso ci dichiara il piacere di Dio nell'avere mandato in questo mondo il suo figliuolo, che « era che tutta la sua plenipotenza abitasse in lui affine di riconciliar seco per mezzo suo tutte le cose, tanto quelle che sono ne' cieli, quanto quelle che sono nella terra » [2]. Chiama perciò questo suo figliuolo incarnato primo nato di tutte le creature, ed a riguardo degli uomini fratello primogenito; e siccome egli, essendo figliuolo, è d'ogni cosa erede del Padre, cosí ora gli uomini come fratelli di Gesù Cristo divengono coeredi, e per conseguenza ammessi alla parte dell'ereditá di questo regno celeste. Spesse volte san Paolo nelle sue Epistole fa questo confronto di Adamo e di Gesù Cristo e degli effetti che dall'uno e dall'altro ne ha ricavato l'uman genere. Come, egli dice, per un sol uomo è entrato nel mondo il peccato, e per lo peccato la morte, cosí per una sola giustizia giustificante è

---

(1) *Epistola a Timoteo*, I, 15 e II, 14; *I Epistola ai Corinzi*, XV, 22.
(2) *Epistola ai Colossesi*, I, 19 e 20.

venuto il dono della giustificazione sopra tutti gli uomini, aggiungendo egli che, siccome gli uomini sono stati resi peccatori per la disubbidienza di un solo, cosí per l'ubbidienza di un solo saranno resi giusti; e siccome un tempo abbondò il peccato, cosí ora soprabbonderá la grazia, la quale fará che gli uomini che prima nati di terra erano destinati per un regno terreno, saranno ora inalzati ad un supremo regno celeste.

Gesù Nazareno, adunque, dopo aversi nel Giordano ricevuto da Giovanni il battesimo dell'acqua, essendo arrivato all'etá di circa trent'anni, cominciò ne' luoghi vicini, e dappoi nelle sinagoghe stesse, a predicare e discovrire questo nuovo regno celeste fino a questo tempo a tutti ignoto e che era giá prossimo ad arrivare, dicendo pure: « *Poenitentiam agite, appropinquavit enim regnum coelorum* » (1). E non pure, scorrendo nelle cittá e castelli della Galilea e della Giudea, alle turbe, ma dentro le sinagoghe stesse insegnava e predicava questo nuovo regno, come ce ne rende testimonianza l'evangelista Matteo, testimonio di veduta, dicendo (2): « *Docens in synagogis eorum et praedicans Evangelium regni* »; ed altrove (3): « *Circuibat Iesus omnes civitates et castella, docens in synagogis eorum et praedicans Evangelium regni* ». Co' suoi discepoli e colle turbe il soggetto piú frequente de' suoi discorsi non era che di favellare di questo regno, valendosi per ispiegarlo e adattarlo alla loro intelligenza di parabole e similitudini, ora prese dal grano del senape, ora dalla zizzania cresciuta ne' campi, ora dalla buona semenza, ora dal fermento ascoso nella farina, ora dal tesoro nascosto, ed ora da altre somiglianze delle quali san Matteo fa lunghe e spesse ricordanze (4). Ma le turbe con tutto ciò non arrivavano a capirlo, e maravigliando fra sé dicevano: « *Quidnam est hoc? Quaenam doctrina haec nova?* » (5). E molto piú se ne stupivano in Galilea i suoi compatrioti quando nelle sinagoghe di Nazaret

---

(1) MATTEO, III, 2. — (2) Ivi, IV, 23. — (3) Ivi, IX, 35.
(4) Ivi, XIII, 25 sgg. — (5) MARCO, I, 27.

cominciò ad insegnare questa nuova dottrina dicendo: « ‘ *Unde huic haec omnia? Et quae sapientia est quae data est illi et virtutes tales quae per manus eius efficiuntur? Nonne hic est faber, filius Mariae, frater Iacobi et Ioseph et Iudae et Simonis? Nonne et sorores eius hic nobiscum sunt?* ’ *Et scandalizabantur in illo* » (1). Ma i suoi discepoli non se ne scandalizzavano, poiché ad essi era stato dato di conoscere questi misteri, e agli altri no; epperciò, quando gli domandavano perché parlava alle turbe in parabole, loro rispose: « *Quia vobis datum est nosse mysteria regni coelorum, illis autem non est datum* » (2).

Questa dottrina di regno celeste sembrò nuova agli ebrei, perché non aveano altro concetto di regno che di terreno. Molto piú strana e nuova sembrò a' gentili; ed in Atene, quando que' filosofi epicurei e stoici udirono san Paolo che parlava di questo nuovo regno e della resurrezione de' morti, tutti sorpresi dalla novitá dicevano: « *Quid vult seminiverbius hic dicere?* »; e portatolo avanti l'areopago gli domandavano: « *Possumus scire quae est haec nova, quae a te dicitur, doctrina?* » (3).

Perciò da' padri antichi della Chiesa fu detto che Gesù, nuovo Messia, fu il primo a rivelarla ed a prometterla agli uomini, onde Tertulliano la chiamò a ragione « *novam promissionem regni coelorum* » (4). E Crisostomo, nell'omelia recitata nel dí festivo dell'ascensione del Signore, quando si venne a consumare interamente il disegno della venuta del Messia in terra, che non era altro che rivelare agli uomini questo nuovo regno, e, precedendo egli come capo e primogenito de' risuscitati, far degni anche gli uomini come sue membra della possessione del medesimo, dice: « *Nos qui terra videbamur indigni, hodie in coelum sublati sumus. Qui ne terreno quidem principatu eramus digni... coelos pervasimus... et natura, propter quam paradisum servabant cherubim, ipsa supra cherubim sedet hodie* » (5). Il nostro non men poeta che teologo Torquato Tasso ben

(1) Marco, VI, 2 e 3. — (2) Matteo, XIII, 11.
(3) *Atti degli Apostoli*, XVII, 18 e 19.
(4) *De praescriptionibus adversus haereticos*, XIII.
(5) *In ascensionem Domini sermo*, II.

mostrò intenderne la novitá quando nella sua *Gerusalemme* introduce Plutone a rimembrar le onte e gli oltraggi che il suo tartareo trono soffriva per avere il Padre eterno a suo danno mandato il figliuolo in terra a romper le tartaree porte e por piede ne' suoi regni. La piú dura ed amara rimembranza fu quella che, avendolo scacciato dal celeste regno con gli angioli rubelli che lo seguirono, in lor vece vi avea invitato gli uomini vili e di vil fango nati [1]:

> Ne' bei seggi celesti ha l'uom chiamato
> L'uom vile e di vil fango in terra nato.

Oltre a ciò, disceso nell'inferno, quelle anime de' padri antichi che, in tenebroso luogo essendo, erano a lui dovute, gliele tolse, e restituitele a' loro corpi, seco in cielo portolle.

> Ei venne e ruppe le tartaree porte,
> E porre osò ne' regni nostri il piede,
> E trarne l'alme a noi dovute in sorte,
> E riportarne al Ciel sí ricche prede,
> Vincitor trïonfando, e in nostro scherno
> L'insegna ivi spiegar del vinto Inferno.

Sará dunque del nostro istituto il vedere che cosa si fosse questo nuovo regno celeste, dove sia posto, a chi promesso e che debba farsi per poterlo conseguire quando arriverá, e se «*in die novissimo, in consummatione saeculi*»; che sará frattanto delle nostre anime prima della resurrezione de' loro corpi; e perciò si fará memoria de' loro alberghi favolosamente immaginati in cui fossero intanto trattenute ad aspettarvi; né infine ci dimenticaremo di favellare di questo vinto inferno apparecchiato pure agli uomini malvagi e rei.

Divideremo perciò questo libro in quattro parti: nella prima tratteremo della natura di questo regno, del tempo quando avverrá, del luogo ove sia e che debba farsi per possederlo.

---

(1) *Gerusalemme liberata*, IV, 10 e 11.

Nella seconda tratteremo della general resurrezione de' morti, come punto più assai importante di quello che communemente si crede.

Nella terza de' vari alberghi intanto inventati per le anime in fino alla resurrezione de' loro corpi e delle nuove dottrine sopra di ciò surte ne' secoli inculti e barbari.

Nella quarta trattaremo del regno infernale come al celeste opposto, e quanto si fosse da' nostri teologi sopra il medesimo favoleggiato, sicchè ne tolsero il pregio a' poeti stessi gentili, onde la religion cristiana si vide poi intieramente trasformata in pagana.

PARTE PRIMA

DELLA NATURA E DEL LUOGO DI QUESTO REGNO CELESTE, CHE DEBBA OPRARSI PER FARNE ACQUISTO, E DEL TEMPO DEL SUO AVVENTO

Questo nuovo regno promesso non alla sola nazione ebrea, ma a tutte le altre nazioni del mondo, sará tutt'altro che mondano e terreno; e quando prima gli ebrei, in lodando e ringraziando Iddio di avergli eletti per suo popolo e ricolmati di tante benedizioni e prerogative, solean dire: «*Non fecit taliter omni nationi*»; i cristiani all'incontro, lodandolo di aver ammesso alla partecipazione di questo regno tutte le altre nazioni, potran ragionevolmente dire: «*Fecit taliter omni nationi*».

Si rappresentava questo regno tutto incorruttibile ed eterno, non carnale e corrottibile. Cristo, che lo prometteva, non rifiutava il titolo e il dichiararsene re, anzi se stesso cosí chiamava e non isdegnava che altri cosí lo chiamassero, com'è manifesto negli Evangeli (1).

E poiché di ciò era calunniato non men presso gli ebrei che i romani, quasi che con sedurre i popoli volesse usurparsi quel regno che prometteva, credendo che parlasse di regno

---

(1) MATTEO, XVI, 28, XXV, 31, XXVII, 11; LUCA, I, 32 e 33, XIX, 37 e 38, XXII, 29 e 30; GIOVANNI, I, 49, XII, 13, XVIII, 36 sgg.

mondano e terrestre, espressamente e' dichiarò che il suo regno non era di questo mondo: « *Regnum meum non est de hoc mundo* » [1].

Non potea esser di questo mondo, poiché egli stesso dicea che dovea arrivare in « *consummatione saeculi* »: quando il fuoco avrá tutto consumato, e quando tutti saranno risorti, allora arriverá questo regno, allora egli ritorneá in « *Maiestate sua* » ed introdurrá gli eletti in « *Regno Patris sui* ». Prometteva perciò, come figliuolo ed erede di Dio, farne coeredi tutti coloro che a lui credessero, promettendogli una vita eterna, non corrottibile e mondana, non essendo quasi altro il soggetto de' suoi sermoni che di evangelizzare e di promettere questo nuovo regno de' cieli.

Gli apostoli e gli altri suo' discepoli, per esserne meglio informati, gli domandarono di piú cose.

Primieramente voleano sapere che cosa quello si fosse, quali premi, quali felicitá, avendo essi abbandonato tutto e seguitatolo, gli fossero apparecchiate in questo regno. San Pietro fu il primo che in nome degli altri gli domandò, e gli disse: « *Ecce nos reliquimus omnia et secuti sumus te; quid ergo erit nobis?* » [2].

In secondo luogo gli domandarono che cosa dovea farsi per acquistar questo regno e questa vita eterna: « *Magister bone, quid boni faciam ut habeam vitam aeternam* » [3]; ed altrove: « *Quid faciemus ut vitam aeternam possideamus?* ».

Per terzo sovente fu richiesto del tempo, cioè del quando dovea arrivare questo regno; cosí i farisei domandavano a Gesù « *quando venit regnum Dei* » [4].

Di tutto ciò bisogna partitamente ragionare, affinché si concepisca con nettezza l' idea di questo nuovo regno celeste.

---

(1) GIOVANNI, *Evangelo*, XVIII, 36. — (2) MATTEO, XIX, 27.
(3) MATTEO, XIX, 16. — (4) LUCA, XVII, 20.

CAPITOLO I

Qual si fosse ed in qual parte fra gli orbi celesti fosse collocato questo regno.

Gesù Nazareno, alla prima domanda rispondendo a san Pietro, che in nome di tutti domandavagli che cosa fosse loro apparecchiata in questo regno, gli disse: « *Amen dico vobis, quod vos qui secuti estis me in regeneratione, cum sederit Filius hominis in sede maiestatis suae, sedebitis et vos super sedes duodecim, iudicantes duodecim tribus Israel* » [1]. Intendendo che, siccome il re Davide nella terrestre repubblica con i dodeci príncipi delle tribú resse e giudicò il popolo d'Israelle, cosí Gesù, discendendo la seconda volta in terra in « *sede maiestatis* », giudicherá insieme con i dodici apostoli e reggerá il popolo fedele nella celeste repubblica. Altrove, rispondendo a' sadducei, gli dice che quelli i quali saranno degni di entrare in questo regno avranno una vita eterna, non piú moriranno, sicché non avran piú bisogno di nozze, perché, essi mancando, vi sia mestieri di generar altri per mantenere la loro specie, ma saranno uguali agli angioli: « *Neque nubent, neque ducent uxores, neque enim ultra mori poterunt; aequales enim angelis sunt et filii sunt Dei* » [2]. Piú chiaramente in san Giovanni [3] spiega la vita eterna principalmente non consistere in altro che nella cognizione di Dio, e coloro che ne sono degni saran fatti partecipi della divina natura e riputati

---

(1) MATTEO, XIX, 28. — (2) LUCA, XX, 35. — (3) *Evangelo*, XVII, 3 sgg.

figliuoli di Dio; talché, siccome egli col Padre un solo, cosí saranno tutti coloro che crederanno in lui, che sará lo stesso che credere nel Padre che lo mandò: « *Haec est autem vita aeterna, ut cognoscant te solum Deum verum et quem misisti Iesum Christum* ». Consimili detti gli evangelisti tramandarono a noi e gli registrarono come usciti di sua bocca.

Ma gli apostoli, a' quali fu data prerogativa di conoscere « *mysteria regni coelorum* » ne diedero un piú chiaro saggio, e fra gli altri san Pietro e san Paolo ce ne lasciarono nelle loro Epistole piú distinti caratteri per farcelo concepire.

San Pietro, nell'Epistole che se gli attribuiscono, sebben altri ne facciano autore Simone vescovo di Gerusalemme, fra le maggiori e piú preziose promesse che dovranno adempirsi in questa nuova vita, ripone la cognizione di Dio e del suo figliuolo eterno Gesù Cristo, e che diverremo tutti « *divinae consortes naturae fugientes eius quae in mundo est concupiscentiae corruptionem* ». Sará perciò a noi conceduto quel che fu negato ad Adamo, cioè saremo come Dio e conosceremo « *bonum et malum* » divenendo « *consortes divinae naturae* »; intenderemo Iddio « *sicuti est* ». Capiremo il suo essere infinito, eterno ed onnipotente; e siccome gli angioli vedono Iddio, « *ita et nos videbimus* », ci dice san Matteo [1]. Intenderemo per conseguenza tutto l'ordine dell'ampio universo; saranno a noi discoperti tutti i piú riposti ed impenetrabili segreti della natura; in breve, sará a noi denudata la veritá di tutte le cose visibili ed invisibili, non meno fisiche che morali, la quale invano da noi è ricercata in questo corruttibile e basso mondo. Tutte le cose le concepiremo secondo sono in se stesse e non alterate da' nostri affetti, e molto meno da' nostri sensi.

San Paolo, essendo stato per ispeziale favore rapito in cielo, dice che egli non potea assicurarci se col solo spirito ovvero in corpo ed anima, ma che le cose che Iddio tiene

---

(1) XVIII, 10.

apparecchiate a' giusti di questo regno sono cosí sublimi e fuori del corso delle mondane cose, ch'è impossibile di potersi esprimere colle parole e concepirle coll'idee che noi abbiamo nel presente mondo; dice perciò: « *Quod oculus non vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit, quae praeparavit Deus iis qui diligunt illum* » [1]; ciò che avrebbe dovuto arrestare la temeritá e audacia dei nostri teologi di andare freneticando intorno alle speciali condizioni e prerogative di questo regno celeste tante puerilitá ed inezie, mettendosi con una loquacitá insoffribile a parlar di cose che non solo non intendono, ma che noi non siamo in istato di poterle ora capire. Saviamente perciò i piú sobri e prudenti si fermano nella cognizione e contemplazione di Dio e nell'intiero scoprimento della veritá in tutte le ammirande opere della natura e di Dio e nell'acquisto della cognizione di tutte le cose celesti e terrene, del loro ordine, leggi, moto e misura, e dello scoprimento delle vere cagioni di tutti gli effetti delle cose; ciò che per sé solo è sufficiente a riempire i nostri cuori di una ineffabile contentezza e felicitá, essendosi per mille ripruòve conosciuto che gli uomini, vivendo in questo basso mondo, avendo posto altrove la felicitá umana, cioè negli onori, nelle ricchezze o piaceri, siansi di lungo ingannati, essendo queste cose tutte molto lubriche, instabili e vane.

Quel che ha ad alcuni portato densa nebbia e caligine a non poter ben concepire questo nuovo regno celeste fu che, essendo stato promesso agli uomini e non giá alle sole anime umane, e perciò per acquistarne il possesso è di mestieri che preceda la resurrezione de' corpi, affinché gli uomini sian restituiti nel loro antico stato, altrimente invano si aspettarebbe non meno il premio che la pena, come dimostraremo piú innanzi; quindi si è data occasione non meno a' moderni scolastici che agli antichi padri della Chiesa di far vari sistemi e fantasticar nuove idee intorno a questo regno.

---

(1) *Epistola I ai Corinzi*, II, 9.

Ma se avessero attentamente considerata la natura dell'uomo, che senza corpo nonché non può sentire o immaginare, ma nemmeno conoscere o pensare, siccome abbastanza si è dimostrato; non gli parrebbe strano se per aversi la possession di questo regno fosse stato necessario che a ciascuna anima sia restituito il suo corpo per poterlo godere. Perciò Cristo questa promessa la fece all'uomo ch'è un composto di anima e di corpo, perché non può concepirsi, se non sia restituito all'essere di uomo, come possa esser capace di godimento o di pena. Non cosí fu degli angioli, i quali furono creati per se stessi intieri e perfetti, e, o sieno ancor essi corporei, ovvero virtú di Dio, oppure intelligenze, niente lor manca per esser capaci di gioia o di tormento. Ma negli uomini altramenti sta la bisogna. Non sono per se stessi intieri e perfetti, né possono concepirsi uomini se non siano composti di anima e di corpo; e siccome il solo corpo è inetto ed incapace al godimento di questo regno, cosí anche l'anima, che per sé sola fuori del corpo né vede, né sente, né ragiona, non può goderlo se non gli sia restituito il corpo e ritorni l'individuo nell'esser di uomo.

La cognizione istessa di Dio ed il comprenderlo « *sicuti est* »; il conoscere e concepire tutte l'essenze delle cose, il conoscere tutti i princípi e le cagioni di tutti gli effetti, nell'uomo non può sperarsi senza corpo. Non può senza di questo pensare, poiché in buona filosofia, e secondo che anco conobbe Tertulliano, « *ipsa cogitatio actus corporis est* »; dunque la resurrezione e ristabilimento de' corpi era perciò necessaria. Cristo istesso, perché ciò chiaramente si comprendesse, non solo questa promessa la fece agli uomini, ma col suo esempio dimostrò che egli come uomo non poteva prenderne la possessione se non dopo che ripigliasse dal sepolcro il suo corpo e risuscitasse; dopo ciò, avendo conversato fra gli uomini altri quaranta giorni, ascese in questo regno e sedé alla destra di suo Padre; e, siccome vedremo piú innanzi, non fece parte di questo regno del cielo a' padri antichi ed agli altri santi ed al buon ladrone istesso, se non quando ebbe resuscitato i

loro corpi, ed allora gl'introdusse nel regno. Onde perciò san Giovanni e san Paolo [1] lo chiamano « *primogenitus ex mortuis* », perché egli fu il primo a risorgere, fu il primo uomo tra i morti che fosse introdotto in questo regno. E questa resurrezione di Cristo fu un ripigliamento dello stesso suo corpo materiale e fisico, siccome lo avea quando conversò prima fra gli uomini; e perciò non solo lo diede a vedere, ma a toccare e palpare, acciocché i suoi discepoli non lo credessero una fantasma o larva, o fosse una sola illusione o apparenza, come si dimostrerá piú innanzi confutando l'errore di alcuni visionari che credettero altrimenti.

Essendo ciò vero, com'è verissimo, questo sará il punto stabile e fermo ove si possa figgere il piede senza timore di sdrucciolare per rinvenire il luogo ove sia collocato questo regno celeste e dove abbia la sua reggia ed il suo trono. Sará dove Cristo dimora e dove dimorano tanti santi che risuscitò e condusse seco introducendogli nella possessione di questo regno. Di ciò egli pregava il Padre per rimunerare tutti coloro che in lui credettero e crederanno, cioè di ammettergli in questo regno ov'egli era: « *Pater* — dice egli, — *quos dedisti mihi volo ut ubi sum ego et illi sint mecum, ut videant claritatem meam quam dedisti mihi; quia dilexisti me ante constitutionem mundi* » [2]. Altrove ci assicura che in questa reggia vi sono molte abitazioni, sicché dee essere molto ampia e capacissima di poterci aver luogo ed eterno soggiorno tutti gli eletti e tutti i predestinati; dice perciò ch'egli andrá a coloro che crederanno a preparare il luogo dove dovean dimorare: « *In domo Patris mei mansiones multae sunt. Si quo minus dixissem vobis, quia vado parare vobis locum. Et, si abiero et praeparavero vobis locum, iterum venio et accipiam vos ad meipsum, ut ubi sum ego et vos sitis* » [3]. San Paolo, san Matteo e gli altri evangelisti questa reggia collocarono

---

(1) *Epistola ai Colossesi*, I, 18. - (2) GIOVANNI, *Evangelo*, XVII, 24.
(3) Ivi, XIV, 2 e 3.

nel cielo. San Paolo dice: « *Quod aedificationem ex Deo habemus domum non manufactam, aeternam in coelis* »(1). San Matteo: « *Gaudete et exultate, quoniam merces vestra copiosa est in coelis* »(2). Ed altrove: « *Thesaurizate autem vobis thesauros in coelo, ubi neque aerugo, neque tinea demolitur, et ubi fures non effodiunt nec furantur* ». Nel che eziandio secondavano i sentimenti di Mosè che credette Dio, cioè quell'ente che fu e sará sempre detto dagli ebrei Ievoha, avere il suo domicilio ne' cieli(3). La qual credenza fra' gentili fu comunissima, che la sede regia del sommo Giove fosse in cielo, siccome degli altri loro sognati dii, seguendo le fantasie di Omero, il quale nel ciel Olimpo fabbrica le stanze di Giove e degli altri iddii; sebbene Lucrezio ciò riputasse finzione de' poeti e credulitá del volgo, non dando egli agli dèi luogo alcuno in tutta la estensione dell'ampio mondo, dicendo:

Illud item non est ut possis credere, sedes
Esse Deum sanctas in mundi partibus ullis(4).

Ma in qual parte del cielo? Ciò né i filosofi poterono trovarlo, né fu abbastanza a noi rivelato; e san Paolo ci lasciò in maggiore oscuritá quando disse che fu rapito insino al terzo cielo, dove vide il paradiso « *et audivit arcana verba, quae non licet homini loqui* »(5), poiché i nostri teologi stessi confessano, fra' quali il Gaetano, che in quel passo dell'*Epistola a' Corinti* non vi è questo terzo cielo; e san Paolo intese d'altro che di cielo materiale. Infatti i migliori sistemi de' piú esperti astronomi ci ripugnano, e passa ora giá per favola essere i cieli concentrici e che uno s'involva nell'altro a guisa delle tuniche di cipolla.

Solo i nostri scolastici dopo aver resa la religione cristiana tutta pagana, finsero come i gentili anch'essi l'empireo, che

---

(1) *Epistola II ai Corinzi*, V, 1. — (2) MATTEO, V, 12 e VI, 20.
(3) *Deuteronomio*, XXXIII, 26 e 27. — (4) *De rerum natura*, V, 136-37.
(5) *Epistola II ai Corinzi*, XII, 4.

lo credettero un cielo di fuoco superiore a tutti gli altri, dov'era collocata questa reggia e dove hanno l'abitazione tutti i santi e beati. Favola pur troppo ora chiarita per tale da' migliori astronomi e filosofi, i quali, oltre il sole e le stelle fisse, non riconoscono nel mondo aspettabile cielo alcuno di fuoco. Piú comportabile sará se questo cielo empireo voglia fingersi esser quell'ampio spazio che intermezza tra gli orbi celesti e le stelle fisse, che non sono altro che tanti soli, centri di grandi vortici e di tutti gli orbi celesti, nel quale, secondo il sistema di Cartesio, scorre la materia del secondo elemento che chiamiamo il cielo. Ma bisogna confessare che in ciò furono piú sobri i filosofi gentili che i nostri scolastici. Non dico de' poeti, poiché anche in questo i nostri avanzarono gli antichi nell'arditezza ed ubertá delle finzioni e strane idee; di che basteran per tutti i nostri poeti Dante ed Ariosto, che in ciò di gran lunga superarono Omero e Virgilio e tutti gli altri poeti non meno greci che latini. Tra i filosofi gentili Cicerone, seguendo l'opinione de' platonici, che nel cielo collocavano le sedi delle nostre anime e prima d'informare i nostri corpi e dopo la loro morte, non si ardí fissare il luogo, ma credette che l'uom potesse col discorso e colla ragione andarlo indagando. Ecco ciò che dice: « *Sed ut deos esse natura opinamur qualesque sint ratione cognoscimus, sic permanere animos arbitramur consensu nationum omnium, qua in sede maneant qualesque sint ratione discendum est* » (1).

Ma da qual ragione può l'uomo ripromettersi questo scoprimento? Non ve n'è altra che una molto generale e probabile e morale: cioè a dire, che per le anime de' buoni sarebbe giusto averle apparecchiata una sede molto dilettevole e deliziosa, siccome all'incontro per quelle de' rei e perversi una assai penosa e cattiva.

Dunque la sola rivelazione divina potrebbe istruirci delle speziali notizie e condizioni di questa situazione; la filosofia è in ciò muta e niente può additarci. Tutto questo negozio

(1) *Disputationes tusculanae*, I, 16.

dipende da' princípi rivelati, e quando questi mancano tutto sará vano e fantastico e rovinerá per se stesso, non appoggiandosi a stabili e fermi fondamenti. I filosofi in ciò se stessi intricarono, poiché alcuni, avendo per sede delle anime de' buoni il cielo, dissero che si sostentavano di quelle stesse cose di che gli astri si nutriscono. Leggasi Gassendo (1) e Luciano ne' suoi *Dialoghi*, dove si avrá occasione di ridere di tante fole e sogni.

Niente dico de' loro poeti, gente audace e senza legge, i quali a lor capriccio si finsero per sede de' beati i campi elisi in terra, ed altri in non so quali isole fortunate ed alcuni anche in alcune regioni sotterranee. Virgilio è fecondo di queste immagini non meno che ne fu Omero per accomodarsi alla capacitá ed al gusto del volgo; ma assai piú ne furono feraci i nostri poeti Dante Alighieri, Ludovico Ariosto e tanti altri.

Ma lasciando stare a' poeti queste favole, a cui bene stanno, fra quali orbi celesti sia collocato il paradiso ovvero questo regno celeste, niuno senza divina revelazione può additarcelo e molto meno prefiggergli certi e determinati confini. Saviamente perciò dicea sant'Agostino che collocarlo in alcuna parte di questo cielo materiale che vediamo cogli occhi è pura vanitá, poiché questo dovrá nel dí estremo, « *in consummatione saeculi* », non men che la terra trapassare e risolversi: « *Nam si coelum istud corporeum, quod oculis videmus, intellexerimus esse habitationem Dei, transitura est habitatio Dei, quia coelum et terra transient; deinde antequam faceret Deus coelum et terram ubi habitabat? Sed dicit aliquis: ' Et antequam faceret Deus sanctos, ubi habitabant?'* ». Certamente che Dio « *apud se habitabat et apud se est Deus* ». Ma avendo fatto partecipi di questo regno anche gli uomini santi, io dirò risolutamente la sua reggia essere posta dove Cristo si ritrova in corpo ed anima e dove si ritrovano tutti gli altri santi che risuscitò e

(1) *Physica*, III², XIV, 4.

seco condusse ed introdusse nella possessione di questo regno. Dov'egli è sono i santi, e saranno dopo la resurrezione tutti i giusti; ivi sará il regno celeste, poiché sempre che in quello vi sono stati ammessi i corpi materiali e fisici, potremo ora trovargli luogo determinato e circoscritto; dove però sia, lo cerchino questi curiosi ed investighino dove sia riposto, e quando l'avranno discoperto ci apponghino i confini e ne diano a noi la notizia e la situazione siccome fecero del paradiso terrestre.

Ma che non si sappia il certo e determinato luogo ove sia collocata questa regia sede, non deve far maraviglia. Molte cose noi ignoriamo la di cui notizia è piaciuto a Dio tenerla occulta. Ma l'inviluppo e l'intrigo, come si è detto, non consiste qua. Quel che imbarazza si è che, essendo stato promesso questo regno agli uomini, e perciò per poterci entrare essendo di mestieri che ciascuno ripigli il suo corpo, non essendo capace la sola anima fuori del corpo di godimento alcuno, come si fonderá piú innanzi quando parlaremo della resurrezione; questo ha cagionato quelle tante inestricabili questioni e tante ricerche che riusciranno sempre vane ed inutili, disputandosi del come viveranno ivi gli uomini ed in che stato saranno: cose che non intendiamo né possiamo secondo l'idee presenti senza divina revelazione intenderle né affatto capirle. Alcuni per isfuggire quest'intrighi, non potendo negare che per essere introdotti in questo regno bisogna che preceda la resurrezione de' corpi, si han finto che nella consumazione del mondo ciascuno ripiglierá il suo corpo, ma non sará lo stesso che avea prima in questa mortal vita, ma un altro tutt'etereo, spirituale e lucido; e fintosi a capriccio un tal corpo, si disbrigano con facilitá da quelle domande: se i santi, avendo corpo, avranno anche sangue, carne ed ossa, occhi, naso, orecchie e bocca, sicché anche ivi mangiano, bevono, odono suoni e sinfonie, odorano e veggono ampi ed odorosi giardini, e gustano di soavi e tranquilli piaceri in placido soggiorno, senza tema però in goderli di riceverne poi male alcuno, al quale sono sottoposte le voluttá

che senza regola e misura si gustano in questo mondo, portando la condizione umana che il piacere sia confine del dispiacere e l'allegrezza sovente venga occupata da amari pianti e lutti. Non molto si dilungano costoro dalle fantasie splendide di Omero che finge i celesti dii avere consimili corpi, scorrere per le loro vene non sangue come il nostro, ma un liquore immortale e divino, mangiare ancor essi e bere non giá pane e vino come noi, ma soave nettare ed ambrosia che niuno ha potuto capire sinora che si fosse. Cosí, quando Diomede ferí nella bianca mano l'imbelle Venere, dice questo poeta che da quella fluiva il sangue, ma non giá qual'è il nostro:

... Fluebat autem immortalis sanguis deae,
Cruor qualis nempe fluit beatis diis:
Non enim panem edunt, neque bibunt ardens vinum;
Ideo exangues sunt et immortales appellantur[1].

Cosí ancora quando lo stesso Diomede ferí Marte nell'imo ventre, dice pure Omero che fluiva dalla ferita sangue, qual mostrò a Giove, ma sangue immortale:

Ostendit autem immortalem sanguinem defluentem ex vulnere[2].

Or, fingendo questo corpo a lor modo etereo e lucido, non v'ha mestieri di ricercare se colá siavi bisogno di tonsori o di nutrici per l'infanti; se il linguaggio sará a tutti uno e comune, ovvero ciascuna nazione parlerá il suo, sí che però dall'altre siano vicendevolmente intese. D'infinite altre consimili dimande saranno liberi coloro che fingono nella general resurrezione de' morti non ripigliarsi altro corpo che questo etereo, spirituale e lucido.

Ma il fatto sta che, come dimostraremo chiaramente nel capitolo della resurrezione, ciascuno ripiglierá il suo proprio corpo fisico, materiale e palpabile e siccome l'ebbe in questa

(1) OMERO, *Iliade*, V, 339 sgg. — (2) Ivi, V, 870.

mortal vita; e il riputarlo etereo ed impalpabile fu riputato un errore cosí fantastico e fuori d'ogni buon senso e dalla dottrina della Chiesa sí lontano, che nel simbolo della fede, affinché gl' incauti e, come per lo piú sono gli uomini, inclinati ad illusioni e fanatismi non fussero da questi visionari ingannati, bisognò dichiarar non pur la resurrezione de' morti, ma espressamente che quella sará di carne e non di spirito etereo e fulgido, onde fu detto « *carnis resurrectionem* ». Dante perciò pur disse:

> Ciascun ritroverá la trista tomba,
> Ripiglierá sua carne e sua figura,
> Udirá quel che in eterno rimbomba[1].

Non intendono essi medesimi ciò che si dicono questi visionari e fantastici quando s' immaginano corpo etereo e fulgido, il quale per questo istesso non potrebbe esser capace né di vedere, né di sentire o immaginare: in breve di poter esercitare alcuna delle funzioni di un uomo, il quale vede perché ha occhi, ode perché ha orecchie, immagina perché ha cerebro, pensa perché ha spirito; cose tutte che senza la compagnia di un corpo ben organizzato e fatto con mirabile magistero, non possono non pure aversi ma né meno immaginarsi.

Cristo, come si vedrá nel capo suddetto della resurrezione, non negò a' sadducei che i sette mariti resuscitati non saranno in questo regno con que' corpi appunto che ebbero in lor vita; ma rispose alla domanda fattagli dalla moglie, quale de' sette dovrá ripigliar per suo marito, che nel regno de' cieli non vi saranno nozze, ma si viverá in celibato, siccome sono gli angioli di Dio. Di questo solo siam certi ancora, come ce ne assicura san Pietro[2], che non saremo soggetti a concupiscenza di cose corrottibili; se si mangerá o beverá Cristo istesso par che accenna di sí, ma non sappiamo di quali cibi e di quali ambrosie. Disse una volta stando a cena co' suoi

(1) *Inferno*, VI, 97 sgg. — (2) *Epistola*, II.

discepoli che non berrá piú con loro di quel sugo di vite se non quando sará con essi nel regno di suo Padre: « *Dico autem vobis: ' Non bibam amodo de hoc genimine vitis, usque in diem illum, cum illud bibam vobiscum novum in regno Patris mei '* » (1). Ed altrove: « *Et ego dispono vobis sicut disposuit mihi Pater meus regnum, ut edatis et bibatis super mensam meam in regno meo* » (2).

Ma quali cibi e quali bevande saranno apparecchiate in questa mensa niuno lo sa; e senza rivelazione è non pure impertinenza, ma temeritá di parlarne. I figliuoli di Zebedeo gli cercavano le prime sedi in questo regno, acciocché uno gli sedesse a destra e l'altro a sinistra; ma Cristo loro rispose: « *Nescitis quid petatis* ».

Sono tutte queste dimande impertinenti ed inette: il ricercare del come si vivrá, di quali cibi e di quali bevande. Niun lo sa, né possiamo noi avere idea di quel vivere che sará tutt'altro ed assai diverso dal nostro. E finché Iddio non ce lo riveli, il meglio sará di rispondere a tali impertinenti dimande: « *Nescitis quid petatis* ». Ed a questo fine san Paolo ci dice che non bisogna sopra ciò inutilmente travagliarci, perché quelle cose che Iddio ha preparate agli uomini in questo nuovo regno, « *oculis non vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit* » (3).

Quel che deve intanto avvertirsi si è che gl'ingegni umani sono proclivi, per isfuggire qualche difficoltá che stimano insuperabile, a finger nuove larve e nuovi sogni, credendo rimediare, e maggiormente s'intrigano. Che ripugnanza vi è che siano i nostri corpi in questo regno com'erano, e che Iddio, ch'è il fabbro della natura, non possa fargli sussistere senza alimento, dargli tutti que' piaceri e contenti che vuole, senz'aver mestieri di que' mezzi de' quali l'uomo ha bisogno per goderli qui in terra? In troppo brevi chiostri restringono costoro l'onnipotenza di Dio, sicché per far sussistere i corpi

---

(1) MATTEO, XXVI, 29. — (2) LUCA, XXII, 29.
(3) *Epistola I ai Corinzi*, II, 9.

in questo regno, sia d'uopo fargli eterei, sottili, lucidi e impalpabili. Ed in questo soggetto cade a proposito ciò che Tertulliano saviamente ci ammonisce, che il non volerne sapere oltre di quel che ci è rivelato, questo è il vero sapere; pretender saperne di vantaggio, questa è ignoranza: « *Nihil ultra scire, omnia scire est* » [1]. Ciò che Eusebio Cesariense avvertí pure dicendo: « *Quae in Scripturis non invenimus non quaeramus* ». E non men saviamente di questo stesso ne ammonisce san Giovanni Crisostomo, e dopo lui Isidoro Pelusiota, dicendo: « *Cumque nescire nos voluit Deus, conamur discere, nec sciemus: qui enim, vitante Deo, nec periculo carebit examen?* ». Sant'Agostino trattando con molta sapienza e sobrietá di questo argomento, pure ebbe a dire: « *Melius est dubitare de occultis, quam litigare de incertis* » [2]. Onde il prudentissimo Grozio a questo proposito, a tali curiosi non meno che audaci ed imperiti che impertinenti, solea ricordare quel detto di Sofocle:

Divina numquam discere est, si Dii velint
Celare, non si cuncta scrutando quaeras [3].

Per la qual cosa chi meno ne parlerá fará piú saviamente. Onde, passando alla ricerca di altro che può venire sotto il nostro intendimento, faremo come colui che, prestamente passando l'acqua perigliosa, si volge indietro e guata.

---

(1) *De praescriptionibus adversus haereticos*, XIV.
(2) Cfr. Grozio, *Annotationes in Lucam*, XVI, 25.
(3) Sofocle, fr. 833 Nauck, e cfr. Grozio, loc. cit.

CAPITOLO II

Dell'errore nel quale furono i gentili e gli ebrei perché ignoravano la natura di questo regno.

Essendo dunque di tal natura questo regno e posto fra gli orbi celesti, di cui però non può designarsi luogo determinato e certo, a torto fu calunniato Gesù Nazareno che aspirasse ad un regno terreno, ed a torto ne fu perciò dagli ebrei riputato stolto, sicché, deridendolo e facendone miseri e brutti scherni, lo coronarono per ludibrio di una corona di spine, ed invece di scettro gli posero fra le mani una canna, e di clamide una veste di porpora. Egli non intendeva di regno alcuno materiale e terreno, ma spirituale e celeste. Non meno gli ebrei che i gentili ridevansi di questo regno celeste, prendevano a beffa questo modo misterioso di parlare, e tutti attoniti dicevano: « *Quidnam est hoc, quaenam doctrina haec nova?* ». E san Paolo perciò ne fu anche riputato pazzo. Gli ebrei, come si è veduto nel precedente libro, non aveano altra idea che di regno materiale, e credevano il Messia promesso non dover esser altro che un nuovo profeta come Mosè, ovvero un nuovo Giosuè od un Giuda Maccabeo che avesse dovuto liberargli dalla servitú nella quale furono sotto il re di Babilonia o sotto il re di Persia e nel regno di Alessandro Magno, sotto i greci e finalmente sotto i romani che aveano ridotta la Giudea in provincia, e spezialmente sotto il presidato di Ponzio Pilato che aveva tolto al sinedrio il « *ius gladii* » ed ogni imperio: il qual Messia, come loro liberatore, dovesse ristabilire il regno di Gerusalemme sopra

gli altri vicini regni e ridurlo in quella floridezza e vigore che fu a' tempi di Davide o del re Salomone. Quindi non poteano ad alcun patto indursi a credere che Gesù Nazareno fusse il Messia promesso, il quale non annunziava restituzione di regno terreno, ma predicava un nuovo regno celeste del quale essi non aveano mai avuta idea alcuna. Tutti i vaticinii de' loro profeti, secondo che essi interpretavano, si raggiravano a dover venire un nuovo liberatore, il quale dovesse sottrarre la loro nazione da ogni servitú ed innalzarla sopra tutte le altre del mondo in istato florido e vigoroso, e stabilire un ampio e formidabil regno.

Quindi, scorgendo a' tempi di Erode il Grande che questo re avevagli ridotti in piú alto stato, nacque in alcuni la credenza che costui fosse il Messia promesso, onde surse presso gli ebrei una nuova setta chiamata degli erodiani: e poiché si pose in dubbio se Erode fosse della stirpe di Giuda donde dovea nascere il Messia, alcuni con tirar nuove genealogie s'ingegnavano farlo discendere da quella progenie, ancorché altri lo riputassero non giudeo, ma chi gentile ed altri idumeo: di che son da vedersi Natale d'Alessandro (1), Deilingio (2) e le tante dissertazioni sopra di questa discendenza inserite nell'ultima edizione di Giuseppe Ebreo di Amsterdam dell'anno 1726. E poiché era costante tradizione fra gli ebrei il regno del Messia dover essere materiale, quindi fu spinto il re Erode, correndo voce che in Betlem era nato questo Messia e che i magi erano venuti per adorarlo, a far ricerca per aver in mano il bambino per dargli morte, per téma che, dovendo esser questi innalzato nel regno d'Israele e sedere nel trono di Davide, non lo scacciasse dalla sede regia ch'egli avea occupata in Gerusalemme.

Ma Gesù Nazareno e gli apostoli suoi discepoli s'ingegnavan toglierli da quest'inganni col persuadergli del contrario; e valendosi ancor essi de' profeti, interpretavano il loro pro-

---

(1) *Historia ecclesiastica* cit.; *Quarta mundi aetas, cap. I, art. IV.*

(2) *Observationes sacrae.*

fetico sermone non giá di regno temporale, ma spirituale; e si sforzavan di provare esser falsa la loro credenza da molti passi de' profeti e spezialmente per quello di Zaccaria, dove si legge che non « *in maiestate* », ma in forma vile ed abbietta dovea comparire la prima volta al mondo: « *Ecce rex tuus veniet tibi iustus et salvator; ipse pauper est ascendens super asinam et super pullum filium asinae* » (1). Quindi la Chiesa, rimproverando ad Erode la sua inaudita crudeltá e barbarie in comandare una sí sanguinosa strage di tanti bambini innocenti, gli disse:

Crudelis Herodes impie,
Iesum regem venire quid times?
Non eripit mortalia
Qui regna dat coelestia.

I gentili, oltre le molte empietá che imputavano a' cristiani, gli chiamavano eziandio sediziosi e ambiziosi, affettando non so qual sognato regno, talché san Giustino dice che s'ingannavano, poiché il regno che aspettavano non era terrestre, ma celeste: « *Ac vos regnum a nobis exspectari audientes, citra iudicium, humanum designari opinamini, cum Dei regnum, in quo cum eo regnaturi sumus, dicamus* » (2). E i tanti martíri che volentieri soffrivano i cristiani erano una pruova molto chiara che essi non intendevano di regno mondano, ma di celeste, per acquistare il quale bisognava uscir piuttosto da questa vita mortale; tanto era lontano ch'essi pensassero a regno alcuno terreno.

Per quest'istesso vano timore fu mosso Vespasiano imperadore, se pur dee prestarsi fede ad Eusebio, di comandare che fosse fatta inquisizione fra gli ebrei, se si trovassero superstiti quei che dicevano esser nati e procedenti dalla stirpe di Davide: « *Fama est praeterea* — e' dice — *Vespasianum, post expugnatam hierosolymorum civitatem, eos qui a Davide genus ducerent perquiri iussisse ne quisquam apud iudaeos ex regia*

(1) ZACCARIA, IX, 9. — (2) *Pro christianis ad Antoninum Pium, Apologia II.*

stirpe superesset; eaque ex causa gravissimam rursus persecutionem iudaeis illatam fuisse » [1].

Di Domiziano pur l'istesso rapporta, anzi soggiunge che furon denunciati alcuni congiunti di Cristo che si credevano oriundi dalla stirpe di Davide: « *Cum vero idem Domitianus* — dice Eusebio — *universos qui a Davide generis sui originem ducerent interfici iussisset, vetus fama est posteros Iudae eius qui secundum carnem frater Christi fuerat a quibusdam haereticis esse delatos, utpote qui et Davidis stirpe essent oriundi et ipsius Christi propinquitate fulgerent* »; ed allegando in conferma di ciò le parole di Egesippo soggiunge: « *Et haec quidem testatur Hegesippus his verbis: '...his temporibus... postremo interrogati a Domitiano de Christo et de regno illius cuiusmodi id esset et quando quibusve in locis appariturum, responderunt non huius mundi, nec terrarum imperium illud esse, sed angelicum et coeleste, quod in fine saeculorum futurum esset, tunc cum Christus adveniens cum gloria, vivos simul et mortuos iudicabit et unicuique operum suorum mercedem tribuet'* » [2].

Non poteano eziandio gli ebrei indursi a credere che Gesù Nazareno fosse il Messia promesso, poiché i profeti aveano dato loro un'altra marca per discernerlo, cioè che gli dovea precedere Elia, come si legge in *Malachia* [3] e nell'*Ecclesiastico* [4]; onde, non essendo Elia ancor comparso, non potevano crederlo il Messia promesso. A questo fine alcuni gli domandavano se egli almeno fosse Elia che dovea precorrere al Messia. Gli stessi suoi discepoli l'interrogavano dicendo: « *Quid ergo scribae dicunt quod Eliam oporteat primum venire?* » [5].

Ma Gesù lor rispose che Elia dovea venire ed essere il suo precursore, ma « *in die novissimo* » quando egli dovea la seconda volta ritornare « *in maiestate* », e che ora era venuto il Messia « *formam servi accipiens* », ed al quale era pur precorso « *in spiritu* » un altro Elia, non già quello « *qui venturus est* » nel giorno novissimo.

---

(1) *Historia ecclesiastica*, III, 12. — (2) Ivi, III, 20. — (3) IV, 5.
(4) XLVIII. — (5) MATTEO, XVII, 10.

Questi era Giovanni Battista, al quale né meno aveano voluto credere, anzi Erode Antipa il minore l'avea fatto decollare: « *Et si vultis recipere, ipse est Elias qui venturus est. Qui habet aures audiendi audiat* ». Volendo dire che egli era il Messia venuto ora non « *in maiestate* » al quale dovea precedere Elia, ma solamente era venuto, « *formam servi accipiens* », ad evangelizzare ed a promettere a' suoi fedeli un nuovo regno, non giá materiale ma tutto celeste, il quale suo Padre avea apparecchiato e promesso non a' soli ebrei, ma a tutte le nazioni del mondo.

Deesi intanto avvertire e distinguere due diversi tempi intorno all'arrivo di questo regno. Il primo fu quando Gesù lo cominciò a predicare, ond'egli in piú belle e diverse occasioni disse agli apostoli che perciò che riguarda la predicazione giá l'aspettato Messia era venuto ed il regno di Dio era arrivato. Ecco come parlò una volta a' suoi: « *Si in digito Dei eicio daemonia, profecto pervenit in vos regnum Dei* » (1); ed altrove: « *Et circuibat Iesus omnes civitates et castella... praedicans evangelium regni* » (2). Leggesi ancora: « *Regnum Dei intra vos est* » (3), e: « *medius vestrum stetit quem vos nescitis* » (4).

Ma il regno de' cieli per ciò che riguarda la possessione, cioè il godimento di una vita eterna e beata, non dovea arrivare se non dopo la resurrezione « *et in fine saeculorum* ». Allora gli eletti entreranno in questo regno ed i reprobi nella geenna. « *Tunc reddet unicuique secundum opera eius* »: ciò che ampiamente sará esaminato dove (5) trattaremo del tempo quando questo regno dovrá arrivare in quanto alla possessione e godimento. Non essendo adunque questo regno mondano e terreno, ma spirituale e celeste, bisognerá ora vedere che cosa debba farsi per conseguirlo, per quali mezzi ci perveniremo, qual sia l'obbligazione di coloro che aspirano ad entrarvi.

---

(1) LUCA, XI, 20. — (2) MATTEO, IX, 35. — (3) LUCA, XVII, 21.
(4) GIOVANNI, *Evangelo*, I, 26. — (5) Cap. IV.

CAPITOLO III

Che cosa debba farsi per meritare questo nuovo regno ed essere ammesso alla possessione di quello.

Posto questo nuovo regno per ispirituale e celeste, certamente che i mezzi per conseguirlo dovranno essere tutti differenti da quelli che sono propri per la conquista di un regno temporale e sensibile. Il regno promesso ad Abramo « *et semini eius* » essendo terreno, i mezzi, come si è veduto nel precedente libro, furono tutti terreni. Ma questo regno celeste è promesso a tutte le nazioni, non solo all'ebrea: da tutti potea conquistarsi; e poiché il fine di ambedue era diverso, diversi per conseguenza dovean essere i mezzi. Il primo regno non prometteva altro che mondane felicitá, premii e castighi temporali, benedizioni e maledizioni che non oltrepassano i beni ed i mali di questa mortal vita. I mezzi per conseguirlo furon perciò eserciti armati, sconfitte, sangue, uccisioni e debellar nemici. Erano carnali circoncisioni, sacrifici ed olocausti cruenti, riti esterni e cerimonie: cose tutte materiali e sensibili. L'osservanza de' precetti e de' giudizi era ricercata non perché, adempiendosi la legge, acquistassero i giusti vita eterna e celeste, ovvero, trasgredendola, i rei fossero puniti di pena infernale con fuoco inestinguibile ed eterno, ma per i primi erano promesse felicitá mondane, e per i secondi minacciati castighi anche mondani: morti, desolazioni di famiglie, peste, guerra, fame, infermitá, sterilitá di campi, infeconditá di animali.

Per l'acquisto adunque di questo nuovo regno niente dovea curarsi di cose mondane e terrene, poiché tutto il premio era

riserbato in cielo in un'altra vita. Non si richiedevano tanti riti, sacrifizi ed olocausti, non tante cerimonie esterne e precetti, non circoncisione di carne, ma di spirito, non riti e cerimonie esterne, non sacrifici cruenti di sangue, né olocausti di vittime; ma adorazioni interne all'unico e vero Iddio e dilezione e caritá al prossimo. Niun altro vizio si pose Gesù Nazareno con maggior impeto e fervore a biasimare quanto l'ipocrisia de' scribi e farisei, i quali, niente badando all'opere buone, tutti erano volti a' sacrifici, a far delle lunghe orazioni e tutti intesi a simili apparenze, non curando di essere ma solo di apparire buoni. « *Reliquistis* — perciò gli grida Matteo — *quae graviora sunt legis: iudicium et misericordiam et fidem! Haec oportuit facere et illa non omittere* » (1). Quando gli si accostò un giurisperito per tentarlo dicendogli: « *Magister, quid faciendo vitam aeternam possidebo?* »; non altro gli rispose: « *Diliges dominum Deum tuum ex toto corde tuo, ex tota anima tua, omnibus viribus tuis et omni mente tua, et proximum tuum sicut te ipsum* » (2). « *Quid boni faciam* — dimandò a Cristo quel giovine ricco — *ut habeam vitam aeternam?* »; non altro gli rispose Gesù: « *Si vis ingredi vitam aeternam, serva mandata* »; e replicandogli colui: « Quali precetti? »; « Quelli del Decalogo », gli rispose Gesù, cioè: « *Non homicidium facies, non adulterabis, non facies furtum, non falsum testimonium dices; honora patrem tuum ac matrem tuam; diliges proximum tuum sicut te ipsum* ». « A tutto questo io ho adempito, gli ripigliò il giovane, sin dalla mia fanciullezza; che cosa mi manca per potere entrare in questo regno celeste che promettete? » — « Vi bisogna ancora per poterci entrare una maggior perfezione, gli rispose Gesù, cioè di vendere quanto possiedi, darne il prezzo a' poveri, credere in me e seguirmi »: « *Si vis perfectus esse, vade, vende omnia quae habes et da pauperibus, et habebis thesaurum in coelo, et veni, sequere me* » (3); al che san Luca è concorde.

---

(1) MATTEO, XXIII, 23. — (2) LUCA, X, 25 sgg.
(3) MATTEO, XIX, 16 sgg.

Questa dura e severa risposta sgomentò il giovane, ch'era ricco di molte possessioni, e tutto attonito e malinconioso gli voltò le spalle ed andò via. Allora Cristo disse a' suoi discepoli: « *Amen dico vobis, quia dives difficile intrabit in regnum coelorum. Et iterum dico vobis, facilius est camelum per foramen acus transire, quam divitem intrare in regnum coelorum* ». Di ciò si atterrirono anche i suoi discepoli stessi, e disperando anch'essi di poterne fare l'acquisto dissero: « *Quis ergo poterit salvus esse?* ». Cristo allora gli incoraggiò e disse: « *Apud homines hoc impossibile est; apud Deum autem omnia possibilia sunt* ». San Pietro allora in nome degli altri gli domandò e sí gli disse: « *Ecce nos reliquimus omnia et secuti sumus te; quid ergo erit nobis?* ». Gesù gli rispose: « *Amen dico vobis quod vos qui secuti estis me in regeneratione, cum sederit filius hominis in sede maiestatis suae, sedebitis et vos super sedes duodecim iudicantes duodecim tribus Israel. Et omnis qui reliquerit domum vel fratres aut sorores aut patrem aut matrem aut uxorem aut filios aut agros propter nomen meum, centuplum accipiet et vitam aeternam possidebit* » (1). Prendendo, come si è detto, un tal paragone del regno di Davide, il quale, siccome nella terrestre repubblica con i dodeci príncipi delle tribú giudicò e resse il popolo d'Israelle, cosí, quando egli calerá la seconda volta nel mondo « *in maiestate* », giudicherá assiso co' suoi dodeci apostoli suoi fedeli che lo seguirono tutto il popolo e tutte le nazioni ch'egli avea invitato ad un celeste regno ed eletto non men che furono le dodici tribú d'Israele per lo terreno e mondano.

Chi volea dunque assicurare la sua entrata in questo regno, bisognava menare una vita tutta distaccata da' beni ed affetti mondani, tutta illibata e non contaminata da colpa veruna. Non dovea sgomentarsi per tanto rigore, poiché appresso Iddio, il quale gli avrebbe somministrati aiuti sufficienti, non sarebbe stato tutto ciò impossibile. Gli apostoli e tutti gli altri che, abbandonando ogni cosa, lo seguirono, erano

---

(1) Matteo, XIX, 27 sgg.

contenti di farlo e volentieri si spogliavano di tutto, poiché credevano che questo regno fra breve dovesse arrivare; onde si vide in progresso di tempo non pure abbandonavano parenti, beni e tutto, poiché credevano che questo regno fra breve dovesse arrivare, ma vennero a disprezzare sino i piú duri tormenti e la morte istessa.

Aspirandosi adunque a questo nuovo regno celeste, era mestieri praticare tutto l'opposto di ciò che si faceva nell'antica legge, quando nel primo regno le ricchezze e la dovizia era riputata per una delle benedizioni di Dio; ora riescono di ostacolo e d'impedimento all'acquisto di questo secondo. Non si dovea affatto curare di onori e di beni terreni, anzi disprezzargli ed impoverirsi e tesaurizzare non in terra, ma in cielo. A' suoi discepoli perciò non inculcava altro il lor Maestro che di vivere in povertá ed in mendicitá: « *Nolite possidere aurum* — gli dice — *neque pecuniam in zonis vestris, non peram in via, neque duas tunicas, neque calceamenta...* » (1).

Né tampoco dover essere molto solleciti per alimentarsi o vestirsi, ma abbandonarsi unicamente alla divina providenza, la quale, siccome nudre gli uccelli del cielo e veste i gigli del campo, cosí non si dimenticherá di loro. Cercassero principalmente il regno di Dio e la sua giustizia, perché tutte quest'altre cose gli si aggiungeranno: « *Quaerite primum regnum Dei ac iustitiam eius, et haec omnia adicientur vobis* » (2).

Molto meno dovessero attaccar brighe e litigi per cagion di cosa temporale e mondana. Se uno ti vuol tôrre la tunica, e tu dagli la cappa ancora. Quindi ne' primi tempi della Chiesa erano riputati mali cristiani coloro che per beni temporali si vedevano frequentare i magistrati e litigar per essi nel foro contenzioso. E quando nell'antica legge la povertá era riputata una maledizione di Dio, in questa nuova promissione del regno celeste era al contrario tanto lodata e commendata; anzi il regno de' cieli era riputato come proprio patrimonio

(1) MATTEO, X, 9 e 10. — (2) Ivi, VI, 33.

de' poveri: « *Beati pauperes spiritu* — replica in san Matteo — *quoniam ipsorum et regnum coelorum* » (1). E delle ricchezze facendosene dio Belzebù, chi le possedea o desiderava si dicea che serviva a costui e non al Dio d'Israele, poiché nell'istesso tempo non si potea servire a due padroni, cioè a dio ed al demonio.

La signoria, la maggioranza, il fasto, le grandezze e gli onori erano detestati, essendo noi peregrini in questo mondo. « *Quid quaeritis hic* — esclama san Pietro — *sedes..... quid honores aut divitias crastina die habituri omnia? Regnum coeli primum quaerite, civitatem permanentem, thesauros perennes quos neque fures eripere possunt nec tineae erodere* » (2). L'umiltá, la mitezza, l'ubbidienza, la soggezione, il disprezzo di se medesimo eran all'incontro sempre commendate ed inculcate; la caritá verso il prossimo era la base di questa nuova religione: che ciascuno dovesse amar l'altro, si dovesse sovvenire e vicendevolmente l'un soccorrere ed aiutare l'altro senza far differenza da servo a padrone, da ebreo a gentile, da giudeo a samaritano, da giusto a pubblicano o peccatore. Non riputar quei che non erano ebrei stranieri o inimici, come giá, ma tutti da fratelli, e scambievolmente amarsi e sovvenirsi. Quindi l'usure erano vietate non meno fra gli ebrei che con gli stranieri; anzi s'imputava a maggior perfezione e di piú facile adito per entrare in questo regno, se si rimetteva al debitore anche la sorte.

E poiché per godere di questo regno inculcavasi una perfezione in grado sommo: « *Estote vos perfecti, sicut et Pater vester coelestis perfectus est* » (3), quindi tutto ciò che era stato omesso nell'antica legge si comandava nella nuova, cioè che non solo non si doveano odiare gli nemici, che anzi amare, favorire e beneficare non meno che gli amici.

Si doveano perdonare tutte le offese e rimettere i debiti, e pazientemente sopportare l'ingiurie e gli scherni. Se uno

---

(1) MATTEO, V, 3. — (2) PIETRO, *Epistola I*, II, 4*. — (3) MATTEO, V, 48.

ti dá una guanciata, e tu adatta l'altra guancia affinché la percuota anche; ma nell'antica legge non si condanna il fatto del profeta Eliseo, quando, vedendosi schernito da' fanciulli che beffeggiavano la sua canizie dicendogli « *Ascende, calve* », lor maledisse e fece uscire dalle vicine selve due fieri orsi, i quali sbranarono quarantadue di quegl'infelici e se ne servirono di fiero e crudel pasto. Vi si richiede per entrar in questo regno una somma mansuetudine ed un animo tutto pacifico e tranquillo: « *Beati pacifici, quoniam filii Dei vocabuntur* » (1). Non han qui luogo né guerre, né invasioni, né sconfitte de' nemici; non aguati, non sorprese, non brighe, ma sol pace ed amore; tutti coloro che soffriranno persecuzioni per la giustizia saranno parimente « *beati, quoniam ipsorum est regnum coelorum* ». Deesi tutto rimettere, e soffrire, non curare travagli, angosce e persecuzioni, anzi per questo stesso esaltare e gioire, poiché la retribuzione di tutto ciò assai copiosa ci sará apparecchiata in questo regno: « *Gaudete et exultate, quoniam merces vestra copiosa est in coelis* » (2). E poiché la mercede nel preceduto regno era qui in terra, ed i beni tutti mondani e temporali, non celesti, quindi i mezzi dovean essere vari ed opposti.

Richiedevasi ancora per possedere questo regno una somma piú che perfetta giustizia, la quale sopravanzasse di molto quella de' scribi e farisei e degli altri dottori dell'antica legge. « *Dico enim vobis quia, nisi abundaverit iustitia vestra plusquam scribarum ac pharisaeorum, non intrabitis in regnum coelorum* » (3). Non basta non uccidere, ma né meno desiderare l'altrui morte. Non basta solo il non adulterare, ma non lice né meno desiderare l'altrui donna. Non basta il non rubare, ma né meno desiderare la roba altrui. Non basta il non dire spergiuro alcuno, ma si deve eziandio astenere di giurare affatto. Non devi usar giustizia per parer giusto, né mostrarti devoto agli uomini per ipocrisia, ma devi esser giusto e divoto per piacere a Dio solo; né far pompa ed ostentazione de' digiuni, del-

(1) MATTEO, V, 9. — (2) Ivi, V, 12. — (3) Ivi, V, 20.

l'elemosine e delle orazioni, ma fa tutte queste cose di nascosto, e che solo Iddio, che «*videt in abscondito*», l'osservi e le noti.

Non pur bisogna disprezzar tutti gli onori ed i beni di fortuna che sono fuori di noi e ci circondano, ma benanche il proprio corpo. Dèi macerarlo con digiuni, astinenze, cilici e nuditá; se il tuo occhio ti scandalizza, e tu cavatelo dalla fronte; se il tuo piede e la tua mano, e tu troncali e mandali fuori di te, poiché è meglio di entrare in questo regno con un occhio o con una mano o con un piede, che averli tutti e due ed esser condannati e brugiar col resto corpo nel fuoco eterno. Se non potrai contenerti e brugerai per libidine, bisognerá che tu ti castri, e cosí ti leverai d'impaccio ed acquisterai il regno de' cieli. «*Sunt eunuchi* — si legge in san Matteo — *qui seipsos castraverunt propter regnum coelorum*» (1). Infine non devi curar offese del tuo corpo, né curar che altri lo guasti o l'uccida, poiché questi non potranno uccidere l'anima, ma temere unicamente Iddio, il quale può perdere e condannare non meno il corpo che l'anima nella geenna: «*Et nolite timere eos qui occidunt corpus, animam autem non possunt occidere. Sed potius timete eum qui potest et animam et corpus perdere in gehennam*» (2).

Questo disprezzo e noncuranza dobbiamo avere de' nostri individui; non minore dovrá essere della nostra specie e della sua conservazione. Non si deve badar molto alla propagazione e moltiplicazione della prole, contra ciò che tanto s'inculcava nell'antica legge. E la ragione della differenza è chiara, perché i fini sono diversi: in quella si dovea attendere alla conservazione di un regno terreno, che sará tanto piú florido e vigoroso quanto piú vi sará abbondanza e sará numeroso d'uomini; ond'è che i romani a questo fine ricolmarono di tanti privilegi i matrimoni perché credettero questi essere i primi sostegni della repubblica; ma tutta diversa va qui la bisogna: qui si tratta di acquisto di un nuovo regno

(1) MATTEO, XIX, 12. — (2) Ivi, X, 28.

celeste, che promettendosi come vicino ad arrivare, non bisognava prendersi molta cura di prolungare con nuove generazioni la specie. Per questa cagione, quando prima la verginitá era riputata obbrobriosa, ora cotanto si loda e si commenda: « *Sunt eunuchi* (come si è detto) *qui seipsos castraverunt propter regnum coelorum* ». San Paolo ci ammonisce e ci consiglia: « *Solutus es ab uxore? — noli quaerere uxorem etc. Qui sine uxore est sollicitus est quae Domini sunt, quomodo placeat Deo. Qui autem cum uxore est sollicitus est quae sunt mundi, quomodo placeat uxori et divisus est* » [1]. La viduitá era riputata prima maledizione di Dio, e lo stato viduile non era sofferto nella repubblica degli ebrei, anzi si obbligavano i fratelli del morto marito ad impalmarsi tosto la vedova lasciata, affine di suscitare « *semen fratris sui* ». In questa nuova promissione del celeste regno lo stato viduile è il piú commendato nelle donne, e ne' sacerdoti e negli altri ministri di questa nuova Chiesa l'esser senza moglie è riputato lo stato piú perfetto e commendabile, perché qui deve attendersi, trattandosi di regno celeste, alla propagazione dello spirito e non della carne. Quindi nacque la proibizione de' matrimoni in que' gradi ne' quali prima era permesso, le nuove affinitá spirituali ed i tanti impedimenti e restrizioni. Quindi fu proibita la poligamia, e che ciascuno dovesse esser contento quando non si fidasse vivere in virginitá ed in celibato d'una sola moglie o concubina; quindi, dato bando a' divorzi, anche se la sterilitá gli richiedesse; anzi la Chiesa latina stese la proibizione eziandio ne' casi di adulterio; quindi le terze e quarte nozze biasimate e da alcuni padri della Chiesa riputate illecite e da non permettersi.

Tanta perfezione ed illibatezza de' costumi era ricercata per fare acquisto di questo regno. Ed è da notarsi che in questa nuova legge il principal fondamento per acquistarlo si riponeva nelle buone opre e nella mondezza della vita con tenerla lontana da ogni bruttura e non contaminarla da pec-

---

(1) *Epistola I ai Corinzi*, VII, 27, 32 e 33.

cato alcuno; non vi avevano in ciò parte alcuna non meno gli antichi che i nuovi riti da poi introdotti, da' quali con facilità l'uomo era dispensato non potendo adempirli. Bastava credere in Gesù Nazareno di esser egli il vero Messia, aspettare con fiducia l'avvento di questo regno ed adempire intanto i precetti del Decalogo, da dove Cristo stesso diceva che pendeva tutta la legge e pendevano tutti i profeti: «'*Diliges dominum Deum tuum* — rispose a' farisei quando gli domandarono qual fosse il piú gran comandamento della legge — *ex toto corde tuo et in tota anima tua et in tota mente tua*'. *Hoc est maximum et primum mandatum. Secundum autem simile est huic: 'Diliges proximum tuum sicut te ipsum'. Ab his duobus mandatis universa lex pendet et prophetae*» (1). Egli perciò si protestava che non era venuto «*ad dissolvendam legem*», ma «*ad adimplendam*». Non venne per dissolvere quella parte dell'antica legge naturale, divina, eterna e morale che Iddio scrisse ne' cuori degli uomini, per l'osservanza della quale piacquero e furono cari ad Iddio ed Abele ed Enoc e Noè ed Abramo e tutti gli antichi patriarchi che furon prima ch'egli avesse data per Mosè la legge scritta al popolo ebreo, per cui piacquegli eziandio Giobbe ancorché non ebreo, ma arabo o idumeo, ed a cui Dio stesso gli tessé quest'elogio: «*Simplex et rectus, timens Deum et recedens a malo*» (2). Tutti costoro sono presso Dio giustificati, perché siccome nell'*Epistola a' Romani* san Paolo di ciò chiaramente facendogli accorti dice: «*Non enim auditores legis iusti sunt apud Deum, sed factores legis iustificabuntur; cum enim gentes quae legem non habent naturaliter ea quae legis sunt faciunt, eiusmodi legem non habentes ipsi sibi sunt lex, qui ostendunt opus legis scriptum in cordibus suis, testimonium reddente illis conscientia ipsorum*» (3), — onde non era da cotanto scandalizzarsi della maniera di parlare usata da Giustino quando disse: «*Quicumque cum ratione ac verbo vixere, christiani sunt, quamvis* ἄθεοι, *et nullius numinis cultores habiti sunt: quales inter graecos fuere Socrates,*

(1) MATTEO, XXII, 37 sgg. — (2) GIOBBE, I, 8. — (3) II, 13 sgg.

Heraclitus atque iis similes; inter barbaros autem Abraam et Ananias et Azarias»; ciò che ripete poco da poi dicendo: «*qui cum ratione et verbo vixerunt atque etiam nunc vivunt christiani, et extra metum atque perturbationem omnem sunt*» (1); e da Clemente Alessandrino quando insegnò che i gentili avanti Cristo erano giustificati per la moral filosofia, «*quae tum erat ipsis* — come sono le sue parole — *ad iustitiam necessaria ut nunc tantum est ad Dei cultum utilis, quae graecis fuerit, quod lex hebraeis paedagogis, scilicet ad Christum ut quae graecos olim iustificaret, cum eis data fuerit, ut esset proprium ipsorum foedus et fundamentum philosophiae quae est secundum Christum*» (2). Non venne dunque Cristo ad abolirla, anzi a piú esattamente adempirla e ridurla nel suo ultimo punto di perfezione; poiché per l'acquisto di questo nuovo regno vi si richiedeva che gli uomini fossero cosí giusti e perfetti, siccome era egli «*et sicut et Pater vester coelestis perfectus est*» (3). Abolí e cancellò solamente que' tanti precetti e riti e cerimonie che Mosè fu costretto imporre agli ebrei per la lor dura cervice e per esser gente riottosa e perversa e sopra tutto inclinata all'idolatria, affinché con incepparli in tante cerimonie, sacrifici, riti e culti esterni, avessero sempre innanzi gli occhi per lor ricordanza il culto del vero Iddio e non dassero in idolatrie ed adempissero i comandamenti prescrittigli nella legge. Perciò san Paolo disse che ritenne, anzi perfezionò l'antica legge morale ed eterna, solamente «*legem praeceptorum in ritibus abolens*» (4). A questo fine gli apostoli non pur cassarono la carnale circoncisione e gli altri riti antichi, ma, procurando anche i nuovi e la pietá esterna, anzi imitando il lor maestro, detestando l'ipocrisia e l'apparenze farisaiche, il culto esterno, i riti e l'apparente pietá senza l'interna santitá li dispregiavano. I giudei ed i gentili solamente di ciò si contentavano. «*Qui* — come dice

---

(1) *Pro christianis ad Antoninum Pium, Apologia II.*
(2) *Stromata*, I, 5; VI, 17 etc. — (3) MATTEO, V, 48.
(4) *Epistola agli Efesini*, II, 15.

san Paolo — *imitationibus suis et caeremoniis sacris peractis, rem totam religionis expeditam crediderunt*». Ma gli apostoli erano ad altro intesi: essi si fermarono ad inculcare l'osservanza in grado perfettissimo de' morali precetti, ed il suggetto piú ripetito de' loro sermoni ed epistole non era altro che per le buone opere e col tenersi lontani da ogni peccato si aprissero l'entrata a questo regno, al quale, facendoci «*consortes divinae naturae*», non vi era altro modo da potervi aspirare se non di esser perfetti, «*sicut et Pater vester coelestis perfectus est*». San Giacomo in tutto il capitolo secondo della sua *Epistola* non inculcava altro, dicendo che il credere in Cristo e nel suo avvento niente gioverá se a questa fede non sieno accoppiate le buone opere [1]; ed altrove espressamente dice: «*Ostende mihi fidem tuam sine operibus, et ego ostendam tibi ex operibus fidem meam*» [2]. E san Giovanni non se nella caritá e dilezione del prossimo ripose la figliolanza e la conoscenza di Dio: «*Quisquis diligit* — e' dice — *ex Deo natus est et novit Deum; qui non diligit non novit Deum, quoniam Deus caritas est*» [3]. Ed altrove con espressissime parole insegna che nell'osservanza de' suoi precetti consiste il conoscerlo e crederlo: «*Et in hoc* — e' dice — *scimus quoniam cognovimus eum, si mandata eius observemus. Qui dicit se nosse eum et mandata eius non custodit, mendax est, et in hoc veritas non est*» [4]. San Giovanni Battista istesso, uscito dal deserto, non altro inculcava alle turbe quando, sbigottite dal sentire che giá la scure era nella radice e che ogni albero «*non faciens fructum bonum excidetur et in ignem mittetur*», gli dimandarono che dunque dovran fare per isfuggire la ventura ira. «*Quid ergo faciemus?*» scrive san Luca; niente altro, gli rispondeva, che buone opere; «*Qui habet duas tunicas det non habenti, et qui habet escas similiter faciat*» [5]. Vennero anche da lui i pubblicani per battezzarsi e pure gli domandarono: «*Magister, quid*

---

(1) *Epistola*, II, 17. — (2) Ivi, II, 18. — (3) *Epistola I*, IV, 7.
(4) Ivi, II, 3 e 4. — (5) III, 9 sgg.

faciemus? »; ed egli rispose: « *Nihil amplius quam quod constitutum est vobis faciatis* ». Anche i soldati se gli accostavano e gli dimandavano ancora dicendo: « *Quid faciemus et nos?* ». Ed egli: « *Neminem concutiatis neque calumniam faciatis, et contenti estote stipendiis vestris* ». Cristo piú volte non inculcava altro, e in san Luca espressamente dice: « *Quid autem vocatis me ' Domine, Domine ' et non facitis quae dico? Omnis qui venit ad me et audit sermones meos et facit eos, ostendam vobis cui similis sit. Similis est homini aedificanti domum* » (1).

Perciò san Pietro, o sia Simone vescovo di Gerusalemme, non inculcava altro a' suoi fratelli che questo: « *Fratres* — e' dice, — *magis satagite, ut per bona opera certam vestram vocationem et electionem faciatis; haec enim facientes non peccabitis aliquando. Sic enim abundanter ministrabitur vobis introitus in aeternum regnum domini nostri et salvatoris Iesu Christi* » (2). E san Paolo, scrivendo a Tito del rischiarimento ch'erasi avuto dell'antica legge per la nuova, affinché accesi nello studio delle buone opere possiamo conseguire un tanto bene, cosí gli dice: « *Apparuit gratia illa Dei salvatoris nostri omnibus hominibus erudiens nos, ut abnegantes impietatem et saecularia desideria, sobrie et iuste et pie vivamus in hoc saeculo, expectantes beatam spem et adventum gloriae magni illius Dei ac salvatoris nostri Iesu Christi qui dedit semetipsum pro nobis, ut redimeret nos ab omni iniquitate et mundaret sibi populum acceptabilem, sectatorem bonorum operum* » (3). Non inculca altro che siano apparecchiati e pronti ad operar bene, non essere litigiosi, non bestemmiare, ma essere modesti e mansueti. Questa è l'unica via per piacere ad Iddio, perché v'introduchi nell'aspettato regno; tutto il resto son cose vane ed inutili: « *Fidelis sermo est* — e' li dice — *et de his volo te confirmare, ut curent bonis operibus praeesse qui credunt Deo. Haec sunt bona et utilia hominibus. Stultas autem quaestiones et genealogias* (intendendo delle genealogie di varie sognate

---

(1) VI, 46 sgg. — (2) *Epistola II*, I, 10 e 11. — (3) II, 11 sgg.

deitá che tesseano i gnostici), *et contentiones et pugnas legis devita; sunt enim inutiles et vanae* » (1). E lo stesso inculcava con Timoteo: « *neque intenderent fabulis et genealogiis interminatis, quae quaestiones praestant magis quam aedificationem Dei, quae est in fide. Finis autem praecepti est caritas de corde puro et conscientia bona et fide non ficta. A quibus quidam aberrantes conversi sunt in vaniloquium, volentes esse legis doctores non intelligentes neque quae loquuntur, neque de quibus affirmant. Scimus autem quia bona est lex, si quis ea legitime utatur* » (2). Ed a' Filippensi questo stesso e non altro piú premurosamente inculcava, e qui consistere la somma delle cose, dicendogli: « *De caetero, fratres, quaecumque sunt vera, quaecumque pudica, quaecumque iusta, quaecumque sancta, quaecumque amabilia, quaecumque bonae famae, si qua virtus, si qua laus disciplinae, haec cogitate* » (3).

I.

De' riti di questa nuova legge.

Or, bastando per far acquisto di un tal regno la credenza del nuovo Messia, cioè in Gesù Cristo, la speranza dell'avvento del suo regno e le buone opere che hanno per base la caritá, non avrá dunque questa religione rito alcuno, ovvero alcuno esterno culto del vero Iddio, o altra marca estrinseca sicché possa distinguersi dalle altre religioni? Ne avrebbe; ma ne' suoi princípi e nella sua puritá furono pochissimi e molto semplici, tutto innocenti, tutto utili, niuno estrinseco e per necessitá ricercato, niuno operoso, niuno superstizioso, e molto meno magico, prestigioso e misterioso.

---

(1) *Epistola a Tito*, III, 8 sgg. — (2) *Epistola I a Timoteo*, I, 4 sgg.
(3) IV, 8.

Cristo venne al mondo, siccome dice san Giovanni, «*ut opera diaboli destrueret*»[1]; affinché possiamo prepararci all'entrata di questo regno devono abbattersi le opere cattive o siano diaboliche. L'opere del diavolo sono i vizi, gli errori e l'idolatria. A tutti questi tre mali apparecchiò propri ed efficaci rimédi: contra l'idolatria e la superstizione un culto puro e semplice; contro i vizi una regola di costumi cosí pura e perfetta, che, come si è veduto, la morale fu ridotta nell'ultimo punto di perfezione; contra gli errori un lume cotanto chiaro e risplendente per iscovrire la veritá, ed una fede cosí retta e pura, che quando non si voglia offuscare con inutili e vane questioni, come le qualificava san Paolo, riuscirá assai piana e semplice.

E per ciò che riguarda l'idolatria e la superstizione, per sterminarla affatto e' non predicava altro che doversi adorare un solo Iddio, unico, eterno, infinito, buono, immutabile, onnipotente e creatore dell'universo, ed adorarlo non giá con tempii ed altari, con immagini e dipinture materiali, ma nel solo spirito e nella veritá, nell'intimo del cuore. Iddio, ci dice san Giovanni, è spirito, non cosa materiale e corporea, e perciò fa mestieri che chi l'adora debba adorarlo collo spirito e veritá: «*Deus est spiritus, et qui adorant eum oportet ut spiritu et veritate adorent*»[2]. Il puro spirito né con statue, né con immagini può o dee rappresentarsi. Questi manufatti simulacri sminuiscono la dignitá del nume, assimigliandolo a cose vili e corporee. Non erano a' tempi degli apostoli né tempii né altari: «*non templa illi congestis in altitudinem saxis construenda sunt: in suo cuique consecrandus est pectore*»[3]. Degnamente fece a noi di ciò concepir l'idea il profeta Isaia, quando per bocca del Signore parlò agli ebrei e sí gli disse: «*Haec dicit Dominus: ‘Coelum sedes mea, terra autem scabellum pedum meorum. Quae est ista domus quam aedificabitis mihi? Et ubi nam locus quietis meae? Omnia haec manus mea*

---

(1) *Epistola I*, III, 8. — (2) *Evangelo*, IV, 23 e 24.
(3) LATTANZIO, *Divinae institutiones*, VI, 25.

fecit et facta sunt universa ista...: ad quem autem respiciam, nisi ad pauperculum et contritum spiritu et trementem sermonem meum?' »[1].

Non basta adorar Iddio con atti esterni e culto corporeo, né con riti e cerimonie esterne che non purgano l'anima, ma con pietá interna, con affetto di un cuor sincero, puro e casto. Dee adorarsi « *in veritate* », non con immagini, ombre e figure, e molto meno con culto superstizioso, falso ed ipocrita. Tolse adunque Cristo tutti i riti, sacrifici ed olocausti esterni, ma in adorare Iddio doversi unicamente attendere che le preghiere, le lodi, i ringraziamenti e le suppliche escano da un cuor umiliato e puro. Tolti questi riti, quali altri dunque vi sostituí in lor vece? Senza alcun rito appena tra mortali potrá ravvisarsi religione alcuna. Non piú che due ne istituí Cristo, assai semplici ed innocenti, che da' teologi con militar nome o d'un solenne giuramento sogliono appellarsi sagramenti. Questi furono il battesimo e l'eucarestia. Il primo per gl'iniziati, il secondo per la commemorazione nella cena che i suoi discepoli doveano fare nella sua morte, infino che non sarebbe venuto la seconda volta per introdurgli in questo regno. Questi, siccome erano pochi, cosí eran puri e semplici; non vi era bisogno per celebrarli se non d'un poco d'acqua e d'un poco di pane e di vino. Niente avean di operoso e di magnifico, e molto meno di magico e di prodigioso; non gravavan il divin culto, né gli adoratori ostendevano fasto o pompa alcuna: « *Pauca signa... Dominus et apostolica tradidit disciplina, sicut est baptismi sacramentum et celebratio corporis et sanguinis Domini* »[2]. Nel che è uniforme sant'Ambrogio[3]. E questi molto facili e semplici: « *Christus* — dice lo stesso sant'Agostino — *sacramentis numero paucissimis, observatione facillimis, significatione praestantissimis, societatem novi populi colligavit, sicut est baptismus Trinitatis nomine consecratus, et communicatio corporis et sanguinis ipsius* »[4].

---

(1) ISAIA, LXVI, 1 e 2. — (2) AGOSTINO, *De doctrina christiana*, III, 13.
(3) *De sacramentis*.
(4) *Epistola LIV* (numeraz. maurina) *Dilectissimo filio Ianuario*, I, 1.

2.

Del Battesmo.

Oltre la credenza era ricercato adunque il battesmo perché gli uomini si rendessero abili a poter entrare nel regno celeste: « *Nisi quis renatus fuerit ex aqua et Spiritu sancto non potest introire in regnum coelorum* » (1); ed altrove: « *Qui crediderit et baptizatus fuerit salvabitur* » (2). Ma qui è da avvertire che questa battesimale lavanda o immersione nell'acqua non era ricercata perché forse nettandosi il corpo come per virtú magica venisse con ciò a mondarsi anche lo spirito; ma era un segno esterno del quale Cristo e gli apostoli stimavan valersi per conformarsi al costume degli ebrei, li quali anche avevano in usanza di spesso battezzarsi. Ma lo facevano non con altro intento che di mondarsi di terrene brutture. Si lavavano spesso il corpo, le braccia, le mani ed i piedi, ed arrivavano a tale superstizione, che, quando si mettevano a pranzo ed a cena senza lavarsi, davano ad altri scandalo ed erano perciò biasimati e corretti; e Cristo perciò da alcuni era biasimato, perché senza battezzarsi convitato si metteva a desco. Ma questa lavanda gli apostoli l'usavano come d'un simbolo ben proprio e adatto per significare la purificazione che indi ne seguiva, e che siccome per quella esteriormente ne veniva nettato il corpo, cosí internamente col battesimo dello spirito si mondava l'anima di tutti i peccati e vizi contratti nella passata vita. I primi cristiani furono per lo piú giudei convertiti, a' quali non era cosí facile in un tratto fargli lasciare tutte le loro consuetudini ed antiche usanze. Cirillo Gerosolimitano, parlando della lavanda che dal diacono si offeriva a' sacerdoti « *altare Dei circumstantibus* » dice: « *Nullatenus vero propter corporeas sordes extergendas dabat. Non, inquam, propterea; neque enim corporis sordes ge-*

---

(1) Giovanni, *Evangelo*, III, 5. — (2) Marco, XVI, 16.

rentes, initio ecclesiam ingressi eramus. At ea manuum ablutio symbolum est, mundos vos ab omnibus peccatis et praevaricationibus esse debere. Cum enim manus symbolum sint actionis, iis lavandis puritatem operum eorumque ab omni reprehensione immunitatem significamus » (1).

San Giovanni Battista non usava altro battesimo che questo di acqua; e predicando penitenza invitava gli ebrei a battezzarsi nel Giordano, nel che Cristo non dissentí farsi come gli altri da lui battezzare. San Giovanni ebbe molti seguaci, e fin a' tempi di san Paolo, morto ed asceso al cielo Gesù, vi erano molti i quali stimavano che il di lui solo battesimo bastasse per l'acquisto de' regni de' cieli. Ma Giovanni stesso fin dal principio della sua predicazione altamente si protestava ch'egli solo battezzasse nell'acque, ma che colui che dovea dopo sé venire, al quale egli non era degno scalzar le scarpe da' piedi, avrebbe battezzato nello Spirito santo: « *Ego baptizavi vos aqua, ille vero baptizabit vos Spiritu sancto* » (2). Per entrar dunque nel regno de' cieli vi si richiedea battesimo di spirito, non di sola acqua materiale. Il regno che si prometteva era spirituale e celeste, epperciò il mezzo per acquistarlo dovea parimenti essere spirituale. A questo fine, quando gl'iniziati si accostavano a ricever questa lavanda, doveano coll'intimo de' loro cuori ed in ispirito mostrare di credere in Cristo e ricevere la di lui dottrina ch'era tutta celeste, ed in conseguenza rinunciare al diavolo ed alle sue opere, rinunciare al mondo ed alle sue pompe ed onori, rinunciare alla carne ed a tutti i suoi pravi affetti, piaceri e desidéri; voler vivere in Dio, detestando ed abominando ogni vizio. E cosí solennemente promettevasi e giuravasi, onde quest'atto acquistò poi il nome di « sacramento ». Questo giuramento e promessa fatta in ispirito rendeva capace l'uomo dell'acquisto del regno celeste, e perciò si diceva che Cristo avrebbe battezzato non nell'acque ma nello spirito. L'acqua era un segno materiale ed estrinseco, ma tutta la forza era nello spirito

(1) *Catechesis mystagogica*, V, 2. — (2) MARCO, I, 8.

che a' veri convertiti Iddio dava in questo punto. Quindi ne' primi tempi dell' infanzia della Chiesa, siccome si legge negli *Atti degli Apostoli*, si vedeva ne' battezzati calare visibilmente in forma di colomba e di lingua di fuoco lo Spirito santo. E gli apostoli, coll' imposizione delle mani sopra gl' iniziati, producevano lo stesso effetto, vedendosi pure che visibilmente calava sopra le di loro teste questo Spirito.

Quindi la lavanda e l' immersione nell'acqua non si riputò precisamente necessaria per conseguire il regno promesso, siccome era necessario il battesimo dello spirito. Degli apostoli si deve credere che essendo ebrei piú volte si fossero battezzati, ma non si legge che avessero ricevuto questo particolar battesimo d'acqua. Ma non si può negare che non avessero ricevuto quello dello Spirito santo e che non avessero non una, ma ben mille volte confessato e professato di credere in Cristo e nel suo avvento. San Luca chiaramente ci dice che Gesù prima di salire in cielo disse agli apostoli che non partissero da Gerusalemme, ma aspettassero la promessa di suo Padre che per la sua bocca aveano inteso, cioè che avrebbe mandato lo Spirito santo, nel quale si sarebbero battezzati; « poiché Giovanni battezzò coll'acqua, ma voi sarete battezzati collo Spirito santo »: « *Ioannes quidem* — loro disse — *baptizavit aqua, vos autem baptizamini Spiritu sancto non post multos dies* » (1).

Per questa cagione alcuni insegnarono che per due secoli la Chiesa non usò mai battezzare gl' infanti, poiché questo battesimo non poteva darsi se non a colui che, istrutto nella fede e ben ammaestrato nella dottrina cristiana, potesse confessarla, e credere in Cristo e nel suo avvento, rinunciare al mondo e promettere tutto ciò che si è disopra rapportato; poiché non la sola lavanda rendeva l'uomo meritevole di questo regno, ma « *qui crediderit et baptizatus fuerit* »: ciò che non può pretendersi dagl' infanti. Per la qual cosa, per non lasciare intanto esposti questi al pericolo di morire non bat-

---

(1) *Atti degli Apostoli*, I, 4 e 5.

tezzati, e per conseguenza senza speranza di poter essere ammessi a questo regno, la Chiesa riputò che frattanto in lor vece potessero ammettersi i compari, i quali a guisa di sponsori promettessero ciò che quelli eran tenuti professare, e fatti adulti ratificasser poi e confirmassero le loro promesse. Parimente la Chiesa ammise che il desiderio e la credenza de' parenti bastasse per rendere i fanciulli capaci di entrare in questo regno promesso, e che siccome il desiderio degli adulti è a ciò sufficiente, siccome in sentenza di sant'Ambrogio bastò all'imperatore Valentiniano per salvarlo, cosí per gl'infanti il desiderio de' loro padri potea partorire il medesimo effetto: siccome senz'alcun dubbio tenne Semero arcivescovo di Reims [1], e Bingham [2] dimostrò chiaramente che ciò bastasse. A molti, senza che fossero stati tuffati o bagnati nell'acqua, giovò il martirio e lo spargimento del sangue, siccome avvenne a que' miseri bambini che furono in Betlem fatti uccidere da Erode. Da ciò anche nacque il costume che ne' tempi di san Paolo era in vigore di potersi battezzare anche per i morti che non ebbero tempo ed opportunitá di farlo in vita; di che altrove ne sará somministrata occasione di lungamente ragionare.

Per questa cagione non deve sembrar cosa strana che, non ostante tal condizione, leggiamo che Gesù Cristo introdusse molti in questo regno ancorché non avessero ricevuto alcun battesimo d'acqua, poiché per esservi ammesso bastava quello dello spirito. Il buon ladrone che credette in Cristo e nel suo avvento, dicendogli sulla croce: «*Domine, memento mei dum veneris in regnum tuum*», ricevette questa risposta: «*Amen dico tibi, hodie mecum eris in paradiso*»; «non ti farò aspettare il mio secondo avvento «*in maiestate*», ma ora ti condurrò meco nel paradiso». E pur questi non ebbe battesimo alcuno d'acqua, ma sibbene di spirito. Tutti i padri dell'Antico Testamento, e tutti i santi che Cristo risuscitò e seco condusse

---

(1) *Epistola LV*, cap. 48*.

(2) *Origines sive antiquitates ecclesiasticae*, X, II, 24.

in cielo vi furono introdotti perché in lui credettero e nel suo avvento. A tutti questi bastò il battesimo dello spirito, cioè della fede.

San Cipriano credette che al buon ladrone giovò il battesimo del sangue se non poté avere quello dell'acqua «*Sanguine autem suo*, ei dice, *baptizatos et passione sanctificatos consummari et divinae pollicitationis gratiam consequi declarat in Evangelio idem Dominus, quando ad latronem in ipsa passione credentem et confitentem loquitur et quod secum futurus sit in Paradiso pollicetur*» (1). E sant'Agostino pure si lasciò tirare dall'autoritá del medesimo a credere lo stesso dicendo: «*Baptismi... vicem aliquando implere passionem de latrone illo, cui non baptizato dictum est: 'hodie mecum eris in Paradiso', non leve documentum beatus Ciprianus assumit*» (2). Ma questo dottore si avvertí poi dell'errore ed immantinenti emendollo, non potendosi nel buon ladrone considerare battesimo alcuno di sangue, poiché non per Cristo, siccome quegl'infanti fatti da Erode trucidare, fu crocefisso, ma in pena de' suoi misfatti, né perché credette patí passione, ma mentre pativa credette: «*etiam atque considerans* — egli dice — *invenio non tantum passionem pro nomine Christi id quod ex baptismo deerat posse supplere, sed etiam fidem conversionemque cordis, si forte ad celebrandum mysterium baptismi in angustiis temporum succurri non potest. Neque enim latro ille pro nomine Christi crucifixus est, sed pro meritis facinorum suorum: nec quia credidit passus est, sed dum patitur credidit. Quantum itaque valeat etiam sine visibili sacramento baptismi, quod ait Apostolus, corde creditur ad iustitiam, ore autem confessio fit ad salutem, in illo latrone declaratum est. Sed tunc impletur invisibiliter, cum ministerium baptismi non contemptus religionis, sed articulus necessitatis excludit*» (3). Sant'Ambrogio perciò congiunse il battesimo del sangue con quello dello spirito, ovvero della fede, onde nell'orazione funebre da lui composta nella morte di

(1) *Epistola LXXIII ad Iubaianum.*
(2) *De baptismo contra donatistas*, IV, 22. — (3) Ivi.

Valentiniano il giovane, il quale dalla morte prevenuto non poté adempire il suo desiderio di ricevere il battesmo dell'acqua, disse che tanto bastava a Valentiniano per coronarsi nel regno de' cieli. « *Si quia solemniter* — e' dice — *non sunt celebrata mysteria, hoc movet ergo nec martyres, si catechumeni fuerint, coronentur; non enim coronantur, si non initiantur. Quod si suo abluuntur sanguine, et hunc sua pietas abluit et voluntas* » (1).

Non dovea questo visibil segno disprezzarsi, ma non si riputava la lavanda cosí necessaria come se quell'acqua fosse magica, che portasse con sé il battesimo dello spirito, cioè della fede, il quale sol era necessario per l'acquisto del regno celeste. Quindi, ancorché i padri, secondo il solito lor parlare enfatico, facessero apparire come una condizione indispensabile la lavanda od il tuffamento nell'acqua, la Chiesa, che badava unicamente allo spirito, si contentava, quando non si fusse avuta opportunitá di averla, ovvero comunemente si credesse esservi intervenuta, che colui credesse e fosse in comunione e tra il numero de' fedeli; e la frequente partecipazione dell'eucarestia sovente era riputata bastante e che potesse anche a ciò supplire. Se alcuni che vivevano in comunione tra' fedeli, credendo essi e gli altri che avessero ricevuto il battesimo, si fosse poi scoverto o che i genitori non curarono di farli battezzare, o che il ministro non avesse avuto intenzione di battezzarli, ovvero che malamente e senza serbare il consueto rito della Chiesa universale l'avesse fatto; se la Chiesa per piú anni l'aveva ammessi alla comunione dell'altare, non perciò si stimò in obbligo di battezzarli o replicarli colla consueta maniera il battesimo malamente dato, ma li faceva continuare nella communione come prima. Di che è notabile l'esempio che rapporta Eusebio (2) di ciò che accadde a Dionisio vescovo d'Alessandria, il quale non riputò farci altro, ma far continuare coloro nella communione come prima; e che di avere cosí fatto ne stasse ben pago e contento ne

(1) *De obitu Valentiniani consolatio*, 53. — (2) *Historia ecclesiastica*, VII, 9.

scrisse a Sisto vescovo di Roma, come si vede dalla sua epistola rapportata da Eusebio stesso. Cosí in que' primi tempi della Chiesa si credette che per supplire alla lavanda bastasse o il martirio o la fede, ed una vera conversion di cuore, o lo studio ed amore della pace ed unione, o la frequente partecipazione dell'eucaristia. Documento chiarissimo che la Chiesa ne' suoi princípi questi segni visibili ed esteriori li ricercava come simboli, e non li riputava magici e prestigiosi come i gentili facevano nelle loro religioni. Quindi si convincono per vane ed inutili quelle tante questioni insorte tra i teologi intorno all'intenzione del ministro battezzante e degli altri preti per mano de' quali si amministrano i sagramenti, sostenendo alcuni che fossero vani quelli che si adoperano senza intenzione del ministrante. Questa falsa ed erronea dottrina fu fomentata ed ampiamente da essi diffusa per proprio interesse, dando a credere al mondo esser necessario non pur il loro visibile ed esterior ministerio, ma anche il lor interno animo ed intenzione, e con ciò metter tutti sotto dure catene; e che l'efficacia de' sagramenti dipendesse dalla lor intenzione, e quando questa fosse nell'atto mancata, tutto rovinava e fosse vano e casso: sicché i battezzati dovessero ribattezzarsi, i penitenti riconfessarsi, e cosí reiterare i sagramenti tutti coloro che devono passare sotto le loro mani, e non facendolo periranno sicuramente e saranno condannati ad ardere eternamente nelle pene infernali. Non si è intesa nel mondo giammai sentenza piú crudele e piú spietata, che dalla intenzione o dall'interno animo di un solo ministro, del quale non si ha bisogno che di un puro ministerio esterno e visibile, abbia da dipendere la salute o eterna dannazione di tutto il genere umano. Parimente non si ponea tanto studio nelle formole delle parole, quasi che nelle parole e nel loro ordine e collocazione stasse tutta la forza ed efficacia a guisa d'incantatori e maghi. Cristo disse sibbene agli apostoli che battezzassero in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito santo, che fu la piú usitata forma; ma tanto si riputava bastare se si battezzasse solamente in nome di Cristo, siccome è chiaro

dagli *Atti degli Apostoli* [1] e come ci danno testimonianza sant'Ilario e sant'Ambrogio [2]; e Petavio vi aggiunse san Basilio, e Vossio anche san Cipriano, sant'Atanasio e l'autore *Operis imperfecti*, che scrivendo si valse il nome di Crisostomo. Sembra strana oggi una tal dottrina, poiché la religion cristiana fu renduta poi tutta pagana per quelle cagioni che si diranno piú innanzi; e perciò non è meraviglia se poi, come se si trattasse «*pro aris et focis*», si contrastasse tanto e si furiosamente per simili cose, le quali prima, secondo lo spirito dell'antica Chiesa, non contavano un frullo.

3.

Dell'eucaristia.

L'altro rito istituito da Cristo non fu meno semplice e puro che questo. Dovendo egli patir morte e poi salir in cielo al Padre per preparare a' suoi discepoli il luogo infin a tanto che non tornasse per condurli seco nella possession del regno, istituí che in sua commemorazione celebrassero una cena nella quale si cibassero di pane e bevessero del vino: il pane lo riputassero come la sua carne, il vino come suo sangue che davagli da mangiare e da bere. Mangiando il pane come sua carne si rammentassero del suo corpo che dovea essere spezzato e trafitto, come fu, in croce; bevendo del vino come suo sangue si ricordassero del sangue che egli dovea spargere, siccome sparse, per la salute del genere umano. Appellossi perciò questo rito «cena del Signore», ovvero eucaristia. L'uno e l'altro nome par che riguardi le istituzioni giudaiche dell'agnello pasquale e della festa del sagrifizio eucaristico. I simboli furon adattati e ben propri a ciò che s'intendeva dinotare. Per tal commemorazione si rivocavano in mente tutti i benefizi che da Cristo ricevettero ed

---

(1) II, 38; VIII, 12 e 16; X, 47 e 48. — (2) *De Spiritu sancto*, I, 3.

il di lui amore verso l'uman genere, offerendosi per comun salvazione a tutti gli obbrobri, a tutte le ignominie ed i tormenti, ed infino alla morte e ad una morte tanto ignominiosa quanto era riputata quella della croce, e ciò per apparecchiare a noi un'eterna salute e felicitá incorrottibile. Perciò in celebrare questa cena vi si richiedeva, come ci testifica san Paolo, che l'uom vi si accostasse pieno di riverenza e di pietá, tutto umiliato e contrito, tutto mondo e puro, acciocché, deponendo tutte le inimicizie ed abominando le antiche colpe, diveniamo tutti caritá ed amore verso Iddio e verso il prossimo. Rinoviamo perciò la fede data a Cristo nel battesimo, e se mai per umana debolezza sdrucciolaremo, promettiamo dopo una vera penitenza, una emendazione esatta di costumi. Tutti questi esterni simboli non aveano altro scopo che di ammonire i fedeli del loro officio, ed ispirare ne' loro cuori una perfetta caritá e giustizia ed una illibatezza di costumi ch'era l'unico proposito ed il sommo fine della legge cristiana. Niente vi era in questo rito di magico e prestigioso; tutto semplice e puro e non indrizzato se non a quel fine. Quanto da poi sopra ciò vi sia aggiunto cosí dagli antichi come da' moderni fuori dell'istituto di Cristo e degli apostoli, tutto derivò dal passaggio che poi si fece nel gentilesmo, quando s'inventarono nuovi misteri e si freneticarono nuove trasmutazioni ed incantesimi, secondo l'arbitrio degli uomini. Niuna mutazione fisica s'intese allora seguire di sostanza di pane e di vino in quella di corpo e sangue di Cristo, sia nella consegrazione o dopo, ma solamente una trasmutazione morale, della quale trasformazione si parlerá piú diffusamente in altro proposito; cioè di trasformarsi il pane ed il vino dal comun uso ad un altro uso sagro istituito per commemorazione e per quel fine che si è notato di sopra. E non per efficacia e virtú di certe parole seguiva tal trasmutamento, ma per l'efficacia della grazia e virtú dello Spirito santo che tramutava quegli alimenti in suo corpo e sangue, siccome è manifesto dalle preci della consegrazione che infino ad ora ritiene la Chiesa istessa di Roma, ancorché alquanto alterate e tronche,

per le quali è chiaro che, dopo rapportatasi l'istoria di ciò che Cristo istituí nell'ultima cena, il sagrificante si rivolta a Dio, ed offerendogli il pane ed il vino in nome di tutti cosí lo prega: « *Tibi Regi ac Deo panem hunc et calicem hunc offerimus secundum constitutionem eius* (cioè di Cristo), *gratias tibi per eumdem agentes, quia nos dignos habuisti qui staremus coram te, ac sacerdotio fungeremur tibi; et poscimus te, ut super haec dona in conspectu tuo proposita placate respicias, tu qui nullius indiges Deus et beneplaceas in eis ad honorem Christi tui, atque supra hoc sacrificium mittas sanctum tuum spiritum, testem passionum Domini Iesu, ut exhibeat panem hunc corpus Christi tui et calicem hunc sanguinem Christi tui, quo participes illius ad pietatem confirmentur, remissionem peccatorum consequantur* ». Ciò che fino all'ultima evidenza, e dalle Costituzioni apostoliche, e dalle antiche liturgie, e da infiniti passi de' padri è stato dimostrato da' piú savi teologi, ed ultimamente da Albertino [1] e dal Bingamo [2], e noi secondo l'opportunitá lo renderemo ancor manifesto piú innanzi. Né si sognò la Chiesa in questi primi tempi, essendo cosa fuori del nostro intendere, che come per virtú magica, al recitar di alcune parole, questi vili ed infimi corpi terrestri si trasformassero in corpi sublimi e celesti, qual'è il corpo di Cristo, e fa veramente pietá e commiserazione il vedere negli uomini una sí prodigiosa pazzia ed errore, il riputare di avere per pasto un ente infinito ed eterno, premerlo co' denti, devorarlo ed averlo ne' nostri intestini. Tanta efficacia e possanza, il di cui effetto oltrepassa il nostro discorso, non se non per una rivelazione divina dovrebbe a noi dimostrarsi, non in parole simboliche e misteriose, le quali non ci portano se non a' sensi morali; né in una religione che ha tutto il suo fondamento nella divina tradizione, fu mai lecito di foggiare nuovi misteri e nuovi dogmi ad arbitrio degli uomini e secondo idee fantastiche ed impercettibili.

---

(1) *De Eucharistiae sacramento* (1654).

(2) *Origines sive antiquitates ecclesiasticae*, XV, III, 12.

Ma tutto ciò che si è sovraimposto cosí in questi principali riti come negl'infiniti altri che s'introdussero appresso, derivò dall'essersi voluto adattare questa nuova religione, che non fu istituita che per far acquisto di un regno celeste che si credea dover presto arrivare, ad un altro fine piú tosto gentile.

Nel quarto secolo, avvertendosi che sin da' tempi di san Cipriano davasi l'eucaristia agl'infanti, si cominciò a disputare se non altrimenti che il battesimo fosse agli uomini precisamente necessaria per essere introdotti nel regno celeste. Fu mosso il dubbio per quelle parole del Signore che si leggono in san Giovanni: « *Nisi manducaveritis carnem meam et biberitis sanguinem meum, non habebitis vitam in vobis* » (1). Sant'Agostino non si sgomenta di dire: « *Ex antiqua et apostolica traditione Ecclesiae Christi insitum tenent, praeter baptismum et participationem mensae dominicae, non solum ad regnum Dei, sed nec ad salutem et vitam aeternam posse quemquam hominum pervenire* » (2). Di ciò in alcuni nacque la credenza che siccome niun potea salvarsi senza battesimo, onde fa d'uopo alla Chiesa per non esporsi a sí grave pericolo di battezzar gl'infanti, cosí fusse di necessitá dar anche l'eucaristia a' medesimi; ed il piú forte sostenitore di questa sentenza fu Agostino, il quale, sul presupposto che dalla divina Scrittura l'eucaristia non meno che il battesimo s'imponesse agli uomini per cosa necessaria alla salute, dice: « *Si ergo ut tot et tanta divina testimonia convincunt, nec salus nec vita aeterna sine baptismo et corpore et sanguine Domini cuiquam spectanda est, frustra sine his promittitur parvulis. An vero* — soggiunge — *quisquam audebit etiam hoc dicere, quod ad parvulos haec sententia non pertineat possintque sine participatione corporis huius et sanguinis in se habere vitam?* ». E cosí nelle sue opere e nelle dispute contro i pelagiani e ne' suoi sermoni, ed in piú luoghi raccolti da Giovanni Dalleo (3) e Bin-

(1) *Evangelo*, VI, 54. — (2) *De peccatorum meritis et remissione*, I, XXIV.
(3) *De usu Patrum etc.*, I, 8.

gamo [1], costantemente insegnò, sicché trasse nella medesima sentenza il pontefice Innocenzo I, il quale, nell'epistola che si legge fra quelle di Agostino, parlando de' pelagiani, i quali pazzamente insegnavano che i fanciulli senza battesimo poteansi salvare, dice che, siccome senza eucaristia non si salveranno, cosí né meno senza battesimo: « *Nisi enim manducaverint carnem filii hominis et biberint sanguinem eius, non habebunt vitam aeternam in semetipsis* » [2]. Ed in effetto l'universal pratica della Chiesa continuata per piú secoli era di dare dopo il battesimo anche l'eucaristia agl'infanti; donde Maldonato [3], Dalleo e Bingamo [4] convincono d'errore i padri del concilio di Trento, i quali, ancorché non condannassero questo costume della Chiesa, soggiunsero che gli antichi padri non riputassero ciò di precisa necessitá, dicendo: « *Neque ideo tamen damnanda est antiquitas, si eum morem in quibusdam locis aliquando servavit. Ut enim sanctissimi illi Patres sui facti probabilem causam pro illius temporis ratione habuerunt, ita certe eos nulla salutis necessitate id fecisse, sine controversia credendum est* » [5]. Ciò che è manifestamente contrario alla credenza del pontefice Innocenzo e di sant'Agostino le cui testimonianze riputò il cardinal Bona, usando le solite arti de' scrittori pontificii, sopprimere e nascondere a' lettori nella sua opera *De rebus liturgicis* [6]. Nel che Maldonato usò piú buona fede ed ingenuitá, confessando che la credenza de' padri antichi era che, siccome senza il battesimo, cosí senza l'eucarestia niuno potea salvarsi.

Ed in vero non se non da una tal credenza potea diffondersi per tutto l'orbe cristiano un tal costume, poiché non meno la Chiesa latina che la greca sin da' tempi di san Cipriano per piú secoli lo ritenne, ed il cardinal Bona istesso confessa che non si tolse nella latina se non nel XII secolo,

---

(1) *Origines sive antiquitates ecclesiasticae*, XV, IV e VII.
(2) *Epist. CLXXXII* (numeraz. maurina) capov. 5.
(3) *Commentarii in quatuor Evangelistas; Ioannes*, VI, 54.
(4) *Origines sive antiquitates ecclesiasticae*, XV, IV e VII.
(5) *Sessio XXI*, cap. IV. — (6) II, XIX, I.

e nella greca sono piú scrittori: Niceforo, Cristopulo ed altri rapportati da Bingamo [1], che testificano che ne' secoli seguenti, fino al presente, ancora sia ritenuto da piú nazioni ed infra l'altre da' moscoviti e da' russi che vivono col greco rito.

Il vero si è che l'antica credenza de' padri non era appoggiata che alle loro speculazioni ed interpretazioni, non giá ad un fermo e stabile fondamento della divina parola, la quale non parlò dell'eucaristia se non per gli uomini adulti, i quali potevano esser capaci ed idonei non solo a mangiar pane e ber vino, ma anche del misterio della cena, la quale fu introdotta per commemorazione della passione, travagli, spargimento di sangue e morte di Gesù Cristo, e per quel fine che di sopra fu esposto. E che avrebbe dovuto farsi con tante nazioni gelate e settentrionali, che non ebbero, né ora hanno né conoscono vino né viti, e si vagliono d'altre bevande? Oltreché i padri stessi, e specialmente sant'Agostino, insegnarono che negl'infanti la lavanda o pure l'immersione nell'acqua gli faceva partecipi pure spiritualmente del sangue e corpo di Cristo, siccome fino all'ultima evidenza con piú chiari passi de' padri ha ben dimostrato Bingamo [2]. Per la qual cosa, siccome la confirmazione o sia cresima si adoperava dopo il battesimo degl'infanti, cosí facevasi dell'eucaristia, come di un rito sagro, non giá assolutamente ricercato e necessario; sicché, omesso, il battezzato non potesse salvarsi. Aggiunge Bingamo un'altra convincentissima ragione che bisogna rapportare colle sue medesime parole: « *Quia quae inter circumcisionem et baptismum, eadem etiam inter agnum paschalem et coenam proportio et convenientia est. Iamvero infanti israelitico aditus patebat ad foedus cum Deo per circumcisionem, quae illius erat sigillum: non autem ad sacramentum agni paschalis usque dum parentes interrogare posset, ' Quae est religio haec '* (Exod., XII, 26). *Ita infanti ad foedus christianum aditus patet per baptismum, non autem ad eucharistiae sacramentum, antequam hoc celebrare potest in commemorationem*

---

(1) Op. e loc. cit. — (2) Op. cit., XI, x, 4.

Christi »[1]. Questo istesso ampiamente dimostrarono eziandio Crispiniano[2] e Sueuro[3].

Donde si convince che que' requisiti che espressamente non sono ricercati dalla divina Scrittura per la nostra salute come necessari, né una inveterata consuetudine della Chiesa, né l'universal sentenza de' padri di quella, né una lunga pratica possono valer tanto sicché possano rendergli tali ed impreteribili; ma si riducono piuttosto a riti, a consuetudini ed a punti piuttosto di disciplina che di dogma, onde stanno per conseguenza esposti e soggetti alla variazione e cangiamento, siccome manifestamente si osserva in questi costumi. Né possiamo perciò condannar la Chiesa antica che per tanti secoli lo ritenne, e molto meno la Chiesa moderna latina che lo tralasciò siccome sono tutte le altre cose aleatorie ed indifferenti, nelle quali certamente « *non sunt positae opes Greciae* ». Parimente, se la pratica era di dare agl'infanti lattanti l'eucaristia, la quale non si dava se non con fare istillare nella bocca del fanciullo qualche goccia di vino, non essendo capace d'inghiottir pane, qual fanatismo fu quello che invase le menti de' teologi degli ultimi tempi di disputar cotanto se questo sacramento poteva amministrarsi col solo pane senza vino? Come se qui consista la sola sua forza ed efficacia, e non nello spirito ed intenzione di chi lo prendeva. Questo, che era un sol punto di rito e di disciplina, poteva secondo lo costume variamente introdursi e praticarsi; e siccome agl'infanti il solo vino si riputava sufficiente, perché non il solo pane, o l'uno e l'altro mangiato e bevuto insieme? Siccome, a che disputar cotanto sopra le formole delle parole quando non sono assolute ma precarie, riferendo sol le liturgie l'istoria dell'ultima cena da Cristo istituita, e sudar cotanto ed ansarsi come se quelle parole dovessero riputarsi magiche, sicché alla sola loro prolazione, collocazione ed esposizione

---

(1) Op. cit., XV, IV, 7. — (2) *Histor. Sacram.*, lib. II, cap. 2.
(3) *Histoire de l'Église et de l'Empire*, tom. I, sotto l'anno 151.

si dovesse tutta la forza ed efficacia del sagramento, e non alla divina grazia?

Per conseguire adunque la possessione del regno celeste basterá ciò che sinora si è detto: la credenza in Dio, nel Messia e suo avvento, il battesimo non tanto dell'acqua che dello spirito, e sopra tutto l'operar bene ed esercitare la caritá con Dio e col prossimo, osservando i comandamenti suoi, mantenersi nelle buone opere con isfuggir le ree, mondi e perfetti di una tal perfezione che ci faccia degni di esser partecipi di quel regno con Cristo come suoi coeredi di Dio suo padre. Dopo il battesimo, il quale mediante lo Spirito santo e la divina grazia ci monda di tutte le brutture, se mai secondo le debolezze della umana natura conversando in terra fra gli uomini, co' quali è impossibile nonché difficile senza il divino aiuto « *sola innocentia vivere* », torniamo ad imbrattar le nostre anime, non ci rimane altra lavanda per mondarcene se non, dopo un vero pentimento e contrizion di cuore abominando le passate colpe con proponimento di non reiterarle, accostarci a questa sagra cena, e commemorando la di lui passione e morte, rendendoli grazia di tanti benefici, lo preghiamo che per efficacia e vigore di sí salutifera istituzione, pascendoci del suo corpo e bevendo del suo sangue, ci facci degni della sua grazia; in virtú della quale, non giá per nostro merito, ci possiamo ridurre a quella pristina innocenza ed illibatezza, nella quale fummo dopo stati mondati col battesimo non men dell'acqua che del suo santo spirito.

CAPITOLO IV

Del tempo nel quale dovrá arrivare questo regno celeste.

L'esame di questo punto merita tutta l'applicazione del nostro spirito, e non dobbiamo imitare i nostri teologi, i quali passano cosí a secco e con un'aria sprezzante, come se nulla importasse, quando è uno de' punti piú principali della religion cristiana; poiché, se si riguarda la maniera colla quale da Cristo fu promesso questo regno e dagli apostoli creduto, cioè come di prossimo ad arrivare, essendo omai scorsi poco men che dieciotto secoli e non si vede venire, o che almeno si veggano i segni che dovran precorrere sicché potessero confirmarci nella speranza di doverlo ancora aspettare, — molti da ciò potrebbero sospettare o che questa promessa fosse stata un'illusione, ovvero un'impostura per sedurre i popoli semplici ed ignoranti.

Non vi ha dubbio alcuno che dalla maniera colla quale parlarono san Giovanni Battista e Gesù Nazareno, questo regno eziandio per ciò che riguarda la possessione dovea fra breve arrivare. Il primo che, come si disse, cominciò a predicarlo, fu Giovanni, il quale l'annunciava come di prossimo a venire: « *Poenitentiam agite* — e' gridava — *appropinquavit enim regnum coelorum* » [1]. Molto piú vicino, secondo il suo parlare, lo designava Gesù Nazareno, il quale non pure nel principio della sua predicazione replicava quell'istesso che Giovanni

(1) *Atti degli Apostoli*, II, 38.

avea detto, ma a' suoi apostoli lo rappresentava assai vicino, dicendogli perciò che andassero a predicarlo come di prossimo a venire: « *Euntes autem praedicate dicentes quia appropinquavit regnum coelorum* [1]. E quando espedí i settantadue discepoli perché scorressero per le cittá, fra l'altre cose gli diede incombenza che, entrati nelle cittá, curassero gl'infermi che ivi erano e annunciassero loro il prossimo arrivo del regno di Dio: « *Dicite illis: 'Appropinquavit in vos regnum Dei'* » [2].

Piú chiaramente in san Matteo disse a' dodeci apostoli, quando l'impose che dovessero predicar l'Evangelo in Israele, che avanti di finire questa loro missione e di consumare la reduzione di quella cittá, verrá il Figliuolo dell'uomo: « *Cum autem persequentur vos in civitate ista, fugite in aliam. Amen, dico vobis, non consummabitis civitates Israel, donec veniat Filius hominis* » [3]. E dicendo parimente a' suoi discepoli che egli dovea andare a preparargli il luogo nel regno di suo Padre, e tornar poi a loro per pigliarli ed ivi introdurli, ciascuno era persuaso che non dovea aspettar molto: « *Vado parare vobis locum* — e' li dice; — *et si abiero et praeparavero vobis locum, iterum venio et accipiam vos ad meipsum ut ubi sum ego et vos sitis* » [4].

E quando gli apostoli dalla maniera che Cristo avea usata parlando di Giovanni Evangelista, che l'avrebbe cosí lasciato finché fosse ritornato, sospettarono che Giovanni non dovesse morire, dice san Giovanni stesso che Cristo non disse che non dovea morire, ma che infino al suo ritorno l'avrebbe lasciato in vita cosí come era: « *Et non dixit ei Iesus 'Non moritur' sed: 'Sic eum volo manere donec veniam, quid ad te?'* » [5]. Poiché questo suo ritorno « *in maiestate* » non si prometteva cotanto lontano, ma vicino, e di non dover passare quella generazione; e gli apostoli e tutti coloro che lo credeano se lo promettevano dover seguire a' giorni loro.

---

(1) Matteo, X, 7. — (2) Luca, X, 9. — (3) Matteo, X, 23.
(4) Giovanni, *Evangelo*, XIV, 2. — (5) Ivi, XXI, 23.

Ad altri Gesù chiaramente avea detto che lo vedranno ritornare in «*gloria Patris sui*» avanti che gustasser morte: «*Amen dico vobis, sunt quidam de hic stantibus qui non gustabunt mortem donec videant Filium hominis venientem in Regno suo* [1]; ed altrove, avendogli palesato i segni che dovean precedere questa sua seconda venuta, soggiunse: «*Amen dico vobis, quia non praeteribit generatio haec, donec omnia haec fiant. Coelum et terra transibunt, verba autem mea non praeteribunt*» [2]. In san Luca piú chiaramente diceva ed avvertiva a' suoi discepoli di stare attenti, ché, qualora nol pensaranno arriverá questo regno, e che quando vedranno i segni che doveano precedergli: «*Scitote quoniam prope est regnum Dei. Amen dico vobis quia non praeteribit generatio haec donec omnia fiant. Coelum et terra transibunt; verba autem mea non transibunt. Attendite autem vobis ne forte graventur corda vestra in crapula et ebrietate et curis huius vitae, et superveniat in vos repentina dies illa*» [3]. E quando, dopo aver fatta quell'invettiva agl'ipocriti farisei, uscendo dal tempio di Gerusalemme, i suoi discepoli se gli accostarono per mostrargli la magnificenza di quell'edificio, egli li rispose: «*Videtis haec omnia? Amen, dico vobis, non relinquetur hic lapis super lapidem qui non destruatur*» [4]. E passando dipoi nel monte Oliveto, postosi a sedere gli si avvicinarono i suoi discepoli, ed in segreto gli dimandarono: «*Dic nobis quando haec erunt? Et quod signum adventus tui et consummationis saeculi?*» [5]. Univano essi l'eccidio di Gerusalemme colla consumazione del mondo ed il suo avvento. E Cristo per la risposta che gli fece li confermò in questa credenza, poiché gli disse che udiranno in prima e guerre e vari discorsi sopra i successi di quelle; sorgerá gente contra gente e regno contra regno, saranno per i luoghi pestilenza, fame e terremuoti. Ma tutto ciò non sará il fine: «*nondum erit finis*», ma sará un principio ed un preambolo a' dolori futuri ed

---

(1) MATTEO, XVI, 28. — (2) Ivi, XXIV, 34 e 35. — (3) LUCA, XXI, 30 sgg.
(4) MATTEO, XXIV, 2. — (5) Ivi, XXIV, 3.

alle tribulazioni piú fiere e tempestose che gli soprasteranno. « Verrete — egli dice — in odio alle genti e vi uccideranno; sorgeranno piú falsi profeti e sedurranno molti ». Infine, dopoché il tutto sará ridotto in abominazione e tutto abbonderá d'iniquitá e di malizia, non altrimenti di ciò che avvenne prima del diluvio, tutto consumerá il fuoco, siccome allora fu consumato dall'acqua. Subito che ciò sará seguíto, « *statim autem post tribulationem dierum illorum* », si oscurerá il sole [1], e la luna non dará piú il suo lume, e le stelle cadranno dal cielo; allora vederanno venire il figliuol dell'uomo « *in nubibus coeli cum virtute multa et maiestate* ». Allora manderá i suoi angeli « *cum tuba et voce magna, et congregabunt electos eius a quatuor ventis* (cioè dalle quattro parti del mondo), *a summis coelorum usque ad terminos eorum* ». E congiungendo l'eccidio di Gerusalemme col suo avvento, e dicendo che quando tutte queste cose vederanno: « *cum videritis haec omnia scitote quia prope est in ianuis* », soggiunge infine: « *Amen dico vobis quia non praeteribit generatio haec donec omnia haec fiant* ». E perciò l'ammoniva che stassero pronti ed apparecchiati, « *quia qua hora non putatis Filius hominis veniet* ». L'ora ed il giorno non si sapeva, ma che non dovesse trapassar quella generazione n'eran non men gli apostoli che tutti i credenti persuasissimi.

La notizia di quest'ora e di questo giorno quando dovesse arrivare era ignoto non solo agli uomini ma agli angioli stessi, e sol noto al Padre: « *De die autem illa et hora nemo scit, neque angeli coelorum, nisi solus Pater* [2]; ed altrove: « *non est vestrum nosse tempora vel momenta, quae Pater posuit in sua potestate* » [3]. E quindi nelle preghiere che dettò a' suoi discepoli per istruirli del modo e per quali cose dovessero pregarlo, fra l'altre la principal fu di dovergli pregare che tosto arrivasse questo suo regno: « *Adveniat regnum tuum* ».

---

(1) MATTEO, XXIV, 29 sgg. — (2) Ivi, XXIV, 36.
(3) *Atti degli Apostoli*, I, 7.

I.

Gli apostoli stessi eran di ciò persuasissimi, e per questo inculcavano a' fedeli che dovessero star sempre pronti ed apparecchiati e tenersi mondi e perfetti, ed abbandonar tutto. Quindi ad essi, che sapevano « *mysteria regni coelorum* », non sembrava duro lasciare ogni cosa e seguitarlo, siccome parve a quel giovane ricco; e per questa cagione Cristo predicava che per entrare in questo regno bisognava purificarsi di ogni benché minima colpa ed esser perfetti in grado sommo, « *sicuti perfectus est Pater vester qui in coelis est* ». Dovea perciò poco importare di lasciare padre, madre e fratelli, e vendere ogni cosa. Da questa credenza nacque che nell'infanzia della Chiesa i fedeli vendevano i loro stabili ed offerivano il prezzo nella comunione della Chiesa e non si curavano d'altro che di aver quanto bastava pel loro alimento, per vivere alla giornata di oblazioni diurne o al piú per settimana, e perciò nelle loro preghiere che facevano a Dio non gli cercavano se non che gli provvedesse del pane quotidiano, e s'inculcasse tanto di non dover essere molto solleciti « *de crastino* ». Quindi eziandio nacque la costanza, colla quale i credenti soffrivano tanti trapazzi ed angosce, sino a correre al martirio tutti allegri e festanti, poiché, dovendo fra breve arrivare questo regno, la lor morte e passione glie ne agevolava l'intrata, ed eran sicuri di non dover lungamente aspettare per godere una vita tutta gloriosa ed eterna.

Chiamavano perciò gli apostoli Pietro, Paolo e Giovanni il secolo che allora correva: « *finis mundi, tempora novissima et finis saeculorum* » [1].

San Paolo, scrivendo a' tessalonicensi, fermamente credea che questo avvento ed il giorno del giudizio doveano arrivare mentre essi ancor sarebbero fra' viventi, e perciò gli confortava che stasser sicuri, che non meno i dormienti, cioè i

---

(1) PAOLO, *Epistola I a' Corinzi*, X, 11 ed altrove.

defunti resuscitati, che essi andarebbero incontro a Gesù Cristo quando verrebbe « *in maiestate* » e sarebbero introdotti in questo regno: « *Nolumus autem vos ignorare, fratres* — egli dice — *de dormientibus, ut non contristemini sicut et ceteri qui spem non habent* (intende di coloro che negavano la resurrezione, come i sadducei che colla morte facevano finir tutto). *Si enim credimus quod Iesus mortuus est et resurrexit, ita et Deus eos qui dormierunt per Iesum adducet cum eo. Hoc enim vobis dicimus in verbo Domini, quia nos qui vivimus, qui residui sumus in adventum Domini non praeveniemus eos qui dormierunt. Quoniam ipse Dominus in iussu et in voce archangeli et in tuba Dei descendet de coelo, et mortui qui in Christo sunt resurgent primi. Deinde nos qui vivimus, qui relinquimur, simul rapiemur cum illis in nubibus obviam Christi in aëra, et sic semper cum Domino erimus* » (1). Ed altrove l'esorta ad esser sempre vigilanti e preparati come se l'avvento del Signore dovesse esser vicino, affinché « *integer spiritus vester et anima et corpus sine querela in adventu Domini nostri Iesu Christi servetur* » (2). Ed ancora gli dice che, dovendo fra breve arrivare questo regno, se « *vestiti, non nudi inveniamur* » (3), cioè non ci troveremo morti, non perciò non saremo rivestiti, ed i nostri corpi da terreni e corrottibili non saranno renduti celesti ed incorrottibili. Similmente, parlando degli avvenimenti degli ebrei sotto Mosè, dice: « *Haec autem omnia in figura contingebant illis; scripta sunt autem ad correptionem nostram in quos fines saeculorum devenerunt* » (4). Onde saviamente avvertì Ugon Grozio (5): « *Omnino putavit Paulus fieri posse ut ipse viveret iudicii generalis temporibus; idque non ex his tantum verbis satis apertis liquet, sed et ex prima Epistola* (6) *et secunda* » (7).

San Giovanni Evangelista ebbe pur questa credenza, poiché, essendo uno de' segni che doveano precorrere a questo

(1) *Epistola a' Tessalonicesi*. IV, 12 sgg. — (2) Ivi. V, 23.
(3) *Epistola II a' Corinzi*, V, 3. — (4) *Epistola I a' Corinzi*, X, 11.
(5) *Annotationes in Epist. I ad Thessalonicenses*, IV, 15.
(6) *Epistola I a' Corinzi*, XV, 51, 52 e 53.
(7) *Epistola II a' Corinzi*, V, 1, 2 e 3.

avvento il sorgimento de' falsi profeti, egli ch'ebbe fiere contese con Cerinto, il quale negando Gesù esser figlio di Dio lo riputava empio e sacrilego, fugli cosí avverso, che subito che si accorse ch'era con lui nel bagno, tosto ne uscí per non comunicarci; scrivea perciò a' suoi che già l'ultima ora era venuta: « *Hora Antichristi venit* » (intendeva di Cerinto) egli dice; « *Novissima hora est, sicut audistis quia Antichristus venit et nunc Antichristi multi facti sunt* (intendendo degli ebioniti e de' nicolaiti ed altri scrittori de' suoi tempi); *unde scimus quia novissima hora est* » (1).

San Luca rapporta che i novelli credenti aspettavano di prossimo questo celeste regno, e parlando del centurione Giuseppe da Arimatea, cittá della Giudea, dice che ancor egli cogli altri l'aspettava: « *Qui expectabat et ipse regnum Dei* » (2). Non è dunque a pôr dubbio alcuno che tale fosse la credenza degli apostoli e de' loro discepoli e di tutti i credenti di quel tempo.

2.

Ma salito Gesù in cielo per preparargli il luogo (« *Vado parare vobis locum et iterum veniam ad vos* »), dopo la missione dello Spirito santo non vedendosi piú ritornare e dopo essersi aspettato molti anni, e non vedendosi alcuno de' segni presagiti; allora, quei che vissero lunghi anni appresso ed i successori di coloro ch'erano morti cominciarono a sentire i sussurri e le mormorazioni di molti, i quali dopo lungo aspettare, vedendo riuscir vane le promesse, si credevano delusi, e le Epistole di san Paolo, nelle quali si facea vedere di prossimo questo avvento, avean sortito contrario effetto dall'intenzione dello scribente; ed assai piú ne mormorarono que' che sopravvissero all'eccidio di Gerusalemme, i quali fermamente credendo che questo giorno dovesse arrivare nell'istesso tempo, siccome dalle parole di Cristo che congiunse

(1) *Epistola I a' Corinzi*, II, 18. — (2) LUCA, XXIII, 50 sgg.

insieme la destruzione del tempio e la consumazione del secolo, eran persuasissimi che allora era la fine del mondo.

San Giovanni Evangelista e Simone vescovo di Gerusalemme (che succedé in quella cattedra dopo la morte di san Giacomo di cui al credere di Grozio è quella seconda Epistola che comunemente si attribuisce a san Pietro), li quali vissero dopo la distruzione di Gerusalemme, si fecero incontro a reprimer questa timiditá ed incoraggire i timorosi a star saldi e non disperare; ma tennero questi due diverse strade.

Simone previene e fortifica i fedeli a non lasciarsi ingannare da questi maligni e miscredenti, i quali dicono: « *Ubi est promissio aut adventus eius? Ex quo enim patres dormierunt, omnia sic perseverant ab initio creaturae* » (1). Primieramente, dandogli coraggio a star fermi nella concepita speranza, gli dicea che costoro parlarono cosí ché non ben comprendevano l'onnipotenza e la lunganimitá di Dio, il quale siccome fece perire il mondo con inondazioni di acque a' dí di Noè, cosí prima del suo avvento l'avrebbe nel giorno estremo purgato col fuoco, il quale sará riserbato in perdizion degli uomini empii e perversi. Gli dice per secondo che non debbano maravigliarsi se tardava a venire, poiché appresso di Dio siccome un giorno sono mille anni, cosí mille anni non si riputano che un sol giorno: « *Unum vero hoc non lateat vos, carissimi, quia unus dies apud Dominum sicut mille anni et mille anni sicut dies unus* » (2). Per terzo gli dice che questo ritardamento doveano attribuirlo alla lunganimitá e misericordia di Dio, il quale vuol tutti salvi e che abbiano fratanto tempo di convertirsi e far penitenza: « *Non tardat Dominus* — egli dice — *promissionem suam sicut quidam existimant; sed patienter agit propter vos, nolens aliquos perire, sed omnes ad poenitentiam reverti* » (3). Stiano perciò pronti ed apparecchiati, perché questo giorno arriverá improviso come un ladro e precorreranno al suo avvento molti segni: i cieli con gran

---

(1) *Epistola II*, III, 4. — (2) Ivi, III, 8. — (3) SIMONE, *Epistola II*, III, 9.

émpito passeranno, gli elementi si dissolveranno per lo gran calore, e la terra e tutto ciò che sará sopra di quella anderá a fuoco. « *Adveniet autem dies Domini ut fur in quo coeli magno impetu transient, elementa vero calore solventur, terra autem et quae in ipsa sunt opera exurentur* » (1).

L'essortava pertanto, dovendo accader tutto ciò all'improviso, che vivessero santamente, immacolati e puri: « *Cum igitur* — e' dice — *haec omnia dissolvenda sint, quales oportet vos esse in sanctis conversationibus et pietatibus, expectantes et properantes in adventum diei Domini, per quem coeli ardentes solventur et elementa ignis ardore tabescent?* ». Dopo di ciò sarebbe stata adempita la promessa quando, purgato il mondo, appariranno nuovi cieli e nuova terra dove abiterá la giustizia. Per la qual cosa l'ammoniva che, aspettando tutto ciò dovessero star fermi, ed unicamente attendere ad essere immacolati, e la longanimitá del Signore imputarla piuttosto a lor salute che a lor perdizione, siccome Paolo suo carissimo fratello avea anche loro scritto: « *Novos vero coelos* — gli soggiunge — *et novam terram secundum promissa ipsius expectamus, in quibus iustitia habitat. Propter quod, carissimi, haec expectantes satagite immaculati et inviolati ei inveniri in pace. Et Domini nostri longanimitatem salutem arbitremini; sicut et carissimus frater noster Paulus secundum datam sibi sapientiam scripsit vobis, sicut et in omnibus epistolis loquens in eis de his; in quibus sunt quaedam difficilia intellectu quae indocti et instabiles depravant, sicut et ceteras scripturas ad suam ipsorum perditionem. Vos igitur, fratres, praescientes custodite ne insipientium errore traducti excidatis a propria firmitate* » (2).

In questa maniera Simone andava confortando come si potea il meglio e prolungando l'avvento di questo nuovo regno promesso, dalle di cui parole e di nuovi cieli e nuova terra, e molto piú da quelle che si leggono nell'*Apocalissi*, libro attribuito a san Giovanni, ne nacque la credenza d'un altro regno intermezzo che si finse dover arrivare prima del celeste,

(1) SIMONE, *Epistola II*, III, 10. — (2) Ivi, III, 13 sgg.

chiamato per la durata che dovea avere millenario, di cui parleremo piú innanzi a piú opportuno luogo.

San Giovanni Evangelista essendo vecchissimo, e gli altri successori degli apostoli che vissero dopo l'eccidio di Gerusalemme si videro in maggiori imbarazzi. Cristo, siccome si è veduto, congiunse l'eccidio di quella cittá e del tempio col suo secondo arrivo « *in maiestate* ». De' segni che dovean precorrere, che furono annunziati [1], alcuni se n'erano verificati. Appena egli salito in cielo, sursero molti falsi profeti ed anticristi, e gli apostoli stessi in lor vita se l'intesero. San Pietro ebbe a contrastar con Simone Mago samaritano. Surse Menandro discepolo di Simone parimenti samaritano, e Satornilo Antiocheno discepolo di Menandro; Basilide Alessandrino, condiscepolo di Satornilo ed uditor di Menandro; Cerinto, il quale, avendo in Egitto atteso agli studi di filosofia, non meno a Gerusalemme che a Cesarea ed in Antiochia ebbe ostinati contrasti con gli apostoli stessi, e mosse loro piú dubbi e questioni intorno all'osservanza degli antichi riti. Onde si crede che per cagion sua si fosse convocato in Gerusalemme il primo concilio. Fu Cerinto fiero nemico di Giovanni Evangelista, il quale si crede che per odio di costui si fosse ridotto cosí tardi a scrivere il suo Vangelo. Surse Ebione, il quale insegnava Cristo non essere figliuolo di Dio ma un puro uomo generato da Giuseppe e da Maria siccome gli altri; doversi ritenere la circoncisione e gli altri riti mosaici. Gli ebioniti, seguaci della sua dottrina ammettevano unicamente l'Evangelo di san Matteo, il quale solo diceano avesse scritto in ebreo l'istoria di que' tempi. Ripudiavano quello di Giovanni come fanatico e scritto per odio di Cerinto e non mosso da spirito alcuno di veritá; ma, per contrastare le opinioni che correvano allora contrarie alla pretesa divinitá di Cristo, sprezzavano l'*Epistole* di san Paolo come fantastiche e scritte con astio da un apostata per vendicarsi dello scorno sofferto di essere stato escluso dalle nozze che

---

(1) Matteo, XXIV, 37 sgg.

egli ambiva d'una figliuola del sommo sacerdote. Lo facevano gentile nato da parenti gentili, non ebreo che apostatasse venuto in Gerusalemme e si facesse circoncidere per la lusinga datali di doversi sposare la figliuola del pontefice; ma deluso poi, e perduta ogni speranza, pien di collera e di stizza si rivoltò contro a' giudei, e scrisse sí rabbiosamente poi contro la circoncisione, il sabato e contro tutta l'antica legge, ed abbandonando gli ebrei si rivoltò a' gentili. Ammettevano Abramo, Isacco, Giacobbe, Mosè ed Aronne insieme con Gesù Nazareno, ma che costui non fusse che semplice profeta, successor di Mosè. Si ridevano di tutti gli altri profeti, e come fanatici, illusi e matti gli schernivano ed esecravano. Non ammettevano intieramente il *Pentateuco* di Mosè, ma l'espurgavano di molte cose che essi dicevano esservi state aggiunte da' moderni scribi e dottori della legge a lor capriccio e talento. Tutti gli *Atti degli Apostoli* rigettavano, ed in altra guisa essi narravano l'infanzia della primitiva Chiesa.

Sursero ancora in questi tempi i nicolaiti, contro i quali si declama tanto nell'*Apocalissi*, i quali si crede avessero preso non meno la dottrina che il nome da Nicolò, uno de' primi sette diaconi della Chiesa. Gli gnostici colle loro genealogie de' dèi aveano sedotti i semplici e visionari, contro i quali san Paolo ebbe a declamare tanto ed avvertire i suoi discepoli che non si lasciassero sedurre dalle loro favole. Né in questo primo secolo mancarono degli altri settari ed anticristi. Venne ancora il tempo che, essendosi gli ebrei resi esosi ed abominati da tutti e specialmente da' romani per la loro ultima protervia e fellonia, si vide tutto in desolazione e disordine. Questo popolo sempre rivoltoso ed incostante anche sotto i clementissimi romani sdegnava il giogo ancorché soave e leggiero. Ancorché i romani avessero ridotto la Giudea in provincia, gli lasciarono però intatti i loro privilegi e la lor religione. Riteneva ancora il sinedrio la giurisdizione ed imperio; ma ribellando sovente, fu costretto il senato sotto Ponzio Pilato per contenerli in obbedienza di toglierli ogn'imperio. Nelle rivolte accadute a' tempi di Antigono, dopo che Archelao,

figliuolo e successore di Erode il Grande fu mandato da' romani in esilio, e ridotta la Giudea in provincia e sottoposta al proconsole di Siria, il senato nella Rocca Antonia di Gerusalemme tenne un continuo presidio di soldati romani; ma ribellando spesso i giudei, finalmente vennero in tanta protervia, che nell'anno del mondo 4069 e di Cristo 66, fatto ammutinamento ed impeto contro i soldati romani, li cacciarono tutti via. Allora i romani determinarono sterminare affatto questa nazione e disperderla, abbattere il loro tempio e rasare la cittá di Gerusalemme per porre in quiete e render pacata questa provincia.

Nell'anno seguente di Cristo 70, Tito la cinse di stretto assedio; finalmente l'espugnò, l'abbatté e ruinò l'edificio del tempio, lo distrusse né vi lasciò pietra sopra pietra. Ridusse la cittá in solitudine, e gli abitatori profughi e raminghi si dispersero di qua e di lá in varie province, e durano ancora cosí dispersi e vaghi senza cittá, senza popolo e senza imperio, da tutti abominati e vilipesi, ancorché non per questo lasciassero la vana lusinga di doversi restituire il loro regno, siccome si rapporta nel fine del Libro precedente.

E se ne sarebbe spenta ogni semenza, e si sarebbero confusi con altre nazioni, se i príncipi ne' cui stati dimorano, invitandoli ad abbracciare la religione propria, l'avessero ancora ammessi a tutti gli altri onori e conceduti tutti que' privilegi che godono i nazionali; di che chiarissimi argomenti sono a noi somministrati da piú esempi e dalle diverse vie che in ciò tennero i re di Spagna e Portogallo. I re di Spagna costrinsero i giudei o di ridursi alla religione del regno, ovvero uscir fuori di quello; e se volessero abbracciare la religion cristiana, sarebbero trattati come nazionali e sarebbero loro conceduti onori e privilegi siccome a gli altri. Se ne convertirono perciò moltissimi che stimarono meglio rimanersi che ire in esilio. Questi si mescolarono co' spagnuoli in maniera che a lungo andare non rimase di loro reliquia né memoria alcuna; sicché ne' loro discendenti, essendosi confusi co' nazionali, non si distingue piú la loro razza ed origine.

All'incontro i re di Portogallo costrinsero i giudei a convertirsi, ma sempre l'esclusero dagli onori, de' quali li dichiararono indegni ed incapaci. Questi vissero dagli altri sempre separati ed in apparenza volevano esser creduti cristiani, ma in segreto tenacemente ritenevano l'ebraismo ed aborrivano tutti gli altri riti esterni ed i costumi delle altre nazioni che non fossero ebree.

3.

Ricorso al regno millenario per prolungare il celeste.

Desolata Gerusalemme, distrutto il tempio e dissipati e dispersi gli abitatori, ciascuno attendea dover di prossimo arrivare la consumazione del secolo ed essere imminenti gli altri segni che dovean precorrere al secondo avvento di Cristo « *in maiestate* ». Da questa credenza nacque che chiamassero i luoghi della lor sepoltura « *coemeteria* », cioè depositi, « *quia* (come saviamente notò Bingham) *mortem tantum pro somno habebant, et corpora illic deposita non proprie mortua esse, sed tantum dormiendi ac quiescendi caussa iacere existimabant, usque dum veniente ad iudicium Christo experrecta resurgerent* » (1). Incoraggironsi perciò i novelli cristiani a dover essere costanti nelle persecuzioni che gli furon mosse dagl' imperadori romani per sterminargli. Essi giunsero ad incontrar con ilaritá i martíri ed abbandonar tutto, perché credevano imminente la consumazione del mondo, la quale dovea esser principio del cotanto aspettato regno de' cieli. Ma correndo le cose mondane come prima, e passati molti altri anni e niente vedendosi arrivare de' presagiti altri segni; vedendo che il calcolo fatto per l'eccidio di Gerusalemme non riusciva, si cominciò ad inventar nuova maniera per prolungar in ulteriori tempi questo avvento, ma sempre colla lusinga che non dovesse esser cotanto lontano, e perciò stasser fermi nella speranza,

---

(1) *Origines sive antiquitates ecclesiasticae*, XXIII, 1, 1.

continuassero nell'abominazione e disprezzo delle cose mondane, soffrissero con pazienza le persecuzioni ed i martíri, poiché non dovranno molto aspettare per esser immessi nella possessione di un nuovo regno, dove essi come eletti regneranno e dove saran riposte le corone de' loro martíri. Allora si cominciò, seguendo le antiche favole degli ultimi ebrei che promettevano un altro regno materiale, a fantasticare di un altro regno in terra nuova, non giá in cielo, il quale dovea durare mille anni e che dovea precedere al celeste.

San Giovanni Evangelista, o chi si fosse l'autore dell'*Apocalisse*, cominciò con un parlar misterioso ed enigmatico a parlarne; e la seconda *Epistola* che si attribuisce a san Pietro, la quale è piú probabile che fosse di Simone vescovo di Gerusalemme, successor di san Giacomo e coetaneo di san Giovanni Evangelista, par che voglia intendere piuttosto di questo regno che del celeste. Cerinto, Ebione, e gli altri fantastici settari di que' tempi cominciarono pure a parlare di questo regno millenario che lo figuravano in una terra nuova, e nel quale si promettevano grandi piaceri e contenti; ed a' tempi di Cristo, di san Pietro e degli apostoli, siccome si vede negli *Evangeli* e nell'*Epistole* stesse di san Paolo, di questo nuovo regno millenario non si fa motto alcuno. Con tutto ciò i padri non men del secondo che del terzo secolo n'erano tanto quanto persuasi. Giustino martire [1], Ireneo e Tertulliano n'erano persuasissimi, e proponendolo come presto ad arrivare, continuarono non men essi che gli altri fedeli nella credenza che il fine del mondo era imminente, che presto il fuoco dovea consumar tutto, doveano rifarsi cieli nuovi e terra nuova, dove gli eletti regneranno e saranno coronati. Esortavano perciò anch'essi con fervore i credenti ad abbandonar tutto, a soffrire i martíri e le persecuzioni ed esser fermi in questa speranza ed uniti insieme nello spirito e nella carità, mantenersi mondi ed illibati per rendersene meritevoli. Molti de' padri vecchi inculcavano ciò con vigore perché credevano esser

(1) *Contra Triphon.*

imminente l'arrivo dell'Anticristo, e per conseguenza l'avvento del Signore e la fine del mondo. Veggansi Tertulliano (1) e Cipriano suo discepolo (2). Veggansi lo stesso Tertulliano (3), Lattanzio (4), Ambrogio (5), Crisostomo (6) e Girolamo (7).

Questa credenza, che non ostante il corso di quasi tre secoli ancor si manteneva viva e vigorosa presso i cristiani, feceli disprezzar con intrepidezza la morte istessa, nonché tutti i beni mondani. I padri del quarto e quinto secolo non vedendolo a' loro tempi neppur venire, cominciarono ad anticiparlo nella morte de' martiri e poi di tutti i giusti che morivano nel Signore; e poco curando della resurrezione de' corpi cominciarono ad introdurne le sole anime in questo regno dopo la morte de' corpi, siccome sará piú innanzi esaminato. Intanto in que' tre primi secoli si aspettava sempre come prossimo; e poiché riflettevano che questo regno, o fosse il millenario o il celeste, non poteva arrivare se non precedevano gli altri segni annunziati, fra' quali i primi erano il brugiamento del mondo, il ritorno di Cristo nelle nuvole, la resurrezione de' morti e l'apparecchio di un severo e rigido tribunale per giudicar tutti, — quindi si davan pace mettendosi in aspettazione di presto vederli.

Sará di mestieri che di ciascuno partitamente si ragioni; e perché la resurrezione de' morti da' primi cristiani fu riputata la principal base e fondamento della lor religione e di tutte le loro speranze, dopo aver rapportati gli altri segni che dovean precorrere a questo avvento, bisognerá piú particolarmente nella seconda parte favellar della medesima e con maggior esattezza ed attenzione, come di cosa di gran momento e di maggiore importanza.

---

(1) *De resurrectione carnis*, XXVII.

(2) *Epistola LVI ad Thibaritanos; Epistola LVIII ad Lucium papam; Epistola ad Fortunatum de exhortatione martyrii; praefatio.*

(3) *De cultu foeminarum*, II; *Ad uxorem*, I, 5.

(4) *Divinae institutiones*, 14 e 25.

(5) *De excessu fratris sui Satyri*, ed *Expositio in Lucam*, X, 21.

(6) *Homiliae in Iohannem*, XXXIV, 3, in fine.

(7) *Epistola CXXIII ad Ageruchiam* (numeraz. Migne) e *Commentarius in Matthaeum*, IV, 25.

CAPITOLO V

De' segni che dovranno precedere all'arrivo di questo regno.

O dovesse prima arrivare il finto regno millenario, ovvero il celeste, i segni che doveano precedere erano gli stessi. Primo il brugiamento del mondo, secondo la venuta di Cristo tra le nuvole, terzo la resurrezione de' morti ed il giudizio universale, erano presagiti non meno da Cristo che parlò del solo regno celeste, che da que' visionari che inventarono in una nuova terra il regno millenario.

Tutti questi quattro segni, e secondo ciò che si legge in san Matteo [1], e secondo Simon vescovo gerosolomitano nel-l'Epistola attribuita a san Pietro [2], arriveranno nello stesso tempo, né vi sará molto intervallo fra l'uno e l'altro. Dopoché i falsi profeti avranno sedotti molti dopo li flagelli di fame, guerra e peste; dopoché il mondo sará ridotto nell'ultime angustie e tribulazioni; dopoché la malizia degli uomini avrá di nuovo empíta la terra di scelleraggini ed empietá, non altrimenti di ciò che accadde a' tempi di Noè sarà il mondo inondato di fuoco, siccome fu allora di acque: « *Sicut autem in diebus Noë, ita erit et adventus Filii hominis. Sicut enim erant in diebus ante diluvium comedentes et bibentes, nubentes et nuptui tradentes, usque ad eam diem qua intravit Noë in arcam, et non cognoverunt donec venit diluvium, et tulit omnes; ita erit et adventus Filii hominis* » [3]. Il sole si oscurerá, la luna non dará il suo lume, le stelle caderanno, i cieli con gran impeto si commuoveranno, e la terra e ciò che vi sará

(1) XXIV, 37 sgg. — (2) *Epistola II*, III, 10. — (3) MATTEO, loc. cit.

in lei anderá a fuoco. Questo sará quel giorno « *in quo coeli magno impetu transient, elementa vero calore solventur, terra autem et quae in ipsa sunt opera exurentur* » (1). Non mancarono degli antichi filosofi che presagivan pure al mondo questa sua fatal ruina, e Lucrezio, fra gli altri, erane di ciò persuasissimo, dicendo (2):

Una dies dabit exitio, multosque per annos
Sustentata ruet moles et machina mundi.

Ma gli stoici, Platone ed Eraclito, piú al proposito parlando anche della conflagrazione del mondo per lo fuoco, dieder la spinta a Clemente Alessandrino di far paragone tra questa con quella insegnata e presagita da que' filosofi. Nel medesimo tempo calerá dal cielo accompagnato dagli angioli il Figliuol dell'uomo, « *venientem in nubibus coeli cum virtute multa et maiestate* ». Si congiunge ancor a questo avvento in san Matteo l'universale giudizio, la resurrezione de' morti, che di necessitá dovrá precedere, poiché, si soggiunge: « *Et mittet angelos suos cum tuba et voce magna, et congregabunt electos eius a quatuor ventis a summis coelorum usque ad terminos eorum* » (3). Né alcun creda che solamente gli eletti saranno resuscitati e ragunati insieme da tutte quattro le parti del mondo, poiché san Matteo stesso chiaramente poi dice che saranno risuscitati ed uniti insieme, non meno gli eletti che i reprobi; ciò che maggiormente convince per favoloso il regno millenario che si suol solamente riserbar agli eletti. « *Cum autem* — e' soggiugne — *venerit Filius hominis in maiestate sua et omnes angeli cum eo, tunc sedebit super sedem maiestatis suae, et congregabuntur ante eum omnes gentes, et separabit eas ab invicem, sicut pastor segregat oves ab haedis, et statuet oves quidem a dextris suis, haedos autem a sinistris. Tunc dicet Rex his qui a dextris eius erunt: 'Venite, benedicti Patris mei, possidete paratum vobis regnum...'. Tunc dicet et his qui a sinistris erunt: 'Discedite*

(1) Pietro, *Epistola II*, loc. cit. — (2) *De rerum natura*, V, 95 e 96.
(3) Matteo, XXIV, 31.

a me, maledicti, in ignem aeternum...'. Et ibunt hi in supplicium aeternum, iusti autem in vitam aeternam » [1]. E san Paolo, siccome fu altre volte avvertito, chiaramente ci dice che siccome tutti in Adamo peccarono, cosí tutti per Cristo saranno resuscitati.

In molti altri passi dell'Evangelio di san Matteo si congiungono sempre insieme il brugiamento del mondo, l'avvento del Signore « *in maiestate* » con comitiva degli angioli del cielo, ed il giudizio universale, che suppone di necessitá la resurrezione de' morti giá seguita, nel quale avrá per assessori gli apostoli. In lui si legge: « *Filius hominis venturus est in gloria Patris sui cum angelis suis, et tunc reddet unicuique secundum opera eius* ». Dice Gesù agli apostoli: « *Vos qui secuti estis me in regeneratione, cum sederit Filius hominis in sede maiestatis suae, sedebitis et vos super sedes duodecim iudicantes duodecim tribus Israel* » [2]. Ed in san Luca: « *Ego dispono vobis, sicut disposuit mihi Pater meus, regnum, ut edatis et bibatis super mensam meam in regno meo et sedeatis super thronos iudicantes duodecim tribus Israel* » [3].

Gli apostoli congiunsero eziandio sempre questi quattro segni. San Paolo: « *In revelatione Domini Iesu de coelo cum angelis virtutis eius in flamma ignis* » [4]; Giuda: « *Ecce venit Dominus in sanctis millibus suis facere iudicium contra omnes, et arguere omnes impios de omnibus operibus impietatis eorum* » [5]; san Giovanni: « *Ecce venit cum nubibus et videbit eum omnis oculus et qui eum pupugerunt; et plangent se super eum omnes tribus terrae* » [6]; san Luca: « *Et erunt signa in sole et luna et stellis, et terris praessura gentium prae confusione sonitus maris et fluctuum, arescentibus prae timore et expectatione quae superveniet universo orbi; nam virtutes coelorum movebuntur, et tunc videbunt Filium hominis venientem in nube cum potestate magna et maiestate etc.* » [7]; ed altrove: « *Et dixit illis simili-*

(1) MATTEO, XXV, 31 sgg. — (2) Ivi, XVI, 27 e XIX, 28.
(3) LUCA, XXII, 29 e 30. — (4) *Epistola II ad Thessalonicenses*, I, 7 e 8.
(5) *Epistola*, 15. — (6) *Apocalisse*, I, 7. — (7) LUCA, XXI, 25 sgg.

tudinem: ' Videte ficulneam et omnes arbores: cum produxerunt iam ex se fructum, scitis quoniam prope est aestas. Ita et vos, cum videritis haec fieri, scitote quoniam prope est regnum Dei' »(1). E questo stesso scrittore, rapportando la concione che dopo la discesa dello Spirito santo san Pietro fece a' giudei, fra l'altre cose disse loro: « *Et dabo prodigia in coelo sursum et signa in terra deorsum, sanguinem et ignem et vaporem fumi. Sol convertetur in tenebras et luna in sanguinem, antequam veniat dies Domini magnus et manifestus* » (2).

La discesa di Cristo fra le nuvole sará visibile, fisica, e reale, poiché, siccome egli corporalmente ascese al cielo dopo il suo risorgimento, e ripigliato quello stesso corpo materiale e sensibile che tenne quando conversò con gli apostoli e suoi discepoli prima di morire, cosí calerá visibilmente e personalmente « *in maiestate* » in compagnia degli angioli e de' giusti per giudicare non meno i vivi che i morti. In questa maniera appunto tal discesa ce la descrive san Luca dopo averci raccontata la sua salita al cospetto degli apostoli in cielo: « *Videntibus illis, elevatus est, et nubes susceperunt eum ab oculis eorum. Cumque intuerentur in coelum euntem illum, ecce duo viri adstiterunt iuxta illos in vestimentis albis qui et dixerunt: ' Viri Galilaei, quid statis adspicientes in coelum?'* » (3). E san Giovanni disse anche chiaramente che « *videbit eum omnis oculus* » (4).

Sará prima esaminato e purgato il mondo col fuoco, siccome a' tempi di Noè purgossi coll'acqua. La terra e tutto ciò che sará sopra di quella « *igne exuretur* ». Questo brugiamento sará fisico e reale, siccome fisico fu l'inondamento dell'acqua a' tempi di Noè, e tutto sará consumato dal fuoco; e purgata cosí la terra apparirá poi tutta nuova e monda. Dicesi da san Paolo (5) che questo fuoco proverá l'opere di ciascuno: il fieno, il legno e la stipula, non potendolo reggere, rimarranno brugiati; all'incontro l'oro, l'argento e le pietre preziose

(1) Ivi, XXI, 29 sgg. — (2) *Atti degli Apostoli*, II, 19 e 20. — (3) Ivi, I, 9 sgg.
(4) *Apocalisse*, I, 7. — (5) *Epistola I a' Corinzi*, III, 12 sgg.

rimarranno saldi. Ciò che denota non giá che il fuoco materiale possa purgare i nostri corpi che piuttosto gli risolverá in cenere, e molto meno le nostre anime e le nostre opere o virtuose o viziose, che non sono soggette a tal purgamento; ma s' intende che, siccome allora fu detto che Iddio coll'acqua del diluvio purgò il mondo della malizia degli uomini, cosí con questo fuoco purgherá gli uomini, cioè separando i giusti da' rei, i quali rimarranno perpetuamente ad ardere in quello. L'acqua ed il fuoco sovente furon presi per simboli da dinotare la purgazione e mondezza de' nostri corpi e de' nostri spiriti. Si disse perciò il mondo doversi purgare coll'acqua e col fuoco; e cosí parimenti il battesimo fu detto d'acqua e di fuoco: non che questi due elementi contenessero per se stessi qualche virtú magica o prestigiatoria, ma si presero per simboli per dinotare la nettezza e la purgazione degli uomini. In questo senso il fuoco riservato nel giorno estremo del giudizio si disse espurgatorio da' padri antichi della Chiesa, non giá intendendo dell' immaginato favoloso fuoco purgatorio, che fu un prodotto d' ingegni oziosi e fantastici degli ultimi tempi per riporvi dentro intanto le anime de' defonti meno perfetti perché si purgassero, e che non ha altro sostegno che la fantasia ad illusione de' nostri, li dirò in ciò, piuttosto poeti che teologi. Cosí i padri antichi piú seri, poiché non ne mancarono di quelli che diedero in fanatismi e stravaganti idee, siccome potrá osservarsi presso Dalleo [1], esposero quel luogo di san Paolo: « *Dies enim Domini declarabit, quia in igne revelabitur, et uniuscuiusque opus quale sit ignis probabit* » [2].

Tra' quali assai dirittamente ed a proposito spiegollo Teodoreto dicendo: « *In die illustris apparitionis Domini examen fiet et diligens inquisitio, et eos quidem qui recte vixerint, tanquam aurum et argentum reddet ignis splendidiores, eos autem qui iniquitatem fecerint, instar ligni et foeni et stipulae comburent* » [3]. Cosí parimente spiegarono questo passo san Ba-

---

(1) *De usu Patrum etc.*, II, 4. — (2) *Epistola I a' Corinzi*, III, 13.
(3) *Commentarii in Epistolam I ad Corinthios*, III, 14.

silio, i due Gregori di Nazianzo e Nisseno, san Girolamo e tutti i padri, massimamente i greci. E ben proprio è perciò il paragone che ne fece sant' Ireneo dell'olivastro e dell'olivo del quale parlaremo piú innanzi.

Purgata la terra e tutto ciò che si troverá sopra di quella dal fuoco, e consumati ed arsi tutti gli uomini, a guisa di Fenice dalle loro ceneri dovranno poi risorgere, poiché, dovendo da poi seguire il giudizio universale di tutti, i quali avanti questo tremendo e rigido tribunale — ove presiederá Gesù Nazareno «*in maiestate*» con comitiva degli angeli, ed avrá per assessori gli apostoli — dovranno personalmente presentarsi in corpo ed anima per esser giudicati; come cosa certa ed indubitata bisogna supporre che tutti dovranno ripigliare li stessi corpi ch'ebbero in vita per distinguersi l'uno individuo dall'altro, poiché il giudizio non dovrá cadere sopra le sole anime ma sopra tutto l'uomo, che è composto di anima e di corpo, e sopra ciascun individuo secondo le opere che in vita avrá fatte, nelle quali non meno l'anima che il corpo vi ebbe parte; poiché, siccome l'anima ed il corpo di Pietro per sua virtú o vizio non dovrá riportare il premio o soggiacere alle pene delle opere di Paolo, cosí non devono confondersi l'individui, e per conseguenza ciascuno dovrá presentarsi secondo la persona che rappresentò in vita, ripigliando i medesimi corpi per potersi distinguere l'uno individuo dall'altro. Ma poiché, come fu di sopra avvertito, questo punto della resurrezione della nuova legge è uno de' principali fondamenti della religione cristiana, la quale rovinarebbe totalmente se non fosse ben stabilita, ed il regno celeste si risolverebbe in nulla se i nostri corpi non risorgessero, sará bene che questo soggetto piú particolarmente venghi esaminato, donde intenderemo anche la ragione perché Tertulliano e sant'Agostino riputarono che, togliendosi di mezzo la resurrezione, anderá parimente a terra tutta la religione cristiana.

PARTE SECONDA

DELLA RESURREZIONE DE' MORTI

Vi è gran differenza intorno a questo punto della resurrezione tra l'antica legge degli ebrei e la nuova de' cristiani. Nell'antica, siccome si è potuto vedere nel Libro I, parte III, importava poco se fra i dottori di quella legge veramente si disputasse intorno alla resurrezione de' morti; non era riputato questo un punto fondamentale della loro religione, ed era in arbitrio di ciascuno di ammetterla o di negarla. Non per questo si distruggeva la sinagoga magna e il gran sinedrio, il quale si reggeva non meno da' farisei che da' sadducei che in ciò erano di opposta sentenza.

Né, distrutta Gerusalemme e ruinato il tempio, nelle altre sinagoghe che rimasero cessò fra gli ebrei questa varia credenza; poiché da una novella di Giustino [1], successore di Giustiniano, siamo assicurati che fino a' suoi tempi fra gli ebrei alcuni negavano la resurrezione ed il giudizio: ciò che quell'imperadore non volle a patto veruno più tolerare nel suo imperio cristiano. E la ragione della differenza era manifesta, poiché, non trattandosi in quella religione che di regno terreno, ed i premi e le pene non oltrepassando i beni o i mali di questo mondo, né promettendosene altri dopo questa mortal vita, chi credeva come i sadducei che tutto finisce colla morte, chi all'incontro, fantasticando una nuova rinno-

---

(1) Novella 146, cap. 2*.

vazione del mondo ed un altro regno parimenti terreno, ancorché né dal *Pentateuco* né dagli altri antichi libri del Vecchio Testamento fosse stato promesso, vi congetturò alcune profezie oscure e dubbie degli ultimi profeti che lo annunziavano: bisognava per coloro che speravano in questo nuovo regno che si abbracciasse ancora la dottrina della resurrezione, poiché altrimente sarebbe stata cosa vana l'aspettarlo. Altri piú severi ed attaccati alla rigida antichitá, stimando sogno questo nuovo regno terreno immaginato, non si curavano d'altro che di ciò che nel *Pentateuco* Mosè avea scritto, ed i piú vecchi profeti insegnano ridendosi e beffandosi di nuovi cieli e nuova terra, e molto piú della resurrezione de' morti.

Ma nella nuova legge tutt'altra era la bisogna. Gesù Nazareno che la disseminò, seguendo in ciò l'opinione de' farisei e contrastando a' sadducei che la negavano, pose per base fondamentale la resurrezione, senza la quale non poteva reggersi il nuovo regno celeste promesso. Questo regno era promesso dopo la consumazione; era promesso a tutto il genere umano; era promesso non giá alle nude anime, ma agli uomini, de' quali non può aversi concetto se non saranno composti di corpo e d'anima. Questo regno si collocava nel cielo materiale e la sua reggia era un luogo dove Gesù in corpo ed anima sedeva alla destra del Padre e dove seco corporalmente condusse molti santi che risuscitò per introdurgli nella possessione di questo regno; sicché, se togli questa resurrezione nella nuova legge, toglierai parimente per gli uomini il regno celeste promesso e per conseguenza tutta la religione. Quindi a ragione solea dire Tertulliano: « *Resurrectio mortuorum, fiducia christianorum* »; e sant'Agostino: « *Tolle resurrectionem mortuorum, tolles etiam religionem christianorum* ».

Ma poiché nell'infanzia della Chiesa non tutti i fedeli intesero questa resurrezione reale e fisica, di che ne fu cagione il parlar oscuro ed in greco di san Paolo in alcune sue *Epistole*, onde alcuni la credettero misteriosa e che in sé contenesse qualche arcano, ed altri espressamente la negarono

riputandola affatto impossibile e che ripugnava ad ogni umano discorso e ad ogni ragion fisica; — sará mestieri che prima d'ogni altra cosa si liberino le menti umane da questi errori, ed agevolmente ognun comprenda che, siccome la resurrezione di Gesù Cristo accaduta nella sua persona fu reale e fisica di corpo materiale e sensibile, cosí la resurrezione universale non involve ripugnanza alcuna in fisica: talché se si narra averla Iddio per mezzo del suo figliuolo a noi rivelata, non dobbiamo riputarla impossibile, ma che, sempre che Iddio cosi voglia, non porti contradizione ed impossibilitá alcuna anche in fisica che si possino restituire i medesimi corpi, sicché ciascuno individuo possi ritornare alla primiera sua persona e dirsi che sia lo stesso che fu prima, e per conseguenza di poter essere giudicato secondo le virtú e vizi ch'esercitò in questa mortal vita.

CAPITOLO I

La resurrezione de' morti fu predetta veramente reale e fisica.

Non vi è da dubitare che presso gli ebrei i farisei e quelli che credevano nella resurrezione de' morti fermamente credettero che quella dovea essere materiale e fisica, e senza farvi arcano e misterio alcuno, coloro che appoggiavano la lor credenza nel passo di Giobbe si erano convinti da quelle parole: « *In novissimo die de terra resurrecturus sum, et rursum circumdabor pelle mea, et in carne mea videbo Deum meum* » (1). Ezechiele nella sua visione descrisse la resurrezione materiale fisica di ossa, carne, nervi e cute, come si è giá detto. Né presso gli Ebrei potevasi intendere d'altra resurrezione, poiché, promettendosi essi un nuovo regno terreno, se non rifatti i loro corpi materiali non potevano possederlo.

Gesù Nazareno, che in questo confermò la dottrina de' farisei, non predicava altra resurrezione che materiale e fisica; e poiché egli e suoi discepoli dicevano che dovea dopo tre giorni resuscitare, servendosi della parabola del tempio che sará distrutto e che fra tre giorni egli lo avrebbe rifatto, perciò gli ebrei chiesero dal preside Pilato che si mandassero guardie per custodire il sepolcro, affinché i suoi seguaci, per far verificare la predizione, non ne involassero il corpo e dicessero che fosse resuscitato: « *Convenerunt principes sacerdotum et pharisaei ad Pilatum dicentes*: ' *Domine, recordati sumus quia seductor ille dixit adhuc vivens*: « *Post tres dies*

---

(1) Giobbe, XIX, 25 e 26.

resurgam». *Iube ergo custodire sepulcrum usque in diem tertiam, ne forte veniant discipuli eius, et furentur eum et dicant plebi: «Surrexit a mortuis»; et erit novissimus error peior priore*'» (1).

Ed infatti dopo il terzo giorno che resuscitò comparve alle Marie ed a' suoi discepoli nel medesimo corpo reale e fisico che prima ebbe e colle cicatrici delle piaghe ricevute. A quell'apostolo che vedendo non voleva crederlo, immaginando che fosse spirito o una apparizione, egli se l'accostò, l'invitò non pure a vedere ma a palpare la carne ed a metter le mani nelle cicatrici, dicendogli che si assicurasse ch'egli era resuscitato in carne ed in ossa, né lo credesse larva e spirito: «*Palpate et videte* — e' gli dice — *quia spiritus carnem et ossa non habet, sicut me videtis habere*» (2). E Tomaso, il quale non vi si era trovato e non voleva credere a' suoi compagni che il riferirono, gliene diede consimil pruova dicendogli: «*Infer digitum tuum huc et vide manus meas; et affer manum tuam et mitte in latus meum, et noli esse incredulus sed fidelis*» (3). E ne' quaranta giorni che conversò co' suoi discepoli prima di ritornare al Padre, mangiò con essi e bevve, fece viaggi dalla Giudea in Galilea e fu veduto da san Pietro, da san Giacomo e da tutti gli apostoli: «*deinde* — come dice san Paolo — *visus est plusquam quingentis fratribus simul, ex quibus multi manent usque adhuc, quidam autem dormierunt*» (4). E san Luca dice che dopo la sua passione e morte «*praebuit seipsum vivum in multis argumentis per dies quadraginta apparens eis et loquens de regno Dei. Et convescens*...» (5). Anzi san Pietro stesso rese testimonianza a Cornelio Centurione di esser resuscitato ed aver con lui e suoi compagni mangiato e bevuto e conversato: «*qui* — egli dice — *manducavimus et bibimus cum illo postquam resurrexit a mortuis*» (6); e finalmente in corpo ed anima ascese in cielo al cospetto di

(1) MATTEO, XXVII, 62 sgg. — (2) LUCA, XXIV, 39.
(3) GIOVANNI, *Evangelo*, XX, 27. — (4) *Epistola I a' Corinzi*, XV, 6.
(5) *Atti degli Apostoli*, I, 3. — (6) Ivi, X, 41.

tutti gli apostoli: « *Videntibus illis* — siegue san Luca — *elevatus est, et nubes suscepit eum ab oculis eorum* » [1].

Né i padri antichi di ciò ne dubitarono, ed ancorché riputassero che potesse sciôrsi da tutte queste umane qualitá e bisogni, né mangiasse, perché altrimenti non avrebbe egli potuto sostenere se stesso confessano però che realmente mangiava e beveva; onde Clemente Alessandrino di Cristo dopo resuscitato disse: « *Comedebat enim non per corpus* », donde si convince quanto sia fantastica l'opinione del Spinosa che riputò quella resurrezione non essere stata che una visione non reale e fisica ma sol d'apparenza, come scrisse in una delle sue *Epistole*. E Cristo certamente fu chiamato il primogenito de' morti, perché gli uomini di nuovo risusciteranno come lui; e sia che a questi tempi niun dubbio sopra ciò poteva nascere, si convince manifestamente dal fatto cotanto rinomato e celebre accaduto della risurrezione di Lazzaro. Marta quando vidde Gesù, che venuto molto tardi a soccorrere suo fratello, il quale erano giá scorsi quattro giorni ch'era morto e sepellito, gli disse: « *Resurget frater tuus* »; « Sí, gli rispose ella, risorgerá, ma cogli altri nel giorno del giudizio »: « *Scio quia resurget in resurrectione in novissimo die* » [2].

E quando se gli accostarono i sadducei che negavano la resurrezione, e gli proposero la difficoltá de' sette mariti, Cristo non gli rispose che questi non risusciteranno cogli stessi corpi fisici e materiali, ma nel regno ch'e' prometteva, come non terreno ma celeste, non vi saranno nozze, né vi sará bisogno di procrear figliuoli per conservar la specie, perché saranno incorrottibili ed immortali, ma saranno tutti in celibato siccome gli angioli di Dio.

Parimente gli altri santi che Cristo, disceso ne' sepolcri loro, resuscitò e seco condusse nel regno de' cieli, comparvero a molti nelle loro vere e reali persone in corpo ed anima; e gli evangelisti ci rendon testimonianza che furono resuscitati

---

(1) *Atti degli Apostoli*, I, 9. — (2) GIOVANNI, *Evangelo*, XI, 23 e 24.

e veduti « *multa corpora sanctorum* »[1]. Non era dunque da dubitare che Cristo, e co' suoi sermoni e piú col suo esempio, intese di resurrezione fisica e reale e corporea, siccome era il sentimento de' farisei e degli altri giudei de' suoi tempi che ammettevano la resurrezione.

Quel che poi diede occasione di disputare sopra questo punto fra' primi teologi della Chiesa fu il parlare oscuro e difficile e misterioso di san Paolo nelle sue *Epistole*, e l'aver voluto dapoi i padri esaminarlo secondo i princípi di filosofia, dopo che in Alessandria cominciò la filosofia de' gentili a pôr piede nelle quistioni che sorgevano intorno alla dottrina della Chiesa; ciò che bisogna un poco piú diffusamente esaminare.

---

(1) MATTEO, XXVII, 52 e 53.

CAPITOLO II

Cagioni onde cominciossi a dubitare della resurrezione fisica e reale.

San Paolo che fu fariseo e sosteneva la dottrina della resurrezione, per non esporsi a derisione spezialmente presso i gentili, a' quali egli fu rivolto a predicar l'Evangelio, da' quali perciò in Atene fu riputato per matto da catene, ed in Gerusalemme dal preside Festone fu giudicato stolto [1], cominciò a distinguere l'uomo terreno dall'uomo celeste; e poiché il primo regno fu terreno, ed il secondo promesso dovea essere celeste, perciò a' Corinti si diffonde a spiegare come ciò fosse, e che non dovea parer cosa strana e mostruosa questa trasformazione d'immutazione: « *Primus homo de terra terrenus, secundus homo de coelo coelestis. Qualis terrenus tales et terreni; et qualis coelestis tales et coelestes. Igitur, sicut portavimus imaginem terreni, portemus et imaginem coelestis. Hoc autem dico, fratres, quia caro et sanguis regnum Dei possidere non possunt, neque corruptio incorruptelam possidebit. Ecce mysterium vobis dico: 'Omnes quidem resurgemus, sed non omnes immutabimur'* » [2].

Volle ancora avanzarsi a dimostrarne il come, e fattasi la difficoltá: « *Quomodo resurgant mortui* » egli risponde, e la risposta sebbene non regge in fisica, reggesi con tutto ciò nel senso morale; risponde con l'esempio del grano che putrefatto risorge: « *Insipiens* — e' dice, — *tu quod seminas non vivificatur nisi prius moriatur; et quod seminas, non corpus quod*

(1) *Atti degli Apostoli*, XVII, 18; XXVI, 24. — (2) *Epistola I*, XV, 47 sgg.

futurum est seminas, sed nudum granum, ut puta, tritici aut alicuius caeterorum; Deus autem dat illi corpus sicut vult, et unicuique seminum proprium corpus. Non omnis caro eadem caro, sed alia quidem hominum, alia vero pecorum, alia volucrum, alia autem piscium. Et corpora coelestia et terrestria; sed alia quidem coelestium gloria, alia autem terrestrium; alia claritas solis, alia claritas stellarum. Stella enim a stella differt in claritate; sic et resurrectio mortuorum. Seminatur in corruptione, surget in incorruptione; seminatur in ignobilitate, surget in gloria; seminatur in infirmitate, surget in virtute; seminatur corpus animale, surget corpus spirituale; si est corpus animale, est et spirituale; sicut scriptum est: 'Factus est primus homo Adam in animam viventem', novissimus Adam in spiritum vivificantem. Sed non prius quod spirituale est, sed quod animale, deinde quod spirituale. Primus homo de terra terrenus, secundus homo de coelo coelestis» [1].

Questa maniera di favellare di corpo spirituale, e che la carne ed il sangue «*regnum Dei possidere non possunt*», diede occasione a varie opinioni. Basilide Alessandrino, che fiorí ne' tempi dell'imperadore Adriano intorno l'anno di Cristo 120, secondo che rapporta Eusebio [2] per questo passo di san Paolo: «*Caro et sanguis regnum Dei possidere non possunt*», negò la resurrezione de' corpi e sosteneva che alla sola anima fu promesso questo regno, «*corpus vero minime resurrecturum*»; talché bisognò poi ad Ireneo, Tertulliano ed altri padri della Chiesa travagliar molto per convincere d'errore una tal sentenza, facendo vedere, siccome assai dottamente dimostrarono i riferiti due padri, che l'apostolo per carne e per sangue non intendeva della carne e del sangue materiale, ma delle opere carnali e di coloro i quali, immersi nella voluttá sensuale, si erano resi indegni di possedere il regno celeste, e che per possederlo vi si richiedeva un'immutazione, affinché da corpi terreni carnali diveniamo corpi spirituali e celesti. E san Paolo

(1) *Epistola I a' Corinzi*, XV, 36 sgg.
(2) *Historia ecclesiastica*, IV, 7.

stesso non potea piú chiaramente spiegarsi quando disse: « *Omnes quidem resurgemus, sed non omnes immutabimur* »; cioè tutti risorgeremo giusti o ingiusti, carnali o spirituali, ma non tutti saremo immutati. La resurrezione della carne sará generale, ma non tutti nel dí della resurrezione saranno immutati. Non per tutti sará quell' innovazione ed innesto che da corpo terreno si muti in celeste e spirituale, non giá che mutandosi il corpo in celeste e spirituale perda d'esser terreno; anzi san Paolo istesso dice che bisogna supporre il corpo terreno ed animale: « *Non prius quod spirituale est, sed quod animale, deinde quod spirituale* » (1). Questa trasformazione si fa per l'infusione dello spirito e della grazia, mediante la quale per le opere buone rendesi l'uomo da terreno celeste, da corruttibile incorruttibile, e per conseguenza rendesi capace di possedere il regno celeste. Spiega maravigliosamente sant' Ireneo questo tramutamento col paragone dell' innesto dell'oleastro: « *Quemadmodum oleaster inserta substantiam quidem ligni non amittit, qualitatem autem fructus immutat et aliud percipit vocabulum, iam non oleaster, sed fructifera oliva exsistens edicitur; sic et homo per fidem insertus et assumens Spiritum Dei, substantiam quidem carnis non amittit, qualitatem autem fructus operum immutat et aliud accipit vocabulum, significans illam quae in melius est transmutationem; iam non caro et sanguis, sed homo spiritalis exsistens edicitur. Quemadmodum autem rursus oleaster, si non percipiat insertionem, perseverat inutilis suo domino per suam silvestrem qualitatem, et quasi infructuosum lignum exciditur et in ignem mittitur; sic et homo, non assumens per fidem spiritus insertionem, perseverat hoc esse quod erat ante... et 'qui in carne sunt Deo placere non possunt', non substantiam reiiciens carnis, sed infusionem spiritus attrahens* » (2).

E Tertulliano appositamente anche considerò che san Paolo non negò dirittamente alla carne la resurrezione, ma il regno di Dio che veniva dalla resurrezione, anzi che da quel modo

---

(1) *Epistola I a' Corinzi*, XV, 46. — (2) *Adversus haereses*, V, x, 2.

di parlare per questa eccezione maggiormente veniva a confermare la resurrezione generale della carne. « *Non enim* — e' dice — *resurrectio carni et sanguini directo denegatur, sed Dei regnum quod obvenit resurrectioni (est autem et in iudicium resurrectio) immo et confirmatur carnis resurrectio generalis, quum specialis excipitur. Dum enim in quem statum non resurgat edicitur, in quem resurgat subauditur. Atque ita dum pro meritis distinctionem resurrectionis opus substantiae non genus patitur, apparet hinc quoque carnem et sanguinem nomine culpae non substantiae arceri a Dei regno, nomine tamen formae resurgere in iudicium quia non resurgant in regnum* » [1].

Né secondo la dottrina de' padri antichi della Chiesa devono sembrar nuove e strane queste immutazioni, e senza che si perda la prima natura delle cose; poiché coloro che nella persona di Cristo non voller confondere le due nature, cioè l'umana e la divina, insegnarono che, non perché alla natura umana di Cristo si accoppiò la divina, per questa unione rimase estinta l'umana e fossesi immutata tutta in divina la quale avesse forse assorbita l'umana. Parimente, non perché il pane per la consecrazione si muti in corpo di Cristo, e ciò che prima si chiamava pane diciamo poi corpo di Cristo, per questo mancò e si perdé la natura e la sostanza del pane, siccome ultimamente si sognò quel nuovo vocabulo ed inconosciuto alla Chiesa di transonstanziazione del pane. Niente di fisica mutazione bisogna fantasticare in queste immutazioni, niente di magico e di prestigioso come se una verga si cambiasse in serpente e simili trasmutazioni; ma tutta l'efficacia e tutta la virtú trasformatrice in queste innovazioni deriva dalla grazia e dallo Spirito santo, che non muta il fisico, ma, ritenendosi la stessa natura, trasforma le cose terrene in spirituali e celesti, non altrimenti che la natura umana nella persona di Cristo fu immutata nella divina, siccome la natura del pane nel corpo di Cristo.

Spesso i padri antichi si valsero di queste comparazioni

---

(1) *De resurrectione carnis*, L.

per ispiegare tali misteri, e non inculcavano altro nello spiegarsi che attendessero a non confondere le nature e non toccare il fisico, ma tutta l'efficacia di tali trasformazioni riputarla al morale ed alla divina grazia. « *Salvator noster* — dice saviamente Teodoreto — *volebat eos qui divinis mysteriis participant non attendere ad naturam eorum quae cernuntur, sed per nominum mutationem mutationi quae ex gratia facta est fidem adhibere. Qui enim corpus naturale frumentum et panem appellavit, et vitem rursus se ipsum nominavit, is visibilia symbola corporis et sanguinis appellatione honoravit, non naturam mutans, sed naturae gratiam addens* » [1]. Quindi Teodoreto istesso all'eretico eutichiano ben rivolse le medesime sue armi, quando colui, volendo provare che la natura umana di Cristo dopo l'unione colla divina fu tutta cambiata, prese per esempio la trasformazione che si fa nella eucaristia, dicendo: « *Sicut symbola dominici corporis et sanguinis alia sunt ante sacerdotis invocationem, post invocationem vero mutantur et alia fiunt; ita dominicum corpus post ascensionem in divinam substantiam mutatum est* ». Al che Teodoreto acutamente rispose: « *Retibus quae ipse texuisti captus es. Neque enim symbola mystica post sanctificationem recedunt a sua natura. Manent enim in priore substantia et figura et forma, et videri et tangi possunt sicut et prius: intelliguntur autem ea esse quae facta sunt, et creduntur et adorantur ut quae illa sint quae creduntur. Confer igitur imaginem cum archetypo, et videbis similitudinem; oportet enim figuram similem esse veritati. Illud enim corpus priorem habet formam et figuram et circumscriptionem et, ut semel dicam, corporis substantiam: immortale autem post resurrectionem et immune a corruptione factum est, sedemque a dextris adeptum et ab omni creatura adoratur, quia Domini naturae corpus appellatur* » [2].

Famosa è in ciò la cotanto rinomata lettera di san Giovanni Crisostomo scritta al monaco Cesario, la quale, trascritta

(1) *Eranistes seu Polymorphus*, dial. I (Migne, *Patr. gr.*, LXXXIII, 55).
(2) Op. cit., dial. II (Migne, *Patr. gr.*, LXXXIII, 167).

dal codice fiorentino, non bastandoli che altri e specialmente il padre Arduino l'avesse impressa e commentata, volle di nuovo a' dí nostri farla imprimere Scipione Maffei nella sua *Storia diplomatica*, non senza indignazione, credo, de' politici teologi romani i quali la vorrebbero sepolta piuttosto in profondo oblio che farne divulgare ogni dí nuovi esemplari. E pur costui per dar pabolo al suo spirito trasonico e vanaglorioso, niente curandosi di esporsi alle derisioni e scherni de' dotti e di screditar la causa che coloro hanno co' reformati, ha creduto saldar la piaga ben cupa e profonda con aggiugnere alcune sue cosí vane, insipide e sciocche riflessioni, che lo dovrebber rendere piuttosto meritevole di compassione che di riso e di disprezzo. Crisostomo adunque in questa sua epistola ammonisce Cesario monaco a non lasciarsi ingannare dagli errori di Apollinare, ma di credere che in Cristo non siansi comprese le due nature, valendosi del paragone dell'eucaristia, e dice: « *Antequam sanctificetur panis, panem nominamus: divina autem illum sanctificante gratia, mediante sacerdote, liberatus est quidem ab appellatione panis; dignus autem habitus est Domini corporis appellatione, et si natura panis in ipso permansit et non duo corpora sed unum Filii corpus praedicatur. Sic et hic divina* ἐνιδρυσάσης, *id est inundante corporis natura, unum Filium, unam personam utraque haec fecerunt* » (1).

Né se ne dovea mostrar tanto turbamento e confusione per questo paragone usato da Crisostomo, come fosse nuovo, quando gli altri padri abbondano de' consimili nelle loro opere. Cirillo Gerosolimitano, parlando della mutazione che fassi dell'unguento in crisma, pur si vale del medesimo paragone dicendo: « *Vide ne nudum et vile suspiceris unguentum hoc esse. Nam sicut panis Eucharistiae, post invocationem sancti Spiritus, non est communis panis sed corpus Christi: ita et sanctum istud, non amplius nudum, neque, si quis ita appellare malit, commune unguentum est post invocationem; sed Christi donarium et Spiritus sancti, praesentia divinitatis eius, efficiens factum.*

(1) *Epistola ad Caesarium monachum.*

Quod quidem symbolice fronti aliisque sensibus tuis illinitur. At dum unguento visibili inungitur corpus sancto et vivifico Spiritu anima sanctificatur » (1).

Ma niuno piú chiaramente avrebbe dovuto far accorti gli uomini a non lasciarsi ingannare in credere queste trasformazioni reali e magiche che san Gregorio Nisseno, il quale in sensi piú facili e chiari non poté meglio spiegarsi quando disse: « *Altare hoc sanctum cui adsistimus lapis est natura communis, nihil differens ab aliis crustis lapideis ex quibus parietes nostri exstruuntur et pavimenta exornantur; sed quoniam Dei cultui consecratum atque dedicatum est ac benedictionem accepit, mensa sancta, altare immaculatum est, quod non amplius ab omnibus, sed a solis sacerdotibus iisque venerantibus contrectatur. Panis item panis est initio communis; sed ubi eum mysterium sacrificaverit, corpus Christi fit et dicitur. Sic mysticum oleum, sic vinum, cum sint res exigui pretii ante benedictionem, post sanctificationem quae a Spiritu procedit, utrumque eorum excellenter operatur* » (2).

In tutte queste immutazioni adunque non bisogna sognare ne' corpi mutazione alcuna, sicché si perda la prima natura, ma dopo la resurrezione universale que' che saranno riputati degni di entrare nel regno celeste saranno immutati in corpi celesti e spirituali, cioè incorrottibili e gloriosi, ma non per questo lasceranno i loro corpi materiali ed organici, siccome non lo lasciò Cristo quando andò in cielo a sedere alla destra del Padre, per i quali insieme coll'anima vengono costituiti e denominati uomini, che altrimenti nol sarebbero.

Con frasi assai proprie spiegò questa immutazione il santo vescovo Ilario, dicendo: « *Confracta reparabit, non ex alia aliqua, sed ex veteri atque ipsa originis suae materie speciem illis complaciti sibi decoris impertiens: ut corruptibilium corporum in incorruptionis gloriam resurrectio non interitu naturam perimat, sed qualitatis conditione demutet. Non enim aliud*

---

(1) *Catechesis mystagogica III (De sacro chrismate)* 2.

(2) *In baptismum Christi* (MIGNE, *Patr. gr.*, XLVI, 582).

corpus, quamvis in aliud resurget. Fit ergo demutatio, sed non affertur abolitio. Et cum id quod fuit in id quod non fuit surgit, non amisit originem, sed profecit ad honorem » [1]; ed altrove pur disse: « *Numquid alia vox potest maior esse virtutis, quam dissolutorum corporum pulverem in formam cogere soliditatemque membrorum, et vitam rursum in homines animasque revocare, et corruptionem naturae imbecillis, naturae coelestis incorruptione mutare? Haec humanae spei vera et perfecta constantia est* » [2].

La risposta che poi si diede da san Paolo alla difficoltá: « *Quomodo resurgunt mortui? Quali autem corpore venient?* », sebbene per lo paragone recato non regga in fisica, come per se stesso è palese, non dovea però dar occasione ad alcuni di credere che la resurrezione de' morti non fosse reale, ma misteriosa ed una certa cosa sacra e segreta; e ad altri di sognare che non fossero i medesimi corpi materiali ed organici, ma nuovi sebbene corporei, sottilissimi però a guisa di etere, e perciò da san Paolo chiamati celesti e spirituali.

Arnobio, Cirillo Gerosolimitano e Sinesio fra' primi credettero misteriosa questa resurrezione, ed in Africa ed in Egitto vi ebber de' valentuomini che cosí credeano. Arnobio, che fiorí nel 303, si ridea perciò de' pagani come uomini che pigliavano il risorgimento de' morti a rovescio di quello che credevano i cristiani, i quali non l'intendevano in senso litterale ma mistico: « *Audetis ridere nos, quod mortuorum dicamus resurrectionem futuram? quam quidem nos dicere confitemur; sed a vobis aliter quam sentiamus audiri* » [3]. A' tempi di Cirillo Gerosolimitano, nel 346, poiché il libricciuolo di Atenagora che dettò a pro della resurrezione non ebbe per la sua debolezza gran séguito, del quale parleremo piú innanzi, fu contraddetto questo dogma non pur da' greci e gentili, e non creduto da' samaritani, ma anche da' cristiani, i quali non osando negare i passi di sopra rapportati non men dall'Antico che dal Nuovo Testamento che chiaramente

(1) ILARIO, *Commentarius in Psalmos*, II, 41. — (2) Ivi, LXVII, 35.
(3) *Adversus gentes*, cap. II.

favellavano di reale resurrezione, con bel ripiego a parer loro venivano torti in senso mistico; e cosí credette l'istesso Cirillo [1]. E questa dottrina fu abbracciata anche ne' tempi piú bassi, e della quale dopo Cirillo ne fu persuaso nel 450 l'istesso Sinesio, poiché, scrivendo egli al fratello [2] gli scrupoli che tanto turbavano il suo animo e 'l rendevan restio ad accettare il vescovado di Tolemaide offertoli, gli dice tra l'altre cose: « Ben sai che la filosofia contrasta a molti di cotesti dogmi cosí famosi, laonde non mi farò giammai a credere che l'anima si generi dopo il corpo. Non dirò che il mondo e sue parti si abbiano a corrompere. Stimo che la resurrezione di cui tanto si favella sia certa cosa sagra e segreta. E son molto lungamente di accordo colle opinioni del volgo ».

Ma piú strani e fantastici furono coloro i quali, da quella immutazione descrittaci da san Paolo di corpo terreno spirituale e celeste, riputarono che tutti risorgeremo, ma gli eletti non giá ripiglieranno i medesimi corpi che lasciarono in morte, ma ne vestiranno d'altri lucidi, trasparenti e celesti che saran corporei sí, ma purissimi e tenuissimi a guisa d'etere, non organici ma puri, semplici ed incorrottibili. Nel qual errore è gran maraviglia che in un secolo cotanto illuminato quanto è il nostro cadesse Tommaso Burnet, teologo inglese, nel suo libro ultimamente dato alla stampa [3], il quale, oltre di aver voluto fantasticare nuovamente intorno al regno millenario, rinnovando gli antichi sogni, ha pur voluto impegnarsi a sostenere che i corpi che ripiglieremo non saranno i medesimi ed organici, ma di materia celeste, cioè purissima e tenuissima siccome etere, cosí spiegando la parola celeste usata da san Paolo, siccome saranno i nostri corpi spirituali; non giá che fossero affatto privi di ogni materia, ma l'avranno leggiera e tenue a guisa di vento, d'alito ovvero d'aere, non altrimenti che da Tertulliano, Lattanzio, Agostino ed altri padri furono riputati corporei gli angioli, nel quale sentimento

---

(1) *Catechesis XVIII de carnis ressurrectione*, I. — (2) *Epistola CV*.
(3) *De statu mortuorum et resurgentium*, Rotterdam, 1729, cap. VIII, p. 125.

presero sempre anche gli ebrei la voce « *spiritus* »; e che cosí dovesse parimente intendersi da san Paolo quando parlò di corpo spirituale, non si accorgendo che Paolo l'apostolo per corpo spirituale e celeste non intese altro che un corpo animale trasformato in spirituale, cioè di terreno e carnale fatto celeste e spirituale per virtú della grazia e per lo Spirito santo, il quale, facendoci operar bene, vivifica le nostr'anime, non altrimenti che queste animano i nostri corpi. Tutti ugualmente risorgeremo in « carne ed ossa » poiché « *sicut in Adam omnes moriuntur, ita et in Christo omnes vivificabuntur* » (1); ma non tutti saremo trasformati in corpi celesti. « *Qualis terrenus* — e' dice — *tales et terreni.* » Coloro che abbandonati al ventre ed alla crapula, alla carne ed alle libidini, al sangue ed alle vendette, cosí moriranno come vissero, certamente che non saranno immutati, non saranno degni del regno celeste, ma come uomini terreni e carnali rimarranno per pabolo al fuoco eternale per eternamente brugiare. All'incontro « *qualis coelestis, tales et coelestes* », poiché coloro che, purificati dalla grazia e dallo spirito, avran cercato per le loro buone opere ciò che è di Dio, non quel che è del mondo e della carne, saranno immutati in corpi celesti, sará loro dato parte del regno di Dio. Questo spirito trasforma il primo uomo, che fu tutto terreno, nel secondo uomo che sará tutto celeste. Ma cosí il primo uomo come il secondo non saranno uomini se non consteranno d'anima e di corpo materiale, sensibile ed organico.

E fu troppo grossolana l'intelligenza che dá il Burnet alle parole usate di « carne, ventre e sangue », prendendole in senso litterale e fisico, quando l'apostolo non intese che de' nostri affetti e de' nostri vizi e voluttá, siccome altrove parlando de' ghiottoni disse: « *quorum deus venter est* ». Né meno è ridicola maniera che in conseguenza di ciò tenne d'argomentare, dicendo che quelli corpi che non avran ventre, carne e sangue, dunque nemmen avran intestini, stomaco né altri organi de' quali hanno bisogno per la nutrizione; molto meno,

(1) PAOLO, *Epistola I a' Corinzi*, XV, 22.

e' dice, avrá bisogno questo nuovo corpo spirituale d'altro cibo o altra mondana esca, ma si pascerá d'aura divina e celeste. Né saranno questi corpi organici, ma somiglianti a que' degli angeli, siccome Cristo istesso, rispondendo ai sadducei, disse: «*Erunt sicut angeli Dei in coelo*». Tanto è vero che una volta che si torce il cammino dal dritto sentiero, quanto piú l'uom si avanza, tanto piú si allontana dal segno. L'immutazione della quale parla san Paolo non sará fisica, ma morale. Importerá poco che ne' corpi risorti si ritenghino e carne e sangue e fiele e pituita, stomaco, intestini e tutte le altre parti organiche onde il corpo umano si compone, purché non soggiacciano a corruzione. Questo è che rende i corpi immutati celesti, immortali e gloriosi, e queste oziose dimande: se rimarranno intestini e stomaco e pituita e simili umori, sono indegne da farsi da uomini seri e gravi, e proprie di ingegni vani ed oziosi, i quali, nello stesso tempo che credono sfuggire una difficoltá, s'inviluppano in altre piú inestricabili. Saviamente perciò disse sant'Agostino, scrivendo a Consenzio, che niente importi se a' corpi risorti si aggiunge ciò che si vuole di sangue, fiele, pituita e tutto purché non vi si aggiunga corruzione [1]. Ben perciò regge il dogma della resurrezione materiale e fisica: «*Quodlibet quisque addat, corruptionem addere caveat*» [2]; ed altrove: «*Postremo corruptionem tolle, sed quodvis adiice*» [3]. E la ragione onde il Burnet si mosse a dire che non possono questi corpi esser organici, perché altrimenti sarebber sottoposti a corruzione, è affatto vana ed insussistente, come se Iddio, fabbro della natura e che può volgere e rivolgere il suo corso come a sé piace, non possa rendere i nostri corpi organici incorruttibili, e come non potesse conservarli perpetuamente senza alcuno alimento. Se colá si mangia e beve noi nol sappiamo; certamente che Cristo risuscitato mangiò e bevve, ancorché, siccome credette

---

(1) *Epistola CCV* (numeraz. Migne) *dilectissimo fratri Consentio*, I, 3.

(2) *De civitate Dei*, lib. XXII, cap. 13*.

(3) *Enchiridion de fide, spe et caritate*, cap. 85*.

Clemente Alessandrino, non per indigenza che avesse per sostentare il suo corpo; ed in piú luoghi di sopra rapportati Cristo parla di mensa, di bere e di altro consimile che si fará in quel regno. Ma se ciò debba sentirsi di cibi e bevande materiali o d'altri celesti, ciò non turba l'ordine della resurrezione fisica. E piú incomprensibile ed assurdo sará il fingere questi corpi eterei ed impalpabili, li quali certamente non saranno capaci né di vedere, odorare, udire ed altro, che disposti come i nostri materiali ed organici, i quali saranno a ciò ben disposti affinché l'anima possa ricevere tutte le sensazioni che certamente nell'altra vita si avranno, non meno godendo nel regno celeste che penando nel tartaro. Cristo disse che saremo simili agli angioli non in quanto al corpo, ma per ciò che riguarda il concubito e le nozze di cui si favellava. Non vi saranno tali congiungimenti poiché non vi sará bisogno di propagare i corpi umani, poiché i risorti saranno immortali ed incorruttibili, e non vi sará mestieri (poiché niuno verrá meno) surrogarne altri.

Peggior filosofo costui si mostra quando nel capitolo seguente crede che ripugni in fisica che si possino resuscitare i medesimi corpi, e per conseguenza che saranno ripigliati altri nuovi eterei ed inorganici; e poiché questa è una materia che per quanto io mi sappia non è stata fin qui cosí da' padri antichi come da' moderni teologi trattata con quella diligenza ed accuratezza che si richiede, sará bene che si riporti tutta intera nel capitolo seguente.

CAPITOLO III

Non vi è alcuna ripugnanza in fisica di poter ripigliare i medesimi corpi che lasciaremo in morte.

Siccome in ciò dall'*Epistole* di san Paolo e dall'*Evangelio* di san Giovanni, e molto piú dall'*Apocalisse* che viene attribuita al medesimo, sursero ne' primi tempi della Chiesa molte questioni che forse si doveano piuttosto lasciare agli stessi ingegni troppo curiosi che le inventarono, come dispute inutili ed indifferenti e che niente si appartenevano a' fondamenti di quella religione che Cristo intese rivelare agli uomini, che farle dapoi esaminare ne' concili e foggiarne nuovi dogmi; — cosí di moltissime altre se ne vide piena la Chiesa, quando i primi padri, che per disavventura pretesero farsi anche filosofi, vollero dar di piglio alla filosofia gentile ed impegnarsi non solo a dire che i sagri dogmi non si opponevano a quella, che anzi conferiva molto per ben spiegarli di seguitare i suoi princípi ed assiomi.

I.

Intorno alla prima cagione dell'oscuritá de' Libri.

E per ciò che riguarda questa prima cagione non v'ha dubbio che tutte queste spinose dispute, donde nella Chiesa sursero que' tanti dogmi che chiamiamo ora secondari, ancor oggi fra' cristiani stessi variamente intesi ed esposti — cioè intorno al peccato originale, alla soddisfazione e giustificazione, intorno al libero arbitrio ed al concorso di Dio nelle

nostre operazioni, intorno agli aiuti, alla grazia, a' decreti divini ed altri punti, — non altronde nacquero che dal difficile ed oscuro parlare di san Paolo nelle sue *Epistole*; « *in quibus* », come non poté negare Simone stesso, vescovo di Gerusalemme, nell'*Epistola* attribuita a san Pietro, « *sunt quaedam difficilia intellectu, quae indocti et instabiles depravant* » (1). Eppure san Paolo stesso ammoniva a Tito a non perdere il tempo dietro sí vane ed inutili questioni: « *Stultas autem quaestiones et genealogias et contentiones et pugnas legis devita; sunt enim inutiles et vanae* » (2).

Chi negherá che san Giovanni, scrivendo il suo Vangelo in odio di Cerinto, che credea pure Cristo uomo generato da Giuseppe e da Maria, non avesse altro scopo che di fondare la divinitá di Gesù Cristo, e che fosse insieme Iddio e uomo, onde sursero intorno a ciò tante fiere ed ostinate brighe intorno alla natura di Cristo? Quindi i tanti contrasti sulla figliolanza di Dio. Alcuni lo volevano figliuolo di Dio in quel senso che Cristo stesso, difendendosi dall'accusa fattali da' giudei che volevano lapidarlo, « *non de bono opere* — come scrisse lo stesso Giovanni ch'essi dicevano — *sed de blasphemia et quia tu, homo cum sis, facis te ipsum Deum* », loro rispose: « *Nonne scriptum est in lege vestra, quia ego dixi 'Dii estis?' Si illos dixit deos, ad quos sermo Dei factus est, et non potest solvi Scriptura, quem Pater sanctificavit et misit in mundum, vos dicitis quia 'blasphemas', quia dixi 'Filius Dei sum?'* » (3). Altri, valendosi di molti passi di quest'istesso evangelista, sostennero che fosse vero Dio siccome il Padre, e della stessa natura e sostanza, anzi che fosse col Padre una medesima cosa ed un istesso Dio. Parimenti, facendosi lo Spirito santo persona separata dal Padre e dal Figliuolo, vennero i tanti contrasti intorno al mistero della Trinitá e delle tre ipotesi e della processione dello Spirito da ambidue, oltre le tante altre irreconciliabili ed ostinate contese intorno alla

(1) *Epistola II*, III, 16. — (2) *Epistola a Tito*, III, 9.
(3) GIOVANNI, *Evangelo*, X, 33 sgg.

verginitá di Maria anche dopo il parto, e consimili altre contese. E se questo Giovanni fu autore dell'*Apocalisse*, chi negherá che da quel parlare oscuro, enigmatico ed in greco fussero sorte le fantastiche opinioni del regno millenario e fusse data la spinta a tante fanatiche predizioni e vaticinii di Antecristo, e a mille altri sogni e fole? Quando tutte queste dispute non meritavano tanto romore e dibattimento, sicché per deciderle fosse bisogno di convocar piú concili, quasi che la decisione di quelle si appartenesse a fondamentali punti della nostra credenza; ma tali questioni astratte e metafisiche dovevano, senza che vi avesse luogo l'autoritá, né perciò foggiar nuovi decreti o decisioni, lasciarsi alla disputa d'ingegni pur troppo vani e curiosi, poiché Cristo non venne a rivelare agli uomini la sua natura, né l'essenza di Dio in che consiste, poiché ciò fu loro riserbato nel regno celeste dove, «*sicut est*» lo conosceranno, e dove «*de facie ad faciem*» lo vedranno; né li volle in ciò tanto esatti e sottili teologi, siccome non pretese rendergli perfetti filosofi. Non li volle solleciti se non per l'adempimento de' precetti del Decalogo ed a menare una vita tutta illibata e monda, e a credere in lui d'essere stato mandato dal Padre per salvar l'uman genere, ed aspettare questo nuovo regno celeste ch'egli prometteva. Que' pochi riti che istituí furono, come si è veduto, tutti semplici, senza incantesimi e senza prestigi: doversi credere in uno solo Dio onnipotente, facitor del cielo e della terra; esser egli stato mandato da questo Dio di cui dicesi esser figliuolo; credere ancora nello Spirito santo, per cui saranno gli uomini non meno illuminati che accesi nell'amor di Dio e del prossimo. «*Non ultra scire* — dicea perciò savissimamente Tertulliano, — *omnia scire est.*» Che poi non si sappia il modo e non si comprenda com'egli sia figliuolo di Dio, come lo Spirito santo proceda dal Padre e dal Figliuolo; se siano tre persone distinte ed un solo Dio; come questo suo figliuolo e la natura umana mescolare colla divina, e cento di simili ricerche, se Iddio non ha voluto nettamente rivelarcele, che bisogno fu di andarle con tant'astio e contenzione

ricercando, e, quel che fu peggio, farci poi decisioni che si pretendono far passare per principali dogmi, senza credere i quali niuno possa salvarsi? Che han che fare tutte queste dispute metafisiche ed astratte colla morale, ch'è la base di questa religione? Delle quali non possono esser capaci i popoli e le nazioni ch'egli intendeva salvare; e pure Cristo volle che i suoi dogmi, ch'e' riputò necessari per la nostra salute, fussero piani, semplici ed intelligibili da tutti, sino alla vil feminetta ed al rustico ed incolto villano. Saggiamente perciò avvertí Procopio [1] quando, rapportando la legazione di Ipazio vescovo di Efeso e di Demetrio vescovo di Filippi, spediti in Costantinopoli, ove trovavasi il romano pontefice, per far decidere la questione sorta fra que' teologi intorno alla divina natura, considerando quella controversia, non poteva non riputar pazzia il disputar di siffatte cose: « *Eam controversiam* — e' dice — *etsi probe ipse teneam, minime tamen commemorabo*; *quod insanae arrogantiae esse putem Dei quae sit natura disquirere; nam, ut equidem sentio, nequit homo vel humana nedum Dei naturam perfecte assequi. Ac mihi quidem, quae non aliter quam pia credulitate bene coluntur, ea praeterire silentio tutum est, idque unum affirmare de Deo lubet, esse illum summe bonum, ac sua potentia res universas complecti. Quisque autem, vel sacerdos vel homo privatus, de his pro suo loquatur sensu* ». L'unica applicazione de' padri e de' vescovi dovea essere intorno alla disciplina ed a' costumi, e far mettere in profondo silenzio tutte queste odiose dispute per i disordini che ne poteano insorgere, siccome l'esperienza mostrò che ne produssero infiniti. Sopra la disciplina e la morale unicamente doveano accorrere co' loro divieti e regolamenti, e sopra tutto invigilare che i loro fedeli vivessero pacifici e non rissosi, incontaminati e puri e non tanto saputi, lasciando a' metafisici tali astratte e vane questioni, a' quali bene stanno. Disputare delle tre ipotesi in Dio non è lo stesso che metterci nella metafisica e nella dottrina di Platone, da cui pure

(1) *De bello gothico*, I, 3.

fûr ideate in Dio tre ipotesi? Disputare degli aiuti del concorso di Dio alle azioni umane e della grazia non è lo stesso che sopra quattro parole di san Paolo tornare a muover quel dubbio che Niso mosse ad Eurialo quando gli disse:

> « *Dine hunc ardorem mentibus addunt,*
> *Euryale, an sua cuique deus fit dira cupido?* » (1)

Non è lo stesso che assumere le parti de' filosofi con disputare intorno alla natura degli uomini e delle passioni ed affetti dell'animo umano: come si deliberi dopo molto esitare ad un tal atto, ovvero, in sentenza de' cartesiani, come la glandola pineale o per propria virtú oppure scossa dall'anima si determini ad una parte, ovvero dal moto degli spiriti venga scossa ed inclinata ad un'altra? Consimili altre ricerche e dispute non starebber meglio ad astratti filosofi che a professori della divina dottrina, la quale è schietta, semplice e pura, ed aborre tali inutili questioni? Di che Cristo istesso ne lasciò a noi un chiarissimo documento, quando, vedendo che Marta era tutta sollecita in cose da poco, gli disse: « *Martha, Martha, sollicita es et turbaris erga plurima. Porro unum est necessarium* » (2).

Assai piú in acconcio potrebbe dirsi a costoro che sono pur troppo solleciti in molte cose inutili e vane, e che trascurano quel che è necessario, ch'è un solo, cioè l'osservanza de' precetti del Decalogo, la dilezione di Dio e del suo prossimo, da che Cristo istesso disse che pendeva tutta la legge e tutti i profeti. San Paolo perciò inculcava a' suoi fedeli che evitassero tali dispute ch'egli chiamava vane ed inutili, ciò che meglio s'intenderá esaminando la seconda cagione.

---

(1) VIRGILIO, *Eneide*, IX, 184-85. — (2) LUCA, X, 41 e 42.

2.

Intorno alla seconda cagione del mescolamento della filosofia de' gentili con la nostra religione.

Ma venendo alla seconda cagione, da un altro fonte derivò poi un peggior cambiamento, ch'è piú antico di quello che comunemente si crede. Non cominciò l'abuso degli scolastici, come alcuni si diedero a credere, dopo che Costantino abbracciò la religione cristiana, ma, da che in Alessandria uscirono i primi teologi, cominciarono i padri a mescolar la filosofia gentile co' dogmi della religione. Siccome presso gli ultimi ebrei, dopo moltiplicate le tante scuole e i tanti dottori, non contenti que' rabbini di legger nelle sinagoghe i libri di Mosè e de' profeti e di spiegarli con via piana e semplice, come si era fatto innanzi, ma dopo essere imbevuti della dottrina de' pitagorici e de' platonici che, avendola secondo i lor cervelli vani e fantastici prodigiosamente stravolta, feceli dare in mille delirii e sogni, siccome si è veduto di sopra (1); — cosí appunto accadde ne' primi secoli della Chiesa a' nostri dottori e maestri di questa nuova legge. Ad imitazione di ciò che solevasi fare dagli ebrei nelle loro sinagoghe, fu introdotto nelle chiese di leggere non pure i libri del Vecchio Testamento, ma anche del Nuovo, ed i primi catechisti furono contenti di spiegarli a' fedeli per vie piane e semplici. Ne' primi tempi la maggior applicazione era di spiegare agl'iniziati il Decalogo, che era la parte piú principale di questa nuova religione, che non inculcava altro che l'adempimento de' precetti di quello; ma dapoi furon tutti volti a spiegare i simboli della fede e gli altri piú occulti ed intrigati misteri, di cui non essendo tutti capaci, si venne a quella divisione di far due separate scuole sagre, in una delle quali

(1) Lib. I, parte II.

i dottori, chiamati a que' tempi catechisti, insegnavano a' novelli catecumeni il Decalogo, gli altri insegnavano a' catecumeni eletti il simbolo, di che è da vedersi l'accuratissimo Aulisio (1). Vanta la chiesa di Alessandria il pregio di aver avuto innanzi tutte le altre chiese gli dottori ecclesiastici, o siano catechisti isagogici, e fin da' tempi di san Marco evangelista se ne riporta l'istituto, il quale tantosto fu imitato dalle chiese di Antiochia, di Corinto, di Efeso, di Gerusalemme e forse da ogni altra, siccome si raccoglie dalle *Epistole* di san Paolo. In Alessandria adunque questa usanza di interpretare in chiesa, dopo la lezione de' sagri libri, la legge del Signore a' catecumeni eletti (come suole avvenire in tutte le cose quando gl'ingegni umani pur troppo vi si aggirano intorno) fece che, avanzandosi sempre piú le speculazioni ed il numero de' dottori, que' catechisti che prima eran detti isagogici, divenissero poi catechisti teologi, il cui studio fu tutto rivolto ad interpretare con sottili maniere le divine scritture ed intrigarli di dubbi e quistioni. Ma bisogna giá avvertire che fra' primi cristiani i nomi di teologia e teologo significavano tutt'altro che fra' gentili. Ebbero i gentili i loro teologi, che distinguevano in tre ordini. Alcuni si annoveravano tra' filosofi, e questi erano i metafisici che andavan filosofando di Dio, ond'è che Aristotele la metafisica la chiami teologia (2); altri erano sacerdoti, e tra' ministri del tempio era colui alla cui cura erano commesse le cerimonie e riti sacri, detto perciò il teologo, rammentato da Luciano (3); in ultimo furono que' poeti che la storia degli dèi cantarono: tale fu Esiodo, Orfeo ed altri, che Aristotele sovente chiama teologi; Timoteo, che cantò gli inni degli dèi, da Arnobio è chiamato « *non ignobilis theologorum unus* » (4); e di tutti coloro si registrano quelle tante che si dissero teologie de' fenici, degli egiziani, de' greci, de' romani, che si distinsero in fisiche e allegoriche, delle quali Eusebio favella ne' libri della *Prepa-*

(1) *Delle Scuole sacre*, II, 1 e 2. — (2) *Metafisica*, V, 1.
(3) *Alexander*, 19. — (4) *Adversus gentes*, cap. V.

razione evangelica. Ma fra' cristiani vi era diversa significazione, poiché i padri greci chiamavano teologia il mistero della Trinitá. Altri per teologia intendevano cosí il Vecchio Testamento come il Nuovo, onde alcuni chiamarono teologi cosí i profeti come gli apostoli. Ma dapoi la dottrina di Dio, mutando forma ed ordinandosi in un corpo, tolse per suo il nome che fu del libro, cioè della sagra Scrittura; e si disse teologia quella scienza sagra che tratta di Dio e delle creature in quanto a Dio si rapportano come a principio e fine [1].

Ora questa teologia nacque, come si è detto, in Alessandria di Egitto tra' catechisti, e surse a' tempi di Antonino Pio, verso l'anno 140 o in quel torno, mentre sedeva in quella chiesa Marco il giovane, ottavo vescovo di quella gran cittá; ed Atenagora fu il primo catechista teologo, siccome rapporta Filippo Sidete nella sua *Storia cristiana*, il quale nel ruolo de' teologi alessandrini, quasi a vipera mozzò il capo e la coda, togliendone Valentino che vi fu prima di Atenagora ed Ario che fu l'ultimo, come a parte infetta dal reo veleno dell'eresia. Cosí ebbe origine la teologia cristiana, che nacque non altronde che dalla interpretazione della Scrittura. Non ha altra antichitá che l'anno 148 sotto Antonino Pio. Il suolo natalizio fu la chiesa di Alessandria, ed il suo primo teologo fu Atenagora, se non si voglia tener conto di Valentino. Da questo tempo cominciarono le trasformazioni e di essersi fatta della dottrina di Dio una nuova scienza, la quale, trattata come tutte le altre mondane professioni, fu pure ridotta a metodo nelle pubbliche scuole di Nisibi, nella Mesopotamia, intorno l'anno 337, dove sino a' tempi di Zurcilio, vescovo affricano, che scrisse intorno l'anno 550, « *divina lex* — come sono le sue parole — *per magistros publicos, sicut apud nos in mundanis studiis grammatica et rhetorica, ordine et regulariter traditur* ». E si crede che Efrem Siro fosse stato il primo in Nisibi ad insegnare la teologia metodica, siccome si vede ne' miseri avanzi delle sue opere, dove son ridotti a certi capi le

---

(1) DOMENICO AULISIO, op. cit., II, 11.

materie ch'egli va spiegando della nostra fede, come sono: *De divina gratia; De virtutibus et vitiis; De poenitentiis; De beatitudinibus; De antechristo; De resurrectione; De extremo iudicio; De mansionibus sive locis beatis; De natura Dei curiose non scrutanda; De variis cruciatuum generibus ac locis in inferno*; e cose simili. Il quale istituto fu poi assai piú promosso verso il 730 da Giovanni Damasceno ne' quattro libri della *Fede ortodossa*. Vedasi l'accurato Aulisio [1].

La principal cagione di questo tramutamento fu che in Alessandria per lo piú i catechisti teologi professavano filosofia gentile: Valentino fu, come dice Tertulliano [2], seguace di Platone; Atenagora era anche egli filosofo platonico ed Ario fu aristotelico di setta; e quasi tutti i teologi alessandrini registrati da Filippo Sidete erano filosofi platonici o stoici o pitagorici o aristotelici; Panteno fu stoico. E ciò avvenne per le celebri scuole del Museo alessandrino, ove pel numero e per l'eccellenza de' maestri concorrevano i giovani in folla da tutte le parti dell'imperio romano ad imparare le scienze e le buone arti. S'insegnava quivi la filosofia de' gentili, il profeta era gentile ed i professori pure erano gentili; e poi ve n'ebbe anche de'cristiani. Prima vi s'insegnava da professori non meno gentili che cristiani la filosofia platonica. Da poi gli alessandrini vi vollero anche la scuola aristotelica. Ammonio, ancor egli cristiano e platonico, aveavi aperta verso l'anno 205 la scuola platonica, siccome narra Ierocle [3], ed ebbe per discepolo Origene, per la testimonianza che ce ne rende Eusebio [4]. Dapoi Anatolio, parimente cristiano ed aristotelico, intorno l'anno 265 diede principio a spiegare nel Museo, a richiesta degli alessandrini, i libri di Aristotile, per i quali si mostrarono vogliosi di avervi anche la scuola aristotelica, siccome narra lo stesso Eusebio [5]. Avea il Museo alessandrino

---

(1) *Delle Scuole sacre*, II, 5.

(2) *De praescriptionibus adversus haereticos*, VII.

(3) Cfr. Fozio, *Bibliotheca*, CCLI (Hierocles, *De Providentia*).

(4) *Historia ecclesiastica*, VI, 19. — (5) Ivi, VII, 32.

un pubblico tempio dedicato alle Muse, donde prese nome; e, ciò che è da notare, fino a' tempi di Giustiniano durò in quello il gentilesimo, poiché, secondo narra Zaccaria Scolastico, che fiorí a' tempi di Giustiniano, a' suoi dí vi era ancora il tempio delle Muse, non essendo a que' tempi affatto spento in ogni parte dell'imperio romano l'antico culto degl'idoli.

Or, questi nostri primi teologi, mal osservando le ammonizioni di san Paolo di doversi sfuggire le vane questioni della filosofia nella interpretazione della Scrittura sacra, riputandosi valenti filosofi, credettero potersene giovare per convincere i pagani. Ma perché in veritá non erano che vani e fantastici filosofi, non gli riuscí l'impresa, anzi piuttosto ruinarono la religione empiendola di mille fole e sogni, tanto era lontano che con ciò potessero rialzarla; talché la nativa sua semplicitá si vidde involta in tante ridicole e strane fantasie quante sono quelle opinioni che nel secondo e terzo secolo sursero fra' dottori di quella, que' tanti delirii di Menandro, di Saturnino, di Basilide Alessandrino, di Cerinto e di Ebione intorno agli angeli a' quali fu ripartito il governo di questo mondo aspettabile; intorno a' demòni, agli uomini, ed alle cose animate, dalle quali si astenevano averle per cibo; intorno alle anime umane che si fingevano prima d'informar i nostri corpi aver avuto altra vita e che trasmigrassero altrove dopo la morte di quelli; intorno al silenzio di cinque anni che s'imponeva a' scolari, e tante altre fole. Le quali donde costoro le appresero se non da' pitagorici o da' platonici o da' peripatetici? Donde gli gnostici appresero que' tanti ordini di dèi maggiori e minori, stabilendo per dii eterni, invisibili ed incomprensibili Bite e Viga, da' quali nacque poi un'intricata fila d'altri dii, sicché a ragione san Paolo chiamò queste loro fantasie «*fabulas et genealogias interminatas*» (1), — se non dalla metafisica di Platone per loro guasta ed abusata,

---

(1) *Epistola I a Timoteo*, I, 4.

trasformando le costui idee in tanti dii, siccome narra Tertulliano [1]? Donde gli artemonti presero le loro ciance, se non dalla geometria di Euclide? Donde gli aeziani ovvero eunomiani, de' quali disse san Giovanni Damasceno [2], co' sillogismi aristotelici e colle figure geometriche vogliono far palese Dio, e nel modo stesso Cristo non poter essere Dio? E Socrate parlando di Aezio scrisse ciò egli faceva fidandosi alle categorie di Aristotile [3]. Donde i basilidiani, i quali, seguendo gli errori di Basilide lor maestro, che fin sotto Adriano verso l'anno 120 nelle scuole d'Alessandria cominciò a spargere le sue ciance, diedero in altre piú stravaganti e fantastiche favole? Donde Artemone, Apelle suo discepolo e loro seguaci sotto Settimio Severo intorno l'anno di Cristo 196 attinsero le loro eresie se non da' sofismi logici e specialmente dalle categorie di Aristotile? Non si danno pensiero (dice di essí Caio, prete romano, appo Eusebio) [4], di cose che insegnino le sacre Scritture, ma qual figura di sillogismo ci abbia per confermare la loro empietá, ciò a tutta cura van contemplando. E piú sotto ammirano Aristotile e Teofrasto. Ma Galeno da alcuni di essi è forse anche adorato. Donde Carpocrate Alessandrino, Marcione, Valentino, Taziano, Montano, Bardesane, Teodoro, Ermogene e tanti altri fantastici del secondo secolo? Donde nel terzo sursero gli errori di Berillo, di Privato? donde i valesii, i novaziani, gli angelici, gli apostolici, i sabelliani, i paulianisti, i manichei, i teraciti e tante altre sette che nel terzo secolo divisero le chiese d'Oriente colle loro fiere dispute ed ostinate le quali penetrarono ancora in Occidente? E chi seriamente attenderá alle stravaganze e delirii di costoro, non potrá non istupire e compiangere infine l'infelicitá e la miseria degl' ingegni umani, li quali spesse volte sono portati ad errori cosí prodigiosi, che sovente ci fanno invidiare le condizioni de' bruti, e ci fan dubitare non Iddio avesse dato agli uomini la mente piuttosto in lor pernicie e

(1) *De anima*, XVIII. — (2) *De haeresibus*, LXXVI.
(3) *Historia ecclesiastica*, II, 35. — (4) *Historia ecclesiastica*, V, 28.

danno, che per fargli scorta e lume nel sentiero della veritá e della virtú.

Né ciò può dirsi di questi soli che son chiamati eretici, a cagion de' quali Tertulliano soleva chiamar Platone « *haereticorum condimentarius* », ed altri chiamavano perciò i filosofi « *haereticorum patriarchae* »; poiché in molti di simili errori si viddero caduti altri dottori, a' quali non diamo ora il nome di eretici, perché essi pure vollero esser riputati filosofi e valersi della filosofia ne' riti della religione. Si sa in quali errori cadde Papia che fu sostenitore della favola del regno millenario simile a quella fantasticata pure dagli antichi platonici, onde Virgilio di tal millenario parlando disse:

« *Has omnes, ubi mille rotam volvere per annos* » (1).

San Giustino, dopo aver scórse tutte le sette de' filosofi, essendosi finalmente attaccato alla platonica, diede in tanti delirii che fanno compassione in sentirli. Egli s' inghiottì la favola del regno millenario, ed immaginò potersi congiungere assieme i riti giudaici con i cristiani, di aver Iddio ordinato gli uomini e le cose create sotto la disposizione degli angeli, e che dagli amorosi concubiti de' medesimi colle nostre donne ne fossero stati procreati i demòni; che anche le anime de' giusti e de' profeti cadono sotto la potestá degli angeli maligni, e che perciò Cristo nella croce avesse depositato il suo spirito nelle mani del Padre, ed incappò in tanti altri errori quanti se ne leggono ne' lunghi cataloghi che Fozio ed altri ne compilarono; talché bisognò per difenderlo tesserne poi tante infinite apologie, ed a' dí nostri il padre Natale d'Alessandro pur volle provarsici, ancorché assai piú infelicemente ci riuscisse. In quanti altri ne cadde Taziano suo discepolo? Melitone e Serapione che col suo Evangelio scritto sotto nome di san Pietro fu cagione a molti di varii errori. A chi sono ignoti i falli di sant' Ireneo, al quale oltre la credenza del regno millenario

(1) *Eneide*, VI, 748.

furono da' centuriatori di Magdeburg attribuiti tanti errori, che bisognò a' nostri teologi non meno di quel che si fece per san Giustino per difenderlo, siccome pur fece il padre Natale? (1). Di quanti altri vien imputato a san Clemente Alessandrino, discepolo di Panteno, filosofo stoico anch'egli e teologo nelle scuole d'Alessandria? Veggasi lo stesso Natale, il quale ne annovera fino a tredeci gravissimi, onde fu obbligato a prenderne un'infelice difesa (2). Niente dico di Tertulliano per la cui difesa si sconfidarono i nostri teologi stessi e non poterono negare esser egli caduto negli errori de' montanisti e di aver ammesso il regno millenario, dannate le seconde nozze. Altri imputarono che facesse Iddio corporeo, che non bene sentisse del figliuolo di Dio, della trinitá, dell'eucaristia, del battesimo, della confermazione, della verginitá di Maria, degli angeli e dell'anime umane; e nel principio del terzo secolo, quanto piú le speculazioni filosofiche si avanzarono, tanto maggiormente si vidde il disordine. Origene Adamanzio, abbacinato nella mente dalle scienze de' pagani, come di lui rapporta sant'Epifanio (3), in quante strane e nocive opinioni diede per l'abuso della filosofia e per le sue nuove sottigliezze? Veggasi Daniele Huezio nella sua *Origeniana*, il quale, ancorché in molti punti s'ingegnasse di prenderne la difesa, in moltissimi altri non poté non confessare i suoi errori, che non altronde che da questo fonte si attinsero. San Dionigi suo discepolo fece dubitare non ancor egli favorisse gli ariani intorno alla trinitá. E donde sursero i tanti contrasti che costui ebbe con Paolo Samosateno, gli altri che tenne Serapione Scolastico contro i manichei, e quelli di Didimo il Cieco contro gli ariani, se non perché tutto si disputava secondo i princípi della filosofia, ciascuno presumendosi non men bravo platonico o aristotelico che l'altro de' contendenti? Gli ariani sopra i libri di Aristotile facevan il maggior

---

(1) N. D'Alessandro, *Historia ecclesiastica; saeculum II, dissert.* VII.

(2) Ivi, *saeculum II, dissert.* VIII.

(3) *Adversus haereses*, lib. II, tom. I; *haeres.* LXIV, 73.

fondamento per difendere i loro errori; onde sant'Epifanio li chiama nuovi aristotelici, che da quel filosofo spremono tutto il veleno, ed altrove che si eran vestiti di Aristotile e degli altri dialettici del mondo (1): maniera che, sempre piú avanzandosi, fece che moltissimi altri padri de' secoli seguenti inciampassero in molti altri errori e dessero in mille fole, fra' quali, per tacere d'altri, non ne fu immune san Cirillo Alessandrino, che, di medico passato a monaco, scrivendo contro Nestorio, inciampò anch'egli in molti errori; sol perché contro di lui scrive Gennadio nel catalogo: « *syllogismis magis quam Scriptura agebat* ». Sculteto tesse un lungo catalogo degli errori di sant'Ilario. E fra' seguaci di Aezio si vide nel quarto secolo anche Severo, patriarca antiocheno, il quale la pratica di Aezio volle ridurla anche a precetto, dicendo che avea per ottimo teologo colui solamente che si fosse ben assottigliato nelle categorie di Aristotile e corredato della dottrina de' filosofi gentili. Sinesio per altra cagione non poteva indursi a credere la resurrezione ed alcun'altri dogmi di quella religione, se non perché si era tutto consecrato alla platonica filosofia; potrá vedersi Luca Olstenio (2).

Quindi s'intesero le querele, che son pur troppo antiche, che erasi corrotta la verginitá della Chiesa, la quale non durò illibata ed intatta se non fino a' tempi di Traiano, secondo ce ne rende testimonianza Egesippo presso Eusebio, dicendo: « *Ecclesiam virginem intactam et incorruptam usque ad Traiani tempora permansisse, sed, e medio sublatis Apostolis, conspirationem erroris retecto capite in apertum de se producere incepisse* » (3). Ed in progresso di tempo piú si accrebbe la corruzione avvertita dagli stessi gentili, scrivendo Ammiano Marcellino che a' suoi dí, sotto l'imperador Costanzo, la religione cristiana costante, pura e semplice, erasi ridotta ad una superstizione di vecchiarelle: « *Christianam religionem* — e' disse — *absolutam et simplicem anili superstitione confundisse*

(1) *Adversus haereses*, lib. II, tom. II; *haeres.* LXIX, 69.
(2) *Haer.* 64, in fine.* — (3) Eusebio, *Historia ecclesiastica*, III, 32.

constare » [1]. Ciò che abbiamo voluto un poco piú a disteso e forse con troppa digressione avvertire, affinché ciascuno comprenda che questo abuso negli ultimi secoli non nacque fra' nostri teologi scolastici, quando, risorta per gli arabi la dottrina di Aristotile, prese piede ne' chiostri, ma fu un vizio che può dirsi che cominciò con la Chiesa istessa, perché anche i primi padri di quella tennero per lor vanto d'essere non meno teologi che bravi filosofi, e credettero che la filosofia potesse giovare non solo per l'interpretazione della Scrittura ma ancora a spiegare i misteri della nuova religione per convincere i gentili e gli eretici. Onde a ragione l'accuratissimo Aulisio [2] notò d'abbaglio Ellies Dupin, il quale nella sua *Biblioteca* del VI secolo scrisse che Boezio gli sembrava che fosse il primo che cominciasse a spiegare i misteri di questa religione per la filosofia di Aristotile e che diede la spinta agli scolastici di molto piú abusarsene con tanta deformitá e disordine, quanto poi si vidde negli ultimi tempi nostri.

Chi seriamente considera questi abusi non potrá non istupire come tanti preclari ingegni abbian potuto a rovescio valersi della filosofia, di sfuggirla quando era il maggior uopo e di chiamarla in soccorso quando di necessitá doveva inviluppar tutto. Non se non un diritto discorso ed una logica ben regolata, che avvezzasse gl'intelletti a ben pensare, era d'uopo perché non s'inviluppassero in tanti intrichi e dispute vane: il ponderar solo che il possibile e l'impossibile in tutto nasce e dipende dall'ordine che Iddio pose alla natura delle cose, e che, essendo egli autore della natura, quando l'aggrada può agevolmente mutarla; onde ciò che secondo il natural corso a noi sembra impossibile, sempre che ci consti che Iddio abbia voluto mutarlo, dobbiamo riputar possibile quel che era impossibile.

Tutta l'applicazione dunque del nostro spirito dovea consistere a vedere se realmente Iddio in alcuni avvenimenti avea voluto variare quel naturale corso, e non si dovea con

---

(1) *Rerum gestarum libri*, XXI, XVI, 18. — (2) *Delle Scuole sacre*, II, 17.

sottigliezze e con deboli congetture andare fantasticando di averlo variato; poiché in ciò la divina revelazione deve essere chiara e manifesta, altrimenti, quando non sia tale, noi dobbiam stare alle sue eterne leggi che prescrisse alla natura ed attribuire altro sentimento a qualche oscura ed impropria maniera di favellare. Questo fu un abuso perniciosissimo, che portò gli uomini a fargli perdere ogni discorso e farli dare in mille delirii e frenesie. La divina scienza consiste nella revelazione; a quanto fu rivelato non possiamo noi né aggiungere né mancare, né per congetture dobbiamo fingerci rivelazioni che turbano l'ordine della natura. Tanto maggiormente che Iddio per mezzo di Cristo suo figliuolo non volle rivelarci se non quelle cose che stimò appartenere alla nostra salute ed all'acquisto del regno celeste; le quali, siccome si è veduto, erano molto piane e semplici siccome doveano essere, perché tutti voleva salvi: non i soli filosofi e teologi, ma il rustico, la vil femminetta e l'artigiano idiota e rozzo. Caricar dunque questa dottrina con tante dispute e vane ricerche: come sia Cristo figliuol di Dio, come incarnossi, come risusciteranno i morti, quando furon creati gli angioli, se fossero corporei od incorporei; disputar sopra la natura delle anime umane se siano corporee o puri spiriti, se fossero create con gli angeli ovvero si vadano alla giornata creando, come cooperano nelle nostre azioni, ed altre mille di simili vane ed oziose ricerche; — questo non fa altro che render profana la scienza di Dio e trattarla alla maniera delle altre scienze mondane, siccome l'evento l'ha dimostrato, che ridottasi a metodo quando prima non si restringeva in altro che nella esposizione del Decalogo e del Simbolo e nell'interpretazione della divina Scrittura, dappoi si è veduta insegnarsi nelle scuole come una delle piú difficili ed astruse scienze, che ha prodotto nel mondo tant'inutili ed insipidi volumi, che ha inceppato tanti preclari ingegni e divertitili in cose vane e pur troppo inutili. Li quali se fossero stati liberi da questa veramente pessima occupazione, in molto maggior progresso si sarebber vedute nel mondo l'arti e le altre discipline che ora non sono. Ma quel

che poi portò danno infinito fu che, se tali dispute avessero voluto lasciarsi a' soli ingegni curiosi e vani, sarebbe stato meno male; ma voler poi che vi avesse luogo l'autoritá, sicché per varii canoni decisero doversi passare per punti di fede, questa è stata una tirannide che si è posta agl'intelletti umani, alla quale niuno tiranno del mondo è arrivato giammai per far forza e violenza agli uomini di dover sentire ciò che il loro discorso altrimenti gli detta, senza rivelazione e senza alcuna necessitá; poiché que' punti che niente conducono alla nostra salute, dovrebbero piuttosto muovere le lagrime per compassione che far altro. Questo veramente sarebbe un gran profitto che il genere umano avrebbe ritratto dallo spargimento del sangue di Cristo, che invece di averlo redento dalla misera servitú nella quale era, l'avesse avvinto in piú dure e strette catene, con render schiava la sua parte piú libera e nobile, qual è il suo intelletto ed il suo discorso.

3.

Non esservi alcuna ripugnanza in fisica di poter ripigliare i medesimi corpi.

Ritornando adunque al nostro proposito, non vi era cosa piú nettamente da Cristo insegnata, e con piú ripetite e chiare parole e col proprio esempio della sua resurrezione reale e fisica, che questa: che la resurrezione de' morti dovea essere delli medesimi corpi che noi lasciammo in morte. Ma ecco che Basilide Alessandrino, che, come si è detto, fiorí ne' tempi dell'imperador Adriano intorno all'anno 120, volendo saper la maniera e disputarla da filosofo, e credendo che ciò in fisica fosse impossibile, cominciò a dire che la resurrezione dovea sentirsi delle sole nostre anime, alle quali fu promessa la vita eterna, e non giá de' corpi, ad imitazione de' platonici, i quali non giá a' corpi, ma alle nude anime assignavano in cielo le sedi beate dopo averle fatte trasmigrare di qua e

di lá, secondo le pene o premii delle loro colpe o preceduti meriti; ed in Alessandria questa dottrina avea preso gran piede, e molto piú a' tempi di Valentino, ancor egli platonico, e de' suoi seguaci, che n'ebbe molti, li quali, come ce ne assicura Epifanio (1), negavano la resurrezione de' morti. E ciò non per altra ragione se non perché credevano che fosse impossibile che le stesse particelle che compongono il corpo d'un uomo, morto lui, passando per vari casi in cibi che, mangiati, compongono il corpo d'altro uomo, possino nella resurrezione formar ambidue, sicché uno di essi non risorgerá: il che non potendo stare, è forza dire che niuno risorgerá.

Questo argomento tiene qualche analogia con quello che i sadducei fecero a Cristo: che essendo una la donna che successivamente ebbe sette mariti, se tutti risuscitassero, di chi sará poi moglie? Ma Cristo ruppe, non sciolse il nodo, dicendo che colá non vi saranno né mogli, né mariti, né nozze, né sponsali.

Atenagora, successor di Valentino nelle scuole stesse di Alessandria, ancor egli platonico di setta, volle impegnarsi a confutare un tal argomento, e pubblicò intorno l'anno 141 il suo libricciuolo *Della resurrezione de' morti*, dove fu tutto inteso a stabilire la dottrina della resurrezione e a valersi di argomenti non meno metafisici e morali che fisici. Negli argomenti metafisici riuscí molto scipito, non essendo dissimili da quelli che fantasticano i moderni scotisti per pruova dell'immaculata concezione di Maria, dicendo: «Iddio sa in quanti luoghi e quali si sono sparpagliate e sparse le polveri di un corpo umano disfatto. Può rammassarle ed unirle come giá nella creazione le uní. Vuole unirle tra perché quest'opera è giusta e perché è degna della bontá di Dio; adunque le unirá. La qual unione porta seco la resurrezione de' corpi».

Nel maneggiare gli argomenti morali fu piú avveduto e diede al segno dicendo che, dovendo soffrir l'uomo la pena

(1) *Adversus haereses*, XXXI, 7.

e riportare il premio di ciò che di male o di bene ha commesso, ed in questo bene o male essendo concorso unitamente coll'anima anche il corpo, ragion vuole che al giudizio venga tutto l'uomo, non sua parte; e non accadendo questa distinzione di pene e di premii in questa vita, di necessitá per la giustizia divina accaderá nell'altra. In trattar questi argomenti morali ci riuscí poi meglio e seppe usargli con maggior nerbo e vigore Tertulliano, come si dirá piú innanzi, ancorché da Atenagora avessene appreso i primi lumi e sentimenti.

Ma negli argomenti fisici Atenagora vi riuscí pur troppo infelice ed inetto, poiché non pur non seppe rispondere agli argomenti contrari, ma se stesso intrigò a spiegare il come potrebbe Iddio riunir le particelle d'un uomo morto sparpagliate di qua e di lá, le quali successivamente avran formato piú corpi umani. Ecco come egli ne ragiona. Il filo tutto della digestione può dalla sapienza e potenza di Dio esser governato con tal modo ed ordine, che un uomo, anche mangiandosi tutte le membra di un altro uomo, non sughi di quelle nutrimento, ma che tutte esse si dissipino e traspirando volino, e per le solite vie scappino fuori per rappiccarle poi in quell'uomo di cui prima furono senza privarne un altro. Considera a questo fine le tre sorte di digestioni o separazioni non osservate da' medici: una col ventricolo nel fegato, l'altra e l'ultima nelle parti che si nutriscono, ed a disteso tratta egli questo argomento, non avvertendo che un tal modo ed ordine dovrebbe dalla divina sapienza tenersi non pur quando l'uomo mangiasse un altro uomo, ma in tutti i cibi che egli facesse calare giú nello stomaco; poiché questi alimentandolo, e tuttavia quelle particelle stesse di continuo svaporando anche in vita, passano a formar ed acque ed erbe ed animali, le quali mangiate e bevute da altri uomini passano a formar le loro membra, le cui particelle, in perpetuo moto essendo, traspirano altrove a far lo stesso insino alla consumazione del mondo. Sicché per questa strana fantasia di Atenagora gli argomenti contrari piú saldi rimanevan,

quando in effetto la costui opera riuscí tutta inutile e vana, e poco conto si fece di quel suo libretto; talché Origene non ne rimase niente persuaso e si diede al partito contrario, ed avvalorò assai piú gli argomenti di Valentino; ed i suoi seguaci proponendo questo dilemma: o ha da risorgere il corpo che l'uomo ha mentre vive, o il corpo che ha morendo, il primo è impossibile, perché il corpo vivendo per lo continuo moto delle particelle che lo compongono, altre di esse scappando via, altre in loro luogo entrando, tratto tratto si muta, né mai è lo stesso; è anche impossibile il secondo, non potendosi negare che il corpo morto di un uomo mercé delle sue varie corruzioni e generazioni passa sovente a formar le parti di piú uomini, né si può vedere chi nella resurrezione debba o possa ripigliarlo.

Donde avvenne che gli altri padri della Chiesa che si posero a sostenere la dottrina della resurrezione, fuggendo gli argomenti fisici, si fondavan assai piú negli argomenti morali; ed Ireneo dissimulò dar a quelli risposta [1]. Tertulliano, come diremo, nel suo libro *De resurrectione carnis*, fu il piú forte sostenitore e pose in opra argomenti assai piú vigorosi e convincenti, ma non si prese molta briga a rispondere a quel fisico argomento, sebbene ne accennasse la propria risposta, ma non la trattò a distesa come si richiedeva per convincerlo vano ed insussistente. Talché Arnobio e Sinesio rimasero nell'opinione di Valentino, e presero resurrezioni mistiche, non reali e fisiche.

Sant'Agostino non poté negare che, i nostri corpi dopo morti ridotti in polvere e le loro particelle sparpagliate di qua e di lá, altre passeranno in piante, in cibo, in carne non meno di uomini che d'animali, altre in acqua, in terra, in aria, in fuoco: in brieve si confonderanno con tutta l'ampia materia onde l'universo si compone; ma credendo non ostante ciò spiegarci come poi risorgeranno i morti, sfugge la difficoltá e la dissimula e niente conchiude: « *Non perit* — e' dice —

(1) *Adversus haereses*, I.

Deo terrena materies de qua mortalium creatur caro: sed in quemlibet pulverem cineremve solvatur, in quoslibet halitus aurasque diffugiat, in quamcumque aliorum corporum substantiam vel in ipsa elementa vertatur, in quorumcumque animalium etiam hominum cibum cedat carnemque mutetur, illi animae humanae puncto temporis reddit, quae illam primitus, ut homo fieret, viveret, cresceret, animavit» (1).

Ciascuno vede che per queste ultime parole non si scioglie la difficoltá, poiché, se le particelle che compongono il corpo umano, morto l'uomo, passassero a compor solamente altri corpi, e non gli umani, potrebbe concepirsi quel che e' soggiunge; ma il fatto sta che passano ancora in cibo e carne ed ossa d'altri uomini, come egli stesso confessa. Or dunque, se Iddio nella resurrezione unirá a quell'anima che prima l'informò tutte quelle parti che componevano il suo corpo, che unirá poi all'altra del secondo uomo che informò le medesime parti? E se, siccome è indubitato, di quelle medesime particelle successivamente possono formarsi mille e mille corpi umani e tante anime che in lor vita s'informarono, mancheranno certamente tanti corpi per poter far risorgere tanti uomini.

Non mi maraviglio degli altri padri che non seppero nemmeno darci risposta, poiché questi dissimularono la difficoltá, niente di nuovo recandoci, ma sol ripeterono ciò che Atenagora, Ireneo, Tertulliano e i piú antichi ne dissero: siccome fecero san Cirillo Gerosolimitano (2), san Gregorio Nisseno (3), Teodoreto (4), san Girolamo (5) e san Gregorio Magno (6). Molto meno mi maraviglio de' nostri teologi moderni da' quali era da sperar tanto. Essi, trattando di questo soggetto, o non seppero o dissimularono la difficoltá, e spezialmente il padre Natale di Alessandro, il quale, esaminando di proposito in

---

(1) *Enchiridion ad Laurentium*, LXXXVIII.

(2) *Catechesis XVIII (de carnis resurrectione)*.

(3) *De anima et resurrectione*, in MIGNE, *Patr. gr.* XLVI, p. 109 sgg.

(4) *Haereticorum fabularum compendium*, V, 19.

(5) *Contra Ioannem hierosolymitanum ad Pammachium*.

(6) *Moralium libri, sive expositio in Iob*, XIV, LV, 69 sgg.

una particolar dissertazione la resurrezione dei morti [1], non pur non ci dá risposta alcuna, ma nemmeno gli passò il pensiero di parlarne, quando Atenagora, di cui si vale, ancorché infelicemente vi rispondesse, non la poté dissimulare, perché questo era il principal fondamento di Valentino e de' suoi seguaci, per cui negavano la resurrezione e per cui Origene, Arnobio e Sinesio credettero che non potesse essere materiale e fisica.

Niente dico di Tommaso Burnet, poiché, dando ancor egli in fanatismi in finger nuovi corpi eterei, spirituali ed impalpabili, non se ne prese briga, anzi riputò che in fisica per questo punto la resurrezione materiale de' medesimi corpi fosse affatto impossibile.

La maraviglia è come que' primi teologi di Alessandria che vantavan non meno d'esser maestri in divinitá che bravi filosofi, non seppero sciôrre il nodo, come infelicemente avvenne ad Atenagora, e gli altri o si lasciarono vincere o si unirono co' seguaci di Valentino, come Origene; ovvero finsero in ciò misteri ed arcani, come fecero Arnobio e Sinesio; e fra gli africani non dee recar stupore che quel sublime ingegno di Agostino non seppe nemmeno trovarne lo scioglimento. Ed il nostro accuratissimo Aulisio, che, sebben ad altro proposito, trattò pure di questo soggetto, nemmen seppe confonder gli errori di Valentino e di Origene con altra risposta che con quella di Atenagora [2].

E pure, se mai la ragion fisica può agevolare la maniera di concepire come Iddio può fare ciò che ha promesso, questo soggetto appunto della resurrezione ne sará anzi un insigne e solenne esempio. Non ci bisogna quella tanta e sí straordinaria divina potenza e sapienza che Atenagora immaginò, affinché ciascun'anima possa ripigliar il suo corpo. Né perché di quelle stesse particelle successivamente se ne siano formati piú corpi umani, non per questo non potrá ciascun individuo ritornare nel medesimo suo essere che fu prima di morire, ripigliando non meno la medesima sua anima che lo stesso corpo.

---

(1) *Historia ecclesiastica* cit.; *Saec. I, dissert. XXVI, art. 2.*

(2) *Delle Scuole sacre*, II, 24.

Se que' padri antichi fossero stati veri filosofi, come se ne vantavano, non si sarebbero inviluppati per questo, poiché avrebbero potuto apprendere da Platone (1) e da Aristotile (2) che in natura essere e non essere lo stesso non dipende dalla materia o dalle minime particelle delle quali un corpo si compone, ma dalla relazione, ordine e disposizione dalla quale deriva la consistenza della medesima specie od individuo. Ne' corpi umani, siccome in que' de' bruti e delle piante ancora, perché siano l'istesse, ciò non dipende dalle minime particelle dalle quali si compongono, poiché queste, essendo in perpetuo moto, in ogni momento svaporano e si sparpagliano in qua ed in lá, e successivamente altre ne sottentrano, le quali, collocate nel medesimo sito e disposte a comporre gli stessi membri de' nostri corpi, fan sí che si riguardi la mutazione parziale. La cosa non sará l'istessa, ma se la totale, ovvero la specie o l'individuo rimane la medesima, certamente che, ancora l'uomo vivo, tutte quelle minime particelle delle quali si componeva il suo corpo venti o trenta anni innanzi, non saranno le stesse; ma niuno sognerá che perciò non sia lo stesso quando era Paolo infante, che quando era vecchio, poiché, quando rimane l'istessa consistenza del tutto, si dice essere la medesima e non diversa cosa. Famoso è in ciò presso i giureconsulti il celebre responso di Alfeno Varo, registrato da Giustiniano nelle sue Pandette (3), dove quest' insigne giureconsulto, volendo dimostrare che l'istesso giudicio sia e l'istesso senato, ancorché non sempre fossero i medesimi giudici che lo compongono, andandosi sempre successivamente sorrogando l'uno in luogo di un altro, si vale non meno dell'esempio della legione del popolo e della nave, che de' nostri umani corpi appunto, li quali si dicono esser gli stessi, ancorché le minime particelle delle quali si compongono non sempre sieno le medesime. « *Respondi* — e' dice — *non modo si unus aut alter, sed et si omnes iudices mutati essent, tamen et rem eandem et iudicium idem quod antea fuisset per-*

---

(1) Nel *Timeo*. — (2) *Methaphysica*, X, 3. — (3) Libro V, tit. I, 76.

manere. Neque in hoc solum evenire ut partibus commutatis eadem res esse existimaretur, sed et in multis caeteris rebus. Nam et legionem eandem haberi ex qua multi decessissent, quorum in locum alii subiecti essent; et populum eundem hoc tempore putari, qui abhinc centum annis fuissent, cum ex illis nemo nunc viveret. Itemque navem, si adeo saepe refecta esset, ut nulla tabula eadem permaneret quae non nova fuisset, nihilominus eandem navem esse existimari. Quod si quis putaret, partibus commutatis, aliam rem fieri: fore ut ex eius ratione nos ipsi non idem essemus qui abhinc anno fuissemus: propterea quod, ut philosophi dicerent, ex quibus particulis minimis constiteremus, hae quotidie ex nostro corpore decederent, aliaeque extrinsecus in earum locum accederent. Quapropter cuius rei species eadem consisteret, remque quoque eandem esse existimari ».

Ed in ciò non pur Democrito, Epicuro e Pirrone convengono, ma tutti i piú seri ed acuti filosofi, i quali furon persuasi, siccome l'esperienza tutto dí ce lo dimostra, che tutte le cose di questo basso mondo sono in perpetuo flusso e riflusso, e se attendi le parti che le compongono non saranno mai le stesse. Non perciò non potremo dire che, perché non sian le stesse particelle d'aria ovvero le stesse acque, non siano gli stessi fiumi che irrigano la terra, né la stessa che respiriamo essendo fissi in un luogo, e molto piú nelle cose composte, le quali, purché mantenghino quella stessa disposizione, sito ed armonia di parti, poco importa che quelle variino e si mutino succedendo altre in lor vece. Sará lo stesso popolo, lo stesso coro, la stessa musica, ancorché le persone e le voci onde si compongono spesso si mutino. Della nave che condusse salvo Teseo narra Plutarco che sino a' tempi di Demetrio Falereo si conservava dagli Ateniesi e si mostrava per quella stessa, ancorché della prima materia non serbasse reliquia, poiché le parti, secondo che il tempo le consumava, si andavan di nuova materia riparando [1].

Non fa dunque mestieri che, perché sia restituito l'istesso

(1) PLUTARCO, *Teseo*, XXIII.

corpo di Paolo e di Giovanni, si ripiglino quelle medesime particelle appunto che componevano il suo corpo, le sue braccie e le mani, il suo petto, ventre, cosce, gambe e piedi; perché, se ciò fosse, non pure non si potrebbe dalle medesime particelle rifare tutti que' altri corpi che successivamente avran potuto comporre altri uomini, ma né anche d'uno, perché queste particelle essendo in perpetuo flusso, ed anche in vita di Paolo non essendo lo stesso, non si saprebbe quali e donde dovessero ripigliarsi per formare il solo corpo di quello, perché altre n'ebbe essendo bambino, altre fatto giovane, altre in etá matura ed altre nella vecchiaia. Basta che delle infinite particelle dell'ampia materia, la quale in tutte le cose è la stessa e per cui si compongono non pure tutti i corpi umani e degli animali e vegetabili che sono stati e sono e saranno, ma tutte le cose di questo mondo aspettabile, se ne ripiglino tante, e si adattino e disponghino in sito, misura e relazion tale, sicché formino quelle stesse parti e membri a figura di corpo che Paolo lasciò morendo; onde unite a questo corpo con tal disposizione, rifatto lo spirito che esalò da quello per farlo risorgere «*in animam viventem*», sieguirá certamente la integral restituzione non pur dell'uomo, ma di Paolo, il quale si distinguerá da tutti gli altri individui, né si confonderá con Giovanni e Matteo.

Poiché chi fa che il corpo di Paolo non sia lo stesso che quello di Giovanni, ma sian due corpi distinti? Nella materia convengono esser la medesima; che dunque li distingue? Non altra cosa se non la disposizione, l'ordine, la relazione e positura delle parti collocate in tali siti e misure, sicché prendendo quell'istessa forma e figura ch'ebbe il corpo di fresco morto e ancor fumante di Paolo, rappresenti quell'individuo. Per la qual cosa non fa mestieri per far risorgere il suo corpo andare sottilmente cercando quelle stesse minime particelle che prima lo composero, perché queste non furon mai le stesse anche quando vivea, sempre traspirando ed altre sottilmente sottentrando; ma basterá che la divina potenza della comune materia disponga le particelle in guisa che l'adatti e situi

appunto com'eran disposte le parti di quel corpo nel tempo che ne uscí da quello lo spirito della vita, perché si dirá essere lo stesso corpo, ancorché non fussero le stesse particelle che un tempo lo composero.

La similitudine della nave non la trascurò Tertulliano nel soggetto presente della resurrezione, ma se ne valse ad altro proposito, cioè per rispondere a coloro i quali diceano esser vano il ripigliar tutte le parti del nostro corpo, non si potendo nel regno celeste aver uso delle medesime, perché ivi non vi saranno nozze né concupiscenze: se si mangerá o beverá sará incerto, oppure, se vi si mangiasse o bevesse, non si sa di quali cibi o di quali bevande. Per altro a conservar la vita vi basterá qualsivoglia alimento; non avremo certamente bisogno di stomaco per digerirlo, né d'intestini per evacuar le fecce, e di mille altri ordegni non vi sará mestieri. Al che rispondeva Tertulliano che ciò poco importava, perché, dovendosi restituire l'uomo nell'essere di prima, bisognava fornirlo delle medesime parti e membra per potersi dir uomo, siccome, volendosi restituire la nave nel primiero stato, bisognava ripigliar tutte le sue parti: « *Nisi forte* — e' dice — *et navem sine carina, sine prora, sine puppi, sine compaginis totius incolumitate salvam adseverabis, et tamen navem procella dissipatam, vel carie dissolutam, redactis et recuratis omnibus membris, eandem saepe conspeximus etiam titulo restitutionis gloriantem...* » [1].

Ma gli altri nostri teologi e cristiani filosofi, tranne Tertulliano, trascurarono un'altra immagine di resurrezione ch'era ben espressa nel Testamento vecchio, donde potevano con facilitá apprenderne la maniera. Quando Ezechiele, comandato da Dio che profetasse sopra l'ossa aride ed asciutte di coloro ch'erano stati sul campo di battaglia uccisi, perché tutti risorgessero in vita, non si fece altro per restituire que' corpi de' quali non era altro rimasto che le nude ossa, che di unirle insieme, comporre i nervi e far crescere la carne e stendervi

(1) *De resurrectione carnis*, LX.

sopra la cute; — per rifar tutte queste parti non fu d'uopo a Dio andar cercando le medesime particelle che prima composero le loro carni ed i nervi colla cute, ma bastava che dall'ampia materia del mondo pigliasse il nutrimento per farli crescere; siccome se non vi fusse rimaso di que' corpi osso alcuno, pure potevan rifarsi della stessa materia perché fossero gli stessi. Fatto ciò fu richiamato da' quattro venti lo spirito, ed insufflato che fu sopra que' corpi esanimi, risorsero « *et vixerunt steteruntque super pedes suos exercitus grandis nimis valde* » (1).

Ecco come Ezechiele ci rappresenta la resurrezione di que' medesimi soldati che morirono su quel campo di battaglia; ciò che niente include d'impossibile o che non potesse da noi concepirsi. Ma bisogna qui dileguare una difficoltá che da' seri e profondi non men teologi che filosofi e giureconsulti potrebbe farsi; la quale, se avesse luogo, rovinarebbe il sistema e la dottrina della resurrezione. Per ciò che riguarda l'opposizione de' filosofi, Omero riputò irrevocabile l'anima una volta che era uscita dalla siepe de' denti, dicendo:

Viri autem animam, ut revocatur neque parabitis
Neque acceptabitis, postquam transierit septum dentium (2).

Ma non è dubbio che ha molta apparenza quella resurrezione che propone Lucrezio, dicendo che, anche se si ripigliasse la stessa materia e si rifacessero i medesimi corpi, a' quali si dasse vita, non potrebbero per l'interruzione seguíta dirsi giammai gli stessi uomini, ma saranno altri e diversi:

Nec si materiam nostram collegerit aetas
Post obitum rursumque redegerit ut sita nunc est
Atque iterum nobis fuerint data lumina vitae
Pertineat quicquam tamen ad nos id quoque factum,
Interrupta semel cum sit repetentia nostri (3),

---

(1) EZECHIELE, XXXVII, 10. — (2) *Iliade*, IX, 408-9.
(3) *De rerum natura*, III, 845 sgg.

Intorno a' nostri teologi essi dicono che san Paolo afferma che noi siamo nelle mani di Dio, siccome i vasi nelle mani del vasaio; e Geremia compara Dio al vasaio e l'uomo al vaso di creta cotta, il quale dice che siccome il vasaio non può rifare piú l'istesso vaso giá rotto e stritolato: «*sicut conteritur vas figuli, quod non potest ultra instaurari*», cosí Iddio non potrá piú rifare un corpo umano una volta che sia rotto e ritornato in polvere, sicché si abbia da ripurtare lo stesso di quel di prima [1].

Per ciò che riguarda a' nostri giureconsulti, si avverte che nella restituzione di un uomo morto, si tratta di rifarlo tutto intiero secondo tutte le sue parti, e non giá successivamente, sí che potessimo valerci dell'esempio della nave, la quale si dirá la stessa se successivamente si anderá rifacendo; ma se, essendo tutta dissoluta, vorrá rifarsi, non si dirá poi la stessa ancorché di nuovo si componesse colle stesse tavole: ed in ciò prende maggior forza la difficoltá di quel che i giureconsulti insegnarono intorno a siffatti rifacimenti. Il vasaio, rotto e stritolato il vaso, se poi coll'istessa o con altra simil creta ne fará un altro, si dirá averne fatto un simile, non giá che abbia rifatto il medesimo vaso; ma se il vaso si anderá tratto tratto rifacendo a parte a parte successivamente, siccome fu rifatta la nave di Teseo, allora potrá dirsi il medesimo. Cosí nelle cose artificiali e manufatte, perché si reputi rimaner l'istessa cosa, bisogna che il rifacimento siegua successivamente di parte in parte, e non giá quando in un subito sia tutta disfatta per averne altro uso, e poi, mutata sentenza, fossesi restituita nella primiera figura, poiché allora si dirá essere simile ma non giá la stessa. Onde saviamente i giureconsulti distinsero l'un caso dall'altro, ed insegnarono rimaner sempre la stessa cosa quando il rifacimento sia parziale e si faccia successivamente secondo che le parti eran dal tempo consumate, siccome rispose Alfeno Varo; ma non giá quando il distruggimento sia totale e fatto per servirsene in altro uso,

(1) GEREMIA, XIX, 11.

ma poi, mutandosi proposito, la rifazione si facci tutta insieme, siccome elegantemente ce lo spiegò Ulpiano dove, portando l'esempio dell'edificio e della nave, dice che se l'edificio sará tutto buttato a terra per valersi il padrone dell'aia e delle pietre ad altro uso, e poi mutata sentenza sia di nuovo rifatto, si perderá l'usofrutto perché non rimane l'istessa cosa; ma altrimente succederá se sia rifatto. « *Plane* — e' dice — *si per partes reficiat, licet omnis nova facta sit, aliud erit nobis dicendum* »; e nel ⸹ 7, favellando della nave, per sentenza di Sabino scrisse: « *In navis quoque usufructu Sabinus scribit, si quidem per partes refecta sit, usumfructum non interire: si autem dissoluta sit, licet iisdem tabulis, nulla praeterea adiecta, restaurata sit usumfructum extinctum: quam sententiam puto veriorem. Nam etsi domus fuerit restituta, ususfructus extinguitur* [1]. E quantunque Paolo par che mostri esser di sentimento contrario, riputando anche in questo caso l'istessa nave, dicendo: « *Nam et si navem, quam spopondit, dominus dissolvit, et iisdem tabulis compegerit; quia eadem navis esset, inciperet obligari* » [2]; e lo stesso ripete [3]; nulladimeno non vi è fra Ulpiano e Paolo discordia alcuna, siccome fuvvi in questo soggetto fra Paolo e Celso in ciò rifiutato. Paolo in quest'istesso luogo, rispondendo a Celso, disse che se la nave debba dirsi la stessa od altra, dipende non dal solo rifacimento, ma dalla destinazione e dall'animo del padrone che la disfece, poiché, se l'avrá disfatta per servirsi delle tavole in altro uso, e poi, mutando pensiero, delle medesime vorrá farne nave come prima, questa non si dirá la stessa ma altra: ma se il padrone la disfarrá con animo di rifarla migliore valendosi della stessa materia, certamente che la nave sará la stessa; onde dice che mal adattò Celso il paragone della nave all'uomo manumesso, senza attendere a questa distinzione: «*Nec simili argumento usus est* — parlando di Celso, — *ut si*

(1) *Digesto*, VII, 4 *(Quibus modis ususfructus vel usus amittitur)*, 10, ⸹⸹ 1 e 7.
(2) Ivi, XLV, 1 *(De verborum obligationibus)*, 83, ⸹ 5.
(3) Ivi, XLVI, 3 *(De solutionibus et liberationibus)*, 98, ⸹ 8.

navem quam tu promisisti dominus dissolverit, deinde iisdem tabulis compegerit, teneri te: hic enim eadem navis est, quam te daturum spopondisti, ut videatur quam magis obligatio cessare, quam extincta esse. Homini autem manumisso simile fiet si ea mente dissolutam esse navem posueris, ut in alios usus converterentur tabulae, deinde mutato consilio easdem compositas: alia enim videbitur esse posterior navis, sicut ille alius homo est» [1].

Cosí i giureconsulti in tali opere manufatte han ricercato ancora l'animo ed il proposito del padrone che fece disfar l'edificio o la nave per potersi dire se poi rifatta fosse la stessa o altra, ancorché il rifacimento o la restituzione fosse stata totale, non «*per partes*». Onde Cuiacio, da ciò che Africano, Ulpiano e Paolo sopra questo soggetto dissero, dice: «*Denique, ut haec in pauca contraham, navis domusve refecta eadem est navis et eadem domus, si ea mente dissoluta aut deposita sit, ut reficeretur ex eadem materia. Quod si ea mente ut non reficeretur, sed ut in alios usus materia converteretur, quae post mutato consilio reficitur ex eadem materia, nova est navis, novaque domus*» [2]. Ciò che si è detto dell'edificio e della nave ha parimente luogo nel rifacimento de' vasi fatti della stessa materia. Africano dice: «*Idemque esse, et si scyphorum ususfructus legatus fit, deinde massa facta, et iterum scyphi. Licet enim pristina qualitas scyphorum restituta sit, non tamen illos esse quorum ususfructus legatus fit*» [3]. Ma se il padrone fará disfare dal vasaio i vasi con ridurli in massa non giá per servirsi di quella in altri usi, ma per rifar meglio i medesimi vasi della primiera qualitá e forma, saranno certamente gli stessi. Or, riducendo tutta questa dottrina al risorgimento de' nostri corpi, la qual resurrezione non giá dalle mani di un artefice dipende, ma dalle mani di Dio, fabbro della natura, si conosce chiaramente che framezza una grandissima differenza tra l'un'opera e l'altra; sicché non può aver luogo la

(1) Ivi, *ibidem*.

(2) *Commentarii in lib. LXXII Pauli ad Edictum*.

(3) Cfr. Cuiacio, *Ad Africanum tractatus V (De usufructu)*.

similitudine presa da Geremia e da san Paolo de' vasi e dell'edificio e della nave, e de' vasi stessi de' nostri giurisprudenti, per piú convincentissime ragioni. Tralascio che, se questo argomento potesse aver qui luogo, provarebbe soverchio, ch'è lo stesso che provar niente, poiché ne seguirebbe che, anche presupposto che Iddio potesse ripigliare le stesse particelle appunto e servirsi della stessa materia, sempre si dovrebbe dire diverso corpo; siccome il vasaio, ancorché si servisse della stessa materia, sempre in lor sentenza sarebbe simile sí, ma non giá lo stesso vaso. Ciò che non sussiste anche in sentenza de' contrari nel caso nostro. Ma solo attendendosi a quella distinzione de' nostri giureconsulti, si convince che Iddio, se per morte si rompano e si stritolino gli umani corpi, non lo fa per servirsi delle loro parti ad altri usi, ma per poi farli risorgere, affinché possino essere gli uomini giusti introdotti nella possessione del regno celeste, ed i rei nel tartaro, e cosí esser premiati e puniti secondo i meriti e demeriti ch'essi in vita, bene o male operando, si han meritato; per premiare o punire quegli stessi, e non giá nuovi uomini, i quali, per l'addietro niente avendo operato, non possono essere meritevoli di premio o di pena alcuna. Onde questo disfacimento de' corpi umani, ancorché totale, facendosi con animo di restituirli nello stesso stato e figura di prima, seguendone poi la rifazione, dovranno dirsi i medesimi corpi e non giá diversi.

Né può qui dirsi che, siccome il vasaio se vorrá servirsi di altra materia, e non della stessa, non fará gli stessi vasi, ancorché abbia avuto quell'animo, ma simili; cosí Iddio, non potendo servirsi delle medesime parti che avranno successivamente composto piú corpi umani, ma dovendo valersi di altra materia, non fará gli stessi ma altri simili, poiché tal paragone qui niente vale per piú chiare e convincentissime ragioni.

Primieramente perché il vasaio, il fabbro lavora sopra questa materia composta, non può servirsi di qualunque materia per rifar il vaso o l'edificio o la nave, ma ha bisogno

della creta o dell'oro o argento o di altro metallo, del legno o delle pietre. Ma Iddio, fabbro della natura, lavora sopra questa materia semplice e non composta, la quale in tutte le cose è la stessa, e dalla quale sola può fare le navi ed edifici, vasi e tutte le altre cose che ammiriamo in questo mondo aspettabile. Per il lavoro di Dio la materia è l'istessa in tutte le cose, onde, rifacendo le membra de' corpi estinti, lascerá che si disponghi la materia in quella forma e figura che prima ebbero perché risorgano gli stessi. E molto piú ciò si convince per i corpi umani e degli altri viventi, le parti de' quali, stando perpetuamente in continuo flusso, non sono mai le stesse anche in vita dell'uomo. Aristotele ebbe credenza che non meno fosse l'istessa carne dell'animal vivo che quella del suo cadavere; e pure si dice lo stesso, non per altro perché vi è la stessa disposizione, armonia e relazione delle parti, sicché in questi l'esser lo stesso non dipende dalle medesime parti, ma dalla relazione ed ordine [1].

Per secondo, nella restituzione dell'uomo non basta il solo rifacimento del corpo, bisogna ancora da' quattro venti richiamare lo spirito della vita ed insufflarlo nel corpo rifatto per farlo sorgere «*in animam viventem*». Piccola fatica sará ad Iddio dalla gran massa dello spirito onde si animano tutte le cose richiamar quello stesso che prima informò il corpo di Paolo, sicché, scorrendo per quelle medesime vie, possa restituirlo nell'essere di prima. Questo spirito, scorrendo per que' medesimi canali e trovando le minime parti disposte e nell'istesso sito, e nel cerebro quelle medesime tracce che prima, gli fará restituire la memoria delle cose passate, e per conseguenza l'istesse conoscenze, le stesse professioni, facoltá ed arti che prima ebbe, sicché non vi sará motivo alcuno di dubitare di non essere lo stesso, ovvero che per gli meriti o demeriti altrui abbia un altro a riportarne pena o premio. E perciò, restituito nel primiero stato, soffrirá con giustizia quell'istesso individuo quella pena che per le sue ree azioni

(1) *Meteorologica*, IV, 12.

si avrá meritata, ovvero sará rimunerato colla possessione del regno celeste, se, bene operando, sará stato riputato meritevole. Alla divina potenza e sapienza non è ciò difficile, né troviamo impossibilitá alcuna in concepire una tal restituzione, ancorché fosse reale e fisica siccome fu la resurrezione di Lazzaro. Onde a ragione Tertulliano si maravigliava come l'uomo tanto si affannasse e si contorcesse sopra l'artificio ed arbitrio di Dio, e sopra il suo diritto e potere: « *De Dei artificio* — e' dice — *et arbitrio et iure torquemur* » [1]. Da ciò ne deriva anche la risposta all'argomento di Lucrezio, poiché, ammettendosi fra noi nel mondo un'intelligenza sovrana, operatrice, infinita, onnipotente ed alla quale è sottoposta tutta la natura, da cui può variarsi, mutarsi e dargli quella legge corso e moto che gli piacerá, ciò che Lucrezio niega a' suoi dii, facendoli inerti, impotenti ed infingardi e che solo attendono alla lor pace e riposo niente curando di noi né delle nostre cose; non dee riputarsi impossibile nel nostro Iddio questo risorgimento degli uomini, e che siano gli stessi e non diversi, affinché giustamente secondo le proprie opere ricevan que' premii e que' castighi che nella precedente vita si avessero meritato. E se il suo argomento valesse lo stesso, potrebbe dirsi che a' vecchi niente dovrebbe toccare ciò che commisero in gioventú, sicché non potessero per vizi o virtú esercitata ne' primi anni esser puniti o premiati nella vecchiaia, poiché non sarebbero gli stessi: giacché « *non idem essemus, qui abhinc anno fuissemus* », siccome disse Alfeno Varo.

Da quanto finora si è detto si convincono per fantastici ed illusi tutti coloro che, sdegnando di calcare queste piane e semplici vie, diedero in fole e delirii, e si mostrarono oziosi e vani tutti coloro li quali con sottili e pur troppo impertinenti ricerche si son messi a spiare assai sottilmente lo stato, l'etá e la mole de' corpi in questa resurrezione. Si convincono i delirii del teologo Burnet, il quale, credendo esser impossibile in fisica la restituzione de' medesimi corpi

(1) *De resurrectione carnis*, LX.

materiali ed organici, finse nuovi corpi eterei e lucidi ed impalpabili. Se saranno nuovi corpi, dunque non sará restituito l'uomo istesso; dunque soffrirá uno la pena della colpa altrui, ovvero goderá il premio delle buone opere che altri averá fatto in vita. Deve restituirsi quell'istesso uomo, e, siccome fu fatto di Lazzaro, quell'istesso individuo, perché si facci luogo alla giustizia divina; altrimenti voler fingere nuovi corpi sará l'istesso che far risorgere altri individui e porre tutto in confusione e disordine. Né il solo spirito, né il solo corpo ha meritato o demeritato in questa vita, siccome dicea Tertulliano, del di cui argomento favelleremo piú innanzi, ma tutto l'uomo al quale fu promesso il regno celeste e fu minacciato il tartaro secondo che bene o male avrá operato.

Ed a quelle impertinenti e curiose dimande, se dovranno ripigliarsi i medesimi corpi fisici, che si fará nella resurrezione de' ciechi, de' zoppi e di tutti coloro a cui mancava qualche membro, rispondono Tertulliano [1] e sant'Agostino [2] che risorgeranno i morti perfetti, poiché altro non è il perder un occhio od un membro se non la morte del medesimo; dunque risorgerá pure come tutto il rimanente e si unirá al suo corpo. « *Naturae* — dice Tertulliano — *non iniuriae reddimur. Quod nascimur, non quod laedimur, reviviscimus.* » E Cristo non parlò se non per allegoria o metafora quando disse: « *Melius est cum uno oculo intrare in regnum Dei, etc.* », poiché non si favella ivi fisicamente, quasiché, se fu scandalizzato un occhio, devi realmente cavartelo dalla fronte, ma chiuderlo, mortificarlo, e cosí degli altri membri.

Che si fará, dimanda un altro, nella resurrezione de' bambini? Dovranno questi provvedersi di nutrici, perché gli dian latte, alimentarsi e crescere fino ad un'etá perfetta? Certamente che, secondo ci rappresenta questa general resurrezione san Giovanni, tutti dovranno risorgere ed uscire da' loro sepolcri come ci entrano, grandi e piccoli che siano, ed il mare renderá i suoi morti, cioè i cadaveri che nasconde nel suo seno: « *Omnes*

---

(1) *De resurrectione carnis*, LVII. — (2) *De civitate Dei*, XXII, 19.

qui sunt in monumentis audient vocem Filii Dei » [1]; e parlando de' grandi e de' piccoli dice: « *Vidi mortuos magnos et pusillos... et dedit mare mortuos suos in resurrectione generali* » [2]. Sicché non cade difficoltá che ciascuno ripiglierá il suo corpo grande o piccolo, giovane o vecchio, secondoché lo lasciò in morte. Egli è vero che sant'Agostino dice esser credibile che Iddio, essendo morti bambini senza che avesser bisogno di nutrici o di tempo, gli riduchi tosto ad una piena etá: « *Credibilius plena aetate resurrecturos, ut reddatur munere quod accessurum erat tempore* » [3].

Queste ed altre consimili dimande che sogliono farsi dagl'ingegni pur troppo oziosi e vani, cioè se avranno stomaco, intestini, fiele, pituita, etc., non meritano il pregio che l'uom serio e saggio vi perda il tempo. Poiché in questa caduca e mortal vita non possiamo aver concetto della maniera e stato dell'altra che stacci apparecchiata nel futuro regno celeste, quando Iddio questa conoscenza ce l'ha riserbata in quello stato non in questo, sarebbe impertinenza pretendere di averla ora. Mettici ciò che vuoi in questi corpi; purché, dicea sant'Agostino ne togli la corruzione, tutto il resto importa poco: « *Postremo* — e' dice — *corruptionem tolle, et quod vis adiice* ». Ma il fatto sta che i nostri teologi son andati perdendo il cervello sopra queste inutili ricerche, ed all'incontro han trascurato di esaminare i punti piú importanti intorno a questo soggetto della resurrezione, fra' quali il piú rimarchevole dovea esser quello che sará esaminato nel capitolo seguente.

---

(1) GIOVANNI, *Evangelo*, V, 28 e 29.

(2) GIOVANNI, *Apocalisse*, XX, 12 e 13.

(3) *Enchiridion de fide, spe et caritate*, cap. LXXXV*, e *De Civitate Dei*, XXII, 13*.

CAPITOLO IV

La resurrezione della carne è assolutamente necessaria per poter essere introdotti nel regno celeste ed essere partecipi della vita eterna.

Chi avrá per cosa certa ed indubitata la comunale credenza che sin dalle fasce i nostri padri ci hanno istillato ed i nostri catechisti tutti i giorni insegnano a' fanciulli, che dopo la morte del corpo le anime umane o volino in cielo o piombino nel tartaro, certamente non potrá non iscandalizzarsi dell'argomento di questo capitolo, e forse riputerá l'autore empio e miscredente. Ma bisogna eziandio che non minor scandalo riceva da san Paolo, da Tertulliano, da sant'Agostino e da' piú vecchi padri della Chiesa, i quali cotanto inculcavano quel punto della resurrezione, senza la quale credettero ruinare ogni nostra fede. E san Paolo in niun altro soggetto impiegò tanto il suo spirito e vigore che in questo, per ben persuaderlo e radicarlo nella mente de' fedeli, poiché, egli diceva, saremmo noi sopra tutti gli altri infelicissimi se non vi fosse questa speranza di risorgere. Tertulliano cosí incominciò il suo libro *De resurrectione carnis:* « *Fiducia christianorum, resurrectio mortuorum* » (1). E sant'Agostino pur disse: « *Propria fides est christianorum resurrectio mortuorum* » (2), ed altrove ripeté lo stesso, dicendo che svanirá il cristianesimo, se toglierassi la resurrezione (3). Come, diranno costoro non

---

(1) *De resurrectione carnis*, I.
(2) *Sermo CCXLI in diebus paschalibus*, I.
(3) *Enarrationes in Psalmos*, CI, II, 7 e 8.

senza stupore e meraviglia, come toglierassi la fede cristiana se si toglie la resurrezione de' morti? Come saremmo infelici, se non vi fusse questa speranza di dover risorgere? Che importa a' santi e a' beati del paradiso se risorgeranno o no i loro corpi, se il concilio di Fiorenza gli pose in possesso del regno celeste sin dal dí che le loro anime uscirono da' loro corpi? Che importerá a' rei e perfidi se risorgeranno o no i loro corpi, se nell'esalar delle loro anime furono giudicati e condannati al tartaro per non mai piú uscirne e la sentenza fu tosto eseguita, e portate da' diavoli le loro anime a soffrir duri tormenti ed ardere perpetuamente nel fuoco inestinguibile dell'inferno?

Miseri ed ingannati che noi siamo! Tutt'altrimenti va la faccenda; e questa nuova dottrina che surse nella Chiesa quando la religione cristiana era stata giá trasformata e fatta pagana, è tutta opposta a quella che Cristo c'insegnò non men colle sue parole che col suo esempio, ed a quella ch'insegnarono i suoi apostoli, e sopra tutti san Paolo, la qual poi da' primi padri della Chiesa fu ritenuta cosí come le fu tramandata, senza contaminarla delle favole de' gentili e de' pagani, siccome fu fatto dapoi.

Ciascun vede di quanto gran momento sia questo punto e quanto importi non men per regolar la nostra vita che per rischiarimento della nostra mente, l'assicurarsi dopo un esatto e minuto esame della sua veritá. Quindi fia bene, per maggiormente accertarsene, che si avvertano piú cose, e sopra tutto prima d'ogni altro bisogna avvertirne due che a questo proposito sono molto notabili.

Primieramente, qual fosse il sentimento e concetto che ebbe Cristo e gli altri ebrei suoi contemporanei intorno alla natura, stato ed immortalitá delle anime umane; secondo, quanto in ciò si riputasse diversa la natura delle nostre anime dalla natura degli angeli.

I.

Qual sentimento avessero Cristo e gli Ebrei de' suoi tempi intorno alla natura ed immortalitá delle anime umane, e dello stato delle medesime fuori de' loro corpi.

Da quanto si è detto nel primo libro delle varie opinioni de' filosofi intorno alla natura dell'anima umana, ciascuno ha potuto comprendere che il riputarla mortale o immortale dipendeva dalle varie sentenze nate intorno alla sua natura. Quindi quelli che non la facevano consistere in altro che in un'armonia e l'avevano come un prodotto di vari corpi organici con sottile artificio e magisterio disposti ed ordinati insieme, non la riputando sostanza da que' distinta, la facevano mortale, poiché scomposti i corpi da' quali derivava, si risolveva in quell'essere che era prima quando que' corpi non erano sí meccanicamente disposti ed ordinati, cioè si risolveano in niente. Coloro che la credettero sostanza per necessitá doveano riputarla immortale, poiché, siccome la sostanza non può prodursi dal niente, cosí non può mai ella risolversi in niente. Ma ancorché quelli nell'esser sostanza e nella immortalitá presa in questo senso convenivano, discordavano però nella maniera di concepirla. Alcuni questa sostanza la concepirono realmente distinta dal corpo, e vollero che senza estensione alcuna se stessa sussistesse, chiamandola sostanza cogitante ed immateriale, niente di corpo e di materia ritenendo; altri la credettero sostanza, ma che non trascendesse la classe della materiale e corporea. Sará sibbene tutta spiritale, cioè eterna, sottilissima e mobilissima, piú che fiamma attuosissima e piú che vento agilissima; ma non perciò cesserá di essere sostanza corporea ed estensa. Questa nella morte dell'uomo non muore, siccome non muore il corpo, se si riguarda la prima materia onde tutto si compone: « *Omnia mutantur, nihil interit* », dice

Ovidio per sentenza di tutti i filosofi [1]; ma si dice incorrotta ed immortale comparata al corpo organico, che, scomponendosi visibilmente, muore e finisce; poiché questo, come composto di varie e dissimili parti e membri, questi neppur semplici essendo ma composti altresí di altre particelle, quindi scomponendosi questo tutto e sparpagliate di qua e di lá le parti che lo componevano, non rimanendo piú quel corpo organico, si dice propriamente morire ed esser perciò i nostri corpi mortali. Ma dell'anima, corpo semplicissimo ed etereo, piú che vento o fiamma attuosissimo, non può dirsi lo stesso. Non vi è mano cosí esperta e diligente, né vi sono ordegni sí sottili che possano fenderlo o scomporlo. Ruinata e scomposta la macchina del corpo, scappa fuori, esala e svapora, e si unisce nella gran massa spiritale del mondo onde si animano tutte le cose e per la quale i corpi esanimi sorgono «*in animam viventem*»; si chiama perciò dalla Scrittura spirito della vita. Questo concetto ebbero gli antichi ebrei dell'anime umane, siccome è chiaro dal Pentateuco e siccome fu da noi dimostrato nel primo libro. Del medesimo sentimento furono i profeti, onde Ezechiele chiamò da' quattro venti questo spirito, perché, insufflato ne' corpi esanimi di que' soldati, li reggesse in piedi, e sorgessero uomini come prima.

Questo spirito ancorché immortale, poiché non si estingue né muore né si scompone col corpo organico, perché fuori di quello era riputato essere in una perpetua inazione ed in un profondissimo sonno, e siccome prima d'insufflarsi a' corpi umani non se ne poteva concepire stato o condizione alcuna; cosí, dopoché da' corpi era svaporato, ritornava all'esser di prima. Onde, surta dapoi presso gli ebrei la dottrina della resurrezione, i sadducei, che la negavano e che non ammettevano spirito alcuno (*«Sadducaei enim dicunt non esse resurrectionem neque angelum, neque spiritum, pharisaei autem utraque confitentur»*) [2], dicevano per conseguenza l'anime esser

---

(1) *Metamorphoses*, XV, 165. — (2) *Atti degli Apostoli*, XXIII, 8.

mortali siccome i corpi, poiché non ritornavano ad informargli; e siccome non credevano la resurrezione de' corpi, cosí si burlavano di poter essere richiamati gli spiriti da essi niegati per fargli risorgere in uomini viventi. All'incontro i farisei che ammettevano la resurrezione de' morti per dover godere di un nuovo regno sebben pur terreno come il primo, dicevano che dovea seguire non meno il rifacimento de' corpi che la chiamata dell'anime per informargli e dargli moto e vita. Questa controversia che fra di loro si aggirava non toccava i punti sustanziali della lor religione, e perciò il sinedrio era composto non men degli uni che degli altri, poiché non tutti eran obbligati di credere alla resurrezione; e cosí presso gli uni che gli altri importava poco che l'anime in quel senso fossero mortali o immortali, perché i farisei stessi senza la resurrezione de' corpi alle nude anime non davan stato alcuno, e fuori de' loro corpi l'avevano come tuffate in un profondissimo sonno; e perciò l'autore del secondo libro de' *Maccabei*, che fu fariseo, disse che era vano ed inutile pregare per i morti se non vi fosse la speranza di dover risorgere. Niuno stato adunque capace di gioia o di tormento poteva considerarsi dell'anime umane separate da' loro corpi, se non quello nel quale erano prima d'informargli. Sentimenti conformi per altro, siccome fu avvertito nel libro primo, a quel che tennero Leucippo, Democrito, Epicuro ed i piú seri filosofi, ed a quel che Lucrezio vuol che riflettiamo del nostro essere dopo morte, che sará appunto come quello che procedette innanzi per infiniti secoli e che fu prima della nostra concezione. Ecco com'egli dice:

Respice item quam nihil ad nos ante acta vetustas
Temporis aeterni fuerit, quam nascimur ante.
Hoc igitur speculum nobis natura futuri
Temporis exponit post mortem denique nostram.
Numquid ibi horribile apparet, num triste videtur
Quicquam, non omni somno securius exstat?[1].

---

(1) *De rerum natura*, III, 969 sgg.

Solamente presso i farisei, dopo abbracciata la dottrina della resurrezione, cominciò delle anime a concepirsi uno stato morale, che l'anime cioè, secondo ciò che avranno meritato essendo nel corpo, quando di nuovo torneranno ad informarlo, sicché sia l'uomo restituito al pristino stato, riceveranno la loro retribuzione. E questi, ridotti alla religion cristiana, dov'era promesso altro regno «*in die novissimo*», dopo che gli uomini saranno stati giudicati, erano nella credenza e fiducia che gli eletti saranno intromessi nella possession del regno celeste, o condannati nella geenna.

Gesù Nazareno, sebben fosse stato aspro ed implacabil nemico de' farisei, ed abominasse le loro ipocrisie e condannasse le loro tradizioni, con tutto ciò, intorno a questo punto della resurrezione de' morti fu fariseo, siccome furon i suo' apostoli; e san Paolo, come discepolo di Gamaliele, fu fariseo ancor egli. Or la dottrina delle anime umane de' seri farisei, non de' fanatici de' quali si dirá piú innanzi, fu questa: che il corpo fusse soggetto a scomporsi ed a morte, ma non giá l'anima, la quale dovea esser richiamata ad informargli quando nel dí della resurrezione saranno rifatti i corpi, per potersi restituire gli uomini nell'essere di prima. Né in questo intervallo davasi all'anima separata dal corpo stato o condizione alcuna; e perciò la morte de' maggiori patriarchi e profeti si chiamava sonno ed il morire dormire, siccome si è dimostrato nel primo libro.

Dal Nuovo Testamento lo stesso si convince, e da ciò che Cristo fece e disse intorno a questo soggetto, e per quel che gli apostoli insegnarono. Si convince ancora dalle morti accadute ne' loro tempi cosí de' buoni come de' rei uomini; dal riputar necessaria la resurrezione; dal non promettersi alcuna possessione di questo regno celeste se non nel secondo avvento, quando saranno risorti. E da altri piú invincibili argomenti che andaremo partitamente divisando piú innanzi questo sesso si muterá in maggior evidenza ed in piú chiara e risplendente luce.

Gran meraviglia si è che, essendo stata questa la dottrina

intorno alle anime umane, che correva tra gli ebrei ne' tempi di Cristo e degli apostoli ch'erano tutti farisei di setta, e che i padri antichi che furono i piú prossimi immediati e potevano meglio saperla, avendo avuto il medesimo concetto, — gli altri, poiché fiorirono ne' seguenti tempi, se ne fussero cotanto allontanati; ed avendo dato credenza alle favole de' gentili, le mescolassero poi nel cristianesimo. E la ragione non fu altra se non perché vollero pur troppo attaccarsi alle massime de' platonici e degli altri visionari filosofi, ciò che non fu nuovo ne' cristiani, poiché questo istesso accadde agli ultimi fanatici ebrei, come diremo. Potea con maggior evidenza dimostrarsi che Cristo delle anime umane separate da' loro corpi non avesse altro concetto che quello che n'ebbero i savi ebrei, cioè, che fuori de' loro còrpi non avessero stato o condizione alcuna, quando questo nuovo regno celeste lo promise agli uomini e non giá alle nude anime umane, e quando la sua missione non fu che per salvare gli uomini che si erano perduti, non gli angioli stessi e molto meno le anime umane, quali fuori del corpo erano in una perpetua inazione. Cristo assunse perciò carne umana e fecesi anch'egli uomo; né vi era cagion di assumerla se la sua missione fossesi unicamente indrizzata per salvar angeli o spiriti. Potea senza incarnarsi tener altra via; ma perché egli pretendea esser capo visibile non men che maestro della vita degli uomini, e che non tanto per le sue parole, ma molto piú per i suo' esempi gli uomini s'incamminassero per lo sentiero della veritá, di cui egli se ne dichiarò lume e scorta, quindi fecesi uomo per salvar l'uomo: «*Homo perierat*— dice perciò saviamente Tertulliano — *hominem restitui oportuerat. Ut angelum gestaret Christus, nihil tale de causa est. Nam etsi angelis perditio reputatur in ignem praeparatum diabolo et angelis eius, numquam tamen illis restitutio repromissa est. Nullum mandatum de salute angelorum suscepit Christus a Patre. Quod Pater neque repromisit neque mandavit, Christus adimplere non potuit*» (1).

---

(1) *De carne Christi*, XIV.

E qual piú chiaro ammaestramento potrá darci che d'insegnare perciò che questo regno dovea arrivare « *in die novissimo* », dopo la resurrezione de' morti, senza la quale non si potrá adempire la promessa, perché, come fatta agli uomini, dovean quelli restituirsi nell'essere di uomini? Qual pruova piú certa di quella che non volle entrarci se non ripreso il suo corpo, sicché potesse dirsi essere egli il primogenito fra' morti e che in cotal guisa trionfando della morte rivocasse da' sepolcri i corpi de' giusti, li facesse risorgere e, condottiseli seco, quasi accompagnando il suo trionfo, l'introducesse nella possession del suo regno?

Narra san Matteo che al suo morire in croce « *terra mota est, et petrae scissae sunt, et monumenta aperta sunt, et multa corpora sanctorum, quae dormierant, surrexerunt. Et exeuntes de monumentis post resurrectionem eius venerunt in sanctam civitatem, et apparuerunt multis* » (1). Questo fu un saggio, come disse san Girolamo, della futura general resurrezione: « *Monumenta aperta sunt in signum futurae resurrectionis* » (2). Né dee far intrigo la maniera usata da san Matteo in narrar con anticipazione un tal avvenimento, quasi che questa resurrezione fosse preceduta a quella di Cristo. Non resuscitarono essi ed uscirono da' sepolcri se non dopo la sua resurrezione, poiché altrimenti non potrebbe dirsi Cristo il primogenito fra' morti, come lo chiamarono san Paolo e san Giovanni. Furono aperti i sepolcri, ed i corpi de' santi restituiti nel primo lor essere, non altrimenti che si fece da Ezechiele nella resurrezione de' corpi de' soldati periti nel campo di battaglia; ma non insufflò lo spirito della vita se non « *post resurrectionem eius* ». Dissero che egli fu « *ad inferos* », cioè nel sepolcro, e resuscitato dopo il terzo dí, uscirono ancor essi da' sepolcri vivi, vennero in Gerusalemme ed apparvero a molti, e dopo quaranta giorni furon seco condotti nel regno celeste. Dice perciò saviamente Agostino (3) ed

---

(1) MATTEO, XXVII, 51 sgg.

(2) *Epistola CXX* (numeraz. Migne) *ad Hedibiam*, VIII, 1.

(3) *Epistola CLXIV* (numeraz. Migne) *Domino beatissimo Evodio*, III, 9.

Erasmo: « *Per anticipationem dictum quod resurrexerint quae paulo post resurrexerunt* » [1]. E san Girolamo e Grozio: « *In morte vim mortis Christi aperitione monumentorum demonstratam; neque tamen ad vitam pervenisse hos mortuos, nisi postquam Christus revixerat, ut sic appareret ipsum ex mortuis primogenitum esse* » [2].

2.

DI COLORO CHE RESUSCITARONO ALLA MORTE DI CRISTO SIGNOR NOSTRO.

Son purtroppo curiose le ricerche che fanno qui i nostri teologi per sapere quali santi in questa occasione fussero stati risuscitati e condotti nel regno celeste. Ed Agostino Calmet in una sua *Dissertazione* si prese la briga di rapportare i vari loro pareri [3]. Alcuni riputarono probabile che fossero allora risorti il primo nostro parente Adamo, e con lui Abele, Seth, Matusalem, Noè, Sem, Abramo, Isaac, Giacobbe, Giuseppe, Mosè, Giosuè, David e gli altri patriarchi. E Dante n'ebbe di ciò informazione da Virgilio che li disse:

Trasseci l'ombra del primo parente,
D'Abel suo figlio, e quella di Noè,
Di Moisè legista e ubbidiente;
Abraàm patriarca e David re,
Israel con lo padre e co' suoi nati,
E con Rachele, per cui tanto fe',
Ed altri molti; e feceli beati [4].

De' profeti ragion vorrebbe che fosse lo stesso avvenuto, siccome oltre Davide e Mosè, di Samuele, Isaia, Geremia,

(1) *Notae ad Matthaeum*, XXVII, 53.
(2) *Annotationes ad Matthaeum*, XXVII, 52.
(3) *Dissertations sur les apparitions des anges et sur les revenants*, ecc. II.
(4) *Inferno*, IV, 55 sgg.

Ezechiele, Daniele, e molto piú di que' che vaticinarono qualche cosa intorno a questa futura resurrezione; onde per questa ragione alcuni anche vi annoveran Giobbe, Giona ed i tre giovani della fornace di Babilonia. Né dovrá porsi in oblio Melchisedech come tipo del sacerdozio di Gesù Cristo. Sant' Epifanio in *Ancorato* riputò verosimile che fosser pure allora risorti Zaccaria, padre di san Giovanni Battista, il vecchio Simeone, san Giovanni Battista istesso ed il buon ladrone.

Niccolò da Lira portò opinione che delle femmine non ne resuscitò allora neppur una, poiché di queste dovea esser la prima la santa Vergine Maria, e siccome Cristo fu chiamato primogenito fra' morti, cosí Maria doveasi dire primogenita fra le morte (1). Ma altri non si accordarono con lui, e vollero che non dovesse farsi questo torto alla nostra comun madre Eva, la quale meritava che pure allora fosse risorta col suo marito Adamo; e con Eva altri vi aggiunsero anche Sara, Rebecca ed altre femine. « *Apage tot nugas* »! Quali e quanti fussero i risuscitati allora Iddio non ce l'ha rivelato, né in questo basso mondo è tanto concesso a noi mortali di sapergli. Il certo è solamente che « *multa corpora sanctorum qui dormierant surrexerunt* »; chi fossero lo sapremo nell'altro. Solo del buon ladrone con ragione può dirsi che avesse avuta allora una tal prerogativa per la promessa fattagli dal Redentore, quando, pendendo ambidue dalla croce, gli disse: « *Hodie mecum eris in paradiso* ». Non altrimenti è a noi ignoto se nell'ultimo giorno e nel general giudizio tutti gli uomini che furono nel mondo risusciteranno, poiché, sapendosi che « *nisi quis renatus fuerit ex aqua et Spiritu sancto* » non può entrare nel regno de' cieli, dunque tutti i gentili che non avran ricevuto battesimo, ancorché risorgessero ed avessero menato vita pura ed illibata, e non si fossero contaminati d'idolatria ma contenendosi fra' limiti dell'onesto avessero serbata la religione noetica, poiché non battezzati e che nulla seppero della passion

(1) *Postillae maiores in Epistolas et Evangelia*, MATTH. I, 19.

futura, né potevan credere nel suo avvento, né potranno perciò entrare in questo regno.

Ma non vi essendo altro luogo apparecchiato per i risorti che regno celeste e regno infernale, dovranno dunque tutti costoro condannarsi a brugiare eternamente nell'inferno? Sant'Agostino fu su ciò pur troppo crudele, che volle per questa cagione che anche gl'infanti de' cristiani vi fussero dannati. Non lo comporta la giustizia e molto meno la divina misericordia. Dunque sará piú probabile che si lasceranno cosí com'erano, cioè senza fargli risorgere, in perpetuo sonno e dimenticanza, siccome vi furono prima che nascessero.

Gli ebrei non credevano universale la resurrezione, ma particolare del loro solo popolo, perché ad esso fu data la prerogativa di esser stato eletto per popolo di Dio: «*Non fuit taliter omni nationi*». Ma i cristiani tutti risorgeranno, di qualunque nazione si fossero, poiché la nuova legge a tutti fu imposta ed il regno celeste a tutti promesso. Iddio fará risorgere tutti quelli che meritano d'esser introdotti nel regno celeste, siccome tutti quelli che si han meritato il tartaro.

Ma coloro che non se l'hanno meritato, e che per non essere battezzati non possono entrare nel regno de' cieli, giusto è, senza fingere limbo ed altre sognate favole, che si lasceranno stare senza risuscitargli in perpetuo sonno e dimenticanza, siccome vi furono prima che fossero nati. Ma voler discoprire il futuro e penetrare negli occulti arcani di Dio, sarebbe troppo audace ardire e pur troppo disperata impresa. Non è tanto concesso a noi mortali.

Per ischermirsi da questa invincibil ragione alcuni padri credettero che sebbene tutti questi con gli altri risorgeranno e saranno nel numero de' dannati e proscritti nell'inferno, con tutto ciò l'inferno non sará per essi eterno, ma vi dimoreranno finché saranno dal fuoco purgati e finalmente anche ammessi alla gloria celeste; di che lungamente sará trattato nella quarta parte di questo Libro, ove si esaminerá la durata dell'inferno.

Ma che ciò non si sappia, né si sappia chi ed il preciso numero delle persone che seco Cristo condusse in cielo, egli

è con tutto ciò evidente, per quel che si appartiene al nostro istituto, che tutti questi santi non furono introdotti nel regno celeste se non dopo la resurrezione de' loro corpi, perché prima non erano uomini, a' quali solo fu questo regno destinato e promesso.

3.

DI CIÒ CHE SI CREDEA IN TEMPO DEGLI APOSTOLI RIGUARDO ALLA RESURREZIONE.

Accaddero, mentre Cristo e gli apostoli conversavano in terra fra noi, piú morti cosí di uomini giusti come di perversi, e non si pianse per i rei, né si ebbero in orrore gli eterni supplizi a' quali in quel momento doveano essere stati condannati; siccome non si fe' festa per la morte de' giusti che dovevano in quell'istante volare in cielo. I pianti ed i lutti erano eguali, e non si piangeva la perdita dell'amico o del parente o compagno, né dava terrore se non la morte; poiché il giudicio e la retribuzione non dovea aspettarsi allora, ma era riserbata «*in die novissimo*», dopo la consumazione del mondo e la general resurrezione. Accaddero piú morti d'innocenti e giusti, i quali furono riputati meritevoli d'essere risuscitati e restituiti a' di loro parenti da Cristo stesso avuti per buoni, affinché loro se gli dasse questa consolazione di vedersi risorti. Quando morí Lazzaro, Cristo chiamò la sua morte sonno e la sua resurrezione risvegliamento: «*Lazarus amicus noster dormit; sed vado ut a somno excitem eum*» [1]. Giunto in Betania fu incontrato da Marta tutta dolente, la quale, tosto avvisandone la sua sorella Maria ch'era rimasa in casa a piangere la perdita del fratello, costei uscí di casa accompagnata da molti ebrei, i quali tutti lagrimosi e mesti proruppero in cosí amari pianti, che Cristo istesso non poté non accompagnare piangendo anch'egli il comun dolore: «*Et*

(1) GIOVANNI, *Evangelo*, XI, 11.

lacrymatus est Iesus » [1]. Come? tanto lutto e piagnisteo per la morte di un uomo giusto, quale dovemo credere che stato fosse Lazzaro, giacché Cristo lo chiama suo amico? Perché Cristo tutto tremante e piangente, pregando il Padre che in quella occasione mostrasse egli essere il suo messo, si impegnò cotanto per farlo risorgere in vita, quando meglio sarebbe stato per la colui anima farla riposare in pace con l'altro Lazzaro nel seno di Abramo? Ah! che Cristo ed i suo' discepoli, Marta e Maria e tutti gli altri ebrei di que' tempi non l'intendevano cosí. La morte, se non vi fosse stata la speranza della resurrezione, era creduta un perpetuo sonno ed una perpetua dimenticanza. Si piangeva la perdita dell'amico e del parente, e non si avevano altri riflessi, perché non era allora il tempo della retribuzione. Ed a coloro che non credendo la resurrezione non avevan altra speranza, molto piú le morti erano sensibili e dolorose. Onde san Paolo ammoniva a' tessalonicesi che non si affliggessero tanto della morte de' fedeli, siccome facevano coloro che non avevano speranza alcuna di risorgere, poiché, siccome Gesù morí e risuscitò, cosí Iddio fará risorgere i morti, i quali saranno condotti da lui nel regno celeste: « *Nolumus autem vos ignorare, fratres, de dormientibus, ut non contristemini sicut et caeteri qui spem non habent. Si enim credimus quod Iesus mortuus est et resurrexit, ita et Deus eos qui dormierunt per Iesum adducet cum eo* » [2].

Non minori lutti e piagnistei vi furono nella casa di Giairo archisinagogo per la morte della sua innocente figliuola. Non avea ella che dodeci anni, era molto ben costumata ed amata teneramente da' suoi comparenti. Andò Cristo con Pietro, Giacomo e Giovanni nella casa dell'archisinagogo: « *et videt tumultum et flentes et heiulantes; et ingressus ait illis: ' Quid turbamini et ploratis? puella non est mortua, sed dormit...'. Et tenens manum puellae ait illi:... ' Puella, tibi dico, surge '. Et confestim surrexit puella et ambulavit. Erat autem annorum duodecim* » [3].

---

(1) Giovanni, *Evangelo*, XI, 35. — (2) IV, 12 e 13. — (3) Marco, V, 38 sgg.

Avvicinandosi alla porta della cittá di Nain, incontrò che si conducea morto al sepolcro un figliuolo unico d'una infelice vedova, la quale con mesta turba della cittá accompagnava il feretro tutta lagrimosa ed afflitta. Compassionando il caso, Gesù disse alla dolente madre che non piangesse, e, fatti arrestare i portatori, chiamò il giovane dicendo: «'*Adolescens, tibi dico, surge*'; *et resurrexit qui erat mortuus et coepit loqui, et dedit illum matri suae*[1]. San Pietro, mentre dimorava in Lidda, essendo morta Tabitá in luogo vicino detto Ioppe, Tabitá, fedele discepola degli apostoli e donna «*plena operibus bonis*», secondo narra san Luca[2], «*eleemosynis quas faciebat*», fu chiamato da' discepoli perché in Ioppe venisse, dove giunto lo condussero nel Cenacolo ov'era posto il corpo morto di Tabitá, e quivi Pietro si vidde circondato di molte vedove, le quali tutte lagrimose e dolenti li mostrarono le tuniche e le vesti che faceva loro la savia ed industriosa Tabitá: «*Petrus ponens genua oravit, et conversus ad corpus dixit;* '*Tabitha, surge*'. *At illa aperuit oculos suos et viso Petro resedit. Dans autem illi manum, erexit eam et, cum vocasset sanctos et viduas, adsignavit eam vivam*»[3].

E se la credenza degli ebrei di quel tempo fosse stata che l'anime fuori de' loro corpi fossero capaci di gioia o di tormento, perché rivocati in vita Lazzaro, la prima figliuola di Giairo, l'unico figliuol della vedova e Tabitá, non ebber curiositá di dimandargli nuove dell'altro mondo? Poche relazioni poteano sperarne dalla figliuola di Giairo, da Tabitá e dal figliuolo della vidua, anche per lo poco tempo che vi dimorarono. Ma Lazzaro, uomo giá attempato e di maturo senno e che vi dimorò quattro giorni, potea ben istruirgli.

E se l'empio ricco pregava ad Abramo che mandasse l'altro Lazzaro ad informare i suoi fratelli delle pene ch'e' soffriva, e prendessero documento di operar bene, affinché non capitassero in quel luogo di tormenti, giá avrebbe potuto

---

(1) Luca, VII, 14 e 15. — (2) *Atti degli apostoli*, IX, 36.
(3) Ivi, IX, 40 e 41.

quest'altro Lazzaro fratello di Marta e di Maria ben adempire queste parti; ma non si legge che Marta e gli altri si pigliasser questi pensieri. Salomone dicea: « *Quis novit si spiritus filiorum Adam ascendat sursum...?* » (1). Ecco che ora Lazzaro, la figliuola di Giairo, il figliuolo della vedova e Tabitá potevano levargli da ogni dubbio. Ecco come ciascuno potea chiarirsi di una cosa cotanto oscura, ignota e nascosta. E costoro potevano informargli non solo dello stato e condizione delle loro anime, del paradiso, ovvero seno di Abramo, ma anche del tartaro, poiché l'altro Lazzaro, ancorché fra quel seno ed il tartaro vi frammezzasse un gran caos, pure poté vedere i tormenti e le fiamme che soffriva l'empio ricco, e per conseguenza darne fedeli ed esatte relazioni; e se Maria e gli altri amici e parenti di questi morti resuscitati fossero stati cosí negligenti e stupidi che non avesser avuta curiositá di domandare, certamente che Lazzaro (non essendo stato che di molto pochi viventi un sí fortunato ritorno) non si sarebbe potuto contenere di narrar con piacer suo e maraviglia degli ascoltanti cose cotanto nôve e pellegrine da altri non vedute né intese: « *ut omne humanum genus est avidum nimis auricularum* ». Ma a niuno venne tal curiositá di saperle, né a' risuscitati voglia di dirle, perché e gli uni e gli altri ben sapevano che non avevano né che dire né che ascoltare, essendo convinti gli ebrei, ed i fedeli di que' tempi persuasissimi, che in quell'intervallo della resurrezione universale « *in die novissimo* » le anime umane erano in un profondissimo sonno e tuffate in tenebroso oblio.

Riuscirebbe vana e ridicola la riflessione che a questo proposito potrebbero fare gl'infelici pitagorici e platonici, che l'anime tuffate di nuovo ne' corpi si dimenticano affatto della vita passata, né di nulla si ricordano. Ad un simile presidio, fra gli altri, ebbe ricorso Marc'Antonio de Dominis dicendo: « *Resuscitati ad vitam mortalem in Scriptura, cum iusti omnes et salvandi, ut merito praesumimus, essent, quid narrare*

---

(1) *Ecclesiaste*, III, 21.

potuerunt nisi portasse per modum somnii, cum in corpore sursum utendum fuerit phantasmatibus? quae vero extra corpus intellexerunt, in phantasmatibus non servantur, ideo neque potuerunt illorum amplius recordari » (1).

Cristo però, che non sapeva tali filosofie, non l'intese cosí, poiché nella parabola di Lazzaro e del ricco, della quale parlaremo piú innanzi, ci rappresentò il contrario, supponendo che Lazzaro avesse potuto ben ricordarsi dello stato del ricco, e riferirlo a' suoi fratelli, e mal egli avrebbe tessuta la parabola, se non la rappresentava alle turbe verisimile; ed Abramo rispose al ricco che, qualunque de' morti risuscitasse e rapportasse a' vivi quanto colá si possa, né meno farebbe profitto. Non fará difficoltá Abramo che i morti non potessero ricordarsi di quanto nell'altro mondo aveano scorto e riferirlo a' vivi. I padri antichi tennero la stessa credenza; e fra gli altri Lattanzio chiaramente disse che gli uomini risuscitati « *prioris vitae factorumque omnium memores erunt* » (2).

Nelle morti de' reprobi osserviamo non essersi portato altro terrore a' circostanti se non il caso improvviso; e se avessero avuto credenza che oltre alla perdita della vita se ne faceva un'altra assai inestimabile e che portava l'eterna dannazione di quel miserabile, molto piú amari e sensibili avrebbero dovuto essere i pianti ed i dolori. Narra san Luca (3) la morte di Anania e della sua moglie Saffira, i quali avevano mentito allo Spirito santo e defraudato il prezzo del podere. Cadde tramortito a terra Anania a' rimproveri di san Pietro e spirò: « *Audiens autem Ananias haec verba, cecidit et exspiravit* ». Che ne seguí per sí terribile avvenimento a' circostanti, li quali videro disteso avanti i loro piedi quell'infelice? Nient'altro che un gran tremore, e niuno pianse e si addolorò del trapassamento della sua anima nel tartaro; ciò che sarebbe una piú orribile e deplorabil perdita. Solo attesero a toglier via da colá il cadavere ed a sepellirlo come convenivasi:

---

(1) *De republica ecclesiastica*, V, VIII, 94. — (2) *Divinae institutiones*, VII, 23.
(3) *Atti degli apostoli*, V, 1 sgg.

« *Surgentes autem iuvenes amoverunt eum, et afferentes sepelierunt* ». Lo stesso avvenne all'infelice Saffira: « *Confestim cecidit ante pedes eius et exspiravit* ». Che si fece? Non piú di quello che fu fatto al marito: « *Intrantes autem iuvenes invenerunt illam mortuam, et extulerunt et sepelierunt ad virum suum* ».

Puossi considerare morte di piú scellerato uomo che Giuda traditore? Egli dopo l'empio tradimento se stesso appiccossi con un laccio e crepò per mezzo, quantunque gli ultimi fanatici ebrei, rapportati da Bartolocci [1], vollero che fosse morto per mal d'angina che lo strangolò. Con tutto ciò gli evangelisti, scrittori contemporanei, ci rendono testimonianza che lo stesso si diede morte violenta. Nel descrivere ch'essi fanno di questa morte non fanno venire i diavoli dall'inferno che portin seco l'anima di quel traditore nel centro di Averno ad ardere in perpetue fiamme ed a soffrir per sempre duri ed asprissimi tormenti. Non passava né men per pensiere a quelli tempi un tal trapasso. La retribuzione di ciò che si era oprato in vita o di bene o di male, si aspettava dopo la resurrezione « *in die novissimo* », nel quale gli eletti saranno posti nella possessione del regno celeste ed i reprobi condannati a perpetuamente penare in un fuoco inestinguibile. In tutto il Testamento nuovo colle stesse frasi si parla della morte de' giusti che de' rei uomini: « *mortuus est* », « *obdormivit* », « *exspiravit* ». San Paolo, parlando della morte de' giusti, cioè di coloro a' quali Gesù era apparso dopo la sua resurrezione, dice: « *Deinde visus est plusquam quingentis fratribus simul, ex quibus multi manent usque adhuc, quidam autem dormierunt* » [2]. Dove andassero in quel punto le loro anime non se ne fa motto alcuno, poiché l'esame de' loro meriti o demeriti non dovea farsi allora ed in quello stato che gli uomini si riducono a non esser uomini, ma dopo che saranno ritornati nel primiero stato in vigor della creduta resurrezione.

---

(1) *Bibliotheca magna rabbinica*, Roma, 1683, t. III, p. 10.
(2) *Epistola I a' Corinti*, XV, 6.

Avvertasi ancora che di quante morti occorre parlare nel Nuovo Testamento, non se ne favella come nel Vecchio. Si piangeva la perdita dell'amico o del parente non piú di quello che facevano le altre nazioni ancorché pagane. Non si leggono nel trapassar de' moribondi que' tanti apparecchi di confortarli a sopportar volentieri la partita, poiché tosto nello spirare sarebbero le loro anime accolte dagli angeli e condotte nel regno celeste. Non vi erano esorcisti che scongiurassero i diavoli a non dover tentare in quel punto l'anima di quell' infelice, né affliggevano gl' infermi in quella non men ridicola che compassionevol maniera che s' introdusse dappoi che il mondo cadde nella credenza di volar in quell' istante le anime de' giusti in cielo e piombar quelle de' rei nel tartaro. Non vi rimaneva a que' tempi che la fiducia di dover presto risorgere, e dopo risorti, secondo le opere della precedente vita, acquistarne un'altra o piena di gioia o di tormenti; ed essendo persuasi che sarebbe vicino l'ultimo giorno nel quale doveano essere tutti giudicati dopo aver ripresi i loro corpi, erano per anche persuasissimi che frattanto si sarebbe dormito in un profondissimo sonno. Questa era solo la differenza tra il credere de' gentili e de' cristiani, che que' dicevano: «*Nox est perpetua una dormienda*».

Questi, sebbene la morte la chiamassero sonno ed il morire lo dicessero dormire, con tutto ciò la morte adducea sibbene una tenebrosa notte, ma non eterna e perpetua; un tuffamento in un tenebroso oblio, ma che presto dovea finire. E quindi avvenne che le tombe de' martiri ed i sepolcri de' santi prendessero il nome di cimiteri, di depositi, siccome altrove si è avvertito. La fiducia de' cristiani, come dice Tertulliano, era la resurrezione de' morti. Questa speranza di dover fra breve risorgere, e ch'era ad essi apparecchiato un regno eterno e celeste, dove in compagnia degli angeli doveano vedere Iddio siccome è in se stesso, e di menare una vita eterna e gioconda, li faceva disprezzar tutti gli agi e mondani onori; e per isfuggire maggiori tormenti ed eterne pene, volentieri soffrivano mille e mille tribulazioni ed agonie,

le quali doveano ben presto finire in questa mortal vita, a costo delle quali essi facevano un grandissimo guadagno nell'altra.

4.

SI RISPONDE AGLI ARGOMENTI CAVATI DAL NUOVO TESTAMENTO, DA' QUALI ALCUNI PRETESERO MOSTRARE IL CONTRARIO.

Comunemente per alcuni passi del Nuovo Testamento si crede potersi dimostrare che Cristo e gli apostoli tenessero contraria credenza intorno alla natura ed immortalitá delle anime umane, e per conseguenza fuori de' loro corpi abbiano proprio stato non altrimenti che gli angeli. Tommaso Burnet [1] è tutto inteso a dimostrare che piú luoghi del Nuovo Testamento convincono esser l'anime umane realmente distinte dal corpo ed aver propria sostanza che co' cartesiani chiama cogitante, distintissima dalla corporea ed estensa, la quale per sé sola può essere capace di gioia e di tormento; e sebbene questo autore non ardisca farle, immantinente che sono esalate dal corpo, volare al cielo o piombare nel tartaro, con tutto ciò frattanto gli dá un certo stato, siccome fecero alcuni antichi padri, come diremo piú innanzi, del quale, perché non possiamo avere idea alcuna che fosse chiara e distinta, perciò, siccome a coloro un tal presupposto li fece dare in istrane e fantastiche opinioni, cosí egli è portato a consimil fole. In primo luogo si adduce quel passo di san Matteo, dove Cristo, confortando gli apostoli a star saldi nelle persecuzioni che incontreranno nel predicare il suo Vangelo, gli dice: *Nolite timere eos qui occidunt corpus, animam autem non possunt occidere; sed potius timete eum qui potest et animam et corpus perdere in gehennam* » [2].

---

(1) *De statu mortuorum et resurgentium*, cap. V. — (2) MATTEO, X, 28.

Ma dalle cose dette nel primo Libro, capitolo I, può ciascuno per se stesso comprendere la vanitá dell'opposizione. Non potendosi l'anima uccidere ed il corpo sí, questo non prova che siano due sostanze realmente fra loro distinte, né ciò fece ostacolo a' padri antichi della Chiesa, perché non dovessero riputare l'anima umana corporea. Il corpo umano è soggetto a morte, poiché, essendo un composto di varie e differenti parti meccanicamente disposte ed ordinate, e potendo per forza esterna scomporsi, ovvero per interna di umori maligni e velenosi che corrompano il sangue ed i liquori necessari per conservar la vita, — quindi si dice potersi uccidere; ma l'anima, che in sentenza de' piú savi ebrei non consisteva in altro che in un puro spirito e semplicissimo ed attualissimo, che dava vita a tutte le cose animate e che non avea parti dissimili che lo componevano, non si poteva uccidere. Scomposto ed infranto il corpo, e ridotto in minuti pezzi, non perciò si rompe e fende questo spirito; svapora egli ed esala nella morte del corpo, e si unisce nella gran massa onde tutte le cose animate del mondo ricevono vita e senso. Ed Ezechiele da' quattro venti richiamò questo spirito per far risorgere i corpi esanimi e ridurli « *in animam viventem* ». Chiamasi incorruttibile, incorporale o non soggetto a morte, ovvero immortale comparato al corpo umano, che ha carne, ossa, nervi ed altre parti grossolane e composte, soggette a dissolversi e perdere quell'ordine ed armonia. E Cristo istesso cosí l'intese, quando, dopo la sua resurrezione apparendo agli apostoli, credettero che fosse uno spirito. Egli per disingannargli gli disse che si fossero avvicinati ed avessero colle loro mani toccato e palpato la sua carne e le sue ossa, delle quali lo spirito non era privo ed ignudo: « *Conturbati vero et conterriti existimabant se spiritum videre. Et dixit eis*: ‘ *Quid turbati estis et cogitationes ascendunt in corda vestra? Videte meas manus et pedes, quia ego ipse sum. Palpate et videte, quia spiritus carnem et ossa non habet, sicut me videtis habere* ’» (1).

---

(1) LUCA, XXIV, 37 sgg.

San Paolo perciò li chiama « *mortalia corpora* », perché sono soggetti a dissolversi ed a morire [1]. Ma dello spirito non può dirsi lo stesso; onde saviamente sant' Ireneo, che fu uno de' padri che credettero l'anime umane non esser soggette a morte, ma non perciò incorporee, disse l'anime umane chiamarsi incorrottibili ed incorporali comparate al corpo che muore e può uccidersi: « *Sed incorporales animae* — e' dice — *quantum ad comparationem mortalium corporum, 'Insufflavit' enim 'in faciem hominis' Deus 'flatum vitae, et factus est homo in animam viventem': flatus autem vitae incorporalis. Sed ne mortalem quidem possunt dicere ipsum flatum vitae existentem... Sed neque spiritum possunt dicere mortale corpus. Quid igitur superest dicere mortale corpus, nisi psalma, idest caro, de qua et sermo est ei, quoniam vivificabit eam Deus? Haec enim est quae moritur et solvitur; sed non anima, neque spiritus. Mori enim est vitalem amittere habilitatem et sine spiramine in posterum et inanimalem et immemorabilem fieri, et deperire in illa ex quibus et initium substantiae habuit. Hoc autem neque animae evenit, flatus est enim vitae; neque spiritui, incompositus est enim et simplex spiritus, qui resolvi non potest, et ipse vita est eorum qui percipiunt illum* » [2].

Tertulliano, ch'ebbe il medesimo sentimento intorno all'anime umane: essere di materia eterea sottilissima ed attuosissima, pure lo stesso insegnò [3]. E sant'Agostino parlando dell'anima umana pure disse: « *Creatam forte fuisse spiritualem quandam materiam ex qua facta anima fuerit, ut creata terra ex qua factum corpus* » [4]. E piú chiaramente: « *Fidelissima* — e' dice — *primordia exempla de limo caro in Adam. Quid autem simus quam liquor primus? Inde erit genitale virus ex afflatu Dei animae. Quid aliud afflatus Dei, quam vapor spiritus? Unde erit quod per virus illud afflamus cum igitur in primordio suo diversa atque divisa simus, et flatus unum hominem coegissent* » [5]. E quindi giudicò che l'anime de'

(1) *Epistola a' Romani*, VIII, 11. — (2) *Adversus haereses*, V, VII, 1.
(3) *De anima, passim.* — (4) *De Genesi ad litteram*, VII, 6 sgg.
(5) *Eccl. dogm.*, cap. 21.*

figliuoli come «*ex traduce*» derivassero da' parenti, poiché, se fussero pure intelligenze come le finsero i platonici, ovvero sostanze cogitanti secondo l'ipotesi di Cartesio, non potevano certamente «*ex traduce*» da' padri derivarne figliuoli. San Girolamo, commentando quest'istesse parole di Cristo: «*nolite timere*», e' dice che non perciò dovemo negare l'anime umane essere affatto incorporee, poiché non possono essere uccise come il corpo, perché sono di materia semplicissima, sottilissima ed indivisibile, non soggetta a scomporsi: «*Animam esse corpoream non esse omnino negandum, sed modo solum illo crasso, quem in corpore nostro cernimus*».

Ma tanto è lontano di potersi da quelle parole arguire che Cristo avesse sentimento contrario di quello degli altri ebrei suoi contemporanei, che piuttosto da quel che soggiugne si convince che l'anima, sebbene non fusse soggetta a morte, non però senza essere congionta al corpo non era capace per sé sola soffrir pene e tormenti nel tartaro. Dic'egli a' suoi apostoli che dovessero piuttosto temere di colui che poteva perdere e l'anima ed il corpo nella geenna: «*sed potius timere eum, qui potest et animam et corpus perdere in gehennam*». La minaccia che fu fatta a' reprobi, essendo stati giá risorti i loro corpi, questa era appunto; e quella era la condanna: «*Ite maledicti in ignem aeternum*», che era lo stesso che perdere le loro anime insieme co' loro corpi nella geenna.

In secondo luogo si adduce l'istoria ovvero parabola del seno di Abramo e di Lazzaro, e dell'empio ricco. Abramo, essi dicono, anche volendosi ammettere che nella discesa di Cristo «*ad inferos*» fosse risorto, non era ancor ciò quando Cristo narrò quel fatto; molto meno Lazzaro ed il ricco dee credersi che fossero giá con Cristo risorti. Dunque non poteva intendere che delle loro anime, e per conseguenza è evidente che quelle di Abramo e di Lazzaro erano in istato di godere, e quella del ricco di penare.

Questo rapporto convince tutto il contrario, e mette in piú chiara luce che Cristo non avea concetto alcuno dell'anima umana, la quale senza il corpo potesse esser capace di gioia

e di tormento. Comunemente i padri piú saggi reputano questa non giá storia vera, ma una parabola, colla quale Cristo come di cosa presente narra ciò che dovrá avvenire dopo il giudizio estremo e la condanna de' reprobi nella geenna e l'assunzione de' giusti in cielo. E tutti i padri greci non ne dubitarono, come san Cirillo Alessandrino, Eucherio, Crisostomo, Teofilatto, Teodoreto e Fausto Regense e la piú sana parte degli altri interpreti; anzi Teofilatto arrivò sino a chiamare stolidi ed ignoranti coloro che la riputarono istoria, e fra' moderni sacri critici non se ne muove ora piú disputa, siccome può vedersi presso Maldonato, Salmerone e Serario. E Giacomo Cappello fa vedere gli abbagli che ebbero coloro, che, perché Cristo si servisse di nomi propri, la credettero storia [1]. È da vedersi Agostino Varenio, il quale si prese la briga di comporre un trattato che egli intitolò *De sinu Abraham*, e fino a' dí nostri presso Agostino Calmet nel suo *Dizionario* [2] fu dello stesso sentimento. Alcuni de' latini prima ne dubitarono, come sant'Ireneo [3], Tertulliano [4], sant'Ambrogio [5], san Gregorio Magno; e sant'Agostino [6] mostra non sapere ciò che per seno di Abramo avesse voluto intendere Cristo; ma san Giustino, o chi fosse l'autore delle *Quistioni* che si leggono appresso il medesimo [7], si oppone forte che quel racconto fosse né parabola, né storia: « *Illa autem de Lazaro et divite narratio nec parabola est nec historia. Nam parabola* — e' dice — *oratio est rem futuram sub rei factae similitudine exhibens: historia autem oratio est narrationem habens rei iam factae* ». Or, egli dice, non puol essere istoria di avvenimento giá seguito, poiché avanti la resurrezione a niuno accadde di avere retribuzione alcuna per le opere buone o ree adoperate

---

(1) *Annotationes in Novum Testamentun*, LUCA, XVI, 19.
(2) *Dictionnaire critique, historique et chronologique*, sotto *Lazare*.
(3) *Adversus haereses*, IV, 2.
(4) *De anima*, VII; *De resurrectione carnis*.
(5) *Expositio in Lucam*, VIII, 13.
(6) *Confessiones*, IX, 3.
(7) *Quaestiones et responsiones ad orthodoxos*, LX.

nella passata vita, (tanto passava per vero e costante in questi primi tempi che prima della resurrezione l'anime umane non potessero godere nel regno celeste o penare nel tartaro): « *Neque enim ante resurrectionem* — e' soggiunge — *vitae anteactae merces unicuique rependitur* ». Non può dirsi dunque storia che narri cosa passata; anzi piuttosto, se fosse cosí, dovrebbe riputarsi un'istoria falsa, se volesse intendersi per una narrazione di cosa seguíta, poiché altrimenti si raccontarebbe di quello che dovea essere in veritá, e sarebbe ben empio colui che volesse imputar Cristo di menzogna. Non può dirsi parabola che riguardasse una similitudine come di cosa fatta ad un'altra futura; poiché non convengono a ciò quelle parole che soggiunse Abramo: « *Habent Moysen et prophetas ipsos audiant* ». Dopo la resurrezione non vi sará piú mestieri né di Moisè né de' profeti per istruire gli uomini di ciò che dovran fare per evitare le pene del tartaro. La cosa sará finita e tutti saranno giudicati e sentenziati: i giusti saranno introdotti nel regno celeste ed i colpevoli mandati nel fuoco eterno. « *Neque post resurrectionem verum illud est: 'Habent Moysen et prophetas ipsos audiant'* », come saggiamente pondera Giustino.

Crede egli adunque che quel racconto non fosse altro che una illustre ed evidente rappresentazione, ovvero ipotiposi, per la quale Gesù volle insegnare a noi questa dottrina, che dopo la separazione dell'anima dal corpo, in questo intervallo, sino alla resurrezione, gli uomini non possono promettersi aiuto alcuno per qualunque studio o providenza, per darci ammaestramento che mentre siamo in vita dovemo esser tutti vigilanti ed operar bene, a soffrir i disagi e tribulazioni, e non darci in braccio al lusso ed alla crapula; dopo che saremo morti sará tutt'opera perduta affannarci per trovarvi rimedio. Il ricco perciò s' introduce a pregare Abramo per avere qualche refrigerio, oppure che mandasse Lazzaro ad avvisarne li suoi fratelli. Ma Abramo gli risponde che molto tardi se n'era accorto, e gli dice: « *Fili, recordare quia recepisti bona in vita tua, et Lazarus similiter mala. Nunc autem hic consolatur, tu*

vero cruciaris. Et in his omnibus inter nos et vos chaos magnum firmatum est, ut hi qui volunt hinc transire ad vos, non possint, neque inde huc transmeare »[1]. « Non vi è piú rimedio, dovevi pensarvi in vita; ora niuno può darci aiuto, e bisognerá soggiacere a quella sentenza che nel giorno del giudizio sará pronunciata da chi '*in maiestate*' verrá a giudicare tutti »: « *Illa autem de Lazaro et divite narratio imago est* — dice san Giustino — *qua docemur non posse homines, post egressum animae ex corpore, providentia ulla aut studio quidquam auxilii consequi* »[2]. Ugon Grozio non può non commendare la costui interpretazione, dicendo: « *Mihi videtur scriptor Responsionum ad orthodoxos non male solvere hunc nodum: ait enim nec fabulam esse proprie nec historiam, sed hypotyposin potius* »[3]. Sebbene egli soggiunga che Cristo tessé in questa maniera una tal parabola, perché a' suoi tempi vi erano ancora degli ebrei i quali, imbevuti delle massime de' gentili, davano all'anime umane, come quelli, stato o ne' campi elisi ovvero nell'orco; di che altrove ci tornerá occasione di ragionare.

Altri riputarono essere una parabola o similitudine che riguarda a farci conoscere che tutto sará compensato nella vita avvenire; che quelli che sono in questo mondo nella sofferenza e nell'abbassamento per mezzo delle tribolazioni si santificano. Al contrario, coloro che avranno vivuto nelle delizie sopra la terra, senza altro pensiere che goder del presente, saranno tormentati nell'altro. Ciò che per se stesso si spiega nella risposta di Abramo al cattivo ricco. Ma la maniera colla quale fu espressa questa rappresentazione o sia parabola, convince che cosí nel seno di Abramo, o sia paradiso, come in quel luogo di tormenti, niente si opera senza corpo. Si rappresenta Lazzaro, non giá la nuda sua anima, portato dagli angioli nel seno di Abramo, e si rappresenta aver mani e dita e gambe per poter intingere il suo dito mignolo nell'acqua e far un sí lungo viaggio per portarne una

---

(1) LUCA, XVI, 25 sgg. — (2) *Quaestiones et responsiones ad orthodoxos*, LX.
(3) *Annotationes in Evangelium*, LUCA, XVI, 19.

stilla a refrigerar l'infiammato ricco; si rappresenta costui aver petto, bocca e fiato per gridare, e lingua per favellare (de' quali istromenti bisognava anche provvederne ad Abramo, come si fece per potergli rispondere) e sete per poter essere rinfrescato; e cosí bisogna supporre che avesse tutte le altre membra. Or, se parlandosi per parabola o per rappresentazione fu mestieri, per farne capire la dottrina che ivi era contenuta, che Cristo si valesse di frasi proprie per renderla verisimile, potremo dubitare che intanto si valse di queste rappresentazioni per farle apparire verisimili, perché allora era certo e costante che senza corpo non poteva concepirsi negli uomini gioia o tormento alcuno.

In terzo luogo si porta quell'apparizione colla quale Mosè ed Elia si manifestarono a' tre apostoli Pietro, Giacomo e Giovanni guidati da Cristo nel monte Tabor, dove videro ed intesero non pur Elia ma anche Mosè che ragionavano insieme pieni di splendore e maestá [1]. Non farebbe difficoltá esser comparso Elia, poiché si sa che egli con Enoch furono da Dio serbati vivi, e che non soffrirono mai morte. Ma essendo anche apparso Mosè, di cui il *Deuteronomio* [2] ci assicura che morí e fu sepolto e non potea esser risorto quando accadde questa apparizione, che fu avanti la resurrezione di Gesù; certamente dovrá dirsi che la sola sua anima circondata di folgorante lume e piena di maestá a que' tre comparse, e per conseguenza potersi dal Nuovo Testamento mostrare con evidenza esservi stato delle nostre anime fuori de' loro corpi.

Questo argomento non farebbe forza alcuna a sant'Ilario, a sant'Ambrogio e ad alcuni altri che credettero Mosè non esser morto, e perciò esser sempre riuscito difficile trovare il suo sepolcro [3]. Matteo credette di piú che Mosè insieme con Elia dovesse essere il precursore del figliuolo di Dio, quando dovrá tornare non in forma di servo, ma «*in maiestate*», a giudicare il mondo, talché Sculteto fra gli errori notati al

(1) LUCA, IX, 28 sgg. – (2) XXXIV, 5.
(3) ILARIO, *Commentarius in Matthaeum*, XX, 10.

medesimo non si dimenticò di questo, dicendo: « *Moysen mortuum negat contra piissima Scripturae verba* ». Sant'Ambrogio assai più chiaro nega esser colui morto: « *Non legimus de eo sicut de caeteris, quia deficiens mortuus est; sed 'per verbum Dei mortuus est...'. Unde et addidit Scriptura: 'Quia nemo scit sepulturam eius usque in hodiernum diem', ut translationem magis quam interitum eius intelligas... Mortuus igitur est per verbum Dei, ut ait Scriptura, non secundum verbum... Quis enim in terrenis reliquias eius potuit deprehendere, quem secum esse Dei filius in Evangelio demonstravit?* » (1).

Ma vano e leggier indizio fu quello che, perché non si trovò mai il sepolcro di Mosè, dee riputarsi che non fosse morto, contro ciò che chiaramente la Scrittura ci rapporta del suo transito, de' pianti e de' lutti fatti da' suoi dolenti ebrei. Non di maggior peso furono le altre fole inventate dappoi dagli ultimi fanatici rabbini, e ciò che ultimamente si narra accaduto del sepolcro, volendosi nel passato secolo dar a credere a' semplici essersi nel 1655 giá scoverto il suo cadavere nel monte Nebo. Fra' maroniti vedasi Ornio (2), Basnagio (3), Bartolocci (4) ed Agostino Calmet (5), poiché volentieri tralascio di andar perdendo il tempo dietro simili favole e sogni. Abbiasi Mosè per morto e sepellito, siccome fu, che inettissimo argomento è questo, voler da un'apparizione o visione ch'ebbero que' tre apostoli stabilire stato vero e reale dell'anima di Mosè? Come se nella divina Scrittura non fussero frequenti queste visioni ed apparenze. Pure alla pitonessa apparve Samuele vecchio, con barba lunga e vestito di mantello, come vestiva mentr'era in vita; e siccome appunto l'aveva veduto la pitonessa, la quale, fattane relazione a Saulle, questi lo riconobbe subito per Samuele, prostrata a terra supplichevolmente chiesegli aiuto per iscansare l'imminente ruina. Era l'anima forse

(1) *De Cain et Abel*, I, 2. — (2) *Historia ecclesiastica*, III, III, 74.

(3) *Histoire des Juifs*, IV, XVIII, 13.

(4) *Bibliotheca magna rabbinica*, Roma, 1863, t. III, p. 513 bis.

(5) *Dissertations qui peuvent servir de prolégomènes de l'Écriture sainte; Dissertation sur la mort et la sépulture de Moyse*, Paris, 1720, tom. III, p. 593.

di Samuele che comparse? Non certamente, siccome abbastanza fu dimostrato nel Libro primo. E quando sovente è a Dio piaciuto o di ammonire o di rivelare qualche nuova cosa per mezzo di visioni, servendosi delle apparizioni di profeti estinti, li ha fatti apparire sempre con gli medesimi abiti di corpo e quella sembianza ch'ebbero in vita quando conversavano con vivi; ed in tali apparizioni niuno sognò che facesse venir l'anima di coloro, ovvero resuscitasse i loro corpi, come se altrimenti non potesse seguire l'apparizione. Gli bastò che facesse apparire un tal profeta secondo quella sembianza che si narrava di aver avuta in vita. Infatti que' tre apostoli conobbero subito che con Elia era Mosè, senza che altri glielo dicesse, perché gli apparve forse con la faccia cornuta siccome descrivesi nel *Pentateuco*. Gli apparve in forme di uomo parlante che ragionava con Cristo: « *Et ecce duo viri* — narra san Luca — *loquebantur cum illo. Erant autem Moyses et Elias, visi in maiestate, et dicebant excessum eius* » [1]. San Pietro lo credette sí materiale, corporeo e palpabile, che chiese al suo maestro di volergli apparecchiare un tabernacolo in quel monte, dove potesse dimorare. Molto piú vano è l'altro argomento, che in questo luogo si adduce, preso da ciò che Cristo rispose a' sadducei che negavano la resurrezione, quando gli disse: « *De resurrectione mortuorum non legitis quod dictum est a Deo dicente vobis: 'Ego sum Deus Abraham et Deus Isaac, et Deus Iacob?'. Non est Deus mortuorum sed viventium* » [2]. Dunque essi deducono: « Se Dio non è Dio de' morti ma de' vivi, essendo ancora questo stesso Dio di Abramo, d'Isaac e di Giacobbe, lo sará perché sono essi ancor vivi ». Non potea dirsi ch'erano ancor vivi perciò che riguarda i loro corpi, non essendo stati ancora resuscitati, anche se cosí volesse supporsi, che fossero da poi risorti nella discesa di Cristo « *ad inferos* »; dunque lo erano per ragion delle loro anime che viveano ancora ed avevano in cielo od altrove proprio soggiorno.

Gran meraviglia come da questo passo che convince tutto

(1) Luca, IX, 30 e 31. — (2) Matteo, XXII, 31 e 32.

il contrario abbiasi potuto dedurre un sí vil argomento. Cristo, disputando allora co' sadducei intorno al punto della resurrezione e de' morti, pretendea convincergli che si dasse, poiché altrimenti Iddio non potrebbe dirsi Iddio di Abramo, d'Isaac e di Giacobbe. Se avesse voluto intendere delle loro nude anime, che forza avrebbe avuto un tal argomento? Non sarebbe stato inettissimo a provar la resurrezione de' morti? Ma l'argomento era convincentissimo per provarla, poiché Iddio intanto si dicea ancora Dio di Abramo, d'Isaac e di Giacobbe, perché doveano risorgere. Morto Abramo per la nuda anima sua non potea dirsi Dio di Abramo, perché l'anima di Abramo non è Abramo; né Iddio vuol essere Iddio delle nude e sole anime, ma degli uomini che si compongono d'anima e di corpo, poiché l'anima fuori del corpo non fa l'individuo umano.

In simigliante guisa san Paolo disse che Cristo era Signore de' vivi e de' morti, perché morí e resuscitò [1]. La speranza di dover risorgere siccome egli risuscitò, fa che Cristo figliuol di Dio dicasi signore de' vivi e de' morti, i quali perciò si reputano come vivi: « *In hoc enim Christus* — e' dice — *mortuus est et resurrexit, ut et mortuorum et vivorum dominetur* ». Assai meglio adunque a proposito altri da questo istesso passo ricavarono le anime umane fuori del corpo essere in una inazione ed in un profondissimo sonno. Onde a ragione Marc'Antonio de Dominis per quest' istesse parole: « *non est Deus mortuorum, sed viventium* » disse che non poteva Cristo parlare né di Abramo mentre visse, né della nuda sua anima, poiché l'argomento sarebbe stato inetto; ma parlò con termini di Abramo per la futura resurrezione restituito nell'essere di uomo: « *Potuisset aliquis* — e' dice — *locum hunc a Christo adductum interpretari de Abrahamo, Isaaco et Iacobo, dum adhuc vivi essent, ut Deus dicatur Deus Abraham, Isaac et Iacob: id est, ille Deus qui suo tempore horum adhuc viventium Deus fuit; sed Christus non permittit hunc locum trahi, neque interim vult locum intelligi respectu animarum Abrahami, Isaaci*

(1) *Epistola a' Romani*, XIV, 9.

et Iacobi: si enim iam mortuo Abrahamo Deus propter animam vivam Abrahami diceretur Abrahami Deus, locus et argumentum Christi ad probandam corporum resurrectionem non serviret, et tamen Christus inde resurrectionem probat, quia Deus post mortem illorum patriarcharum se Deum illorum vocat. Animam ergo Abrahami non vult dici Abrahamum, neque vult esse Deus nudarum animarum, sed hominum anima et corpore constantium, quia videlicet anima sine corpore et in quodam statu imperfecto in quo non facit individuum humanum. Quod si Deus non vult dici Deus animarum nudarum, sed hominum, certe animae in tali statu Deo frui non videntur, sed fruuntur postea facta resurrectione. Quod si Deo non fruuntur, iacent absque ulla operatione » (1).

Piú scipiti sono gli altri argomenti che si desumono dalla frase usata da Cristo mentre fu per esalare il suo spirito in croce, e dall'altra consimile usata da santo Stefano nella sua lapidazione: « *Clamans voce magna Iesus ait* — narra san Luca: — '*Pater, in manus tuas commendo spiritum meum*'. *Et haec dicens exspiravit* » (2). Santo Stefano, mentre sopra il suo corpo gli arrabbiati giudei gli lanciavano un nembo di pietre, in quest'ultimo punto di sua vita invocò il Signore e gli disse: « *Domine Iesu, suscipe spiritum meum* »; e postosi in ginocchioni, gridando, queste furono l'ultime sue voci: « *Domine, ne statuas illis hoc peccatum. Et, cum hoc dixisset, obdormivit* » (3). Da queste frasi usate da Cristo e da santo Stefano nel punto di morire si pretende che, immantinente dopo la morte del corpo, lo spirito di ambedue fosse stato accolto da Dio, e per conseguenza essere state delle anime umane dopo morte capaci senza corpo di gioia o di beatitudine.

Ma chi non vede la manifesta fallacia che in sé racchiude un tal argomentare? Se si riflette alla frase usata da Cristo, chi non conosce che fu una espressione fervorosa, essendo per morire, raccomandare il suo spirito al Padre che lo rice-

---

(1) *De Republica ecclesiastica*, V, VIII, 77. — (2) LUCA, XXIII, 46.
(3) *Atti degli Apostoli*, VII, 59 e 60.

vesse in pace? Ma ben egli sapeva che come uomo non poteva salire in cielo a sedergli nella sua destra, se, disceso al sepolcro e dopo tre giorni avendo ripigliato il suo corpo, non si fosse reso capace e meritevole dell'entrata nel regno celeste. Dovea egli prima trionfar della morte ed avere il vanto di essere il primogenito fra' morti ed il primo ad entrarvi con comitiva degli altri santi, i quali non prima se non dopo aver resuscitati i loro corpi, e restituitigli nell'essere di uomini, potevan essere capaci del regno celeste. Egli era stato mandato a salvar gli uomini non giá l'anime umane, siccome la sua missione non fu per salvar gli angeli o spirito alcuno, ma per salvar unicamente il genere umano, che non può concepirsi se non ridotti i suo' individui nel primiero stato ed essere di uomini.

Santo Stefano si valse pure in quell'ultimo punto di espressione consimile, raccomandando il suo spirito al Signore che lo ricevesse in pace. Solita e consueta frase degli apostoli e degli altri fedeli, i quali, essendo persuasissimi che l'ultimo giorno che dovea recargli questo regno celeste dovea fra breve arrivare, desideravano perciò la morte, cosí perché, durando in questa mortal vita, nella quale essendo impossibile senza il suo aiuto « *sola innocentia vivere* », non fossero sempre esposti a pericoli pe' quali potevano rendersene immeritevoli, e perché, dovendo tosto risorgere, fossero introdotti nella possessione di quello. Raccomandavano intanto infino al dí della loro resurrezione, quasi nelle mani di un fedel depositario, i loro spiriti, perché dormissero infino al prossimo avvento del suo regno in un sonno placidissimo e tranquillo, quale Dio secondo Davide suole dire a' diletti suoi: « *Cum dederit dilectis suis somnum* ». Ond'è che san Giovanni riputò che quelli che morivano nel Signore riposassero da' loro travagli [1]. San Paolo perciò dicea che la morte gli era guadagno: « *mors mihi lucrum* »; ed altrove: « *cupio dissolvi et esse cum Christo* » [2], ben sapendo che non potea essere con Cristo nel regno de'

---

(1) *Apocalisse*, XIV, 13. — (2) *Epistola a' Filippesi*, I, 21 e 23.

cieli, ove colui era in corpo ed anima a sedere nella destra del Padre, se non dopo la resurrezione. E niuno meglio che san Paolo, come si vedrá in un paragrafo a parte, inculcò tanto questa dottrina della resurrezione, che, se non vi fosse questa speranza, e' dice che sarebbero spese invano tutte le sue tribulazioni ed angustie sofferte in vita; e che dovrebbero i fedeli riputarsi i piú miserabili sopra tutti gli uomini che fossero sopra la terra.

Ed in effetto, che tale fosse la credenza degli apostoli e de' fedeli di questi tempi si convince dalla morte stessa di santo Stefano. Non si fece allegrezza in trapassar lo suo spirito, come sarebbe stato convenevole se fossero certi che immantinente dovea raccôrsi co' santi in cielo fra le braccia di Cristo, ma vi furono amari pianti e lutti. La sua morte ci vien descritta colla solita frase di tutte le altre morti accadute a' giusti dell'Antico Testamento: « *Et, cum hoc dixisset, obdormivit* ». Trapassò Stefano in un placidissimo sonno, ed il suo morire non fu che tuffarsi in profondo oblio. Piansero gli uomini dabbene sopra il suo corpo esanime e n'ebber cura: « *Curaverunt autem Stephanum viri timorati et fecerunt planctum magnum super eum* » (1).

Non accade ripeter qui ciò che a questo proposito alcuni ricavarono da quelle parole dette da Cristo al buon ladrone: « *Hodie mecum eris in paradiso* », perché abbastanza si è di sopra dimostrato che non intese dell'anima sua nuda, ma del ladrone, a cui fu fatta la promessa di voler seco condurre in paradiso. L'« *hodie* » non dinota quella stessa giornata che spirò, ma il terzo dí che resuscitò, nel quale fece parimenti risorgere molti corpi di santi, fra' quali sant'Epifanio credette che fusse eziandio il buon ladrone al quale dovea adempirsi la promessa. Ciò fu un avvenimento lontano dall'ordinarie regole, e 'l suo passaggio in cielo fu miracoloso. Seco lo condusse in compagnia degli altri santi resuscitati, poiché altrimenti non sarebbe stato Cristo il primo tra' morti ad entrar

(1) *Atti degli Apostoli*, VIII, 2.

nel regno celeste, ma l'avrebbe preceduto il buon ladrone di quarantatré giorni, né seco sarebbe entrato, ma per sé solo precorrendolo di molti giorni.

Di alcuni passi di san Paolo donde altri ne ricavarono simili argomenti, ne favellaremo piú innanzi, quando tratterassi della dottrina di questo insigne dottore intorno a questo importantissimo punto della resurrezione de' morti. Fa ora di mestieri che si ragioni della grandissima differenza che framezza tra la natura degli angeli e quella delle anime umane, che era il secondo punto che a questo proposito dovea accuratamente avvertirsi.

5.

ESSERVI FRA LO STATO DEGLI ANGELI E DELLE ANIME UMANE NOTABILISSIMA DIFFERENZA.

Credendo alcuni padri della Chiesa che la natura degli angeli fosse la stessa che quella dell'anime umane, molti perciò sognarono che uguale potesse essere il di loro stato. Origene, sant'Ireneo, Tertulliano, sant'Ilario e sant'Agostino e moltissimi altri credettero che gli angeli e le anime umane fossero prodotte da una stessa materia sottilissima, eterea e mobilissima, e fossero nomati spiriti ed incorporali « *quantum ad comparationem mortalium corporum* », diceva sant'Ireneo. Altri credettero che né gli angeli, né l'anime umane ammettessero mistura alcuna di materia o di corpo; essere la loro natura assolutamente spirituale ed incorporea, esser pure intelligenze e sostanze intieramente cogitanti, non mai estense. Ma, siasi la natura degli angeli e delle anime corporea o incorporea, questo niente conferisce che si possa dare perciò ad entrambi lo stesso stato e condizione, talché, siccome gli angeli senza avere corpi organici sono capaci di sentir gioia e tormento, cosí possa dirsi dell'anime umane. Questo fu un solenne paralogismo che cagionò al mondo infiniti errori ed illusioni.

Grandissima è la differenza, ancor supposto che fussero della medesima natura, fra lo stato degli angeli e quello delle anime umane. Gli angeli furono creati da Dio interi ed in lor natura perfetti, non per dover essere adoperati per formare un composto com'è l'uomo; ma l'anime non furono create perché dovessero per se stesse sussistere, ma per informare i corpi e dargli spirito ed essere con sí tenaci e stretti nodi insieme avvinti, che l'un senza l'altro niente può e vale, e, separandosi, svanisce l'uomo e si riduce in nulla. Tutte le sue operazioni che l'uomo spiega in questa vita mondana non possono attribuirsi se non all'unione di ambidue; se togli questa unione svanirá il tutto. Perciò i meriti ed i demeriti sono ad ambidue communi, poiché nell'opere umane ugualmente contribuisce nell'uomo non meno il corpo che l'anima.

Quindi a ragione i piú seri filosofi considerano sempre l'anima umana come parte intrinseca dell'uomo, e cosí strettamente col corpo congiunta ed unita, che sino a' tempi della nostra concezione e nell'utero stesso delle nostre madri non può sussister l'uomo senza che non siano queste parti insieme avvinte e strettamente congiunte. Si derivano perciò da' comuni parenti, né senza questa parte il corpo può generarsi e molto men crescere, siccome si è dimostrato nel primo Libro, parte seconda. Saggiamente perciò Lucrezio, volendoci dimostrare quanto fosse tenace ed intrinseco questo accoppiamento, in guisa che l'una parte senza l'altra niente valerebbe, e questa esser la propria natura, disse:

Haec igitur natura tenetur corpore ab omni,
Ipsaque corporis est custos et causa salutis:
Nam communibus inter se radicibus haerent,
Nec sine pernicie divelli posse videntur.
Quod genus e thuris glaebis evellere odorem
Haud facile est, quin intereat natura quoque eius.
Sic animi atque animae naturam corpore toto
Extrahere haut facile est, quin omnia dissoluantur.
Implexis ita principiis ab origine prima
Inter se fiunt consorti praedita vita,

Nec sibi quaeque sine alterius vi posse videtur
Corporis atque animi seorsum sentire potestas,
Sed communibus inter eas conflatur utrinque
Motibus accensus nobis per viscera sensus.
Praeterea corpus per se nec gignitur unquam
Nec crescit, nec post mortem durare videtur.
Nec enim, ut humor aquae dimittit saepe vaporem,
Qui datus est, neque ea causa convellitur ipse,
Sed manet incolumis, non, inquam, sic animai
Discidium possunt artus perferre relicti,
Sed penitus pereunt convulsi cumque putrescunt.
Ex ineunte aevo sic corporis atque animai
Mutua vitalis discunt contagia motus,
Maternis etiam membris alvoque reposta,
Discidium ut nequeat fieri sine peste maloque;
Ut videas, quoniam coniuncta est causa salutis,
Coniunctam quoque naturam consistere eorum(1).

Degli angeli non è da dirsi lo stesso. Essi non furono creati per esser parte di un tutto, ma per essere in se stessi interi e perfetti; poterono per conseguenza avere proprio stato e condizione. Nell'Antico Testamento spesso si legge che furono nunzi e ministri di Dio, e nel Nuovo piú chiaramente si rivela il di loro stato diverso. Si favella degli angeli che come ministri di Dio soggiornano in cielo, e de' reprobi e ribelli che per loro ambizione e superbia furono precipitati nel tartaro ad essere tormentati in un fuoco eterno ed inestinguibile. San Pietro, ovvero Simone vescovo di Gerusalemme, che Grozio credeva essere l'autore di quell'*Epistole*, dice che a costoro Iddio «*rudentibus inferni detractos in tartarum tradidit cruciandos*»(2). D'onde si diede occasione a Iacopo Tierslero di comporre sopra questo passo una intiera dissertazione: «*De malorum angelorum tartaro*». Ma delle anime di coloro che, avendo per loro iniquitá e malizia corrotta la terra, al tempo di Noè furono assorbiti dal diluvio, non si

(1) *De rerum natura*, III, 323 sgg. — (2) *Epistola*, II, II, 4.

narra un tale infelice trapasso. È pur anche ad essi riserbato il castigo, ma « *in die novissimo* », dopo che avran ripreso i loro corpi e saranno giudicati; poiché allora che saranno restituiti nel primiero stato di uomini potrá parlarsi di retribuzione alle loro inique e perverse opere, delle quali non meno l'anima che il corpo furon cagione, e per conseguenza uguale e comune dovea essere la pena o premio.

Fu error di Origene, ed error grave, ripreso perciò acremente da tutti i padri della Chiesa, che riputò Iddio aver create l'anime umane innanzi i corpi, e che, per i peccati in questo lor antico stato commessi avanti alla creazione del mondo corporeo, fossero state dapoi ne' corpi come in tante prigioni condannate e racchiuse, non altrimenti che gli angeli rubelli furono condannati al tartaro. Errore che manifestamente si convince dalla *Genesi*, dove chiaramente si legge che Iddio nell'istesso tempo « *formavit hominem de limo terrae, et inspiravit in faciem eius spiraculum vitae, et factus est homo in animam viventem* » [1]. Ed in Zaccaria pur si legge: « *Ego Dominus fingens spiritum hominis in eo* » [2], dove il profeta rammenta la formazione del primo uomo Adamo, e donde chiaramente si convince che non fu creata da Dio l'anima umana avanti, sicché potesse concepirsi stato alcuno della medesima fuori di quello, ma per informare e per unirla al corpo affin di vivificarlo, animarlo e reggerlo. La qual unione non fu estrinseca, siccome è quella del governatore che regge la nave, ma intrinseca, consustanziale ed informante; talché in ciò le scuole saviamente insegnano che l'anima non dee dirsi semplicemente unita al corpo, ma che informi il corpo, che sia il principio di ogni suo moto e senso, e che a quello si unisca sí strettamente che formino insieme una cosa sola, cioè l'uomo, il quale non può concepirsi se non per un composto di queste intrinseche e sustanziali parti che lo compongono, le quali, fra di loro separate e prosciolte, rimangono inette e casse di tutte quelle operazioni delle quali essendo insieme

---

(1) *Genesi*, II, 7. — (2) ZACCARIA, XII, 1.

avvinte erano capaci. Non può dunque aversi dell'anima umana concetto alcuno separata dal corpo, perché la creò unicamente per informare il corpo, affinché da questa unione ne surgesse l'uomo. Come potrá dirsi umana, se non perché informa il corpo umano? E l'uomo non è certamente la sola anima, siccome non è il solo corpo. E per conseguenza mal si argomenta, siccome fece Origene, dallo stato degli angeli, che per se stessi sono interi e perfetti, a quello dell'anime umane, le quali fuori del corpo non possono avere stato alcuno perché non possono dirsi umane se non informano il corpo umano, sicché possa l'individuo denominarsi uomo. Per la qual cosa saviamente san Gregorio Nisseno, confutando quest'errore di Origene disse: « *Sed cum unus et idem homo sit qui corpore et anima constat unum esse communeque tribuendum ei dicimus existendi principium, ne parte hac se ipso prior, altera iunior sit et posterior, Dei scilicet virtutem prospicientem initio speciem totam in creatione complexam esse. Quo circa alterum alteri praeponi non debere, quasi singularem in partium creatione, vel animus sit ante corpus conditus, vel e contrario corpus ante animum. Idque hanc potissimam ob causam, ne sua ipsa dissidere videatur, homo tamquam diversas in partes ob temporis in harum ortu discrimen divisus* ».

Accuratamente san Gregorio Nisseno pondera ch'essendo l'anima ed il corpo parti dell'uomo, e create unicamente per formar l'uomo, non può considerarsi fra di loro differenza alcuna di tempo, sicché possa concepirsi stato d'anima prima del corpo, o di corpo umano prima dell'anima. Sono formate per far l'uomo, e per conseguenza insieme devono concorrere e nell'istesso tempo. Donde si convince ancora quanto fosse stata erronea la credenza che si procurò dapoi istillare nelle menti degli uomini, che Iddio dopo la formazione del corpo umano nell'utero delle nostre madri procrea chi dice dopo otto, chi trenta, e chi quaranta giorni l'anima. Errore sconcissimo del quale abbastanza se n'è favellato nel primo libro. Avendo dunque queste due nature, corpo ed anima, intrinsecamente la condizione di parti, non possono per sé sole avere

stato alcuno, ma solo unite assieme e strettamente, sicché possino formar l'uomo, della cui salute Cristo parlò sempre, ed a cui unicamente fu promesso il regno celeste, non essendo venuto per salvar gli angeli perduti, né a promettere ad essi la possession di quel regno.

Ma san Girolamo assai piú invigorisce gli argomenti contro Origene, dicendo non potersi fingere stato alcuno di queste anime prima della creazione de' corpi, poiché e' dice: « Che dovran fare e potran fare queste anime senza corpo? Saranno forse come i sonnacchiosi ghiri immobili e pieni di torpore? E se non saranno in questo stato, dunque il loro naturale stato sará di essere fuori de' corpi; ciò ch'è falsissimo ». « *Si fuit anima* — e' dice — *antequam Adam in paradiso formaretur in quolibet statu et ordine, et vixit et egit aliquid (neque enim possumus incorporalem et aeternam in modum glirium immobilem torpentemque sentire), necesse est ut aliqua caussa praecesserit cur quae prius sine corpore fuit, postea circumdata sit corpore. Et si anima est naturale esse sine corpore, ergo contra naturam est esse in corpore. Si contra naturam est esse in corpore, ergo resurrectio corporis contra naturam erit. Sed non fiet resurrectio contra naturam; ergo iuxta sententiam vestram, corpus, quod contra naturam est resurgens, animam non habebit* » (1). Rapportati dal padre Natale d'Alessandro (2) sant'Agostino in piú luoghi, san Cirillo Alessandrino ed altri padri non poterono perciò non declamare contro Origene; talché san Giovanni Damasceno non poté contenersi chiamarlo per questo delirante: « *Porro corpus et anima una creata sunt; non autem, ut Origenes deliravit, haec prius, illud posterius* » (3).

Certamente che non si maraviglierá come questi padri s'infervoraron tanto contro Origene, perché era veramente un delirare concepire stato di anima umana prima del corpo, e poi fossero caduti nella credenza che dopo la morte del corpo

---

(1) *Contra Ioannem hierosolymitanum, ad Pammachium*, 20.

(2) *Historia ecclesiastica cit.; Saeculi tertii dissert. XXVII, art. I.*

(3) *De fide orthodoxa*, II, 12.

avanti la resurrezione vi potesse essere tale stato, sicché fossero capaci di premio o di pena. Ma l'origine ed il progresso di questo errore non è meno prodigioso di quello d'Origene, e sará narrato a suo luogo, dove vedrassi la cagione ed i fini per i quali di grado in grado siasi introdotta nelle menti umane una tale vana credenza.

CAPITOLO V

La resurrezione de' corpi è assolutamente necessaria per essere introdotti nel regno celeste, poiché le nude anime non sono capaci senza quelli di azione o passione alcuna.

L'esser stata creata l'anima umana per informare il corpo affinché sorgesse l'uomo, e per avere perciò intrinsecamente sortita natura di parte e non di tutto, siccome fu degli angeli, portò che i simboli di tutte le chiese, come si vedrá piú innanzi, saviamente dopo l'articolo della resurrezione della carne soggiunsero quello della vita eterna: « *Carnis resurrectionem, vitam aeternam. Amen* ».

Le ragioni, siccome si è potuto vedere dalle cose addotte, eran molte e manifestissime, ma riguardandosi di aver sortita natura di parte e non di tutto, ne sorge un'altra non meno convincentissima che le giá dette. Per necessitá, per godere della vita eterna bisognava promettere la resurrezione de' corpi, poiché le nude anime erano incapaci di goderla, essendo fuori de' corpi incapaci di operare ed in una continua inazione. Non possiamo concepire azione alcuna dell'anima umana senza corpo o almeno senza ministerio di quello.

Abbia pure l'incomparabile Cartesio, ed assai piú l'acutissimo Malebranche sopra tutti gli altri filosofi, innalzata la dignitá della nostra mente; abbiasi pure nell'uomo come diversa sostanza realmente distinta dal corpo, ed attribuito a lei non pure il nostro pensare, ma anche il sentire; è cosí stretta però nell'uomo tal unione di queste due sostanze, e sono cosí necessari i vicendevoli soccorsi che l'una dee all'altra

porgere, che senza essere insieme avvinte, in nulla si risolverá ogni umana operazione. Se l'una è separata dall'altra, si rimarrá la nostr'anima in una perpetua inazione ed in un profondissimo sonno. Chi produce nell'uomo quella stupenda armonia ed efficacia che in quello ammiriamo se non questa unione, le di cui leggi, secondo confessa l'istesso Cartesio, sono a noi imperscrutabili ed ignote? Non può concepirsi come la mente possa muovere il corpo, e come vicendevolmente il corpo la mente; ma Iddio, che tutto può, e' dice, ha messo tra queste due, ancorché diverse sostanze, legami di unione sí stretta, e datole una corrispondenza fra' loro corpi cosí reciproca, che quantunque l'uomo sia un composto di cose sí differenti, ha però una tal armonia ed un tale accordo insieme, che vicendevolmente possono communicarsi la loro virtú ed energia. Ma togli quest'unione e corrispondenza, togli quest'armonia, non certamente si ridurranno in nulla le parti che la componevano, ma toglierai l'uomo, toglierai per conseguenza il pensare ed il sentire, e ridurrai le parti che lo componevano in una perpetua inazione. Se fai risorgere l'uomo, cioè quelle due sostanze che lo componevano, ancorché fra sé differenti, le riunirai insieme come prima sicché risorga quell'armonia ed accordo, ritornerá il nostro pensare ed il nostro sentire. Infine ritorneranno tutte le operazioni all'uomo, lo farai capace di gioia e di tormento, di premio o di pena, di regno celeste o di fuoco inestinguibile.

Non può dunque concepirsi stato alcuno dell'anima umana separata dal corpo che fosse capace di godimento o di pena, mancandogli i mezzi e gli stromenti di poter pensare non meno che sentire; poiché la Scrittura stessa ci fa avvertiti che Iddio ha dato il pensamento ed il senso alla nostr'anima non in altro stato se non quando è unita al corpo, non essendo ella stata creata per se stessa intera e perfetta come furono gli angeli, ma per informare il corpo e spiegare in quello tutte le sue operazioni. Di questo irrefragabile argomento si servirono i padri della Chiesa per abbattere l'errore di Origene

che sognò stato di anime umane fuori del corpo. Che devono fare, essi dicevano, o possono fare queste anime senza corpi? Quindi, perché in tutte le opere umane meritorie o demeritorie vi ha parte uguale non meno che l'anima il corpo eziandio, i padri suddetti da questo fermo e stabile fondamento ricavarono quell'altro invincibile argomento per dimostrare contra Basilide, Valentino ed Origene la resurrezione de' morti, dicendo che l'anima per sé sola senza corpo non può esser capace di premio o di pena, perché per sé sola non può né meritare né demeritare. Tutte le virtú ed i vizi dell'uomo dipendono non meno dall'una che dall'altro: tutti due concorrono insieme al bene ed al male, e sono in ciò compagni indivisibili. Anche ne' suo' pensieri, dicea saviamente Tertulliano, vi ha parte il corpo. Non può l'anima umana pensare se non ha il ministero del corpo. Lo stesso suo pensamento è un atto della carne: « *Cogitatio est actus carnis* », dice Tertulliano; e la ragione è in pronto, poiché l'anima fu creata per informare il corpo e per ispiegare per mezzo di quello tutte le sue operazioni per i sensi e per le immagini, le quali dánno occasione all'anima di pensare o di riflettere, senza le quali niente l'anima avrá che intendere. La buona armonia, la regolata corrispondenza e la soliditá e il tuono degli organi de' nostri corpi, all'incontro il di loro disordine e sconcerto fa chiaramente conoscere quanto nel nostro pensare stesso vi abbia parte il corpo. Chi fa che nel bambino racchiuso nell'utero ovvero involto nelle fasce non possa discernersi alcun discorso, sicché sembra a tutti indifferente? Chi fa che i mentecatti, gli stolidi, gli maniaci e gl'insensati non serbino vestigio alcuno di mente umana? Chi fa che i collerici ed ipocondriaci, e gli accesi di forti passioni o di odio o di amore o d'ira o di vendetta, traveggano e sovente diano in tal furore che operano peggiore che i bruti? Chi fa ritornare i savi in un tempo e prudentissimi vecchi ad esser di nuovo bambini senza discorso, senza memoria e senza riflessione? Chi fa che sovente gli uomini perdono affatto la reminiscenza, e tornano ad esser fanciulli? Le infermitá, le apoplesie, i delirii, gli

svenimenti, anzi un leggiero dolor di capo non conturba sovente tutto il nostro discorso? Chi ci addormenta ne' letarghi e ci tuffa in profondissimi sonni? Chi finalmente cagiona la nostra morte, e, se non vi fusse la speranza di risorgere, chi ci adduce eterno sonno e perpetua notte?

Non è perché l'anima in questo trapasso abbandoni il corpo, perciò siegue la nostra morte; ma, come savissimamente avvertí Cartesio, ed i filosofi piú savi convengono, perché il corpo rotto, infranti i suo' organi, dissipati gli spiriti, perduto ogni moto il sangue e gli altri liquori, estinta infine quella fiamma onde la vita si conserva, fa che l'anima svapori, esali e si diparta. Svanisce però ogni armonia, ed il tutto, non giá le parti che lo componevano, si risolve in nulla. L'uomo si risolve in nulla, il quale se non sará restituito nell'essere primiero, cioè se non saranno riunite quelle parti che lo componevano, sicché ritornino nella primiera armonia e consonanza (ciò che senza la resurrezione non può sperarsi) invano si ricercherá altronde suo stato e sua condizione. Tutta sará opra vana ed inutile. Tutti i nostri discorsi si raggireranno sopra il niente. Vaneggiaremo co' fantastici poeti, sogneremo con gli altri infermi e tesseremo fole di romanzi. Questa è una veritá cotanto chiara ed evidente, che oltre la buona filosofia si rende ancor manifesta e riceve maggior lume da' libri non men del Nuovo che dell'Antico Testamento, tanto è lontano che contrasti colla religione cristiana. I piú antichi e dotti padri della Chiesa ben lo conobbero e confessarono che non può concepirsi altro stato dell'anima umana capace di gioia o di tormento, se non quando è unita al corpo. E perciò san Paolo, Atenagora, sant'Ireneo, Tertulliano e gli altri padri cotanto si affannavano per stabilire questo importantissimo punto della resurrezione. Da qui essi prendevano i piú forti e vigorosi argomenti. Atenagora, ancorché negli argomenti fisici riuscisse pur troppo infelice, con tutto ciò ne' morali si rese eminente, sicché col suo antivedere ed esempio diede occasione agli altri, valendosene, di maggiormente rinvigorirli. Egli, tutt'inteso a dimostrare che le virtú, i vizi, le passioni, cosí le sobrie come le

immoderate, i precetti, le leggi e le promesse, a tutto l'uomo e non alle nude anime si appartengono, e per conseguenza non elle sole, ma tutto l'uomo devesi punire o premiare, « *Fieri non potest* — e' dice — *ut anima sola talionem referat eorum quae cum corpore gessit (nam ipsa per se non tangitur peccatis, quae per voluptates corporales, vel cibos, vel cultus perpetrantur). Neque item solum corpus talionem referre oportet, ut quod legum et iudicii discrimen non sentiat; sed homo qui istis constat pro unoquoque facto iudicium accipere debet. Id autem in hac vita contingere nulla ratione deprehendas, cum multos videamus impios usque ad mortem malorum expertes exsistere. Eos vero qui omni virtute spectati sunt in ferendis doloribus, vexationibus, calumniis, contumeliis et omni genere afflictionis, vitam absumere. Neque item post mortem deprehendere id queas, cum enim iam superest id quod ex utroque constat, homo scilicet liquet igitur quod oportet secundum Apostolum corruptibile, istud dissipatum induere incorruptionem, ut vivificatis resurrectione mortuis, unusquisque referat iuste ea quae per corpus gessit, sive bona sive mala* » [1].

Tertulliano spinge piú oltre questo argomento [2], e dice che non solo alla nuda anima non possono unicamente riferirsi i peccati che si commettono per voluttá carnali e del senso, ma che lo stesso pravo pensiero dell'uomo è colpa non giá della sola anima, ma della carne ancora. Niente dico delle sue passioni ed affetti, ne' quali, in sentenza di Cartesio stesso, vi hanno la maggior parte il sangue, gli umori, gli spiriti, le arterie, i nervi, le vene, le membrane, il cerebro, il cuore, infine tutte le parti onde il nostro corpo si compone. Sarebbe Iddio, e da ciò deduce, ingiustissimo giudice, se volesse premiare o punire la sola anima, la quale non sola ha meritato o commesso il fallo, ma insieme il corpo. E siccome questo gli fu indivisibil compagno nel bene o nel male, giusto è che pari e comune sia il premio e la pena: « *Non sit particeps* — e' dice — *in sententia caro, si non fuerit et in causa. Sola*

---

(1) *De resurrectione mortuorum*, XVIII. — (2) *De resurrectione carnis*, XV.

anima revocetur, sola decedit. At enim non magis sola decedit, quam sola decucurrit illud unde decedit: vitam hanc dico. Adeo autem non sola anima transigit vitam, ut nec cogitatus, licet solos, licet non ad effectum per carnem deductos, auferamus a collegio carnis. Siquidem in carne et cum carne et per carnem agitur ab anima quod agitur in corde. Hanc denique carnis speciem arcem animae etiam Dominus in sugillatione cogitatum taxat. ' Quid cogitatio in cordibus vestris nequam?' (Matt. IX). *Et ' Qui conspexerit mulierem ad concupiscendum, iam adulteravit in corde'* (Matt. V). *Adeo et sine opere et sine effectu cogitatus est carnis actus... Negent factorum societatem, qui negare non possunt cogitatorum. Et illi quidem delinquentias carnis enumerant: ergo peccatrix tenebitur supplicio. Nos vero etiam virtutes carnis opponimus: ergo et bene operata tenebitur praemio. Et si anima est quae agit et impellit in omnia, carnis obsequium est. Deum non licet aut iniustum iudicem credi, aut inertem: iniustum, si sociam bonorum operam a praemiis arceat; inertem, si sociam malorum a suppliciis secernat: cum humana censura eo perfectior habeatur, quo etiam ministros facti cuiusque deposcit nec parcens, nec invidens illis quominus cum auctoribus, aut poenae, aut gratiae communicent fructum* » (1).

Aggiunge questo insigne scrittore, che l'intento di Gesù Cristo figliuol di Dio fu di salvar l'uomo che si era perduto, non la sola sua anima: « *Cum ad hoc venisse se dicit, uti quod periit salvum faciat, quid dicas perisse? — Hominem* — e' dice — *sine dubio. Totumne, an ex parte? Utique totum. Si quidem transgressio, quae perditionis humanae causa est, tam animae instinctu ex concupiscentia, quam et carnis actu, ex degustatione commissa, totum hominem elogio transgressionis inscripsit, atque exinde merito perditionis implevit. Totus itaque salvus fiet qui periit totus delinquendo: nisi si et ovis illa sine corpore amittitur et sine corpore revocatur. Nam si caro quoque eius cum anima (quod pecus totum est) humeris boni pastoris advehitur, ex utraque utique substantia restituendi hominis exemplum est. Aut quam*

(1) TERTULLIANO, op. e loc. cit.

indignum Deo dimidium hominem redigere in salutem? ». Soggiungendo infine queste notabili parole: « *Quomodo denique salvus habebitur qui poterit et perditus dici? carne perditus scilicet, anima vero salvus?* » [1]. È dunque contra ogni senso immaginarsi dell'anima nuda, per ciò che riguarda premio o pena, gioia o tormento, stato alcuno fuori del corpo. La ragione e la buona filosofia c' insegna che, quantunque si volesse aver l'anima umana per sostanza realmente dal corpo distinta, manterrá sibbene il suo essere, perché per morte non si ridurrá al nulla; ma in questo stato divisa dal corpo certamente che non sentirá, non immaginerá, non amerá, non odierá, non avrá passione alcuna, non, finalmente penserá, perché del pensare, non altrimenti che del sentire, noi non abbiamo altr' idea se non quando è al corpo unita; e l'esperienza ci rende accorti ch'ella non pensa, non sente se non per mezzo di quello, sovente non pensa ella affatto, perché gli organi del corpo non sono disposti come si converrebbe per solo pensare. Che fa l'uomo quando è in un profondo letargo, o quando è sopito in un placidissimo sonno? I cartesiani dicono anche si pensa in questo stato, ma risvegliati non piú cel ricordiamo... « *Credat iudaeus Apella, non ego* » [2].

E perché non cel ricordiamo? Perché, essi replicano, per la reminiscenza è bisogno che gli spiriti animali che scorrono per que' canaletti del cerebro, v' imprimano vestigi tali e sí profondi, che, fatte le strade, possano poi con facilitá, data picciola occasione, un'altra volta tornarci per ridurci a memoria quelle medesime immagini delle cose; il che non può avvenire quando l'uom dorme, perché gli spiriti nel sonno non scorrono ma rimangono inceppati, e quando l' inceppamento sará piú tenace e forte ne avviene anche il letargo. Dunque, senza corpo non possiamo noi di nulla ricordarci. Dunque anche i nostri pensieri, perché non ci ricordiamo di avergli avuti, han bisogno di corpo, altrimenti che giovarebbe a noi il pensare se non lo sapessimo, se non lo sentissimo e di

(1) Op. cit., XXXIV. — (2) ORAZIO, *Satirae*, I, V, 100.

quello non avessimo coscienza? Come si chiamarebbe nostro pensare, quando noi stessi niente ne sappiamo? Ora, qual pruova potremmo noi avere, se fosse cosí, dell'esistenza della nostra mente? Come dunque potrá Cartesio vantarsi di averne trovata una irrefragabile della sua esistenza, per la coscienza che noi abbiamo in noi stessi del pensare ciò che noi possiamo avere del nostro corpo, e per conseguenza essere piú certi dell'esistenza della mente che del corpo, quando si puol pensare senza averne coscienza alcuna? Donde dunque trovaremo il vero criterio per accertarcene, ed ove ricorreremo per star sicuri di non esser ingannati?

Forse meglio si argomentarebbe dicendo che chi dice pensiero umano, dice ed involve nell'istesso tempo e mente e corpo: poiché noi non possiamo aver coscienza del nostro pensare senza alcuno ministerio del corpo, del pensiero della nuda anima non possiamo aver coscienza, dunque stando ella fuori del corpo, il suo pensare sará in questo stato appunto come quello che noi abbiamo dormendo? Saranno dunque le anime umane fuori come tanti ghiri, secondo dicea san Girolamo, che sará lo stesso di esser sopite in un placidissimo sonno, e per conseguenza non saranno capaci né di gioia né di tormento. Quando dunque da Dio non ci sará rivelato altrimenti, noi non possiamo avere dell'anima separata dal corpo che questo concetto. Altro concetto facciamo degli angeli, perché Iddio gli creò per se stessi perfetti ed intieri, ma dell'anima umana ciò non può dirsi, perché, come si è detto, fu creata per esser parte di un tutto e perché servisse al corpo per vivificarlo, sicché potesse sorger l'uomo «*in animam viventem*». E questa unione fu cosí stretta ed intrinseca, che quantunque volessero riputarsi due sostanze realmente distinte, l'una senza l'altra non può operare, e tutte le operazioni che derivano da questo composto si devono attribuire a tutto l'uomo, e non giá divisamente alle parti dalle quali è composto.

Coloro che fanno la nostra anima corporea escono di ogni impaccio, perché gli fanno correre la stessa fortuna del corpo.

Quelli che non la fanno né corpo né spirito, ma la fanno consistere in armonia ed unione di parti organiche meccanicamente disposte, la fan totalmente morire col corpo, e credono eziandio sciogliersi perciò dall'inviluppo di non potersi al corpo attribuire pensiero alcuno, poiché essi il pensare non lo attribuiscono né al corpo né allo spirito, siccome il senso, ma il tutto a quella disposizione ed armonia che risulta dall'unione di quelle parti con tanto magisterio ed arte ordinate e disposte. Se dunque noi, seguendo il dettame della ragione, qualunque natura ed essenza che diamo all'anima umana fuori del corpo, non possiamo concepire della medesima stato alcuno di gioia o di tormento: non dobbiamo a capriccio sognarcelo né ammetterlo se non quando ci fosse dimostrato che Iddio un tale stato, che col nostro discorso non arriviamo a comprendere, ce l'avesse rivelato o per se stesso ovvero per lo ministero degli angeli o per bocca de' profeti ovvero di Cristo suo figliuolo o de' suo' apostoli. Alcuni misteri della nostra religione ben sormontano il nostro intendere, ma chi obbliga il nostro intelletto e la nostra ragione a dovergli credere? Niun altro che la divina revelazione. Chi può dagli uomini profani far riputare noi tutti stolidi ed insani? Chi all'incontro fa che la di loro sapienza non la riputiamo stoltizia, siccome essi la nostra insania? Niun altro che la divina rivelazione. San Paolo fu deriso e riputato stolto quando in Atene predicava la resurrezione de' morti. Ma se per divina autoritá e revelazione colui la predicava, essi meritavano esser derisi, giacché non sapevano che l'umana sapienza a riguardo della divina è una stultizia. E veramente stolti e mentecatti dovremmo essere riputati se non volessimo soggettare il nostro intelletto alla divina rivelazione, anzi, altrimenti facendo, ci abuseremmo del nostro intelletto stesso e della nostra ragione; imperocché l'uomo ha sortito da Dio la mente non per conoscere tutte le sue ammirabili ed incomprensibili opere, ma sol per reggere il corpo e le sue cupiditá in questa mortal vita, per goderlo poi dopo che saremo restituiti nel primiero essere di uomini nell'altra. Chi è l'uomo che possa presumere di saper

tutto? Non è egli una miserabilissima parte dell'universo? Per tutte le riflessioni e raziocinii ch'egli faccia a gran fatica, ed appena in questa gran mole dell'universo può avere, seppure le ha, due idee di cose, cioè di estensione e cogitazione. Ma perché Iddio nel suo stato naturale non l'ha reso capace d'intendere se non queste due cose, né di poter avere idea di altro; dunque in tutta l'estensione dell'universo, in tutto il tesoro inesausto della divina sapienza ed onnipotenza non vi sará altro? Dunque la misura dell'esistenza o non esistenza delle cose sará il nostro intendere? Sciocca pretensione sarebbe questa dell'uomo, che non è se non una minutissima parte dell'universo. Che sappiamo noi se oltre ciò Dio abbia creato o possi creare altre sostanze delle quali non abbiamo idea alcuna? Tu non sai ancora «*quomodo compingantur ossa in utero matris tuae*». Tu che appena arrivi a comprendere come si faccia il lume e sorgano i colori e le immagini; che ti par difficile di spiegare donde derivi la gravitá ne' corpi, e mille e mille altri fenomeni che sono in natura e che ti stanno fra le mani, — puoi avere l'ardimento col tuo corto intendere spaziare per gli ampi campi dell'universo e penetrare le incomprensibili vie dell'autor della natura? Cade qui a proposito ciò che Esdra, o qual si fosse l'autore di quel libro, introducendo il Signore a parlare, gli fa dire; «*Tu quae tua sunt tecum coadulescentia non potes cognoscere et quomodo poterit vas tuum capere Altissimi viam...*» (1).

La ragione istessa, dunque, ed il buon senso ti ammaestra che tutto ciò che dipende da divina rivelazione dobbiamo ciecamente credere ed ubbidire, ancorché fosse a noi incomprensibile e non potessimo col nostro debil lume saperne il perché, e molto meno indagarne il come. Ma quando questa non vi sia, Iddio stesso ci ammonisce che dobbiamo seguitare il natural corso della nostra ragione. Iddio non mentisce né inganna; non ci ha dato il discorso per precipitarci negli errori ed in una peggiore ignoranza di quella de' bruti. Altrimenti meglio

(1) Esdra, IV, iv, 11.

sarebbe stato non averci data mente e farci uguali a' bruti, giacché in questo caso ci sarebbe stata data piuttosto «*in perniciem*» che per esserci lume e scorta. Gran guadagno certamente avrebbe fatto il genere umano, se essendo stato mandato un figliuol di Dio ad illuminar il mondo e a redimerlo di tanta servitú, invece di liberarlo l'avesse avvinto con piú dure e pesanti catene!

Ma il fatto sta che nel soggetto che abbiamo per le mani, tanto è lontano che si opponghi la divina revelazione, che anzi per lo contrario piuttosto ha illuminata la nostra mente di seguitare in ciò la ragione ed il natural corso del nostro intendere, e non torcerlo e stravolgerlo con fantastiche illusioni e sogni, e farci peggiori de' fanatici poeti. Iddio nell'antica legge, siccome si è dimostrato nel primo Libro di quest'opera, ci ha somministrato sí chiari e risplendenti lumi per darci ad intendere che dell'anime umane fuori de' corpi non bisogna cercarne stato alcuno che fosse capace di gioia o di tormento, che anzi ce ne diede idea che quelle fossero sí attaccate e dipendenti dal corpo, che la principal loro sede fosse nel sangue, e che l'anima dell'uomo non fosse di altra natura che lo spirito della vita ch'è in tutti gli altri animali. Né ci fece concepire dell'uomo altro premio o altra pena del primiero stato di natura, che mondana e terrena e che finiva in questo mondo.

Cristo, suo figliuolo nella nuova legge, innalzando il genere umano in questo secondo stato di grazia, ci fece capaci anche dell'acquisto di questo nuovo regno e coeredi della gloria del Padre, invitandoci a sedere ne' bei seggi celesti. Né poté darci piú chiare ripruove e co' suo' sermoni e piú col suo esempio, ch'egli venne per salvar gli uomini che si erano perduti, non giá le nude anime, siccome non venne certamente per salvar gli angeli rubelli.

Egli assunse perciò natura umana, perché il suo intento altro non era che di salvar l'uman genere. Agli uomini promise il regno celeste, non giá alle nude anime, ed in piú e diverse occasioni e' dichiarò che l'avvento di questo regno

dovea aspettarsi « *in die novissimo* » dopo la resurrezione de' nostri corpi, poiché allora e non prima potremmo dirci uomini. A questo fine inculcava sempre la resurrezione de' morti, ed a questo fine volle egli darne un esempio visibile con risorgere dopo il terzo giorno, far risorgere « *multa corpora sanctorum* » e condurli seco per dargli loro la possessione di questo regno, dov'egli, assunto il primo fra' morti, sedé alla destra del Padre.

Gli apostoli, i piú immediati successori alla sua dottrina, quest'istesso insegnarono. E poiché niuno fra di loro piú diffusamente trattò di questo importantissimo affare e punto che san Paolo in piú sue *Epistole*, ben è ragione che in un capitolo a parte si rapporti qual fosse in ciò la sua dottrina.

CAPITOLO VI

San Paolo inculcava il punto della resurrezione de' morti, perché, senza risorgere, non potevano gli uomini entrare nella possessione del regno celeste.

Fra quanti ne' primi tempi inculcarono a' novelli fedeli questa veritá niuno fu fervoroso e caldo quanto l'apostolo Paolo, a cui deesi in gran parte la propagazione del Vangelo in piú province. Egli in quasi tutte le sue *Epistole*, e spezialmente nella prima scritta a' Corinti, è tutto inteso a stabilirla; ed è veramente da stupire come ne' secoli seguenti, ne' quali lo studio delle sue epistole era cotanto commendato, si fossero gli uomini potuti persuadere del contrario. In tutto il capitolo XV di questa sua lettera, scorgendo che alcuni de' fedeli sedotti forse da' sadducei, negavano, o almeno mettevano in dubbio la resurrezione de' morti, procura con tutta la sua energia ed efficacia imprimere ne' loro cuori che per essere salvi dobbiamo credere non meno la resurrezione di Cristo che de' nostri corpi, la quale accaderá « *in die novissimo* ». Esser questo un articolo, e' dicea, cotanto necessario, che, non credendosi, si ruina affatto la nostra fede e va in fumo ogni nostra speranza. Tutto riuscirebbe vano ed inutile, tutto si risolverebbe in niente, e dovremmo riputarci i piú stolti e miserabili uomini della terra, se non vi fosse questa fiducia della resurrezione. Cristo, e' dice, venne al mondo e morí pe' nostri peccati, fu sepolto e nel terzo giorno resuscitò. Fu veduto da san Pietro e da altri apostoli e da piú che cinquecento altri suo' discepoli, alcuni de' quali sono ancor vivi, che

possono renderne testimonianza. Apparve ultimamente anche a me, che come testimonio di veduta posso anche testimoniarlo. E coloro che il videro ed io predichiamo la sua resurrezione, e voi cosí l'avete creduta. Dunque se si predica che Cristo resuscitò da morte, come alcuni fra voi osano di dire che non vi è resurrezione de' morti? Se non vi è resurrezione de' morti, né meno Cristo risuscitò: «*Si autem Christus praedicatur quod resurrexit a mortuis, quomodo quidam dicunt in vobis quoniam resurrectio mortuorum non est? Si autem resurrectio mortuorum non est, neque Christus resurrexit*» (1).

Prosiegue da poi a fargli conoscere che il negar la resurrezione è lo stesso che abbattere il fondamento della fede, è lo stesso che render vana ed inutile la lor credenza; che erano ancora in que' peccati medesimi, non avendo niente lor giovato che Cristo fosse morto per nettargli da quelle macchie; che finalmente coloro che morirono in Cristo tutti perirono, poiché non vi rimane speranza di altra vita, e si toglie affatto e va tutto in ruina il regno de' cieli promesso. Se noi speriamo in Cristo per questa sola vita mondana che tosto finisce, noi saremo i piú miserabili ed infelici sopra tutti gli altri uomini della terra. A che tanto affliggerci? a che tante angosce? a che tanti rigori e patimenti? «*Si autem Christus non resurrexit, inanis est ergo praedicatio nostra, inanis est et fides vestra. Invenimur autem et falsi testes Dei, quoniam testimonium diximus adversus Deum quod suscitaverit Christum, quem non suscitavit, si mortui non resurgent. Nam si mortui non resurgent, neque Christus resurrexit. Quod si Christus non resurrexit, vana est fides vestra; adhuc enim estis in peccatis vestris; ergo et qui dormierunt in Christo perierunt. Si in hac vita tantum in Christo sperantes sumus, miserabiliores sumus omnibus hominibus*» (2).

Gravissima ingiuria si farebbe a questo apostolo se si volesse dire che, senza esser mestieri della resurrezione de'

(1) PAOLO, *Epistola I a' Corinzi*, XV, 12 e 13. — (2) Ivi, XV, 14 sgg.

corpi, le sole nostre anime possono esser capaci del godimento del regno de' cieli. Non sarebbe, se fosse cosí, un inetto e stolto modo di argomentare questo che farebbe san Paolo? Non sarebbe stato facile a' corinti di rispondergli, e con suo scorno e rossore farlo ammutire con dire: « Che bisogno abbiamo della resurrezione de' nostri corpi per godere del regno promesso? Basterá che le nostre anime siano ammesse in quel regno, e del corpo poco dobbiamo curarci. Non sará vana la nostra fede e la nostra speranza, non periremo morendo con questa credenza in Cristo; non rimarremo ne' nostri peccati. Non in questa sola vita, ma dopo la nostra morte anderanno le nostre anime, lasciando stare a putrefarsi in terra i loro corpi, di che poco dee lor calere, a godere di quel regno; non saremo perciò i piú miserabili uomini del mondo, anzi ben impiegati, ben spesi saranno i nostri patimenti ed angosce, giacché con prezzi terreni e mondani che tosto finiscono comperiamo un regno pieno di gioia e di felicitá che mai non finisce. Noi crediamo che Cristo risuscitò, ma ciò fu fatto per dare a noi una visibile pruova della sua divina potenza e per darci maggior certezza ch'egli era l'aspettato messia, e per adempire quant'egli in vita spesse volte avea detto: che sarebbe stato fatto morire, ma che dopo il terzo giorno sarebbe risorto; ch'egli fu mandato dal Padre in questo mondo per convertirlo, ed a questo fine, dovendo conversare fra noi, gli fu d'uopo assumer carne umana per poi risorgere e ritornare al Padre in cielo, cosí com'egli visse in terra. Che niente ciò avea che fare colla resurrezione de' nostri corpi, li quali potran sibbene eternamente rimanere ne' loro sepolcri, perché ciò non avrebbe niente impedito o agevolato il godimento del regno promesso alle anime nostre, o pure il tormento a' reprobi minacciato nel tartaro ».

Ma noi dovremmo essere riputati stolti e mentecatti, se in questa maniera ardissimo rispondere all'invincibil argomento di quell'incomparabil dottore. Non si avea idea a questi tempi, ne' quali fu dagli apostoli predicata la legge evangelica, il dover le nostre sole anime, sciolte che per morte fossero da'

loro corpi, volar in cielo e ricevere la possessione del regno promesso. Questo regno era stato promesso all'uomo, non alle sole anime umane, che non possono dirsi uomo, anzi tampoco umane, se non quando sono al corpo unite; e perciò al godimento di questo regno fu necessario che precedesse la resurrezione. Quindi a' Corinzi non potea venirgli in mente tal replica, perché erano persuasi che il regno de' cieli dovea possedersi «*in die novissimo*», il cui avvento, ancorché lo credessero vicino, non sapevano quando dovesse arrivare, essendo incerti dell'ora; che se dopo la loro morte dovea arrivare non ne sarebbero stati incerti, perché non ci è cosa all'uomo piú certa della morte. Gli apostoli spesso domandavano a Gesù Cristo quando dovea venire questo regno; sarebbe stata cosa piú facile di questa a Cristo, di rispondere loro che sarebbe venuto nel punto del lor morire? Ma Cristo lor rispose che non era per essi il conoscere. San Pietro o Simone, vescovo di Gerusalemme, nella sua seconda *Epistola* dice che il suo avvento sará «*in die novissimo*», dopo la consumazione del mondo, ma che questo tempo verrá come viene il ladro per rubare, cioè in quel punto che il padron non vi pensa. E Cristo: «*Qua hora non putatis*». E san Paolo istesso in questa medesima lettera dice: «*In momento, in ictu oculi, in novissimo tubae sonitu, sonabit enim tuba et mortui resurgent*» (1).

Per questa ragione inculcava egli che riunarebbe ogni lor credenza se si negasse la resurrezione de' morti, poiché questo regno fu promesso agli uomini, ed il possesso di quello non poteva acquistarsi se non in quel giorno che sonerá la tromba ed i morti risorgeranno, e perciò riputava necessario imprimere nella mente de' fedeli che la resurrezione di Cristo fu necessaria che precedesse come per un esempio ed una visibil pruova di ciò che dovea avvenire a' dormienti. cioè a coloro ch'erano morti in Cristo. Quindi chiama la resurrezione di Cristo «*primitiae dormientium*». E san Giovanni, chiama perciò

(1) *Epistola I a' Corinzi*, XV, 52.

Cristo «*primogenitus mortuorum*» [1]; ed è seriamente da avvertirsi che in tutto il Testamento Vecchio non si legge resurrezione de' morti nella maniera che si vide da poi, cioè dopo la resurrezione di Cristo. Si legge, è vero, che Elia ed Eliseo risuscitassero due fanciulli che poc'anzi erano morti; si legge pure che Cristo e san Pietro risuscitassero Lazzaro, la figliuola dell'archisinagogo ed altri di sopra rapportati; ma quelle resurrezioni si fecero per farli continuare a vivere in questa vita terrena. Ma la resurrezione che cominciò da Cristo fu d'altra forma piú nobile ed avea piú elevato ed alto fine, cioè il risorgere in un'altra vita e vivere in un regno celeste ed eterno. Ragionevolmente perciò san Giovanni chiamava Cristo «*primogenitus mortuorum*», perché egli fu il primo. Da poi fece risorgere i padri che cavò dalle tombe, i quali credettero il suo avvento. E finalmente fará risorgere tutti per dargli il possesso del regno promesso. Quindi san Paolo prosiegue a dire che, siccome per Adamo si era nel mondo introdotta la morte, cosí per Cristo la resurrezione de' morti; e che siccome in Adamo tutti muoiono, cosí in Cristo tutti risorgeranno, ciascheduno, come si è detto, nel suo ordine. Cristo perciò dovea essere il primo «*primitus Christus*»; da poi tutti i padri che in Cristo credettero e che credettero il suo avvento; e finalmente dovranno tutti risorgere quando Iddio vorrá introdurgli nella possessione del regno promesso, ed allora sará giunto il suo regno, del cui avvenimento volle che si pregasse al Padre «*adveniat regnum tuum*». Allora infine verrá l'ultimo giorno nel quale sará destrutta interamente la morte. Ecco le sue notabilissime parole: «*Nunc autem Christus resurrexit a mortuis primitiae dormientium; quoniam quidem per hominem mors et per hominem resurrectio mortuorum. Et, sicut in Adam omnes moriuntur, ita et in Christo omnes vivificabuntur. Unusquisque autem in suo ordine: primitiae Christus, deinde ii qui sunt Christi, qui in adventu eius crediderunt; denique finis, cum tradiderit regnum Deo et Patri, cum evacuaverit*

---

(1) *Apocalisse*, I, 5.

omnem principatum et potestatem et virtutem. Oportet autem illum regnare donec ponat omnes inimicos sub pedibus eius. Novissima autem inimica destruetur mors » (1). Se per queste ultime parole san Paolo volesse anche comprendere i dannati, i gentili ed i demòni stessi, lo esaminaremo nella quarta parte, quando si tratterá dell'eternitá delle pene infernali.

I.

Del battesimo a pro de' morti.

Siegue in appresso questo insigne dottore a proporre altri suoi invincibili argomenti per pruova evidente della resurrezione de' morti, e con tal occasione ci manifesta un costume che correva allora nella Chiesa, cioè di battezzar i vivi al profitto ed al favore de' morti. Costume che fondavasi sopra ciò che gli ebrei credenti la resurrezione solevan fare anche per i loro morti, cioè offerire per quelli ch'eran periti in peccato e che non avean avuto tempo di mondarsi, affinché nel giorno della universal resurrezione fossero trovati mondi di tutte le loro contagioni. Or san Paolo da questo costume ne ricava un forte argomento per la resurrezione e dice: « *Alioquin quid facient qui pro mortuis baptizantur, si omnino mortui non resurgent? Ut quid et baptizantur pro illis?* » (2).

Sono incredibili le tante e sí varie interpretazioni date dagli scrittori ecclesiastici, non men de' primi che degli ultimi secoli, a questo passo. Agostino Calmet tessé una dissertazione a parte sopra quel battesimo per i morti, dove novera sino a ventiquattro opinioni di autori, e tutte non meno infra di loro varie che strane e fantastiche, delle quali egli prende esaminarle e farle per la maggior parte vedere inverisimili ed insussistenti. Rifiuta perciò la fantastica opinione del padre Arduino, il quale tanto piú merita in ciò esser deriso quanto

(1) *Epistola I a' Corinzi*, XV, 20 sgg. — (2) Ivi, XV, 29.

egli con una trasonica iattanza crede aver trovata la piú vera interpretazione, quando è la piú sciocca di tutte le altre. Rifiuta quella del Vossio e di moltissimi altri. Buccardo, Federico Spanemio, ed ultimamente Simone Deilingio [1] presero pure con varie interpretazioni ad esporre questo passo, ma assai infelicemente. Ma il passo riuscirá tutto facile e piano a chi si metterá innanzi gli occhi lo stato e la credenza della Chiesa di que' tempi. Non si parla qui del battesimo che presso alcuni popoli semplici dell'Africa s'era introdotto di dare a' corpi morti di coloro li quali in vita furono negligenti di riceverlo: si credeva che si potesse questo difetto cosí emendare non altrimenti da ciò che praticavano, di dare l'eucarestia anche a' morti, credendo che ciò potesse anche conferire per la lor salute. Fu quest'abuso tolto in Africa dal III concilio cartaginense: « *Cavendum ne mortuos baptizari posse fratruum infirmitas credat* » [2]; ed il canone rapportato è ancora dal Codice della chiesa africana, cap. XVIII. Filastrio nota fra gli errori de' montanisti anche questo, che battezzavano i morti [3]. Nemmeno si parla di quell'altro abuso di cui accenna Tertulliano [4], che a' suoi dí ancora si praticava in Africa, chiamato da lui « *vicarium baptisma* », e che egli lo rassomigliava alle lustrazioni che si facevano per li morti da' gentili nel primo dí del mese di febraro [5]. Si parla di un costume praticato indifferentemente a' tempi di san Paolo nell'Asia da' cristiani non meno cattolici che eretici, di battezzare i vivi a pro de' morti.

Questo battesimo non si dava a' morti, si dava a' vivi, i quali si battezzavano a profitto de' morti, cioè per coloro i quali, avendo abbracciata la cristiana religione e credendo in Cristo, avean trascurato di battezzarsi, siccome per lo piú in que' tempi era il costume di differirsi, né si dava se non ne' dí solenni della Pasqua e della Pentecoste. Se accadeva intanto

(1) *Observationes sacrae*, II, 44. — (2) Canone XV.
(3) *De haeresibus*, XLIX. — (4) *De resurrectione carnis*, XLVIII.
(5) *Adversus Marcionem*, V, 10.

ad alcuno di costoro improvisamente di morire, sicché non avesse avuto tempo di battezzarsi, si offerivano i parenti o gli amici del morto ad esser essi battezzati per quelli. Non era riputato ciò una vana e superstiziosa usanza, ma era appoggiata a fondamenti molto sodi, e particolarmente presso quegli ebrei convertiti che ammettevano la resurrezione non dovea parer nuova e strana.

Essi solevano giá offerire sacrifici per loro defonti che non aveano avuto tempo per mezzo di quelli purgarsi delle colpe contratte in vita. Mosè nel *Deuteronomio* avea stabiliti certi sacrifici, affinché potessero purgarsi coloro che aveano trasgredita la legge: furono perciò istituiti i sagrifici « pro peccato ». Quelli che in vita non aveano potuto offerirli per mondarsi, potevano i loro parenti ed amici farlo per essi dopo la loro morte; ed assai è famoso in ciò l'esempio di Giuda Maccabeo. Questi sacrifici, dice l'autore del libro II de' *Maccabei*, sarebbero stati vani ed inutili se non si dasse la risurrezione. A che sagrificare per i morti se quelli non risorgono? « *Nisi enim eos qui ceciderant resurrecturos speraret, superfluum videretur et vanum orare pro mortuis* » (1).

Or nella nuova legge (siccome nell'antica i sagrifici mondavano gli uomini da' peccati, siccome il battesimo e la penitenza lo stesso operava ne' convertiti) senza battesimo niuno potea entrare nel regno promesso. « *Nisi qui renatus fuerit ex aqua et Spiritu sancto, non potest introire in regnum Dei* » (2). Molte volte accadeva che per caso sinistro il convertito non avea avuto tempo di esser battezzato: quest'infortunio dovrá fargli perdere la speranza di ottenere il regno? Non giá que' che morirono sotto Giuda in peccato non ebber tempo di purgarsi ed offerire per i peccati commessi sagrificio alcuno. Dunque non dovranno piú risorgere; nella resurrezione dovranno essere riputati indegni e comparire come rei e dannati? Non giá; ma, dice la Scrittura, ben è ragione e dovere che coloro, « *qui cum pietate dormitionem acceperant, optimam*

(1) *Maccabei*, XII, 44. — (2) GIOVANNI, *Evangelo*, III, 5.

haberent repositam gratiam »[1]; e che perciò altri potessero per essi offerir sagrifici e pregare.

Molto piú fu riputata cosa di somma equitá e clemenza questo istesso di doversi praticare nella nuova legge, poiché in questa vi concorreva una piú forte ragione, perché Cristo era morto non solo per i vivi, ma anche per li morti. Se la sua morte e crocefissione giovò a' morti ancora che furono risvegliati dalle loro tombe e condotti nella possessione del regno promesso sol perché credettero nel suo avvento: « *qui in adventum eius crediderunt* », come dice san Paolo; perché non dovea giovare quel battesimo a coloro che, convertiti, credevano in Cristo, e che in vita ebber la disavventura di non poterlo ricevere? Suppliranno perciò i loro amici per essi. Se il martirio sovente supplirá invece del battesimo, se un ardente desiderio di riceverlo anche bastava, come dovea riputarsi vana e superstiziosa questa usanza che ammetteva i vivi di supplire le veci de' morti che non avean in vita potuto riceverlo?

Quindi non fu, come alcuni vanamente credettero, che questo costume fosse stato praticato da' soli eretici. L'argomento di san Paolo non varrebbe danaio, se questa usanza fosse stata una dannevole e ridicola supertizione de' cerinti ed altri eretici di que' tempi.

Sarebbe stato un inetto modo di argomentare questo di assumer per pruova un assurdo. La risposta era molto facile a' cerinti per rovesciare tutta la machina di questo argomento. Battezzano coloro i vivi in profitto de' morti, potevan coloro replicare, perché son matti da catena, e non sará minor pazzia per essi se perciò credono la resurrezione. Noi non siamo in questa demenza da credere che il battesimo de' vivi potesse giovare a' morti, e perciò per noi niente conchiude l'argomento addotto, sopra il quale mostran fare tutta la forza. — Perché dunque l'argomento di san Paolo valesse, è da tener per fermo che allora quella costumanza era per legittima ritenuta

---

(1) *Maccabei,* II, XII, 45.

in tutte le chiese dell'Asia, e niente di vano e di superstizioso può in quella notarsi, siccome presso gli ebrei non eran riputati vani i sagrifici e gli olocausti che si offerivano per i morti.

Quindi l'interpretazione di san Giovanni Crisostomo, che, esponendo questo passo (1), dá alle riferite parole degli apostoli, da piú savi critici non solo è stata riputata sforzata e violenta, ma altresí vano il riferire questa usanza a' soli marcioniti; e molto piú furono riputate insussistenti le ragioni che allega in provare che quel battesimo contenesse dannabili assurdi, dicendo: « *Si hoc diceret Paulus, cur minatus est Deus ei qui non baptizatur? non potest enim non fieri ut quispiam deinceps non baptizetur, hoc excogitato. Alioquin vero non est culpa eius qui excessit sed eius qui vivit* ». E poco di poi: « *Si hoc permittitur nec opus est voluntate et instituto eius qui accipit, nec assensu eius qui est in vita. Quid vetat quominus et ethnici et iudaei sic fiant fideles, aliis post illorum decessum pro illis haec facientibus?* » (2).

Chi crederebbe in Crisostomo tanti paralogismi? Non per tutti i morti si battezzavano. Non certamente per i gentili, non per gli ebrei, ma solamente per i convertiti alla fede di Cristo; per que' che credevano alla resurrezione ed all'avvento del suo regno, li quali per improvviso e sfortunato accidente non avean potuto in lor vita esser battezzati, siccome presso gli ebrei non si sagrificava né offerivansi olocausti per tutti i morti. Non certamente per gli gentili, non per gli ostinati morti in peccato abituale, o per coloro i quali avendo tutto l'agio ed il comodo di sagrificar in vita per mondarsi de' loro peccati, disprezzarono il sacrificio e vollero morire impenitenti; ma solamente per quelli che per caso improviso, come fu quello che accadde a' soldati che perirono sotto il comando di Giuda, non potevano in vita offerire a Dio sacrifici per nettarsi dalle loro colpe contratte in quella battaglia, furando gl'idoli e nascondendoli sotto i loro abiti.

---

(1) *Homiliae in Epistolam primam ad Corinthios*, XL, 1. — (2) Ivi, *ibidem*.

Non potendosi perciò indurre alcuni padri a credere che san Paolo parlasse particolarmente di un battesimo ricevuto da alcuni eretici, che credendo che fosse ricevuto nell'Asia per legittimo da tutte quelle chiese, e conoscendo altresí che niente varrebbe il suo argomento se quel costume si restringesse a' soli cerinti e marcioniti, ovvero ad altri eretici del suo tempo; furono costretti a dar a quelle parole altre piú strane e sforzate intelligenze. Lo stesso Crisostomo interpretò che l'apostolo riguardasse alla consuetudine giá introdotta a' suoi dí, che i catecumeni, i quali erano giá procinti ed apparecchiati a ricevere il battesimo, doveano colla propria bocca far la professione della fede, uno de' principali articoli della quale era il credere la resurrezione de' morti, e battezzarsi con ciò nella fede e speranza di questa resurrezione; che questo e non altro intese san Paolo ricordare a' corinti, quasi volesse dirgli (come sono le parole di Crisostomo): «*Si non est resurrectio, cur baptizaris pro mortuis?... Propter hoc enim baptizaris, mortui corporis credens resurrectionem, nempe quod non maneat mortuum*» [1]. In guisa che «*baptizari pro mortuis*» sia un parlar elliptico e figurato, e che altro non dinoti che battezzati nella fede e nella professione della resurrezione de' morti. Di questo stesso sentimento alcuni credono che fossero stati Tertulliano [2]; Epifanio [3]; Teodoreto [4]; Teofilatto, Balsamone ed altri; di che può vedersi Bingham [5].

Ma chi non conosce la violenza che in cotale guisa si fa alle parole di san Paolo, volendo torcerle dal lor proprio e natural sentimento? Si vede chiaro che l'apostolo non parla del battesimo di ciascuno, sicché le sue parole si potessero adattare a tutti i battesimi che si facevano in que' tempi a tutt'i fedeli, ma ragiona di alcuna sorta di battesimi, che alcuni pretendevano non per se stessi ma per giovare a' morti.

---

(1) *Homilia XL in Epist. I ad Corinthios*, loc. cit.

(2) *Adversus Marcionem*, V, 10.

(3) *Adversus haereses*, XXVIII, 6.

(4) *Comment. in Epistolam I ad Corinthios*, XV, 29.

(5) *Origines sive antiquitates ecclesiasticae*, XI, IV, 3.

« *Alioquin* — e' dice — *quid facient qui baptizantur pro mortuis, si omnino mortui non resurgent? Ut quid et baptizantur pro illis?* »[1]. Nota anche molto a proposito Agostino Calmet che la propria frase del testo greco non comporta né meno quel senso che si vuol dare da Crisostomo e suoi seguaci, poiché la vera e propria interpretazione sarebbe non giá « *pro mortuis* », ma al favore, al profitto de' morti. Onde le parole di san Paolo non possono essere sforzate ad altro senso, ma devono spiegarsi nel suo naturale, parlando chiaramente non di coloro che ricevono il battesimo per se medesimi, ma per quelli che lo ricevono al profitto ed al favore de' morti.

Per queste ragioni da' piú sensati e seri scrittori, siccome si è rifiutata come sforzata tal spiegazione, cosí è stata volentieri abbracciata l' interpretazione naturale che diede alle parole suddette sant'Ambrogio o colui che sta nascosto sotto quel nome. Dice questo padre che san Paolo si valse di questo argomento perché allora correva per tutta l'Asia questo costume di battezzar al profitto de' morti: « *In tantum* — e' dice — *ratam et stabilem vult ostendere resurrectionem mortuorum, ut exemplum det eorum, qui tam securi erant de futura resurrectione; ut etiam pro mortuis baptizarentur, si quem forte mors praevenisset, timentes ne aut male, aut non resurgeret qui baptizatus non fuerat, vivus nomine mortui tingebatur* »[2].

Non era da riputarsi abuso o superstizione quel costume in que' tempi, quando il battesimo soleva differirsi sino all'etá adulta de' catecumeni, quando per celebrarlo doveano aspettarsi i giorni solenni destinati dalla Chiesa per riceversi, e quando doveano precedere molte istruzioni, catechesi ed apparecchi per darsi fruttuosamente; sicché poteva non di rado avvenire che alcuno in mezzo a quelli apparecchi e preparamenti, in aspettar il tempo solenne o l'etá propria per riceverlo, fosse dalla morte prevenuto e non avesse avuto tempo ed opportunitá di riceverlo. In questi casi fu savio consiglio che i vivi

---

(1) *Epistola I a' Corinzi*, XV, 29.

(2) *Commentarium in Epistolam ad Corinthios primam*, XV, 29.

potessero supplire le loro veci, e ciò che questi infelici non poterono mettere in effetto potesse supplirsi dall'opera degli amici e de' loro congionti, siccome con gran pietá e commendazione fu praticato da Giuda Maccabeo per que' infelici che, morti in quell'azione, non ebber tempo per se stessi sagrificare a Dio per ottenere il perdono de' loro parenti. Ma essendosi da poi nella Chiesa introdotto universalmente che si potessero battezzare anche i bambini, ed in ogni tempo ed in ogni ora e da chiunque, anche dagli eretici, dagl'infedeli e dalle piú vili feminette; e che la professione della fede si potesse far per altri in loro vece: ed introdotti a questo fine i compari e le commari, e che potessero rispondere per loro ed avesser poi cura d'istruirli ed ammaestrarli nella religion cristiana, fu riputato per conseguenza vano e superfluo il battezzar per i morti, perché a chiunque sfortunato uomo del mondo non potea mancare mai il ministro e la materia di questo sacramento qual'è l'acqua, e molto meno la forma, che non consiste se non in semplici e poche parole. Quindi ragionevolmente altresí potremo noi dire che dalla Chiesa si fosse per li morti tolto quel costume e che ne' secoli seguenti non si sentisse piú parlare di siffatto battesimo.

Riducendo adunque quanto finora si è detto al nostro proposito, avea san Paolo forte ragione di declamare e di dire: « Perché dunque battezzare per i morti, se quelli non dovranno risorgere? Vana ed inutile opera sarebbe il farlo. A qual fine? « *cui bono* », se non perché risuscitando possono esser capaci di ricever la possessione del regno promesso, che sta destinato a coloro che crederanno in Cristo ed avranno ricevuto battesimo?

Or non perderebbe ogni forza ed efficacia questo argomento, se si fosse in que' tempi creduto che anche le anime umane separate da' loro corpi potessero essere introdotte in quel regno de' cieli? — E che bisogno abbiamo noi di risorgere, avrebber risposto i corinti, se senza riassumere i nostri corpi possiamo entrare in cielo? Coloro non invano ed inutilmente battezzavano per i morti, non giá che credessero la risurrezione, ma

perché le loro anime non potevano essere ivi introdotte se o per se stessi, o per altri in loro vece, non erano battezzati. A questo fine fu ridotto il battesimo per i morti, per i quali Cristo non meno che per i vivi era morto e s'era esposto a tanti patimenti. Che avrebbe replicato san Paolo a questa risposta? Bisognava ammutire e con suo scorno e confusione confessare essere tutti paralogismi e sofismi i suoi argomenti, e che si scagliavano non per istruirli nella vera fede, ma per ingannarli e grossolanamente imposturarli.

Ma assai piú dee crescere la maraviglia come gli uomini si abbiano potuto sognare questo stato dell'anime umane separate da' corpi, contro ciò che altamente esclamava quest'insigne dottore, a cui piú d'ogni altro si dee la propagazione del Vangelo. Questa credenza distrugge tutto il suo sistema che tenne ed insegnò nelle sue sublimi ed incomparabili epistole, poiché egli prosiegue in questa scritta a' corinti con émpito grande a dire che, se non vi fosse la speranza di questa resurrezione, stolti, pazzi e forsennati si dovrebbero riputare tutti coloro che per Cristo soffrono angosce, martíri e tormenti: « *Ut quid et nos periclitamur omni hora?* » (1). Si rivolge poi a se stesso e dice: « Io che ogni giorno muoio per voi; io che fui condannato a pugnare in Efeso colle bestie; io che soffersi tante prigionie, tante battiture e tanti angosciosi tormenti; fui da' giudei con incessanti ed innumerabili percosse tante volte flagellato; tre fiate fui colle verghe battuto, una volta fui lapidato, tre volte feci naufragio di giorno e di notte nel profondo del mare; passai ne' miei viaggi pericoli gravissimi ne' fiumi, tra' ladroni, con aperti nimici non meno che con finti e falsi amici; sostenni pericoli nelle cittá e nelle solitudini, in mare ed in terra; ebbi a soffrire e fame e sete e freddo, nuditá, vigilie e digiuni; soffersi e soffro ancora dolori di animo intensissimi per la sollecitudine che ho di tutte le chiese; mi dolgono i mali che altri soffrono, m'infermo nelle loro malattie e muoio nelle loro morti (esclama

(1) *Epistola I a' Corinzi*, XV, 30.

dunque con ragione), che mi gioveranno tutte queste angosce se i morti non risusciteranno?». — «*Quid mihi prodest si mortui non resurgent?*»[1]. Se mancherá questa speranza di risorgere, a che tanto affatigarsi? Meglio sará dunque per noi approfittarci della dottrina che insegna: «*Manducemus et bibamus, cras enim moriemur?*». Ma egli ritorna al proposito, e rivolgendosi a' corinti li sgrida: «*Nolite seduci*»; la resurrezione è la nostra fiducia, la nostra speranza e che ci fa parer soavi e gioconde tutte queste angosce e dolori. Questo stesso insigne dottore, al quale moltissimi attribuiscono l'Epistola che ora veggiamo scritta agli ebrei, favellando ad essi de' loro profeti, non gli dice di questi tormenti e prigionie e percosse, lapidati, segati per mezzo, angustiati, afflitti e morti, se non «*ut meliorem invenirent resurrectionem?*»[2]. Quindi saviamente soleva replicare spesso Tertulliano: «*Fiducia christianorum resurrectio mortuorum*». Ma come? O risorgono o no i nostri corpi, ché curar deggiamo di loro, quando le sole nostre anime sciolte dal corpo voleranno al cielo ed avranno gioia e gloria eterna, come niente ci gioveranno tanti tormenti ed angosce, quando assai tenue e basso prezzo saranno a riguardo di un tesoro inestimabile ed eterno che per essi si acquista? Ben impiegate ed a grosse usure saranno queste pene temporali e caduche, che tosto finiscono per un acquisto di piaceri infiniti ed eterni. «*Insanis, Paule: multae te litterae ad insaniam converterunt*»[3]. Ah! che non l'intendevano cosí i grandi dottori della legge in que' tempi! «*Non insanio* — con ragione ripigliò Paolo a Festo, — *optime Feste, sed veritatis et sobrietatis verba loquor*». Non invano inculcava tanto ed avanti Festo ed Agrippa, ed a' corinti, agli ebrei ed a tutti, fossero stati gentili o ebrei, questo punto sostanzialissimo della resurrezione de' morti; se si negava questa, ruinava affatto ogni speranza del regno promesso. Con ragione diceva che niente l'avrebber giovato i tanti patimenti sofferti, se non risuscite-

---

(1) *Epistola I a' Corinzi*, XV, 31 sgg. — (2) *Epistola agli Ebrei*, XI, 35.
(3) *Atti degli Apostoli*, XXVI, 24 e 25.

ranno, i morti: « *Quid mihi prodest si mortui non resurgent?* ». Il regno era stato promesso all'uomo, non alla nuda anima, di cui fuori del corpo non si avea concetto che potesse esser capace di gioia o di tormento alcuno, non altrimenti che del solo corpo, se non dovesse risuscitar giammai. Era deriso sibbene da' gentili, che si burlavano della resurrezione de' morti, ma non meritava tal derisione dagli ebrei, che sapevano i farisei, i piú saggi maestri della lor legge, esserne giá persuasi; ma perciò rivolto al re Agrippa gli dice: « *Scit de his rex, ad quem et constanter loquor; latere enim eum nihil horum arbitror* » (1).

Infine questo gran dottore, premendogli tanto di stabilir questo punto dove era riposta tutta la fiducia de' cristiani, e senza il quale ruinava ogni lor edificio, volle inoltrarsi ad insegnarne il come. Negli articoli di nostra fede non dee ricercarsi di sapere il perché, e molto meno il come. « *Quomodo potest hic nobis carnem suam dare ad manducandum?* » — dicevano i giudei a Cristo (2). Basta a noi la divina revelazione per soggettare il nostro intelletto e creder ciecamente ciò che ne viene rivelato, e non dobbiamo temerariamente cercarne il come. Pure san Paolo per far maggiormente conoscere di quanto peso fusse il stabilir questo punto, volle impegnarsi a dimostrare anche il come a coloro che ne lo richiesero: « *Quomodo resurgent mortui? Quali autem corpore venient?* » (3). Ma dee in ciò avvertirsi che non volle contender con essi con ragioni fisiche e naturali, ma si valse di ragioni piú sublimi ed alte. Non che la ragion fisica non fosse eziandio sufficiente a convincer la resurrezione de' corpi (come si è fondato nel precedente articolo), ma perché, intendendo di parlare a spirituali, non a carnali, pose in opra argomenti degni di un maestro in divinitá, non in fisica. Chi dubita che que' suoi argomenti non reggono in fisica? Ma egli non attese a ciò: altro fu il suo intento, ed il suo parlare fu tutto misterioso

(1) *Atti degli Apostoli*, XXVI, 26. — (2) GIOVANNI, *Evangelo*, VI, 53.
(3) *Epistola I a' Corinzi*, XV, 35.

ed allegorico, il quale però non toglie ch'egli non intendesse di vera resurrezione di carne e corporea, come Arnobio e Sinesio si diedero a credere. San Paolo, non altrimenti che Giob, Marta e gli farisei, intendeva di resurrezione vera, non solo di spirito ma anche di ossa e di carne, materiale e corporea, nella guisa che Cristo l'insegnò e ch'egli risorse; e poiché abbastanza fu da noi dimostrato il vero sentimento di quelle sue parole, perciò ciascuno potrá vedere qual fosse la dottrina di questo apostolo intorno alla mutazione che seguirá di corpo animale in spirituale, senza che io ripeta lo stesso.

2.

Si risponde ad alcuni passi di san Paolo istesso che si allegano in contrario.

Veggano ora i nostri teologi di quale forza siano que' argomenti che pur troppo infelicemente tirano da san Paolo intorno allo stato dell'anime umane, che fuori del corpo le sognano capaci di gioia e di tormento. Quando questo vaso di elezione fu rapito in cielo e fugli manifestata la gloria di Dio di cui egli si diffidava parlarne, non fu altro che un'estasi ed un rapimento straordinario di cui egli stesso non poté sapere se fosse stato fisico del suo corpo ovvero una revelazione fatta al suo spirito: « *Veniam autem* — e' dice — *ad visiones et revelationes Domini. Scio hominem in Christo ante annos quatuordecim* » (intende quando approssimandosi a Damasco « *circumfulsit eum lux de coelo* », ed udí la voce del Signore che a sé lo chiamava, siccome narra san Luca) [1]. « *Sive in corpore nescio, sive extra corpus nescio, Deus scit, raptum huiusmodi usque ad tertium coelum. Et scio huiusmodi hominem... quoniam raptus est in paradisum et audivit arcana verba quae non licet homini loqui* » [2]. Non seppe avvertire in quel tur-

(1) *Epistola II a' Corinzi*, XII, 1 sgg. — (2) *Atti degli Apostoli*, IX, 3.

bamento straordinario se fosse stato rapito corporalmente in cielo, ovvero fosse stata una rivelazione fatta al suo spirito. Di simili visioni e revelazioni ne sono pieni i libri del Testamento Vecchio, e spezialmente que' de' profeti, e nell'*Apocalisse* se ne leggono innumerabili. Ma a niuno è venuto in mente di dire che possa perciò darsi stato all'anime umane separate da' loro corpi.

Altri da quelle parole che si leggono nella *Epistola II ad Corinthios*: « *Scimus enim quoniam, si terrestris domus nostra huius habitationis dissolvatur, quod aedificationem ex Deo habemus, domum non manufactam, aeternam in coelis* » [1], ricavarono che san Paolo dopo la morte del corpo credesse che le anime volassero a soggiornare in cielo, quando da quest'istesso capitolo V si convince il contrario, poiché parla di abitazione terrestre che si ha in questa vita, e di celeste che si avrá nell'altra, la quale non men che la prima richiede il corpo che sará immutato in celeste nella maniera detta di sopra, e nella quale non nudi ma vestiti entraremo; soggiungendo: « *Omnes enim nos manifestari oportet ante tribunal Christi, ut referat unusquisque propria corporis, prout gessit sive bonum sive malum* » [2].

Parimente, quando questo istesso dottore scrivendo a' Filippensi disse: « *Mihi enim vivere Christus est, et mori lucrum... desiderium habens dissolvi et esse cum Christo* » [3], non intese altro che, togliendosi dal tedio della vita e da' pericoli a' quali vivendo ciascuno è esposto, per la fiducia della resurrezione e nell'ultimo giorno che si credea esser vicino, egli riposarebbe in Cristo.

---

(1) *Epistola II a' Corinzi*, V, 1. — (2) Ivi, V, 10.
(3) *Epistola a' Filippesi*, I, 21-23.

CAPITOLO VII

San Giovanni Evangelista e Simone vescovo di Gerusalemme, che scrissero nella fine del primo secolo, tennero la medesima credenza.

Scrisse san Giovanni il suo Vangelo, l'ultimo di tutti i vangelisti, e comunemente si crede che l'avesse dettato in odio di Cerinto cento anni dopo la nativitá di Cristo. Egli narra la vita eterna essere stata promessa all'uomo credente, ma « *in novissimo die* », dopo la resurrezione: « *Ut omnis qui videt Filium et credit in eum habeat vitam aeternam; et ego resuscitabo eum in novissimo die* » (1); e nell'*Apocalisse*, siccome altrove si è notato, chiama perciò Cristo primogenito fra' morti, e fra le visioni che ivi rapporta narra ancora essergli sembrato di vedere « *subtus altare animas interfectorum propter verbum Dei et propter testimonium quod habebant; et clamabant voce magna dicentes: ' Usquequo, Domine, sanctus et verus non iudicas et non vindicas sanguinem nostrum de iis qui habitant in terra?'. Et datae sunt illis singulae stolae albae, et dictum est illis ut requiescerent adhuc tempus modicum, donec compleantur conservi eorum et fratres eorum, qui interficiendi sunt sicut et illi* » (2).

Ecco che anche introducendosi per prosopopeia a parlare queste anime che con impazienza aspettavano il giudizio, al quale dee per necessitá, come fu detto, precedere la resurrezione, affinché fosse vendicato il sangue loro, pure non se li dá altro stato che di requie (onde infino ad oggi la Chiesa

---

(1) *Evangelo*, VI, 40. — (2) *Apocalisse*, VI, 9 sgg.

ritiene la frase « *requiescant in pace* ») e di riposo. E poiché la credenza di que' tempi era che il giudizio colla fine del mondo dovea presto arrivare, siccome si è dimostrato, perciò gli fu risposto che riposassero un altro poco di tempo, finché il numero de' martiri, loro fratelli e compagni, fosse finito.

Egli è vero però che da queste, che non erano che visioni e figure, ne nacque nel terzo secolo la credenza, che l'anime de' martiri, sebbene non fossero introdotte nel regno celeste fin al dí della resurrezione, avessero però un particolare albergo; ed i primi a dirlo furono san Cipriano e Tertulliano, siccome vedremo nella terza parte.

I.

Ancorché l'Epistola seconda sia comunemente attribuita a Simon Pietro, capo degli apostoli, di che piú padri antichi non ne dubitarono, Ugon Grozio però dal contenuto della medesima e da altre convincenti pruove fa vedere che quella fosse stata scritta da un altro Simone, cioè da Simone vescovo di Gerusalemme, che succedé dopo la morte di san Giacomo in quella sede. Ma chiunque ne fusse stato l'autore, si vede scritta al fine del primo secolo, ed ora è riputata come l'altre canonica. Quivi manifestamente s'insegna lo stesso dogma, poiché Simone, nel capo III, ammonisce i fedeli che non si lascino sedurre da' falsi dottori ed ingannatori, li quali in « *diebus novissimis* » schernendoli gli diranno: « Ecco, abbiam aspettato sí lungo tempo questo regno promesso, abbiam nelle nostre preghiere spesse volte replicato « *adveniat regnum tuum* », ma non è piú quello venuto. I nostri padri dormono ancora in un profondo sonno, siccome prima perseverano le cose nello stato medesimo che fu in principio di ogni creatura: « *Ubi est promissio* — diranno — *aut adventus eius? Ex quo enim patres dormierunt, omnia sic perseverant ab initio creaturae* » (1).

---

(1) PIETRO, *Epistola II*, III, 4.

Ma risponde loro Simone e gli dice: Non vi fate perciò ingannare, poiché presso Iddio mille anni sono un sol giorno, ed un sol dí mille anni. Non tarda il Signore la sua promessa, ma la differisce, perché tutti volendo salvi, facciano penitenza de' loro peccati. Questo giorno verrá come un ladro, quando meno si penserá, e perciò non vi sgomentate, e la longanimitá del Signore riputatela per vostro maggior bene e salute. « *Non tardat Dominus promissionem suam, sicut quidam existimant; sed patienter agit propter vos, nolens aliquos perire, sed omnes ad poenitentiam reverti. Adveniet autem dies Domini ut fur, in quo coeli magno impetu transient, elementa vero calore solventur; terra autem et quae in ipsa sunt opera, exurentur. Cum igitur haec omnia dissolvenda sint, quales oportet vos esse in sanctis conversationibus et pietatibus, expectantes et properantes in adventum diei Domini, per quam coeli ardentes solventur, et elementa ignis ardore tabescent?... Propter quod, carissimi, haec expectantes, satagite immaculati et inviolati ei inveniri in pace. Et Domini nostri longanimitatem salutem arbitremini; sicut et carissimus frater noster Paulus secundum datam sibi sapientiam scripsit vobis, sicut et in omnibus epistolis loquens in eis de his; in quibus sunt quaedam difficilia intellectu, quae indocti et instabiles depravant, sicut et ceteras Scripturas ad suam ipsorum perditionem. Vos igitur, fratres, praescientes custodite, ne insipientium errore traducti excidatis a propria firmitate* » [1].

Desiderava il santo vescovo e confortava i fedeli a star fermi, né lasciarsi sedurre, vedendo che si ritardava il regno promesso, che in que' tempi si credea dover insieme arrivare coll'eccidio di Gerusalemme, il quale, se chi scrisse questa lettera fu san Pietro, era giá prossimo; se Simone, era giá seguíto, e con tutto ciò il regno non si vedea venire. Gli avverte con tutto ciò a star costanti, perché presso Iddio mille anni non sono che un sol giorno. Ma perché non dirgli che questo regno era giá venuto, che non bisognava aspettar altro che il dí della loro morte, perché le loro anime se ne sareb-

(1) PIETRO, *Epistola II*, III, 8 sgg.

bero subito poste in possesso? Cosí meglio si sarebbero resi sicuri ed avrebbero chiusa la bocca a' seduttori che si burlavano di questo loro aspettare; ma avrebbero perduta ogni loro speranza, e si sarebbero accorti esser stati delusi, se pure il loro vescovo l'avesse risposto in cotal maniera, poiché nella primitiva Chiesa fu costante credenza di tutti i fedeli che il regno promesso dovesse arrivare dopo la resurrezione, e che l'uomo tutto intero, non giá la sola anima umana dovesse possederlo. E poiché molti credevano che dovesse presto arrivare ed in lor vita, perciò s'inducevano a vendere i loro poderi e quanto aveano, aspettando tra breve la dissoluzion del mondo, la resurrezione ed il giudizio universale. Questa fu l'universal credenza del primo secolo della Chiesa; vedremo ora se nel secondo e terzo si fosse tenuta anche questa stessa credenza.

CAPITOLO VIII

I padri più insigni del secondo e terzo secolo tennero la stessa dottrina e riputarono eretici i sostenitori della contraria.

Communemente i padri del secondo secolo non solo ebbero per costante l'anime umane separate da' loro corpi essere in un profondissimo sonno ed in una totale inazione, ma riputarono eretici, perniciosi, evitandi, Basilide Alessandrino co' suoi basilidiani, Valentino co' suoi valentiniani, i gnostici, i marcioniti e tutta la colluvie de' settari di que' tempi, li quali, negando la resurrezione de' morti, dicevano che l'anime umane, subito che saranno uscite da' corpi, o voleranno in cielo ad esser introdotte nella possessione di quel regno, ovvero piomberanno nel tartaro a penare. San Giustino Martire dicea: « *Qui non esse mortuorum resurrectionem, sed statim atque moriantur animas suas in coelum suscipi dicunt, cavete ne eos existimetis christianos* » [1]. Le di cui orme calcando sant' Ireneo scrisse e' pure: « *Animae adibunt in invisibilem locum eis a Deo definitum, et ibi usque ad resurrectionem commorabuntur sustinentes resurrectionem; post recipientes corpora et perfecte resurgentes, hoc est corporaliter, quemadmodum et Dominus resurrexit, sic venient ad conspectum Dei* » [2].

Atenagora, che fu tutto inteso ad abbattere l'errore di Valentino suo predecessore nelle scuole di Alessandria, il quale negava la resurrezione de' morti, il più forte argomento che

(1) *Dialogus cum Tryphone iudaeo*, 80. — (2) *Adversus haereses*, V, xxxi, 2.

gli scagliò contro fu quello che bisognarebbe riputar Iddio ingiusto giudice se si togliesse la resurrezione, perché, non restituendosi intieramente l'uomo, ne seguirebbe che né i rei sarebbero puniti, né i giusti premiati: se si parla dello stato dell'uomo in questa vita mortale, molti empii insino alla loro morte si sono veduti in prosperità, senza che gli fosse venuto alcun male, ed all'incontro molti giusti perseguitati, afflitti ed in continue miserie. Non puol immaginarsi rimunerazione o castigo dopo la morte; non rimane piú quell'uomo che bene o male operando potesse meritar pena o premio: « *Neque item post mortem* — e' dice — *deprehendere id queas; non enim iam superest id quod ex utraque constat* »[1]. Dunque di necessitá dee seguire la resurrezione, che fa gli uomini capaci di pena o premio. Sarebbe stato un argomento inettissimo se le sole anime ne fossero state capaci, perché la risposta era in pronto; ma poiché a' padri di questo secolo non passava ciò nemmeno per pensiero, l'argomento fu riputato insolubile.

Sant'Ireneo, declamando contro gli eretici de' suoi tempi, che disprezzavano, come si fa oggi, la resurrezione de' corpi, dicea: « *Haeretici despicientes plasmationem Dei, et non suscipientes salutem carnis suae, contemnentes autem et repromissionem Dei et totum supergredientes Deum sensu, simul atque mortui fuerint, dicunt se supergredi coelos et Demiurgum, et ire ad Matrem, vel ad eum, qui ab ipsis affingitur, Patrem* ». Indi soggiunge: « *Quomodo non confundantur qui dicunt inferos quidem esse hunc mundum, qui sit secundum nos; interiorem autem hominem ipsorum derelinquentem hic corpus, insuper coelestem ascendere locum?* »[2]. Dicendo egli che non giá l'uomo interiore, lasciando in questo basso mondo il suo corpo, ascende in cielo, ma vi sale tutto l'uomo, siccome Iddio formollo e Cristo resuscitò. San Cipriano e Tertulliano che fiorirono nel terzo secolo tennero pure la medesima sentenza; e sebbene intorno all'anime de' martiri si allontanassero

(1) ATENAGORA, *De resurrectione mortuorum*, XVIII.

(2) Op. cit., V, XXXI, I.

dal sentimento di tutti i padri del secondo secolo, non giá facendole salire in cielo dopo la morte de' corpi, ma collocandole in luogo distinto, come diremo piú innanzi; con tutto ciò quelle di tutti gli altri le tuffano in una profondissima requie e sonno. E Tertulliano, rifiutando l'errore di que' eretici che negavano la resurrezione facendo dopo morte volar in cielo l'anime, si valse dell'esempio di Cristo per convincergli de' loro errori, dicendo che, se Cristo perché ancor uomo morí e fu sepolto, e, soddisfacendo alla legge, non volle salire in cielo se non prima ripigliasse il suo corpo, facendolo ripigliar eziandio a' patriarchi e profeti per introdurli nel regno celeste; — non può alcuno sognarsi che gli altri uomini lasciando abbandonati in terra i loro corpi, le nude anime, appena morti, volino in cielo: «*Nobis* — e' dice — *inferi non nuda cavositas, nec subdivalis aliqua mundi sentina creduntur, sed in fossa terrae et in alio vastitas, et in ipsis visceribus eius abstrusa profunditas. Siquidem Christum in corde terrae triduum mortis legimus expunctum, idest in recessu intimo et interno et in ipsa terra operto, et intra ipsam cavato et inferioribus adhuc abyssis superstructo. Quod si Christus Deus, quia et homo mortuus secundum Scripturas, et sepultus secundum easdem, hic quoque legi satisfecit forma humanae mortis apud inferos functus, nec ante ascendit in sublimiora coelorum, quam descendit in inferiora terrarum, ut illic patriarchas et prophetas compotes sui faceret: habes et regionem inferum subterraneam credere et illos cubito pellere, qui satis superbe non putent animas fidelium inferis dignas, servi super dominum et discipuli super magistrum aspernati, si forte, in Abrahae sinu expectandae resurrectionis solatium carpere*» (1).

Ma dee avvertirsi che in questo terzo secolo cominciarono questi due padri secondo il loro modo di favellare a spargere i primi semi di quella nuova dottrina che si tiene oggi, i quali a lungo andare furono cosí fertili, che empirono

---

(1) *De anima*, LV.

dapoi il cristianesimo di mille sogni e favole, sicché la religione cristiana divenne in ciò assai peggiore della pagana. San Cipriano fu il primo che attenendosi alla lettera dell'*Apocalisse*, dove leggeva scritto: «*sub ara Dei animae occisorum martyrum clamant*» [1], credette che le anime de' martiri sotto l'altare di Dio veramente soggiornassero, aspettando ivi non meno la resurrezione che la vendetta de' loro uccisori. Ed il parlar figurato ed allegorico di san Giovanni lo prese per proprio e letterale cosí nel libro *De lapsis*, come nell'epistola *Ad Quirinum*. E Tertulliano, pure attenendosi al detto luogo dell'*Apocalisse* pocanzi rammentata, credette lo stesso, insegnando che all'anime de' martiri dopo la loro morte fosse apparecchiato sotto l'altare del Signore un particolare e distinto luogo [2]. Talché Albaspineo [3] credette che que' due canoni del concilio illiberitano XXXIV e XXXVII, alludessero alla opinione dell'anime de' martiri che tennero questi due padri, che le collocavano sotto gli altari, e che perciò fu proibito di non doversi accendere cerei né lampade ne' cimiteri per non inquietarle. Il canone XXXIV dice cosí: «*Cereos per diem placuit in coemeterio non incendi; inquietandi enim sanctorum spiritus non sunt*». Ed il canone XXXVII soggiunge: «*Prohibendi etiam ne lucernas publice accendant*». Ma forse si oppose piú al vero Bingamo [4] dicendo che i padri di quel concilio non attesero ad una tal opinione non men nuova che strana introdotta nella Chiesa, ma sibbene per evitare le superstizioni che i cristiani andavano introducendo ne' cimiteri de' martiri a similitudine de' pagani, i quali sopra de' loro morti con fuochi, cerei, lucerne ed epule celebravano per tante superstizioni lor feste, delle quali fa memoria Tertulliano [5]. Ed

---

(1) VI, 9.

(2) *De anima*, LV; *Adversus gnosticos*, XII.

(3) Commenti al canone XXXIV del concilio illiberitano (cfr. LABBEO, *Sacrosanta concilia*, appendice al detto concilio illiberitano).

(4) *Origines sive antiquitates ecclesiasticae*, XVI, IV, 17.

(5) *Apologeticus*, XXXV; *De idololatria*, XV.

assai a proposito avvertí Giovanni Ernesto Grabio nelle note ad Ireneo [1], dicendo che que' furono i primi che cominciarono ad eccettuare le anime de' martiri dalla condizione di tutti gli altri uomini, perché sant'Ireneo, siccome tutti i padri del secondo secolo, non vi fecero distinzione alcuna, assignandole tutte nella cavitá della terra in un oscurissimo luogo, dove in profondissimo sonno riposassero infino al dí della resurrezione. E quindi nacque che sant'Agostino ed alcuni altri padri del quarto secolo, collocando le anime degli altri uomini in segreti recettacoli nella cavitá della terra fuori del cielo, seguendo il sentimento di Tertulliano e Cipriano, ne eccettuarono le anime de' martiri, le quali non giá ch'entrassero in cielo, ma che intanto fossero trattenute negli atrii e ne' portici; d'onde poi si diede occasione ad altri sogni e favole, come diremo piú innanzi.

Con tutto ciò Vittorino Martire [2] e Lattanzio Firmiano [3] che fiorirono nella fine del terzo secolo e principio del quarto, non ne fecero tal distinzione, né diedero altro stato a tutte l'anime umane dopo morte, che di riposo e di requie, rimanendo intanto racchiuse in tenebrosi alberghi; e Lattanzio apertamente ammonisce che non ci lasciamo ingannare in credere che dopo morte le anime siano tosto giudicate; ma quando nel giorno novissimo, risorti i corpi, saranno a quelli unite, sicché ritorni al primiero essere dell'uomo, allora saranno giudicati gli uomini, e riceveranno giusta ricompensa secondo ciò che in vita adoperarono: « *Nec tamen quisquam putet* — e' dice — *animas post mortem protinus iudicari. Nam omnes in una communique custodia detinentur, donec tempus adveniat quo maximus iudex meritorum faciat examen. Tum quorum fuerit probata iustitia, ii immortalitatis praemium accipient; quorum autem peccata et scelera detecta fuerint, non resurgent, sed cum impiis in easdem tenebras recondentur ad certa supplicia destinati* » [4].

---

(1) *Adversus haereses*, V, 31. — (2) *Commentarius in Apocalypsim*, cap. VI.
(3) *Divinae institutiones*, VII, 12. — (4) Ivi, VII, 21.

Non si aveva a questi tempi idea alcuna di giudizio particolare, siccome, imitando i gentili, si credette dapoi che ciascun'anima fosse giudicata dopo morte, ed a guisa di quelle che finsero i poeti dovessero presentarsi avanti Minos e Radamanto per essere giudicate. Ma dell'origine di tali errori se ne diviserá piú innanzi ad un piú opportuno luogo.

CAPITOLO IX

I simboli, ovvero le professioni di fede di tutte le chiese, la vita eterna non la davano se non dopo la resurrezione della carne.

Non piú si dubita presentemente da' savi ed accurati scrittori che la regola della fede, che chiamiamo il simbolo apostolico, non si fusse dagli apostoli, o separatamente o tutti insieme uniti, composto nella maniera che ora si legge, siccome dopo Basnagio, Bullo e Grabio, ha dimostrato fino all'ultima evidenza Bingamo [1]; poiché le antiche formole, cominciando dal terzo secolo e per tutto il decorso del quarto, anche nelle chiese erano fra di loro varie, ed in alcune mancavano due o tre articoli che vi furono aggiunti da poi per maggior spiega, ovvero per abbattere qualche nuova eresia, insorta. Narra Rufino che nel simbolo della chiesa romana e delle altre chiese orientali a' suoi di non si leggeva il «*descendit ad inferos*» [2]. Altri osservarono che nel simbolo della chiesa di Aquileia, siccome in tutti gli altri della chiesa greca e latina, per lo spazio di quattrocento anni non si leggevano quelle parole «*sanctorum communionem*». Altri simboli finivano nella resurrezione della carne, non giá nella vita eterna che fu aggiunta dappoi.

Ma tutto ciò non fa che questi simboli non possano dirsi apostolici, poiché nella sostanza convengono, contenendo quella stessa veritá che derivarono dalla predicazione degli apostoli.

---

(1) *Origines sive antiquitates ecclesiasticae*, X, 3.

(2) *Expositio Symboli ad calcem Cypriani*, XVIII.

I nuovi errori insorti fecero che bisognò da poi spiegare qualche cosa di piú che ne' primi articoli era virtualmente compresa, e, per non allontanarci dal soggetto presente, le antiche formole eran contente di dire solamente «*mortuus et sepultus est*», poiché il «*sepultus*» dinotava lo stesso che «*descendit ad inferos*». Questa era anche presso gli ebrei, come si è veduto nel primo Libro, la frase solita quando volevano denotare la sepoltura, cioè di esser disceso nell'inferno, ovvero nella fossa esser coperti di terra «*operti humo*», siccome saviamente avvertí Rufino, dicendo: «*Sciendum sane est, quod in Ecclesiae romanae symbolo non habetur additum 'descendit ad inferna'; sed neque in Orientis ecclesiis habetur hic sermo: vis tamen verbi eadem videtur esse in eo, quod sepultus dicitur*» (1). Ed Usserio e Gersonio dimostrarono essere verissima questa osservazione di Rufino per induzione fattane da molti antichi simboli, ne' quali per l'intieri quattro secoli non si leggeva altro che «*sepultus est*», riputando allora inutile e superfluo di aggiungervi «*descendit ad inferos*», non facendo altro che replicar due volte una cosa istessa; e Gersonio fu anche di parere che da tutte le altre chiese non si fosse ciò aggiunto se non nel sesto secolo. A due solamente prima di tutte le altre si aggiunse per testimonianza di Rufino: l'una fu quella di Aquileia e, secondo Socrate, l'altra di Arimini, perché in queste fu d'uopo soggiungere il «*descendit ad inferos*» per rintuzzare l'errore di alcuni eretici, che, disprezzando la formazione de' nostri corpi e la salute della nostra carne, insegnavano che Gesù Cristo appena morto volò in cielo, né discese nell'inferno dov'erano discesi i santi dell'Antico Testamento per ripigliare non meno il suo che i di loro corpi, e seco condurli in cielo; per la qual cosa dottamente Gabrino notò che questo si fosse aggiunto non per dinotare contro gli ariani ed apollinaristi, che dicevano esser disceso nell'inferno secondo la sola anima, poiché oltre che ciò non meno si esprime dicendosi semplicemente «*descendit*

---

(1) Op. e loc. cit.

ad inferos, in subterranea loca», gli ariani ed apollinaristi nelle loro formole della fede aveano ancora questa giunta, ma piuttosto fu espresso per occasione de' valentiniani e marcioniti, i quali, secondo la testimonianza che ce ne dava Ireneo e Tertulliano, credevano che subito morti volassero le loro anime al cielo, quando la possessione del regno celeste non era stata promessa alla sola anima, ma all'uomo, cioè al corpo insieme ed all'anima, e per conseguirla era necessario che precedesse la resurrezione della carne per potersi restituir l'uomo nell'essere di prima, siccome si è dimostrato ne' precedenti capitoli. E perciò Cristo non appena morto ascese in cielo, ma discese nel sepolcro dov'erano discesi gli altri santi, e dopo tre giorni ripigliò la sua carne, ed insieme risuscitò i corpi di tutti coloro a' quali volle per ispezial favore dare la possessione del regno celeste prima che aspettassero l'universal resurrezione della carne. Eusebio rapporta una istruzione che Taddeo diede ad Agbaro re di Edessa ed al suo popolo per informarlo de' punti della cristiana religione [1]. Non è propriamente simbolo, ma una istruzione catechistica, dove fra le altre cose si legge: «*Qualiter crucifixus sit et ad inferos descenderit, claustrumque ab omni aevo intactum disruperit: quo pacto resurrexerit et mortuos, qui multis retro saeculis sepulti iacebant, secum una suscitaverit; utque solus quidem e coelo descenderit, ascenderit vero ad Patrem cum maximo comitatu et ad eius dexteram honorifice sedeat in coelo; postremo quo pacto iterum venturus sit cum gloria ut de vivis et mortuis iudicium ferat*». Vedasi, sopra questo luogo d'Eusebio, Valesio [2], Pagio [3] e Bingamo [4]. Cristo adunque, cioè il figliuol di Dio, fatto uomo salí in cielo, e non la sola sua anima, e portò seco grande accompagnamento, sedé alla destra di suo Padre; cosí dovea farsi dagli altri santi che vi furono introdotti, poiché la vita eterna erasi promessa all'uomo, ad Abramo, ad Isacco,

(1) *Historia ecclesiastica*, I, 13.

(2) Nelle note alla *Historia ecclesiastica* di Eusebio, I, 13.

(3) *Critica in Baronium* (*Annales*, XLI, n. 3).

(4) *Origines sive antiquitates ecclesiasticae*, X, IV, 18.

a Giacobbe, a tutti i patriarchi e profeti ed a tutti coloro che credettero nel suo avvento, non giá alle loro anime, le quali se non sono unite a' corpi, di lor natura non possono esser capaci né di gioia né di tormento alcuno.

Contro questi eretici che, niente curando del corpo, dicevano, appena morti, volare le loro nude anime al cielo, declamarono Tertulliano e gli altri padri rapportati nel capitolo precedente, li quali, cominciando a dare certi e distinti alberghi nella cavitá della terra alle anime, diedero occasione alle tante ardite fantasie che s'intesero dapoi. Ed è stato pur troppo vero che dal voler disputare troppo di questo discenso nell'inferno e del luogo dove fussero frattanto racchiuse le anime, sorgessero poi quelle tante confusioni e discordie tra' padri de' seguenti secoli, come piú innanzi diremo. Gli apostoli ed i loro piú prossimi ed immediati discepoli, che ben sapevano che niente ciò importava alla sostanza della religione, non si diedero tant'angoscia e pena di esaminare dove intanto fussero trattenute le anime, delle quali, come sopite in profondissimo sonno ed incapaci di tormento o di gioia alcuna, poco importava sapere l'albergo dove fossero appiattate, in quali ricettacoli o prontuari, se nelle viscere della terra, se nel seno di Abramo, come dissero alcuni, ovvero, siccome l'antica Scrittura ce lo rende piú probabile, tornassero ad unirsi nella gran massa ovvero nell'oceano dello spirito della vita diffuso per l'ampio universo, o nelle quattro parti del mondo, che Ezechiele chiamò quattro venti, d'onde furon tratte per informare li corpi, come diffusamente fu ragionato nel primo Libro. E con tal opportunitá non bisogna qui tralasciare di notare la franchezza de' nostri ultimi teologi che hanno di spiegare a lor modo i passi de' padri. Rufino avea detto cosí: « *Sciendum sane est quod in Ecclesiae romanae Symbolo etc.* ». Ecco come il padre Natale d'Alessandro chiosa questo detto: « *In quantum scilicet, sicut corpus Christi domini descendit ad suum locum, nempe terram quae est locus corporum; ita et anima ad locum animarum, videlicet ad eam inferorum partem in qua captivae tunc detinebantur sanctorum animae*

ut eas inde educeret; atque ita captivam ducens captivitatem, triumphator in coelum ascenderet » [1].

Fantastica e ridevol maniera! Cristo non trionfò di questa cattivitá, non condusse seco in trionfo le anime de' padri antichi; né l'incatenò avanti il suo carro, come de' vinti e nemici sconfitti si suol trionfare. Trionfò sí bene della morte, perché per la resurrezione de' corpi gli rese immortali ed eterni. E poi, se il corpo discese in terra come al suo luogo, perché l'anime non dovean parimente volare in alto come spiriti nel loro luogo? Quando Ezechielle, dopo aver riuniti i corpi di coloro che perirono sul campo, volle a quelli immetter anche le loro anime, non le chiamò da basso, ma, rivolta la faccia in cielo, da' quattro venti o climi le fece discendere per di nuovo informarli e renderli vivi. Ah! che sono tutte fole e ciance, ed è lo stesso che perdere il tempo ed il senno l'andar dietro a queste dispute inutili, delle quali se ne sa molto meno che prima; e perciò saviamente disse Tertulliano: « *Nihil ultra scire, omnia scire est* ».

Quindi la dottrina seria di tutte le chiese del cristianesimo di questi tempi contenuta ne' loro simboli fu che la vita eterna, cioè la possessione del regno celeste, dovea aspettarsi dopo la resurrezione della carne, e non prima; né si andava impacciando in curiositá inutili. E l'aver voluto troppo sottilmente andar cercando questi alberghi delle anime fece dare ad alcuni in frenesie tali che fanno a tutti compassione.

La seria dottrina, secondo la testimonianza che ci dá Ireneo di tutte le chiese del mondo, era questa: « *Ecclesia per universum orbem usque ad fines terrae seminata, ab apostolis et discipulis eorum accepit eam fidem quae est in unum Deum Patrem Omnipotentem, etc.; et in unum Iesum Christum filium Dei incarnatum pro nostra salute; et in Spiritum Sanctum, etc.; et eam, quae est ex Virgine, generationem et passionem et resurrectionem a mortuis, et in carne in coelos ascensionem di-*

---

(1) *Historia ecclesiastica; Saeculi I dissertatio XII (De Symbolo apostolorum)* Tom. III, Lucae, 1734, p. 167.

lecti Iesu Christi Domini nostri, et de coelis in gloria Patris adventum eius ad 'recapitulanda universa' et resuscitandam omnem carnem humani generis, ut Christo Domino nostro et Deo et Salvatori et Regi, secundum placitum Patris invisibilis, 'omne genu curvet coelestium et terrestrium et infernorum, et omnis lingua confiteatur ei', et iudicium iustum in omnibus faciat: 'spiritualia' quidem 'nequitiae' et angelos transgressos atque apostatas factos et impios et iniustos et iniquos, et blasphemos homines in aeternum ignem mittat: iustis autem et aequis, et praecepta eius servantibus, et in dilectione eius perseverantibus, quibusdam quidem ab initio, quibusdam autem ex poenitentia, vitam donans, incorruptelam loco muneris conferat, et claritatem aeternam circumdet » (1).

Tertulliano ce ne dá un'altra consimile, dicendo: « *Regula est fidei... illa, scilicet, qua creditur unum omnino Deum esse etc... Postremo delatum ex spiritu Dei Patris et virtute in Virginem Mariam, carnem factum in utero eius, et ex ea natum hominem et esse Iesum Christum: exinde praedicasse novam legem, et novam promissionem regni coelorum, virtutes fecisse, fixum cruci, tertia die resurrexisse. In coelos ereptum sedisse ad dexteram Patris; misisse vicariam vim Spiritus sancti qui credentes agat, venturum cum claritate ad sumendos sanctos in vitae aeternae et promissorum coelestium fructum, et ad profanos iudicandos igni perpetuo, facta utriusque partis resuscitatione cum carnis resurrectione* ». E soggiunge: « *Haec regula a Christo ut probabitur instituta nullas habet apud nos quaestiones, nisi quas haereses inferunt, et quae haereticos faciunt... Nihil ultra scire, omnia scire est* » (2).

Il simbolo della chiesa di Gerusalemme, madre di tutte le altre chiese, rapportato da Cirillo, finisce nella vita eterna, la quale non può possedersi se non precedente la resurrezione della carne, dicendo: « *Credo in unum Deum, in carnis resurrectionem et vitam aeternam* » (3).

---

(1) *Adversus haereses*, I, x, 1.

(2) *De praescriptionibus adversus haereticos*, XIII e XIV.

(3) *Catechesis VI, de uno Deo.*

Nel simbolo della chiesa di Alessandria, che si legge presso Socrate, vien ciò denotato leggendosi: « *Et in Spiritum sanctum, in carnis resurrectionem et in vitam futuri saeculi regnumque coelorum* » (1).

Il simbolo parimenti della chiesa di Antiochia, che ci rapporta Cassiano (2), alla vita eterna fa precedere la resurrezione della carne.

Il simbolo romano, che volgarmente si appella il simbolo degli apostoli, ancorché nelle due formole che rapporta Usserio (3) finisce in « *carnis resurrectionem* », nelle altre formole però rapportate da altri autori che si sono serviti di questo simbolo, si vede anche aggiunta alla resurrezione della carne la vita eterna, siccome può vedersi nell'omilie LVII e LXII di Pier Crisologo, vescovo di Ravenna, dove questo simbolo si espone nell'autore del libro *De symbolo ad catechumenos*, tomo IX dell'opere di sant'Agostino, e nel simbolo che Marcello vescovo ancirano esibì a Giulio vescovo romano, di cui fa menzione Epifanio (4). Fu in alcune di quelle formole rapportate da Usserio tralasciato l'articolo della vita eterna, perché si credea che fosse incluso in quello della resurrezione della carne, siccome dice sant'Agostino: « *Qua corporis resurrectione facta a temporis conditione liberati, aeterna vita ineffabili caritate atque stabilitate sine corruptione perfruemur* » (5). Ed in effetto la resurrezione sola sovente include la vita eterna, secondo la testimonianza che ce ne diede Gesù Cristo istesso quando in san Luca avvertì che non dovessero convitare i parenti ed amici ricchi, « *ne forte te et ipsi reinvitent, et fiat tibi retributio* », ma che facendo conviti chiamassero i poveri: « *Beatus eris, quia non habent retribuere tibi* — dice; — *retribuetur enim tibi in resurrectione iustorum* » (6). Questi veramente saranno beati, perché tal retribuzione avranno perché mangiaranno il pane « *in regno Dei* ».

---

(1) *Historia ecclesiastica*, I, 26. — (2) *De incarnatione Christi*, VI, 3.
(3) *De symbolis*. — (4) *Adversus haereses*, LXXII, 1 sgg.
(5) *De fide et symbolo*, X, 23. — (6) Luca, XIV, 12 e 14.

Di questi simboli si valse la Chiesa prima del concilio niceno. Da questo concilio se ne compose un altro, che da poi dal concilio costantinopolitano fu ridotto in altra forma. Di questo concilio niceno abbiamo ancora vari frammenti, in alcuni de' quali si legge: « *Credimus in sanctam Ecclesiam, in remissionem peccatorum, in carnis resurrectionem, in vitam aeternam* ». Parimenti gli eusebiani nella prima formola della fede nel concilio antiocheno, pubblicata dopo l'articolo dello Spirito santo, aggiungono: « *Carnis resurrectionem et vitam aeternam* ».

Epifanio nel suo *Ancoratus*, che lo scrisse alquanti anni prima del concilio costantinopolitano, rapporta due professioni di fede, una breve e l'altra piú diffusa, che solevano recitarsi [1]. La prima piú breve, composta per uso de' catecumeni, conteneva oltre gli altri articoli ancora questo espresso cosí: « *Et expectamus resurrectionem mortuorum et vitam futuri saeculi, amen* ». L'altra, piú distesa per poter abbattere i novelli errori insorti dalli apollinariani e da altri eretici, conteneva gli stessi articoli in piú minuta forma spiegati; e quello della resurrezione e vita eterna si leggeva con queste parole: « *Et in resurrectionem mortuorum et iustarum animarum corporumque iudicium et in regnum coelorum ac vitam aeternam* ». Ed in fine espressamente si condennavano coloro che non credevano alla resurrezione de' morti, dicendo: « *Condemnamus etiam illos, qui mortuorum resurrectionem minime confitentur* ».

Chiuda infine questo capitolo il simbolo attribuito a sant'Atanasio, ancorché i moderni critici ne faccino autore un padre latino e non greco, che visse nel quinto secolo; di che è da vedersi il Paggi, nel quale parimente si legge: « *Carnis resurrectionem, vitam aeternam. Amen* » [2].

---

(1) *Ancoratus*, CXIX e CXX.

(2) *Critica in Baronium* (*Annales*, CCCXL, n. 6).

PARTE TERZA

IN CUI SI DIMOSTRANO LE CAGIONI PER LE QUALI SI ANTICIPÒ IL REGNO CELESTE E VARIOSSI LA DOTTRINA DEL SUO AVVENTO

Da' precedenti capitoli si è veduto che da Basilide, Valentino e dagli altri eretici del secondo e terzo secolo si cominciò a favellare dell'anime umane separate da' corpi secondo l'idea che ne diedero i pitagorici ed i platonici, i quali fuori del corpo o le facevano trasmigrare in qua ed in lá, ovvero dopo morte le davano nel cielo sedi beate, oppure le condennavano nell'orco; donde vieppiú si resero feconde le strane fantasie degli audaci ed arditi. Tali antichi ebrei però furono lontani da questi sogni, siccome è chiaro dal Pentateuco, dal libro attribuito a Giobbe e dagli altri antichi libri del Vecchio Testamento, e fu da noi dimostrato nel primo Libro. Ma gli ultimi ebrei attinsero pure da' greci queste favole e si fecero abbagliare dalle splendide fantasie di Platone, de' pitagorici e degli altri filosofi. I farisei che furono i filosofi degli ultimi ebrei, erano invasi di queste dottrine; e secondo che narra Giuseppe [1] costoro credevano le anime umane trapassare da un corpo ad un altro, ed altre essere riserbate a dure pene e tormenti. Nella qual credenza vennero anche gli esseni, come ne rende testimonianza l'istesso Giuseppe, che fu una setta de' filosofi ebrei la piú ritirata e tutta applicata ad una vita contemplativa e solitaria.

---

(1) *De bello iudaico*, II, 7.

Ma siccome è facile, quando si voglia specular troppo sopra supposti falsi, che si dia in immaginazioni fantastiche e stravaganti, e gli uomini per lo piú come amanti del maraviglioso sono inclinati a dar facile credenza a cose sorprendenti e che contenghino novitá; quindi gli ultimi talmudisti diedero in que' sogni e stravaganze, che senza riso insieme e compassione non si possono leggere nella *Bibliotheca rabbinica* del Bartolocci. Costoro non meno intorno alla resurrezione de' morti che intorno all'inferno e purgatorio diedero in opinioni stravaganti e fantastiche. Alcuni credevano che i soli giudei dovessero risorgere, eziandio que' che avevano menata una vita sceleratissima, ma non giá gli altri uomini di altre nazioni. Altri all'incontro sostenevano che tutti dovessero risorgere, e questi fra di loro pur si divisero in fazioni; alcuni dicevano che tutti dopo la resurrezione non dovranno piú morire, altri che solamente le anime de' giusti goderanno una vita beata, e mille altre sciocchezze; di che è da vedersi Menasse Ben-Israel (1), Teodoro Dazanio (2) e Giulio Bartolocci (3). Lione Modena (4) rapporta ancora che alcuni di essi credevano la trasmigrazione delle anime secondo la dottrina di Pitagora, ed ancorché avessero forti oppositori, nulla di manco si tolleravano. Ma i piú savi convenivano e l'aveano per uno de' loro articoli, XIII, che questa resurrezione dovea arrivare nella fine de' secoli e nel giudizio estremo, dove dovranno presentarsi avanti Dio gli uomini risorti ed essere giudicati, valendosi di quel passo di Daniele: « *Et multi de his qui dormiunt in terrae pulvere vigilabunt, alii in vitam aeternam et alii in opprobrium, ut videant semper* » (5). Vi furono eziandio molti che sognarono i primi che dovevano risorgere dover essere coloro che furono sepelliti nelle terre dalla dizione di Israele. Ma che si fará di coloro, spezialmente de'

(1) *De resurrectione mortuorum.*

(2) *De mortuorum resurrectione ex mente veterum hebraeorum.**

(3) *De resurrectione mortuorum secundum talmudistas*, in *Bibliotheca rabbinica*, Roma, 1683, tomo III, p. 475.

(4) *Crim. de Giud.*, p. 4, c. 11.* — (5) DANIELE, XII, 2.

giusti, che la disgrazia portò ad esser morti e sepelliti fuori di questo distretto? Ecco sin a dove può arrivare la mattia e 'l fascino! Che Iddio per occulti meati trasferirá le loro ceneri in quella regione, affinché nel giorno della resurrezione si trovino uniti colá tutti i corpi che dovranno risorgere: che da ciò nacque la tanta cura che avevano di sepellire i loro cadaveri ne' sepolcri de' loro maggiori; quindi il desiderio e l'ambascia che ebbero Giacobbe e Giuseppe di far trasferire le loro ossa nella terra di Canaan; e quindi ancora che tutti gli ebrei spendevano sommo studio e cura di trasferire i defonti periti altrove nella Palestina. « *Apage tot nugas.* » Non fa dunque maraviglia se l'opere di questi ultimi rabbini si veggono piene di tanti sogni e fole; che inventassero anch'essi tante favole intorno all'inferno e purgatorio, nel che non furono inferiori a' moderni nostri teologi scolastici, cosí intorno a questo soggetto, come intorno alla natura e condizione degli angeli e dei demòni. Di che è da vedersi Bartolocci [1].

Bisogna dunque accuratamente avvertire e distinguere questi ultimi da' primi e vecchi ebrei. Questi novelli fanatici guastarono ed empirono di favole il mondo, de' quali vi è chi ha forti conietture da credere che fossero stati corrotti gli antichi libri del Vecchio Testamento, e l'avessero contaminati di molte favole attinte per lo piú dalla filosofia de' greci, e da' greci immaginari e fantastici, non giá da' filosofi seri e gravi, come furono Leucippo, Democrito, Epicuro, Ippocrate ed altri, le opere de' quali per istudio ed astio de' loro emoli furono fatte per la maggior parte perire, siccome si tentò co' libri di Democrito per opera di Platone.

Ma degli antichi ebrei non fu tanta l'illusione ed il fascino. Erano contenti del serio e niente amavano il favoloso. Quindi a ragione sant'Agostino ebbe a dire: « *Difficillime reperitur aliquid evidentius de vita animae post mortem in Testamento*

(1) *Dissertatio de inferno secundum hebraeos*, e *De angelis secundum hebraeos*, in *Bibliotheca magna rabbinica*, Roma, 1675-78, II, 128 e sgg., e I, 255 e sgg.

Veteri » [1]. E fu in gravissimi errori il Gassendo quando volle riprenderlo e dice che ciò non fosse vero, soggiungendo che tutto il contrario constava da vari luoghi raccolti dagli interpreti di questi libri: « *et constare ex iis philosophis posse, maximeque ex pharisaeis, qui, et vi vocis,* פרשי, *et ex proprio munere legis expositores erant placitum fuisse legis testamentique veteris, quod animae essent incorruptae ac immortales; ut proinde mirum non sit si Christo Domino, tam multa de animarum statu post mortem docenti obiectum nunquam fuerit, quod doctrinam traderet novam ac in veteri lege inauditam. Et commentum quidem fuit pharisaeorum, quod bonorum animae in alia corpora immigrarent; forteque exinde persuasi illi fuerunt qui esse Christum dixerunt aut Ioannem Baptistam, aut Eliam, aut Ieremiam, aut alium ex prophetis* » [2]. Non vede qui niuno le tante sciocchezze che gli scapparono dalla penna?

Sant'Agostino dicea il vero che era molto difficile cosa trovare ne' libri del Vecchio Testamento stato alcuno di anima umana dopo morte. I farisei ancorché tenessero questa dottrina, furono per questo da' sadducei, rigidi osservatori dell'antichitá, riputati novatori e fantastici, i quali non erano meno espositori della legge ed aveano parte nel sinedrio come i farisei stessi. Nella bocca di Gesù Nazzareno certamente che non dovevasi questa riputar presso gli ebrei dottrina nuova; ma, siccome fu dimostrato ne' capi precedenti, inculcando sempre quella della resurrezione, fece conoscere che delle anime umane se non ripiglieranno i loro corpi non è da concepire stato alcuno di gioia o di tormento. Né ciò fu commento o immaginativa de' soli farisei; furono essi delusi ed abbagliati da' filosofi greci intorno alla credenza della trasmigrazione delle anime e d' immaginarle immortali in quel senso che le credettero Pitagora e Platone. Da questi princípi derivò negli ultimi ebrei tutto quel favoloso e fantastico che si è pocanzi avvertito. Non dissimili furono le cagioni presso i cristiani, che gli fecero, massimamente negli ultimi tempi, dive-

(1) *Quaestiones in Numeros*, XXIII, 10. — (2) *Physica*, III², XIV, 1.

nire in ciò peggiori di quelli, anzi piú favolosi de' pagani stessi, siccome si vedrá nel progresso di questo libro. A tutto ciò si aggiunga che nel settimo secolo surse una nuova setta, quale fu quella di Maometto, divisa poi in tre altre, secondo i tre suoi discepoli ed espositori del suo *Alcorano*, avendo i saraceni che l'abbracciarono disteso le loro conquiste nell'Oriente e nell'Africa. Fu diffusa parimenti la dottrina piú principale in quello contenuta, che era quella di volare le anime dopo morte in paradiso; e Maometto, per meglio invogliarne le nazioni di Oriente e di Mezzogiorno, gli descrisse questo paradiso materiale e voluttuoso, dove veramente si mangiasse e bevesse, vi fossero congiungimenti di mascoli con femine, sinfonie e diporti di spaziosi ed ameni giardini, e tutte le delicatezze e piaceri del senso. E poiché a quel che si vuole facilmente si presta credenza, quindi da' gentili, per gli ultimi fanatici ebrei e per i maomettani da una parte, e per i cristiani corrotti dal paganesimo dall'altra, si venne il mondo ad empire di tante favole e di dar corpo all'ombre e di trattarle come salde, siccome saremo partitamente a divisare ne' capitoli seguenti,

CAPITOLO I

Come e per quali cagioni presso i cristiani cominciossi nel quarto secolo a contaminarsi la vera dottrina e ad anteciparsi per le sole anime l'avvento del regno celeste, senza assumersi piú la generale resurrezione de' corpi.

Si cominciò prima ad assignare certo e spezial luogo alle anime umane nella cavitá della terra, ed a fantasticare sopra questi ricettacoli loro mille sogni e ciance, altrimenti di ciò che fecero gli ultimi fantastici ebrei, sognando prontuari per le anime nella terra simili alle matrici delle donne gravide. Ecco come ne parla il fantastico e visionario autore del libro IV di Esdra [1], ed è quel luogo istesso del quale sant'Ambrogio non isdegnò seriamente valersene e di citarlo nel suo libro *De bono mortis:* « *Et terra reddet quae in ea dormiunt, et pulvis qui in eo silentio habitant, et promptuaria reddent quae in eis commendatae sunt animae* » [2]. Ci spiega come le anime dentro questi prontuari stiano addormentate non altrimenti come il feto nell'utero, aspettando la resurrezione, siccome colui di uscire alla luce del sole. Finge che l'anime de' giusti da dentro queste loro cellette dicano ad Iddio: « *Usquequo spero sic? et quando veniet fructus areae mercedis nostrae?* » [3].

Ma senti la graziosa risposta che imaginò essersi data a quel fanatico dal Signore: « *Vade et interroga praegnantem, si, quando impleverit novem menses suos, adhuc poterit matrix eius*

---

(1) Esdra, IV, vii, 32. — (2) *De bono mortis adversus haereticos*, X, 46.
(3) Esdra, IV, iv, 35.

retinere partum in semetipsa. Et dixi: ' Non potest, Domine '. Et dixit ad me: ' In inferno promptuaria animarum matrici assimilata sunt '. Quemadmodum illa enim festinat quae parit effugere necessitatem partus, sic et haec festinat reddere ea quae commendata sunt» (1). Chi crederebbe se non con propri occhi non si leggessero queste fole?

Or, i padri del quarto secolo, sebbene avanti la resurrezione de' corpi non dassero ricetto alle anime de' giusti in cielo, né si sognassero farle capaci di visione beatifica, immaginarono però che frattanto stassero racchiuse come in un carcere (« *in communi custodia* », dice Lattanzio) dentro la cavitá della terra, e chiamarono questo luogo anche inferno, dove Cristo discese e dimorò pure que' tre giorni. Quando si cominciò a disputare sopra questi abitacoli e di volerne sapere piú di quello che la Scrittura ci avea rivelato, allora si cominciarono a sentire delle stravaganze, e si diè principio, secondo la natural inclinazione degli uomini, a dissentire fra loro, e secondo la fantasia di ciascuno a fingersi a lor modo questi recettacoli. I padri del secondo e terzo secolo, siccome si è veduto, o non ne parlavano affatto, ovvero con molta riserva ed incertezza. Erano contenti di dire che Cristo discese « *ad inferos* » di passaggio, come di parabola o di rappresentazione parlavano del seno di Abramo; né si trattenevano molto ad indagar dove Cristo discendesse e dimorasse que' tre giorni e dove intanto stassero racchiuse le anime de' defonti che resuscitò e seco condusse in cielo. Non avevano tanta curiositá di spiarne i luoghi ed i siti, e Tertulliano esclamava sempre: « *Nihil ultra scire, omnia scire est* ». Ma una volta che gl'ingegni umani si mettono a fantasticare sopra cose che oltrepassano il corso della natura, e che senza divina revelazione vogliono dar corpo alle ombre e trattarle come cose salde, non è maraviglia che si dia poi in opinioni stravaganti e che un errore ne produchi altri piú mostruosi ed orrendi.

---

(1) ESDRA, IV, 40 sgg.

Non contenti di fermarsi a dire che l'anime insino al dí della resurrezione stassero tuffate in un profondissimo sonno senza volerne saper altro; ma passando piú avanti a stabilirne un certo luogo, qual fu la cavitá della terra, per quelle parole malamente intese di Giobbe « *in profundissimum infernum descendet anima mea* » (1), si venne per conseguenza a volere spiare piú addentro le condizioni di questo luogo, il sito e la qualitá; e poiché tutti i padri del secondo e terzo secolo (tranne san Cipriano e Tertulliano, che all'anime de' martiri dieder luogo separato) convennero che questo inferno, ossia cavositá della terra, era un recettacolo per tutte le anime non men de' giusti che de' reprobi; e sembrando ciò duro (come se importasse molto ad uno che giace sepolto in un profondissimo sonno metterlo in un albergo ameno e luminoso ovvero nelle tenebre), si cominciò a fantasticare una nuova divisione di quest' inferno ed a dargli piú separazioni ed acquartieramenti.

San Cipriano e Tertulliano furono i primi, come si è detto, che alle anime de' martiri dieder un piú agiato recettacolo e diviso dagli altri, per quelle parole dell'*Apocalisse* « *subtus altare animas interfectorum...* » (2). Per la qual cosa sant'Agostino, sebbene tutte le altre anime de' defonti, o giusti o reprobi, le collocasse fuori del cielo e fuori di ogni gloria in segreti recettacoli, ne eccettua però quelle de' martiri (3). Ma con tutto ciò non ardivano di spingerle tanto in alto, sicché l' introducessero dentro il regno celeste. Chi voleva che frattanto insino al dí della resurrezione fossero trattenute negli atrii e ne' portici di quello in luoghi ameni e dilettevoli, bisognava fingerli come i campi elisi. Que' che s' inghiottirono per una storia vera la parabola del ricco, credettero che fossero nel seno di Abramo, dove volò l'anima del mendico Lazzaro, poiché diceano che tra il seno di Abramo e l' inferno, ov'era tormentato il ricco, vi frammezzava un gran vuoto, ossia un gran caos, che rendeva questi alberghi fra loro

(1) XVII, 16. — (2) VI, 9. — (3) *Enarrationes in Psalmos*, LXXVIII, 4.

distintissimi. Da poi da alcuni divoti e pii dottori pian piano alle anime de' martiri se gli diede un'altra spinta, sicché le fecero entrare nel regno celeste ed ammetterle a sedere in compagnia degli angeli e degli altri santi che Cristo seco condusse in questo regno; ma non insegnavan ciò come dottori, ma l'esageravano con enfatiche espressioni, come declamatori e panegiristi. Ecco come sant'Ambrogio, favellando a san Pietro gli dice: « *Unde te evocem, Petre? De coelo, ubi iam choro insertus es angelorum...?* » [1].

Introdotte giá l'anime de' martiri dal parlar enfatico ed iperbolico di alcuni padri in questo regno, si pensò poi ad introdurvi anche le anime degli altri giusti che non furono coronati di martirio. Ed in ciò fecero gran varietá di pareri, anzi varietá ed incostanza con se medesimi. Crisostomo, sponendo questo luogo dell'Epistola di san Paolo [2] insegnò la vera dottrina con dire che l'anima cosí de' giusti come degli empii avanti la resurrezione de' corpi fosse uguale, senza pena e senza gloria, e fa tanto conto di questa resurrezione, che stima poco la loro immortalitá senza questa speranza di dover risorgere. Ma altrove, spezialmente nelle omelie, ove per lo piú i padri assumono la persona non di dottori, ma d'oratori ed enfatici panegiristi e declamatori dello stato delle anime de' giusti, ne favella assai magnificamente. Questa enfatica maniera di parlare, che si osserva frequentata ne' padri di questo quarto secolo, fu cagione che ne' seguenti fussero introdotti nella Chiesa molti errori. I primi e piú immediati loro successori seppero distinguere la diversitá de' caratteri, e qual forza dovea darli la loro autoritá quando insegnavano come dottori o quando declamavano come predicatori. Ed in effetti i padri greci piú seri, che seguitarono la dottrina di Crisostomo non giá le sue enfasi e tropi, come Teodoreto [3], Eumenio, Areta, Teofilatto, Eutimio, ed altri rapportati da Kortholt [4], seguitarono quella che come dottore avea inse-

(1) *Expositio in Lucam*, X, 92. — (2) *Epistola I a' Corinzi*, XLI, 1 sgg.
(3) *Interpretatio Epistolae ad Hebraeos*, II. — (4) *Notae in Iustinum.*

gnata ne' commentari alla prima Epistola di san Paolo a' Corinti [1]; ma a lungo andare ciò che fu esagerazione passò in dottrina; e se la cosa si fosse fermata qui, sarebbe stata compatibile, ma negli ultimi secoli, come diremo, passò in canone e se ne foggiò un nuovo dogma.

Fra' latini sant'Ilario negò alle anime de' giusti visione beatifica ponendoli fuori del cielo, siccome è chiaro da' suoi *Commentari a' Salmi* [2], e sant'Ambrogio, se n'eccettuò quelle de' martiri, delle altre tenne pure il medesimo sentimento [3]. Ma fu maravigliosa in ciò la sobrietá e l'accortezza di sant'Agostino praticata nelle sue opere. Nelle sue *Confessioni* [4], parlando della morte di Verecondo, giá cristiano e fedele, dice che il Signore lo avrebbe rimunerato nella resurrezione de' giusti, e nel capitolo XI dell'istesso libro, narrando i colloqui che ebbe con sua madre, dice che l'entrare nell'allegrezza del Signore sará forse quando tutti resuscitaremo, ma non tutti c'immutaremo, valendosi della frase di san Paolo; e nel capitolo XI, rapportando la savia risposta della madre, che solea dire non essere cosa alcuna lontana da Dio, gli fa soggiungere non essere da dubitare che ci abbia egli da riconoscere nel fine del mondo, quando ci avrá da resuscitare. Nella *Sposizione a' Salmi*, tranne quelle de' martiri, le altre anime le ripone fuori del cielo e della gloria in segreti recettacoli. Lo stesso fa altrove [5]. Dice: « *Animas cum ab hoc somno evigilabunt, simul omnes quod promissum est accepturi* [6]. Ma sempre ne parla con cautela e riserbo, come di cosa dubbia ed oscura. Né da questo padre poteva attendersi altro, il quale della natura dell'anima umana ed in che consistesse fu sempre dubbio ed incerto, che lo portò a variamente parlarne; sicché con ingenuitá nel libro delle *Retrattazioni* confessò ch'egli ne ignorava le condizioni e la qualitá. Ciò non ostante, tutti gli

---

(1) I, 15. — (2) *Tractatus super Psalmos*, II, LIII, CXX, CXXXVIII.

(3) *De bono mortis*, X, XI e XII; *De Cain et Abel*, II, 2. — (4) IX, 13.

(5) *Enchiridion de fide, spe et caritate*, CIX; *De Genesi ad litteram*, XII, 35, *De civitate Dei*, XII, 9; *Retractationes*, I, 14; *Confessiones*, IX, 3.

(6) *In Ioannis Evangelium tractatus*, XLIX, 10.

altri padri latini di questo secolo e de' seguenti esclusero le anime de' giusti dal paradiso, che doveano aspettare la resurrezione de' loro corpi. Cosí insegnarono Noviziano [1]; san Girolamo [2]; san Paolino vescovo di Nola [3]; Claudiano Mamerto, vescovo di Vienna [4]; Mosè Bar-Cefa siro [5]. E Cassiodoro, nel libro *De anima* [6], pur sostenne che l'anime de' giusti avanti il giudizio estremo non godono beatitudine. Ciò che ne' seguenti secoli giá fu notato per un grande errore; ed il padre Natale d'Alessandro nella sua *Istoria ecclesiastica*, parlando di questo autore e del suo libro *De anima*, non tralasciò di notare in «*extremo capite*»: «*Nemo est qui opinatur scilicet iustorum animae Dei visione non fruerentur ante ultimum iudicium*» [7]. Non vi mancarono eziandio de' pontefici romani che tennero lo stesso, siccome, per testimonianza che ce ne dá Sisto Senense, è stabilito [8]. Il pontefice Clemente V ed il cotanto rinomato Giovanni XXII, come vedremo piú innanzi, fu il piú forte ed acerrimo difensore di questa dottrina. Genebrardo, prendendo la difesa di questo papa, novera molti altri padri latini che esclusero le anime de' giusti, avanti la resurrezione dalla visione beatifica. Ma chi 'l crederebbe? Tutto ciò non fu bastante, come vedremo, per far argine all'inondazione che seguí dopo negli ultimi secoli, non meno superstiziosi che industriosi ed accorti.

Prima per conciliare i discordanti pareri vennesi ad inventare una distinzione tra beatitudine piena e perfetta, e beatitudine semipiena ed imperfetta, siccome tra dannazione perfetta ed imperfetta. Pure in ispiegare una tale distinzione non si accordarono i dottori. Alcuni dicevano che dopo la resurrezione verrassi ad uno stato perfetto o di salvazione o di dannazione, ma che fratanto saranno preludii: si stará negli atrii fuori le porte del cielo siccome diceasi de' martiri; dopo che saremo

(1) *De Trinitate.* — (2) *Commentaria in Osee*, III.
(3) *Epistola XII ad Severum* e *Carmen XXXI de Celso puero*, 231 sgg.
(4) *De statu animae*, III, 9. — (5) *De Paradiso*, parte I, cap. 18.
(6) Cap. XII. — (7) *Historia ecclesiastica, saeculum V*, IV, 10.
(8) *Bibliotheca sancta*, VI, 345.

risorti, si entrerá nella casa o celeste o infernale. E come suole avvenire, per isfuggire il travaglio di esaminare con esattezza le cose per rinvenire il vero, gli uomini con facilitá si acquietano a queste sentenze mediane. Tra queste dispute sursero i neoterici ed erciscundi, che credevano potersi facilmente quietar la briga ed ogni disputa con una tal distinzione di beatitudine perfetta ed imperfetta, nella maniera che la spiegò Gennadio, prete di Marsiglia. Questi, che fiorí nel declinar del secolo V, per quel che si sappia fu il primo che l'inventò, e n'era cotanto persuaso che ardí farla passare come un dogma ecclesiastico; talché questo scrittore non ebbe difficoltá dire: « *Post ascensionem Domini in coelos, omnium sanctorum animae cum Christo sunt et exeuntes de corpore ad Christum vadunt, expectantes resurrectionem corporis sui, ut ad integram et perpetuam beatitudinem cum ipso pariter immutentur; sicut et peccatorum animae in inferno sub timore positae expectant resurrectionem sui corporis, ut cum ipso diabolo ad poenam detrudantur aeternam* » [1]. Cosí, nel correr degli anni, gli argomenti piú rigorosi, onde si convincea che senza resurrezione era impossibile entrare nel regno de' cieli, si torcevano al rovescio. Non vi era argomento piú chiaro per pruova di ciò che l'esempio dell'ascensione di Cristo in cielo, il quale non vi entrò se non dopo aver ripreso il suo corpo; né fecene partecipi gli altri santi che non condusse in quello, se non dopo avere resuscitati i loro corpi. E pure a questi tempi l'esempio dell'ascensione del Signore era adoperato a contrario fine.

Ma non guari si stette a questi termini, poiché, scorso appena un altro secolo, san Gregorio Magno, spingendo la cosa piú avanti, si pose di proposito a sostenere che le anime de' giusti, senz'aspettarsi resurrezione alcuna, subito dopo morte fussero introdotte nella piena possessione del regno celeste, e quelle de' reprobi mandate nel tartaro. Costui, per que' passi medesimi del Nuovo Testamento da noi rapportati,

---

(1) *De ecclesiasticis dogmatibus*, LXXIX.

li quali niente provano, anzi dimostrano il contrario, siccome si è veduto ne' precedenti capitoli, fu tutto inteso a stabilire questa nuova sentenza, la quale per la sua autoritá e per l'ignoranza de' monaci, appo i quali eran riposte le sentenze, e piú superstizioni de' popoli, nel suo tempo e ne' seguenti crebbe prodigiosamente, acquistò gran seguito [1]. Egli è vero che infino ad ora si disputava di questo punto come di cosa indifferente, né niuno ardiva di condennare per erronea o falsa o molto meno per ereticale la contraria sentenza; anzi niuno di proposito prese ad impugnarla, e ciascuno sentiva secondo che meglio riputava esser conforme al piú probabile o verisimile. San Bernardo, che nell'XI secolo fu de' primi, dopo una densa e lunga caligine ed ignoranza, a maneggiar i libri degli antichi padri posti quasi a dimenticanza, cominciò ad esaminare piú accuratamente il punto. Vedendo tanta diversitá di opinioni riputò, come si suole, appigliarsi ad un mezzano partito, cioè di fingere tre stati dell'anime umane dopo morte avanti la resurrezione, ponendo quelle de' giusti non in cielo, ma in «*atriis domus aeternae coelestis*», non giá dentro, dicendo: «*Nec sine nobis intrabunt, nec sine corporibus suis: id est nec sancti sine plebe, nec spiritus sine carne*» [2].

Papa Giovanni XXII, ne' princípi del XIV secolo, piú liberamente oltre si spinse, ed insegnò che avanti la resurrezione non era vita eterna; ma poiché a' suoi tempi la contraria sentenza erasi resa piú comune, si venne in sospetto che questo papa negasse ogni beatitudine prima della resurrezione. Presso coloro che tenevano opinione contraria diede molto a parlare della sua credenza; e per questi e per altri accidenti occorsi in sua vita, siccome si dirá a piú opportuno luogo, ne acquistò nome di eretico, e da alcuni per tal era riputato.

Fin qui però, come si è detto, la cosa si ritenne in opinioni e dispute scolastiche, né finora si era proceduto tanto innanzi di stabilirne canone alcuno. Ma verso la metá dello stesso secolo XV, importando ciò molto a meglio stabilir il

(1) *Dialogi*, IV, 25. — (2) *In festo omnium sanctorum, sermo III.*

regno papale, si pensò a foggiarne canone; onde, radunato in Fiorenza un concilio di alcuni padri latini e greci, con quella industria ed artificio che sará narrato piú innanzi quando verremo a trattare della storia di questo concilio, si venne a stabilire questo decreto: «*Animas sanctorum mox recipi in coelum, et intueri clare ipsum Dominum trinum et unum, sicut est*» (1). Ci venne veramente questa decisione molto tardi, ed è da compiangere la disgrazia ch'ebbero tanti padri e tanti vescovi della chiesa cristiana, che per quattordeci secoli vissero in questo errore ed in una tanta ignoranza, e che finalmente questa veritá si avesse dovuto cosí tardi scovrire in Fiorenza. Ecco come con quattro parole si venne ad anticipare a tutti la possessione del regno celeste; ecco che da ora avanti non saremo piú nell'incertezza del quando arriverá questo regno: si sa ora che arriverá a' giusti subito che saranno morti. Non bisognerá nella preghiera lasciataci da Cristo pregare piú il Padre che ci affrettasse l'avvento del suo regno: «*Adveniat regnum tuum*». Siamo giá assicurati che ci saremo introdotti subito dopo morte; e se oggi la Chiesa la ritiene ancora, è tutta vana ed inutile e rimasa come un'oziosa formola.

Stabilito questo canone, si mutò il sistema a tutte le cose, poiché, quando prima la speranza della resurrezione manteneva i fedeli in fede, ed era la base di questa religione, ora, o risorgano o no i nostri corpi, poco, anzi nulla dobbiamo curarcene, perché, appena uscite le nostre anime da quelli, saranno subito raccolte in cielo, ed avranno piena beatitudine, perché vedranno il Signore trino ed uno «*sicut est*». Quel tremendo giorno e pieno d'ira e di dolori, nel quale tutti doveano presentarsi avanti quel tremendo tribunale dove dovrá sedere un giudice tutto rigoroso e pieno di maestá, cominciò a perdere ogni orrore; né fa ora piú paura, perché quando verrá, giá saremo giudicati. Anzi, siccome la Scrittura ci diceva che Cristo dovea «*in maiestate*» calare in compagnia

(1) *Sanctae oecumenicae Synodi florentinae definitio.*

degli angioli, cosí ora bisognerá che cali in compagnia non meno degli angeli che di tutte queste anime beate, le quali non per essere giudicate, ma anzi per giudicare, anch'esse ci caleranno.

Canti pure a sua posta ancor oggi la Chiesa, e con que' lugubri apparati e mesti accenti intuoni quel luttuoso cantico del «*Dies irae*»; dica pure «*quantus tremor est futurus*», ché, chi sa l'arcano di questo canone fiorentino, se ne ride, ché serve per terrore solamente della semplice e sciocca plebe che non sa questi nuovi misteri e nuovi dogmi per li quali si è introdotto un nuovo giudizio, qual è il particolare, ancorché ignoto a Lattanzio ed agli antichi padri della Chiesa, il quale ci fa disprezzare e ridere dell'universale che ora rimane poetico e favoloso; poiché in quel giorno compariremo non solo giudicati, ma colle sentenze giá da lungo tempo non pur proferite, ma eziandio eseguite.

Ed esclamisi ora quanto si voglia sopra tali novitá, ché l'evento dimostrò che, stabilito questo canone, fu porre un fondamento assai piú sicuro e stabile per ergere in quella mole e pompa il regno papale, nella quale si è veduto e si vede ancor oggi. Questa fu una delle maggiori basi di questo regno, come si vedrá nel seguente libro. Sopra queste si fabbricarono que' stupendi edifici intorno a' santi e loro beatificazioni e canonizzazioni, sopra il loro culto ed invocazioni, sopra le loro reliquie ed immagini, sopra i pellegrinaggi, intorno a' voti, a' sagrifizi, messe, feste, con promettersi da' medesimi sanitá, abbondanza, buon successo ne' traffichi, felici navigazioni e viaggi terrestri; ed infine donde surse quell'utilissimo e sopra ogni altro ubertoso campo di dovizia e di ricchezza chiamato il purgatorio. Ma di tutto ciò favellaremo piú minutamente a' suoi opportuni luoghi dovendo intanto proseguire ed annoverar le altre cagioni, onde avvenisse che si variasse ne' seguenti secoli l'antica apostolica dottrina.

CAPITOLO II

I.

QUAL PARTE IN QUESTA MUTAZIONE VI AVESSE AVUTA L'USANZA INTRODOTTA DI PREGARE PER I MORTI, E COME, ANTICIPANDOSI IL REGNO CELESTE ED INFERNALE, SI FOSSE POI INVENTATA LA DISTINZIONE DI NON DOVERSI PREGARE PER TUTTI, MA PER QUELLI SOLTANTO CHE SI FINSERO ESSERE NEL PURGATORIO.

Ne' primi tempi le orazioni praticate dalla Chiesa indifferentemente per tutti i morti non erano ad altro fine indrizzate se non perché nella universal resurrezione si trovassero gli uomini risorti mondi di tutte quelle macchie delle quali in vita non poterono perfettamente nettarsi. Ma da poi fu creduto che dovessero farsi per quelli soli di cui era incerto lo stato della loro salute o perdizione, le quali potessero unicamente giovare alle loro anime, cioè di coloro che prima di risorgere erano intanto trattenute in certo luogo mezzano tra paradiso ed inferno, chiamato purgatorio, per mondarsi di quelle colpe leggiere, per le quali siccome non meritarono di essere al tartaro condennati, cosí l'eran di ostacolo di poter essere introdotte nel cielo.

Nel primo libro (1) fu abbastanza dimostrato che nell'antica legge presso gli ebrei le orazioni per i morti intanto si facevano, perché, fermi nella credenza di dover risorgere, potes-

---

(1) Parte III, cap. I.

sero lor giovare per nettargli di quelle colpe in vita contratte delle quali non aveano avuto tempo per i sagrifici a ciò destinati di mondarsi per qualche strano ed inopinato accidente. Se non vi fosse stata questa speranza di risorgere, dice chiaramente l'autore del libro II de' *Maccabei* (1) che sarebbe stata vana ed inutile ogni preghiera o sagrificio, poiché, a questi tempi, alle nude anime da' corpi separate non se gli dava stato alcuno che fosse capace di gioia promessa o di tormento minacciato agli uomini, non giá alle sole anime. La primitiva Chiesa seguitò nella nuova legge sí commendabile costume ed instituto pure per la medesima speranza della resurrezione, senza la quale a ragione declamava san Paolo che sarebbero vani ed inutili tutti i sagrifici, le oblazioni, i digiuni, le orazioni, le persecuzioni ed angosce che soffrivano i seguaci di Cristo in questa mortal vita. Si offeriva perciò e si pregava per tutti i morti indifferentemente, non meno per quelli ch'erano trapassati con rea opinione che con buona, e per coloro di cui erano incerti e dubbi. Iddio era colui al quale si pregava, che prendeva i voti de' fedeli, e secondo la divina sua volontá, — per i meriti del suo figliuolo, che aveva mandato in terra a redimere l'uman genere con sottrarlo dalla perdizione nella quale Adamo con tutta la sua posteritá era incorso, e farlo capace e degno di poter essere introdotto nel regno celeste ch'è suo dono e non prodotto da' nostri meriti — condonava o no le colpe contratte in vita. Sicché, nell'ultimo e memorabil giorno dell'esame tremendo e rigoroso, o gli chiamasse a sé per introdurgli nel regno celeste, o gli scacciasse da sé e mandasse nel fuoco eternale.

Fu tale instituto riputato molto commendabile e pietoso, poiché le anime de' defonti, avanti la resurrezione essendo rapite in un profondissimo sonno, e non potendo, siccome dicea Davide, in tale stato né pregare né lodare Iddio, era ben ragionevole che si ammettessero i vivi a pregare per i morti. Questo instituto di pregare per tutti condanna per fantastica

(1) XII, 44.

la novella dottrina, che fu introdotta da poi nella Chiesa da' visionari, di anticipar per le anime de' giusti il regno celeste; poiché se, secondo il lor credere, l'anime de' giusti volasser subito in cielo, non vi era mestieri di pregare per esse; se quelle de' reprobi piombassero tosto nell'inferno, dov'esce di speranza chiunque v'entra, molto meno. Né vi era altro recettacolo per esse, poiché a questi tempi non si era ancora inventato quell'altro terzo albergo chiamato il purgatorio. Si pregava e lodava Iddio per i giusti, affinché, se mai con qualche leggiera colpa fossero trapassati, Iddio gliela condonasse, ovvero per rendimento di grazie di averli sottratti illesi da' pericoli ed inganni di questa mortal vita. Si pregava per i dubbi, perché se mai le loro preghiere potesser essergli di giovamento, Iddio l'accettasse ed esaudisse. Si pregava infine per i reprobi, affinché nel giorno del giudizio universale Iddio giusto giudice esaminasse le loro cause non con tanto rigore ed asprezza, ma, usando di sua clemenza e misericordia, gli scampasse dal pericolo di esser assorbiti nel tartaro. L'antica forma di questa preghiera, della quale ancor oggi è rimaso vestigio nella Chiesa romana, questo appunto ci dimostra: « *Domine Iesu Christe, rex gloriae, libera animas omnium fidelium defunctorum de poenis inferni et de profundo lacu; libera eas de ore leonis, ne absorbeat eas tartarus, ne cadant in obscurum; fac eas, Domine, transire de morte ad vitam* ». L'inno, « *Dies irae, dies illa* », che canta ancora la Chiesa ne' funerali sopra i cadaveri e negli anniversari, fa conoscere che questo fosse il suo intendimento; e la festivitá poi introdotta della commemorazione di tutti i morti alludeva a questo instituto, che fu poi ristretto a que' soli morti le cui anime si credono essere nel purgatorio.

Queste preghiere si facevano non solo nelle liturgie, ma anche fuori di quelle sopra i cadaveri, ne' funerali e negli anniversari del giorno de' loro transiti. « *Oblationes pro defunctis* — dice Tertulliano — *pro natalitiis annua die facimus* » (1).

---

(1) *De corona militis*, III.

Ed altrove inculca alle vedove che ne' giorni anniversari de' transiti de' loro mariti offeriscano a Dio per essi [1]. Arnobio, dolendosi de' gentili che brugiavano gli scritti de' cristiani e crudelmente rovesciavano le loro chiese, o siano unioni ed assemblee, diceva: Per noi in quelle radunanze non si fa altro che « *oratur Deus, pax cunctis et venia postulatur magistratibus, exercitibus, regibus, familiaribus, inimicis, adhuc vitam degentibus et resolutis corporum vinctione* » [2]. San Cipriano rapporta da' suoi antecessori essersi provveduto che niun fedele morendo nomini per tutore o curatore alcun chierico, e facendo altrimente non si prieghi per lui, né si offerischi sagrificio, « *nec pro dormitione eius celebretur* » [3]. E Timoteo, patriarca alessandrino, per l'autoritá de' padri del concilio costantinopolitano primo, dice non doversi offerire per quelli defonti i quali, essendo di mente vana, se stessi uccisero [4], onde fu introdotto che non si dovesse pregare per coloro i quali erano morti fuori della comunione della Chiesa, perché, avendogli la censura separati da quella, non meritavano che per essi si offerissero olocausti e sagrifici.

Nelle liturgie si pregava indistintamente per tutti i trapassati, o fossero morti in opinione di santitá, ovvero in incertezza di lor salute o perdizione. Cirillo, vescovo di Gerusalemme, che fiorí nella metá del IV secolo, nelle sue *Catechesi* rapporta le formole di queste preghiere, e adduce la preghiera che nella liturgia della sua Chiesa si faceva per i morti, dicendo: « *Postquam confectum est illud spirituale sacrificium et ille cultus incruentus, super ipsam propitiationis hostiam obsecramus Deum pro communi ecclesiarum pace, pro tranquillitate mundi, pro regibus, pro militibus, pro sociis, pro aegrotis et afflictis, et in summa pro eis omnibus qui egent auxilio, dicentes: Rogamus te ipsum omnes, et hoc sacrificium tibi offerimus; deinde mentionem facimus etiam eorum qui ante nos obdormierunt:*

(1) *De monogamia*, X. — (2) *Adversus gentes*, IV.

(3) *Epistola LXVI* (numeraz. Migne) *ad clerum et plebem Furnis consistentem*.

(4) *Responsa canonica*, XIV.

primum patriarcharum, prophetarum, apostolorum, martyrum, ut Deus propter illorum orationes et deprecationes nostras susciperet preces; deinde pro defunctis sanctis patribus et episcopis, denique pro omnibus oramus qui inter nos vita functi sunt ' » [1]. E san Giovanni Crisostomo dice: « *Neque abs re is qui adstat altari, dum veneranda peraguntur mysteria, clamat:* ' *Pro omnibus qui in Christo dormierunt et iis qui pro ipsis celebrant memorias* ' » [2].

È noto altresí che, non meno per quelli ch'eran morti in rea che in buona opinione, oltre alle liturgie, ne' funerali e sopra i cadaveri si pregava per loro. Ci restano anche ora le formole di queste preghiere nelle *Costituzioni* chiamate *apostoliche*, dove per li defonti in buona opinione si pregava Dio a rimettergli ogni peccato volontario o involontario, e siano le loro anime collocate « *in regione priorum qui laxati sunt in sinu Abrahae, Isaac et Iacob, cum omnibus qui a saeculo placuerunt Deo* » [3]. E questa preghiera di collocare le loro anime in « *regione priorum* » non importava altro che, rimesse le lor colpe, stassero sicure, nel dí tremendo dell'universal giudizio e della resurrezione riassumendo i loro corpi, di entrar nel regno promesso, siccome è chiaro dalla preghiera che soggiungeva il vescovo a Dio rivolto, dicendo: « *Qui hominem animal ratione praeditum, mundi civem, mortalem in sua fabricatione effecisti, ac etiam immortalitatem promisisti, qui Enoch et Eliam mortem experiri non permisisti: qui es Deus Abraham, Deus Isaac et Deus Iacob, non tanquam Deus mortuorum sis, sed tanquam viventium: quia omnium animae apud te vivunt, et spiritus iustorum in manu tua sunt, quos non tangit tormentum* ». E sin da' tempi di san Girolamo si era introdotta una particolar salmodia funebre, della quale si servivano nelle esequie de' morti. Narra egli [4] che nel funerale di Paola, gentildonna romana e morta in opinione di santitá, essendovi

(1) *Catechesis XXIII*, 8.

(2) *Homiliae in Epistolam primam ad Corinthios*, XLI, 4. — (3) VIII, 41.

(4) *Epist. CVIII* (numeraz. Migne) *ad Eustochium*, cap. 29.

concorso un gran numero di vescovi e di popolo, alcuni vescovi guidavano i cori de' salmeggianti, ed il popolo, secondo la nazione, o in sermon greco o in latino o siriaco cantava con buon ordine i salmi. Lo stesso rapporta ne' funerali celebrati per Fabiola [1]. Sant'Agostino priegò pure per l'anima di Monica sua madre, ancorché fosse trapassata con certa fiducia, per la probitá e mondezza di sua vita, di dover essere fra il numero delle elette nel giorno novissimo. È notabile la maniera colla quale egli concepí questa preghiera, che si legge nelle sue *Confessioni* [2]. Egli a Dio rivolto dice che, commosso dalla considerazione delli pericoli che corre ogni anima che resta morta in Adamo, benché quella di sua madre fosse vivificata in Cristo, essendo talmente vissuta che dava occasione di lodar il di lui nome nella fede sua e suoi costumi, « non però, e' dice, ardisco di affirmare che dopo il battesimo non sia a lei uscita mai dalla bocca alcuna parola contro i vostri precetti. È stato detto dalla veritá del figliuol vostro che chiunque dirá al suo fratello: ' pazzo ', sará reo del fuoco eterno. Guai anche alla vita lodata dagli uomini, se voi la vorrete esaminare a rigore, senza misericordia. Ma perché non ricercare li peccati con gran veemenza ed ardore, con gran fiducia speriamo di aver a ritrovare appresso voi luogo di perdono »; soggiungendo nella preghiera che, mettendo da parte l'opere buone di sua madre, pregava per li suoi peccati. « Esauditemi, gli dicea, per la medicina delle vostre piaghe, per le piaghe di quello ch'è stato pendente nella croce, il quale, sedendo alla vostra destra, prega per noi. So ch'ella ha usato misericordia e che di cuore ha rimessi i debiti e perdonato a' suoi debitori; perdonate anche voi a lei i debiti che ha contratto con voi in tutt'il tempo che ha vissuto dopo che ha ricevuto il santo battesimo. Perdonatele, signore, perdonatele vi prego, né vogliate entrare in giudizio con essa lei. »

Conoscesi da ciò chiaramente che a' tempi di Agostino era riputato sempre dubbio lo stato dell'anime de' defonti,

---

(1) *Epist. LXXVII* (numeraz. Migne) *ad Oceanum*. — (2) IX, 13.

ancorché santi, né perciò per tutti indistintamente si pregava. Non ancora a' suoi dí era stato rivelato quell'arcano che fu nel XV secolo rivelato in Fiorenza, che l'anime di costoro volasseso subito in cielo; ma, secondo le varie fantasie degli uomini, chi davale uno stato, chi un altro, chi, come si è detto, le poneva negli atrii fuori le porte del regno celeste, chi in altri recettacoli nella cavositá della terra, chi in una inazione ed in un placidissimo sonno, e chi altrove le faceva aspettare il sospirato giorno della resurrezione. Né dee ciò sembrar cosa strana, poiché una volta che si è smarrita la dritta via, non è meraviglia che, calcandosi torti ed obliqui sentieri, si dia poi in mille disordini, contrarietá e confusioni. Perciò i padri di questi tempi, camminando al buio per aversi voluti allontanare dalla semplice e piana via che l'additava la divina Scrittura non men del Vecchio che Nuovo Testamento, procedevano almeno con molta cautela e riserbo; e perciò le orazioni per i morti le indrizzavano indistintamente per tutti, ed in questa guisa esortavano i fedeli che dovessero ne' sagrifici ricordarsi delle anime de' loro defonti, siccome può vedersi presso sant'Epifanio [1], sant'Agostino stesso [2], sant'Ambrogio [3], Basilio di Seleucia [4], san Giovanni Crisostomo [5], Gregorio Turonense [6], san Gregorio Magno [7], Beda [8] e moltissimi altri.

Quindi presso Hincmaro leggiamo che l'orazione ch'era solita recitarsi nella Chiesa latina nel giorno di san Leone si offeriva per la sua anima non meno che facevasi per l'anime di tutti gli altri defonti; e l'orazione era concepita in questa maniera: « *Annue nobis, Domine, ut animae famuli tui Leonis haec prosit oblatio, quam immolando totius mundi tribuisti relaxari delicta* » [9]. E sino a' tempi d'Innocenzo III, non essendosi

---

(1) *Adversus haereses*, LXXV, 8. — (2) *De haeresibus*, XXXIII.
(3) *Epistola XXXIX* (numeraz. Migne).
(4) *Homilia de Lazari resurrectione.* — (5) *Homilia LXII in Ioannem.*
(6) *Historia francorum*, VI, 46. — (7) *Dialogi*, IV, 55.
(8) *Historia ecclesiastica gentis anglorum*, IV, 22.
(9) *De praedestinatione*, II, 34.

ancor trovato quel tesoro che stava nascosto in Fiorenza, è manifesto che negli antichi messali in cotal guisa era concepita. Ma da poi, essendosi scoperto quel tesoro, e diffusa dapertutto la credenza che l'anime de' santi, appena morti, volassero in cielo, e che in Roma cominciassero a farsi i processi di beatificazioni e santificazioni, e che, avendo giá indubitati criteri di potersi assicurare quali anime fossero volate al cielo, quali dannate al tartaro e quali nel purgatorio, si venne per conseguenza a stabilire che potesse pregarsi solamente per quelle che sono trattenute nel purgatorio; onde bisognò ne' moderni messali mutar la formola della preghiera e dire, com'ora s'intuona, cosí: « *Annue nobis quaesumus, Domine, ut intercessione beati Leonis haec nobis prosit oblatio* ».

2.

COME TRATTO TRATTO, A LUNGO ANDARE, SI VARIASSE QUESTO RITO, ONDE SI VENNE A MAGGIORI DISORDINI ED A FANTASTICARE ANCHE SOPRA LE ANIME STESSE DE' PAGANI.

Questa usanza ne' primi tempi della Chiesa, ne' quali non si aveva alcun concetto dello stato dell'anime de' defonti prima della resurrezione, era per le ragioni di sopra addotte molto pietosa e commendabile; e se la cosa si fosse contenuta in questi termini era comportabile. Ma la lunga esperienza ci ha fatto accorti che quando gl'ingegni umani cominciano a fantasticare intorno all'ombre ed a trattarle come cose salde, è incredibile quanto un errore possa esser fecondo di produrne altri piú assai sconci e portentosi. A ciò si aggiunga la naturalezza degl'ingegni umani, proclivissimi non meno ad inventare che a facilmente credere tutto ciò che ha apparenza di maraviglioso e di strano; e sono tanto piú avidamente ricevuti i racconti, quanto piú si dilungano dal regolar corso di

natura: « *Humanum genus est avidum nimis auricularum* », come saviamente avvertí l'epicureo Lucrezio [1].

In pruova di ciò non possiamo recar in mezzo un piú chiaro e luminoso esempio che questo soggetto ch'abbiamo ora per le mani. Abbiam veduto che quando si cominciò a fantasticare sopra lo stato delle anime umane separate da' corpi, non contenti d'immaginarle sopite in profondissimo sonno, come sant'Ireneo, che avanti la resurrezione dicea che fussero « *in umbra mortis* », passandosi poi un poco piú innanzi, si cominciò a darle uno stato tra vigilia e sonno. Sant'Agostino camminava sempre brancolando ed a tentoni, e perciò fu sempre vario e dubbio: ora ammetteva per quelle ricettacoli nella cavositá della terra; ora le faceva dormire ed ora vigilare aspettando la resurrezione de' corpi, ed ora quelle de' giusti, spezialmente quelle de' martiri, le spingeva piú avanti sino agli atrii ed alle porte della cittá celeste. E Crisostomo, come si è detto, avanti la resurrezione non le faceva capaci né di pena né di premio. In processo di tempo i nostri teologi si avanzarono a porre in campo una nuova distinzione tra beatitudine e dannazione piena e perfetta, e semipiena ed imperfetta. San Gregorio Magno si prese da poi a sostenere che l'anime de' giusti senz'aspettarsi resurrezione alcuna fossero, appena uscite da' loro corpi, introdotte nella piena possessione del regno celeste, e quelle de' reprobi nel tartaro. E finalmente il concilio di Fiorenza ne stabilí particolar canone, pretendendo che passasse per articolo di fede ciò che prima era variamente disputato e creduto.

Questa nuova dottrina, come si è avvertito, fece dimenticare affatto l'importantissimo articolo della resurrezione de' morti e della vita eterna, né che di vantaggio piú si disputasse sopra la sua necessitá ed importanza. Poco importava che si risuscitassero o no, poiché, senza la resurrezione, le anime de' giusti erano subito introdotte nella piena possessione del regno celeste, e quelle de' reprobi condannate nel tartaro.

---

(1) *De rerum natura*, IV, 577.

Si tolse quell'orrore che prima si aveva del giorno del giudizio universale cotanto spaventoso e tremendo, riducendolo ad una pura apparenza teatrale. Fintosi un nuovo giudizio particolare, trovavano giá gli eletti ed i reprobi non pur giudicate le loro cause, anzi da lungo tempo eseguite le sentenze: i giusti ammessi giá sin dal giorno de' loro transiti nella piena possessione del regno de' cieli, ed i reprobi condennati giá ad esser tormentati ed arsi nel fuoco penale dell'inferno.

Piantate nelle menti degli uomini queste nuove massime, e, quel che fu peggio, fattele passare per articoli di fede, si venne da poi in un disordine ed in una confusione grandissima che partorí infinite dispute vane ed inutili; e si aprí un largo campo agli ingegni oziosi e fantastici a speculare sopra nomi vani e senza soggetto. E fa meraviglia insieme e compassione come tanti preclari ingegni, che applicati altrove, o nelle scienze o nelle arti liberali e meccaniche, avrebbero potuto rialzare il genere umano, liberarlo da molte noie, travagli e vani timori, e stringerlo in una piú concorde e perfetta societá civile con render meno incomoda e noiosa questa misera mortal vita; si videro piú applicati a studi vani ed inutili, e dietro a queste frasche andarsi miseramente pascendo di vento.

Dal vedere che la primitiva Chiesa pregava indifferentemente per tutte le anime de' defonti, rei o buoni che fossero stati, e dal supporre che quelle de' reprobi tosto, in esalar da' corpi piombassero nell' inferno, sorse una fiera ed ostinata disputa tra' padri, se veramente le pene infernali fossero eterne, ovvero vi fosse un giorno qualche pietá e misericordia per quell'anime di doverne esser liberate. Gli antichi padri questa disputa la facevano ne' termini abili, cioè dopo la resurrezione e la condanna del giorno novissimo, la quale sará da noi esaminata nella quarta parte di questo libro, quando tratteremo dell'inferno; e secondo questo sistema Origene portò opinione che non solamente gli uomini empii, ma anche i diavoli stessi un dí dovessero liberarsene. Opinione che non fu di Origene solamente, ma di molti padri di que' tempi che

la seguitarono, nella quale par che molto v' inclinasse san Gregorio Nisseno[1] e san Gregorio Nazianzeno[2]. Talché allora fu questo un punto assai dibattuto e disputato, e sant'Agostino e gli altri padri della opinione contraria penarono molto a farla passare per erronea e che la Chiesa la riprovasse. Ed è da notare che questo insigne dottore che ne' libri della *Cittá di Dio* prese a combatterla, viene a disputarla non con sopracciglio ed acrimonia, con esclamazioni e rimproveri, come si fa a' dí nostri non dico con gli eretici ma con coloro della stessa comunione, nelle di cui dispute non sono sparmiate nemmeno le contumelie e le piú orribili ingiurie, ma con placidezza e senza rimbrotti: « *Nunc* — e' dice — *iam cum misericordibus nostris agendum esse video et pacifice disputandum, qui vel omnibus illis hominibus, quos iustissimus iudex dignos gehennae supplicio iudicabit, vel quibusdam eorum nolunt credere poenam sempiternam futuram, sed post certi temporis metas pro cuiusque peccati quantitate longioris sive brevioris eos inde existimant liberandos. Qua in re misericordior profecto fuit Origenes, qui et ipsum diabolum atque angelos eius post graviora pro meritis et diuturniora supplicia ex illis cruciatibus eruendos, et sociandos sanctis angelis credidit* »[3].

Ma da poi da' nostri teologi si venne a disputare non giá degli uomini risorti e condennati nel giudicio estremo o de' diavoli, ma dell'anime ree umane separate da' corpi che tosto piomberanno nel tartaro.

Alcuni fecero difficoltá e non poterono soffrire ciò che Origene diceva de' diavoli, siccome oltre sant'Agostino fece sant'Ambrogio[4] ed altri. Ma delle anime vennero, come vuolsi, ad inventar una distinzione, dicendo: « Se si parla dell'anime degli empii, cioè di coloro che ignorano Dio o non lo credono, di questi la sorte dee esser comune co' diavoli, li quali senza alcuna speranza saranno perpetuamente e senza

(1) *Oratio catechetica magna*, XXVI *(De anima et resurrectione)*.

(2) *Oratio XXXIX* ‘*In sancta Lumina*’, e *Oratio XL* ‘*In sanctum Baptisma*’.

(3) *De civitate Dei*, XXI, 17. — (4) *Expositio in Psalmum CXVIII*, XX, 2.*

fine condennati. Se poi si parla dell'anime de' cristiani, ancorché iniqui e peccatori, e per costoro vi è qualche speranza che la divina clemenza, dopo che le loro anime dal foco infernale saranno purgate e nette, l'accolga nel regno celeste». Sant'Ambrogio [1] e l'autore de' *Commentarii in Epistolam ad Ephesios* [2] che si attribuiscono a sant'Ambrogio, e piú chiaramente san Girolamo [3], par che inclinassero a questa sentenza, i di cui passi non potendosi adattare in verun conto alle pene del purgatorio, a' loro tempi ignoto di necessitá, si hanno da intendere delle pene dell' inferno. Finalmente, parendo al altri anche ciò soverchio, si restrinsero a dire che le preghiere della Chiesa per le anime de' reprobi e dannati giovino sí bene, ma non giá per poterle un dí cavare dall' inferno, ma per minorare alquanto i loro tormenti e pene. Di questa sentenza fu san Giovan Crisostomo [4] e par che anche v' inclinasse sant'Agostino istesso, dicendo: « *Ibunt isti in supplicium aeternum... sed poenas damnatorum certis temporum intervallis existiment, si hoc eis placet, aliquatenus mitigari. Etiam si quippe intelligi potest manere in illis ira Dei, hoc est ipsa damnatio... ut in ira sua... non tamen contineat miserationes suas, non aeterno supplicio finem dando, sed levamen adhibendo vel interponendo cruciatibus* » [5]. E nel parlare delle preghiere che la Chiesa offerisce a Dio per tutti i morti, dice: « *Quibus autem prosunt, aut ad hoc prosunt, ut sit plena remissio, aut certe ut tolerabilior fiat ipsa damnatio* » [6]. Parole che Pietro Lombardo [7] citato da Alberto Magno, e la *Glossa*, in cap. *Tempus caussa, 2 quaest. 13*, riferiscono a' dannati dell' inferno, non giá del purgatorio. E dopo chiaramente questa sentenza fu sostenuta da san Giovanni Damasceno [8],

---

(1) Op. e loc. cit. — (2) III, 10.

(3) *Dialogus adversus Pelagianos*, I, 21, e *Commentaria in Isaiam*, XVIII, LXVI, 24.

(4) *Homiliae in Epistolam ad Philippenses*, III.

(5) *Enchiridion de fide, spe et caritate*, CXII.

(6) Ivi, CX. — (7) *Sententiarum liber quartus*, XLV, 2.

(8) *Sermo de morte ad ind.**

il quale per tutti i versi vuole che si scemino per quelle le pene de' dannati. E Prudenzio, come di cosa fuor d'ogni dubbio, ne' suoi carmi cantò che i dannati nella festivitá della Pasqua di resurrezione hanno qualche posa e sono liberi dal fuoco, né sono per essi allora cosí ferventi i fiumi di zolfo.

Sunt et spiritibus saepe nocentibus
Paenarum celebres sub Styge feriae,
Illa nocte sacer qua rediit Deus
Stagnis ad superos ex Acheronticis:
. . . .
Marcent suppliciis Tartara mitibus
Exultatque sui carceris otio;
Umbrarum populus liber ab ignibus
Nec fervent solito flumina sulphure (1).

E questa esser stata la credenza di que' incolti e barbari secoli ce lo testifica la formola della preghiera che si legge nell'antichissimo codice gellonese, dove si legge la orazione concepita nella messa che si offeriva per l'anima di colui della cui perdizione forse si dubitava: « *Missa pro cuius anima dubitatur* »; e l'orazione era tale: « *Omnipotens et misericors Deus, qui habes potestatem mortificare et iterum vivificare, deducere ab inferis et iterum reducere, et vocas ea quae non sunt tamquam ea quae sunt, cuius potestas et in coelo et in terra et in mari et in inferis plena adsistit: te humiles trementesque deprecamur pro anima famuli tui quam traxisti de praesenti saeculo, absque poenitentia, spatio, ut si forsitan ob gravitatem criminum non meretur surgere ad gloriam, per haec sacra oblationis libamina vel tolerabilia fiant ipsa tormenta* ».

Rapporta ancora Adrevaldo che i monaci floriacensi pregavano anche per le anime de' defonti ch'erano rimasti morti sul campo: « *quatenus etsi perpetuis non mererentur absolvi cruciatibus, saltem mitioribus mulctarentur a stricto iudice*

---

(1) *Cathemerinon liber, Hymnus V*, 125 sgg.

poenis » [1]. E di questa opinione furono anche Gilberto Porretano e l'Antisiodorense riferiti da Sisto Senense [2].

Ma poi fra' teologi del XVI secolo surse credenza che per i dannati non si potesse pregare affatto, perché ogni preghiera per essi era vana ed inutile. E Domenico Soto, francamente scrisse: « *Certum est peccatum esse mortale orare pro damnatis* » [3]. Il padre Natale di Alessandro, tutto torcendosi per tirare al suo sforzato senso le parole di san Girolamo nel citato capitolo ultimo *ad Isaiam*, vedendo che mal potevasi far violenza al passo, finalmente dice: « *Vel, si quis ad poenas inferni ea referenda esse pertinaciter contendat, dicam sanctum Hieronymum solum velle quod Deus damnatos ipsos christianos citra condignum puniat, et mitioribus poenis eos plectat, quam diabolum et omnes negatores et impios ' Qui dixerunt in corde suo, non est Deus '. Id autem origeniano errori nequaquam favet asserenti daemonum et hominum impiorum damnationem ac supplicia finem aliquando habitura* » [4].

Ecco in quanti vaniloqui ed errori si cade quando si perde il dritto cammino; si veggono miseramente gli umani ingegni intrigati a questioni pur troppo curiose, per non dir vane ed inutili. Se si facessero almeno ne' termini ed in quel stato nel quale si ridurrá il mondo dopo la resurrezione, nel giorno novissimo e dopo le terribili sentenze, siccome è lo stato della disputa avuta con Origene, ancorché pure temerarie ed impertinenti, sarebbero scusate per l'intenzione che si avrebbe di cercare il futuro per gli abissi di divini voleri; ma se si fanno nello stato prima della resurrezione, chi non vede esser cose tutte vane ed inette, poiché prima non vi è per le anime de' reprobi né pena né tormento, essendo ciò minacciato ad essi e non giá alle nude e sole loro anime?

Ma ciò che parrá piú strano e maraviglioso è il vedere essersi arrivato da' nostri teologi sino a disputare della

(1) *De miraculis sancti Benedicti*, XXI. — (2) *Bibliotheca sancta*, lib. IV.
(3) *Commentarii in IV Sententiarum*, XLV, II, 2.
(4) *Selecta historiae ecclesiasticae capita; Saeculi tertii dissert. XXVII, art. II.*

salvazione delle anime de' pagani, e sopra ogni altra di quella dell' imperador Traiano, di Falconilla e di alcune altre. Non si crederebbero se co' propri occhi non si leggessero le tante dispute e rumori fatti da tali frenetici e visionari sopra questi sogni.

Ma chi considererá l'indole degli uomini nel declinare del V e VI secolo, e molto piú de' seguenti assai piú stupidi ed insensati, non gli parrá cosa molto strana e portentosa. Papa Gregorio Magno, pontefice di gran probitá di costumi e uomo veramente dabbene per la sua gran semplicitá e dabbenaggine, fu molto inclinato a dar facile credenza a tali visioni e fantasmi. Lo dimostran i suoi *Dialoghi* ed i quattro libri delle *Vite de' Santi* che dedicò alla regina Teodolinda. Egli trattando di queste ombre come di cose salde, di proposito avanzò e sostenne, come si disse, quella dottrina, che le anime de' santi, tosto che fussero separate da' corpi, senza aspettar resurrezione, godessero in cielo piena beatitudine, siccome quelle de' dannati piena miseria; onde le visioni ed apparizioni di queste anime erano a lui familiari e frequentissime, come a colui che sopra ciò avea la fantasia ben disposta e troppo accesa, che gli faceva vedere l'invisibile e gli nascondeva il materiale e sensibile. Leggansi i suoi *Dialoghi*, che fanno compassione in sentire tante puerilitá ed inezie.

I monaci benedettini non si contentarono d'imitarlo, ma, crescendo vieppiú la superstizione e l'ignoranza, vollero in ciò anche superarlo; e, come suole avvenire, aggiunsero alle visioni cose assai piú strane e portentose. Leggasi la *Cronaca cassinese*, dove Leone Ostiense riempilla d'infinite apparizioni e sogni. Dall'altra parte in Oriente i greci, assai piú fanatici ed accesi e molto piú inclinati alle favole, non vollero esser riputati inferiori nelle invenzioni e nella credulitá. San Giovanni Damasceno vi fu inclinatissimo, come si vede dalle sue opere; e molto piú i greci de' tempi piú bassi da' quali non meno l'Oriente che l'Occidente rimase contaminato e guasto. Giovanni Diacono non volle essere meno di costoro e volle di altre fole e piú portentosi avvenimenti empir l'orec-

chie de' semplici per tirar ammirazione e stupore. Ma non però se gli dee far questo torto in credere che questa fola della liberazione dell'anima di Traiano fosse stata di prima sua invenzione. Egli la trovò giá diffusa e sparsa per tutto il mondo. Costui, dunque, per scriver la *Vita di san Gregorio Magno* (1), racconta che, passando un giorno questo pontefice per lo Foro di Traiano, ammirando il magnifico luogo gli sovvenne che in quel luogo appunto quell'imperadore avea esercitato un atto assai misericordioso e mansueto con una infelice vedova. E vi è chi dice che Gregorio se ne ricordasse, perché ivi era eretta la statua di Traiano in atto di scendere da cavallo per render ragione alla donna. Ed il caso fu questo, che mentre Traiano era tutto sollecito per marciare alla guerra allora imminente contro a' sciti, se gli fece incontro un'afflittissima vedova, e tutta dolente con le lagrime agli occhi gli disse: « Il mio innocente figliuolo è stato crudelmente ucciso; ti priego, non potendomelo rendere, almeno a vendicare il suo sangue ». L'imperadore gli rispose: « Se io tornerò sano dalla guerra ti prometto farne aspra vendetta ». Ma la donna gli replicò: « E se tu resterai morto in battaglia, chi ciò mi attenderá? ». Traiano rispose: « Colui che dopo me terrá l'imperio ». — « E che gioverá a te allora, ripigliò la vedova, se altri mi renderá questa giustizia? » — « Certamente nulla », disse Traiano. — « Adunque, replicò la donna, non sará meglio per te che ora mi facci tu questa giustizia ricevendone il guiderdone, che la tramandi ad altri? » Allora l'imperadore commosso non men per pietá che per dovere discese immantinenti da cavallo; volle egli giudicare la causa, né volle proseguir il cammino se non vendicasse il sangue del figliuolo innocente. Narra pertanto questo scrittore che Gregorio, ricordatosi allora di quest'eroica virtú dell'imperadore, si avviò tosto alla basilica di San Pietro, e quivi si pose tanto a pregare e piangere per quel clementissimo principe, che la notte seguente ricevé risposta essere state esaudite

(1) II, v, 44.

le sue preghiere sporte per l'anima di Traiano, ma che si guardasse nell'avvenire di pregar piú per le anime de' pagani.

Questa favola non fu, come si è detto, da Giovanni Diacono inventata di pianta, perché egli stesso racconta che per tutte le chiese d'Inghilterra passava allora per vera istoria, la quale per tale si era disseminata non solo per l'Occidente ma per tutto l'Oriente; talché san Giovanni Damasceno, o chi fosse l'autore della orazione *De fidelibus defunctis* che va tra le sue opere, con maggior certezza e meraviglia narra questo fatto, che non fu per la liberazione di Falconilla per orazioni di santa Tecla, dicendo: « *Prodeat in medium Gregorius Dialogus, antiquioris Romae episcopus... Hic, cum per locum lapidibus stratum aliquando iter faceret, dedita opera constitit, intentissimasque pro peccatorum Traiani remissione preces ad animarum amantem et misericordem Dominum fudit, statimque vocem huiusmodi divinitus emissam audivit: ' Preces tuas exaudivi et Traiano ignosco. Tu vero posthac cave ne mihi pro impiis supplex sis '. Quod istud verum sit atque ab omni calumnia alienum, Oriens totus atque Occidens testantur. En hoc praestantius eo est quod de Falconilla refertur. Illa etenim, praeter idolorum cultum, nihil aliud sceleris perpetraverat. Hic contra plurimos martyres crudelissima morte affecerat* » (1).

Ciò che san Giovanni Damasceno testifica: essersi questo successo tenuto a' suoi dí per cosa certissima e senza calunnia, ed esser creduto da tutto l'Occidente ed Oriente che ne faceva testimonianza, — si vide ne' secoli seguenti essersi avuto anche per indubitato, e non vi è scrittore che, avendo avuto opportunitá di rammentarlo, non lo confessi per vero. Anzi nella chiesa greca passava per indubitato, tanto che si venne a formarsene un'orazione che nelle liturgie si recitava per l'anime de' defonti, siccome si legge nell'*Eucologio* de' greci, ed era tale: « *Quemadmodum Traianum per intentam servi tui Gregorii Dialogi intercessionem flagro solvisti, exaudi etiam nos te*

(1) *De fidelibus defunctis*, o *De iis qui in fide dormierunt*, XVI.

orantes, non pro idolorum cultore, sed pro fideli servo tuo qui te, propter imbecillitatem, ad iracundiam provocavit» [1].

In Occidente poi questo errore maggiormente prese forza dalle rivelazioni di santa Brigida [2] e di santa Matilde [3], che lo stesso confermarono; le quali, credute ispirate dallo Spirito santo, fu facile persuadere a' semplici e di riceverle come da Dio rivelate e non potersene piú dubitare. Quindi i piú gravi e riputati autori di que' tempi ed i piú seri teologi, non dubitando piú del fatto si posero a disputare del diritto e del come; nel che diedero in maggiori vaniloqui ed in stupende e mostruose stravaganze. San Tommaso non dubitò mica del fatto, ma si diede grande ambascia, e tutto si contorse per ispiegarne il come; arrivò sino a dire in un «supplemento», dove approva quest'istoria di Traiano come vera, che san Gregorio fece risuscitare Traiano, e, fatto questo, poté con le sue preghiere ottenergli la rimessione de' peccati e per conseguenza l'immunitá delle pene: «*Respondeo dicendum, quod de facto Traiani potest probabiliter hoc modo existimari, quod precibus beati Gregorii ad vitam fuerit revocatus, et ibi gratiam consecutus sit, per quam remissionem peccatorum habuit, et per consequens immunitatem a poena*» [4]. E veramente, se Gregorio aveva questa virtú di resuscitar i morti, poteva non solo liberar l'anima di Traiano, ma tutte l'anime de' gentili, perché, fattili risorgere, poteva tosto farli battezzare e cosí uscir d'impaccio. Altri, siccome riporta questo stesso scrittore, tennero credenza che l'anima di Traiano «*non fuit simpliciter a reatu poenae aeternae absoluta, sed eius poena fuit suspensa ad tempus, scilicet usque ad diem iudicii*». Giovanni Diacono pur egli si mette a fantasticar di ciò, e per iscusare Gregorio dice che questo pontefice non priegò veramente per l'anima del dannato, ma solamente ne pianse. L'Abulense qui si portò meglio di tutti, perché, a proposito del IV libro de' *Re* (Q. 57)

---

(1) *Euchologium sive rituale graecorum*, XCVI.

(2) *Revelationes sanctae Brigittae* (Roma, 1628) IV, 13 e nota.

(3) *Revelationes sanctae Mechtildis* (Venezia, 1558) V, 6.

(4) *Summa theologica, Supplementum tertiae partis, quaestio LXXI, art. V.*

al riferir di Soto francamente disse: « *Gregorium mortaliter peccasse orando pro Traiano, sed nihilominus fuisse exauditum, et in poenam peccati condemnatum fuisse, ut dolore stomachi laboraret* » (1). E mille altre consimili puerilitá ed inezie udirá chiunque vorrá sofferir la pena di leggere autori siffatti; né ciò dee parer strano, perché per mille esperienze il mondo si è finalmente ricreduto di quanti sogni e vaneggiamenti gl'ingegni umani fosser stati cagione con l'aver voluto andar fantasticando sopra supposizioni false ed erronee.

Di questo fatto, infine, piú non ne dubitarono i piú gravi scrittori del secolo XVI e XVII; e fa maraviglia creder caduti in quest'errore uomini per altro gravissimi e di somma dottrina e perspicacia. Niente dico di sant'Antonino (2) e di Vincenzo Bellovacense (3), le opere de' quali, siccome saviamente osservò Melchiorre Cano, son piene di simili favolosi racconti; ma vi cadde l'istesso serio e venerabil Gersone (4), il vescovo Abulense (5), Martino Navarro (6), Girolamo di Lanusa, vescovo barbastrense (7); ed Alfonso Ciacconio non si contentò semplicemente di averlo per vero, ma volle provarlo ad altri, onde in Roma stampò un libro *De Traiani liberatione ab inferis*.

---

(1) Domenico Soto, *Commentarii in IV Sententiarum*, XLV, II, 2.

(2) *Chronica*, parte I, titolo VII, cap. III, § 2.

(3) *Speculum historiale*, X, 68. — (4) *Sermo ad regem Franciae pro pace*, IV.

(5) Op. e loc. cit. — (6) *Miscellanea de oratione*, LVIII.

(7) *Homilia XXXI, de filii viduae resuscitatio*, § 1.

CAPITOLO III

Maniera che si tenne da' savi teologi per toglier via dalla Chiesa tali e simili errori, che aveano in quella poste sí profonde radici.

Ecco dunque che nella Chiesa cosí greca come latina, per tutto l'Oriente ed Occidente, come testifica san Giovanni Damasceno, passò per vera e fuori di ogni calunnia la liberazione dell'anima di Traiano dall'inferno per le preghiere di san Gregorio, e passò sino a' breviari e ne' messali. Non vi sará dunque rimedio alcuno per liberare il genere umano da questi errori? Dovranno perpetuamente vivere gli uomini in tenebre ed in una sí prodigiosa ignoranza? Che si fece adunque negli ultimi tempi per liberargli non pur di questi, ma di simiglianti errori?

I.

Non altra via e metodo si tenne da' seriosi ed acuti ingegni amantissimi della veritá, che di stabilire alcuni assiomi certi ed indubitati.

Primo, stabilire per massima certa ed indubitata che, quando quelle cose che ci si vogliono far credere sono fuori o sopra il natural corso della natura, ed escono e tralignano dall'ordine costante delle creature, ovvero non corrispondono ed hanno armonia co' dogmi della religione, anzi tendono a rovesciare le semplici e communi leggi da Iddio costituite e quelle veritá che dalla Scrittura santa o indubitata ed universal

tradizione della primitiva Chiesa sono state a noi tramandate,— non dobbiamo crederle se non quando fossero a noi state da Dio chiaramente rivelate, ch'è l'autore della natura e della legge, ed a cui niente è nascoso, e non solo intende ciò che noi non arriviamo ad intendere, ma può a sua posta mutare e variare l'ordine della natura e della legge, può le cose istesse mutare ed altre nuove creare, produrre nelle nostre menti nuove idee e disporre in altra guisa i nostri discorsi ed il nostro pensare.

Che Iddio questa tal cosa abbia rivelato agli uomini, o non rivelato, noi cristiani non abbiamo altra certezza che di quelle sole cose che sono nella divina Scrittura; e se ti piace, di quelle che per costanti ed universali, per concorde ed antica tradizione sono state a noi tramandate. Questa è l'unica via per la quale è a noi nota la sua volontá e la sua dottrina. Tutte l'altre vie niente a questo conducono. Saranno tradizioni di uomini ed umani concetti, i quali devono sottoporsi allo scrutinio della ragione e del dritto e natural discorso. Questa è una veritá tante volte da sant'Agostino inculcata che nulla piú; né vi è cosa che s'incontri cosí spesso ne' suoi volumi che questa; la qual veritá fu conosciuta anche da san Tommaso, il quale l'ha per un principio assai certo ed indubitato, dicendo: « *Ea quae ex sola voluntate Dei proveniunt supra omne debitum creaturae, nobis innotescere non possunt, nisi quatenus in sacra Scriptura traduntur, per quam divina voluntas nobis innotescit* » (1). Ed in veritá noi non dobbiamo torcere il nostro diritto e naturale discorso, se non per questa unica ragione; ed all'incontro saremo troppo presuntuosi, se, non ostante che Iddio ci rivelasse una cosa, ancorché sembrasse fuor del corso naturale e che non possa concepirsi, dobbiamo perciò rifiutarla ed averla per vana e fantastica. L'uomo non è fatto per intender tutto e per aver idea di tutto ciò ch'è nella universalitá della natura. E finalmente una minima particella di lui è sottoposta a mille inganni ed errori. Or, sovente

(1) *Summa theologica*, III, I, 3.

fra gli uomini suol nascere certa credenza per cosa che crede esser stata rivelata da Dio, quando non è cosí, oppure non se ne possono avere certi, chiari ed indubitati documenti, siccome in tal caso ognuno dee ricercare. Se si parla di rivelazioni private, ancorché d'uomini riputati dabbene, queste sono tutte incerte e nelle quali non può fissar alcun il piede, poiché sdrucciolerá certamente, essendo i cervelli umani, come corporei, sottoposti a varie alterazioni e movimenti. Gli spiriti animali, troppo sovente posti in moto, sogliono accendere alle volte le fantasie, sicché ci faccino vedere quel che non é; ed alle volte un profondo pensiero lascia nel nostro cerebro tali vestigi della cosa che fissamente pensiamo, che spesso crediamo averla avanti agli occhi, la palpiamo e la trattiamo come cosa salda, quando è un sogno ed un'ombra, un'immagine. I filosofi ed istorici ce ne suggeriscono infiniti esempi stupendi e portentosi.

Per questa cagione i savi teologi han prudentemente insegnato che tante rivelazioni, e specialmente quelle che girano attorno di santa Brigida e di santa Matilde, non vagliano a poter introdurre nella Chiesa una nuova dottrina, e possono liberamente rifiutarsi e riputarle fantasmi e sogni, massimamente quando si oppongono alle ricevute e costanti massime di religione.

Onde, per esser certi della divina rivelazione, bisogna che per antica e non interrotta tradizione, tutto il corpo della Chiesa ce l'accordi ed assicuri; altrimenti, come dice ben a proposito sant'Agostino, non si dovrebbe creder nemmeno all'Evangelio: « *Evangelio non crederem* — e' dice — *nisi me catholicae Ecclesiae commoveret auctoritas* » [1]. Perché noi cristiani crediamo in quel libro contenersi divine revelazioni e dottrina di sua propria bocca di Cristo signor nostro, uomo insieme e Dio, agli uomini insegnate, poiché la Chiesa tutta ha quel libro tenuto sempre per tale, e cosí tramandato a' successori di tempo in tempo, sicché oggi non possiamo piú

(1) *Contra Epistolam fundamenti*, V.

dubitarne, siccome per l'istessa cagione non dubitiamo ora de' libri di Platone, di Aristotile, di Senofonte, di Cicerone, di Livio, di Plinio e di tanti altri. Anzi, a propriamente parlare della nuova legge, è tutta fondata nelle tradizioni, perché Cristo autor della medesima non la scrisse, come fece Moisè, ma a bocca l'insegnò a' suoi discepoli, i quali dapoi come storici la riferirono ne' loro Vangeli, negli Atti apostolici e nelle loro Epistole. Quindi Eusebio disse che questa era la differenza tra la legge antica e la nuova: che quella fu scritta da Moisè nelle tavole inanimate, questa ne venne agli uomini per mezzo della parola di nostro Signore e della predicazione [1]. E dicono i cristiani, perché con i gentili e con tutti coloro che hanno altra religione, o non ne hanno alcuna, questo argomento non varrebbe guari. Per i cristiani è insuperabile ed invincibile, i quali, Iddio avendo parlato a Mosè ed agli altri patriarchi e profeti, ed avuto con essi commercio, credono Gesù Nazzareno essere stato non il Messia promesso, ma figliuol di Dio, anzi Dio stesso, che come uomo conversando con gli apostoli ed altri suoi discepoli avessegli quelle veritá rivelate. Certamente che l'autoritá della Chiesa universale, che per la concorde, perenne e stabile tradizione ci assicura essere que' libri nella sustanza gli stessi che furono dettati da Mosè e da' profeti, e della nuova legge dagli apostoli ed evangelisti, i quali o con Dio o con Cristo uomo e Dio conversarono, deve ragionevolmente indurci a credere che le veritá in quelle contenute siano divine revelazioni; e che per quelli sia a noi cristiani nota la sua divina volontá e la sua dottrina, alla quale volentieri dobbiamo sottoporre il nostro intelletto ed ogni umano discorso. Per questa ragione dicevano san Paolo e sant'Agostino e tutti gli altri antichi padri della Chiesa, che chi vuol essere nel consorzio de' fedeli ed entrare nella religione cristiana, bisogna che vi si accosti con fede, cioè con credere che Dio abbia comunicato con gli uomini santi nel Testamento Vecchio, e che Gesù Nazzareno, che comunicò con

(1) *De demonstratione evangelica,* I, 7 e 8.

gli apostoli e gli altri suoi discepoli ed insegnò la nuova legge, fosse figliuol di Dio, anzi Iddio stesso: « *Oportet credentem accedere* », com'essi dicono.

Saviamente perciò i piú gravi e seri teologi scacciano tutte quelle private revelazioni, le quali non solo non possono stabilire punto alcuno di dottrina, ma si correrebbe gran pericolo, se si ricevessero, di essere sovvertita tutta la religione e di vederla cadere in confusioni e disordini gravissimi; poiché gli uomini dabbene e senza dottrina, come pur troppo semplici e facili ad esser imposturati non per ingannare altri, ma perché essi sono gl'ingannati e persuasi degli errori e de' fantasimi, è cosa molto facile di tirar a sé gl'incauti, e tanto piú che, credendo le loro visioni vere e reali, con piú energia sogliono esporle a' semplici ed ignoranti. E cosí essi non mentiscono né peccano, ma dicono fole e menzogne, e, non sapendolo, son cagioni d'infiniti e gravi errori. Agli accorti e tristi si aprirebbe un largo campo di esercitar in ciò le loro cattivitá e sottili invenzioni, di che ne sono pieni i libri di simili imposture, ed il mondo ora n'è abbastanza ricreduto. Perciò la Chiesa ne' primi secoli per piú canoni riprovò sempre tali rivelazioni, e nel Codice de' canoni della Chiesa africana si legge un decreto stabilito dalla medesima, qual si legge: « *Quae per somnia et per inanes quasi revelationes quorumlibet hominum ubicumque constituuntur altaria, omnimode improbentur* » (1).

Né alcun creda che queste revelazioni fossersi introdotte nella Chiesa negli ultimi tempi della sua depravazione. L'ebbe sin da' primi tre secoli, e, quel ch'è da notare, queste profetesse illuse, che credean con estasi o ratti aver revelazioni divine, aveano acquistato tanto credito, che fino i piú accorti e savi padri le davano credenza. Anzi, per fortificare qualche loro opinione, se mai sentivano qualche revelazione di donna che confirmava la lor dottrina, la ricevevano per vera, ed era uno de' loro argomenti per pruova dell'assunto. Certamente

(1) Canone LXXXIII.

che Tertulliano non fu cotanto sciocco e semplice; ma come africano ed acceso per confirmare la sua sentenza esser le anime umane corporee, non si ritenne per pruova di ciò rapportare una revelazione che sopra questo soggetto aveva avuto una profetessa de' suoi dí. Ecco come ne parla: « *Est hodie soror apud nos revelationum charismata sortita, quas in Ecclesia inter dominica solemnia per estasim in spiritu patitur, conversatur cum angelis, aliquando etiam cum Domino, et videt et audit sacramenta, et quorundam corda dignoscit et medicinas desiderantibus submittit. Iam vero prout Scripturae leguntur, aut Psalmi canuntur, aut allocutiones proferuntur, aut petitiones delegantur; ita inde materiae visionibus subministrantur, forte nescio quid de anima disserueramus, cum ea soror in spiritu esset. Post transacta solemnia, dimissa plebe, quo usu solet nobis renuntiare quae viderit (nam et diligentissime digeruntur, ut etiam probentur) inter cetera, inquit, ostenta est mihi anima corporaliter et spiritus videbatur, sed non inanis et vacuae qualitatis, immo quae etiam teneri repromitteret tenera et lucida et aerei coloris, et forma per omnia humana, haec visio est. Deus testis et apostolus charismatum in Ecclesia futurorum idoneus sponsor* » (1).

Niuno meglio che sant'Agostino coll'esempio de' donatisti fece conoscere questa veritá. Questi vantavano nella sola Africa presso di loro essere rimasta la vera Chiesa; l'altre contaminate, guaste e corrotte. E come irrefragabile nota e marca della veritá della lor Chiesa niente altro allegavano se non le revelazioni che contavano de' loro fratelli e sorelle aver da Dio avute: « *Verum est* — dicevano — *quia ille frater noster, aut illa soror nostra tale visum vigilans vidit, vel tale visum dormiens somniavit* » (2). Risponde questo incomparabil dottore, deridendo questi sogni ed illusioni, dicendo: « *Removeantur ista vel figmenta mendacium hominum, vel portenta fallacium spirituum... Ipse Dominus Iesus, cum resurrexisset a*

(1) *De anima*, IX.

(2) Cfr. NATALE D'ALESSANDRO, op. cit., *Saeculi secundi*, dissert. I.

mortuis et discipulorum oculis videndum, manibusque tangendum corpus suum offerret, ne quid tamen fallaciae se pati arbitrarentur, magis eos testimoniis legis et prophetarum et psalmorum confirmandos esse iudicavit, ostendens ea de se impleta, quae fuerant tanto ante praedicta » (1). E nel libricciuolo scritto in risposta alla lettera del manicheo chiamata « del fondamento », si ride di queste rivelazioni che i manichei vantavano e delle ispirazioni che mentivano aver avuto dallo Spirito santo. La Chiesa romana un tempo rifiutò pure simili sogni; e, siccome ci attesta Giovanni Beleto, teologo di Parigi, che fu coetaneo di sant'Elisabetta di Sassonia, riprovò le costei rivelazioni (2); ed infine sant'Antonino di queste rivelazioni ebbe tal concetto dicendo: « *In huiusmodi licet unicuique in suo sensu abundare et opinari, quod sibi magis videtur consonum rationi in iis quae Ecclesia non determinavit. Nec per haec detrahitur sanctitati Elisabeth, si non credatur, quia et sancti viri prophetae aliquando credunt a Deo sibi aliqua revelari spiritu prophetiae, quae ex phantasia sua trahunt in visionibus suis, ut patet in Nathan propheta* » (3). San Gregorio Magno istesso pure scrisse: « *Aliquando prophetae sancti... ex magno usu prophetandi quaedam ex suo spiritu proferunt, et se haec dicere ex prophetiae spiritu suspicantur* » (4). Ciò che pruova con l'esempio di Nathan profeta, il quale aveva predetto che Davide avrebbe dovuto edificare il tempio al Signore, quando quest'opera stava riservata a Salomone suo figliuolo (5).

Riprovate pertanto dalla Chiesa e scacciate da' padri queste rivelazioni, e toltale ogni fede ed autoritá, siccome quelle alle quali l'uom saggio ed accorto non dee dar credenza alcuna, e molto meno riputarle come veritá da Dio agli uomini rivelate, fu facile a' moderni teologi di abbattere questo argomento che per i sostenitori del fatto di Traiano si credeva invincibile. Essi costantemente ed apertamente dissero che le

(1) *De unitate Ecclesiae*, XIX. — (2) *Razionale divinorum officiorum*, CXLVI.
(3) *Chronica*, III, XIX, 11. — (4) *Homiliae in Ezechielem*, I, I, 16.
(5) *Re*, II, VII, 3.

revelazioni di santa Brigida e di santa Metilde non meritano in ciò fede alcuna, né devono aversi per divine revelazioni, massimamente ove si tratta di cose teologiche, ovvero di punti di storia, fra le quali cose vi è somma connessione ed analogia; onde Natal di Alessandro, dove di proposito si mette a confutar quest'errore, non ha difficoltá di dire: « *Cum itaque citatae sanctarum Brigittae et Mecthildis revelationes non sint ab Ecclesia probatae, nulla ipsarum ratio habenda est, ubi de rebus theologicis agitur; vel de historiis quas inter et dogmata theologica summa connexio est* » (1).

Mi vaglio volentieri piú di questo che dell'altro scrittore, non solo in questo ma in altri simili punti; poiché, essendo per altro un ingegno troppo semplice e pacifico, e che volentieri abbassa le orecchie a tutto ciò che trova scritto, e si acquieta facilmente senza esamina alcuna a qualunque ancorché sofistico od inetto argomento, — in questo soggetto però fuor d'ogni suo costume è tutt'occhi ed arguto in riprovare una cotal favola perché non alligni piú nelle scuole, ancorché avesse avuto san Tommaso per parteggiano ed autore.

2.

Oltre di toglier di mezzo queste revelazioni che si volevano far passare come dettate ed ispirate dallo Spirito santo, bisognò ancor rimuovere un altro ostacolo che non meno era considerabile e fastidioso del giá detto. Ed era la lunga credenza che per tanti secoli si era di ciò tenuta nella Chiesa non meno greca che latina ed avea fatto passar quest'errore insino a' breviari ed a' messali, e l'autoritá di cosí insigni e gravi autori che l'attestavano, come un san Giovanni Damasceno, un san Tommaso, un Giovanni Diacono, un Gersone, un sant'Antonino e tanti altri.

Che cosa dissero perciò questi moderni teologi (ed in nome

(1) *Historia ecclesiastica; Saeculi secundi*, dissert. I.

di tutti vagliami il lodato Natale di Alessandro), e qual via tennero per abbattere e ridurre in niente quest'opposizione? Quella stessa che calcano e devono calcare tutti i saggi e dotti uomini, che, postergato ogni umano rispetto, abbiano la mira alla sola ricerca della veritá. Intorno alla lunga credenza di tanti secoli la veritá tanto è lontana che possa ricevere crollo alcuno dal tempo, che piuttosto egli è il suo padre ed il suo scopritore.

Per ciò che riguarda l'autoritá de' padri, la veritá è cosí stabile, ferma ed immutabile, che qualunque autoritá del mondo non può fare che sia vero ciò ch'è falso e falso quel ch'è vero.

La veritá non è sottoposta ad alcuna prescrizione di tempo, ad alcun patrocinio di persona, né a qualunque privilegio di nazione: « *Veritati nemo praescribere potest* — dice Tertulliano — *non spatium temporum, non patrocinia personarum, non privilegium regionum* » [1]. Onde a ragione lo stesso padre Natale di Alessandro disse: « *Tam immutabilis veritas est, ut cuiusvis patris auctoritas efficere non possit, ut verum sit id quod falsum est* » [2]. L'autoritá de' padri, ancorché santi e dotti, ci fará forza quando sará unita colla ragione e non si allontanerá dal vero o verisimile; e questi autori, ancorché di gran credito, dovranno leggersi sibbene, ma con cautela, « *ut* — come dice sant'Agostino — *quantalibet sanctitate doctrinaque praepolleant, non ideo verum putem quia ipsi ita senserunt, sed quia mihi vel per illos auctores canonicos, vel probabili ratione, quod a vero non abhòrreat, persuadere potuerunt* » [3]. San Girolamo stesso, « *Scio* — e' dice — *me aliter habere apostolos, aliter reliquos tractatores. Illos semper vera dicere, istos in quibusdam ut homines errare* » [4]. E dopo aver riferite le varie sentenze de' padri intorno a certa questione della quale era stato domandato, dice: « *Nec iuxta Pythagorae discipulos praeiudicata doctoris opinio, sed docrinae ratio ponderanda est* ». E dappoi

(1) *De virginibus velandis*, I. — (2) Op. e loc. cit.
(3) *Epistola LXXXII* (numeraz. Migne) *ad Sanctum Hieronymum*, I, 3.
(4) *Epistola LXXXII* (numeraz. Migne) *ad Theophilum Alexandrinum*.

soggiunge: « *Meum propositum est antiquos legere, probare singula, retinere quae bona sunt, et a fide Ecclesiae catholicae non recedere* » (1). È cosa forse nuova i padri della Chiesa aver sostenute alcune opinioni che furono poi riprovate e scoverte false ed erronee? San Giustino in quanti errori cadde? Egli credette che si potessero congiungere insieme i riti e l'osservanze giudaiche colle cristiane, ed errò in molti altri punti non men di storia che di dritto. Di sant'Ireneo quanti errori si leggono nelle sue opere? Non dico che fosser tutti veri quelli che li notarono i Centuriatori magdeburgensi, ma almeno niuno potrá ricusarlo di aver creduto la favola del regno millenario e di aver insegnato che Cristo cominciasse la sua predicazione e soffrí morte e passione dopo i quaranta o cinquant'anni della sua etá: e tanti altri. Moltissimi altri errori sono notati in Clemente Alessandrino, Tertulliano, Cipriano, Origene, Lattanzio, Basilio, Gregorio Nazianzeno, Gregorio Nisseno, Ilario, Epifanio, Giovanni Crisostomo, Ambrosio, Girolamo, Agostino, Gregorio Magno, e chi no? La qual veritá conobbe pure Melchior Cano (2), e confessano anche i piú moderni teologi, come il padre Natale e tanti altri.

3.

Ma un altro pregiudizio assai piú pernicioso era ancor da togliere dalle menti degli uomini, cioè di voler far passare per articolo di fede qualche opinione che la Chiesa alcun tempo ed in alcuni luoghi tenne per vera, la quale, ancorché da poi da piú diligenti investigatori della veritá si fosse scoverta per falsa, sono costoro riputati temerari, scandalosi, infino ad eretici, se vogliono palesarlo agli uomini per disingannarli. Non vogliono che piú se ne disputi, perché la Chiesa l'ha un tempo ricevuta, ed abusando del naturale discorso che Dio l'ha dato, o perché gli uomini per lo piú sono inclinati

---

(1) *Epistola CXIX* (numeraz. Migne). — (2) *De locis theologicis*, VII, 3.

all'infingardaggine e a non volersi pigliar pena di esaminare attentamente le cose, e cosí abbracciano volentieri ogni pretesto di autoritá che loro si offre per iscusar la loro pigrizia e noncuranza; ovvero perché credono che quella tal opinione si appartenga e sia di fondamento alla religione, quando non se l'apparterrá punto e potrá quella sussistere; o sia vera l'una e l'altra opposta, — rendono la ragione schiava e la sottopongono ad una servitú indegna, per non dire una tirannide la piú dura ed empia che possa immaginarsi, la quale stende il suo impero non giá solo sopra i nostri corpi, ma eziandio sopra i nostri pensieri e sopra le nostre menti.

Questo è un punto sopra il quale gli uomini dovrebbero seriamente attendere, il di cui diligente esame potrebbe agevolmente liberarli da cotante e sí dure catene, e da sí miserabile servitú. Non tutto quel che un tempo o in alcuni luoghi la Chiesa riputò per vero, se in realtá era falso divenne vero. La Chiesa non è che una congregazione di uomini i quali sono sottoposti ad errori. La sua credenza in quelle cose che non si appartengono alla sua religione, e che riguardano o le cose naturali o civili, e molto piú i fatti, l'istoria, gli avvenimenti ed il corso del mondo, può esser erronea. Non dee in ciò aver presunzione alcuna, siccome non l'ha di far che il falso si creda per vero ed il vero per falso, né porre sotto il giogo gl'intelletti umani, sicché togliendoli l'arbitrio di esaminar le cose secondo ciò che o la ragione o l'esperienza l'addita (che in queste cose sono le piú sicure e fide scorte), non possano investigare ed attendere alla ricerca della veritá. Né Mosè dagli ebrei, né Cristo da' cristiani ciò pretese. L'unico lor intento fu di mostrare agli uomini la vera religione, colla quale Iddio volea essere da essi conosciuto ed adorato e come dovessero portarsi con lui e col prossimo, se volevano essere ammessi i primi nella possessione di un regno terreno, ed i secondi di un regno celeste. Lasciò Cristo il mondo delle cose naturali, come sempre fu, alle dispute degli uomini, e le civili all'imperio delle somme potestá come fu innanzi. Ed intorno alle cose di religione non devono

costringersi gli uomini a credere per domma di fede, se non se quel che è rivelato e confermato col testimonio delle sagre Scritture, ovvero provato per antica, costante, non interrotta ed universal tradizione che abbia la sua origine dagli apostoli e suoi discepoli, da' quali solamente, come trattarono essi con Gesù Cristo, poté a noi tramandarsi la divina dottrina. Non vi è altra via che questa, donde agli uomini può esser nota la divina volontá. Quindi saviamente i piú grandi teologi insegnarono la Chiesa non aver poter alcuno di stabilire nuovi dommi, quali che fossero necessari per la salute degli uomini; sarebbe questa un'orribilissima bestemmia il pensarlo, poiché ne seguirebbe che Cristo ch'è divina sapienza non avesse saputo nello stabilir la sua religione fornirla di dommi necessari: sarebbe stat'ella difettosa e mancante, sicché fosse stato da poi bisogno d'istituirne degli altri per nostra salute, senza i quali sarebbero stati gli uomini in istato di perdizione. Quanto fu stimato necessario per la nostra salute, tutto fu per sua propria bocca rivelato ed insegnato agli apostoli suoi luogotenenti che, dovendo egli tornare al Padre, lasciò in terra. Lasciò sibbene il potere di legare e sciôrre in terra ciò ch'egli pure avrebbe fatto in cielo, e gli comunicò eziandio il poter predicare la sua nuova legge e spanderla sopra tutta la terra, ma non giá di stabilir nuovi dommi; promulgar sibbene le sue leggi, ma non farne delle nuove. E poiché queste leggi doveano disseminarsi fra gli uomini, fra' quali nel capirle o intendere poteva insorgere qualche oscuritá o dubbiezza, perciò era di ragione che ad essi se ne commettesse il rischiaramento e l'interpretazione, e pure stimando che, trattandosi di leggi divine e soprannaturali, come uomini per se soli non basterebbero, promise loro che l'avrebbe rischiarati nelle decisioni che dovean fare sopra i dubbi che potevano insorgere intorno a punti di fede. « *Ego rogabo Patrem* — gli disse, — *et alium Paraclitum dabit vobis, ut maneat vobiscum in aeternum, spiritum veritatis...* » (1). Quindi, occorrendo in Gerusalemme disputa

(1) GIOVANNI, *Evangelo*, XIV, 16.

tra' fedeli intorno all'osservanza de' riti giudaici, si unirono insieme in un concilio, che fu il primo, e nella decisione perciò dissero: « *Visum est Spiritui sancto et nobis* ». Quando adunque accadono dubbi sopra punti di fede giá revelata, la Chiesa nel deciderli non può errare, poiché allor decide non come congregazione di semplici uomini, ma come congregazione nella quale presiede lo Spirito santo, che non può errare. Ed a queste decisioni devono gl'intelletti umani ciecamente ubbidire, non essendovi piú luogo a dispute e ad umani discorsi, per quell' istesso principio che l'uomo, che non fu formato da Dio, per saper tutto dee conformarsi a quel che Dio stesso, o per mezzo del suo divino spirito, gli fa sapere ancorché egli non lo capisse; e sarebbe sua temeraria presunzione di pretenderne il contrario.

Tutta la difficoltá in questi casi consiste di appurar bene se quella congregazione di uomini ragunati in concilio rappresenti la vera Chiesa universale e cattolica, sicché vi fosse certezza che lo Spirito santo ci fusse assistente, poiché sovente è accaduto che a tali congregazioni si sia dato nome di concilio, e creduto che fosse come rappresentante la vera Chiesa universale e cattolica, ed in realtá non fu altro che una congregazione di uomini vani e tristi, i quali per mondani rispetti, e solo cercando quel che è del secolo e non quel ch'è di Dio, abbiano posto in opera le maggiori cattivitá e le piú sottili non pur umane ma diaboliche invenzioni per imposturar il mondo, e far credere quelle decisioni esser dettate dallo Spirito santo: ciò che fu sol prodotto da una sopraffina lor malizia e una istigazione piuttosto di satanasso che dello Spirito santo.

Tali decisioni adunque, per le quali non venga a stabilirsi un nuovo dogma, ma sol a rischiarare ed interpretar gli antichi, devono obbligare gl'intelletti umani ad acchetarsi e non voler di vantaggio sopra di esse soprassapere. Ma se si voglia stabilire un nuovo dogma neppur immaginato nelle sagre Scritture, e che non si appartiene punto alla religione, né deriva piú da' stabiliti, né unqua mai fu riputato necessario per la nostra salute; allora ciascuno dirá con san Paolo: Niuno

giudichi me, giudico io tutti, poiché non sta sottoposto il nostro intelletto ad esser avvinto con simili catene; allora dirá col medesmo: « *Non plus sapere quam oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem, et unicuique sicut Deus divisit mensuram fidei* » (1). La qual misura (siccome dottamente scrisse san Romano vescovo meldense) « *in duobus consistit, videlicet ut non subtrahatur fidei quod sub fide est, nec attribuatur fidei quod exceditur et a continentia sacrae Scripturae, quae fidei mensuram exprimit, deviatur* (2) ».

Se mille chiese avesser costantemente creduto ed insegnato, anzi per suoi canoni deciso che io abbia a credere per articolo di fede ciò che nelle sacre Scritture non è né fu mai riputato per tale, anzi devía e si allontana dagli stabiliti, e se pur non devía sará una cosa nuova che vi si vorrá aggiungere che non conduce alla nostra salute, — io vi darò l'assenso se lo giudicherò conforme alla ragione, ma lo rifiuterò se si allontana da quella. Ed in ciò — diceva san Paolo, — niuno mi deve giudicare, anzi io posso giudicar tutti, poiché in ciò la Chiesa non mi dee far niuna autoritá, poiché non è questa la sua autoritá ed incumbenza; né si appartiene a lei di foggiar di pianta nuovi articoli, né impacciarsi oltre, e l'opporrò l'incompetenza o incapacitá di poterlo fare. Se si volesse anche in questo stender la sua giurisdizione, rimarrebbe il tutto assorbito e ne seguirebbero perniciosissimi e gravissimi assurdi e confusioni, anzi i cristiani sarebbero ogni dí in pericolo di ricever nuove religioni e nuove dottrine. Picciola fatiga costarebbe di stabilir un nuovo dogma, di accrescere o diminuire a sua posta i sagramenti, di seminare nuove dottrine intorno al punto dell'incarnazione del Verbo, della resurrezione de' morti e di tante altre occorrenze. Allora dirò che non sia quel concilio la vera Chiesa, e con ragione non voglio sentire piú di quel che bisogna, bastandomi quella misura di fede che Dio mi ha dato. Se vorrá, per cagion d'esempio, ch'io creda per articolo di fede che la vergine Maria fu concepita

---

(1) *Epistola 1 a' Romani*, XII, 3. — (2) In *Prologo Sententiarum*.*

senza macchia di peccato originale, siccome non si sgomentò il concilio di Basilea di stabilirlo per dogma di fede, se fu assunta in cielo in corpo ed anima, ovvero non patí morte, io risponderò: ciò non ha niente che fare colla mia salute, né si appartiene punto a quella religione che Cristo mi lasciò. So quali fossero gli articoli di fede che la Chiesa racchiuse nel simbolo chiamato apostolico, che, come provenienti da Cristo e da' suoi apostoli, sono i fondamenti della mia credenza. Fuor di quelli io non intendo saper altro; seguiterò in ciò il savissimo ammaestramento di Tertulliano che mi dice: « *Nihil ultra scire, omnia scire est* ».

Fa mestieri però che qui s'avverta, che siccome ciò s'intende intorno a stabilir nuovi dogmi, non giá quando la Chiesa tratti o di rischiarar gli antichi, o per qualche dubbio insorto d'interpretarli, come si è detto; cosí non avrá luogo questa regola quando si tratta di punto di disciplina, poiché, avendo Cristo commesso agli apostoli, in luogo de' quali oggi sono i vescovi, il governo della sua Chiesa, tutte le determinazioni che stabilisce riguardanti a ciò, devono ubbidirsi. Né lice al fedele cercar ragione perché cosí abbia fatto; siccome sarebbe sacrilegio delle leggi del principe il chiedere il come ed il perché, e voler a privato esame sottoporle e non ubbidirle sotto pretesto che non siano conformi alla ragione. Non tocca a me ciò, devo ubbidirle, perché Dio cosí mi comanda; non posso in ciò dire: « Niun giudichi me », poiché sarebbe lo stesso che porre in confusione e sossopra il mondo. Questa potestá fu non meno a' principi che a' ministri della Chiesa data da Dio, che potessero governare la sua Chiesa, onde a' canoni che sopra ciò vengono da essa stabiliti deve prestarsi tutta l'ubbidienza, sempre però che non trapassino i limiti del suo governo spirituale; poiché, se sotto questo pretesto vorrá attentare sopra il governo politico e vorrá impacciarsi in cose che non se l'appartengono, allora il principe giustamente se l'opporrá, ed i popoli non saranno obbligati né meno in coscienza ubbidirli, siccome diffusamente sará ciò esaminato nel terzo Libro, dove trattaremo del regno papale.

Parimente, se i padri della Chiesa avran tenuta qualche credenza intorno alle scienze umane, oppure vorranno mettersi a decidere punti di filosofia, di giurisprudenza, di storia, di matematica e di altre scienze, io risponderò francamente: Non è ciò della vostra incumbenza e del vostro potere. Le decisioni che farete le avrò come decisioni fatte da una congregazione di uomini sottoposti ad errori, e son sicuro che nel determinarle lo Spirito santo non vi ha in ciò assistito né tenuta parte alcuna, poiché vi fu promesso che dimorerá appresso di voi quando vi occorrerá deliberare intorno a' dubbi insorti in materia di religione, e non giá di scienze mondane, e per conseguenza le sottoporrò ad esame e l'accetterò se saranno conformi alla ragione, e le scaccerò se da quella si allontanano.

Ed in effetto per lunga esperienza e per infiniti esempi si è abbastanza il mondo ricreduto che sovente la Chiesa ha in queste cose preso degli abbagli e tenute opinioni erronee che poi è stato d'uopo rifiutarle ed appigliarsi alle più vere o almeno verisimili. La dottrina della Chiesa dovrebbe esser sempre uniforme, stabile e costante in ogni tempo ed in tutti i luoghi; ma se in ciò si osserva varietá, non dee recar maraviglia, poiché quelle credenze che ha un tempo tenute e poi abbandonate non si appartengono punto alla fede, per mantener la puritá della quale gli fu promessa l'assistenza dello Spirito santo, che non le sarebbe mancata in eterno, — ma o alla filosofia o alla storia ovvero ad altre scienze, per intender le quali non le fu mica promesso lo Spirito santo, sicché non potesse errare.

Se gli angioli o i diavoli fossero corporei o puri spiriti, niente di corporeo avendo, non si appartiene punto alla nostra fede; e perciò il tener l'una o l'altra opinione, disse bene san Tommaso, « *non multum refert ad fidei christianae doctrinam* ». Or, se la Chiesa un tempo tenne opinione che gli angeli non fossero affatto incorporei, ma che han corpo sottilissimo, quasi fiamma o aere, ed oggi par che senta il contrario, quest'istesso fa che tali credenze non si abbiano a ricever per

articolo o dogma, sicché non se ne possa piú disputare, ma che possano rivocarsi ad esame e sottoporsi allo scrutinio della ragione; e ciascuno ha la libertá di sentirne ciò che piú gli sembrerá ragionevole. Certamente che Giovanni di Tessalonica ci rende testimonianza che a' suoi tempi la Chiesa cattolica ed apostolica tenne che gli angioli non fossero affatto incorporei, ma che avessero corpi minuti e tenui, quasi ignei ed aerei che potessero disgiungersi. Ecco le sue parole: « *De angelis et archangelis et sanctis virtutibus quae super istos sunt addam autem etiam nostras hominum animas, intelligibiles quidem eos catholica et apostolica novit Ecclesia; non tamen incorporales omnino et invisibiles, sicut eos pagani fatemini, subtiles autem corpore et igneos et aereos, secundum id quod scriptum est. Qui facit angelos, spiritus et ministros, ignem urentem; et hoc multos sanctorum patrum nostrorum sensisse invenimus, quorum est Basilius ille Magnus et sanctus Athanasius, atque Methodius, et qui circa ipsos sunt* » (1).

Se l'anime umane fossero puri spiriti, niente di corporeo avendo, ovvero corporee quasi vento o fiamma, e di purissimo e mobilissimo etere, ciò non appartiene alla fede cristiana, ma piuttosto è un punto il di cui esame si appartiene alla filosofia, di cui è proprio travagliarsi intorno alla conoscenza della natura delle anime umane, non meno di quelle de' bruti e delle piante. Per la qual cosa si ricorre invano alla decisione di alcun concilio, che non ha potere di farlo, ma deesi aver ricorso al lume della ragione e dell'esperienza. Perciò non dee sembrar meraviglia se la Chiesa ed i padri tennero credenza che fossero corporee, ed ora si sostiene che fossero puri spiriti. Né questo pregiudicò punto alla veritá, sicché non possa ora ed in ogni tempo darsi luogo a migliori ricerche per iscovrirla. Se i bruti sian capaci di qualche discorso ancorché imperfetto, ovvero siano veri automati, questo è un punto che la sola filosofia potrá deciderlo, e mi curerò poco che Filastrio, vescovo di Brescia, riputi i gnostici ed i manichei anche

(1) *Sancti Synodi actio VII.*

perciò eretici, perché «*pecudes et serpentes et aves rationabiles arbitrentur esse ut homines*»[1]. Poiché da ciò non potrá dedursi che, essendo capaci di discorso, dunque saranno parimente capaci di premio o di pena, dirò la conseguenza esser falsa, poiché Cristo a' soli uomini promise il regno celeste e minacciò l'inferno, non giá a' bruti; anzi nell'antica legge nemmeno agli uomini da Dio fu promesso, ma volle che fusser contenti solo di un regno terreno.

Se l'anima umana si crea immediatamente da Dio quando s' infonde al corpo organizzato, ovvero insieme col corpo derivi da' parenti, per ministero de' quali si propaghi ne' figliuoli, non dee la decisione di tal quistione aspettarsi dalla Chiesa o da' padri di quella, non essendo ciò della loro conoscenza, ma piuttosto de' filosofi e notomici i quali si presero la cura di esattamente esaminarla. Né ciò si appartiene punto alla dottrina della fede cristiana, né il tener l'una o l'altra sentenza nocque o giovò mai alla nostra salute o perdizione. Origene, Giovanni Gerosolimitano, Sinesio, Rufino, sant'Agostino e moltissimi altri padri forse si apposero al vero quando insegnarono che l'anime derivino da' parenti ne' figliuoli non altrimenti che i corpi, e questa sentenza, siccome altrove fu avvertito, chiunque vorrá ben esaminarla, la troverá vera in buona filosofia. Che san Geronimo poi avesse col sostener la contraria e dare a credere che la Chiesa avesse sempre creduta l'anima umana immediatamente da Dio crearsi quando al corpo l' infonde[2], e che oggi questa sia la piú abbracciata, questo fará che ciecamente dobbiamo credere che cosí sia come un punto di fede, talché non si debba dar piú luogo alla ragione, che manifestamente convince il contrario? Che mal farebbe se alcuno dimostrasse gli errori in ciò presi da Girolamo, il quale nel fervor della pugna che per ciò sostenne con Rufino, che fu di contrario parere, lo fe' travedere, e

---

(1) *De haeresibus*, C.

(2) *Epist. LXXXII* (numeraz. Migne) *ad Theophilum, adversus Iohannem Ierosolymitanum*; e *Contra Rufinum*, II, 8 e 9.

pien di accensione ed enfasi fecelo avanzar fino a dire che la Chiesa di Cristo tenne l'anima umana immediatamente da Dio crearsi, quando ciò tanto era lontano dal vero, che piuttosto i padri piú gravi e venerandi e di somma autoritá tennero l'opposto? Che mal farebbe taluno se, mettendosi ad esaminare gli argomenti ch'egli arreca nell'*Epistola ad Pammachium*, gli scoprisse tutti vani ed insussistenti, e che non reggono a martello? se si trovasse chi rispondesse a proposito a tutti que' quesiti ch'e' fa, sciogliendoli in guisa sicché non vi fosse nulla che replicare? « *Hoc nunc interrogo* — e' dice: — *Anima ista... quando facta sit: utrum eo tempore quo de limo factus est homo, et insufflatum est spiraculum vitae in faciem eius: an quae prius fuerat, et inter rationabiles creaturas et incorporeas erat atque vivebat, Dei postea insufflatione donata sit? Hic taces, hic simplicem ac rusticum te simulas; et sub verbis Scripturae ea quae Scriptura non sentit abscondis. In eo loco ubi dicis quod nullus quaerit, non illam partem aliquam esse suae naturae, illud magis debueras dicere quod omnes quaerimus, non eam quae prius fuerat, non eam quam ante condiderat, quae inter rationabiles atque incorporeas et invisibiles creaturas multo iam tempore versabatur* » (1).

Or, se uno gli rispondesse: « Iddio quando creò l'universo creò ancora uno spirito germinante e vivificante, sottilissimo, purissimo ed etereo, che dovesse servire a dar vita all'universa carne ed alle piante, e ad animare tutto ciò che sopra la terra si nutre e cresce; che nella formazione del primo uomo, siccome non creò il corpo « *ex nihilo* », ma lo formò « *de limo terrae* », cosí ancora non creò l'anima « *ex nihilo* », ma la derivò da questa gran massa ch'è diffusa per tutto l'universo chiamata dalla Scrittura Spirito di Dio, che l'insufflò al corpo di Adamo per farlo sorgere « *in animam viventem* »; — se, quando e' prosiegue a domandare: « *Cain et Abel primi ex primis hominibus unde habuere animas?* », un gli avesse risposto: « Fûr tradotte e derivate dalle anime de' loro parenti,

(1) *Contra Ioannem hierosolymitanum*, 21.

non altrimente che da' loro corpi derivavano i suoi Caino ed Abele »; ed aggiungendo: « *Omne deinceps humanum genus, quibus animarum censetur exordiis? Utrum ex traduce iuxta bruta animalia, ut quomodo corpus ex corpore, sic anima generatur ex anima?* »[1] altri gli dicesse appunto cosí: « Padre santo, cosí la buona filosofia l'insegna, e cosí i suoi filosofi e medici, fra i quali merita esser letto quell'acutissimo trattato di Sennerto, *De generatione viventium*[2], che fra i suoi « *hypomnemata physica* » scrisse; cosí i padri antichi sostennero e la lor dottrina fu sana e vera, anzi molto conforme alla divina Scrittura, e per questo seppero spiegar meglio degli altri la natura del peccato originale, e come dal primo parente si fosse trasfuso in tutta la sua posteritá? ».

Se l'anime umane muoiono col corpo o siano immortali, questa disputa non tocca punto la cristiana religione, la quale insegna che all'uomo fu promesso il regno celeste, e minacciato il tartaro, non giá alla sola anima, e perciò fu necessario stabilire bene l'articolo della resurrezione de' corpi, poiché, se ciò non fosse, sarebbe tutto vano ed inutile. O l'anima si disperda siccome si disperdono le parti che compongono il corpo, ovvero voli al suo elemento e si unischi alla massa d'onde fu derivata, siccome è piú verosimile e conforme alla divina Scrittura, sia l'uno o l'altro, ciò non distrugge né avvalora la religione de' cristiani, siccome niente importò alla religione degli ebrei che i sadducei sostenessero l'anime umane essere mortali, ed all'incontro i farisei credessero che fossero immortali. Questo è un punto che, precisa la religione, può disputarsi e per l'una e per l'altra parte, e le ragioni devono tirarsi da una soda e seria filosofia, e non dall'autoritá della Chiesa o de' padri di quella, che, per ciò decidere e farlo passare per punto di fede, non vi hanno dritto né giurisdizione alcuna. Cosí quando negli ultimi tempi il concilio lateranense, sotto Lione X, correndo in Roma per i libri di Pietro Pompo-

(1) Op. cit., 22.

(2) *Institutiones medicinae*, X, 1.

nazio e sparsasi la dottrina della mortalitá delle anime, volle sopra ciò stabilirne un canone, non perciò si tolse a' filosofi di non poterne disputare oltre e ricercarne il vero.

Parimente, non dee riputarsi cosa impertinente, per non dir degna di riso, il vedere che i nostri teologi si mettono pure ad esaminare quando nel feto s'infonda l'anima razionale, se dopo otto, venti, trenta o quaranta giorni dalla concezione, piú o meno? Quando s'intenda essersi commesso aborto, quando dovrá colui che lo procurò riputarsi reo di omicidio e quando non lo sia, — non è questo metter la falce nell'altrui messe? I savi giurisconsulti romani, quando accadea disputarsi sopra simili soggetti di superfetazione, di parti vitali o non vitali, di aborti, di veleni ingeriti o propinati, conoscendo non esser ciò della loro conoscenza, si rimettevano al giudizio de' periti di quella scienza o arte alla quale ciò si apparteneva. Per risolver se i parti eran vitali o no, ricorrevano all'autoritá d'Ippocrate, e non essi in ciò davan responsi o pareri. Se la buona filosofia o medicina soccorsa oggi dalla notomia mi rende piú verisimile che il feto comincia a sorgere «*in animam viventem*» quando il seme de' genitori abbia fecondato, sicché lo spirito germinante o vivificante che deriva da' parenti abbia giá attenuate le parti piú materiali e grosse, e delineato il cuore e tutte le altre parti interne, in progresso di tempo le vene, i polsi, i nervi, le ossa e la carne; — io dirò che l'uomo giá sia formato, e crederò piú a costoro se con la ragione o coll'esperienza mi mostreranno che nell'utero delle madri il feto può concepirsi, fecondate che siano le uova in uno o due giorni, che a quanti teologi del mondo mi dissero il contrario. Se Iddio avesse rivelato agli uomini che il feto in otto o dieci giorni è giá sorto «*in animam viventem*», io, assicurato prima dalla divina rivelazione, debbo credere che cosí sia, ancorché mille filosofi e notomici mi dicessero altrimenti. Ma vengano ora tutti i padri e teologi del mondo, anzi la Chiesa stessa ragunata in un concilio, e mi facci un canone e stabilisca che il feto sia formato uomo dopo trenta giorni o quaranta dalla concezione, e che cosí si debba

credere e tenere per articolo di fede; io gli dirò: « Non è questo della vostra incumbenza. Lo Spirito santo vi ha promesso la sua assistenza, ma non in queste cose: in ciò io vi riconosco come una congregazione d'uomini sottoposti ad errare; e se la buona filosofia non me lo dimostrerá, io sempre ne starò dubbio ed incerto e dirò con la Scrittura: '*Quis novit, quoniam compingantur ossa?*'. Iddio solo può saperlo, e quando egli me lo rivelerá, allora lo crederò ». Similmente per moltissimi anni i padri e la Chiesa istessa, se avessero tenuto credenza contraria a ciò che poi i piú diligenti astronomi e matematici hanno scoperto intorno all'astronomia e moti de' globi celesti, a' poli, agli equinozi, agli antipodi, al giro de' pianeti e della terra intorno il sole centro del nostro mondo, alle stelle, comete e simili cose, — dovrò io ciecamente credere loro, e non piuttosto alla ragione ed all'esperienza?

Dica e scongiuri quanto piú si possa il venerabile Beda, « *habere Ecclesiae fidem Dominum in carne paulo plusquam XXXIII annis usque ad suae tempora passionis vixisse* »; replichi pure poco dappoi: « *Sancta siquidem romana et apostolica Ecclesia hanc se fidem tenere et ipsis testatur indiculis, quae suis in cereis annuatim inscribere solet* »; ed aggiunga ancora: « *Quod Dominus XV luna feria sexta crucem ascenderit... nulli licere dubitare catholico* » (1); che io crederò piuttosto al padre Petavio il quale riprova queste due sentenze (2), che alla testimonianza del Beda, il quale dice aver diversamente tenuto la Chiesa quegli articoli come di fede. Ed intorno all'etá di Cristo, siccome a fissare il giorno della Pasqua di sua resurrezione, crederò piú agli accurati critici (fra i quali finora non ci veggo alcuna concordia) ed a coloro che si presero la pena di esaminar con diligenza la dottrina e cronologia de' tempi, che a qualunque altro che per la sola autoritá mi volesse far credere il contrario.

---

(1) *De temporum ratione*, XLVII.

(2) *Appendix ad epiphanianas animadversiones*, e cfr. EPIFANIO, *Adversus haereses* (ediz. Petavio), *Haeresis XXX sive L.*

Emendi pure a sua posta papa Gregorio XIII il calendario romano, e regoli e riformi gli anni e bisesti come a lui piace, perché se la sua emendazione non la troverò conforme ad un piú esatto computo che ne fecero i migliori astronomi e piú diligenti osservatori, io la rifiuterò siccome molte nazioni la rifiutarono, e seguiterò piuttosto l'emendazione di costoro, come piú esperti ed in ciò periti, che qualunque altro che per la sola sua autoritá me la volesse far credere. Non ha che far niente in ciò né l'autoritá della Chiesa né de' pontefici, ma la sola ragione e la dottrina de' provetti e consumati astronomi, che possono persuaderla non colla sola autoritá, ma con misure e dimostrazioni appurate e certe. E fu veramente cosa da ridere l'osservazione che rapporta il Cave, essere l'emendazione di Gregorio certissima per essere stata approvata dal cielo, perché in Napoli il sangue di santo Stefano venne a liquefarsi appunto nel decimo dí prolungato. E piú sciocca l'altra di coloro che credettero lo stesso dello scioglimento del sangue di san Gennaro che non ha giorno prefisso, ma si crede che siegua sempre che si faccia il confronto con la sagra testa. Siccome quella novelletta che narra Panzirolo se gli permette che la narri alle vecchiarelle, dicendo: « *Haec anni emendatio divinitus est comprobata. Quoddam enim nucis genus reperitur, quod tota hyeme usque ad noctem divi Ioannis Baptistae foliis ac fructibus velut arida caret, mane vero eius diei, more aliarum, foliis fructibusque induta reperitur. Hae post eius anni correctionem decem diebus priusquam antea consueverat, idest eadem nocte divi Ioannis quae retrocessit, et non ut antea, virescere coepit* » [1]. Ciò che voglio che s'intenda per indagare la veritá nelle cose naturali, non giá per le civili, poiché negli stati e nelle repubbliche ove i principi l'hanno ricevuta, ovvero essi n'abbiano comandata un'altra a cui vogliano che si attenda, allora i sudditi devono ubbidire alla legge del principe e regolare i contratti ed i giudizi secondo che ivi sta prescritto, e non voler sopra sapere di vantaggio, perché

(1) *De claris legum interpretibus*, II, 177.

altrimenti ne seguirebbero tra' sudditi confusioni e disturbi; onde Giulio Cesare, se pretendeva che, secondo il suo decreto della correzione dell'anno, cosí fosse in natura, meritamente poteva esser deriso da' romani, ma non se si riguardasse il mondo civile e non naturale.

Parimente, se oggi tutti i teologi del mondo e la Chiesa stessa, seguitando ciò che Agostino credette, mi negassero gli antipodi e dichiarassero per eretico chi volesse tenere il contrario, ovvero che sotto il polo e sotto la zona torrida o gelata non vi fossero uomini, quando la navigazione e le costanti, uniformi e fedeli relazioni de' sinceri viaggiatori mi attestano il contrario, io crederò piú a' medesimi che a qualunque canone della Chiesa, la quale in ciò è sottoposta ad errare, perché non è della sua conoscenza il diffinirlo, né Cristo in questo le promise assistenza alcuna dello Spirito santo, sicché non potesse errare, massimamente quando l'errore consista nel fatto.

Riputi pure quant'e' si voglia per eretici e miscredenti Filastrio, vescovo di Brescia, coloro che i tremuoti ascrivono ad effetto di natura, e che credono le stelle esser fisse in cielo, e non di repente per divin comando sorgere nella sera da' tesori e piú nascosi luoghi da Dio disposti, affinché nell'ore stabilite col lor proprio lume adempiano il lor corso e ministero; dica pure che tenere il contrario sia alieno dalla fede cattolica: « *Quod contrarium alienumque fidei catholicae invenitur* » (1), come sono le sue parole; che io seguiterò in ciò piuttosto il sentimento de' piú esperti e diligenti filosofi ed astronomi che i di lui sogni e fole.

Se la terra, come tutti gli altri pianeti, si aggiri intorno al sole ch'è il centro del nostro vortice, ovvero il sole, come mostra in apparenza, giri e la terra stia ferma, non è punto questo da diffinirsi dalla Chiesa, alla quale non si appartiene, ma da esaminarsi da' valenti filosofi ed astronomi che possano con dimostrazioni convincerci del vero ed additarci ciò che

---

(1) *De haeresibus*, cap. CXXXIII, (*De stellis coelo infixis*).

sia di realtá in natura. Né il ricorso alle maniere usate di parlare della divina Scrittura dee arrestare l'ingegno umano che non possi con tutta libertá investigare il vero; poiché l'intento della divina Scrittura non fu di svelarci gli arcani della natura ed il suo libramento e corso, siccome a' filosofi si conviene, ma, nell'insegnarci la vera religione, si adattò al comun parlare degli uomini a' quali doveva istillarsi: e si sarebbe Giosuè reso ridicolo, ovvero riputato per mentecatto e stolto, se invece di dire per essere inteso: « Fermati, o sole, e non ti muovere » — avesse in mezzo a' soldati detto: « Fermati, o terra, e non ti girare finché non sará interamente sconfitto l'inimico ». — Ma qual impertinenza sarebbe questa di pretendere che un soldato qual fu Giosuè dovesse sapere di astronomia, ovvero che Iddio per fare quel miracolo avesse avuto a rivelargli l'ordine del mondo e de' globi celesti ed i loro giri e revoluzioni? Parimente il segno dell'ombra retrograda ad Isaia fu revelato secondo la sua capacitá e la comunal credenza che si avea, che il sole si movesse e la terra fosse in quiete. E de' parelii Isaia forse nemmen per sogno vi pensò mai, siccome, se mai la fabbrica di Salomone fosse stata da Dio a lui revelata, non dovette rivelarcela se non secondo quelle misure e quelle opinioni che avea Salomone ed aveano allora i suoi ingegneri, poiché non siam obbligati di credere che Salomone fosse stato un gran matematico, e per conseguenza ch'egli sapesse la ragione tra la periferia ed il diametro del circolo, e che credesse col volgo degli operarii esser quella « *ut 3 cum 1* », nella maniera che si legge nel IV libro de' *Re* (1).

Sono piuttosto essi ridicoli e mentecatti se pretendono che la Scrittura dovesse parlare agli uomini fuori dell'usate e consuete forme. Mosè, Giosuè, Isaia e tutti gli altri profeti han parlato del mondo secondo le idee semplici e popolari, onde a ragione da' savi teologi, ed ultimamente dal padre Calmet fu detto: « *Veteres hebraei de universi dispositione longe aliud*

---

(1) VII, 23.

systema habuerunt quam quod a philosophis nostrae aetatis excogitatum est. Illud enim simplex prorsus et populare fuit, quale in Scriptura deprehenditur; quae tamen in systema proponit non quidem suae auctoritatis pondere illud confirmans, sed quasi ad captum populi accommodatum insinuans. Caeterum disceptandi liberam facultatem philosophis permittit [1], *quod ex eius verbis momenti quidquam pro aliis contra alios offerri potest* » [2]. Onde da valenti uomini è stato ciò ben avvertito, reso evidente ed inculcato, affinché i semplici non siano ingannati da tali sofismi; e furono veramente degni di riso que' cardinali che in una congregazione tenuta in Roma vollero condennar la dottrina di Galileo troppo di sé presumendo e mettendosi a decidere di quelle cose che non intendevano. Toltone il cardinal Bellarmino, che, sebbene in queste cose n'era affatto ignudo, almeno avea senso comune; ma gli altri, ch'erano tutti ignorantissimi e sciocchi, pure non ebbero difficoltá di mettercisi, e ne fecero decreto, come se nelle civili si piatisse per la comparigione del perentorio. Si renderono costoro ridicoli non meno che quel teologo il quale, avendo inteso che secondo il comune sistema de' matematici si davano nelle regioni settentrionali giorni assai piú lunghi che uno o piú mesi, secondo l'obliquitá della sfera, cominciò a declamare e trattar per eretici tutti costoro, perché tenevano dottrina contraria alla Scrittura, nella quale, parlando di quel giorno prolungato da Giosuè, si legge: « *Non fui antea nec postea tam longa dies* » [3]. Non si accorgendo che la Scrittura dicea il vero, perché parlava del giorno prolungato in quella regione, nella quale certamente non fu né sará giammai giornata sí lunga, ed il sistema de' matematici è altresí verissimo, perché, secondo l'obliquitá della sfera, nel Settentrione i giorni sogliono essere piú lunghi nell'está, siccome al contrario nell'inverno le notti assai piú lunghe, quando ivi nell'alternar delle stagioni i giorni sono piú nebbiosi e brevi.

---

(1) *Ecclesiaste*, I, 13. — (2) *Dictionnaire* cit., alla voce *Monde*.
(3) *Giosuè*, X, 14.

Oh povera e miserabil natura! chi ti ha sottoposto a tali riformatori che mutano e rimutan a loro posta il tuo corso, i tuoi ordini e le tue misure? Cesare che sol tentò emendare i tempi e che il sole entrasse in Libra a tal punto, pur s'intese per derisione: « Sí, perché cosí comanda il bando ». Cosí potrebber queste congregazioni, ovvero tutti i teologi e padri della Chiesa, unirsi insieme e stabilir anche de' canoni consimili a questa sentenza che assai ingegnosamente finse il signor Boileau-Despreaux aver pronunziata la Gran Camera di Parnaso a favor de' maestri medici e professori della universitá di Stagira per la manutenzione della dottrina di Aristotile. Comandare al cuore di continuare ad essere il principio de' nervi, ed a tutte persone, di qualunque condizione e professione che sieno, di crederlo tale non ostante ogni esperienza in contrario; ordinare similmente al chilo di andare dritto al fegato senza passare piú pel cuore, ed al fegato di riceverlo; proibire al sangue di essere piú vagabondo, di errare o circolare nel corpo per le vene ed arterie; che il fuoco sia reintegrato nella piú alta regione del cielo e che qui avesse il suo domicilio senza che alcuno ardisse di trasferirlo altrove: — non sarebber questi e consimili canoni intesi con derisione e fatto di essi brutto e misero scherno?

Il mondo per piú secoli ha sofferto prodigiosa ignoranza sino a credere per maghi e stregoni coloro che s'intendevan alquanto di astronomia e di libri di chimica, che furono condannati al fuoco come creduti pieni di sortilegi e di diaboliche invocazioni. Questi errori, ancorché per lungo tempo ed universalmente fossero allignati nelle menti degli uomini per altro santi e dabbene (vizio loro non giá, ma del secolo ignorante), non posson mutare la veritá delle cose, sicché, fatte migliori ricerche al confronto della ragione e dell'esperienza, non possano scoprirsi per tali e far indi avvertiti i semplici e gl'incauti che per l'avvenire gli scacciassero dalle loro menti, né piú gli facessero in loro allignare come perniciosi e dannevoli.

Lo stesso si dice per ciò che appartiene all'istoria ed alla veritá de' fatti accaduti. Che la Chiesa ne' suoi breviari creda

che Costantino Magno fosse stato battezzato in Roma da san Silvestro papa, e cosí canti nelle sue lezioni; questo non distrugge la veritá dell'istoria e la testimonianza de' scrittori sinceri contemporanei, che portan Costantino non giá in Roma per papa Silvestro, ma in Nicomedia dal vescovo Eusebio esser stato battezzato negli ultimi tempi di sua vita.

Che la Chiesa greca abbia tenuto per costante Gregorio Magno aver liberato dall'inferno l'anima di Traiano e fatto passare fino alle liturgie e messali; questo non fa che, scovertasi la favola, non si possa almen ricredere dell'inganno. Sino il padre Natale d'Alessandro, dimostrando favoloso un tal fatto, disse: « *Et quis nescit multas historias apocryphas in ecclesiasticorum Officiorum libros intrusas fuisse? Multae sane fabulae in Breviario romano legebantur, priusquam Clementis VIII curis et diligentia emendatum et expurgatum esset, et nonnullas in eo etiamnum extare viri eruditi agnoscunt. Non mirum igitur si in graecorum eucologia historia de liberatione Traiani ab inferis irrepserit* » (1).

Niuno fin qui è stato sí ardito ed arrogante che voglia attribuire infallibilitá alla Chiesa intorno a' fatti storici, i quali se siano accaduti o no, ed in qual maniera e con quali circostanze, niuna autoritá può esservi al mondo giammai che possa aggiungere o mancare, e fare ciò ch'è accaduto non lo fosse, e fosse quel che mai non avvenne. L'istoria e la critica esatta sono le norme piú sicure e dritte per investigare in ciò il vero, ed invano altrove si va cercando aiuto e soccorso che non si troverá in eterno.

4.

Tolti dalle menti umane questi pregiudizi, fu facile a' moderni teologi di scovrire la falsitá della comune credenza, che si ebbe per piú secoli nella Chiesa, della liberazione del-

(1) *Historia ecclesiastica* cit., *Saeculi secundi dissert. I.*

l'anima di Traiano per le preghiere di Gregorio Magno, e di far avvertiti gli uomini dell'errore nel quale erano caduti. Errore che non consisteva unicamente nel puro fatto, ma che ne tirò seco anche un altro piú pernicioso in diritto, e che manifestamente si opponeva alla legge generale che Iddio nelle sacre carte avea agli uomini rivelata: che senza riassumere i loro corpi l'anime nude, non siano capaci né di gioia né di tormento; che si opponeva al Vangelo, dove in piú luoghi erasi rivelato che i dannati sarebbero in eterna perdizione, ed esclusi per sempre dal regno de' cieli tutti coloro che non fossero battezzati o non avessero creduto nell'avvento del suo figliuolo. Errore che si opponeva manifestamente all'Evangelo che Cristo nostro signore avea promulgato: « *Nisi qui renatus fuerit ex acqua et Spiritu sancto, non potest introire in regnum coelorum* » (1); « *Qui crediderit et baptizatus fuerit, salvus erit; qui vero non crediderit condemnabitur* » (2). E questa condanna sará eterna e senza speranza alcuna di esser ritrattata: « *Tunc dicet iis qui a sinistris erunt: 'Discendite a me, maledicti, in ignem aeternum, qui paratus est diabolo et angelis eius'... et ibunt in supplicium aeternum* » (3).

Fu facile ancora scoprire la falsitá dell'istoria, poiché si appoggiava ella a fondamenti falsi e ruinosi, narrandosi che Traiano usasse quest'atto di clemenza ed umanitá colla vedova quando era in procinto di andar alla guerra contro a' sciti, quando tutti gli scrittori antichi, Dione, Xifilino, Elio Sparziano, Aurelio Vittore, Giuliano Apostata e tanti altri che con somma diligenza scrissero le gesta di questo savio imperatore, non fanno memoria alcuna di questo egregio fatto. Né a Plinio stesso, che gli tessé quell'ammirabile *Panegirico* ove raccolse quanto mai poté rinvenire in sua commendazione, passò per pensiero d'ingrandire le sue eroiche azioni con fatti sí falsi né mai accaduti. E pure, secondo il compito de' piú accurati cronologisti, Plinio compose quel *Panegirico* dopo che Traiano

(1) GIOVANNI, *Evangelo*, III, 5. — (2) MARCO, XVI, 16.
(3) MATTEO, XXV, 41.

ebbe debellati i sciti; che se fosse stato vero, non avrebbe certamente tralasciato di commendarlo.

Fu facile altresí scovrire la falsitá dell'istoria che si narrava per la tanta varietá de' scrittori che la rapportano e per tante fole e ciance colle quali l'adornano. Chi dice che Traiano, affinché la vedova stasse sicura che al ritorno di quella spedizione gli avrebbe resa giustizia, l'avesse consignato per ostaggio il suo proprio figliuolo, quando è costante presso tutti gli autori della storia romana che Traiano non ebbe figliuolo alcuno; altri dice che Gregorio fu mosso a compassione di Traiano per vedere ivi la sua statua di bronzo che stava in atto di discendere da cavallo per vindicar la morte del figliuolo della dolente madre: e pure a' tempi di Gregorio nel Foro di Traiano per le tante devastazioni e saccheggiamenti che avea patito Roma da' vandali non vi era rimasto di ciò vestigio alcuno, non avendo perdonato que' barbari ad alcuna specie di metallo, anzi al piombo stesso che trovavano ne' sassi, che non l'avessero rapito, siccome ce ne rende testimonianza Cassiodoro (1), tanto è dal vero lontano che vi avessero ivi lasciate statue di rame o di bronzo. Non sono ancor mancati altri che diedero in maggiori puerilitá e scipitezze, dicendo che Gregorio, sebbene fosse stato esaudito, con tutto ciò per la temeritá usata di pregare per l'anima di un gentile fosse stato castigato finché visse di un gravissimo mal di testa, e chi dice di stomaco. Altri, che Gregorio risuscitasse Traiano, lo battezzasse e poi lo facesse di nuovo morire, e cosí lo salvasse. Altri, che la di lui anima dopo la sua morte non fosse stata mica precipitata nel tartaro, ma che per quello spazio di cinquecento anni fosse stata sospesa in luogo terzo fra la beatitudine ed eterna dannazione, e che perciò Gregorio colle sue preghiere poté spingerla in su e farla volare al cielo. Altri, che non fu altro questa liberazione se non che un alleviamento delle pene infernali, che soltanto e non piú possiamo

(1) *Variarum*, lib. III, epist. XXXI.

noi comprometterci dalle orazioni che si fanno pe' dannati. « *Apage tot nugas!* »

Queste sí portentose fole che a questo fine abbiam voluto qui diffusamente rapportare potrebber esser di perenne documento a tutti, che una volta che si travia il dritto sentiero, quanto piú si cammina tanto piú l'uomo si dilunga dal vero ed incespa in piú gravi e prodigiosi errori. L'aver voluto dar corpo a chi non l'ebbe e trattar l'ombre come cose salde, ha empíto il mondo di vaneggiamenti e delirii.

L'essersi voluto supporre lo stato dell'anime umane separate da' corpi, e trattar di esse come di cose per sé sole compite e perfette, sicché potessero essere capaci di gioia o di tormento, quando senza i loro corpi ne sono affatto incapaci ed inette, ha aperto largo campo agl'ingegni vani ed oziosi di mille sogni, e finger tante favole e carote piú fantastiche e ridevoli di quelle de' pagani stessi. Se gli uomini in questo si fossero attenuti a quel che la divina revelazione per mezzo de' sagri libri gli mostrava, ed a quello che la vera e solida filosofia gl'insegnava intorno alla natura delle nostre anime, non avrebber dato in tanti vaniloqui e deliramenti.

Né qualunque credenza che il mondo avesse tenuta in contrario, specialmente ne' secoli barbari e pieni di superstizione ed ignoranza che succedevano, né qualunque autoritá avrebbe dovuto arrestarli di ricercarne sopra di ciò il vero, che non potea esser cangiato in falso né dal tempo, né dall'autoritá degli uomini, né da' privilegi delle regioni, come molto a proposito disse Tertulliano.

Riputare le anime umane separate da' loro corpi per se stesse compite e perfette, darle perciò abitazioni e recettacoli, fingere per esse ampi o ristretti spazi e palagi, limbo, purgatorio o inferno, caverne e luoghi sotterranei ove sole senza i loro corpi fossero destinate a purgarsi o per eterno supplicio; fu non tanto error di dritto, quanto error di fatto: fu fingere fatti che non mai avvennero, dar corpo all'ombre che mai non l'ebbero, stabilire alberghi per esse che giammai non vi furono. Quanto adunque fu fabbricato sopra questi sogni, tutto

si posa sopra fondamenti vani e ruinosi. Non solo la vera filosofia, ma tutto il Testamento Vecchio, che contiene il corso non meno di quattromila anni, vi repugnava; nel quale spazio di tempo i savi ebrei, i maggiori patriarchi e profeti, i piú seri dottori di quella legge, non diedero stato alcuno all'anime umane separate da' loro corpi; e tutti i loro discorsi furon sempre di uomini, e non di nude anime, siccome abbastanza fu dimostrato nel primo Libro. Ma poiché gli uomini sono naturalmente portati al favoloso ed al superstizioso, e ad ammirare e dilettarsi di quel che meno intendono, e sono altresí proclivissimi di passare da una lodevol costumanza a corruttele ed abusi, spezialmente quando la superstizione vi abbia parte; quindi non fia meraviglia se il pietoso costume, non meno innocente che semplice, di pregar per tutti i morti l'avesse poi portato a tante superstizioni e nuove invenzioni. Lo stesso andremo ravvisando esser accaduto per la venerazione e alle tombe de' martiri ed alle reliquie de' santi, e delle loro statue, tempii, immagini e feste, onde si venne poi alle tante profittevoli beatificazioni e canonizazioni. Ciò che sará il soggetto del capitolo seguente.

CAPITOLO IV

Qual parte in questo cangiamento vi avesse avuto l'onorare le tombe de' martiri.

Il costume introdotto ne' primi secoli di venerare la memoria de' martiri nelle loro tombe, siccome nell'introdursi fu puro ed innocente caso, cosí, come suole avvenire, in decorso di tempo non potea recare se non quelle conseguenze le quali, degenerando poi in corruttela, si videro quando Costantino Magno diede pace alla Chiesa, e quando sopra le tombe si videro eretti tempii ed altari, invocarli poi ed adorarli in fine con esporre le loro immagini e reliquie a pubblico culto e venerazione.

Dagli *Atti degli apostoli* abbiam veduto che quando santo Stefano soffrí martirio, non altro racconta san Luca, che i circostanti si posero a piangere ed aver cura del suo corpo; né si legge piú di quello che i medesimi pieni di tremore e spavento fecero ne' corpi esanimi di Anania e di Saffira. Ma disseminata poi un poco piú questa nuova religione, e cresciuto il numero de' credenti in molte cittá dell'Oriente, diede a' magistrati ed ufficiali dell'imperio maggior stimolo di seriamente riflettere sopra tali novitá, ed a porre in opera ogni mezzo per estirparla dall'imperio. Seguirono perciò fiere e crudeli persecuzioni, e coloro che in mezzo a tante crudeltá mostrarono un'invitta ed intrepida costanza in non curar tormenti e morti, acquistarono presso que' ch'erano usciti salvi dalle persecuzioni gran fama e somma venerazione. Non pur curavano, sempre che poteano, di sepellire i loro cadaveri, ma

quando non erano impediti andavan raccogliendo le ossa degl' insepolti, e come preziosissime gemme le univano insieme e le custodivano in luoghi sotterranei ed ignoti con una somma venerazione e rispetto. Ma questa venerazione ne' tre primi secoli, mentre le persecuzioni duravano, non si estese ad un culto religioso, perché non l'esponevano sopra gli altari, anzi l'occultavano sotto terra e nelle piú occulte e nascoste catacombe. Lo spirito della Chiesa in questi primi tempi era di non prestare adorazione che al solo Iddio, non giammai a veruna sua creatura, fosse umana o angelica, siccome fin all'ultima evidenza dimostrò Bingham (1). E i primi cristiani doveano per difesa della propria causa cosí fare, poiché, se essi per abbattere l'idolatria de' gentili non altro declamavano che un solo Dio creatore dell'universo dovesse adorarsi, e non giá Ercole, Giove, Nettuno, Plutone, Bacco, Mercurio e tanti altri, i quali non furono che uomini; a dovere dovean sfuggire ogni culto verso i loro martiri, patriarchi e profeti che fossero, anzi gli angeli stessi, per non esser incolpati di quel vizio ch'essi riprendevano a' gentili.

Egli è vero però che da sí debole principio di semplice venerazione si cominciò nel terzo secolo stesso a camminare verso gli abusi. E certamente quella tanta sollecitudine che aveano in raccôrre le reliquie de' martiri e venerarle poi cotanto nelle assemblee che per lo piú si faceano sopra le loro tombe in que' luoghi sotterranei e nascosti, non poteva partorire se non quell'effetto che si vide dopo che Costantino Magno diede pace alla Chiesa, quando, finite le persecuzioni, ciò che si faceva di soppiatto fu permesso fare al cospetto di tutti, nelle cittá e ne' villaggi; sicché facilmente poté farsi passaggio dalla venerazione al culto religioso: ed in decorso di tempo, siccome cosa nasce da cosa, che si cominciasse ad invocargli, e, riputando poi le loro anime per beate, le quali stando al cospetto di Dio ne potessero ottenere grazie e favori, si venne dal medesimo a promettersene anche intercessione e spezial

(1) *Origines sive antiquitates ecclesiasticae*, XVI, IV, 4 e sgg.

protezione. E quando prima san Paolo diceva che uno solo era l'intercessore ed il mezzano tra Dio e l'uomo, qual fu Cristo, poi se ne videro tanti e tanti.

Da ciò nacquero le accuse che i cristiani s'intesero in questi medesimi tempi: cioè che adorassero i loro morti, e le beffe che i gentili ed i giudei gli facevano, dicendo che vi correva gran pericolo che i cristiani, lasciato Cristo, non prendessero ad adorare un altro lor martire. Quando Fruttuoso, vescovo spagnolo, intorno l'anno 262 per la fede di Cristo fu martirizzato in Tarragona per comando di Emiliano, prefetto gentile, Eulogio suo diacono soffrí lo stesso martirio, perché ricusava di adorare i dèi gentili; sdegnato perciò Emiliano gli dicea: «*Numquid et tu Fructuosum colis?*». Se tu adori Fruttuoso, qual difficoltá potrai avere di adorare con quello anche i nostri dii? Ma Eulogio gli rispose: «*Ego Fructuosum non colo, sed ipsum colo quem et Fructuosus*» [1]. Parimente, martirizzato in Smirne Policarpo, i giudei tosto ebber ricorso al romano proconsule, avvertendolo che non dasse a' cristiani della chiesa di Smirne il suo cadavere, perché costoro, lasciato Cristo crocefisso lor maestro, avrebber cominciato nell'avvenire ad adorar Policarpo; e sebbene i fratelli della chiesa di Smirne, volendo rimuovere da loro questa calunnia, dicessero al proconsule che i giudei eran matti se credevano di dover lasciare Cristo per Policarpo, dicendo ch'essi adoravano Cristo «*utpote filium Dei; martyres vero tamquam discipulos et imitatores Domini, merito amore prosequimur ob eximiam eorum benevolentiam, quam erga regem ac magistrum suum declaraverunt*»; — con tutto ciò il centurione preposto a quest'officio, sentendo dall'una parte le discolpe de' cristiani e vedendo dall'altra la pervicacia ed ostinazione de' giudei, per quietarli fece portare il cadavere avanti di lui e lo fece brugiare al cospetto di tutti. Cosí dall'una parte soddisfece i giudei e dall'altra i cristiani, a' quali permise di raccôrre le ossa e le ceneri del martire, ed avendole piú care

(1) *Acta Fructuosi episcopi*, in BARONIO, *Annales*, anno 262, LXII.

che se fossero preziosissime gemme ed oro purissimo, le unirono insieme e custodirono, finché a tempi migliori potessero sopra il sacro deposito con ilaritá e tripudio celebrare il giorno del suo transito, e per memoria di lui e per dar un sí chiaro esempio a' posteri, affinché d'imitare le sue virtú [1].

Origene parimenti ebbe a combattere quest'accusa che Celso dava a' cristiani, imputandogli che adorassero i loro morti [2]; e cosí fece Tertulliano e gli altri padri antichi, i quali non solo perciò ebbero briga co' gentili e giudei, ma convenne loro di purgarsi anche di questa taccia, della quale erano imputati da' cristiani stessi manichei, dicendo questi che avevano convertito gl'idoli de' gentili ne' loro martiri. Origene, Tertulliano, Arnobio, Minucio Felice, Lattanzio e gli altri padri del terzo e quarto secolo, si purgavan assai bene di questa taccia appresso gli uomini dotti ed assennati, che sapevan discernere la gran differenza che vi era tra la venerazione ch'essi avevano alle tombe de' martiri, e il culto religioso che unicamente si apparteneva a Dio: ma appresso alla gente rozza e grossolana che mal sa distinguere l'una dall'altro e la quale è piú inclinata alla superstizione, niente giovarono per fare argine agli abusi le loro ammonizioni e distinzioni. Ciò che manifestamente si vide quando fu da Costantino data pace alla Chiesa, e quando il numero di tali credenti semplici e rozzi fu maravigliosamente accresciuto.

Data libertá a tutti da Costantino di professare pubblicamente la religione cristiana, ecco che tutte quelle tombe e que' sepolcri de' martiri, dove nel precedente terzo secolo in Campagna e nelle catacombe piú sotterranee e nascoste convenivano i cristiani, si manifestarono agli occhi di tutti; e quando prima di nascosto, ne' princípi e nel seguito del quarto secolo le loro assemblee come giá permesse si facevano manifestamente sopra que' medesimi luoghi, dove conveniva immensa moltitudine di popolo, e cominciarono ne' campi sopra

(1) *Acta Polycarpi*, in Eusebio, *Ecclesiastica historia*, IV, 15.

(2) *Contra Celsum*, V e VIII.

quelle tombe ad edificar chiese ed altari. Onde avvenne in decorso di tempo che, concorrendovi molto popolo, si fossero edificati molti edifici e villaggi in que' luoghi stessi, li quali ordinariamente prendevano il nome di quel santo la di cui tomba ivi si venerava. E di ciò non soddisfatti, poiché questi sepolcri eran tutti in campagna ed ordinariamente a' lati delle strade pubbliche, essendo per le leggi romane proibito di seppellire i morti nel recinto della cittá; quando prima a' tempi di Diocleziano era severamente proibito di trasferire le reliquie de' morti ne' municipi (1), a' tempi di Costantino fu permesso a' cristiani di trasferire nelle cittá e ne' villaggi le ceneri e le ossa de' loro martiri, le quali ordinariamente si ponevano nelle chiese giá costrutte, ovvero ergevano delle nuove chiese sopra que' luoghi stessi dove avevano prima riposte le loro reliquie. Talché queste chiese acquistaron nome e furon perciò dette « *Martyria* », « *Prophetea* », « *Apostolea* », da' martiri, profeti ovvero apostoli, le reliquie de' quali eran state ivi trasferite, siccome accuratamente fu osservato da Bingamo (2). E quindi in decorso di tempo nacque il costume che non potessero edificarsi chiese dove il popolo convenisse a venerare la memoria di qualche martire, se non vi fosse ivi il suo corpo o almeno qualche sua reliquia trasferita; siccome è chiaro dal canone del quarto concilio cartaginense, dove fu stabilito: « *Omnino nulla memoria martyrum probabiliter acceptetur, nisi aut ibi corpus aut certae aliquae reliquiae sint* » (3). Del qual costume ancora rimangono vestigi nella Chiesa romana, la quale non permette dedicazione o consegrazione di chiesa alcuna, se non vi sia qualche reliquia di martire, delle quali Roma abbonda tanto che potrebbe fornire quante chiese si edificassero o nelle cittá o ne' villaggi in tutto il mondo cattolico, giacché ha tal virtú e potere qualunque osso che si scavi dalle catacombe pubbliche ch'erano ne' contorni di Roma dov'erano sepelliti i cadaveri de' gentili, giudei e di ogni

(1) *Cod. Iust.*, III, 44 *(De religiosis et sumptibus funerum)*, 12.
(2) *Origines sive antiquitates ecclesiasticae*, VIII, 1, 8. — (3) Canone XIV.

nazione, di trasmutarlo in osso di martire e dargli quel nome che a capriccio è lor suggerito aver avuto qualche santo, niente anche importando che fosse d'uno sconosciuto e di cui non se ne sappia niente e sovente anche fosse chimerico e favoloso, siccome notarono piú scrittori, ed ultimamente Deilingio [1]. E se mancarono le ossa delle catacombe di Roma, ha sempre pronte ed apparecchiate quelle di Napoli, le quali, al rapporto di Giberto Burnetto, che esattamente l'osservò e descrisse ne' suoi *Viaggi* [2], sono piú spaziose ed ampie delle romane; poco parimente importando che le catacombe napolitane fussero da' gentili e non da' cristiani state costrutte. Ma tra il primo costume e quest'ultimo di Roma v' intercede una gran differenza: che i cristiani vecchi le reliquie de' martiri le sepellivano sotto l'altare, né l'esponevano a culto; all'incontro, secondo l'osservazione di Giovanni Mabillone, nel decimo secolo si cominciò il costume di esporre le reliquie sopra gli altari all'adorazione e culto del popolo [3].

Or, concorrendo sin da que' tempi le cittá intiere a questi sepolcri de' martiri, ed essendo i loro popoli molto infiammati di amore e venerazione verso di quelli, siccome ce ne rende testimonianza Crisostomo dicendo: « *Contemplare civitates ad martyrum sepulcra concurrentes et populos eorum amore inflammatos* » [4]; da ciò ne nacque, venendo i fedeli in gran numero a venerare la memoria de' martiri nelle Chiese, e ripetendo queste visite ogn'anno nel dí de' loro transiti, che si fossero tratto tratto introdotte quelle tante celebritá e le tante feste in que' dí, che ivi si passasse da poi il tempo in tripudi e pranzi ed altri riti che si andavan giá pian piano avvicinando a quelli de' pagani. Dalla venerazione adunque della gente minuta e rozza fu facile che si passasse al culto; e non mancando in questo quarto secolo padri che con loro parlari enfatici e spiritosi inculcavano alla plebe di venerar con devozione e

(1) *Observationes sacrae, tom. I, obs. LVIII.*
(2) *Voyage de Suisse, d'Italie etc., lettre IV*, Rotterdam, 1690, p. 313.
(3) *De liturgia gallicana*, I, IX, 4. — (4) *Expositio in Psalmos*, CXV, 5.

frequenza la memoria de' martiri, si venne vieppiú in questo secolo e dar motivo a' manichei ed agli altri di riputare che i cristiani aveano convertiti gl'idoli de' gentili ne' loro martiri. Certamente che dalle parole e fatiche di Crisostomo non potea dedursene altro. Ecco come questo padre al popolo favellava: « *Beati martyres quia sua secum auferunt, id consequuntur ut a sepulcro ipsorum non recedamus. At hic ne uxor quidem manere potest: illic imperator diadema abiicit et in sepulcro martyris manet, rogans obsecransque ut liberetur a malis et hostes vincat* » [1]. E vedi come favella altrove, facendo i loro sepolcri piú venerabili de' magnifici re della terra, anzi che questi si recassero a sommo onore e grazia di esser loro cassieri: « *Qui vi ducebantur* — e' dice — *et circumagebantur, contempti [erant] et vincti, et qui innumera patiebantur mala dum vivebant, ubi defuncti sunt regibus ipsis erant magis venerabiles... Etiam Romae, quae urbium est regalissima, relictis omnibus ad sepulcra Piscatoris et tabernacula opificis currunt et reges, et praesides, et duces, et Constantinopoli reges nostri magnam gratiam putant, non si propter apostolos, sed si vel extra eorum vestibula corpora sua sepeliantur, ferantque piscatorum ostiarii reges* » [2].

Ed invero, a chi considererá la somma venerazione che si aveva di tali tempii chiamati « martirei », « apostolei » e « profetei », e la profusione ch'era praticata per rendergli magnifici e splendidi, non parrá cosa strana che dalla venerazione si trapassasse al culto religioso e si credesse l'anime beate de' martiri avanti il cospetto di Dio poterci ottener favori e grazie; sicché non meno la gente semplice e volgare, ma i re stessi per la loro invocazione ed intercessione potessero compromettersi scampo ne' gravi pericoli e vittorie contro i loro nemici. Narra Eusebio che Costantino ornò la sua nuova Roma di tanti ampi e splendidi oratòri dedicati a' martiri, dove si celebrava la lor memoria, che par che tutta quella sua cittá avesse

(1) *Homilia I in Psalmum XLVIII.*

(2) *Contra iudaeos et gentiles, quod Christus sit Deus*, VII.

voluto consegrarla a' medesimi [1]. E non contento di farlo nel recinto delle mura di Costantinopoli, volle che ne' sobborghi di quella fossero anche tali « martirei » costrutti. Cosí ancora narra Socrate, che nella cittá di Edessa si ammirava un « *illustre et splendidum martyrium Thomae apostoli, in quo propter loci sanctitatem collectae sine intermissione celebrantur* » [2], non altrimenti di ciò che ammiravasi in Roma il martireo di san Pietro e san Paolo, ed in Calcedonia quello di sant'Eufemia, « *in qua* (come dice Socrate stesso) *corpus Eufemiae martyris reconditum est* » [3]. Sant'Agostino fa ne' suoi sermoni ed altrove [4] spessa memoria del martireo di san Cipriano costrutto nella cittá di Cartagine. Cosí questi tempii ch'erano dedicati a qualche martire acquistarono il nome di martirei. Quegli ascritti agli apostoli, ancorché pur soffrissero martirio, dicevansi apostolei, e quelli dedicati a' profeti eran chiamati profetei, poiché n'ebbero anche alcuni profeti del Vecchio Testamento, siccome Isaia ebbe il suo profeteo, del quale fassi memoria nel concilio costantinopolitano sotto Menna, dove nell'*Actio III* si legge: « *habere suburbanum prope propheticum sancti Esaiae* ». Di Samuele ancor si legge presso Teodoro Lettore che a' tempi di Arcadio, essendo patriarca Attico, « *allatae sunt Constantinopolim reliquiae sancti Samuelis et depositae sunt in ecclesia eiusdem prophetae* » [5].

Abbiamo adunque tempii eretti a' martiri, apostoli e profeti. Sorsero ancora de' cristiani medesimi, li quali questi onori, anzi maggiori, credettero doversi prestare agli angeli. Furono perciò chiamati « *angelici* », secondo il credere di sant'Isidoro, « *quia angelos colunt* » [6]. Avean costoro fatte varie congregazioni ed eretti molti oratòri dove rendean culto agli angeli, l'invocavano e si promettevano da essi intercessione e favore presso Dio. Ed in Laodicea nella Frigia, in Pisidia ed in altre parti di Oriente si era molto esteso un tal costume.

---

(1) *De vita Constantini*, VIII, 48. — (2) *Historia ecclesiastica*, IV, 18.
(3) Ivi, VI, 6. — (4) *Sermo CCCX in Natali Cypriani*, II, ed altrove.
(5) *Historia ecclesiastica*, II, 63. — (6) *Origines sive etymologiae*, VIII, v, 8.

I padri di Laodicea radunati insieme condennaron l'abuso qualificandolo per un'idolatria [1]. Ma narra Teodoreto che non si poté nella Frigia tale abuso affatto estirpare, dicendo: « *Et in hodiernum usque diem oratoria sancti Michaelis apud illos illorumque finitimos videre est* » [2]. E certamente niun buon successo potea avere la determinazione de' padri di Laodicea, quando a riguardo di quest'arcangelo se ne credette una sua apparizione in Italia fatta nel monte Gargano a' tempi di papa Gelasio, ed un'altra in Francia nel monte Tumba, sicché ed in Costantinopoli ed altrove, a' tempi di Giustiniano e prima, gli oratòri ed i tempii dedicati al medesimo si videro moltiplicati in infinito non meno in Europa che in Asia ed in altre piú remote parti.

Vedendosi adunque nel quarto secolo resi pubblici e frequenti tali celebritá e riti, e camminandosi perciò sempre piú dalla venerazione verso il culto religioso, i manichei con maggior fasto ed alterigia che prima declamavano contro tal costume, ripetendo con maggior enfasi e vigore le accuse che i cristiani avean mutati gl'idoli de' gentili ne' loro martiri, i quali erano da essi adorati, ed a' quali rendevan voti e preghiere non altrimente che i gentili facevano. E perché nulla mancasse nelle loro tombe ad imitazione de' medesimi, s'erano giá introdotte le agapi, o sian cene, credendo placare l'ombre de' morti col vino e colle vivande, siccome in Africa costumavasi; e santa Monica madre di sant'Agostino, volendo far lo stesso in Milano, fu impedita da sant'Ambrogio vescovo di quella cittá. Fausto, emulo di sant'Agostino, era quegli che piú a questi tempi loro rimproverava con acerbe invettive tali disordini e corruzioni.

Sant'Agostino e gli altri padri suoi contemporanei s'ingegnavano a tutto potere di rimuovere dal concetto de' savi questa imputazione, e, rispondendo a Fausto, cosí scusava il costume: « *Populus christianus* — e' dice — *memorias martyrum*

---

(1) *Concilio di Laodicea*, can. 35.*

(2) *Commentarius in Epistolam ad Colossenses*, II, 18.

religiosa solemnitate concelebrat, et ad excitandam imitationem et ut meritis eorum consocietur atque orationibus adiuvetur: ita tamen ut nulli martyrum, sed ipsi Deo martyrum, quamvis in memoriis martyrum, constituamus altaria. Quis enim antistitum in locis sanctorum corporum assistens altari, aliquando dixit: Offerimus tibi, Petre, aut, Paule, aut, Cypriane: sed quod offertur, offertur Deo qui martyres coronavit... ut ex ipsorum locorum admonitione maior affectus exsurgat ad acuendam charitatem et in illos quos imitari possumus, et in illum quo adiuvante possumus. Colimus ergo martyres eo cultu dilectionis et societatis, quo et in hac vita coluntur sancti homines Dei, quorum cor ad talem pro evangelica veritate passionem paratum esse sentimus... At [vero] illo cultu, quae graece λατρεία *dicitur, latine uno verbo dici non potest, cum sit quaedam proprie divinitati debita servitus, nec colimus, nec colendum docemus, nisi unum Deum. Cum autem ad hunc cultum pertineat oblatio sacrificii, unde idololatria dicitur eorum qui hoc etiam idolis exhibent; nullo modo tale aliquid offerimus, aut offerendum praecipimus, vel cuiquam martyri, vel cuiquam sanctae animae, vel cuiquam angelo: et quisquis in hunc errorem delabitur, corripitur per sanam doctrinam, sive ut corrigatur, sive ut caveatur* » [1].

Contro gli adoratori degli angioli e contro i gentili, li quali da ciò che vedevano fare da' cristiani verso gli angeli si difendevano co' medesimi, dicendo che quest' istesso e non piú essi prestavano a' loro numi: « *Non colimus* — essi dicevano — *mala daemonia; angelos, quos dicitis, ipsos et nos colimus, virtutes Dei magni et mysterium Dei magni* ». Sant'Agostino però fortemente si oppose e loro rispondeva cosí: « *Utinam ipsos colere velletis, facile ab ipsis disceretis non illos colere. Audite Angelum doctorem. Docebat quemdam discipulum Christi, et ostendebat illi multa miracula in Apocalypsi Iohannis: ille autem quodam sibi demonstrato miraculo visionis expiavit, et misit se ad pedes Angeli. Et ille angelus, qui non quaerebat nisi gloriam Domini sui: 'Surge, quid facis? — inquit, — illum*

---

(1) *Contra Faustum*, XX, 21.

adora; nam et ego conservus tuus sum et fratrum tuorum'. Quid ergo, fratres mei? Nemo dicat: timeo ne irascatur mihi angelus, si non illum colo pro Deo meo. Tunc tibi irascitur, quando ipsum colere volueris. Bonus est enim, et Deum amat. Quomodo enim daemones irascuntur si non coluntur, sic angeli indignantur, si pro Deo colantur » [1].

Ma il successo fece da poi conoscere che questi spiritosi concetti e quelle tante declamazioni de' padri che si leggono fatte nel quarto secolo, furono tutte adoperate indarno; poiché pretendere con tali sermoni e distinzioni tra il culto e venerazione far margine alla comunal credenza, spezialmente del volgo, che non era capace d'intendergli, fu tutta opera vana e perduta. A costoro muovon piú le immagini che le ragioni, massimamente quando abbian da tirarsi da troppo sottili speculazioni. Essi ne' martirei, ne' profetei ed apostolei pregavano que' santi, e se ne promettevano protezione e benefici non pur spirituali, ma anche temporali. E valendosi dell'esempio delle corti de' príncipi, si avean posta nella lor fantasia quest'idea, che siccome in quelle corti molto vale la mediazione ed intercessione de' conti e degli altri corteggiani appresso il principe; cosí molto potesser lor giovare le preghiere e le adorazioni che rendevano a' martiri ed a' santi defonti per ottenere da Dio per loro mezzo grazie e favori. Che tale sin da questi tempi fosse l'idea del volgo imperito e del numero de' piú, da cui in fine si compone il mondo, è chiaro dall'esclamazioni di sant'Ambrogio, il quale, per abbattere una tal vana credenza, declamava contro tali delusi ed ingannati. Egli nella sposizione sopra l'Epistole di san Paolo [2], esponendo la dottrina di questo insigne dottore, che insegnava non esservi altro che un solo mediatore fra Dio e l'uomo, qual era Gesù Cristo, lor diceva che il paragone era indegno e che non era mestieri per andare a Dio di mezzani e d'introdut-

---

(1) *Enarratio in Psalmum XCVI*, capov. 12.

(2) *Epistola I ad Timotheum*, II, 5; *Epistola ad Romanos*, VIII, 22-27; *Epistola ad Hebraeos*, VII, 22.

tori come si fa per mezzo de' conti co' príncipi, perché Iddio è piú intimo a noi e vede nel piú ascoso de' nostri cuori che noi stessi; ma bastava con mente devota dirittamente ricorrere a lui, il quale «*videt in abscondito*», e che conosce fra se stesso, senza aver bisogno di relatori, i meriti e demeriti di ciascheduno: « *Solent tamen* — e' dicea — *pudorem passi, neglecti Dei misera uti excusatione, dicentes per istos posse ire ad Deum, sicut per comites pervenitur ad regem. Age, numquid tam demens est aliquis, aut salutis suae immemor, ut honorificentiam regis vindicet comiti; cum de hac re si qui etiam tractare fuerint inventi, iure ut rei damnentur maiestatis? Et isti se non putant reos, qui honorem nominis Dei deferunt creaturae, et relicto Domino, conservos adorant, quasi sit aliquid plus, quod reservetur Deo. Nam et ideo ad regem per tribunos aut comites itur; quia homo utique est rex, et nescit quibus debeat rem publicam credere. Ad Deum autem, quem utique nihil latet (omnium enim merita novit), promerendum, suffragatore non opus est, sed mente devota* » (1).

Cosí creduti i martiri, gli apostoli ed i profeti, che come tanti tribuni e conti formassero in cielo con gli angeli una molto splendida e numerosa corte, si cominciò a fare un tal paragone ed a drizzare le nostre preghiere che si facevano sopra le loro tombe, non giá solo per evitare col di loro esempio li nostri affetti in imitarli nell'esercizio di quelle virtú e della lor costanza, delle quali furon adorni in vita, ma di credere che potessero per le loro intercessioni molto giovarci non solo per lo conseguimento de' beni spirituali, ma anche temporali, e per conseguenza di affettuosamente invocargli, e porger loro voti e preghiere, e le piú divote e dimesse adorazioni.

E cessate in questo quarto secolo affatto le persecuzioni, e per conseguenza i martíri, e divenuto l'imperio prima gentile, nella sua maggior parte cristiano, cominciò a rilasciarsi nella comunitá de' cristiani quella virtú che ne' tre primi secoli in mezzo alle persecuzioni era esercitata; e siccome non era piú

---

(1) Sant'AMBROGIO, *Comment. in Epistolam ad Romanos*, I, 22.

di pericolo l'esser cristiano, molti ne facevan professione senza esser ben convertiti né ben persuasi del disprezzo de' piaceri, delle ricchezze ed onori, e della speranza del regno celeste. Per la qual cosa coloro che vollero praticare la vita cristiana in una maggiore puritá, trovarono piú sicuro il separarsi dal mondo e vivere nelle solitudini e ne' deserti, dove menavano una vita tutta divota, ed alcuni alla ritiratezza e solitudine aggiunsero severe e rigide penitenze. Altri si diedero a prescriver certa regola per una vita esatta, e vivere non in solitudine ma in comunitá: donde sorsero i «solitari» ed i «cenobiti». I primi, li piú insigni nella tolleranza di volontari patimenti e nell'austeritá; i secondi nell'essere stati i primi istitutori d'ordini religiosi, acquistando perciò gran fama di santitá: onde furono dopo la lor morte venerati per santi, ed attribuito a' medesimi non minori onori ed adorazioni di quelle che solevan prestarsi all'anime de' martiri. Cosí di Antonio in Cipro e Palestina; le medesime venerazioni furon fatte alle reliquie d'Ilarione; e cosí i palestini solevano onorare i santi uomini che presso di loro vissero, come Aurelio, Alessio, Alafione, rapportati da Sozomeno [1]. Ed in Occidente presso i latini Silvestro, Martino di Tours, Gregorio Magno, Benedetto, Lione papa e tanti altri ancorché non martiri. Cosí tratto tratto tutte le anime di coloro che aveano menata una vita incontaminata e monda, secondo che ne correva la pubblica fama, vennero a collocarsi in cielo ed assignarli sedi piú o meno beate secondo la minore o maggiore lor santitá, e sopratutto anteponendo quelle che aveano non meno nelle loro menti che ne' loro corpi mantenuta una illibata e perfetta virginitá. Ed in questo la deificazione praticata da' gentili venne ad esser differente da quella de' cristiani. Ché i primi non soleano dopo morte render questi onori se non all'anime grandi, che sopra l'altre si erano distinte o per le loro nuove invenzioni, per le quali giovarono al genere umano, rendendo la vita umana piú agiata e culta, e toglien-

(1) *Historia ecclesiastica*, III, 14.

dola alla brutalitá dell'antica tutta selvaggia ed agreste, onde rilussero Cerere e Bacco, Mercurio, Apollo e Minerva, e tanti altri illustri inventori di arti e di scienze; ed infino a' tempi de' romani Plinio narra che ad un tal geraseno, che trovò la maniera come si potesse discernere e provare la probitá dell'oro e dell'argento e degli altri metalli, i romani l'ersero per le vie, per li vicoli e per le piazze statue e trofei, rendendogli onori divini; — ovvero per aver abbattuti i maghi ed i ladroni che infestavan la terra, rendendola piú sicura e praticabile, donde avvenne che ad Ercole prestassero tante adorazioni; — ovvero per aver fondati vasti regni ed imperi, sicché meritassero onori divini doppo la lor morte, e per altre e consimili cagioni. All'incontro appresso i cristiani, poiché tutt'altro era lo scopo dove doveano dirizzare i loro pensieri, e non giá per gli acquisti di un regno terreno, ovvero d'altre mondane felicitá e comodi, ma per un tutto spirituale e celeste, per lo di cui acquisto i mezzi proporzionati erano di menare una vita tutta umile e dimessa, in austeritá e ritiratezza, e totalmente staccata dal secolo; i piú ritirati e contemplativi, ancorché ad ogn'altro inutili, doveano esser anteposti agli attivi stessi, i quali, operando, aveano colle lor nuove regole ed istituzioni procurato di tirar indietro la religione cristiana ne' suoi princípi ed istituti colli quali Cristo la lasciò in terra. Furono perciò le anime de' piú austeri romiti e solitari, tosto morendo, credute occupar luminosa sede in cielo. Cosí ancora in decorso di tempo fu creduto dell'anime di que' dottori piú insigni, i quali aveano colle loro dotte opere e sermoni militato per la Chiesa cattolica contro gli eretici. Cosí eziandio i primi istitutori di nuove congregazioni di monaci ed ultimamente i primi fondatori delle religioni mendicanti, e finalmente l'anime di tutti gli altri d'ogni qualitá, sesso e professione, i quali, morendo, aveano lasciato fama di santitá per aver menata una vita pura ed innocente. Venne per conseguenza a stabilirsi in questo regno celeste una nuova gerarchia, ed a ripartir colá varii gradi e preminenze, immaginando in primo luogo dover essere piú cori d'angeli; indi in parti-

colar sede collocando i patriarchi, i profeti, gli apostoli ed i vangelisti; da poi i martiri, i confessori, le vergini, i dottori, gli anacoreti ed i monaci; e finalmente gli altri santi, i quali, sebbene non si fossero distinti come i precedenti con marche sí gloriose, e non avessero di loro lasciata al mondo alcun'insigne memoria, lasciarono però forma di santitá ed illibatezza di costumi, onde si avean meritato di esser ascritti in quel numero e di avere in cielo dopo la lor morte condegna e proporzionata sede.

Ed in progresso di tempo molto piú fu confirmata la credenza che fusser le loro anime collocate in cielo, dalle quali potevan promettersene ed intercessioni e favori, quando si cominciò alle loro immagini e statue prestar culto e venerazione. Allora fu che maggiormente il male si diffondesse e che piantasse ben ferme radici nelle menti del volgo, dalle quali né il continuo declamar de' padri seri e gravi, né tampoco i canoni di alcuni concili poterono sradicarlo, poiché i primi semi si sparsero quando si cominciò a non avvertire che il venerare le ossa e le reliquie de' martiri, e con tanta calca e folla festeggiare alle loro tombe i giorni de' loro transiti, dovea in conseguenza, specialmente presso la gente semplice e divota, degenerare in superstizione e finalmente idolatria. Cosí ora, alle reliquie essendosi aggiunte le immagini e le statue, si moltiplicò assai piú il culto ed il formarsi altri idoli, poiché dove non vi eran reliquie non potevan mancare almeno le immagini e le statue: ciò che bisogna piú partitamente esaminare in un capitolo a parte.

CAPITOLO V

Come il costume d'introdur nelle chiese le immagini de' santi e poi anche le statue, maggiormente stabilisse nelle menti de' cristiani la credenza di avere le loro anime vision beatifica in cielo, sicché, promettendosene favori e grazie, l'invocassero e l'adorassero.

Egli è ormai presso i piú accurati scrittori dell'origini cristiane certo e costante che ne' primi tre secoli nelle chiese de' cristiani non si vedea dipintura o immagine alcuna rappresentante forma di animale o di uomo, e molto meno statua alcuna; essi se ne guardavano a dovere, cosí per non irritarsi maggiormente gli animi de' giudei, i quali ne' loro tempii e sinagoghe, seguendo i precetti di Mosè, non ne aveano alcuna, come anche per non infievolire la forza de' loro argomenti contro i gentili, li quali questo appunto avrebbero voluto, che siccome essi ergevano statue ed immagini a' loro dii, cosí facessero i cristiani a' loro martiri e profeti. Ed invero in ciò furono i primi cristiani cosí esatti e rigidi, che, con tutto che i gentili li calunniassero ed incolpassero di varii delitti e superstiziosi riti, non mai però fu loro data occasione di attaccarli in questo dell'uso dell'immagini. Anzi, nell'ultima persecuzione che i cristiani soffrirono, quando si videro depredate le loro chiese, tra' bottini lor involati si leggono sibbene annoverati calici d'oro e d'argento, vasi, lucerne, candelieri, tuniche ed altri consimili ornamenti, ma non giammai immagini o statue rappresentanti forme umane o di animale alcuno, siccome è manifesto da un inventario che ancor ci rimane e presso il

Baronio [1] e nelle raccolte impresse dopo le opere di Ottato Milevitano, (ediz. Paris, 1631, p. 266) delle robe depredate nella chiesa di Paolo vescovo Cirtense nella Numidia. Ciò che convince per favoloso quel canone apostolico che il Baronio, Turriano e Billio narran essersi stabilito in Antiochia dagli apostoli in un particolar concilio appartenente al culto delle immagini, siccome per tale lo riportarono Petavio [2], Pagio [3], e gli altri seri ed accurati critici.

E sebbene nel principio del quarto secolo, finite le persecuzioni di Diocleziano in Spagna, cominciandosi a professare la religion cristiana con maggior libertá, que' popoli, come piú inclinati alla superstizione, cominciassero nelle loro chiese a collocarvi immagini e dipinture della Trinitá e di Cristo; con tutto ciò, prevedendo que' savi vescovi che un tal costume, ancorché fosse innocente, avrebbe potuto in decorso di tempo degenerare in corruttela, poiché da Dio era facile passare poi a' martiri, profeti ed altri santi, ancorché dovea sembrar molto improprio che quello che facevasi immenso, invisibile e spirituale potesse dipingersi co' colori, — provvidamente cercarono di estirparlo in sul nascere. Onde, ragunati in concilio in Illiberi, nell'anno 305, fra gli altri canoni quivi stabiliti uno fu: « *Placuit picturas in ecclesia esse non debere; ne quod colitur aut adoratur in parietibus dipingatur* » [4]. Sopra il qual canone infelicemente si travagliò il Mendoza nelle sue note al suddetto concilio illiberitano [5], e le sue speculazioni da Albaspineo nelle note al concilio suddetto, e da Petavio stesso [6] furono con tutti gli applausi che li diedero il cardinale Bona, Emmanuele Schelstrato e Pagio, riputate fantastiche e vane. E fu tanta sopra di ciò la vigilanza de' vescovi non pur di questi primi tempi, ma anche nel decorso del secolo quarto, che sant'Epifanio, scrivendo a Giovanni vescovo di Gerusalemme, li dice che, passando per Anablata, villa della

(1) *Annales ecclesiastici*, anno 303, XII. — (2) *De incarnatione*, XV, 14.
(3) *Critica in Baronium; Annales*, a. 56, n. 3. — (4) Canone XXXVI.
(5) *De confirmando Concilio illiberitano*, can. XXXVI.
(6) Op. cit., XV, xiv, 8.

Palestina, vedendo nelle porte, «*in foribus*», di quella chiesa pendente un velo nel quale era dipinta un'immagine umana rappresentante la forma di Cristo o di qualche altro santo — di che egli non ben si ricordava, — non poté contenersi, vedendo pendere in quella chiesa contra l'autoritá delle sagre Scritture un'immagine di uomo, di strappare il velo e lacerarlo, consigliando i custodi di quel luogo che meglio farebbero servirsene d'involtare con quello il corpo morto di un povero uomo, e cosí involto portarlo alla sepoltura. «*Inveni ibi* — secondo che narra sant'Epifanio nella epistola diretta a Giovanni, tradotta in latino da san Girolamo — *velum pendens in foribus eiusdem ecclesiae tinctum atque depictum, et habens imaginem quasi Christi vel sancti cuiusdam; non enim satis memini cuius imago fuerit. Quum ergo vidissem et detestatus essem in ecclesia Christi, contra auctoritatem Scripturarum, hominis pendere imaginem, scidi illud, et magis dedi consilium custodibus eiusdem loci, ut pauperem mortuum eo obvolverent et efferrent*»[1]. Petavio non poté non confessare il passo essere non men chiaro che vero, e sol dice che a que' tempi in Cipro, dove abitava Epifanio, non erasi ancor introdotto aver la Chiesa immagini[2]. Il qual autore, con tutte le sue piú diligenti ricerche, non poté ne' tre primi secoli trovare nelle chiese vestigio alcuno d'immagine, e solo in un calice, secondo che ce ne lasciò memoria Tertulliano[3], si vedea dipinta l'immagine di un pastore che portava sopra le sue spalle una pecora. E sebbene intorno alla metá del quarto secolo Sozomeno[4] e Filostorgio[5] facciano menzione di una statua di Cristo fatta erigere in Paneade, cittá della Fenicia altramente chiamata *Caesarea Philippi*, da una donna siro-fenicia in onore del Salvadore, per averla liberata da un flusso di sangue del quale soleva per gran tempo patire, fatta abbattere da poi da Giuliano, il quale in suo luogo vi fece erger la sua; con tutto ciò Filostorgio istesso

---

(1) *Epistola ad Ioannem Hierosolymitanum*, IX.

(2) *De incarnatione*, XV, XIV, 8. — (3) *De pudicitia*, X.

(4) *Historia ecclesiastica*, V, 21. — (5) *Historia ecclesiastica*, VII, 3.

narra che i cristiani non giammai prestarono adorazione alla medesima, ma rotta da' pagani, per esporla a maggior ludibrio la ravvolsero e la collocarono nella diaconia, non giá nella lor chiesa, né la esposero sugli altari per adorarla, ma sol per sottrarla dagli obbrobri e disprezzi de' gentili.

Verso la fine adunque del quarto secolo, quando, divenuto giá quasi tutto l'Imperio cristiano e le chiese si videro in maggior numero ed in maggiore magnificenza e splendore di edifici e di sagre e preziose suppellettili, si cominciarono nelle medesime ad introdurre le dipinture per cagioni per altro molto devote ed innocenti. E san Paolino, vescovo di Nola, fu colui che vi diede le prime mosse per onorare con maggior pompa e calca la memoria del santo martire Felice. Avea costui nell'Agro nolano sopra la tomba del martire Felice eretto un tempio, dove, non essendo piú a que' tempi di pericolo esser cristiano, concorrevan nel dí anniversario in gran numero ed a truppe i nolani e la plebe de' villaggi vicini; e, scorgendo il savio vescovo che la gente posta in soverchia allegria consumava la maggior parte del giorno in lauti pranzi e conviti, in danze e tripudi, per tenerli occupati altrove fece dipingere nelle parieti della chiesa piú immagini di uomini santi, rappresentando istorie oscure tratte dalla Scrittura, come da' libri di Giobbe, di Tobia, di Giuditta e della regina Ester, perché piú utilmente consumassero il tempo in riguardarle, per apprendere esempio di onestá e di altre virtú, che perderlo sopra le mense fra' boccali e ne' circoli fra le danze e tripudi. Ecco come san Paolino stesso ne favella in uno de' suoi *Carmi*, composti per la celebritá del giorno natalizio di san Felice:

..... dumque omnes picta vicissim
Ostendunt releguntque sibi, vel tardius escae
Sint memores, dum grata oculis ieiunia pascunt,
Atque ita se melior stupefactis inserat usus,
Dum fallit pictura famem; sanctasque legenti
Historias castorum operum subrepit honestas
Exemplis inducta piis; potatur hianti

Sobrietas, nimii subeunt oblivia vini.
Dumque diem ducunt spatio maiore tuentes,
Pocula rarescunt, quia per miracula tracto
Tempore iam paucae superant epulantibus horae (1).

Il qual costume in questi medesimi tempi essersi incominciato pure ad introdurre nelle chiese di Africa, ci rende testimonianza sant'Agostino, il quale, scrivendo contro Fausto, ci assicura che a' suoi dí si vedeva in piú luoghi dipinto nelle parieti il sagrificio di Abramo (2). E lo stesso narra delle immagini di san Pietro e di san Paolo, dipinte nelle parieti in piú luoghi insieme con quella di Cristo (3).

Chi non conosce che queste dipinture non ad altro fine furono introdotte se non per quello che san Paolino ci dice, le quali dovessero servire non per altro se non per ornamento e per istruire i fedeli di quelle sagre storie, i quali, non volendosi pigliar la pena di leggerle ne' codici, non volendo le vedessero nelle pareti dipinte, e prendesser indi esempio dalle virtú esercitate da coloro di cui essi riguardavano i ritratti? Non si esponevano agli occhi per culto o adorazione alcuna, poiché in questi princípi il costume anch'era colle immagini de' morti dipingere anche nelle chiese quelle de' vivi, e con quelle de' martiri si vedeano anche aggiunte le immagini de' vescovi e de' re. Nel battisterio costrutto da Severo si vedevano in quello effigiate le immagini di san Martino e di san Paolino ancor viventi in atto di scrivere, il quale mandò a Severo due epigrammi che ancor leggiamo in una sua Epistola, drizzata al medesimo perché gli facesse scolpire nel sagro fonte appiè di quello:

Martinum veneranda viri testatur imago:
Altera Paulinum forma refert humilem.
Ille fidem exemplis et dictis fortibus armat (4).

---

(1) XXVII, 585 sgg. — (2) *Contra Faustum*, XXII, 73.
(3) *De consensu Evangelistarum*, I, 10. — (4) *Epistola XII*.

Questo medesimo onore fu dato ad Acacio, vescovo di Costantinopoli, nell'anno 488, secondò che per la testimonianza di Suida rapporta il Baronio [1]. Falso però in quel che di suo capo aggiunge: essere stato Acacio il primo fra' vescovi che osò nelle chiese far dipingere la sua immagine, quando, siccome apponendosi al vero notò Valesio [2], dalla stessa parola di Suida apertamente si convince che questo costume sin da' tempi di Gennadio erasi giá introdotto nelle chiese. Di Macedonio, vescovo costantinopolitano, e di Timoteo suo successore lo stesso dice Teodoro Lettore. E se deve prestarsi fede al Damasceno [3], quel gran fautore delle immagini, il costume di collocarsi nelle chiese l'immagini de' vescovi e degl'imperadori cominciò sin da' tempi stessi di Costantino Magno; di che è da vedersi però Spanemio [4]. Dalla qual mescolanza d'immagini e di morti e di vivi si convince che l'uso delle medesime a questi tempi fu ad altro fine introdotto nelle chiese di quello che di poi avvenne.

Né potea dubitarsi che questa introduzione, ancorché pura ed innocente, dovea poi degenerare in superstizione e culto religioso, sempre che si era permesso introdurle nelle chiese. Ed in ciò furono assai piú accorti ed avveduti gli ebrei che i nostri cristiani. Que', per timore che il loro popolo non cadesse in idolatria, siccome vi era propenso e siccome ordinariamente sono tutti gli uomini, specialmente i semplici ed idioti, molto si guardavano in non permettere ne' loro tempii e sinagoghe dipintura alcuna, né statua, né simulacro che rappresentasse forma di uomo o di animale. Ed erano in questo cotanto gelosi, che sin nelle proprie monete non ne facevano scolpire alcuna, siccome in quelle che ora ci restano manifestamente si vede. E Flavio Giuseppe Ebreo rapporta che, perché Erode avea fatta mettere sopra la porta maggiore del tempio di Gerusalemme una grand'aquila di oro, risolverono alcuni giovani, avendo inteso ch'egli stava per morire,

(1) *Annales*, anno 488, I.

(2) *Annotationes ad Theodori Lectoris Historiam ecclesiasticam*, II, 29.

(3) *Oratio III de imaginibus*. — (4) *Historia christiana, saec. IV*, VIII, 1, 8 sgg.

di correre furiosamente a levarla, e la spezzarono e gettarono a terra, dicendo che non si dovea aspettare altra occasione di vendicare l'onore di Dio e l'oltraggio fatto alle leggi della religione ed agli articoli loro. Ma costò molto caro a quest'infelici il lor zelo, poiché Erode ebbe ancora tanto di vita che li fece pigliare e brugiar vivi. Narra ancora questo scrittore istesso, seguitato da Suida, che per quest'istessa cagione gli ebrei tumultuarono quando intesero che Ponzio Pilato avea portati in Giudea alcuni stendardi con l'immagine di Tiberio, sicché l'obbligarono a far entrare di notte tempo in Gerusalemme le legioni con gli stendardi, dove era dipinta quell'immagine, involtati, perché non si vedesse. All'incontro, i cristiani, permessa che fu da per tutto la loro religione, e datasi allo splendore e magnificenza de' tempii e degli altari, non furono in ciò molto avvertiti e non badarono a quel che in decorso di tempo poteva portare questa novitá. Ed infatti sin da' tempi stessi di sant'Agostino principiarono gli abusi e le corruttele, le quali si diffusero tanto che si credette che fosse ciò dottrina della Chiesa e non giá vizio degli uomini; talché sant'Agostino declamava che non imputassero alla Chiesa cattolica di quelli stessi vizi ch'ella condennava o cercava di corriggere, tanto era lontano ch'ella l'abbracciasse o fomentasse: « *Novi multos* — e' dice — *esse sepulcrorum et picturarum adoratores; novi multos esse qui luxuriosissime super mortuos bibant, et epulas cadaveribus exhibentes super sepultos seipsos sepeliant, et voracitates ebrietatesque suas deputent religioni... Nunc vos illud admoneo, ut aliquando Ecclesiae catholicae maledicere desinatis, vituperando mores hominum, quos et ipsa condemnat, et quos quotidie tamquam malos filios corrigere studet* » (1).

Ma a che pro? Colla gente volgare ed idiota, pur troppo inclinata alla superstizione, niente giovarono questi avvertimenti e sermoni. Sempre piú col decorso del tempo moltiplicandosi i tempii e gli altari splendidi e magnifici, cresceva a proporzione il culto alle immagini; talché in Occidente i

(1) *De moribus Ecclesiae catholicae*, I, 34.

vescovi di Francia, vedendo che l'eccesso degenerava in idolatria, riputarono ad un male sí grave doversi operare per estirparlo rimedi forti e vigorosi. Sereno, vescovo di Marsiglia, con animo risoluto ed intrepido fece cassare da tutte le chiese della sua diocesi le immagini e cacciarle via. Ma assunto in questi medesimi tempi nel pontificato di Roma Gregorio Magno, colui che delle anime de' santi tenne sí alto concetto, che senz'aspettar resurrezione alcuna credette che subito dopo morte fossero introdotte nella piena possessione del regno celeste; riputando troppo indiscreto il zelo di quel vescovo, acramente lo riprese di un tal fatto, scrivendogli che dovea bastargli di proibire le adorazioni che si facevano di quelle, ma non giá di romperle e cassare [1]. Le dipinture, e' dicea, si sono introdotte nelle chiese perché il volgo ignaro che non sa lettere, « *saltem in parietibus videndo legat, quae legere in codicibus non valet* » [2]; non accorgendosi che consimili esortazioni ed avvertimenti si eran altre volte fatte da' padri vecchi, e specialmente con maggior vigore da sant'Agostino, le quali con tutto ciò nulla giovarono; ed andandosi poi sempre piú incontro a secoli incolti e barbari, ne' quali a pari dell'ignoranza suol crescere la superstizione, molto meno poteva la gente rozza e semplice contenersi in que' limiti che Gregorio prescriveva. Potevano i vescovi a lor posta declamare che non prestassero a quelle adorazioni, ma sol l'avessero come tante istorie donde apprendessero le loro gesta per imitarle, non giá per adorarle; che, sempreché vedevano le loro immagini nelle chiese e credevano che le loro anime collocate in paradiso potevano impetrarli favori e grazie, era impossibile che non dovessero adorarle, invocarle e promettersene intercessione ed aiuto. L'idolatria degli egizi, greci, romani ed in tutte le altre nazioni non da altro fonte derivò che dalla introduzione delle statue e simulacri che si cominciarono ad ergere ed a dipingere a' loro dii. I savi di tutte queste nazioni

---

(1) *Epistolae*, IX, 105 e XI, 13 (numeraz. Migne).

(2) Nella prima delle due citate epistole al vescovo Sereno.

ne' princípi si opposero pure a tali introduzioni, prevedendo quel che ne dovea seguire. Trimegisto pur declamò che mostrava di non credere che i dii fossero in cielo chi voleva vedersene le statue e le dipinture innanzi agli occhi, o di non si fidare che i suoi voti ed i suoi prieghi potessero arrivare fin colassú, sempre che credeva aver perciò bisogno di tali simulacri. Licurgo stabilí pure che non si dovessero assimigliare i dii né ad uomo né ad alcun altro animale, e che perciò non se ne dovesse far statua né simulacro alcuno, come fra le sue leggi rapporta Diodoro Siciliano. Gli egizi stessi, i quali adoravan gli elementi infra i loro dii, ne' princípi gli prestavan culto, ma senza farne alcuna immagine, siccome scrisse Lattanzio. Parimente i persiani e quelli della Libia ne' primi tempi non ebber statue né altari né tempii, appunto come degli antichi germani narra Tacito, i quali riputarono che fosse un gran male rinchiudere i dii fra le mura nel breve spazio di un tempio, e che disdicesse troppo alla grandezza e maestá di quelli tirarli alla picciola forma del corpo umano, e molto piú a quella di un animale bruto. Degli sciti narra Erodoto, che benché adorassero molti dèi, come Vesta, Giove, Apollo, Marte ed altri a' quali davano nomi propri alla lingua loro, non fecero però tempio, altare né statua alcuna ad altri che al solo Marte. I greci stessi, inclinatissimi non meno alle favole che alle superstizioni, scrive Erodoto medesimo che ne' loro princípi adoravano gli dii e sacrificavano loro senza nemmeno nominarli, finché dall' Egitto non venisse poi la contagione ed il male. Ed infine i romani ne furono incontaminati quando furono sotto i loro re; poiché Numa, come racconta Plutarco, non voleva che si credesse potersi dare alcuna effigie a Dio, onde i romani stettero da principio centosettant'anni senza fare simulacro alcuno de' loro dii, reputando error grave tirar le cose divine ed immortali alla similitudine delle mortali ed umane, siccome scrisse sant'Agostino per testimonianza di Varrone [1].

---

(1) *De civitate Dei*, VIII, 5.

Ma tutti questi buoni consigli ed avvertimenti di tanti savi ed avveduti uomini in decorso di tempo nulla giovarono al genere umano, avidissimo e pur troppo inclinato alle superstizioni, per la paura che naturalmente ha ed inclinazione di sfuggir i mali temuti, e per la speranza o lusinga di beni mondani che si promette, de' quali è per proprio istinto assai cupido ed amante. L'origine del male, spezialmente alle nazioni orientali e meridionali venne dal superstizioso Egitto, d'onde l'appresero i greci e da poi li romani; e quanto si fosse fra queste nazioni diffuso ben lo dimostrano le loro istorie.

I primi cristiani, in questa parte seguendo l'istituto commendabile degli ebrei, ben ne' primi tre secoli se ne videro esenti; ma data che li fu pace da Costantino, ed attendendosi alla suntuositá e magnificenza de' tempii ed altari, si tornò pian piano al gentilesmo ed alla superstizione de' pagani. In effetti la cosa fu portata tanto innanzi che, sebbene in un concilio di trecentotrentotto vescovi celebrato in Costantinopoli nell'anno 754 si condennasse affatto l'uso ed il culto delle immagini, e gl'imperatori di Oriente, Lione Isaurico e Costantino Capronimo usassero di tutta la loro autoritá e forza per estirparlo, non solo gli riuscí vana ogni opera e senza successo, ma di vantaggio loro fece perdere in Italia quell'autoritá ed imperio che prima essi ed i loro predecessori vi aveano tenuta; poiché i popoli invasi da tali superstizioni è difficile, essendo senza disordini e rivoluzione, potergli ridurre in un tratto a lasciare gli antichi errori che aveano bevuti col latte delle loro madri, e non potevano senza orrore vedersi abbattere quelle statue ed ardere e cassare quelle immagini alle quali prima aveano prestato tanti onori ed adorazioni. E se in Efeso un sol Demetrio poté smuovere i suoi artefici e con essi far tumultuare quella cittá contro san Paolo che predicava lo stesso a riguardo delle statue della dea Diana, quali maggiori tumulti doveano eccitarsi in ogni luogo, quando si trattava di abbattere e cancellare l'immagini di tanti martiri e santi fin allora adorati e dalli quali i cristiani

se ne promettevano maggiori beni ed intercessioni che non i gentili dalla dea Diana?

E visibilmente si conobbe dover riuscire disperata ed impossibile ogn'impresa che si tentasse in contrario, quando il secondo concilio niceno, celebrato nell'anno 787, contro ciò che il costantinopolitano aveva stabilito, invece di abolirlo fu risoluto piuttosto a confirmare l'uso ed il culto, sicché in Oriente vi fu maggiormente radicato; e quando prima era riputato un gravissimo misfatto far rappresentare per immagini e dipinture le persone del Padre, del Figliuolo e dello Spirito santo, fino ad esaminarle l'istesso papa Gregorio II, acerrimo difensore delle immagini, siccome è manifesto dalla sua Epistola I scritta a Leone Isaurico, e siccome la condannò questo stesso concilio niceno secondo, — nulladimeno, perché, secondo ce ne rende testimonianza san Paolino [1], fin nel quarto secolo si cominciò a dipingerle se non in forma umana, almeno per maniere simboliche, il Figliuolo in forma di agnello e lo Spirito santo in forma di colomba, e del Padre non ardivano ancora farne simulacro, poiché, essendo per buona sorte contenti d'immaginarselo come una voce tonante, siccome ci dipinse la Trinitá san Paolino:

Pleno coruscat Trinitas mysterio,
Stat Christus agno; vox Patris coelo tonat;
Et per columbam Spiritus sanctus fluit [2];

— ne venne in conseguenza che, la voce non potendosi dipingere, restasse il Padre senza immagine. Ma tanto bastò che ne' secoli seguenti, rotto ogni ritegno ed inondando la corrutela sino all'ultima estremitá, si vide alla svelata darsi forma d'uomo al Padre, siccome al Figliuolo, di un vecchio grave e venerando; e certamente che si è corso gran pericolo che, non potendosi la voce dipingere, invece di quella non se li fossero posti in mano i fulmini di Giove tonante. Ed a' di

---

(1) *Epistola XII ad Severum.* — (2) *Epistola XXXII* (numeraz. Migne), 10.

nostri ne' paesi, massimamente ne' villaggi d'Austria, pur abbiam veduto in alcune chiese dipinture che anche rappresentano lo Spirito santo, in forma di un vecchio grave e venerando, alla man sinistra del Padre ch'era collocato in mezzo e teneva a destra il Figliuolo: tutti e tre in forma di uomini, fra di loro simili di fattezze ma di etá disuguali, avendo il Padre i peli della barba bianchi, e negri i collaterali. E sebbene il secondo concilio niceno non fosse stato ricevuto in molte province di Occidente, anzi i vescovi delle chiese di Germania, avendone convocato un altro in Francoforte, ne avessero condennato il culto, siccome fecero i vescovi della Francia in un concilio tenuto a Parigi, ed i vescovi d'Inghilterra in altri concili tenuti nella Brettagna (nel che son da leggersi Dalleo e Spanemio); con tutto ciò, avendolo la Chiesa di Roma tenacemente ritenuto, anzi i romani pontefici essendosi mostrati sempre gelosi in conservarlo, poiché dovea riuscirli di un fondo di valore inestimabile, e che dovea fornirli di tesori e di ricchezze immense, siccome l'evento il dimostrò (essendo ad essi fortunatamente riuscito d'innalzarli sopra tutti i vescovi di Europa, e rendersi interamente soggette le lor diocesi, sopra le quali esercitarono assoluto ed indipendente imperio); — si vide ne' seguenti secoli il culto delle immagini ben radicato non solo in Italia ed in Spagna, ma in Francia stessa, in Germania, in Brettagna ed in tutte le altre province di Europa, ed in molti paesi ancora dell'Asia e dell'Africa. Onde sorsero i tanti santuari, e per conseguenza i pellegrinaggi, i quali si cumularono in inaudite e prodigiose ricchezze; e gli acquisti de' beni mondani crebbero sino all'ultimo punto di felicitá e di grandezza, che forní di ben stabilire e conservare un nuovo regno, del quale parleremo nel terzo Libro.

CAPITOLO VI

Qual parte ad un sí strano cangiamento vi avesse avuto l'introduzione delle feste in onore de' martiri e degli altri santi.

Salito Gesú Cristo in cielo, ed indi a poco disceso in terra lo Spirito santo per adempimento della promessa fatta agli apostoli, i quali ispirati ed assistiti dal medesimo dovessero reggere la sua Chiesa, riputarono questi e coloro che in lor luogo succederono, in memoria di cosí stupendi e memorandi fatti seguíti — riguardanti non meno la vita di un tanto lor maestro e conduttiere che la sua morte e passione, la sua resurrezione, salita in cielo e discesa dello Spirito santo, — di designare alcuni giorni dell'anno, ne' quali con celebritá e venerazione se ne rinovasse la memoria, ed insieme si rendessero a lui per tanti e sí segnalati benefizi umili e divote grazie, e con pubbliche preci pregarlo che conservasse la sua Chiesa in quella illibatezza e puritá che l'avea lasciata. Fu designato perciò in ciascheduna settimana il giorno del sole, nel quale, cessato ogni lavoro, non altrimente che facevano gli ebrei nel sabato, non si occupassero in altro i fedeli che in lodare il Signore, benedirlo e pregarlo; onde quel giorno, come del Signore, fu nominato, com'oggi lo chiamiamo, domenica.

Fu ancora in ciascun anno istituita l'anniversaria commemorazione della sua resurrezione, la qual celebritá, a similitudine degli ebrei, i fedeli chiamarono ancor essi Pasqua di resurrezione, siccome l'altra, della discesa dello Spirito santo, Pentecoste; le quali due feste non vi è dubbio che i primi

cristiani l' istituirono ad esempio delle sinagoghe, dalle quali, siccome da' dotti fu osservato, molti altri riti ed istituti derivarono. Era per la medesima cagione di dovere che si facesse annua commemorazione del dí della sua salita in cielo, onde s' istituí l'altra chiamata dell'Ascensione; siccome eziandio della sua Nativitá, quando Cristo, concepito di Spirito santo nell'utero di una vergine, volle nascere fra noi in terra e mostrarsi agli uomini per additargli un nuovo regno celeste nella possessione del quale intendeva introdurli. Seguí poi quella dell' Epifania, della quale nel quarto secolo abbiamo fra' padri antichi e nel Codice istesso teodosiano spessa e frequente memoria.

Or, siccome la Chiesa in que' tre primi secoli e nel principio del quarto non conobbe altre feste se non quelle istituite ad onore di Dio e del figliuolo Gesù, a cui erano prestate eguali adorazioni non come umana creatura, ma riguardandosi la sua divina natura; cosí, quando da Costantino Magno fu data pace alla Chiesa, e le memorie de' martiri e degli apostoli che si celebravano sopra le loro tombe, nelle più occulte catacombe, si resero pubbliche, i fedeli a truppe, senza che vi fusse chi cel' impedisse, con gran solennitá e festa si univano insieme a celebrarle in campagna alla vista di tutti. Si cominciarono a fare degli apostoli e de' martiri (i quali per le loro gloriose gesta e dolorose passioni e morti si erano resi celebri ed illustri) quelle medesime commemorazioni che gli apostoli e loro successori aveano istituite ad onor di Cristo; onde incominciarono nella Chiesa ad istituirsi anche le feste de' martiri e degli apostoli, ed i semi furono sparsi sin dal principio del secondo secolo, quando, avendo in Smirne sofferto martirio il vescovo Policarpo, i fedeli di quella chiesa raccolsero le sue ossa e le custodirono, finché, cessate le persecuzioni, concedesse Iddio alla sua Chiesa riposo e tranquillitá, sicché potessero convenire insieme e celebrare con ilaritá e gaudio il giorno suo natalizio, siccome avvenne. E ciò che avvenne di Policarpo fu praticato anche nelle tombe degli altri martiri, e furono perciò istituite in molte regioni feste

anniversarie nelle quali si celebrava il dí de' loro transiti. Queste si chiamarono feste de' loro giorni natalizi, non che si celebrassero per memoria del dí nel quale fosser nati, ma nel quale morirono, riputando questo il vero giorno del loro nascimento, poiché, lasciando questa mortal vita, rinascevano in una nuova, incorrottibile ed eterna. In questi giorni concorrevano a celebrarle nelle chiese, e specialmente in que' luoghi dove aveano patito martirio ovvero erano stati sepolti, infinite schiere di uomini e di donne, dove non si tralasciava di rammemorare le loro gesta e passioni, tenendone particolari registri, onde traggon l'origine i martirològi, i quali in queste celebritá si leggevano al popolo per istruirlo ed infiammarlo insieme prendendo di loro esempio colle opere di pietá e di fortezza; onde alcuni suspicano che per esser letti al popolo prendessero poi il nome di leggende que' libri che contenevano consimili storie di vite e passioni de' martiri, le quali in decorso di tempo, camminandosi sempre piú incontro alle corruttele, acquistarono concetto non dissimile a quello de' romanzi, poiché si cominciarono poi ad empire di mille favole e sogni.

Questi concorsi e queste feste nelle chiese de' martiri vennero a degenerare sin dal quarto e quinto secolo in crapule, danze ed altri consimili riti del paganesmo, poiché i cristiani con le loro agapi e brigate non facevano meno gozzoviglie che i gentili; sicché i padri di questi tempi bisognarono pure far apologie per difendere queste feste e fargli vedere ch'erano differenti da quelle de' pagani. Si è veduto quanto sant'Agostino nel fine del quarto secolo contro questi abusi declamava e contro i manichei ed altri che prendevano per istituto della Chiesa ciò che era vizio de' cristiani; e sant'Ambrogio, pur esclamava contro queste corruttele [1]; ma dall'evento si vide che niente giovarono le loro prediche. Nel quinto secolo Teodoreto pur volea difendere l'istituto e separarlo dal pagano, dicendo a' gentili: « *Pro pandiis, diasiis et dionysiis,*

---

(1) *De Elia et ieiunio*, XVII.

et aliis festis vestris Petri et Pauli et Thomae et Sergii et Mauritii et Marcelli et Leontii et Panteleemonis et Antonini, aliorumque martyrum solemnitates peraguntur; et pro illa veteri pompa turpique rerum ac verborum obscoenitate, modestae celebrantur festivitates, non ebrietatem, et iocos risusque exhibentes, sed divina cantica sacrorumque sermonum auditionem, et preces laudabilibus, lacrymis ornatas » [1]. Ma queste eran belle idee di quello che dovea farsi, non di ciò che si facea, essendo i fatti contrari, poiché i popoli e la minuta gente che a brigate ed a truppe concorrevano a queste feste il meno che pensavano era questo, ma solo a darsi bel tempo, chi in tanto concorso di profittarsi colle fiere e co' traffichi delle loro merci per trarvi guadagno, chi nelle notturne cene tra crapule, danze e sozze libidini, chi tra' lauti conviti a bere ed ubriacarsi, stimando che quanto piú si bevea, tanto maggior onore si faceva al santo martire. E da' canoni di piú concili, come dal terzo cartaginese (can. XII), da quello di Laodicea, (can. XXVIII), dal secondo concilio di Orleans, (can. XII) e dal primo cabilonense (can. XIX), si vede quanto si travagliò invano per moderare gli abusi, i quali nella Francia, a' tempi del re Clodoveo II, intorno l'anno 650, si erano ridotti a tal estremitá, che le donne nelle feste de' martiri e dedicazione delle basiliche, avanti di quelle a truppe e a cori, non altrimenti che si faceva da' pagani, mentre il clero dentro cantava il salterio, esse di fuori cantavano le piú oscene e sozze canzoni, che non erano meno licenziose de' cantici che ne' salti fallici, ne' sacrifizi e nelle feste di Bacco si cantavano da' baccanti. Pure san Basilio declamava contro le fiere che sino a' suoi tempi vide istituite in occasione delle celebritá di queste feste, come quelle che divertivano la gente dalle orazioni e la tiravano a' traffichi e ad attendere a' guadagni piuttosto de' commerci che ad altro [2]. Ma però tutte queste esortazioni niente giovarono, anzi ne' secoli seguenti non solo le

---

(1) *Graecarum affectionum curatio*; VIII *(De martyribus)*.

(2) *Regulae fusius tractatae*, XL.

fiere in queste celebritá si resero piú numerose, ma si aprí la porta ad altri abusi, oltre alla invocazione de' santi ed al culto delle loro reliquie, ma a' peregrinaggi, alle visite de' reliquiari ov'erano riposte le loro ossa, e simili altre superstiziose pratiche.

Si recitavano ancora in queste celebritá orazioni panegiriche in commendazione del santo martire, delle quali moltissime se ne leggono presso Crisostomo, Basilio, Nazianzeno, Nisseno, Agostino, Ambrosio, Lione, Crisologo e tanti altri; e nell'esagerare ch'essi, come oratori, facevano le loro eccelse virtú ed egregi fatti, non potea farsi a meno a non dar in qualche enfasi o iperbole, ed in qualche ardita espressione; donde poi si attinsero le mostruositá che poi s'intesero, e furono convertite le loro esagerazioni a dogmi, e sopra le medesime furono fondati e stabiliti canoni che poi si volle che dovessero aversi come punti di fede. E certamente, come la volgar gente non dovea credere che l'anime di questi martiri appena morti non volassero in cielo, quando sentivano declamare un Pier Crisologo e dire: « *Natalem sanctorum cum auditis, carissimi, nolite putare illum dici quo nascuntur in terram de carne, sed e terra in coelum, de labore ad requiem, de tentationibus ad quietem, de cruciatibus ad delicias, non fluxas, sed fortes et stabiles et aeternas, de mundanis risibus ad coronam et gloriam* » [1]? Quando sentivano pur gridare sant'Ambrogio: « *Unde revocem, Petre, e coelo de choro angelorum, unde insertus es?* ». Come da queste orazioni panegiriche non ne dovea seguire il dogma della loro invocazione, intercessione e finalmente dell'adorazione, quando collocati in cielo si sentono esser ammessi nella piena grazia e stretta amicizia di Dio, sicché non invano dovea ricorrersi a coloro per favore ed intercessione? E gli ultimi secoli han ben fatto conoscere che una volta che si comincia ad esagerare sopra sí fatte cose e metterle in bocca de' declamatori e di travolti panegiristi, è facile cadere nelle piú orrende bestemmie che poi s'intesero,

(1) *Sermo CXXIX.*

quando, non contenti di far paragoni tra martire e martire, o santo e santo, si venne a farli sino con Gesù Cristo istesso; e non è mancato chi finalmente preponesse al medesimo un qualche santo che si mettevano a commendare.

Istituite pertanto le feste per i martiri, le quali non furono in tutti i luoghi uniformi, ma celebrate con minore o maggiore solennitá secondo la devozione de' popoli o la vicinanza o la prossimitá delle regioni ove si conservavano i loro cadaveri o reliquie, si venne a far speciale commemorazione ora di uno, ora di un altro nel corso dell'anno, ed a stabilirsi determinato giorno delle loro feste, qual si determinava secondo la tradizione ch'era a' fedeli pervenuta del dí de' loro martíri. Cosí la festa del martirio di san Pietro e Paolo, perché credettero di essere stati martirizzati in Roma, si celebrava in Roma a' 29 di giugno; e cosí degli altri apostoli, li quali in diverse regioni dove predicarono l'Evangelio furono martirizzati.

Anche la Chiesa sin da' primi tempi celebrò la festa in memoria di quegl'infanti che furono da Erode fatti scannare in Bettelemme, li quali tutti ebbe per martiri; anzi sant'Ireneo [1], Origene [2], Cipriano [3] e Crisostomo [4], l'ebbero per le primizie de' martiri, e che devono preporsi a tutti gli altri; ed il dí deputato per la loro celebritá alcuni credettero che prima fosse l'istesso dell'Epifania, ancorché da poi se gli fusse assegnato separato giorno. Per la medesima ragione ne' tempi antichi fu celebrata eziandio nella Chiesa la festa de' sette Maccabei, i quali con ammirabile costanza di animo sostennero i duri tormenti e crudelissime morti fatteli dar da Antioco Epifane. Nel quarto secolo era diffusa questa festa quasi per tutta la cristianitá, siccome ce ne rendono testimonianza le Omilie di Crisostomo [5] e l'orazione di Gregorio Nazianzeno [6].

(1) *Adversus haereses*, III, XVI, 4. — (2) *Exhortatio ad martyrium*, XXIII.
(3) *Epistola LVI ad thibaritanos*. — (4) *Homilia IX in Matthaeum*.
(5) *Homiliae tres in Machabaeos*, (XL, XLIX e L).
(6) *Oratio XV* (numeraz. Migne) *in Machabaeorum laudem*.

E sant'Agostino[1] ci lasciò memoria che in Antiochia i cristiani avevano una basilica chiamata de' Maccabei, ed altrove ci rende sicuri che in tutte le chiese di Africa fu con gran celebritá solennizzato.

Or, crescendo di anno in anno il numero di queste feste, e sempre piú nuove commemorazioni facendosi di qualche nuovo martire discoverto, non potendosi di ciascuno per la gran multitudine nelle particolari chiese celebrar festa, poiché i giorni dell'anno non sarebbero stati bastanti, si pensò stabilire per tutti gli altri martiri un particolar giorno nel quale si facesse una general commemorazione di tutti, dalla gran folla de' quali piacque poi sottrarne un qualche piú illustre e rinomato martire, con designar per quello certo e separato giorno, come si fece per santo Stefano e per san Giovanni Battista fatto decollare da Erode Antipa, della cui festa cominciorno ad aver memoria nel concilio agatense celebrato ne' princípi del sesto secolo. La festa di tutti i martiri fu designata in uno de' seguenti giorni dopo la Pentecoste, e, secondo che si raccoglie dall'Omelia LXXIV di Crisostomo[2], par che fosse stato l'ottavo giorno, cioè la seguente domenica nella quale ora si celebra la festa della Trinitá; poiché nella Chiesa antica, come che tutte le domeniche erano destinate al culto di Dio, in ciascheduna di esse si credea celebrar la festa della Trinitá; e non se negli ultimi tempi del nono secolo, sotto il pontificato di Gregorio IV, intorno l'anno 834, crede Guglielmo Durando che fosse la prima volta istituita[3], la quale nemmeno fu universale per tutte le chiese, poiché, secondo un decreto di papa Alessandro III, registrato ne' *Decretali*[4], è manifesto che la Chiesa di Roma non l'ebbe in usanza, come quella che teneva che tutte le domeniche fosse tal festa celebrata.

---

(1) *Sermo CCC in solemnitate Machabaeorum*, VI.
(2) *De martyribus totius orbis*.
(3) *Rationale divinorum officiorum*, VII, 34.
(4) Lib. II, tit. 9 *de Festis*, cap. 2.*

Cosí furono diffuse per l'orbe cristiano le feste de' martiri, li quali, per quella costanza e fortezza che mostrarono in soffrir duri tormenti e spietate morti per la fede di Cristo, meritarono tali onori e venerazioni. E se la bisogna si fosse fermata qui, sarebbe stata comportabile; ma ne' seguenti tempi, spezialmente nel settimo ed ottavo secolo, si venne a moltiplicar tanto il numero de' martiri e le feste, che si facevano passare per tali anche coloro i quali non per la fede di Cristo, ma per aguato di ladroni, per insidie di loro nemici, o per rubargli o perché gli erano molesti, erano ammazzati. Nelle leggende de' santi che in questi secoli uscirono, infiniti martiri di questa sorte leggiamo; e si fa passar in Germania per martire, per cagion di esempio, sant'Irutpero... perché i suoi villici che eran da lui strapazzati in farli lavorare oltre le loro forze, per levarsi d'impaccio risolvettero di ucciderlo, siccome fecero a colpi di zappe. Kenelmo, re de' merci in Brettagna, fu fatto uccidere dall'ambiziosa sorella Quendreda per usurpargli il regno; e poiché passava per un uomo pietoso, e fu profuso in donare a' monasteri, fu ascritto fra' martiri. Talché Natal di Alessandro, rapportando questo martirio, non tralasciò di notare: « *Martyres inter conscriptus fuit more his temporibus solemni, ut quicumque viri sancti ab impiis, quamvis ob causam occidebantur, martyres dicerentur* » (1). Dalle leggende di questi secoli è pur manifesto, spezialmente dalla *Historia ecclesiastica* di Beda e dalle *Cronache benedettine*, che tanti re, tante regine e tanti uomini devoti e pii meritarono esser celebrati per santi ed ascritti da poi ne' martirològi, ed istituirne poi le feste secondo le nazioni dove rilussero, non se non perché furon liberali co' monasteri, donando loro profusamente agi, poderi e ricchezze, sicché rimasero in que' paesi per santi; ed infino al presente, almeno fra di loro, sono celebrati i loro giorni natalizi con pompose feste.

---

(1) *Historia ecclesiastica* cit., *Saeculum VII*, VIII, VII, II.

I.

Feste istituite in onore della Vergine Maria.

Venne a' cristiani ancora un fervor sí grande verso la Madre Maria, che si videro le feste istituite in onor della medesima prodigiosamente crescere negli ultimi tempi ed empire piú giorni dell'anno, che infine si resero piú numerose di quelle istituite in onor di Gesù Cristo stesso.

Se non si dubitasse ancora oggi fra' moderni teologi e scrittori ecclesiastici dell'assunzione di Maria, sicché fosse certo che non sentisse morte e la sua anima insieme col corpo fosse stata rapita in cielo, ovvero che, morta, tosto gli angeli avesser preso il suo cadavere per unirlo in cielo con la sua anima, — certamente che a niun altro de' martiri stessi e degli anacoreti sarebbero dovuti questi onori, venerazione e festivitá che alla Vergine Maria. Se fosse cosí, non sarebbe da dubitare che non altrimenti di Enoch e di Elia godesse piena beatitudine in paradiso in compagnia degli altri santi risuscitati da Cristo e seco condotti nella possessione di quel regno; ma, essendo ciò una fantasia venuta in mente negli ultimi tempi ad alcuni fantastici, li quali, perché non vi è notizia ove fosse posto il suo corpo in terra, né si possa mostrare il sepolcro, capricciosamente si hanno immaginato che fosse insieme coll'anima volata in cielo, ricadono perciò nella deificazione della medesima le stesse difficoltá, che niuno, se non dopo risorto e restituito all'essere di uomo, può essere introdotto nella possessione del regno celeste.

Ne' tre primi secoli è evidente che non si fosse istituita festa alcuna, né fatta alcuna solennitá e celebritá di Maria, siccome fu introdotto de' martiri. Nel quarto e quinto secolo, sebbene presso alcuni padri se ne facesse nelle loro opere onorata e lodevol memoria, come di una donna perfettissima e piena di grazia, eletta dal Padre sommo sopra tutte le altre vergini della Giudea, nobilitata ed esaltata ad un tanto onore,

con tutto ciò non si legge a' dí loro essersi istituita festa alcuna in suo proprio e particolar nome: forse perché, celebrandosi il dí della natività del Signore, veniva con ciò ad onorarsi anche colei che nell'utero suo lo tenne per nove mesi e lo diede poscia alla luce del mondo; forse perché ancor rimaneva impresso nell'animo de' padri l'ammonimento di Cristo istesso, che diede alle turbe quando, sorprese di maraviglia per tanti miracolosi suoi fatti, proruppero dicendo: «*Beatus venter qui te portavit*», ed egli, voltatosi, cosí gli rispose e disse: «*Quin imo beati qui audiunt verbum Dei et custodiunt illud*»; volendo con ciò denotare che la beatitudine di sua madre non doveano dedurla perché l'avea portato nel seno, ma dalle sue buone opere, poiché presso Iddio quelli si riputano beati che sentono e custodiscono la sua parola.

Qualunque si fosse di ciò la vera cagione, egli è presso i piú avverati scrittori dell'origini cristiane oggi costante che non prima del settimo secolo si cominciassero ad istituire feste proprie e particolari in onore di Maria, poiché que' sermoni che si allegano di san Gregorio Taumaturgo e di sant'Atanasio, ne' quali si fa memoria della festa dell'annunciazione, come spuri furono rigettati non pur da Guglielmo Cave [1], Dupino [2], Riveto [3] ed altri diligenti critici, ma fino gli stessi Roberto Bellarmino e Filippo Labbeo l'ebbero sospetti, essendo evidente che l'autore fiorisse nel settimo secolo dopo sorta l'eresia de' monoteliti i quali vengono da questo scrittore ripresi e malmenati. Onde concordemente coloro che compilarono particolari trattati sopra questo soggetto delle feste, siccome Thiers, Tomasino, Van-Espen ed ultimamente Bingamo [4], l'instituzione della festa dell'annunciazione la riportano al secolo settimo e non prima, di cui la prima memoria che s'incontrò in Oriente è nel concilio trullano (can. XXXI), ed in

(1) *Scriptorum ecclesiasticorum historia literaria; Athanasius.*
(2) *Nouvelle bibliothèque des auteurs ecclesiastiques, IV siècle, Saint Athanase.*
(3) *Criticus sacer*, III, 5.
(4) *Origines sive antiquitates ecclesiasticae*, XX, VIII, 4.

Occidente in un concilio di Reyms dell'anno 630, rapportato dal Thiers (can. IX).

La festa della purificazione di Maria è pure di moderna istituzione, sorta quasi ne' medesimi tempi o poco prima che la precedente dell'annunciazione. L'istituzione si dee a' greci che la chiamarono « *Hypapantae* » dall'incontro che l'accadde nel tempio con Simeone. E Niceforo Calisto (1), Paolo Diacono (2), Martino Polono (3), Sigeberto, Landulfo ed altri riportati da Xilandro (4) e da Suicero (5), narrano che fosse stata instituita in Costantinopoli negli ultimi anni di Giustiniano imperadore e celebrata nel secondo di febraro in rendimento di grazie di vedersi purgata quella cittá di una crudel pestilenza, che per tre mesi durata, erasi cessata nel quarto e ritornato nel primiero stato di salute.

Camminandosi sempre piú ne' secoli seguenti incontro all'ignoranza e per conseguenza alla superstizione, si venne ad innalzar cotanto il culto della Madre, che mancò poco che non venisse in dimenticanza quello del Figliuolo. Solo in onore della medesima furono introdotte feste pari a quelle di Gesù Cristo; ma a lungo andare vennero queste a superarle nel numero e nella maggior celebritá e pompa. Fu introdotta quella della sua nativitá, la quale designossi l'ottavo dí di settembre, e se vi furono grandi contrasti tra' padri antichi per fissare il giorno della nativitá di Cristo, non n'ebbero a soffrire alcuno i moderni per fissare quello della Madre. Ma donde tirassero l'epoca ed i calcoli, e da qua' registri non si sa. Subito convennero in quel giorno, e san Bernardo nell'Epistola CLXXIV scritta a' canonici di Lione, sebbene non loda quello della concezione, non ha dubbio veruno per questa della nativitá (6).

Per l'altra della morte la faccenda non andò cosí netta.

---

(1) *Historia ecclesiastica*, XVII, 28. — (2) *Historia romana*, XVI.

(3) *Chronicon summorum pontificum imperatorumque, etc.*

(4) *Annotationes in Georgii Cedreni Compendium historiarum*, CXLVII.

(5) *Thesaurus ecclesiasticus*, Amsterdam, 1682, tomo II, col. 1374.

(6) *Epistola CLXXIV ad Canonicos lionenses.*

S'istitui questa festa ne' secoli incolti e barbari; con tutto ciò i primi non si avanzarono a chiamarla dell'assunzione, ma della dormizione. Celebravano la festa della sua morte, e gli davano un tal nome poiché cosí chiamavano gli antichi la morte de' giusti, cioè un dormire, un sonno, una requie; onde ne' vecchi martirològi, specialmente in quello che compilò Usuardo, monaco benedettino, per comando di Carlo Magno, si chiamò questa festa «*dormitio sanctae genitricis Mariae*». Ma dapoi venne alla fantasia di alcuni visionari che, non trovandosi il corpo di Maria, né con tutte le ricerche fattene potendosi additare dove fosse il suo sepolcro; siccome per la stessa cagione alcuni fantasticarono di Moisè che non morisse, ma fosse stato rapito in cielo, cosí sognarono di Maria che fosse stata assunta e portata in paradiso dagli angeli in corpo ed anima, non appoggiando ad altro questa lor follia che a sogni, visioni ed altre fantastiche ed immaginarie revelazioni; e quando prima, secondo la testimonianza che ce ne rende Usuardo nel suo *Martirologio*, «*Pia mater Ecclesia eius venerabilem memoriam sic festivam agit, quatenus pro conditione carnis eam migrasse non dubitet*», e che riputò piuttosto non dover sapere, né investigare come e dove rimanesse occulto il suo corpo: «*quam aliquid frivolum et apocryphum tenendo docere*» (1); — dapoi non se ne fece piú dubbio, e per costante fu creduto che volasse in cielo, onde non piú della dormizione, ma dell'assunzione la dissero, per farne un paragone e confronto con quella dell'ascensione del Signore, il quale, siccome veggenti gli apostoli corporalmente salí in cielo, cosí vi fosse anche salita la sua madre Maria; e che questa fosse stata la cagione perché in terra dopo mille ricerche non si fosse potuto trovar mai il suo cadavere, né vestigio alcuno di suo monumento. Di che poi non si presero piú pensiero di ricercarlo, e giovò tal credenza almeno in questo, poiché non sarebbe mancato chi avesse voluto darsi questo vanto di averlo dopo piú esquisite ricerche finalmente scoverto,

(1) *Martyrologium (XVIII kal. septembris).*

e, scavato un cadavere, non l'avesse dato a credere che fosse quello di Maria, fattocelo adorare ed esporre sugli altari, siccome nel passato secolo avvenne del ritrovamento del corpo di Moisè, sul quale i gesuiti aveano concepito alti disegni e pensavano giá ad edificar alti edifici se non fosse stata tosto scoverta l'impostura.

Nel nono secolo non tutte le chiese tennero la medesima credenza; alcune seguitarono a celebrar la festa della morte, ossia dormizione; altre s'inghiottirono la favola dell'assunzione, e nella Francia ed in Germania non era di tutte conforme il sentimento. L'imperadore Carlo Magno ne' suoi *Capitolari*, prescrivendo le feste che doveano celebrarsi nell'anno in tutti i luoghi de' suoi vasti domíni, non si arrischiò porvi questa dell'assunzione, ma cercò tempo per deliberare. Ecco come si legge ne' suoi *Capitolari*: « *Hae sunt festivitates in anno, quae per omnia venerari debent: Natalis Domini, sancti Stephani* » ecc., e poi soggiunge: « *De assumptione sanctae Mariae interrogandum reliquimus* » (1). Ma in Magonza, que' vescovi che nell'anno 813 tennero ivi concilio non vi ebbero difficoltá, e tra le feste che prescrissero non trascurarono anche questa dell'assunzione; la qual differenza fra il catalogo di Carlo Magno e l'altro del concilio primo di Magonza fu ben avvertita da Thiers nel suo trattato *De festorum dierum imminutione*, dicendo: « *Assumptionem sanctae Mariae apertis verbis nominat concilium. Hanc revocat in dubium imperator, ubi dicit: de assumptione sanctae Mariae interrogandum relinquimus* » (2).

Ma se a' tempi di Carlo Magno se ne dubitava, non se ne dubitò poi ne' secoli seguenti quando, diffusa questa credenza e ben radicata nelle menti de' creduli fedeli, in tutte le chiese ne fu istituita nel dí 15 di agosto una cosí solenne, pubblica e pomposa celebritá, che ora passa questa festa per una delle maggiori e piú solenni, non inferiore a quella che si celebra dell'assunzione del Signore; e mancò poco che non si facesse passare quest'assunzione per articolo di fede. E se

---

(1) I, 158. — (2) Ed. Parisiis, 1677, cap. XI, p. 55.

non fosse stato che negli ultimi tempi, rischiarata l'istoria ecclesiastica da valenti ed accurati scrittori, non si fossero scoverti i fondamenti ruinosi e fantastici onde appoggiavan questa vana credenza, e che alcuni della comunione stessa della Chiesa di Roma non ne avessero manifestata l'incertezza, siccome infra gli altri fece Natal di Alessandro [1], — forse oggi chi volesse dubitarne non pur passarebbe per empio temerario, ma per eretico marcio e degno di fiamme e di fuoco.

Non altrimenti abbiamo veduto poi accadere di quell'altra concezione. Si scandalizzi pure e riprenda a sua posta san Bernardo i canonici di Lione [2] che aveano ardito d'istituirne una particolar festa nella loro chiesa, che a lungo andare i suoi scongiuri e sermoni di niun margine potevano essere all'impetuoso suo corso, sinché non dovesse spandersi da per tutto. Esclami pure e dimandi: « *Quaenam erit festivae ratio conceptionis? Quo pacto, inquam, aut sanctus asseretur conceptus, qui de Spiritu sancto non est, ne dicam peccatum est, aut festus habebitur, qui minime sanctus est? Libenter gloriosa hoc honore carebit, quo vel peccatum honorari, vel falsa induci videtur sanctitas* »; che ne' secoli futuri sorgerá un napolitano il cui nome fu Imperiali; egli sosterrá in faccia che sant'Anna, madre di Maria, la concepí e partorí essendo ancor vergine, e che nacque non da concupiscenza umana, ma da Spirito santo; ed ebbe questa nuova dottrina tanto progresso nelle menti de' semplici ed idioti nel decimosettimo secolo, che fu d'uopo ad Alessandro VII di condennarla, perché l'errore non maggiormente si diffondesse, siccome ce ne rende testimonianza Natale di Alessandro dicendo: « *Ab apostolica sede merito damnatus est anno 1677 error neapolitani cuiusdam, cui nomen Imperiali, qui asserere non dubitaverat beatam Annam integra virginitate Mariam peperisse* » [3]. Né poterono impedire il progresso di questa festa le tante contese sopra l'Immacolata Concezione insorte fra domenicani e francescani, le quali

(1) *Historia ecclesiastica* cit., *Saeculum II*, cap. IV, III.
(2) *Epistola CLXXIV* cit. — (3) Op. cit., *Saeculum I*, cap. I, III, 2.

fecero che niun conto si tenesse del concilio di Costanza, che l'avea decise a favor de' francescani, poiché Roma, divenutane giudice, seppe sí ben fare, che svelatamente non ha ardito far ciò passare per articolo di fede, ha minacciato però tante pene e censure contro chi aveva ardimento di parlarne o scriverne in contrario, che raccapricciano i rischi a' quali si espongono ed i pericoli che sovrastano a coloro che, abbandonando i francescani, vogliono appigliarsi al partito de' domenicani; e se la lor disgrazia porterá di doverne attaccar briga co' fanatici spagnuoli, i quali colla spada alla mano difendono i francescani, io l'ho per morti e sepelliti.

A pari della straordinaria venerazione e del superstizioso culto che affascinò tanti, crebbero sempre piú le feste in onor di Maria; e non vi è stato successo, benché di picciol momento o leggermente accennato dagli evangelisti della medesima, ovvero altro nuovo fatto immaginato, che sopra di quello non si fosse poi in decorso di tempo instituita una particolar festa. Cosí ora ne' calendari leggiamo quelle della visitazione, dell'aspettazione del parto, de' sette dolori, del rosario, del Carmelo, della neve, della desponsazione, e tante e tante altre. Ed i greci furono assai curiosi e fecondi di queste feste di Maria, siccome vedesi dalla novella di Emanuele Comneno sotto il titolo « *de feriis* ».

Tralascio quelle innumerabili ed infinite che si celebrano nelle particolari chiese di tutta la cristianitá sopra qualche speziale immagine che adorano, o dipinta da san Luca, che da medico l'han fatto diventar dipintore, o venuta dal cielo, o trasportata dagli angioli da un luogo ad un altro; fra le quali trasmigrazioni molto sorprendente e stupenda dev'esser quella del simulacro di Loreto, che con tutto l'edificio della casa costrutta a Nazaret l'han fatto far piú viaggi maritimi e terrestri che non fece Ulisse.

Tralascio quell'altre feste moltiplicate in infinito, instituite sopra tante e sí innumerabili immagini, le quali si resero insigni e rinomate per tanti portentosi miracoli operati, e che alla giornata non cessano di guarir ammalati, raddrizzar zoppi,

salvar naufraghi, dar udito o vista o favella a chi non l'ebbe o la perdé. Ne' tempi della gentilitá Venere avea cura de' marinari, perché si credea ch'ella fosse nata dal mare; ora che non se ne piglia piú Venere cura, in suo luogo è successa la Vergine Maria, salutata perciò «stella del mare». Quante innumerabili feste sono istituite in tanti paesi avanti quelle immagini, le quali o per sottil malizia o illusione sembrano piangere, grondar sangue o sudore, impallidire, accendersi di fuoco, aprire e chiuder gli occhi, muovere il capo e le mani, ed innumerabili altri delirii ed illusioni, sopra le quali i romani pontefici non hanno avuta difficoltá commendare le feste che i superstiziosi popoli ne istituirono, poiché avvedutamente conobber di quant'utile e sostegno dovesser loro riuscire per la fabrica di un nuovo regno, il quale essi eran intenti a stabilire e conservare?

Infine si venne a tal estremitá, che l'invocare il Signore senza la Vergine Maria non si reputasse di cotanta efficacia e vigore; e perciò, siccome Cristo ci lasciò la formola come i suoi fedeli dovessero pregare ed invocare il Padre, cosí bisognò dettarne un'altra per la Madre, sicché nelle pubbliche preci l'una non andasse scompagnata dall'altra. E nel quindicesimo secolo Vincenzio Ferrerio, catalano dell'ordine de' predicatori, uno de' maggiori fantastici e visionari che abbia prodotto la Spagna, dov'è chiamato l'angel dell'Apocalisse, fu il primo che introdusse quel costume incognito ne' precedenti secoli, il quale ancor oggi i predicatori ritengono, di non cominciare le loro prediche, omilie e sermoni, se non coll'invocazioni di Maria. Talché fu data occasione ad Erasmo di dire che anche in questo i nostri oratori sacri han voluto imitare i poeti gentili, i quali, siccome invocavano la musa che ispiri il loro canto, cosí quelli invocano Maria che dia lena e forza alle loro concioni.

E non pure i domenicani co' rosari, ed i carmelitani co' loro scapolari, ma, perché vieppiú ne crescesse il culto, opportunamente ne vennero in soccorso i gesuiti. Il loro capo o confaloniere, Indico, ovvero Ignazio, pure spagnuolo di nazione e

di fanatismo, lasciando quel pur troppo travaglioso non men che pericoloso mestiere della guerra, volendo tentar nuove venture ed incamminarsi per altra diversa strada, si diede alla professione di farsi santo. E non volle in ciò tentar alcuna impresa, se non prima si provvedesse di un'eroina alla quale dovesse dedicare e consegrare tutte le sue azioni, e dalla quale potesse ricever aiuto e soccorso nelle intraprese animose. Elesse perciò la Vergine Maria, e come suo cavaliere errante nelle grotte di Monserrato volle ricever questo nuovo militar ordine sopra le sue vesti ed armi, siccom'era il costume in Spagna di coloro che voleano armarsi cavalieri. E poiché gli augúri riuscirono molto felici, ed i successi pur troppo avventurosi e pieni di prosperitá e di dovizie per i maravigliosi acquisti indi seguíti, perciò que' della sua compagnia era ben di dovere ch'estendessero molto piú il culto e la venerazione della medesima, e che il padre Mendoza gesuita, per maggiormente invogliarne tutti alla divozione, sostenesse «*periculosam non esse sed securam huiusmodi locutionem: 'Impossibile est damnari eos qui beatam Virginem colunt'*» (1).

Cosí appresso i cristiani divenne Maria un nuovo nume, alla quale ora prestano adorazioni non inferiori a quelle che si dánno a Cristo. Anzi la volgar gente crede che si abbiano da prestar maggiori a lei come madre, che a colui come figliuolo. Ed alcune nazioni, siccome sono gli ungheri, sono arrivati a tanta superstizione e stupidezza, che credono essere del loro regno vera, fisica e reale signora e regina, e che lo governi e regga non meno che lo facciano i loro re; talché presso di loro non men ne' privati che pubblici atti e scritture chiamasi perciò l'Ungheria «regno mariano», non altrimenti che presso Omero le cittá di Sparta, Argo e Micene si dissero di Giunone, come quelle che furono a lei come dotario assegnate da Giove suo marito e fratello.

---

(1) *Viridarium sacrae et profanae eruditionis*, II, IX, 52.

2.

Delle feste istituite in onore degli altri santi che non soffrirono martirio.

Si è veduto nel precedente capitolo che in Oriente si cominciò nel quarto secolo a venerare la memoria di que' santi uomini li quali, ancorché non avessero sofferte persecuzioni e martíri, si resero commendabili per l'austeritá della loro vita ed illibatezza de' costumi. Oltre del primo eremita Antonio, la Palestina rese i medesimi onori alle reliquie d'Ilarione; cosí fecero eziandio ad Aurelio, Alessione ed Alafione rapportati da Sozomeno [1]. Ed in Cipro s'introdusse il medesimo costume, il quale poco dapoi passò in Occidente presso i latini; onde consimili onori furono resi a san Martino di Tours, a san Lione papa, a Gregorio Magno, a san Silvestro ed a tanti altri ancorché non martirizzati.

Or non era da dubitare che, introdotto un tal costume, non dovesse in processo di tempo moltiplicar in infinito il numero di questi santi, sicché non bastassero i giorni di tutto l'anno per celebrarne le loro feste. Nel settimo, ottavo e nono secolo i monaci, e specialmente i benedettini, avean presa usanza che non moriva religioso del loro ordine in fama di santitá, che non subito non esponessero nelle loro chiese il cadavere a religioso culto, e non lo tenessero per santo, e cosí lo facessero credere al popolo. Perciò essi hanno un bel lungo calendario di santi lor propri, fra' quali annovero san Rachis, re de' longobardi, il quale da re d'Italia volle in Monte Cassino farsi monaco; di che poi pentitosi, invano tentò uscirne e ripigliar il regno, poiché Astolfo prima e Desiderio dopo glielo contesero ed impedirono, onde morissi monaco, ed i religiosi di quel convento gli resero subito gli onori di santo con ergergli una chiesetta, che secondo rapporta l'abate della

---

(1) *Historia ecclesiastica*, III, 14.

Noce a Leone Ostiense, a' suoi dí anche era in essere in quel monte, e nella loro maggiore chiesa non si trascurò anche di costruirli una particolare cappella. Chi legge l'istoria d'Inghilterra del venerabile Beda, troverá tanti re e regine di que' regni ne' quali allora era divisa quell'isola, celebrati per santi e che non si leggono ne' calendari sol perché furono profusi in donare alle chiese e molto piú a' monasteri, e concedergli franchigie ed esenzioni; onde i monaci appresso i quali era allora principal mestiere di tessersi cronache e leggende, per mostrarsegli grati e per invogliare gli altri a far lo stesso, ne contavano prodigiosi miracoli e gli facevano passar per santi presso quelle nazioni le quali poi gli prestavano culto religioso, erigendogli tempii ed altari. Altri santi di simil tempra si leggono nelle cronache di Lione Ostiense e del suo continuatore. E quasi tutti i loro abati, che in opinione di santitá ressero quel monastero, o l'altro della Cava, ed in tutto il resto d'Italia, e in Francia, Germania, Inghilterra e Sicilia, per dove maravigliosamente si distese quest'ordine, sono riputati e tenuti per santi. Anzi, di quanti papi essi ebbero, poiché i benedettini lungamente tennero la cattedra di Roma, pochi sono scappati di non esser posti in calendario, e non si ebbe difficoltá di avere anche per santo sino il famoso Ildebrando, che fu monaco del loro ordine, e riputare per virtú eroiche le piú scandalose, crudeli, temerarie ed ambiziose sue azioni, non ostante che gli scrittori di que' tempi e de' seguenti lo detestassero e ne parlassero con tanta abominazione ed orrore.

Nel nono secolo crebbero molto piú; e quando prima, per non fare ad ogni apostolo una particolar festa, bastava averne istituita una in nome di tutti gli apostoli, in questo secolo si cominciò a far festa di alcuni scelti per celebrarne una propria e particolare, siccome si fece a san Giovanni Evangelista, a sant'Andrea e ne' secoli seguenti a' santi Simone e Giuda, a san Giacomo Maggiore, a san Matteo, a' santi Filippo e Giacomo, a san Mattia, a san Bartolomeo, a san Tommaso; e cosí si venne a non tralasciarne alcuno che non avesse

propria festa. Cosí ancora fu fatto di tutti gli altri vescovi di particolari chiese ch'erano defonti in opinione di santitá, come di san Barnaba, di san Remigio e di tanti altri; ed in piú chiese fu stabilito canone che si potessero celebrar feste di tutti que' santi al di cui onore fu eretta la chiesa, e di tutti que' martiri e confessori de' quali in ciascuna parrocchia si conservassero i loro cadaveri o le piú insigni reliquie. Quindi in Francia sorsero tanti beati e santi, siccome a' tempi di Carlo il Calvo ne' loro cataloghi si cominciarono a leggere i nomi di san Maurizio, de' beati Evursio ed Aniano, di Benedetto, di Massimino, Lifardo e tanti altri; ed in Inghilterra del beato Gregorio, del beato Agostino, colui che fu mandato da papa Gregorio in Inghilterra a disseminar l'Evangelio. E cosí si vide praticato in tutte le altre province del cristianesimo, e specialmente in Italia; talché per sí prodigioso numero di santi, non bastando tutto il giro dell'anno, bisognò in ciascun giorno del mese unirne venti o trenta, siccome si vede ne' volumi de' bollandisti, i quali come un arsenale di tante fantastiche e puerili leggende sono cresciuti ora a tanto numero, che occupano una mezza biblioteca. Sicché all'utile che si ricavò dal libro di Don Chisciotte, che abbatté tutti i fantastici libri di cavalleria, si è compensato col danno che i bollandisti han fatto per quest'altra via, perché nel mondo non mancassero favole e romanzi, onde i miseri intelletti umani di fole si pascessero e di vento. E perché era impossibile far di ciascheduno particolar festa, fu istituita nel primo dí di novembre una general festa per tutti, della quale in questo nono secolo cominciarono ad aver notizia, poiché il primo che ne facesse memoria, siccome fu avvertito dal Thiers (1), fu Erardo, vescovo turonense, che divulgò i suoi capitoli nella metá del nono secolo, l'anno 858.

Nel decimo secolo si vider seccati tutti i fonti e le scaturigini di nuovi santi e feste; poiché, siccome è noto dalla storia ecclesiastica, e gli stessi cardinali Baronio e Bellarmino

(1) *De festorum dierum imminutione*, Parisiis, 1677, cap. XIII.

non poterono negare, furono tempi purtroppo infelici e sterili, pieni di crudeltá e sceleraggini, ed i papi stessi di Roma furono piuttosto mostri in forma umana che vescovi. Né la Chiesa in tutte le province di Europa fu veduta in tanta deformitá, confusione e disordine che in questo secolo. E se non si badò a far argine nemmeno a tante dissolutezze, molto meno poteva pensarsi a crear nuovi santi ed istituirne nuove feste.

Nell'undecimo secolo pur si sarebbe veduta la stessa sterilitá, se verso la fine del medesimo non fusse stato assunto al pontificato romano Gregorio VII, al quale, secondo che rapportano il Gigante (1) ed Ospiniano (2), venne fantasia voler per santi tutti que' papi di cui si avea tradizione che fossero stati martirizzati. Ond'ebber origine le feste di tanti papi santi, come sant'Antero, Telesforo, Cleto, Igino, Marcello, Lucio, Eusebio, Alessandro, Aniceto, Gaio, Urbano, Eleuterio, Felice, Silverio, Pio, Stefano, Zeffirino, Lino, Callisto, Porziano, Clemente e Melziade, de' quali la Chiesa era stata di senza per mille anni piú o meno. Ed in questo medesimo secolo gl'imperadori d'Oriente ad emulazione forse di Gregorio aveano pure posta la mano a far santi ed istituir feste per gl'imperadori d'Oriente loro predecessori, poiché, oltre la festa di Costantino Magno che si celebrava in Costantinopoli, narra Niceforo che a' tempi dell'imperadore Alessio Comneno, presiedendo alla chiesa di Costantinopoli il figliuolo di Giovanni Calcedone, istituí costui un giorno festivo per Giustiniano Magno imperadore, ed egli fu il primo con tutto il popolo a magnificamente celebrarlo. E lo stesso si fece in Efeso nella chiesa di san Giovanni Evangelista, poiché quel tempio era stato costrutto da Giustiniano (3).

Ma nel duodecimo secolo la faccenda crebbe molto piú. Ristabilite le cose in piú tranquillo stato, e ripreso vigore la Chiesa di Roma non meno in Occidente che in Oriente, si videro sempre piú moltiplicare i santi e le feste, comeché non

(1) HERMANN GYGAS, *Flores temporum, seu chronicon universale.*

(2) *De festis christianorum*, IV. — (3) *Ecclesiastica historia*, XVII, 31.

meno i vescovi che gl' imperadori, a' quali apparteneva rendere i giorni feriali, se ne preser cura e pensiero. Quindi da due abbondantissimi fonti se ne venne ad attigner acqua. In Oriente Emanuel Comneno, che cominciò a regnare nell'anno 1143 e per trentott'anni resse l' imperio di Oriente, nell'anno 1166 promulgò una novella, la quale ora leggiamo nel codice sotto il titolo « *de feriis* », per la quale in tutti i mesi dell'anno si veggono moltiplicate nuove feste a varii santi, prima o trascurati o de' quali non si avea notizia. Cosí vi leggiamo aggiunte quelle di san Luca, di Crisostomo, di Atanasio, di Cirillo, di Gregorio Teologo, di Gregorio Nisseno taumaturgo, di Pantaleone, di Costantino, di Elena, di Teodoro, di Giorgio, di Sansone, di Procopio, di san Demetrio, di san Niccola di Bari vescovo di Mira, di Cosmo e Damiano, ed infine di sant'Anna madre di Maria, il cui nome, ignoto a tutta l'antichitá, ci fu scoperto a questi tempi da favolosi greci. E non fu cosí pigro l'Occidente a seguitare le medesime pedate; anzi, avidamente avuti i nuovi santi, e sopra sant'Anna, per non lasciarla vedova e sconsolata vi aggiunse anche san Gioacchino suo marito, siccome si fece dopoi alla sua figliuola Maria, istituendosi pure altra festa per san Giuseppe di lei sposo.

Nel decimoterzo secolo crebbero assai piú le feste in Occidente che non si era fatto pel passato nell'Oriente. S' intesero ne' calendari delle chiese nuovi nomi ne' precedenti tempi trascurati: in Francia di san Vincenzo, di sant' Ilario, di santa Maria Maddalena e di tanti altri; in Inghilterra di sant'Agostino loro apostolo, di san Tommaso loro martire, di santa Margarita vergine e martire, di san Wolfango, di sant'Oswaldo, di san Leonardo, di sant'Edmondo confessore, di sant'Edmondo re e martire, di santa Caterina vergine e martire, di sant'Agnese vergine e martire, di sant'Agata e di tanti altri, le feste de' quali non furono praticate meno in Italia che negli altri paesi, dove pure erano celebrate quelle istituite ad onore di san Clemente, di Cosmo e Damiano, di Gervasio e Protasio, di san Giuliano pontefice, di san Giorgio e di tanti altri. E poiché

in questo secolo morirono due grandi istitutori di ordini, Domenico e Francesco, tosto si videro i loro nomi scritti nel catalogo de' santi, ed istituite per essi nuove feste, siccome si fece poco dopoi de' loro figliuoli, di santa Chiara, di san Pietro martire, di santa Veronica e di tanti altri.

Nel decimoquarto secolo per i nuovi disordini accaduti nella Chiesa, per tanti sussurri e rivoluzioni di cose, poco poté badarsi ad istituir nuove feste; pure non si trascurarono quelle dedicate a san Dionisio, a santa Cecilia e sopratutto a quattro dottori della Chiesa.

Nel decimoquinto secolo fu ripresa l'opera con maggior fervore, poiché presso gl' inglesi, spezialmente nella diocesi di Cantorberi, s' intesero nuovi nomi, siccome quelli di Cedda, di santa Winefrida, di san Lubino vescovo di Chartres, di san Caraceno martire, di san Gregorio martire, di sant'Arnulfo vescovo e martire, de' santi Egidio e Lupo vescovi, de' santi Rustico ed Eleuterio martiri (1); e la festa della commemorazione di tutti i morti fu fissata nel secondo dí di novembre, la quale, sebbene in Inghilterra cominciò a commendarsi in questo secolo, negli altri paesi era stata giá ne' precedenti introdotta e spezialmente in molti luoghi d'Italia e di Francia.

Nel decimosesto secolo l'accrescimento fu prodigioso, specialmente in Italia, per li tanti nuovi ordini e riforme di varie religioni che sorsero, i di cui istitutori si meritarono dopo la morte essere ascritti nel catalogo de' santi e che se ne celebrassero piú feste. Sorsero i teatini, i gesuiti, i filippini, e tante e sí varie congregazioni di frati, monaci e preti, le quali arricchirono di nuovi innumerabili santi il calendario. La Germània pure, in questo secolo, ancorché intrigata per le novitá di Lutero, non perdé tempo, poiché in Colonia si vide istituita una nuova festa della traslazione de' tre Magi, che credono esser stati tre re, e vantano i coloniesi le loro ossa esser state ivi trasferite; la festa di san Severino, di san Pantaleone, di

---

(1) Cfr. per questi e gli altri santi nominati nel presente capitolo J. B. THIERS, *De festorum dierum imminutione*, Parisiis 1677, passim.

san Gerrone, di san Cuniberto e de' santi Saviniano e Potenziano e di tanti altri. Ed in questo secolo si venne anche ad istituire feste di santi immaginari e favolosi, come di san Cristoforo, delle undicimila sante vergini e di sant'Eustachio.

In Francia nella diocesi di Parigi fu istituita quella di santa Genoveffa e del beato Marcello; nella chiesa di Rennes l'altre di sant'Ilario, del beato Ludovico e di san Brizio; ed in Spagna di altri innumerabili.

Nel decimosettimo secolo la cosa fu ridotta all'ultima estremitá, poiché non meno in Italia che in tutte l'altre province di Europa il numero divenne tanto prodigioso, quant'oggi si vide negl'indefinibili cataloghi e volumi de' bollandisti; e poiché si era giá incominciato ad attribuire a ciascun santo speziale potere ed efficacia per scamparci da qualche male e procurarci qualche bene, quindi per gl'incendi e scottature del fuoco, e per curare il morbo chiamato « il fuoco sagro », se ne istituí una per sant'Antonio abate; per rimedio contro le pestilenze due altre, una a san Sebastiano, un'altra a san Rocco; per la guarigione del male della gola un'altra a san Biagio; pel male caduco un'altra a san Donato; altra pel morbo nefritico a san Liborio, e consimili.

Si diffusero anche alcune di quelle feste ch'erano particolari di un paese a tutti gli altri, siccome quella di san Tommaso di Aquino, l'altre di sant'Ambrogio, di sant'Agostino, di san Girolamo, di san Ludovico re di Francia, di sant'Eligio vescovo e confessore, di santa Lucia, di san Redone, di san Giuseppe e di tanti e tanti altri santi de' quali poi per l'infinito numero non si poté tener piú conto, né ridursi in quinterno. Talché per un sí prodigioso numero, scorgendo non meno i príncipi che i vescovi e i pontefici stessi romani il notabilissimo danno che si cagionava a' popoli, agli artefici ed agli agricoltori, onde i campi non erano coltivati abbastanza e la penuria e povertá che indi ne derivava era compassionevole; oltreché le tante feste si vedevano convertite piuttosto ad usi profani ed in baccanali per le danze, giuochi, crapule e mille sozze libidini che vi si commettevano, che per culti

religiosi: — furon fatti piú ricorsi a' papi ed a' vescovi che si scemassero e si togliessero da' calendari tanti santi, e si venne a porger preci contrarie a quelle che gli apostoli drizzavano al Signore; e siccome quelli lo pregavano: « *Domine, adauge nobis fidem* », cosí bisognava pregare a questi tempi il contrario: « *Domine, minue nobis fidem* ». Talché molti vescovi in Francia, in Germania ed altrove ne scemarono moltissime nelle loro diocesi. Ed in Italia Urbano VIII, savio e prudente pontefice, conoscendo gli abusi e le corruttele, ne recise molte per quella sua bolla che comincia: « *Universa per orbem* », la quale però non ebbe gran successo specialmente presso le nazioni piú superstiziose ed addette a culti sí vani ed immaginari, e sopratutto presso gli spagnoli che vi sono inclinati piú degli altri. Onde fu data occasione a molti teologi di questi tempi, e spezialmente a quel valente casuista di Giovanni Caramuele, di stenderne nella sua *Teologia fondamentale* piú discorsi e consigliarne varie riforme; ed ultimamente a Giovan Battista Thiers, teologo di Parigi, di comporre quel suo dotto ed accurato trattato, impresso in Lione l'anno 1668, *De festorum dierum imminutione, pro defensione constitutionum Urbani VIII et gallicanae ecclesiae pontificum*; al quale, intorno a questo soggetto che non è del mio istituto, volentieri ci rimettiamo.

CAPITOLO VII

Come finalmente, dopo essersi fra' cristiani introdotti tanti riti, celebritá e feste, si venne dal concilio di Fiorenza nel XV secolo a stabilir canone intorno alla visione beatifica dell'anime de' santi, senz'aspettar resurrezione.

Da quanto si è finora detto ben si comprende che i fondamenti sopra i quali appoggiossi fra' cristiani quest'anticipazione del regno celeste senza aspettarsi resurrezione nel giorno novissimo, sicché, appena morti i santi, volassero le loro anime in cielo, non erano che nuove opinioni di que' dottori, i quali cominciarono con troppa curiositá a voler sapere lo stato delle nostre anime dopo morte; e le loro speculazioni acquistarono poi maggior forza e séguito dalli nuovi riti e celebritá che s'introdussero nella memoria che si faceva de' martiri ne' giorni de' loro transiti per le venerazioni alle loro immagini, per le feste istituite, per le invocazioni, intercessioni e, finalmente, per le adorazioni che si prestavano ad essi ed a' loro simulacri. I fondamenti non potevano essere se non ruinosi e molto deboli e vacillanti, poiché tante e tali istituzioni non si appoggiavano che a quelli vari e discordi sentimenti che ne diedero alcuni padri del quarto secolo, sicché poi fu d'uopo a' piú moderni venire per mezzo di distinzioni a conciliarli; onde surse la distinzione di beatitudine immensa, perfetta ed imperfetta. Ed il primo che ne dasse la spinta agli altri si crede che fosse stato Gennadio, prete di Marsiglia, che fiorí nella fine del quinto secolo, il quale fra' suoi *Dogmi ecclesiastici* non ebbe difficoltá di avanzar questa proposizione:

« *Post ascensionem Domini in coelos, omnium sanctorum animae cum Christo sunt, et exeuntes de corpore ad Christum vadunt expectantes resurrectionem corporis sui, ut ad integram et per perpetuam beatitudinem cum ipso pariter immutentur* » (1).

Gregorio Magno, che fiorí nel sesto secolo, spingendo la cosa piú innanzi, si pose di proposito (poiché gli altri padri avean di passaggio toccato punto cotanto scabroso e delicato) a trattarlo ed a sostenere che l'anime de' giusti, senz'aspettarsi resurrezione alcuna, subito dopo morte fossero introdotte nella piena possessione del regno celeste. E questa sua sentenza, parte per la sua grande autoritá che si avea acquistata da per tutto e spezialmente sopra i monaci, presso i quali a que' tempi barbari ed incolti risiedeva quel poco di letteratura che vi era, parte per l'ignoranza del secolo e per conseguenza per la superstizione de' popoli che fu grande, fu molto applaudita; e molto piú si diffuse nel settimo, ottavo, nono, decimo ed undecimo, quando, dilatatasi da per tutto, pose nelle menti degli uomini profonde radici, facendoli volentierosi ad abbracciare, siccome ci sono naturalmente inclinati, qualunque istituzione nuova e tanti altri nuovi istituti e riti che contribuirono molto a ben radicarla ne' loro animi.

Dopo una sí densa caligine e profonda ignoranza, nel dodicesimo secolo cominciandosi un poco ad aprir gli occhi ed a voltarsi qualche libro degli antichi padri posti sino a quel tempo quasi in dimenticanza, san Bernardo fu il primo che cominciò seriamente ad attendere sopra questa nuova dottrina; e vedendo il grande intrigo che vi era fra' padri stessi, reputò anch'egli per uscirne di dover distinguere tre stati delle anime umane dopo morte avanti la resurrezione, ponendo quelle de' giusti in « *atriis domus aeternae coelestis* », non giá dentro, dicendo: « *Nec sine nobis intrabunt, nec sine corporibus suis; id est, nec sancti sine plebe, nec spiritus sine carne* » (2). Tanto bastò che dopoi fra' scolastici, esaminandosi di proposito questa

---

(1) *De ecclesiasticis dogmatibus*, LXXIX.

(2) *In festo omnium sanctorum, sermo III.*

materia, divenisse questa una delle piú scabrose e difficili questioni, la qual tenne lungamente esercitate le loro scuole, gl'ingegni e le penne de' loro maestri e dottori. E papa Giovanni XXII, riputato per uno de' primi teologi de' suoi tempi, esaminato il punto, non ebbe difficoltá di spingere liberamente la cosa piú innanzi e sostenere che avanti la resurrezione non era vita eterna. Questa dottrina con tutt'i suoi sforzi procurò stabilire nella Chiesa e da per tutto, insegnandola pubblicamente in Avignone ov'erasi trasferita la sede apostolica e nelle conferenze e congregazioni; e obbligò i cardinali, i prelati di sua corte e tutti i dottori a sostenerla, siccome ce ne rende testimonianza Adriano VI [1]. Ed avendo un domenicano, chiamato il padre Tommaso de Valas, voluto difendere il contrario per quel passo dell'Evangelio « *Hodie mecum eris in Paradiso* », quando, siccome si è veduto, per quelle parole dette al buon ladrone non altro si denota che Cristo insieme con gli altri santi resuscitati lo portò seco in Paradiso facendolo risorgere insieme cogli altri, perché altrimenti egli vi sarebbe entrato non con Cristo, ma quarantatré giorni prima di lui; — ciò non ostante si ostinò il frate con tanta temeritá ed audacia, che non ebbe ritegno di dire che la dottrina del papa era contraria alla parola del figliuol di Dio, sicché obbligò il papa a farlo imprigionare [2].

Ma due cagioni impedirono che non potesse questa dottrina porre ferme radici e disseminarsi stabilmente da per tutto, siccome era l'impegno di papa Giovanni. Le prime, le fiere ed ostinate contese ch'ebbe con Ludovico Bavaro. Il quale l'aveva mosso contro non solo i dottori di Germania, ma i piú insigni d'Italia, fra' quali i piú cospicui erano allora Marsilio de Raymundis di Padova ed Ubertino di Casale, monaco genovese, i quali, declamandolo per un papa scellerato, empio e scismatico, tutti gli errori che l'imputarono volevano farli passare per eresie, sicché questa sua dottrina la declamavano

---

(1) *Commentarii ad IV Sententiarum*, art. 3 *de Ministr. confir.* 22.*

(2) *Contin. Muntii Golet in Cosindr.*, etat. 6, cap. 71.*

per eretica. E siccome, favorendo questo papa il partito de' domenicani (che sostenevano i mendicanti imitatori della povertá di Cristo ritenere non solo il semplice uso di fatto delle cose, ma anche il dritto di valersene, rinunciando sibbene ogni proprietá, ma non giá il «*ius utendi*», sicché se non fosse rimasto questo dritto non potrebbero legittimamente valersi delle medesime, altrimenti l'uso di fatto discompagnato dal dritto sarebbe ingiusto, siccome è presso gli ultimi detentori, li quali per solo uso di fatto e detenzione delle cose non cessano perciò essere ingiusti possessori); stimò la dottrina contraria de' francescani, che dicevano ritenere i frati minori il solo uso di fatto, eretica, ed emanò bolla a favor de' domenicani, per la quale si dichiaravano eretici chi sentisse o volesse sostenere il contrario, come può vedersi appresso Albertino Mussato (1): — cosí la sua dottrina intorno alle anime de' santi, che non vedranno Iddio se non dopo la resurrezione, dal partito contrario si declamava per eretica e che fosse contraria alla parola stessa di Cristo. E Ludovico Bavaro in varie assemblee tenute in Germania ed in Roma istessa, lo fece per questa sentenza e per altri suo' errori dichiarare eretico e scismatico, lo depose dal pontificato e fece eliggere un francescano, chiamato fra Pietro da Corvaria, per papa, che fu detto Nicolò V.

Ebbe papa Giovanni in ciò contrari non meno i ghibellini d'Italia che le scuole de' germani e che la Francia istessa, ancorché di sua ubbedienza, poiché i pregiudizi antichi erano di molto ostacolo di far entrare nelle menti di que' vescovi e de' teologi della universitá di Parigi questa per essi riputata nuova e stravagante dottrina. La facoltá di Parigi tosto la condennò, ed il re Filippo di Valois fece perciò assembrare in Francia tutti i vescovi e gli abati per darne la lor censura, li quali parimenti la condennarono e dichiararono il papa eretico; ed il re stringeva il papa a doversi ritrattare. Giovanni, giá vecchissimo, alle tante pressure che li faceva il re stette in prima

(1) *Ludovicus Bavarus ad filium*, Venezia, 1636, p. 3.

saldo: ma dopoi, vedendo che i vescovi e teologi di Parigi non cessavano di stimularlo, per isfuggire la collera del re prese un temperamento e gli rispose che sopra questo punto tenesse ciascuno quella opinione che gli piacesse, e lo lasciassero in pace[1]. Il re consigliò la risposta colla facoltá di Parigi, la quale, piú accanita e rabbiosa che mai, tornò a dichiarar per eretica l'opinione, e pretese che il papa in ogni conto la condanni, sicché indusse il re a scrivergli un'altra piú forte lettera. Allora Giovanni attediato, essendo in estremo di sua vita, bisognò di compiacerlo, ed avanti di morire fu forzato a ritrattarla.

Or, i pontefici romani che succederono a Giovanni, riflettendo il gravissimo danno che poteva loro accadere se un punto sí grave e rilevante, su cui erano appoggiati i sostegni piú forti del pontificato, rimanesse ancor indeciso fra le dispute ed opinioni scolastiche, cominciarono seriamente a pensare al rimedio ed a far sí che questa dottrina ch'era variamente disputata nelle scuole non rimanesse sempre instabile e vacillante; ma si procurasse farla passare per dogma e si pensasse di stabilirla in un canone di qualche concilio.

In quello che si tenne in Costanza nel principio del quindicesimo secolo, o non parve opportuno di farlo proporre ed esaminare, ovvero, distratti que' padri in cose assai piú fastidiose e moleste, non ebber agio di pensarci; ma come ciò poi seguisse nel concilio di Fiorenza è di mestieri che qui piú particolarmente si narri.

I.

Istoria del concilio di Fiorenza.

Terminato il concilio di Costanza con molta fretta e precipitanza, sicché non si poté dar sesto a varie altre cose che meritavano pure special providenza, Martino V, a richiesta

(1) *Epistola Ioannis ad Philippum (14 kal. septembris, pontif. eius a. 18).*

dell'imperador Sigismondo, ne intimò un altro a Basilea, il quale dovesse essere come una continuazione di quello di Costanza; e giá nel quattordicesimo anno del suo pontificato vi avea spedito il cardinal Giuliano del titolo di sant'Agnese, suo legato, che vi presiedesse, ed ingegnandosi a tutto potere di chiamar ivi anche i vescovi della Chiesa greca per unirli alla latina, cominciò ad aver trattati coll'imperador greco e col patriarca di Costantinopoli, perché si unissero affin di procurare la cotanto sospirata fra loro unione. I greci non vi ripugnavano, sebbene alcuni piú savi erano di contrari sentimenti; ma poiché erano ridotti ad uno stato miserabile, lusingandosi con questa unione riparare a' loro mali, vi diedero l'assenso, ma pretendevano che il papa dovesse somministrargli le spese del viaggio, e mandarono a questo fine lor legati a Martino, li quali, facendo il conto di quanto poteva bisognarli, calcolarono la somma di settantacinque mila fiorini. Quando il papa intese tal dimanda, loro rispose: « *Creditis nos hic superabundare florenis et tanquam delphinos maris diversis inaurari* »; come leggesi nell'*Istoria del concilio di Fiorenza*, scritta da Silvestro Sguropulo greco che v'intervenne [1]; talché cominciossi a raffreddare ogni trattato di unione, ma fur poco dopoi totalmente interrotti questi buoni princípi dalla morte di Martino, che lo tolse dal mondo il dí 20 febbraio dell'anno 1431. Succeduto in suo luogo il pontefice Eugenio IV, questi nel primo anno del suo pontificato approvò la convocazione del concilio in Basilea, e vi spedí anch'egli un suo legato che vi presiedesse. Dopoi cominciò ad esser vario ed incostante; nell'anno 1433 lo disciolse per una sua bolla. Dopoi, nell'anno stesso, avendo tenuta in Roma una pubblica sessione, solennemente rivocò la bolla e ne spedí altre colle quali voleva che si continuasse, e promise di voler osservare ed ubbidire non meno i decreti del concilio di Costanza che quelli che avrebbe stabilito il concilio di Basilea, confessando non esser questi che una continuazione del concilio costanziense.

---

(1) *Vera historia concilii florentini, Sectio II, cap. 13*, Aia, 1660, p. 10.

Intanto l'imperador Giovanni Paleologo ed i greci, avendo inteso che in Basilea eransi giá uniti da settecento vescovi colla maggior parte de' cardinali per un concilio generale, pensarono di mandar ivi tre legati per proseguire il trattato ch'era rimasto interrotto per la morte di papa Martino. E nell'istesso tempo accettando di buona voglia i padri del concilio questa intenzione de' greci, mandarono essi altri legati in Costantinopoli, perché si unissero insieme a Basilea. E non meno il patriarca Giuseppe e tutto il clero orientale, ma l'imperador stesso Giovanni eran disposti a venire, solo risentendosi la maggior difficoltá alle spese del viaggio. Sentendo Eugenio che i padri ragunati in Basilea proseguivano con gran successo e molto vigore il loro affare, e che trattavano di tirar ivi anche i padri greci per metter concordia fra la Chiesa greca e la latina, incominciò seriamente a pensare a' gravissimi pericoli ne' quali esponeva sé e la corte romana; onde, per fare argine a que' mali che dubitava dovergli arrivare se non si opponesse, tornò nell'anno 1437 a disciogliere il concilio, ed avendo per sospetta la cittá di Basilea, pretendea che dovesse unirsi in altro luogo, in Italia.

Si proseguiva intanto in Basilea ed in Costantinopoli il trattato dell'unione, e dicendo i greci che essi avrebber potuto unire settecento lor prelati ad intervenire nel concilio, e che vi sarebbero anche intervenuti l'imperatore ed il patriarca se gli fosse somministrato denaro sufficiente ad un passaggio di personaggi sí illustri e numerosi, i padri del concilio, i quali erano impotenti a poter somministrare tanto danaro, cominciavano ad investigare qualche altra cittá o marittima o non tanto discosta dal mare, sicché con minime spese si potessero ivi tutti unire. Proposero perciò varie cittá marittime e mediterranee, ed in Italia e fuori di quella: « *Loca etiam habendo concilio idonea* — dice Sguropulo — *coeperunt mentibus pervestigare. Littoralia omnia ac coniuncta mari, ut nobis per terram itineris diuturnioris molestiam demerent, Calabriam, Anconam aut aliam quamlibet maritimam: in Italia Bononiam aut Mediolanum; extra Italiam Ebudam in Hungaria, Viennam in Austria,*

ac postremo Sabaudiam. Et in quamcumque harum graeci convivissent, se allaturos totum synodum asseveraverunt »[1]. Mandarono ancora tre altri legati all'imperadore, ch'erano tre monaci li quali si accompagnarono con que' greci mandati dall'imperadore in Basilea, ed erano di ritorno per Costantinopoli affin di trattare intorno all'elezione del luogo, li quali portarono seco ottomila fiorini per agevolare il trattato: «*Secum in pera apportantes octo millia florenorum*», come narra lo stesso scrittore[2].

Papa Eugenio, avvisato di questi negoziati, pensò accortamente di rompergli con promettere a' greci che si contentarebbe che il concilio si celebrasse in Costantinopoli, dove egli avrebbe mandato un suo legato a presedere con i vescovi ed altri prelati latini per togliergli l'incomodo e le spese del viaggio. Ma, essendo nate gravi contese intorno a regolare questa presidenza del legato, poiché il patriarca non voleva cedergli, si ruppe ogni trattato; onde Eugenio fece altre proposizioni, promettendo egli che, se i greci volessero con lui unirsi in concilio, gli offriva la cittá di Ferrara, dove sarebbero ben trattati, ed egli l'avrebbe profusamente somministrate tutte le spese del viaggio, le quali non avrebber potuto avere da' padri di Basilea con quella generositá ed abbondanza che avrebber potuto ottenere da lui. Per queste nuove offerte di Eugenio i greci cominciarono a dividersi tra loro; l'imperadore inclinava alla parte del concilio, il patriarca a quella di Eugenio, poiché erasi sdegnato co' suoi prelati per la maniera usata da' padri latini con i loro legati in Basilea, dove, trattandosi delle materie da disputarsi, per toglier la divisione chiamavano le opinioni de' greci eresie, e la lor dottrina la riputavan eretica. Finalmente, previsto e considerando che maggior denaro potevano sperare dal papa che dal concilio, si dichiararono che sarebbero venuti in Ferrara ad unirsi col papa, purché fossero assistiti di quanto faceva d'uopo. Eugenio, accordatosi col marchese di Ferrara suo buon amico, spedí

---

(1) Op. cit., *Sectio II, cap. 23*, p. 19. — (2) Op. e loc. cit.

tosto in Costantinopoli Cristoforo di Corone, suo segretario, a proporre all'imperadore la cittá di Ferrara, dove egli voleva che si trasferisse quel concilio; e ivi l'invitava a venire col patriarca e con tutti i prelati greci, con quella comitiva che stimava di maggior suo decoro, perché egli l'avrebbe profusamente somministrato tutto il danaro che bisognava per le spese del viaggio. L'imperadore, intesa l'offerta fattagli del denaro, si fece subito persuadere dal legato di Eugenio, e rotto ogni trattato co' padri di Basilea da' quali non potea sperarne alcun profitto, si rivoltò ad Eugenio, ed accettata Ferrara, promise di venire.

Il papa, ciò conchiuso, non perdé tempo di pubblicare un decreto a' 19 settembre di quell'anno 1437, col quale intimò il concilio a doversi trasferire ed unire in Ferrara, e mandò tosto quattro galee in Costantinopoli e quindicimila fiorini per le spese del viaggio, promettendo che, giunti i greci in Ferrara, sarebbero stati magnificamente trattati a sue spese. Nel dividersi questo denaro, narra Sguropulo, vi furono gran contrasti fra l'imperadore ed il patriarca, poiché di questa somma l'imperadore ne aveva assegnati al patriarca per lui e suoi prelati seimila fiorini; di che fortemente doleasi il patriarca, dicendo che questa somma per sé e la sua sola famiglia non bastava. All'incontro l'imperadore diceva che bisognava contentarsene, non potendo far altro; poiché de' quindecimila duemila ne avea contati a suo fratello despota che seco portava, e mille a' suoi apocrisari, onde non poteva far altro che de' dodicimila rimasti dividerli metá per esso e metá per la Chiesa. Dopo molti contrasti, prendendosi temperamento che i prelati greci ricchi dovessero soccorrere in quest'imbarco a' poveri, si disposero finalmente con questi denari a partire sopra le galee mandate giá dal papa.

Dall'altra parte i padri di Basilea, proseguendo le sessioni giá da molto tempo incominciate, in una decretarono che fosse nullo, irrito e casso ciò che si attentasse da Eugenio in Ferrara, come fatto in conventicole e non come in sinodo generale legittimamente congregato. Ma la morte dell'imperador

Sigismondo, accaduta a questi tempi, animò maggiormente il papa a proseguire avanti ed a maggiormente sollecitare la venuta in Ferrara dell'imperador greco, ponendogli avanti gli occhi che, prevedendosi di dover succedere nell'imperio di Germania Alberto di Austria, siccome era succeduto ne' regni di Ungheria e di Boemia per Elisabetta, figliuola di Sigismondo mancato senza maschi, uniti questi due potentissimi regni e la corona imperiale al ducato di Austria, Alberto avrebbe maggiormente favorito e con maggior vigore i padri di Basilea contro l'imperador greco e in depressione del suo imperio. Senz'aspettar questi nuovi stimoli l'imperador Giovanni erasi giá partito di Costantinopoli; ed il papa da Bologna, dov'era, si mosse per Ferrara, dove giunse a' 23 di gennaio del nuovo anno 1438: ed al Vitelleschi, ancorché militare, diede la cura di preparare le cose bisognevoli al concilio, creandolo di piú, con mormorazione e scandalo di tutti, siccome scrive il Pigna [1], anche cardinale. Ma il concilio di Basilea dichiarò nulla la creazione, come fatta contro due suoi precedenti decreti stabiliti nella quarta e ventiquattresima sessione.

Giunsero finalmente a Venezia l'imperador Giovanni ed il patriarca di Costantinopoli alli 8 di febbraio, dove furono visitati dal marchese di Ferrara, dal cardinal Santacroce, dal patriarca di Grado, dall'arcivescovo di Candia e da altri prelati venuti ad accoglierli in nome del papa; e partito l'imperador da Venezia, arrivò in Ferrara il dí 4 marzo accompagnato da Demetrio despota, suo fratello, e da altri prelati e nobili che seco erano venuti da Oriente. Dopo quattro giorni vi arrivò il patriarca di Costantinopoli, vecchio di ottant'anni, con la maggior parte de' suoi prelati. Quattro cardinali insieme col marchese di Ferrara e col seguito di venticinque prelati occidentali l'incontrarono e l'accompagnarono al papa. E poco dopoi vi giunse Isidoro, arcivescovo di Rutenia, ed in questo ecco comparire in Ferrara il cardinale Cesarino ch'era scappato dal concilio di Basilea.

---

(1) G. B. PIGNA, *De principibus atestinis historia*, lib. VI.

Ancorché non fussero venuti gli ambasciadori de' príncipi ed i vescovi di Occidente che si aspettavano, fu tenuta la prima congregazione per disporre le precedenze nel sedere. Il Pigna scrive che dagli atti greci di questo concilio appare che tal fusse stata la disposizione e l'ordine delle sedi: a capo si diede il primo luogo al libro degli Evangeli; papa Eugenio sedé alla destra e l'imperadore Giovanni incontro alla sinistra; fu posta una sedia vacua poco dopo quella del papa per l'imperador di Occidente, che i greci chiamavano de' germani non de' romani; poi seguivano le altre sedie per i cardinali, arcivescovi e vescovi della Chiesa latina; contro alla posta dell'imperador germano sedé il patriarca di Costantinopoli, e cosí di mano in mano gli altri prelati della Chiesa greca. Il dí 9 aprile si pubblicò nel tempio prima l'assenso dell'imperadore e del patriarca di Costantinopoli sopra l'accordo dell'elezione del luogo in Ferrara, la quale pubblicazione fu fatta dal segretario dell'imperadore, e da poi dal segretario del papa fu letto il decreto pontificio intorno questo assenso. Il primo fu scritto e recitato in greco e 'l secondo in latino.

Passati i giorni della Pasqua di resurrezione, né comparendo i prelati che lusingavansi dover venire da Basilea, né gli ambasciadori de' príncipi, né i vescovi di Occidente, deliberossi che mentre si tardava a dar principio alle sessioni, si discutessero intanto le materie in che le due Chiese non convenivano. Queste discussioni, secondo la testimonianza del Pigna, si facevano in Ferrara nella chiesa di San Francesco, ed il primo articolo principale fu quello sopra la processione dello Spirito santo. Gli altri punti meno principali erano: primo, se l'anima non purgata in questo mondo, si purgasse nell'altro; secondo, se purgata di qua, o non incorsa in peccato, gisse immediatamente alla gloria di Dio; terzo, se si dovesse usare l'azimo od il pane fermentato nel sagramento dell'altare; quarto, se il papa fosse capo della Chiesa universale.

Ma mentre in Ferrara si facevano questi apparecchi e discussioni, dall'altra parte in Basilea que' padri, ragunati in concilio, aveano sin da' 24 gennaio di quest'istesso anno 1438

con particolare decreto dichiarata nulla ed irrita questa unione in Ferrara e qualificatala per un conciliabolo; e scorgendo che, ciò non ostante, Eugenio proseguiva, prima lo citarono e poi lo sospesero dall'amministrazione del ponteficato. Vedendo che niente profittavano, pubblicarono editti e monitòri, co' quali, se non desisteva, se gli minacciava pubblicamente di volerlo deporre dal ponteficato e di venire alla creazione di un nuovo pontefice. Eugenio disprezzò le minacce, onde que' padri procederono alla deposizione; e, dopo averlo conciliarmente deposto a' 17 novembre del medesimo anno, ponendo gli occhi sopra Amedeo duca di Savoia, il quale, resignati i suoi domíni al figliuolo, si era ritirato a menar vita tutta devota e solitaria a Ripaglia, luogo posto in sul lago di Ginevra, lo elessero pontefice, e fu chiamato Felice V.

Intanto i greci, giunti a Ferrara, soffrivano le maggiori angustie e disagi che potessero immaginarsi, poiché, secondo scrive Sguropulo (perché il Pigna per gratificare i suoi mette in un profondo silenzio tutte queste cose), il marchese di Ferrara ed i mercanti del paese, alterando i prezzi de' comestibili, traevano guadagni immensi, e non vi era denaro che bastava per saziare la loro ingordigia. I miserabili greci erano, contro le promesse ampie fatteli da Eugenio, pessimamente trattati, poiché non avevano che disagiati alloggi, e gli conveniva dormire sopra la paglia in terra, e pativano di mangiare, volendo Eugenio che si assegnasse loro a guisa di soldati le porzioni di pane, pesce e carne. L'imperadore altamente se ne doleva, e vi era fra' greci una somma disperazione. E quanto si poté fare per mezzo di gridi e lamenti fu che si assegnassero in denari all'imperatore trenta fiorini il mese, al patriarca venticinque, al despota venti ed agli altri a chi quattro ed a chi tre fiorini il mese per ciascuno. A tutto ciò si aggiunsero le cattive novelle che venivano da Oriente, che Amurath erasi apparecchiato di assediare Costantinopoli; e quantunque i greci cercassero al papa che accorresse alla fatal ruina che si prevedeva del lor imperio, con mandar aiuti e stimolar altri príncipi cristiani a soccorrerli, questi loro prieghi

erano tutti indarno ed inutilmente fatti, poiché il papa a tutt'altro badava che a questo, e tutti i suoi pensieri erano indrizzati a disciogliere il concilio di Basilea.

In mezzo a tanta costernazione sopraggiunse un altro piú tremendo e funesto flagello di Dio, poiché, non essendosi che per due mesi continuate in Ferrara queste sessioni, preambolo di concilio, ecco che per una crudel pestilenza sopraggiunta bisognò pensare a scappar via e trasferire altrove questo concilio; onde i padri, affrettatisi nella decimaquinta sessione, trattarono di partirsi da Ferrara e conchiusero di trasferirlo a Fiorenza. Dopo di che ne seguí un'altra che fu l'ultima, dalla quale ne uscí un decreto dichiarante che il pontefice e l'imperadore convenivano nella cittá di Firenze; ed in effetto partirono i greci e tutti gli altri da Ferrara il dí 11 gennaio del nuovo anno 1439, ed in Fiorenza, come si poté meglio, si unirono per proseguirlo; dove, riuscendo la dimora di maggior incommodo e cominciando a mancar il denaro e le altre cose necessarie, e sempre piú crescendo la penuria, i disordini ed i bisogni, tanto che per tanti disagi e dolor d'animo se ne morí il patriarca Giuseppe; né essendovi speranza che potesser piú venire altri prelati da Occidente, e molto meno ambasciadori di altri príncipi di Europa, si affrettarono a finire il concilio. Il Bessarione, ancorché greco, corrotto dalle promesse e lusinghe del pontefice, difese con molto fervore ed efficacia la parte de' latini; sicché in premio di questa sua opera invitta ed egregia Eugenio IV lo creò cardinale; onde in poche settimane, con molta precipitanza perché non riuscissero vani ed inutili i precedenti apparecchi e discussioni, frettolosamente si venne alla decisione dei riferiti punti, ed al 6 luglio del medesimo anno 1439 in nome di Eugenio ne fu profferito decreto continente la decisione de' medesimi; ed infra i meno principali, sopra il primo riguardante il purgatorio, ed il secondo riguardante l'immediata introduzione nel regno celeste delle anime subito dopo la morte de' loro corpi, fu definito cosí: « *Item si vere poenitentes in Dei caritate decesserint, antequam dignis poenitentiae fructibus de commissis satisfecerint*

et de omissis, eorum animas poenis purgatoriis post mortem purgari, et ad poenas huiusmodi relevandas prodesse eis fidelium vivorum suffragia, missarum scilicet sacrificia, orationes et eleemosynas et alia pietatis officia quae a fidelibus pro aliis fidelibus fieri consueverunt secundum Ecclesiae instituta; illorumque animas, qui post sacrum baptisma susceptum nullam omnino peccati maculam incurrerunt, illas etiam quae post contractam peccati maculam, vel in suis corporibus, vel eisdem exutae, prout superius dictum est, sunt purgatae, mox recipi in coelum et intueri clare ipsum Dominum trinum et unum, sicuti est... » (1).

L' imperador Giovanni e tutti gli altri prelati greci, per la sollecitudine che aveano di sottrarsi da tante miserie e di ritornare ne' loro paesi abbandonati, dove erano richiamati per occorrere a' nuovi mali e disordini che si temevano per le invasioni de' turchi e de' saraceni, si affrettarono assai piú di Eugenio e de' latini, e niente badarono a ciò che questi facessero. Tosto assentirono a questo decreto, e subito il concilio fu finito, e l' imperadore co' prelati greci partirono immantinente ed uscirono da Fiorenza a' 26 agosto, e giunti a Venezia s' imbarcarono, come si poté meglio, sopra alcune navi, e per l'Adriatico passarono naufragi, disagi e pericoli gravissimi, che sono accuratamente descritti da Sguropulo che navigò con essi.

Cosí in pochi mesi di questo stesso anno 1439 finí questa catastrofe ed iliade di mali. Questo è quel che si chiama concilio di Fiorenza, per cui fra' tomi de' concili, secondo la tradizione di Labbeo, se n' è compilato un intiero volume, ch' è il decimottavo, e che oggi si vuol far passare per concilio ecumenico, e non si ha rossore di allegare que' suoi pochi canoni, con tanta precipitanza stabiliti, come dogmi e decisioni di fede, quando a que' tempi non era riputato che per un conciliabolo composto di pochi prelati latini e di que' raminghi e miserabili greci che piú l'angustia ed il bisogno gli spinse a passare il mare che speranza o lusinga di unione,

---

(1) Concilio di Firenze (1439), *Collatio XXII, Dogma de Purgatorio*. Cfr. LABBEO, *Sacrosanta Concilia*, t. XVIII, (Venezia, 1732) col. 1151.

ed a' quali, stando al pane di Eugenio, secondo ch'essi si portavan duri o pieghevoli si alzava o si abbassava la mangiatoia, narrando Sguropulo che vi fu presente, che se qualche volta i prelati greci mostravano opporsi alle opinioni de' latini, se li sospendevano le paghe, niente giovando il gridar misericordia, poiché l'ordinaria risposta ch'era lor data, era ch'avessero pazienza. Ed in effetto, tornati ch'essi furono in Oriente, le chiese greche continuarono ne' medesimi sentimenti, niegando vision beatifica prima della resurrezione; e quelli stessi che v'intervennero tornarono a ripigliare le loro antiche opinioni. E dall'istoria che ne compilò Sguropulo Ecclesiaste che c'intervenne e di cui porta qual dovea anche la sua soscrizione, si vede manifesto qual frutto ne ricavassero i greci, e se serví piuttosto di rendere piú irreconciliabile la loro disunione co' latini, che di produrne concordia. Dobbiamo questa minuta e distinta Istoria di questo concilio di Sguropulo a Claudio Sarravio, senatore del parlamento di Parigi, che la fece trascrivere nel 1642 dal manuscritto che si conserva nella biblioteca del re di Francia, e diede la copia ad Isacco Vossio. Costui la comunicò a Roberto Creyghton, il quale nell'anno 1660 la fece imprimere greco-latina in Aia. Il gesuita Labbé, avendone avuta notizia, per discreditarla non mancò nel decimottavo tomo de' suoi *Concili* (1) dire che fosse favolosa, ma senz'altri argomenti e pruove che di parole, con caricar l'autore di convici, usando le solite arti de' gesuiti, i quali, quando non possono altro, ricorrono, siccome il zoppo al cavallo, cosí essi alle contumelie.

Ma la piú sana parte de' latini ancora, nonché de' greci, non curarono di questo concilio, e si dava tutta l'autoritá e fermezza a' decreti del concilio di Basilea. Ed Enea Silvio, uno de' piú dotti di quel secolo, che v'intervenne, compose un trattato sostenendo l'autoritá del medesimo; ancorché poi, fatto papa, bisognò ritrattarsi, perché a tal dovea portarlo la nuova carica nella quale fu assunto. Durò questo scisma tra

(1) Ediz. cit. del 1732, t. XVIII, col. 1299.

Eugenio ed il concilio che aveva eletto altro papa, in mezzo del quale nacquero i decreti del concilio fiorentino, insino alla morte di Eugenio; né si estinse se non quando, fatto in suo luogo in Roma Niccolò V papa, Felice per pubblico bene della pace s'indusse a rinunciare alla pontefical autoritá, e gli fu accordato che sarebbe egli rimaso il primo fra' cardinali e legato perpetuo della Santa Sede in Alemagna.

Ma checché da poi le chiese greche sentissero di tali punti, a' pontefici romani bastò solo che fra' latini si credessero decisi per dogmi di fede. Onde, estinto lo scisma per la rinuncia di Felice, e stabilito papa Nicolò in Roma, ridotte nuovamente le divine ed umane cose in mano de' pontefici romani successori di Nicolò V, questi, siccome usarono tutti i loro ingegni ed arti in abbassare il concilio di Basilea, cosí all'incontro si posero ad inalzare quello di Fiorenza; sicché si vider poi i canoni di questo concilio fatti passare per dogmi, massimamente perché in uno di quelli, contro ciò ch'erasi stabilito nel concilio di Costanza, si voleva che il papa fosse sopra ogni concilio ecumenico o generale che si fosse. Quindi, stabilito nella Chiesa romana per articolo di fede che l'anime de' giusti, dopo morte, ovvero dopo nettate dal fuoco purgatorio, tosto volassero in cielo e godessero perfetta visione beatifica; e ridotta a questi tempi l'autoritá, che prima avevano tutti i vescovi nelle loro diocesi intorno a dichiarar i santi, dalla quale ne furono spogliati, alla sola persona del pontefice romano, e per mezzo delle loro indulgenze di poter cavar tosto quelle anime ch'erano detenute nel purgatorio e farle volare in cielo: — si venne a stabilire un nuovo fondo, donde in Roma venne a colare molto oro ed a riputarsi l'unica e sola sorgente donde doveano derivare tutti i santi e beati in tutte le province dell'orbe cristiano, per poterli senza nota d'idolatria adorare, ed ergere a' medesimi tempii ed altari. La storia della cui nuova ed ingegnosa istituzione, per la sua vaghezza e maravigliosa maniera praticata è ben dovere che si rapporti in un capitolo a parte che sará il seguente.

CAPITOLO VIII

Come si fosse introdotto in Roma il rito delle beatificazioni e canonizazioni, ed istituiti varii gradi di venerabili beati e santi.

Il costume introdotto ne' primi secoli della Chiesa di venerare le tombe de' martiri e celebrare sopra di quelle i giorni anniversari de' loro transiti e di leggersi nelle loro feste gli atti de' loro martíri, bastava a que' tempi per una pubblica e solenne canonizazione. Non eran ricercate tante discussioni, esami e processi, e molto meno alcun misterioso rito e pomposa ed operosa cerimonia. I martíri pubblici e notòri sofferti agli occhi del popolo bastavan a' fedeli per averli per santi, e venerarne perciò le loro reliquie e la loro memoria. Erasi da' fedeli introdotto costume di comporre qualche istorietta sopra i loro martíri e passioni, notandosi le virtú del martire, la sua costanza e fortezza nel soffrire tormenti e dolorose morti per Cristo. E per esempio degli altri, per incoraggirli a praticare la medesima costanza ed intrepidezza nelle persecuzioni che sotto Diocleziano furono piú feroci che mai, queste loro passioni e morti si solevano leggere al popolo che conveniva a celebrare i loro giorni natalizi. E poiché a questi princípi nel comporre tali martirològi era serbata una schiettezza e sinceritá irreprensibile, né vi era alcun sospetto che si notassero fatti non veri ma favolosi e finti; quindi moltissime chiese presero in costume di leggere fra le scritture canoniche tali atti, ed il concilio cartaginense terzo, celebrato nella fine del quarto secolo, lo permise, come si legge nel canone XLVII: « *Liceat legi passiones martyrum, quum anniversarii*

eorum dies celebrantur »[1]. E sant'Agostino, Leone e Gelasio pontefici romani, fanno spesso memoria delle lezioni di tali istorie che si facevano nelle chiese di Africa e di Roma, siccome della chiesa di Francia lo stesso rapportano Cesario Arelatense, Alcuino, Avito, ecc.

Ma in decorso di tempo, siccome porta l'umana condizione, cessate le persecuzioni e data pace al cristianesimo, sicché a niuno era di pericolo di pubblicamente professarlo, venendo a cessare i tanti martíri, e cominciandosi a prestare le venerazioni stesse ed a celebrar feste anche a que' che non aveano sofferto tormenti e passioni, ma che per una ritiratezza ed austeritá di vita tutta pura e monda si aveano acquistato presso il popolo opinione di santitá, bisognò a' vescovi di tenere cura e pensiere di non far trascorrere la plebe, mancando una sí chiara e distinta nota, qual'era quella del martirio, a riputare e gridare tosto per santo un trapassato, secondo ciò che per fama incerta e dubbia, o per impeto di fantasia o di credulitá era stato lor suggerito. E poiché sin dal tempo di papa Gelasio, verso la fine del quinto secolo, si era cominciato a depravare il costume introdotto di scrivere sincere leggende di santi, componendosene da idioti o da vaghi delle favolose per tirar la gente semplice e divota a reputar per santo un uomo finto, o chi forse non lo era, e di questi libri carichi di favole e d'imposture n'era giá piena la diocesi romana; quindi fu d'uopo a papa Gelasio, in un canone che va sotto nome di un concilio romano celebrato nell'anno 494, stabilire che tali libri non piú si leggessero nella Chiesa romana, ma quelli soli approvati; e che per l'avvenire si prendesse cura di esaminar quelli che dovessero leggersi fra gli uffizi ecclesiastici per edificazione de' fedeli, i quali non fossero delusi ed ingannati per simili favolose narrazioni: « *Ideo secundum antiquam consuetudinem* — dice il concilio[2] — *singulari cautela in sancta romana Ecclesia non legentur, quia et eorum qui conscripsere nomina penitus ignorantur, et ab infidelibus aut idiotis*

(1) *Codice dei Canoni della Chiesa africana.* — (2) Cap. IV.

superflua, aut minus apta, quam rei ordo fuerit, scripta esse putantur». Soggiungendo: «*Et caeterum qui libri in ecclesiasticis officiis per anni circulum a nonnullis leguntur pro fidelium aedificatione adnotandum confecimus*».

Fu d'uopo adunque a' vescovi di ciascuna diocesi invigilare perché la plebe semplice ed idiota non corresse tosto a riputar per santo qualche uomo defonto in buona opinione, e ad esporre il suo cadavere e venerare le sue reliquie. E tanto piú bisognò con maggior attenzione farlo ne' seguenti secoli inculti e barbari, quando di pari, siccome era cresciuta ne' popoli la superstizione e l'ignoranza, cosí era giunta al sommo la vafrizia e l'impostura de' monaci, i quali eransi dati a comporre innumerabili leggende di santi piene di favole e sogni, siccome possono esser chiari documenti i Dialoghi di Gregorio Magno, la Cronaca di Lione Ostiense e del suo continuatore, e la famosa *Leggenda aurea*, di cui ne fu autore Giacomo da Voragine frate domenicano, il piú gran visionario e fantastico che avesse avuto la terra, la quale contiene in sé piú favole e carote che non ne hanno tutti i libri di cavalleria e degli altri piú arditi romanzatori. Non permettevano perciò i vescovi, introdotta che fu nel cristianesimo la venerazione de' santi e delle loro reliquie, che il popolo inconsideratamente corresse al culto di quelli, ovvero delle loro immagini o reliquie, con esporli in chiesa a pubblica venerazione, se prima essi non esaminavano la vita che avea menata il defonto, le sue gesta e costumi. E de' miracoli che si contavano aver adoperati in vita non si teneva gran conto, cosí perché potevano esser finti e studiosamente procurati a questo fine, com'anche perché, fin che l'uomo vive, non può niuno assicurarsi che non si cangi e che il fine non corrisponda alla vita passata, e di buono non possa divenir reo e cattivo; ma di quelli che si contavano esser seguíti dopo morte o sopra i loro cadaveri e reliquie ovvero con apparizioni ed altre cose simili, a questi si dava molto peso; e quando di ciò i vescovi eran persuasi, non avean difficoltá di esporlo al popolo a pubblico culto, ed a scriverlo nel numero de' santi. E ciò si faceva senza alcuna

pubblica e solenne celebritá, ma con rito assai semplice e schietto, inalzando il corpo, cioè esponendolo in chiesa a pubblico culto e venerazione. Cosí leggiamo nella *Cronica* di Balderico, vescovo di Noyon, che si facesse Enguerrano vescovo di Cameraco, nella canonizazione di Adolfo, vescovo atrebatense. Elevò il suo corpo e l'espose al pubblico culto: «*Sanctum corpus* — e' scrive — *levavit. In qua elevatione, ad declaranda sancti viri merita, mulier quaedam ab immundo spiritu mirifice liberata est. Unde episcopus laetus, verbo facto ad populum beati Hadulphi, solemnia in numero sanctorum notificavit*» (1). Parimenti Oberto, vescovo di Liegi, ricercatone anche prima l'assenso di un sinodo che tenne, elevò il corpo di Guiberto, che fu fondatore del monasterio gemblacense, e lo notificò al popolo per santo, siccome scrive Sigeberto gemblacense: «*Sanctus Guibertus, fundator gemblacensis coenobii, quem Deus multis miraculis per annos duodecim clarificaverat: assensu generalis synodi, ab Oberto, legiensi episcopo, elevatur cum mirabili concursu et gaudio populorum*» (2).

Per questa cagione crebbero in infinito i santi minori e particolari, li quali erano reputati per tali nelle sole diocesi di que' vescovi che l'avean dichiarati, ed il culto non si diffondeva nell'altre province, alle quali erano forse sconosciuti ed ignoti, se non in decorso di tempo, secondo che se ne celebravano i prodigi ed i miracoli. Sparsasi da per tutto la fama, erano poi anche per tali riconosciuti e venerati nelle regioni piú lontane.

Ma nel declinare dell'undecimo secolo, crescendo sempre piú l'imperio e l'autoritá della Sede di Roma sopra tutte le chiese di Occidente, specialmente sotto il famoso Ildebrando, e pretendendo la chiesa di Roma, come capo e maestra di tutte, di poter per sé sola meglio regolar questa faccenda che non facevano i vescovi nelle loro diocesi, cominciorono i pontefici romani a stender sopra ciò anche l'imperiosa lor mano.

---

(1) *Chronicon cameracense et atrebatense, sive historia utriusque ecclesiae*, I, 35.
(2) *Chronicon*, anno 1110.

Al che facilitarono l'impresa due potentissime ed opposte cagioni. La prima per gli scandali e disordini che per la troppa facilitá e dabbenaggine de' vescovi avvenivano, i quali sovente si lasciavano tirare da uno stolto e pazzo impeto del popolo a permettere l'adorazione di qualche creduto santo; e moltissimi casi dovettero accadere consimili a quelli che, o siano finti o veri, ci descrive il Boccaccio delle adorazioni prestate a san Ciappelletto in Borgogna ed a sant'Arrigo in Trivigi (1). La seconda fu tutta opposta, cioè la difficoltá ed avvedutezza di alcuni vescovi, i quali, per loro zelo e severitá, non cosí di leggieri si lasciavano tirare dal volgo o da qualche principe o altro potente, il quale per una stolida ed ambiziosa superstizione volesse che si prestassero tali onori a qualche lor creduto santo. Ed avendo Roma dato saggio alle nazioni anche lontane, che ricorrendosi a lei, con maggior facilitá avrebber ottenuto ciò che non potevano impetrare da' vescovi, per i quali solo correva la massima che fossero sottoposti a' canoni, e che i soli pontefici romani ne fossero liberi ed esenti, sicché a lor posta potessero dispensargli, emendargli, variargli ed insino a rivocargli; quindi, ciò che non si poteva ottener da quelli, s'incominciarono ad introdurre spessi ricorsi in Roma, la quale l'abbracciava volentieri, cosí che con ciò veniva meglio a radicare e maggiormente diffondere ed ampliare da per tutto la sua autoritá, come anche per l'immensi guadagni che si tiravano colá per tali e consimili ricorsi.

È ben famosa l'istoria cotanto ben descritta da Ridolfo Glabro, scrittor contemporaneo, di quel che per cagion simile accadde in Francia per la consegrazione di una chiesa costrutta nella campagna di Tours da Folco, conte d'Angiò. Pretendea costui che l'arcivescovo di Tours dovesse consegrarla; ma il santo prelato, che sapea Folco aver costrutta quella chiesa dalle ruberie e concussioni fatte a' suoi sudditi, né per preghiere, né per minacce volle acconsentire, dicendo che: « *Hoc*

---

(1) *Decamerone*, I, 1 e II, 1.

potius illi videbatur competere, ut primitus si quid iniuste diripuerat, alicui restitueret, sicque deinceps iusto iudici Deo propria quae voverat, afferre deberet» [1]. Folco, inteso il rifiuto, entrato in collera e fieramente sdegnato, vi trovò subito rimedio, perché, gito in Roma e profuso ivi molto denaro, ottenne immantinente da papa Giovanni che si mandasse un legato per consegrarla, come ad onta e dispetto del santo vescovo e con detestazione di tutti i vescovi in Francia fu fatto. Ecco le parole di Ridolfo Glabro: « *Cum igitur ista Fulconi a suis perlata fuissent diutina feritate resumpta, nimium indigne ferens episcopi responsa, insuper comminatus illud valde ac sublimius inde, quod valuit adegit consilium; mox denique copiosa argenti et auri assumpta pecunia, Romam pergens, ac Ioanni papae causam suae profectionis exposuit, ac deinde, poscens quod ab illo optaverat, plurima ei munerum dona obtulit. Qui protinus misit cum eodem Fulcone ad praedictam basilicam sacrandam unum ex illis quos in beati Petri apostolorum principis Ecclesia cardinales vocant, nomine Petrum, cui etiam praecepit, veluti romani pontificis auctoritate assumpta, quicquid agendum Fulconi videbatur, intrepidus expleret. Quod utique audientes Galliarum quique praesules praesumptionem sacrilegam cognoverunt ex caeca cupiditate processisse, dum videlicet unus rapiens, alter raptum suscipiens, recens in romana Ecclesia scisma creavissent. Universi etiam pariter detestantes, quoniam nimium indecens videbatur, ut is qui apostolicam regebat sedem, apostolicum primitus ac canonicum transgrediebatur tenorem. Cum insuper multiplici sit antiquitus auctoritate roboratum, ut non quispiam episcoporum in alterius diocesi istud praesumat exercere, nisi praesule cuius fuerat compellente seu permittente. Igitur die quadam mensis maii congregata est innumerabilis populi multitudo ad dedicationem scilicet supradictae ecclesiae. Ex quibus multo etiam plures illuc Fulconis terror ob suae elationis pompam convenire compulit. Episcopi tantum qui eius ditione premebantur coacti interfuere »*. E, proseguendo l'istoria di questa pompa, narra

---

(1) GIOV. RODOLFO GLAUBER, *Historiae francorum*, II, 4.

che mentre il concorso era grande, venne un sí impetuoso vento, che scosse le travi ed il tetto della chiesa in guisa che lo gettò in terra: « *Quod cum multi per regionem factum comperissent* — soggiunge, — *nulli venit in dubium quoniam insolens praesumptionis audacia irritum constituisset votum, simulque praesentibus ac futuris quibusque, nec huic simile agerent, evidens indicium fuit. Licet namque pontifex romanae Ecclesiae ob sedis apostolicae dignitatem caeteris in orbis constitutis reverentior habeatur; non tamen ei licet transgredi in aliquo canonici moderaminis tenorem. Sicut enim unusquisque orthodoxae Ecclesiae pontifex ac sponsus propriae sedis uniformiter speciem gerit Salvatoris; ita generaliter nulli convenit quippiam in alterius procaciter patrare episcopi dioecesi* » [1].

Né tali doglianze de' vescovi di Francia valsero ad impedire queste sorprese de' romani pontefici nelle altrui diocesi, poiché, siccome si incominciarono ad introdursi ivi varii ricorsi, cosí que' che sopra le dichiarazioni de' santi per esporli al pubblico culto niente potevano impetrare da' vescovi, ricorrevano in Roma. Egli è vero però che alcuni romani pontefici, rigidi osservatori della chiesastica disciplina, mal volentieri in questi princípi volevano impicciarsene, conoscendo dover essere questo proprio affare de' particolari vescovi, i quali, ragunando i loro sinodi, meglio potevano esaminare i meriti, le virtú eroiche e le gesta di colui che si voleva santo, che non poteva farsi in Roma lontana. In effetto Urbano II, quando Benedetto, abate rempeflegense, istantemente lo pregava che volesse canonizzar per santo Guolgosio abate, suo predecessore, costantemente glielo negò, dicendogli: « *Non enim sanctorum quisque debet canonibus admisceri, nisi et testes adsint qui eius miracula visa suis oculis attestentur et plenarii synodi firmentur assensu* » [2]. Parimente, quando Ulrico, vescovo di Costanza, ebbe ricorso in Roma perché fosse dichiarato santo Corrado suo predecessore, ne ricevé risposta che bisognava congregar concilio per far esaminare la di lui

---

(1) G. R. GLAUBER, *Historia francorum* cit., II, 4. — (2) Ivi.

vita, e secondo le pruove che fossero concludenti determinar l'affare, siccome è manifesto dalla Cronica della chiesa di Costanza, rapportata da Cristiano Lupo [1]. Ma che pro? Se lo fecero questi non furono da poi imitati dagli altri piú avveduti e scaltri che successero in quella sede; poiché in decorso di tempo papa Eugenio III non volle astringersi a questo, e quando si volle in Francia far passare per santo un loro re, qual fu Errico, allora si ruppero tutti questi legami, perché dovea compiacersi ad un re e ad una nazione cosí distinta e benemerita. Egli solo nel suo concistoro in Roma lo canonizò, e dichiarò che, sebbene regolarmente le domande su tali canonizazioni non si sogliono ammettere ed esaminare se non ne' concili, nulla di manco che egli lo faceva «*de potestatis plenitudine*», poiché l'autoritá della sua romana Chiesa era la base ed il firmamento di tutti gli altri concili: «*Cum romanae Ecclesiae auctoritas* — e' dice — *sit omnium conciliorum firmamentum*», siccome si legge nel diploma di questa canonizazione inserita nel Bollario romano. E Cristiano Lupo nel citato luogo avvertí che Eugenio III fosse stato il primo a francar questo passo; ad imitazione del quale fece da poi lo stesso papa Alessandro III nelle canonizazioni di sant'Eduardo e di san Tommaso Cantuariense, e fecero indi gli altri seguenti pontefici nelle canonizazioni di altri santi; anzi fin da questo tempo i papi di Roma tolsero a tutti gli altri vescovi la facoltá che prima aveano, e vollero che questa privatamente ed unicamente si appartenesse a loro, e che i vescovi di ciò non s'impacciassero. Ed Alessandro III, per maggiormente stabilire per la sua Chiesa un punto sí importante, ne stese una decretale, la quale fu inserita da Gregorio IX nella sua compilazione, e che si legge ora nel Corpo del diritto pontificio sotto il titolo: «*De reliquiis et veneratione sanctorum*», cap. I, per la quale si proibisce a' vescovi senza l'autoritá della Chiesa romana di esporre alcun santo a venerazione: «*Etiamsi* — come sono le sue parole — *per eum*

---

(1) *Synodorum generalium ac provincialium decreta et canones, scholiis, notis etc.*, per FR. CHRISTIANUM LUPUM, Bruxellis, 1673, t. III, p. 569.

miracula fierent, non liceret vobis ipsum pro sancto, absque auctoritate romanae Ecclesiae, venerari» [1].

Da Alessandro III adunque, quel che prima era di tutt'i vescovi fu attribuito privatamente a' papi soli di Roma, siccome fu notato da un antico scrittore anonimo, le di cui parole, le quali non tralasciò di scrivere lo stesso Cristiano Lupo, sono tali: «*Hic papa constituit ut nullus novus sanctus in veneratione haberetur nisi ex auctoritate apostolica, et nisi sit canonizatus, a papa tamen. Ante quilibet episcopus suum sanctum solemniter canonizavit*» [2]. Donde si convincono le goffaggini e scipitezze delle quali Troilo Malvito compilò quel suo insipido trattato *De canonizatione sanctorum*, sognandosi nel dubbio ultimo non so qual Apollione canonizato da Nicolò I, il quale, assunto al ponteficato nell'anno 858, vi sedé diece anni, e, quel ch'è piú degno di riso, fu questo Apollione un eremita greco di nazione che fiorí a' tempi di Cristo, ed il quale andava predicando a' pastori la venuta di questo nuovo messia, per cui poi soffrí martirio [3]. E sebbene non fusse di lui rimasta memoria alcuna, nulla di manco e' dice che fu mosso Nicolò I a canonizarlo perché gli comparve ombra ignuda in sogno e gli rivelò questa sua predicazione e martirio; onde Nicolò non perdé tempo di presto ascriverlo nel numero de' santi. Questa verace istoria e' scrive averla presa «*a libro quodam antiquissimo, ac sine titulo*», al quale egli avea prestato intera fede. Ma, lasciando il Malvito a raccontare con le vecchiarelle queste fole, ricaduta alla sola Roma la facoltá di far santi, non altrimente che alla universitá degli studi di far dottori, si venne, come regolarmente accade in tutte le promozioni nell'altre professioni, a stabilire vari regolamenti sopra questa materia e a distinguere varii gradi ed inventare nuove distinzioni di culto, altro pubblico e privato, altro chiamato di «*dulia*», altro d'«*iperdulia*», ed istituirsi varie guise e fogge di santificazioni e beatificazioni, prescrivendosi i gradi e le classi piú o meno decorose e solenni.

---

(1) *Decretales Gregorii IX*, lib. III, tit. 45. — (2) C. Lupo, op. cit., III, p. 569.
(3) *Tractatus de sanctorum canonizatione*, cap. ultimo.

S'inventò quella distinzione ignota a' padri antichi tra il culto di « *latria* » ad Iddio sol dovuto, e quello di « *dulia* », che si appropriò alla sola Vergine Maria, e d'« *iperdulia* » comune a tutt'i santi: distinzione inventata con tali nuovi e speciosi vocaboli per difendere ne' piú moderni secoli il cristianesmo dall'idolatria. Gli antichi non aveano di bisogno di ricorrere a queste sottili distinzioni, poiché, favellando di culto religioso, un solo ne riconoscevano e non piú, ed era quello che si prestava ad Iddio, il quale solo dovea adorarsi con culto religioso; e si valevano del greco vocabulo di « λατρεία », non avendo i latini voce che con proprietá potesse spiegarlo, siccome dice sant'Agostino [1]: affinché meglio ed in una sola parola potesse spiegarne il significato. A' martiri e santi non culto religioso, ma sola venerazione insegnavano che si potesse prestare. Essi conoscevano sibbene la differenza che vi è tra il culto assoluto ed il mediatorio, ovvero relativo; ma questa distinzione non si raggirava se non fra Iddio padre ed il suo figliuolo Gesù Cristo, il quale da san Paolo e da tutti i padri vecchi era riputato il solo ed unico mediatore fra Iddio e l'uomo. Si adorava perciò ed invocava Iddio padre con culto assoluto, come creatore ed autore della vita e di tutto. Si adorava ed invocava Cristo con culto relativo, o sia mediatorio, come figliuolo di Dio, il cui onore ridondava anche al padre, e si ricorreva a lui come suo sommo sacerdote perché offerisse al padre gli prieghi umani e per gl'infiniti suoi meriti li rendesse meritevoli di esser esauditi. Tutte le umane creature erano escluse da qualunque culto religioso: martiri, anacoreti, santissimi che si fossero; anche la madre stessa Maria, di cui se non molto tardi, come si è detto, se n'intesero le feste e le invocazioni, ed a Cristo stesso non se gli sarebbe prestato come umana creatura culto veruno, se non vi avesse in lui la Chiesa riconosciuto, come figliuol di Dio, anche la divina natura, siccome ha ben dimostrato Bingham [2].

---

(1) *Epistolarum classis II*, CII (numeraz. Migne), 17.

(2) *Origines sive antiquitates ecclesiasticae*, XVI, IV, 4 e sgg.

Fu introdotta eziandio un'altra distinzione tra pubblico e privato culto, e degli uni e degli altri Roma solamente poteva esserne la dispensiera, proibendosi a' vescovi anche impicciarsi ne' culti privati. Era alcun santo esposto a pubblico culto quando per precedente solenne canonizazione era stato ascritto nel catalogo de' santi per doversi adorare in tutto l'orbe cristiano; per la qual cosa potevano esporsi le sue reliquie ed immagini sopra gli altari in tutte le chiese di qualunque diocesi e provincia. Quando sol si permetteva il culto di alcuni ad un certo particolar ordine, della tal chiesa o convento ovvero diocesi, dicevansi allora coloro non canonizati per santi, sicché potessero adorarsi per tutto, ma si dicevan solamente beatificati; sicché quei dell'ordine della tale chiesa, o convento, ovvero diocesi, doveano averli non come dii grandi o eroi, ma come lor particolari numi. Quindi sorse la distinzione tra beati e santi, la quale portava seco altre marche di notabili conseguenze, poiché, oltre che alla dipintura delle loro immagini, che doveano esporsi in su gli altari, doveasi serbar vario stile, non potendosi i semplici beati dipingersi con raggi intorno alle teste, come poteva farsi co' santi. Si dovea ancora serbar distinzione riguardo alle loro invocazioni nelle pubbliche preci e nelle litanie che si recitavano in chiesa. Il nome del santo canonizato poteva con alta, sonora e chiara voce intonarsi in chiesa nelle litanie; ma del beato, a cui non pubblico ma privato culto era stato concesso, ciò non era permesso, ma dovea recitarsi il suo nome con voce taciturna e sommessa, siccome narra Molano che si faceva in Fiandra del beato Gerlaco eremita, di cui, secondo le sue parole trascritte da Van-Espen, « *commemoratio fit in vigilia Epiphaniae Domini; sed quia non est canonizatus, missae sacrificium peragitur de aeterna sapientia, et dum canuntur litaniae, submissa voce interseritur, ' Sancte Gerlace, ora pro nobis '* » (1). Parimente altre marche di distinzione s'introdussero nella recitazione de' loro uffizi ne' breviari: che altri dovessero recitarsi con rito doppio,

(1) *Ius ecclesiasticum universum*, parte I, tit. XXII, IX, 16.

altri con semidoppio; e furono istituiti perciò quattro ordini di feste doppie, cioè di prima, seconda, terza e quarta classe, e simili altre puerilitá e scipitezze.

Ridotto adunque questo affare cosí operoso in Roma, e reso tutto curiale e forense, richiedendosi molto apparato e tante solennitá e processi per potere con maggiore agio e posatamente camminare per una via sí lunga e faticosa, fu mestieri ne' preliminari preparare intanto un albergo per que' che doveano beatificarsi, a' quali a guisa di novizi candidati, catecumeni o chierici di prima tonsura, se li diede il nome di venerabili, ovvero servi di Dio. Fintantoché non si fabricassero i processi e si ricevessero ed esaminassero le pruove per la beatificazione ovvero canonizazione, bisognava dar loro qualche marca o carattere perché fossero distinti da tutti gli altri defonti. Onde, sebbene i loro corpi o reliquie, siccome le loro statue o immagini, non potessero esporsi né a pubblico né a privato culto nelle chiese od oratòri, con tutto ciò non si vieta nelle private camere tenerne i simulacri o reliquie e prestare alle medesime venerazioni, ed avere rappresentati se non per santi o beati, almeno per venerabili e servi di Dio, a guisa di ciò che praticavano i greci ed i romani ne' loro privati e domestici lari a' dii penati, avendoli per numi, se non nelle cittá o nelle piazze, almeno dentro le domestiche pareti. Inoltre di poterne in loro onore comporre qualche istorietta, che potesse passare in forma di leggenda, ad a' dí nostri di consimili ne abbiam veduto delle migliaia girar attorno anche impresse con pubblica autoritá e licenza de' superiori ecclesiastici, ripiene di tante puerilitá, fole e scempiaggini che fanno aver compassione non meno degli autori che di coloro che ne permettono l'edizioni.

Ora, venutosi ad una sí grande e vasta mole, quando prima si credeva che il papa col suo concistoro potesse bastare per attendere a questa materia, si vide in processo di tempo per lo prodigioso numero di ricorsi che da ogni nazione si faceva in Roma per le tante richieste di beatificazioni e canonizazioni, e per li tanti apparati ed esami, discussioni, processi,

celebritá e riti che si erano introdotti, che non era a ciò sufficiente il solo papa col concistoro; onde fu d'uopo al pontefice Sisto V, fra le altre congregazioni che istituí in Roma per quella sua costituzione che si legge nel *Bullario romano* al n. 74, d'istituirne una particolare e separata, che attendesse unicamente a questo affare delle beatificazioni e canonizazioni de' santi, delle celebritá delle loro feste, de' riti e cerimonie da osservarsi nella Chiesa intorno alla celebrazione de' loro uffici doppi e semidoppi, de' rituali pontificali, cerimoniali, ed infine per tutto ciò che concerne e sopra di cui oggi si raggira la Congregazione chiamata per questo «de' riti». A questa Congregazione prepose Sisto cinque cardinali, sebbene, non essendo determinato il loro numero, puol essere ora maggiore, ora minore, ciò dipendendo dall'arbitrio del papa di accrescerlo o diminuirlo, siccome altresí per pratica degli altri prelati ed ufficiali minori che c'intervengono. Ha ella due principali incombenze: la prima ed ordinaria è di attendere a riordinare i riti ecclesiastici, e decidere le contese che sogliono insorgere di precedenza, dichiarare le preminenze e regolar le cerimonie e tutto ciò che riguarda il culto religioso; la seconda è attender unicamente sopra le beatificazioni e canonizazioni de' santi e del loro culto; e poiché in questo affare, secondo l'ultima pratica, è stato d'uopo invitare altre persone ad intervenirvi, oltre quelle che intervengono nelle congregazioni de' riti ecclesiastici, perciò dal cardinale De Luca è chiamata nella sua *Relazione alla Corte romana*, questa «estraordinaria», richiedendosi piú persone, maggiori apparati, piú processi e maggiore pompa e celebritá [1].

Quando il papa vuol assembrarla devono intervenire i cardinali deputati ed altri prelati, ad uno de' quali appartiene far da segretario, il di cui numero rimane a suo arbitrio: alcuni religiosi, professori di teologia, ed infra gli altri il maestro del sacro palazzo ed il sagristano del papa, il primo dell'ordine de' predicatori ed il secondo degli eremiti di

(1) *Relatio Curiae romanae*, XVIII, 1.

sant'Agostino, ed uno o piú maestri di cerimonie, i quali tutti intervengono all'ordinaria Congregazione de' riti; ma oltre a questi, in questa congregazione straordinaria, quando dee trattarsi di beatificazione o canonizazione, devono eziandio intervenire altri prelati religiosi ed officiali. Primieramente vi dee intervenire il promotor della fede, il cui officio ordinariamente suol essere annesso all'officio di avvocato fiscale; tre auditori di ruota i piú vecchi e periti canonisti, i quali fanno le veci di assessori; uno de' protonotari partecipanti, al quale la causa di canonizazione sará stata distribuita ed ingiunta; piú teologi, li quali si dicono consultori ovvero qualificatori, li quali devono invigilare sopra la compilazione de' processi, sopra la discussione delle pruove in consiglio di uomini peritissimi, i quali si ricercano in affare di tanta importanza, quanto è di dare ad un'anima la possessione del regno celeste. Perciò si sogliono anche chiamare a consiglio valenti filosofi e peritissimi medici ed altri professori, li quali devono esaminare e far esatto scrutinio se alcune operazioni del servo di Dio, che si pretendono miracolose e fuori del corso di natura, siano veramente soprannaturali, ovvero abbiano potuto provenire da potenze naturali ancorché difficili e molto di rado ad avvenire.

Dovendo intervenire tanti ufficiali ed operari ad un sí laborioso affare, per sí grandi e lunghe fatiche che devono soffrire cosí nella fabbrica di voluminosi processi, come per la somma applicazione e studio di volgergli e rivolgergli per esaminar le prove e le opposizioni e difese, — affinché niuno sia defraudato de' suoi sudori bisogna pagar a tutti le loro sportule e propine e gli altri emolumenti che porta seco la curia; onde è che riesce l'affare molto dispendioso a chi vuol promuovere in Roma una tal impresa. E dovendosi molto piú spendere per la gran pompa e fasto che sogliono accompagnare simili funzioni, oggi costa molto caro il voler da Roma far volare con questa briccola un'anima in cielo.

Fatte le pruove e compilati i processi, si discute l'affare in piú congregazioni, e quando coloro de' quali si compongono conoscono il negozio esser maturo, sicché non vi sia dubbio

da potersi procedere avanti alla beatificazione ed indi alla canonizazione, si preparano ad un'altra piú solenne congregazione che deve tenersi avanti al papa, il quale, intesa la relazione ed il voto di coloro, interpone il suo decreto della beatificazione solamente, poiché in questa congregazione non può passarsi piú innanzi alla canonizazione. In conseguenza di ciò vien dichiarato il servo di Dio beato, ma non giá santo, e se gli permette un tal ristretto culto particolare in qualche chiesa o ordine, e si prescrive a' dipintori o statuari come debbano dipingere le loro immagini e scolpire le loro statue con cerchio solo, non con raggi intorno al capo e simili minuzie.

Dopoché colui sará stato dichiarato beato, se si vuol passare piú in lá e farlo dichiarar santo, è di mestieri che si prepari ed apparecchi un'altra consimile solenne congregazione da tenersi avanti al papa, il quale non sia solo, ma sia in pieno concistoro segreto. Quivi si ripetono e rileggono le cose istesse, e conosciutosi il tutto esser proceduto maturamente ed a dovere, s' intima un concistoro pubblico e piú solenne, affin di potersi procedere alla canonizazione e proclamare il beato santo; nel quale intervengono que' vescovi ed arcivescovi che il caso gli fará trovare in Roma, i quali insieme cogli altri danno il lor voto, credendosi con ciò che tal unione potesse passare come una certa immagine di concilio. Ciò seguito, si viene a quelle preci ed infinite cerimonie, largamente descritte nel Cerimoniale romano (lib. I, § 6); e ciò fatto, rinova il procurator della causa le sue istanze al papa che voglia far santo il beato ed ascriverlo nel catalogo de' santi. Allora il papa, sedendo nella sua cattedra colla mitra sul capo, con voce alta pronuncia il decreto con tali parole: « *Ad honorem sanctissimae individuae Trinitatis, et exaltationem fidei catholicae et christianae religionis augmentum, auctoritate eiusdem Dei omnipotentis Patris et Filii et Spiritus sancti, et beatorum apostolorum Petri et Pauli, et nostra, de fratrum nostrorum consilio decernimus et definimus bonae memoriae N. sanctum esse et sanctorum cathalogo adscribendum, ipsum cathalogo huiusmodi adscribimus* ».

Ecco giá colui legittimamente immesso nella possessione del regno celeste; ecco che si apparecchiano nuovi e piú magnifici apparati; s'ergono a lui in chiesa ed altrove statue e trofei, obelischi e piramidi; si dipingon da per tutto sue immagini radianti, e si espone in fine non meno a pubblica che ad universal adorazione in tutte le chiese dell'orbe cristiano. E la forza di un tal decreto è tale e tanta, che obbliga ciascuno a tenerlo per santo per articolo di fede; poiché, secondo si tiene in Roma, e lo scrisse pure il cardinal De Luca [1], la canonizazione ovvero ascrizione al catalogo de' santi è obbligatoria « *de fide* »; talché corre rischio di esser posto vivo nel fuoco e nelle fiamme chi ardisce volerne muovere il minimo dubbio.

I.

Altra maniera di crear santi.

Non contenta Roma di ciò, per aprirsi un piú largo campo di moltiplicar a suo talento in infinito il numero de' santi, ha introdotte altre maniere di crearli. Tiene Roma antica vaste catacombe e cimiteri, li quali non erano che grotte lunghissime, dove i romani fuori la cittá, ne' campi ed ordinariamente lungo le pubbliche strade, solevano sepellire i loro morti. Consimili, anzi piú vaste e spaziose, se ne veggono ne' contorni di Napoli, delle quali non si dimenticò Gilberto Burnet farne descrizione ne' suoi *Viaggi* [2]. Da queste è lor somministrata copia abbondantissima di ossa aride ed asciutte, e sovente, scavandosi la terra in luoghi sotterranei, si discoprono dell'urne e sepolcri antichi che conservano ancora le ossa che ivi erano state riposte. Alla semplice e credula gente si è dato ad intendere che tutte quelle vaste catacombe fossero

---

(1) *Relatio Curiae romanae*, XVIII, 16.

(2) *Voyage de Suisse, d'Italie* etc.; Lettre IV, loc. cit.

tanti cimiteri di martiri dove fossero state riposte le loro gloriose ossa, come se i martiri, che furono in realtá assai pochi e rari, fossero venuti a turme ed in forma di eserciti in campo aperto ad ingaggiar battaglie con gli ufficiali degl' imperadori, e questi ne avessero uccisi tanti, sicché il campo fosse rimasto pieno de' loro cadaveri; onde fosse stato bisogno di tante catacombe per sepellirli. E poiché non possono distinguere osso da osso, né cranio da cranio, né si sa a chi appartenghi l'uno o l'altro, e molto meno i nomi di coloro de' quali furono, si è trovata una maniera facile, cioè di ribattezzarli e porli quel nome che viene loro in mente di aver letto in qualche favolosa leggenda di martiri; e cosí ad un tal cranio od osso dassi il nome di un finto martire di cui non se ne sa nulla, e si dice: « Queste sono le ossa di san Crescenzio, quelle di san Panunzio, e queste altre di san Barbadoro », e cosí di mano in mano. Onde per questa nuova magia ed incanto quelle ossa che saranno state di un gentile, di un giudeo e forse di un ladrone, di un sicario o di altro simile, divengono ossa di martiri e si espongono a pubblico culto, e se n'empieno le chiese ed altari, se ne dipingono immagini, scolpiscono statue, e, secondo viene in capriccio, ora gli fanno prendere la foggia e gli abiti di un soldato, ora di un cacciatore, ora di un pellegrino, ora di un artegiano, in breve di tutto quel che li vien suggerito dalla loro ardita e feconda fantasia.

E non è ristretto questo potere alle sole ossa che si fossero scavate nel tenimento di Roma, sicché la magia sopra queste sole potesse esercitarsi. Non si restringe in sí brevi chiostri l'efficacia di Roma, ma si diffonde su tutte le ossa, siano scavate in qualunque parte del mondo, che tutte non possono sfuggire la forza de' suoi incantesimi. Chi per illustrar la sua famiglia con questo nuovo creduto splendore desidera fra le immagini de' suoi maggiori, oltre di que' che si resero celebri ed illustri per armi o per lettere, veder fra quelle una di qualche santo, ricorre in Roma; e, sol ch'abbia danari, talento ed industria di saperne ben tessere una favola e

renderla credibile, di far scoprire a tempo qualche antico deposito di corpo morto, con farci fabbricar sopra un ben ordinato processo, facendo ungere le loro mani con una buona quantitá della grazia di san Giovanni Barbadoro, sará sicuro che ne otterrá decreto favorevole: quando altro non si potesse, almeno sará proclamato beato, e cosí soddisferá la sua voglia di vederlo adorato sopra gli altari e nelle chiese della sua cittá e diocesi. In Napoli, al reggente Calá venne voglia, fra' sognati militari eroi della sua famiglia, di avercene anche uno che fosse santo. Si trovò da un sagace calabrese presta maniera di farlo; poiché, fatte scavare a tempo certe ossa in Calabria vicino ad un suo podere, e finta un'antica leggenda industriosamente fatta trovare nella biblioteca vaticana, tanto bastò a Roma su tali basi fabbricarvi un processo ed interporre decreto di beatificazione a pro di quell'immaginario servo di Dio, a cui si diede nome di Giovanni Calá. Talché fûr veduti libri stampati con pubblica autoritá girar attorno, e che ancora ora si conservano in piú biblioteche, ne' quali minutamente si descrivono la vita, i miracoli, le profezie e l'altre eroiche azioni del beato Giovanni Calá, ed esposte quelle ossa a religioso culto, ed eretti privati oratòri sopra i di cui altari si veneravano le immagini del beato con pari culto degli altri. E se non fosse stata scoperta l'impostura da quel medesimo fabbro che la tessé, il quale venendo a morte la palesò, a lungo andare si sarebbe proceduto da Roma piú innanzi alla sua canonizazione, con farlo ascrivere nel catalogo de' santi, ed ora per tutto il mondo cattolico si vedrebbe in pubblici tempii adorato in su gli altari.

In Napoli stessa, cittá pur troppo in ciò superstiziosa e credula, non sono molti anni che da alcuni frati francescani fûr dissotterrate certe ossa, alle quali attribuirono molti miracoli. Sicché, fattosi gran concorso di gente semplice ed idiota, si venne a dichiararle per ossa di san Crescenzio, il quale se lo finsero essere stato un soldato, ed in tal foggia era dipinta la sua immagine ed esposta sopra gli altari al pubblico culto e venerazione. E se l'errore fosse piú lungamente durato,

avrebbe di piú ricchezze fornito quel convento, il quale, da povero che prima era, sopra la credulitá de' sciocchi divenne ricchissimo.

In Spagna, trovato un sasso antico dove si leggevano alcune tronche parole in lettere romane, in una delle quali non si leggeva se non l'S, e nel principio dell'altra queste quattro sole lettere: V I A R, subito a que' visionari spagnoli venne in fantasia che quello fosse il sepolcro di qualche santo chiamato Viar, e cominciarono per tale ad adorarlo; e per render pubblica l'adorazione in tutto l'orbe cattolico ricorsero in Roma perché fosse canonizato per santo e posto nel catalogo degli altri santi. La buona sorte fu che questa scoverta si fece nel passato secolo a' tempi di papa Urbano VIII, quando in Roma lo studio dell'antichitá romane erasi molto avanzato, e che que' antiquari tosto si accorsero che quelle tronche parole non dinotavan altro che una iscrizione scolpita in quel sasso in memoria di qualche romano prefetto delle vie, il quale avesse fatto aggiustar ivi qualche pubblica strada. Il tempo avendo roso le prime lettere di «*praefectus*», rimanendone solo l'ultima, ch'era la S, e conservate le prime della seconda parola ch'era «*viarum*», e cassate l'ultime, non si lessero che quelle sole «*viar*»: cosí cessarono le istanze degli spagnoli. Ma se questa scoverta si fosse fatta ne' secoli barbari ed ignoranti, ne' quali di antichitá romane non si sapeva verbo, certamente che ora fra' santi spagnuoli annoveraremmo anche san Viar, e forse i bollandisti ne avrebbero scavata qualche leggenda, assegnatoli giorno e mese dell'anno e postolo in calendario.

Non si farebbe mai fine se si volesse tener conto degl'innumerabili santi i quali con tante e simili maniere si acquistarono adorazioni e tempii ed altari. Lunghi cataloghi ne tesserono Lannoy, Papebrochio, Mabillon e Deilingio, a' quali volentieri ci rimettiamo. Ma non possiamo tralasciare di dire che ultimamente il defonto pontefice Benedetto XIII mostrò avere una voglia sí ardente di metterne in cielo quanti se gli suggerivano, che in pochi anni del suo pontificato ne

canonizò tanti, che par che la sua maggior applicazione non fusse altra che questa, consumando il tempo non meno a consegrar chiese ed altari, a battezzar campane ed empire di tanti immaginari vescovi l'Asia e l'Africa, che a metter santi in cielo, poco curando la vita che avesser menata in terra; ed arrivò a tale estremitá, che con iscandalo di tutta Europa voleva che papa Gregorio VII, non conosciuto in molte province che sotto il nome d'Ildebrando, non contento che in Salerno e nel suo ordine benedettino ricevesse privato culto, fosse adorato per santo in tutte le chiese della cristianitá, avendone a questo fine dettato e sparso da per tutto un suo particolare ufficio, con lezioni non meno puerili che ingiuriose alla potestá di Cesare e degli altri príncipi, talché fu d'uopo a' loro supremi consigli e parlamenti comandarne il cassamento e che non fossero recitate ne' loro stati. E i vescovi stessi di Francia e di Germania nelle loro diocesi, non potendo dissimular la dapocaggine ed insania di colui, non permisero che fossero inserite ne' loro breviari, né che si recitassero per Ildebrando offici, o si facesse ne' loro ordinari di lui memoria alcuna. E perché queste sorgenti non si seccassero in Roma sotto que' curiali oculatissimi, in far, tosto che muore uno che abbia lasciato fama di santitá, registro di tutti i miracoli che se ne contano, con ricever attestazioni e scritture le quali tengono sempre apparecchiate e ne sono provveduti per piú secoli, acciocché, se il tempo forse non li somministrasse occasioni simili, trovino la materia apparecchiata; e cosí continuare in una possessione non mai interrotta di esser soli ed in ogni tempo riconosciuti per facitori di santi, non meno che Carlo Magno era de' paladini; — per questa cagione nel passato secolo, vedendo alcuni nobili spiriti ridotto questo affare a tanta corruzione ed estremitá, siccome altri s'impiegarono anche con speziali trattati a declamare contro tante feste cresciute in infinito ed a procurare che fossero nel cristianesimo diminuite, cosí essi si posero a far piú diligenti ricerche sopra questa materia e cominciarono ad andar levando tanti santi dal paradiso, o come favolosi, come santa Caterina, le

undecimila vergini, san Cristoforo, sant'Eustachio e tanti altri, ovvero come dubbi ed incerti. Papebrochio gesuita, mal soffrendo forse che la sua compagnia n'era cosí scarsa, anzi che non vi era manco chi volesse levarne anche sant'Ignazio, poiché il padre Ribadeneira, suo coetaneo, che ne tessé la vita, non racconta di aver adoperato alcun miracolo, si pose di proposito a farne ricerca per levarne moltissimi alle altre religioni. Ma riuscí piú esatto e diligente Lannoy che ne fece piú ubertosa messe, e molti essendo scappati dalla presa delle sue mani, diede campo ad altri di rispigolare; e chi vorrá prendersi di ciò pena, troverá dopo queste vendemmie anche da racimolare.

CAPITOLO IX

Delle capricciose gerarchie de' santi fintesi in cielo e regolate anche da Roma in terra per mezzo della Congregazione de' riti.

Perché non si recasse confusione e disordine fra sí numeroso stuolo di santi, era ben di dovere che fossero disposti in cielo in piú ordini e classi. Parve a' nostri teologi scolastici essersi dagli antichi padri non troppo ben disposti questi gradi, anzi appena averne fatto motto, essendosi sol contentati di parlarne molto generalmente senza darcene una minuta descrizione. I padri sopra quel passo di san Giovanni: « *In domo Patris mei multae mansiones sunt* » (1), non dissero altro, che le sedi de' beati in cielo saranno dissuguali, riportando ciascuno la rimunerazione conveniente secondo le opere rettamente fatte. Basilio Magno perciò disse: « *Quoniam multae mansiones sunt apud Patrem, alios quidem in praestantiore et sublimiore statu, alios vero in inferiore refocillabit* » (2). Gregorio Nazianzeno pur disse: « *Quemadmodum varii vitarum dilectus, ita multae quoque apud Deum mansiones sunt, quae cuique pro dignitate dividuntur et distribuuntur* » (3). Sant'Efremo Siro fra' miseri avanzi delle sue opere si legge aver trattato « *de beatitudinibus et de mansionibus sive locis beatis* ». San Macario anche scrisse: « *Multos esse gradus, differentias atque mensuras tum in ipso regno, tum in gehenna* » (4). Lo stesso insegnò Teodoreto (5), con Girolamo

---

(1) *Evangelo*, XIV, 2. — (2) *Enarrationes in Isaiam*, XI, 247.
(3) *Poëmata moralia* XVII. — (4) *Homiliae*, XL, 3.
(5) *Commentarius in I Epistolam ad Corinthios*, XV, 22 e 23.

ed altri padri non meno greci che latini, li quali non piú si avanzarono che di leggiermente parlarne. Ma i nostri scolastici e poeti, che in ciò vanno di pari, ce ne vollero dare una piú minuta e particolare descrizione. Primieramente, affinché nell'entrare non vi fosse mischia, sicché ne potessero accadere delle turbolenze e delle brighe, fu alla porta provveduto di un avveduto ed accorto usciere qual'è il clavigero Pietro, e per reprimere qualche insolenza vi sta anche alla guardia l'apostolo Paolo con quella sua terribile e fulminante spada. Siede colá nel centro dell'ampio giro Gesù Cristo, che ha a sinistra il suo Eterno Padre ed a destra, in sito piú basso, la Vergine Maria, sua madre, e tra il padre ed il figliuolo in forma di colomba lo Spirito santo. Dintorno in replicati giri sono i cori degli angeli, cherubini, serafini, troni, dominazioni ed altri duci delle fulgenti squadre del cielo; siedono poscia intorno il precursore di Cristo Giovanni Battista con gli altri patriarchi e profeti, indi gli apostoli,

> Che divulgâr la vincitrice morte.

Dopo costoro vengono i martiri,

> ... que' che 'l vero a confermar seguiro
> Testimoni di sangue e di martiro.

Sieguono poi gli evangelisti ed i confessori e gli altri piú rinomati dottori della Chiesa,

> ... la cui penna o la favella
> Insegnata ha del ciel la via smarrita.

Vien da poi Maria Maddalena,

> ... la cara di Cristo e fida ancella,
> Ch'elesse il ben della piú nobil vita.

Han qui luogo separato e chiuso le vergini donzelle

> Che Dio con alte nozze a sé marita (1).

---

(1) TASSO, *Gerusalemme liberata*, XI, 8 e 9.

Poi le magnanime donne martiri che per la fede di Cristo sprezzarono non meno scettri e corone che aspri tormenti e dolorose morti. Vengono i severi e rigidi romiti e gli austeri anacoreti, indi i capi e confalonieri e nuovi istitutori di tanti e sí diversi ordini di monaci e religiosi. Nell'ultimo luogo tutti gli altri innumerabili santi e beati, a' quali non adorna né pregio di martirio, né nuovo apostolato o altra piú chiara e risplendente marca che li distinguesse da' comunali o l'agguagliasse a' precedenti.

Ma in ciò fra' nuovi ordini religiosi vi è gran contrasto, poiché alcuni pretendono ch'essi in cielo abbiano una propria e singolar sede, distinta da tutte le altre ed in parte assai cospicua ed eminente. I domenicani dicono che i frati del loro ordine stiano tutti collocati presso la Vergine Maria, la quale, raccolti insieme sotto una sua gran cappa di color zaffiro, li tiene tutti coperti ed ammantati, e producono per testimonio uno di ogni eccezione maggiore, qual'è sant'Antonino arcivescovo di Fiorenza. Questi nel suo *Istoriale* narra che, rapito una notte san Domenico in cielo, vide ivi Gesù Cristo ed a destra la sua madre Maria, la quale era ammantata di una gran cappa «*coloris saphirini*»; e girando gli occhi intorno vide un'innumerabil moltitudine di religiosi di tutti gli ordini e di ogni nazione; ma, ancorché diligentemente fissasse il sguardo da per tutto, non vide in alcun luogo i suoi figliuoli domenicani, onde tutto contristato e dolente, prostrato a terra, si pose amaramente a piangere. Ma il Signore, udendo questo piagnisteo, fecelo alzare e lo chiamò a sé interrogandolo: « *Cur sic amarissime ploras?* ». Domenico gli rispose: « Come volete che io non versi lagrime, se io guardo nel cospetto della tua gloria gli uomini di tutte le religioni, *de mei vero ordinis filiis hic proh dolor nullum aspicio?* ». Il Signore gli disse: « *Vis videre ordinem tuum?* ». Ed egli: « *Hoc desidero, Domine* ». Allora Gesù stese la sua mano, e postala sotto lo scapolare di sua madre, voltatosi a lui gli disse: « *Ordinem tuum Matri meae commisi* ». Ma non rimanendo di ciò Domenico niente soddisfatto, e sempre piú mostrando l'ardentissimo

desiderio di vedere i frati del suo ordine, di nuovo il Signore gli disse: « *Omnino vis eum videre?* ». Ed egli: « *Hoc affecto, mi Domine* ». Ed ecco allora « *Mater virgo Domini complacuit filio, cappamque decoratam qua operiri videbatur evidenter patefaciens aperuit et expandens coram lacrimoso Dominico servo suo. Eratque hoc tantae capacitatis et immensitatis vestimentum, quod totam coelestem patriam amplexando dulciter continebat. Sub hoc securitatis tegumento, in hoc pietatis gremio, vidit ille contemplator sublimium, et perspector Domini secretorum Dominicus fratrum sui ordinis innumeram multitudinem... Conversus est ergo luctus eius in gaudium, et lamentum in iubilum* » (1).

Dall'altra parte i francescani dicono che la lor sede stia in cielo in piú alta ed aerata parte, qual'è il torace stesso di Cristo. Essi anche ne producono un testimonio di veduta, qual fu un loro frate che vi salí e co' propri occhi il vide. Narra lo scrittore delle « Conformitá » francescane, p. 66, che essendo stato rapito in cielo un loro divoto, vide Gesù Cristo con la Vergine Maria e cogli altri santi i quali processionalmente andavano a prestar riverenza a Cristo ed alla sua Madre. Non vide fra tanti Francesco co' suoi monaci; dimandò perciò all'angelo che lo guidava: « *Ubi est beatus Franciscus cum suis in isto loco?* ». — L'angelo gli rispose: « *Expecta et videbis beatum Franciscum et quem statum habet. Et ecce Christus elevavit brachium dextrum et de ipsius vulnere laterali exivit beatus Franciscus cum vexillo crucis explicito in manibus, et post ipsum maxima multitudo fratrum et aliorum. Tunc civis ille bona sua dedit fratribus et factus est frater minor* ».

E chi potrebbe ridire le tante fole e sogni che si leggono ne' tanti libri di revelazioni e di leggende, dove non vi è piú riposta parte del paradiso che non si fosse tutta scorsa e riandata, e minutamente poi esposta a' creduli, semplici devoti? Non solo ne sono pieni i libri di tanti visionari e fantastici, ma i nostri teologi stessi ne han compilato sopra ciò particolari trattati, e poco manca che non ci diano in istampa

---

(1) *Chronica*, III, XXIII, 3.

carte topografiche, nelle quali non siano delineati a minuto i siti, le classi, gli ordini, le distanze e positure delle sedi e li scanni dove siano assisi, le loro fogge, abiti ed ornamenti, e simili altre fanciullaggini. Ed in ciò i nostri teologi sono stati cosí fecondi non meno che esatti e minuti, che hanno tolto il pregio ad Omero, a Virgilio, al nostro Dante ed a quanti poeti greci e latini o italiani fossero stati al mondo giammai li quali in arditezza ed in splendidezza di fantasia abbiano tenuto il vanto.

Ma di ciò non contenta, la Congregazione de' riti in Roma si ha preso la cura ed il pensiero di regolare anche in terra le loro precedenze, le loro divise ed abiti, i riti e le cerimonie che devono usarsi in render loro piú o meno onori, li mestieri e le arti delle quali devono certi santi prender protezione e cura; le malattie che devono curare, le cittá o province delle quali, come padroni, devono prendere particolar custodia e guardia, e simili altre faccende. Cosí per piú decreti apostolici romani sta proibito che niuna cittá, terra o provincia possa prender per suo spezial protettore qualche santo, se non se ne otterrá licenza da questa Congregazione, e se non quando questa qualitá tutelare sará da lei canonizata; « *sine cuius licentia* — dice il cardinal De Luca — *hodie id fieri non potest ex apostolicis decretis* » (1). Anzi rapporta il medesimo autore che in molte cittá d'Italia e di Spagna sopra ciò sono sovente insorte tra fanatici non meno nobili che popolari fiere liti e contese che è bisognato portarle in Roma per deciderle; poiché i voleri de' popoli essendo divisi e degenerati poi in ostinate fazioni, chi volendo un santo per protettore e chi un altro, si son dovuti in Roma esaminare i meriti di ciascuno per trascegliere il piú degno: siccome poteva darsi quest'onore a chi non era stato canonizato ed ascritto nel catalogo de' santi, ma non era che un semplice beato. E narra il cardinal De Luca (il quale, essendo stato prima celebre avvocato in Roma, fu adoperato molto in queste

---

(1) *Relatio Curiae romanae*, XVIII, 5.

liti a sostener le difese or dell'una or dell'altra delle parti contendenti) che da' fanatici e visionari spagnoli, e spezialmente dalla cittá di Pamplona vi erano portati in Roma de' spessi ricorsi intorno a tali dichiarazioni di protettori. Ma sopra ogni altra cittá attaccata a queste scempiaggini, dice non aver sperimentata altra piú invasata che la cittá di Napoli, dove, per la soverchia superstizione e simplicitá di quel popolo esposto perciò alle varie imposture e contrari soffiamenti di tanti religiosi di diversi ordini che vi allignano, sono frequenti simili contese; poiché chi proporrá un santo del suo ordine, chi vuol che si anteponghi ed inalzi un altro del suo come piú degno; altri uno che per miracoli adoperati a pro della nazione fosse piú degli altri preferito. Onde si accendono sopra ciò contese asprissime: e Roma che non altro cerca, le riceve volentieri, e le fomenta, perché sa quanto frutto e doviziosi emolumenti portano alla curia ed a' loro curiali. E sovente si è venuto a disputar anche intorno ad impedire la moltiplicitá ed infinito numero di protettori che si volevano, ed i vescovi sono stati obbligati a far relazioni che si cessasse una volta di farne tanti, poiché mancavano nelle cittá sino le cappelle dove con decoro si potessero collocare le statue.

Regola anche Roma le precedenze e decide anche sovente le dispute che insorgono nell'accompagnamento delle loro statue ed immagini nelle pubbliche e solenni processioni. Saranno stati eletti in una cittá e canonizati per protettori piú santi di diversi ordini, le di cui statue ed immagini dovranno girare attorno per le piazze processionalmente. Or qui per le precedenze pugnano ferocemente insieme varie classi o manipoli, e si viene da' frati bianchi, neri o bigi o d'altri ordini e divise fino alle mazze e coltelli. Ognuno vuole che il simulacro del santo del suo ordine agli altri preceda. E se la faccenda si raggirasse fra ordini diversi, forse sarebbe comportabile; ma sovente la pugna cresce e fassi assai piú cruda ed acerba tra' frati istessi di un medesimo ordine diviso in varie riforme e differenti fogge. Dovrá, per cagion di esempio, portarsi processionalmente attorno la statua di santa Teresa:

chi dovrá de' carmelitani accompagnarla e farle gala e corteggio? I calzati carmelitani vecchi si fanno subito innanzi, e dicono che ad essi appartiene di accompagnarla come figliuola del loro ordine, a cui si ascrisse la santa. Sorgono dall'altra parte i scalzi teresiani e dicono: « Di quest'onore niun sia che ci defraudi, poiché la santa è nostra prima istitutrice e confaloniera, ed a noi spetta di servirla ». Parimente tra' francescani di varie riforme si contende intorno all'abito di una statua o dipintura di una immagine, perché, scolpendosi o dipingendosi secondo una o un'altra foggia, viene in conseguenza a decidersi di chi debba essere l'accompagnamento. I cappuccini perciò pretendono che il cappuccio di sant'Antonio di Padova debba essere di figura piramidale, com'essi lo portano, e non rotonda, poiché cosí lo portava san Francesco al cui ordine si ascrisse sant'Antonio, e di cui questi era figliuolo. All'incontro i conventuali e que' dell'osservanza ci vogliono il cappuccio rotondo, ovvero quadrato com'essi lo portano. E sopra un punto sí importante si prelia sí come se si trattasse « *pro aris et focis* »; e sono venuti sino a stampare libri per difendere ciascuno il suo proprio modello.

Si occupa anche questa Congregazione a prescriver loro i riti e le cerimonie come debbano trattarsi, affinché non si facci errore nell'onorarli: per qual santo o beato possa concedersi la facoltá di potersegli celebrare un officio o una messa sotto rito semplice, doppio, o semidoppio; quando ed a chi possa celebrarsi festa che portasse cessazione dell'opere servili o manuali, ovvero che non fosse feriata; quando si possa permettere di potersegli celebrar l'ottava; in qua' giorni, dove forse accadde qualche festa di maggior solennitá, possa permettersi di celebrare al santo una messa votiva; se nella propria chiesa al santo dedicata si possa ciò indistintamente permettere; se anche dove si conservi una insigne sua reliquia; ed infinite simili discussioni e dispute, dalle quali la curia trae molto profitto.

Ma sopra ogn'altro invigila perché alcun ordine monastico o secolar congregazione non si usurpi qualche santo da altri

giá occupato, ovvero qualche insegna o scapulare fatto lor proprio, e del qual sono in pacifico possesso. Cosí, avendosi i domenicani appropriati i rosari, e da papa Pio V ottenutone « *ius prohibendi* », i francescani i cordoni, gli agostiniani le coregge ed i carmelitani i scapolari; se infra di essi, ovvero alcuno di altr'ordine ardisse d'invadere la costoro possessione, intendendo d'istituire una somigliante divozione, ovvero un francescano o agostiniano ardisse far dipingere nella sua chiesa un'immagine della Vergine Maria co' rosari o scapolari in mano, sicché dasse a' domenicani ed a' carmelitani sospetto di voler imitargli con simili istituti fatti lor propri; oppure un domenicano o agostiniano volesse appiccare a san Domenico o a sant'Agostino un cordone; ovvero un carmelitano alla sua Madonna del Carmine un rosario od una correggia: tosto vedi fra di loro ardere crudeli contese, ciascuno impedendo valersi dell'altrui insegna, e spesso ne vanno i ricorsi a Roma e se ne fabbricano processi; ed il cardinal de Luca ed il Bullario romano possono somministrare moltissimi esempi di cause agitate sopra queste faccende in Roma, e le tante bolle papali indi seguite per estinguere le contese e le scandalose lor brighe. Né ci volle meno che una bolla di papa Clemente XI perché si permettesse a' divoti figliuoli di santa Brigida di poter istituire una particolar divozione a questa santa simile a quella de' domenicani alla lor madonna del Rosario, per non essere da' medesimi inquietati con lunghi litigi in Roma, siccome è manifesto dalla bolla che si legge nel *Bollario clementino* fatto ultimamente imprimere in Roma dal cardinal Albani suo nipote.

Parimente, affinché nulla mancasse alla religion cristiana che non fusse in tutto trasformata in pagana, e si tornasse all'antico gentilesmo, oltre invocarsi santi per prosperitá e beni temporali, o per iscampo di calamitá e di miserie, generalmente si è voluto anche designarne alcuni che avessero sopra un tal bene o male particolar potere ed efficacia da potercene scampare dal male, o renderci felici del bene. E di vantaggio gli artegiani, ciascuno secondo il lor mestiere, han saputo

trascegliersi in cielo fra tanti santi un particolare e proprio, che avesse spezial cura di pensiero di essi e del loro mestiere.

Cosí, siccome i gentili aveano Apollo per un Dio che mandava la peste e la levava a suo piacere, ed a lui si porgevano i prieghi perché le cittá ne fossero liberate e salve, cosí fûro presso i cristiani riconosciuti fra gli altri due santi che avessero un tal potere, e fosse lor proprio di levarla all'intiere regioni, sicché ad essi dovesse aversi ricorso; e questi furono san Rocco di Mompelieri, e san Sebastiano di Milano. Ma in Sicilia la levatrice della peste è riputata santa Rosalia, siccome nel monte Gargano in Puglia questo potere è attribuito a san Michele. E chi averá la sorte di aver in mano un libro stampato e composto da un tal Sarnelli, poi vescovo, il cui titolo è *Il pellegrino al Gargano*, avrá un piacere di leggerci un'istorietta assai amena e piacevole di un processo fabbricato sopra una lite istituita nella curia dell'arcivescovo di Siponto, ora chiamata Manfredonia, nel comune dell'Apricena, terra posta nel confine tra il monte e la Puglia piana, il quale pretese che il privilegio conceduto da san Michele a tutto il monte Gargano che abbraccia piú terre, di esser immune ed esente dalla peste, dovesse comprendere anche l'Apricena, sicché anch'essa dovesse esser franca. Ne fu pertanto istituito formal processo; fu dato avvocato della peste, perché difendesse una regione; furono i meriti colla causa discussi, e sentenziato contro la peste e fattosegli mandato che non ardisse por piede in quel tenimento.

I gentili di ciascun membro del corpo aveano commessa spezial cura a qualche particolar dio o eroe. A Giunone degli occhi, a Venere della grazia e venustá del viso, a Pallade e Marte della robustezza delle braccia e fortezza del petto, a Mercurio della velocitá de' piedi... Parimente i cristiani presero per nume tutelare degli occhi santa Lucia, per le mammelle sant'Agata e per i denti sant'Apollonia; per la gola san Biagio; per guarir delle ferite san Lazzaro; per i dolori nefritici san Liborio, delle scottature e del fuoco sant'Antonio abate, delle morsicature de' cani rabbiosi san Vito,

delle vipere san Paolo; de' pericoli de' naviganti per mare sant'Antonio di Padova, per i fiumi san Cristoforo, per i viaggi terrestri san Tobia; san Donato contro le tempeste e 'l mal caduco. E chi potrebbe annoverare tanti altri? Infine, agli ultimi nostri tempi abbiam veduto anche sorgere Harpocrate, dio del silenzio, le cui veci le fan ora degnamente sostenere da san Giovanni Nepomuceno, nume che ha tratta a sé, particolarmente in Austria, in Ungheria e Boemia, ed in tutta la Germania cattolica, l'adorazione di tutti, poiché a tutti deve premere che i loro intrichi, adultéri, frodi, stupri, furti ed altri lor inganni restino per sempre sepolti in profondissimo silenzio.

Hanno altresí tutti i professori e gli artegiani saputo anch'essi trascegliere fra' tanti santi ciascuno il lor proprio a chi spezialmente ricorrere per i loro bisogni. E fintosi in quello quella facoltá o arte da lor professata ed esercitata, se l'han preso per nume, ed eretti perciò in suo nome particolari oratòri ed istituite varie feste e congregazioni, dove congregati lo pregano insieme e dispongono le loro faccende per regolare i loro mestieri e professioni; non altrimenti che nelle cittá greche facevano gli antichi greci nelle loro fratrie, dove avevano fra' portici un picciol tempio dedicato a qualche particolare loro dio ovvero eroe.

I militari non piú Pallade o Marte, ma chi ha santa Barbara, chi san Michele, chi san Giorgio, che lo fanno un bravo cavaliere errante che uccise il dragone e liberò la donzella. Gli avvocati han sant'Ivone; i medici san Luca, chi san Tobia e chi san Ciro; i barbieri i santi Cosmo e Damiano; i dipintori san Luca, il quale, sebbene san Paolo lo fece medico, essi lo vogliono per ogni verso dipintore; i musici santa Cecilia; li ferrari invece di Vulcano hanno sant'Eligio; i falegnami han san Giuseppe, che lo suppongono della lor arte; i sartori sant'Omobono, i calzolai san Crispino, i muratori san Galeone; i tessitori o filatori di lana invece di Minerva hanno sant'Agata. I fornai invece di Cerere hanno sant'Onorato, i cantinieri invece di Bacco sant'Anna, ed i tavernai

san Biagio e san Teodato; i cacciatori invece di Diana hanno il chimerico sant'Eustachio; gli ortolani santa Maria Maddalena; e tanti e tanti altri, di cui ora non mi sovvengono i nomi.

Or, tanti e sí innumerabili collegi ed oratòri, dove ciascuna professione ed arte ha la sua comunitá, non sono infruttuosamente inaffiati ed avuti cari in Roma per le spesse contese che fra di loro succedono, o sia perché l'una vuol usurparsi il santo dell'altra, ovvero per l'insegne vistose e bizzarre che Roma dispensa loro per renderli piú fastosi, dando loro e stendardi e bandiere e titoli speziosi di priori, primiceri e confalonieri, ovvero regolando nelle pubbliche processioni le lor precedenze e concedendo loro vari privilegi ed indulgenze plenarie sopra i loro altari e simili prerogative, delle quali vanno cosí tronfi e pettoruti, che non la cederebbero per fasto ed alterigia a' senatori stessi di Roma. E sono sí gelosi perché non s'istituisca altra simile congregazione, per tema che non venga a scemarsi il concorso alla piú antica per la natural facilitá ed inclinazione degli uomini alle cose nuove, che sovente fra loro insorsero acerbe e strepitose contese. E ci restano ancora ne' volumi de' scrittori forensi napolitani vestigi di una fiera lite per ciò agitata in Napoli fra gesuiti e teatini, li quali tenendo nella lor chiesa de' Santi Apostoli una cappella dedicata a sant'Ivone, gli avvocati napoletani avendo ivi eretta una loro congregazione, nella quale oltre ad impiegarsi negli atti di devozione ed altri esercizi spirituali, si occupavano anche lodevolmente ad esaminar le scritture ed i processi delle cause de' poveri per intraprendere, se le conoscevano giuste, gratuitamente la difesa ne' tribunali a' quali si appartengono, ed a distribuirle a' vari avvocati; gli emoli gesuiti volevano pur nella loro chiesa del Gesù istituirne un'altra, perché per le loro soavi maniere allettatrici pian piano gli avvocati lasciassero i teatini e corressero a loro. Ma si opposero ferocemente i teatini, e fecer sí che non si permettesse novitá alcuna, lasciando stare sol quella congregazione che prima vi era, né si ergesse altare contro altare.

Le allegazioni per difesa de' teatini furono dettate da quel-l'insigne napolitano Giuseppe d'Andrea e si leggono ancora impresse fra le opere legali del Moccia, siccome le contrarie presso il reggente Capecelatro.

Ecco fin dove si arriva quando gl'ingegni umani si mettono a speculare sopra nomi vani ed a trattar l'ombre come cose salde. Sono in questo maravigliosi, che, anche mettendosi a disputare sopra il niente, pure ne sanno far sorgere nuovi sistemi, nuove arti e nuove discipline, e sovente ne son anche sorte nel mondo nuove scienze ed a tutta l'antichitá affatte ignote e sconosciute; siccome dal mettersi a contemplare sopra i gradi di maggiore o minore perfezione di questi santi, ed a misurare le loro unioni con Dio per mezzo de' ratti e dell'estasi e simili illusioni e fantasmi, n'è sorta una nuova teologia chiamata «mistica». Parimente, intorno alla grazia che Dio lor concede, siccome a tutti gli altri uomini, che non si è disputato o scritto? E sopra quattro parole di san Paolo quali edifici non si sono edificati dapoi, sicché n'è sorta una nuova scienza, che ha occupati miseramente tante migliaia di cervelli a disputare sopra cose che non intendiamo, né possiamo intendere né sapere, facendo compassione il vedere tanta mole di libri sopra ciò composti, che soli bastarebbero ad empire una biblioteca? E fa pietá non meno che stupore in sentire le tante contenzioni con tanto astio agitate e mosse sopra questioni sí vane ed inutili: talché sembra Iddio aver dato all'uomo l'intelletto piuttosto in sua pernicie e danno, che per essergli scorta di guidar bene il suo corso in questa mortal vita.

Non dissimili vanitá e ciance scorgeremo piú innanzi quando, trattando dell'inferno, si vedrá essersi anche quivi fondato un nuovo sotterraneo regno, e fatti volar per aria demòni, streghe e stregoni; sicché ne surse pure una nuova scienza chiamata magia, la quale ha occupati miseramente non pure uomini vani e fantastici che ne composero libri, ma anche ardí por piede sino ne' tribunali ed occuparli pure sopra ciò in fabbrica di processi, ed a profferir decreti e sentenze sopra

ideali delitti che non erano se non mattia ed illusione di miserabili e sciocche feminette, o cattivitá di uomini vafri e tristi. Ma di ciò fia detto a bastanza. Riconducendoci ora in via, proseguiremo a scoprire ed a narrare insieme gli altri ordegni e machine fabbricate in Roma per far volare in cielo e metter nella possession di quel regno quelle anime che sono detenute in un luogo di mezzo fra cielo ed inferno, da essi chiamato purgatorio.

CAPITOLO X

Per quali cagioni avvenisse che la nuova dottrina del purgatorio e delle indulgenze si fosse con tanto studio inculcata, sicché agevolmente si facesse passare poi per punto di fede, e per tali vie si agevolasse alle anime l'entrata nel regno celeste.

Riputano gli uomini savi ed avveduti che se si avesse potuto avanzar quella dottrina che cominciò a disseminarsi fin dal decimo secolo, che la potestá delle chiavi de' pontefici romani potesse stendersi anche ad aprire e disserrare le porte dell'inferno, e giá si era cominciato, siccome si è veduto nel XIV capitolo, a cacciarne l'anima dell'imperador Traiano e di Falconilla, gentili che si fossero, e di molte altre; — certamente che oggi del purgatorio non vi sarebbe rimasto vestigio alcuno, e tutti l'avrebbero per immaginario e favoloso. Ma comeché questa dottrina non poté aver molto séguito, essendo pur troppo chiari i passi del Vangelo, che chi una volta entra nell'inferno è fuor di ogni speranza di piú uscirne; perciò bisognò drizzare tutti gl'ingegni ed arti per stabilire il purgatorio, ed impiegare ogni studio perché almeno fosse ritenuto questo terzo luogo, dove dimorassero l'anime di coloro li quali, morti in peccato veniale, né avendo soddisfatto alle penitenze canoniche per li mortali, era lor impedito l'ingresso al regno celeste: onde era mestieri che si fosse per loro apparecchiato un distinto e separato luogo, dove potessero purgarsi, e dal quale, per l'indulgenze ed altri mezzi, ne potessero essere poi con facilitá cacciate e mandate su in cielo.

Si è veduto nel XIII e XIV capitolo di questo Libro a qual fine fu ritenuto nella primitiva Chiesa il costume di pregare per i morti ad imitazione di quel che facevasi dagli ebrei. Di questo purgatorio i primi e piú antichi padri della Chiesa non ne fecero alcun motto. Que' che fiorirono nel quarto secolo, si è pur veduto in qual senso, e specialmente sant'Ambrogio, san Girolamo e gli altri padri, intendessero il fuoco purgatorio, non ammettendo altro fuoco che quello dell'inferno. Sant'Agostino ora dice chiaramente di non esservi purgatorio (1), ora dice che ne potrebbe essere uno (2), ed ora dice che non importa molto che vi sia o che non vi sia. Infine si vide anche ciò che importassero quelle parole di san Paolo: « *Igne purgabitur* », le quali, secondo le vera e genuina sposizione de' padri, non intendevano se non del fuoco della caritá e delle buone opere, che purgano le colpe. Origene non intende per questo fuoco purgatorio se non quello che sará preparato nel giudizio estremo, cioè di un fuoco di un severo esame al quale dovranno tutti venire: « *Certum est* — e' dice — *quia manet nos ignis qui praeparatus est peccatoribus, et veniemus ad illum ignem, etiamsi Paulus vel Petrus veniet tamen ad illum ignem* » (3). Lattanzio, questo fuoco purgatorio pur dice esser riserbato non meno a' rei che a' giusti nel giorno estremo del giudizio per pruova ed esame delle lor opere: « *Iustos* — e' dice — *cum iudicaverit Deus, etiam in igne eos examinabit. Tum quorum peccata vel pondere vel numero prevaluerint, perstringentur igni atque comburentur; quos autem plena iustitia et maturitas virtutis incoxerit, ignem illum non sentient* » (4). Talché a ragione questo nuovo igneo albergo posto tra inferno e paradiso, destinato per certa e spezial classe di anime, fu da' piú veri e gravi scrittori riputato tutto immaginario e favoloso, e che Gregorio Magno fusse stato il primo che cominciò a crederlo per alcune visioni e sogni

---

(1) *De cura pro mortuis gerenda*, in *Enchiridion de fide, spe et caritate*, LXIX.
(2) *De octo Dulcitii quaestiones; quaestio I, passim.*
(3) *Homilia III in Psalmum XXXVI.** — (4) *Divinae institutiones*, VII, 21.

ch'egli ebbe. E non mancano speciali trattati, siccome, per tralasciar altri, quello di Giusto Gesenio [1]; di Calisto figlio [2] e di tanti altri, i quali fino all'ultima evidenza l'han dimostrato per ideale e fantastico, e convinti per inetti e vani que' argomenti, anzi piuttosto paralogismi e cavilli, che per sostenerlo si erano adoperati da' papali scrittori. Talché sopra veritá sí manifesta è soverchio ora, oltre di non essere del mio istituto, consumar qui ogn'altra opera, e spenderci a disagio altro maggior tempo.

Ma siccome, se avesse avuto progresso la dottrina della liberazione delle anime dall'inferno, non si sarebbe pensato al purgatorio, cosí di questo nuovo albergo per tali anime apparecchiato non ne sarebbe né meno oggi rimasto alcun vestigio, se non si fosse stabilita una nuova dottrina intorno alle indulgenze e se non si fosse pensato di renderlo molto utile e fruttifero, sicché non dovesse rimanersi cosí sterile come l'inferno, a che pro impiegare tanti ordegni e machine per ergere una tanta mole; ciò che ha richieduto maggiore studio ed arte, dovendosi appoggiare sopra fondamenti arenosi e lubrici. Se si fosse apparecchiato questo albergo semplicemente per espurgatorio di certa classe di anime, le quali, chi piú e chi meno, quivi dimorando secondo il tempo da Dio stabilito, senz'aver mestieri di altro soccorso, soddisfacendo cosí alla pena imposta, volassero indi per se stesse in cielo, niun giovamento se ne sarebbe ritratto. Bisognò dunque pensare a que' tanti mezzi, per li quali si diede a credere che potessero giovar molto, o per abbreviarli il tempo, ovvero di botto cacciarnele e mandarle su in cielo. La strada di pregar semplicemente per i morti era molto dubbia ed incerta. Si è veduto che la Chiesa indirizzava a Iddio le sue preghiere indistintamente per tutte le anime de' morti; qual successo elle avessero avuto, se fossero state a Dio care ed accette o no, sicché avessero da giovare ad alcuno nel giorno novissimo dopo la resurrezione, non si sapeva; né alcuno avea questa

---

(1) *De igne purgatorio.* — (2) *In vindiciis Mulmanno oppositis.**

temeritá di saperlo, né spiare negli occulti ed impenetrabili divini giudizi. Sopra questa incertezza e dubbietá certamente che mal volentieri, o almeno con minor fervore, si sarebbe mossa la piú grande e numerosa parte degli uomini a cacciar denari ed a donare alle chiese «*pro redemptione animarum*». Dunque fu mestieri farli credere che vi poteano essere mezzi tali e sí efficaci, che, adoperati solo meccanicamente, senza bisogno di altro, né di mondezza di spirito, né di caritá da chi l'adoperava, né di penitenza, né di contrizione o pentimento, ma dando o facendo materialmente qualche cosa, producessero questo certo ed ineffabile effetto.

Per stabilirne adunque uno assai proficuo, si trovò molto acconcio l'istituto praticato da' vescovi intorno all'indulgenze che usavano concedere a coloro i quali aveano in maggior parte soddisfatta la penitenza canonica impostali per emenda de' loro falli. Poiché ne' primi tempi, essendo tali penitenze molto dure e rigorose, riputò la Chiesa, dopo ch'ella ebbe riposo, mitigarle secondo la prudenza e mansuetudine de' vescovi, diede lor facoltá alle volte, attente le particolari circostanze, di poterle mitigare e renderle o piú corte o meno pesanti. Talché, scorgendo in alcuni gran fervore in adempirle, gliele rilasciavano in parte, e piuttosto che gli altri ammettevano nella pristina e totale comunione della Chiesa. Ne' tre primi secoli, quando le persecuzioni erano piú feroci che mai, bisognò contenere i fedeli in una molto severa e rigida disciplina; le pubbliche penitenze erano esatte con molto rigore, né vi era luogo a remissione o indulgenza veruna, anzi sovente non si perdonava piú a' ricaduti nell'idolatria o in altri gravi misfatti, talché non erano piú ammessi nella comunione anche se si offerissero adempiere alla penitenza, ed era loro negata l'eucaristia ancorché fossero in estremo pericolo di vita. Ma data che fu dapoi la pace e tranquillitá alla Chiesa, cessando la cagione del timore che prima si avea i credenti non per le minacce e tormenti ricadessero, venne a cessare anche il pristino rigore, onde fu da' canoni data libertá a' vescovi di poter con placidezza, secondo che le circostanze portavano,

minorare il tempo ovvero mutar la natura e qualitá delle pene canoniche: ciò che cominciò a chiamarsi remissione. E Vigilio, che resse il vescovato di Roma intorno l'anno 540, chiamò questa remissione «indulgenza» forse ad esempio degli imperadori, li quali le remissioni de' delitti che solevan concedere in occasione di pubblica allegrezza, o per la natività del principe o per qualche fortunato successo della repubblica, chiamavano indulgenze, siccom'è manifesto nel Codice teodosiano, che ne ha un intiero titolo « *De indulgentiis criminum* »; e nella legge III tal remissione è chiamata perciò indulgenza.

Questo era un diritto che apparteneva a tutti i vescovi, li quali sovente tali remissioni soleano concederle anche a petizione de' martiri, confessori ed eziandio a richiesta de' magistrati secolari, siccome ce ne rende testimonianza sant'Agostino [1], e riguardavano, come si è detto, l'assoluzione di quelle penitenze che in vita il colpevole dovea soddisfare per essere reintegrato nella comunione della Chiesa; ma non giá che potessero estendersi a giovare all'anime de' morti, delle quali non potea aversi riguardo in questo soggetto della soddisfazione ed adempimento di pene canoniche, che non riguardava altro che la reintegrazione del penitente alla comunione della Chiesa; e molto meno potea riguardare l'anime di que' defonti ch'erano detenute nel purgatorio, di cui a que' tempi non si avea notizia, né ancora stato era dal seno di Platone, di Virgilio e di altri poeti gentili trasportato nel cristianesmo.

Sopra questa economia de' vescovi si raggirava a que' tempi l'uso di tali remissioni ed indulgenze, ed in ciò non era maggiore l'autoritá del vescovo di Roma che di tutti gli altri vescovi del mondo. Ma in decorso di tempo, siccome avvenne di moltissime altre cose, cosí accadde intorno all'uso di queste indulgenze. Gli altri vescovi non seppero molto profittarne, ma que' di Roma assai meglio e proficuamente; e ciò fu nell'undecimo secolo, quando Gregorio VII avea

(1) *Epistola CLIII* (numeraz. maurina) *dilecto filio Macedonio.*

perfezionato l'opera di ridurre il papato romano in una monarchia sopra tutto ciò che concerne lo spirituale, e tentava anche di farlo sopra il temporale. Si cominciò in questo secolo a variar l'uso, la maniera ed il fine di tali remissioni di pene canoniche. I vescovi prima aveano facoltá di concederne per mitigarne l'antico rigore, e si regolavano secondo il fervore, contrizione e zelo praticato da' penitenti; si movevano ancora, come si è detto, per le intercessioni de' martiri e confessori e de' magistrati. Ma nell'undecimo secolo si cominciò a riflettere che potevano concedersi pure tali indulgenze commutando le pene canoniche in qualche altr'opera laboriosa e divota, sicché, adempiendosi a quelle «*per equipollens*», fosse colui assoluto di ogni pena per le passate colpe ed integramente restituito nella pristina grazia e comunione della Chiesa.

Alcuni credettero che ciò si cominciasse non in questo undecimo secolo, ma molto prima fin da' tempi di Gregorio Magno, avendo colui stabilito in Roma alcune basiliche ed alcuni cimiteri di martiri chiamate «stazioni», che chi andava con vera pietá e divozione a visitarli avrebbe ottenuto il perdono e la remissione di quelle pene canoniche alle quali era tenuto soddisfare. Gli scolastici furon indotti a ciò credere per un passo di Guglielmo Autissiodorense, il quale dice che Gregorio istituí in Roma tali remissioni ed indulgenze per coloro che visitavano quelle stazioni [1]. (Vedasi Natale d'Alessandro.) Ma Giovanni Morino [2], Van Espen [3] ed i piú avveduti critici sacri han scoverto l'inganno, poiché Guglielmo Autissiodorense e gli altri scolastici che lo seguirono, leggendo in Giovanni Diacono: «*Gregorium stationes per basilicas vel beatorum martyrum coemeteria ordinasse*», credettero che queste stazioni, a' tempi di Gregorio, seco portassero quell'indulgenze che a' loro tempi si erano cominciate a concedere dagli altri posteriori pontefici a tutte le stazioni ch'essi istituirono nel

---

(1) *Summa*, IV, VI, 9.

(2) *De disciplina in administratione sacramenti poenitentiae*, X, XX, 9.

(3) *Ius ecclesiasticum universum*, parte II, sez. I, tit. 7, cap. I, n. 21.

dodicesimo e tredicesimo secolo, ne' quali tempi venne quasi in costume che non ve n'era alcuna che chi la visitasse non ottenesse indulgenze per determinati giorni ed anni: quando a' tempi di Gregorio Magno, siccome si rende anche manifesto per tutte le sue opere, non s'incontra alcun vestigio né memoria di siffatte remissioni, e Giovanni Diacono parla di stazioni istituite da Gregorio in Roma, e non giá che a quelle vi avesse affissa ed attaccata indulgenza alcuna.

Altri col Baronio credettero che queste commutazioni e remissioni cominciassero almeno nel principio del nono secolo sotto Leone III, e ciò per un'apocrifa e finta lettera di Ludgero, vescovo monasteriense, che si legge presso il Bollando [1], nella quale si narra che nell'anno 804, essendo Lione III venuto a visitare Carlo Magno, consegrò molte chiese, cappelle ed altari, « *ubique multas indulgentias conferendo* ». Dippiú che, accompagnati insieme, andassero a Verdun, dove Lione ascrisse san Sviberto nel catalogo de' santi, e concedé a quella chiesa « *speciales indulgentias cunctis fidelibus celebrantibus festa sancti Sviberti et ad divina confluentibus* ». Ma Morino [2] rese chiara l'impostura che questa lettera si fusse finta da qualche monaco verdense negli ultimi tempi, poiché si parla di operose canonizazioni non conosciute a' tempi di Lione III, siccome si è dimostrato nel capitolo precedente. Si preferiscono i cardinali a' vescovi e si descrivono vari riti e cerimonie, che non concordano co' tempi di Ludgero e molto meno di Lione. Il Baronio si travaglia pure per mostrar l'antichitá di queste indulgenze, adducendo un marmo che si conserva in Roma nella chiesa de' santi Silvestro e Martino, nel quale sta scolpito che papa Sergio, dopo aver ivi riposti alcuni corpi di santi, concedette a coloro che andavano a visitarli nelle loro festivitá « *tres annos et tres quadragenas de vera indulgentia* »; di piú, che san Silvestro papa avesse pure concedute varie indulgenze a coloro che visitavano la chiesa lateranense. Ma

---

(1) *Acta Sanctorum, XXVI martii, De Sancto Ludgero.*

(2) Op. cit., X, XX, 3.

chiunque volesse andar dietro a tutte queste frasche, non ne verrebbe mai a capo e si trovarebbe ben pasciuto di vento. Leggasi Papebrochio che scoprirá la favola del marmo [1]. Leggasi Van-Espen, che troverá bastanti riscontri per assicurarsi delle favolose indulgenze attribuite a papa Silvestro e concedute alla chiesa di Laterano [2]. Scoverte dunque da' piú avverati critici tali favole ed imposture, rimane ora presso il Morino, e presso tutti gli eruditi che lo seguitarono, fermo e costante che prima dell'undecimo secolo la Chiesa non conobbe questa nuova foggia d'indulgenze, né che l'avessero praticate mai i vescovi e molto meno i pontefici stessi romani.

Nell'undecimo secolo adunque fu scoverta questa nuova miniera, forse ne' princípi con fine ed animo buono ed innocente, ma che in progresso di tempo portò in Roma inestimabili tesori, e fece volare in cielo a migliaia innumerabili anime, spezialmente quelle ch'erano ritenute nel purgatorio.

Chiunque è inteso dell'istoria di questo secolo, veramente per successi cotanto strani assai portentoso ed ammirando, non potrá non istupire in leggendo in che ultima estremitá si fosse ridotto il fanatismo nelle menti de' miseri cristiani. Una lunga ignoranza non poteva produrre altro effetto che una inudita superstizione e stupidezza. A tutto ciò si aggiunga che que' che doveano porger lume e ritrarli dall'errore vi prestavano maggior fomento; anzi niente altro ardentemente desideravano, se non che l'errore durasse e vieppiú si diffondesse, poiché i profitti che ritraevano da tanta superstizione ed ignoranza gli riuscirono fuori d'ogni aspettazione assai grandi e prodigiosi.

Le penitenze pubbliche che soleva praticare la Chiesa ne' precedenti secoli con coloro i quali per loro gravi colpe erano stati privati della sua comunione, o nelle pubbliche liturgie ovvero di entrare nella Chiesa stessa secondo i vari gradi per piú canoni stabiliti, non erano a' colpevoli imposte ad altro

---

(1) *Propyleum ad Acta Sanctorum maii, Dissertatio XVII.*

(2) Op. e loc. cit., n. 25.

fine, se non che, mostrando nell'adempimento delle medesime una vera contrizione di cuore e il pentimento delle passate trasgressioni, fossero di nuovo introdotti nella comunione della medesima e si riputassero mondi e purgati. San Pietro, che non avea commesso meno che un picciol peccato di negar Cristo, perché pianse amaramente il suo fallo fu da Cristo stesso, in quei quaranta giorni che dopo la sua resurrezione conversò fra noi, accolto nella sua comunione e compagnia. Talché la Chiesa richiedeva da' colpevoli tali penitenze non per altro fine se non che, per essere reintegrati nella sua comunione, dassero con ciò saggio di aver quel medesimo pentimento ch'ebbe san Pietro del suo fallo. A questo fine, scorgendo i vescovi in alcuni assidua sofferenza ed un fervore grandissimo in adempirle, manifestando con ciò un vero pentimento ed un tenace proposito di menare per l'avvenire una vita irreprensibile, ancorché i tempi penitenziali non fossero trascorsi secondo il prescritto de' canoni, solevano concedergli indulgenza e remissione del piú che rimaneva e reintegrarli nell'antica comunione, sicché si dovessero riputare mondati di tutte le brutture passate. Ciò che regolarmente se gli prescrivea per adempirle erano lagrime, digiuni, astinenze, orazioni, metterli alle porte delle chiese con cilici ed abiti conformi, e prostrati a terra chieder perdono a chiunque vi entrava; metterli nel rango de' piangenti o de' prostrati o uditori, avendo le chiese luoghi destinati per essi; e simili mortificazioni, che possono leggersi presso gli scrittori che dettarono spezialmente trattati sopra i canoni penitenziali e sopra le forme e divisioni delle chiese materiali degli antichi.

Ma cessate poi affatto le persecuzioni, e reso l'imperio quasi che tutto cristiano, cessando ancora i pericoli di ricadere nell'idolatria, venne per conseguenza a rilasciarsi un tal rigore, tanto piú che non dovea praticarsi come prima colle turbe e con persone del volgo vili ed abiette, che in maggior numero furono i primi convertiti, ma con persone riguardevoli e di conto e collocate in dignitá sublimi ed eminenti; e sebbene lo spirito della Chiesa non permetteva di trattar gli

uni differentemente dagli altri, siccome sant'Ambrogio lo dimostrò nella persona dell'istesso imperatore Teodosio, con tutto ciò a lungo andare non tutti i vescovi ebbero questo coraggio, e cominciarono ad introdursi varie maniere perché le penitenze pubbliche non riuscissero cosí severe ed ignominiose. Cosí pian piano i vescovi l'andavan commutando in altre mortificazioni, secondo che la lor prudenza e le varie circostanze ricercavano.

In questo undecimo secolo spessissime volte si commutavano in altre opere laboriose, le quali avessero almeno apparenza che ridondassero in utilitá alla Chiesa; talché chi adempiva l'opera imposta riputavasi giá purgato delle passate colpe e restituito in grazia e nella comunione della Chiesa. E la formola colla quale solevansi proporre le remissioni e le indulgenze era tale: « *Qui hoc opus egerit, aut, ut peragatur, pro viribus conatus fuerit, peccatorum omnium remissionem consequatur* ».

In questi tempi per le precedute corruzioni e sceleraggini degli uomini accoppiate coll'ignoranza e superstizione, erasi deformata quasi che in tutto l'antica disciplina, ed introdotte nuove massime, quando prima le armi della Chiesa contro gl'infedeli, contro gli eretici ovvero scismatici non erano che le orazioni, le persuasioni, le dispute e discussioni dirizzate per solo fine della ricerca della veritá, e trattate con caritá e zelo regolato. Poi si credette che ogni mezzo, ancorché violento e mondano, potesse usarsi per conseguire la lor conversione, abusando di quelle parole della Scrittura: « *compelle intrare* ». Inoltre, quando prima gli apostoli e coloro che gli succederono si studiavano promulgare e diffondere l'Evangelio per la predicazione e per l'esempio delle buone opere in tutte le province del mondo, senza inquietare i non professanti; da poi venne alle menti degli uomini una strana fantasia, che quelle province e regni li quali non professavano la religione cristiana o non volevano professarla, dovessero colle armi alle mani forzarsi ad abbracciarla, ovvero discacciarli da' loro patri nidi e dagli antichi domíni de' loro maggiori. Di piú, Gerusalemme colla Giudea, la quale, ridotta in forma di provincia

sotto vari presidi, obbediva agli imperadori romani gentili, specialmente sotto Adriano, Tito e Vespasiano, per le spesse ribellioni de' giudei (come la piú caparbia, ostinata e riottosa gente) patí gli ultimi eccidi e flagelli; talché, abbattuta Gerusalemme, e affinché se n'estinguesse sino il nome, Adriano volle che si chiamasse non piú Gerusalemme, ma « Elia Capitolina ». In tutti que' tre secoli che scorsero sino a Costantino Magno, non invitava alcun cristiano anche dalle parti di Oriente piú vicine, non dico da quelle di Occidente remotissime, perché intraprendesse alcun viaggio per visitare que' luoghi dove Cristo visse, patí e dove fu sepolto. A que' tempi lo spirito de' cristiani non era invaso da tali fantasie. Ciascuno amava la comunione della propria chiesa ed esercitarsi negli atti di una vicendevole caritá fra di loro; e fossero que' luoghi occupati da gentili o da giudei, che a' cristiani riuscissero peggiori de' gentili, niente loro importava, né di ciò se ne prendevan pena o dolore. E data che fu pace da Costantino Magno alla Chiesa, e caduta quella provincia sotto gl'imperadori cristiani di Oriente, come sotto Costante, Teodosio, Graziano e sotto gli ultimi imperadori greci, fra' quali fuvvi grande mischia, perché taluni furono anche ariani, e degli ultimi altri di altre eresie contaminati; non per ciò i cattolici de' seguenti secoli, quando l'imperio era divenuto quasi tutto cristiano, si presero tanta cura e pensiero di visitar que' luoghi. Anzi san Girolamo, vedendo a' suoi dí che cominciava in alcuni ad entrar in capo una tal fantasia, se ne scandalizzava ed inculcava l'esempio di Ilarione, il quale, essendo nato in Palestina ed ivi dimorando, non visitò che una sol volta Gerusalemme per la vicinanza del luogo, onde esclamava: « *Non magnum est Ierosolymis fuisse, sed bene vixisse magnum est* » [1]; poiché avea scoverto che i cristiani eran delusi che con tali pellegrinaggi credeano aver giá saldato con Dio ogni conto, e che davano campo di menare una vita assai piú dissoluta e rilasciata.

---

(1) *Epistola LVIII* (numeraz. Migne) *ad Paulinum*.

Ma quando colla fatal ruina dell'imperio romano e greco, ribellando l'Egitto, e dal Mezzogiorno uscendo a guisa di sciami di api e persi e turchi ed arabi e saracini, passando questa provincia in mano di straniere e barbare nazioni, venne in questi tempi in mano degli arabi e saraceni che professavano l'Alcorano di Maometto, da essi creduto un nuovo e piú verace profeta; allora sí che maggiormente si accrebbe non meno l'odio implacabile de' cristiani verso i maomettani che la divozione verso questi luoghi santi da coloro posseduti; e quanto piú per le forze de' nemici, che sapevano ben guardarli, si rendevano inaccessibili, tanto piú cresceva l'ardenza e la brama di visitargli, secondo la natural propensione degli uomini che nelle cose piú vietate maggiormente s'infiammano di desiderio per conseguirle. Sicché il visitare a loro dispetto questi santuari custoditi e profanati da sí implacabili nemici e toglierli dalle loro mani era riputata l'opera la piú meritoria e pietosa che potesse giammai pensarsi.

Adunque fu facile il persuadere che accingersi alla spedizione di Gerusalemme fosse un'opra che soprabbondantemente compensasse a tutte le penitenze canoniche rigorose e gravi che si fossero, e che si acquistasse il perdono di tutte le precedute colpe, con certezza che, morendo nella spedizione o per via, le loro anime volassero per cammin dritto in cielo. Ed in effetto non eran da paragonarsi i rigori e l'asprezze delle penitenze canoniche a' disagi, a' pericoli ed a' timori di certe ed irreparabili morti, incontro alle quali si andava con alacritá e costanza incredibile.

Ad un tanto portentoso e stupendo fanatismo, che invase non meno tutte le province, ma i príncipi stessi di Occidente — francesi, spagnuoli, inglesi, germani, boemi, ungheri, italiani, e chi no? — porse tosto mano il pontefice Urbano II, il quale forse non per astuzia, ma persuaso anch'egli di promuovere un'opera che fosse a Dio cara ed alla salute degli uomini proficua, convocò a Chiaromonte nell'anno 1095 un concilio, nel quale, stimolando i príncipi e le nazioni alla spedizione di Terra Santa, per maggiormente accendergli ad

un tal passaggio, fu il primo a conceder loro remissione ed indulgenza plenissima, rilasciando tutte le penitenze che per lo perdono de' loro peccati avrebber dovuto adempire; sicché, morti in tale espedizione, non dubitassero che ne avrebbero ottenuta in cielo eterna mercede. Gugliemo, arcivescovo di Tiro, che scrisse la *Guerra sacra*, rapporta l'esortazione di Urbano, la quale finiva cosí: « *Nos autem, de misericordia Dei et beatorum apostolorum Petri et Pauli auctoritate confisi, fidelibus christianis qui contra eos arma susceperint et onus sibi huius peregrinationis assumpserint immensas pro suis delictis poenitentias relaxamus. Qui autem ibi in vera poenitentia decesserint et peccatorum indulgentiam et fructum aeternae mercedis se non dubitent habituros* » (1). Vi fu anche stabilito in quel concilio il canone che dice: « *Quicumque pro sola devotione, vel pro honoris vel pecuniae adeptione ad liberandam Ecclesiam Dei Hierusalem profectus fuerit, iter illud pro omni poenitentia ei reputetur* ».

Tutti gli altri pontefici suoi successori non solo confermarono l'istituto e piú larghi ne furono, siccome dimostra Morino (2), ma l'estesero che tale spedizione in Terra Santa non solo giovasse per la remissione di tutte le penitenze canoniche che doveano soddisfarsi per esser rimessi in grazia e nella comunione della Chiesa, ma anche giovasse all'anima de' loro defonti per cavarle dal purgatorio. Quindi avvenne, siccome saviamente fu avvertito da' cononisti, la dimenticanza e il disuso dell'antiche penitenze canoniche; e che non si facesse piú studio sopra i canoni penitenziali, poiché tutti attesero per soddisfarle ad una tal commutazione che se li presentava in loro vece e d'intraprendere queste pellegrinazioni e spedizioni in Terra Santa e da poi in altri santuari. Talché gli uomini, persuasi di potere per tali mezzi certamente giovare a sé ad a' loro trapassati con tal pellegrinaggio, ovvero con

(1) *Historia rerum in partibus transmarinis gestarum*, I, 15.
(2) *De disciplina in administratione sacramenti poenitentiae*, X, 19.

ascriversi alla milizia sacra, tutti correvan lá, e non solo i pubblici peccatori li quali venivan con ciò a soprabbondantemente soddisfare le penitenze canoniche, ma altri innocenti, li quali solo per istinto di devozione e per ispirito di volontaria penitenza si votavano di andare. E sebbene i pericoli, i disagi, le spese e le fatiche dovessero essere molte, non per ciò si sgomentavano; poiché, secondo la natural curiositá e diletto degli uomini di scorrere a truppe varii e nuovi paesi, massimamente quando la curiositá si cuopra sotto il manto della religione, e vi sia chi fomenti ed esorti l'opera per cosa molto meritoria e pietosa, siccome egregiamente facevano tutt' i prelati; non vi è argine alcuno che vaglia a reprimere un sí impetuoso torrente. A tutto ciò aggiungi che il genio di que' tempi tutto bizzarro, animoso, guerriero e molto propenso alle cose militari, facilmente faceva abbracciare tali spedizioni, ancorché si sapesse che fossero piene di pericoli e disagi; ed aborrivano assai piú una ancorché leggiera penitenza che se l' imponga da' sacerdoti, che l'esponersi a' funesti casi di Marte. Non deve perciò alcun sorprendersi e meravigliarsi in vedere il genio di questo secolo e del seguente cotanto illuso ed impazzito per siffatte spedizioni, per le quali gli uomini, non curando né disagi né pericoli, si esponevano a viaggi lunghissimi, pieni di aguati e ladroni, e tutte le asprezze e rigori, la fame, la sete e le maggiori calamitá e miserie che soffrivano, riuscivan loro di piacere sulla certa speranza e fiducia di guadagnar per sé e per le anime de' loro defonti il paradiso. Non si teneva perciò conto delle robe, delle mogli e de' figliuoli, ma i mariti ed i padri, abbandonando ogni cosa e vendendo quanto aveano, si ascrivevano a quella milizia e passavano il mare; e le donne istesse ed i vecchi che rimanevano nelle loro case, senz'aver riguardo a' propri figliuoli, vendevano i beni loro rimasti per sovvenire alla guerra; ed il numero era cosí prodigioso che san Bernardo a' suoi tempi stupiva che si evacuavano le cittá ed i castelli, in guisa che sette donne non potevano trovare un sol uomo: « *Vacuantur urbes* — e' dice — *et castella, et paene*

iam non inveniunt quem apprehendant septem mulieres virum unum, adeo ubique viduae vivis remanent viris » [1].

Ma ciò che dee veramente sorprender gli animi di maraviglia e di stupore, e che fa chiaramente conoscere quanto turbamento nelle menti degli uomini possa recare una falsa religione, e quanto sia grande la sua forza negli uomini sino a farli affatto perdere ogni discorso, è il vedere che, non ostante che tutte queste spedizioni avessero successo pur troppo infelice e che non solo que' luoghi non si vendicarono dalle mani degli infedeli, e se pur vendicati tosto vi ricadevano, ma che perivano a migliaia i crocesegnati o di fame o di ferro o di disagi, talché recò questa strana fantasia un danno notabilissimo in molte province di Europa, riducendole in estrema povertá e miseria non meno di forze che di uomini, tralasciandosi le arti ed i mestieri in gravissimo danno della repubblica ed intraprendendosi tali spedizioni da' capi di famiglie, ed abbandonando le loro case i padri ed i mariti; — questo non solo portava la ruina delle famiglie, ma esponeva a pericolo l'onore delle loro mogli e figliuoli. E non ostante che Iddio sensibilmente gli facesse vedere cogli occhi e toccar colle mani da questi esiti infelici che non si adempiva per quelle la sua volontá, anzi gli erano discare, e perciò l'aveva convertite in lor castigo e flagello; con tutto ciò i pontefici romani e tutti i vescovi delle cittá, conoscendo il profitto che lor ne veniva, non lasciavano esagerarne ed inculcarne le missioni, predicandole per tanto pietose e meritorie, che, oltre la remissione de' loro peccati, ne liberavano tante anime dal fuoco penale del purgatorio, ed essi volavano dritto in paradiso. Tanto bastò che non si curassero né stragi né morti né disagi, né qualunque altro vi fusse al mondo di piú lagrimevole, tragico e funesto: « *Tantum religio potuit suadere malorum!* ».

Il profitto che i pontefici romani e tutti i vescovi delle cittá ne ritraevano era molto grande e portentoso, poiché

(1) Epistola 245.*

questi, per mezzo de' loro brevi, davano le indulgenze e ricevevano nello stesso tempo sotto la loro protezione le case ed i negozi de' crocesegnati, e ne ricavavano quel profitto che suol apportare l'essere tutore, curatore e procuratore di vedove, di minori e di pupilli. E papa Eugenio III arrivò sino a statuire che ognuno potesse per questa pietosa impresa alienare eziandio i feudi; e se il padrone diretto non voleva egli riceversegli, potessero anche contro il volere suo esser pigliati dalle chiese; ed altri infiniti utili. Ciò che sará avvertito piú minutamente nel seguente libro, essendo questo riuscito un de' maggiori sostegni del nuovo papal regno, ed al quale devesi la maggior parte del suo prodigioso inalzamento.

Ma non si fermò qui l'uso di tali indulgenze, per le quali si mandavan tanti nel regno celeste; pure a costoro dovea costargli molto caro un tale acquisto, quanto era l'esporsi a tanti perigli, spese e disagi. S'inventò un'altra maniera assai piú agevole e comoda. Coloro che non potevano o non volevano personalmente intraprendere questa spedizione bastava loro che a sue spese vi mandassero de' soldati; e cosí, con pagargli il soldo rimanendosi in casa, guadagnavano l'istesse indulgenze. Quelli ancora che somministravano denaro per altri bisogni di queste spedizioni o contro gli infedeli o contro gli eretici, guadagnavan pure la remissione di tutti i loro peccati, e cosí n'eran persuasi.

Da ciò poi si venne a francare un altro passo, che questa somministrazione di spese e di denaro, siccome, impiegata per tali spedizioni, dava un sí certo guadagno di plenaria indulgenza, cosí, impiegata a qualche altra opera pietosa, produceva lo stesso effetto. Onde chi lo somministrava a fabbricare o riparare una chiesa o monastero, un ospedale o altra simil opera pietosa, secondo la sovvenzione o munificenza piena o scarsa, a proporzione, o piú ampie o piú ristrette, eran queste indulgenze concedute; e se n'introdusse formola la quale era in cotal maniera concepita: « *Qui denarium in aedificationem aut reparationem huius ecclesiae aut oratorii contulerit, tertiam vel quartam dico partem pœnitentiarum imponendarum illi in*

Domino relaxamus ». E, secondo notò Morino, in questi medesimi tempi l'indulgenze anche si estesero non solo per chi donava alle chiese ed a' monasteri, ma chi impiegava il suo denaro anche in cose puramente secolari, siccome alla costruzione de' ponti, delle strade, di fontane e simili altre faccende [1]. E quindi si venne anche ad estenderle alle visitazioni di chiese, santuari ed altri luoghi, di cui l'accesso non fosse cotanto pericoloso ed incomodo.

Or, queste commutazioni o relassazioni di penitenze per via di denari e di beni temporali non poterono non piacere e non essere avidamente abbracciate dagli uomini ricchi e benestanti, e molto piú dagli uomini scellerati e rapaci, i quali trovavano una molto facile e piana via di poter saldare con Dio ogni conto, e, godendo in terra, far anche un salto dopo la morte in cielo e mandarci anche le anime de' loro parenti ed amici. È celebre e famosa eziandio a questo proposito l'istoria di Folco, conte di Angiò, il quale angariava i suoi sudditi e non vi era rapina che non facesse; e pure, con andar in Gerusalemme per farsi quivi flagellare da due suoi servidori colle funi al collo davanti al sepolcro di Cristo, e con aver del danaro di rapina cumulato fabbricato nella diocesi di Tours una magnifica e superba chiesa, si credeva aver saldato con Dio ogni conto. Quindi i príncipi, i conti e gli altri potenti o di alto affare, con donare alle chiese ed a' monasteri ampie possessioni e fabbricare o ristaurare chiese, erger oratòri e conventi, si credettero con ciò avere soddisfatto alle penitenze canoniche e sicuramente aver acquistato per sé e loro parenti il regno celeste. Quindi si leggono tanti istromenti, donazioni e conferme fatte alle Chiese, che a que' tempi si chiamavan precetti o mundiburni, nelli quali si donavano o confermavano tante ampie possessioni alle chiese o monasteri e si esprimevano in quelle le cagioni per le quali si movevano a farle, cioè « *pro redemptione suarum animarum et eorum parentum* »; in altri espressamente per redenzione dell'anima del

(1) *De disciplina in administratione sacramenti poenitentiae*, IX, XX, 2.

padre o della madre, o della moglie o del fratello od avo od altro lor parente od amico. E con tali mezzi credeasi che tutte quelle anime detenute nel purgatorio si mandassero dritto nel paradiso. Ed avverte il Morino [1], che a' tempi di Pietro Cantore, che fiorí intorno alla metá del dodicesimo secolo, i vescovi a tutto potere s'ingegnavano stabilire queste remissioni ed indulgenze per tali opere, come quelle che ridondavano in grandissimo accrescimento de' beni temporali delle loro chiese. Ed in quasi tutt'i diplomi delle erezioni delle chiese, monasteri ed altri padronati istituiti da' príncipi in questo secolo e ne' seguenti, si leggerá questa che era giá divenuta solita e trita formola: « *Pro redemptione animarum* ». Ecco come andarono in total dimenticanza e disuso le penitenze canoniche, e come le commutazioni ed indulgenze introdotte da poi mutaron tutto il sistema dell'antica disciplina: « *Quis enim* — dice saviamente Morino — *longissimis et durissimis poenitentiis noctu diuque incumbere velit, qui uno denario, aut etiam obolo iuxta episcopi mandatum erogato, tertiae poenitentiarum canonicarum parti summa quadrante satisfacit et triplicato denario totam summam albo expungit?* » [2].

Ma è da notare la somma accortezza che usarono i romani pontefici in questo affare dell'indulgenze in questi due secoli undicesimo e dodicesimo. Vedendo che i vescovi erano pur troppo liberali a concederle, dispensandole in ogni occasione o di dedicazione di chiesa, o consegrazione di altare o nel dí anniversario delle dedicazioni e simili occorrenze, ed a concederle non per giorni o anni, ma a secoli e millenari, cominciarono a restringere loro la facoltá ed a mostrarsene pur troppo commossi e mal soddisfatti di una tanta profusione, dicendo che questo era snervare la disciplina della Chiesa e far sí che venissero in decorso di tempo a farsene poco conto ed a disprezzarsi le chiavi della Chiesa. E chi legge le loro decretali, e spezialmente quelle d'Innocenzo III, non può non commendare lo zelo che mostrano avere per la loro modera-

(1) Op. cit., X, xx, 6. — (2) Op. cit., X, xx, 3.

zione e per reprimerne l'eccesso. Innocenzo III nel concilio lateranense IV, premettendo questo bel proemio: « *Quia per indiscretas et superfluas indulgentias, quas quidam ecclesiarum praelati facere non verentur, et claves Ecclesiae contemnuntur, et poenitentialis satisfactio enervatur* », restringe a' vescovi la loro facoltá, e comanda che nelle dedicazioni delle chiese non possano concederle se non per un sol anno, e nel dí dell'anniversario per quaranta giorni, e cosí in qualunque caso che accadrá di concederle [1]. Talché venne a restringere la lor facoltá di non poter in piú lungo tempo concedere indulgenze: tra' quali confini si ritenner sempre, e tal restrizione dura ancor oggi. Ma, al contrario, che al romano pontefice, « *qui plenitudinem obtinet potestatis* », resti libero il campo di poterle dispensare o colla mano o col paniere, come gli piace e quante ne voglia. Onde Cristiano Lupo, osservò che da questo tempo rimase al papa riservata la piena indulgenza e tolta a' vescovi.

Due cose adunque ne vollero ricavare i papi da questo affettato zelo: spogliare i vescovi dell'antica loro potestá col pretesto che n'abusassero, e ridurla tutta intiera, ampia e senza limiti nelle loro mani. Ed in effetti l'evento dimostrò quanto sapessero ben valersene per loro profitto, e quanti immensi ed inesausti tesori cavarono da questa miniera. Poiché di quello che biasimavano a' vescovi non era niuno che potesse riprender loro e fargli ostacolo, le ridussero in maggior abuso, ed in peggiori e piú scandalose maniere si videro profusamente concedute insino ad esporle a pubblico incanto, e, non altrimente che si costumava de' dazi e gabelle, ad affittarne le intiere province di Europa a' pubblicani ed ergerne in Roma un tribunale e mandar per le province commissari e questori, perché con gran fervore ne inculcassero il valore e l'efficacia, e con somma diligenza attendessero all'esazione del denaro.

Essi, dopo ch'ebbero francato questo passo di rendersene gli unici custodi e dispensieri, cominciorono nel tredicesimo

---

(1) *Decreta*, cap. LXII.

secolo a concederle per altre occasioni che per le giá dette. Avendo ridotto nella sola lor mano lo stabilire le feste e le canonizazioni de' santi, non vi era istituzione di nuova festa, che non si concedessero parimente indulgenze. Cosí Urbano IV, istituendo nel 1264 la festa del venerabile Sagramento dell'altare, vi concedé venti giorni d'indulgenza, la quale dopoi da Martino V fu duplicata; ed Eugenio IV suo successore la raddoppiò per altritanti giorni. Nella canonizazione de' santi pur si fece lo stesso, ed il primo che ne dasse l'esempio, per quel che fu avvertito da Van-Espen (1), fu Onorio III nella canonizazione di san Lorenzo, arcivescovo di Dublino. Gregorio IX lo seguitò nelle canonizazioni di sant'Antonio di Padova, di san Domenico, di santa Elisabetta; Clemente IV nella canonizazione di santa Edwige duchessa di Polonia; Calisto III in quella di san Vincenzo Ferrerio; Sisto IV nella canonizazione di san Bonaventura; Lione X in quella di san Francesco di Paola; e cosí fecero tutti gli altri seguenti pontefici: talché si videro queste concessioni passare giá in costume in tutte le canonizazioni de' santi. Ed è da osservarsi che i primi pontefici che le cominciarono ad usare, le dispensavano con moderazione e colla mano; ma i successori ne furono assai profusi, e, non bastando la mano, si valevano del paniere.

Ma assunto nel ponteficato romano Bonifacio VIII, costui, per tirare molta gente in Roma da tutte le province dell'orbe cristiano, e con questo nuovo traffico arricchire non men la curia che la cittá, speculò un ingegnoso e nuovo modo d'indulgenza pienissima, che volle chiamare, come ancora ne tiene il nome, giubileo. Egli in una sua Costituzione che pubblicò nel principio dell'anno 1300 (2), fingendosi di suo capo un'antica tradizione che chi veniva a visitare in Roma la basilica di san Pietro guadagnasse indulgenze grandissime e remissione di tutti i peccati (delle quali indulgenze non vi era

---

(1) *Ius ecclesiasticum universum*, parte II, sez. I, tit. VII, cap. III, n. 21.

(2) *Extravagantes communes*, lib. V, tit. *De poenitentiis et remissionibus*, cap. I, « *Antiquorum* ».

alcun vestigio o memoria, anzi le stazioni stesse sorte a tempo di Gregorio Magno convincono il contrario, talché a ragione ne viene da tutti Bonifacio riputato il primo inventore); viene dapoi, valendosi « *de apostolicae plenitudine potestatis* », a concedere pienissima indulgenza e remissione di tutti i peccati loro a coloro i quali da parti vicine o rimote venisser in Roma in quell'anno 1300, fine del secolo, a visitare quella basilica, e cosí fosse continuato in ogni fine di ciascun secolo per tutti i futuri tempi. « *De apostolicae plenitudine potestatis* — sono le sue parole — *omnibus in praesenti anno 1300, a festo nativitatis Domini nostri Iesu Christi, praeterito proxime inchoato et in qualibet anno centesimo secuturo, ad basilicas ipsas accedentibus reverenter, vere poenitentibus et confessis; vel qui vere poenitebunt et confitebuntur in huiusmodi praesenti et quolibet centesimo secuturo annis, non solum plenam et largiorem, immo plenissimam omnium suorum concedemus et concedimus veniam peccatorum* ». Aggiunse da poi le condizioni che volle adempiute per fare acquisto di un tanto tesoro e disse: « *Statuentes ut qui voluerint huiusmodi indulgentiae a nobis concessae fieri participes, si fuerint romani, ad minus triginta diebus continuis seu interpolatis, et saltem semel in die; si vero fuerint peregrini aut forenses, simili modo diebus quindecim ad basilicas easdem accedant* ». E di vantaggio, quanto piú queste basiliche saranno visitate tanto piú meriteranno, e piú efficacemente ne faranno acquisto: « *Unusquisque tamen plus merebitur et indulgentiam efficacius consequetur, qui basilicas ipsas amplius et devotius frequentabit* ». E poiché in questa prima costituzione non si legge che altri potessero farne acquisto, se non coloro che personalmente si portassero in Roma per visitare quelle stabilite chiese e non altre, quindi si vide in quell'anno un prodigioso concorso in Roma d'infinita gente di ogni condizione da paesi anche remotissimi, siccome suol accadere in tutti i primi fervori di religione ne' creduli devoti; e quindi i romani sperimentarono quanto lor riuscisse proficua e lucrosa una tale istituzione, e sol si affliggevano che doveano aspettare un altro secolo per goderne di un'altra.

Ma Clemente VI, che volle in ciò mostrarsi assai piú generoso ed indulgente di Bonifacio, non essendo ancora passati cinquant'anni da questa prima indulgenza, alle istanze e preghiere de' romani, li quali, stando egli in Avignone, gli mandarono straordinari ambasciadori a pregarlo che, se non voleva vedere affatto povera ed abbandonata quella cittá, si compiacesse abbreviare il tempo stabilito da Bonifacio, egli benignamente volle compiacergli; e per un'altra sua Costituzione restrinse il centenario a cinquant'anni, e volle che non si aspettasse sino al 1400, ma che fosse nuovo giubileo nel 1350, e cosí per l'avvenire si replicasse di cinquanta in cinquant'anni.

Merita questa Costituzione che si legga, tra le *Extravagantes de poenitentiis et remissionibus*, con tutta la riflessione, poiché non potrá non recar piacere e diletto il sottile accorgimento e l'accorta maniera praticata di rinserrare questo tesoro nella sola corte romana, e di piú da quali sorgive inestinguibili derivi tant'oro, sicché si renda inesausto ed infinito.

I.

Donde il tesoro delle indulgenze ristretto in Roma si rendesse inesausto; sicché dopoi fosse chiamato « mare magnum ».

Si è veduto come i fedeli riconoscevano nella Chiesa questa facoltá di concedere remissioni ed indulgenze a' penitenti per soddisfazione delle penitenze canoniche imposte per le loro colpe. Questa potestá era nella Chiesa comunicata a tutti i vescovi, che n'erano fedeli dispensatori, e secondo la lor prudenza ed economia doveano regolarsi in rimetterle, commutarle ovvero mitigarle, ponendo in ciò sommo studio e vigilanza per accertarsi quando i penitenti ne fossero meritevoli; e vi procedevano con tanta diligenza ed oculatezza, che tenevano destinati particolari preti e diaconi, i quali invigilassero continuamente sopra gli andamenti de' penitenti, il loro

stato, conversazione e fervore. Li quali ispettori, procedendo con sinceritá, e lontani da ogni amore ed odio e da qualunque altro umano affetto, riferivano poi a' vescovi e davano testimonianza della lor vita, affinché potessero regolarsi con caritá e prudenza intorno a rimettergli le penitenze e restituirgli nella pristina comunione della Chiesa. Solevano ancora indursi a farlo «*ad preces*» di que' martiri che, con somma costanza sprezzando minacce e tormenti, erano da' gentili detenuti in carcere; ed era quando i vescovi si abbandonavan alle testimonianze de' martiri ed a' libelli che davano a' penitenti, particolarmente a quelli ch'erano caduti nell'idolatria per non aver potuto sostenere i tormenti e le minacce de' gentili, che si studiavano a tutto potere d'indurgli ad adorare i loro idoli. Ne' quali libelli testificavano che cotali erano meritevoli senz'aspettarsi che fosse finito il tempo penitenziale, e potevano essere reintegrati nella comunione della Chiesa; per li quali essi ne porgevano anche i prieghi. Ed i vescovi volentieri per riguardo di sí insigni e meritevoli intercessori solevano ammettergli nella comunione. Ma poiché fin da' tempi di san Cipriano erasi introdotto qualche abuso intorno alla facilitá colla quale i martiri e confessori solevan dare a' penitenti questi libelli, perciò egli scrisse a' medesimi una ben forte lettera, colla quale gli diceva: «*Oro vos quibus possum precibus, ut Evangelii memores, et considerantes quae et qualia in praeteritum antecessores vestri martyres concesserint, quam solliciti in omnibus fuerint, vos quoque sollicite et caute petentium desideria ponderetis... ipsorum quoque delictorum genera et qualitates cogitetis, ne si quid abrupte et indigne vel a vobis promissum vel a nobis factum fuerit, apud gentiles quoque ipsos Ecclesia nostra erubescere incipiat*»[1]. E quindi fu introdotto, perché la semplicitá de' martiri non fosse esposta agl'inganni de' penitenti, di mandare alle carceri alcuni diaconi «*qui martyrum desideria consiliis suis et Scripturarum praeceptis gubernarent*», secondo ce ne rende testimonianza l'istesso Cipriano.

---

(1) *Epist. X ad martyres et confessores.*

E per la medesima cagione i vescovi esigevano da' martiri che ne' loro libelli designassero le persone nominatamente, non come si era cominciato ad introdurre indefinitamente, dicendo: « '*Communicet ille cum suis*'... *Late enim patet* (li ammoniva perciò san Cipriano) *quando dicitur: 'ille cum suis', et possunt nobis et viceni et triceni et amplius offerri, qui propinqui et adfines et liberti ac domestici esse adseverentur eius qui accepit libellum* ». Soggiungendosi: « *Et ideo peto ut eos quos ipsi videtis, quos nostis, quorum poenitentiam satisfactioni proximam conspicitis, designetis nominatim libello, et sic ad nos fidei ac disciplinae congruentes litteras dirigatis* » (1).

Né coloro che da' martiri ricevevano tali libelli, perciò subito conseguivano la remissione della penitenza ed erano ammessi nella comunione de' fedeli; poiché i martiri a' caduti nell'idolatria o in altre gravi colpe non concedevano essi indulgenza, ma solamente pregavano i vescovi che secondo le loro testimonianze e desidèri gliele concedessero; onde i vescovi esaminavano i libelli, e se li conoscevano a dovere, volentieri, attenti i loro meriti e per la riverenza e rispetto che era loro dovuto, avanti che finissero la penitenza gli davano pace e l'ammettevano nella loro comunione. E tale essere stato il costume della primitiva Chiesa, ce ne rendono certi piú lettere di san Cipriano (2), e ben lo dimostrarono Cristiano Lupo (3); Morino (4) e Van-Espen (5), li quali avvertono che questo costume di dar indulgenze a petizione de' martiri finí nella Chiesa cessate che furono le persecuzioni de' gentili; talché di questi libelli dopo san Cipriano non si legge esservene rimasto nella Chiesa altro vestigio o memoria alcuna.

E perché evidentemente si conosca che tutto ciò dipende dalla economia de' vescovi, che non furono solo i martiri

---

(1) *Epistola* cit.

(2) Siccome le Epistole X, XII, XIII e XVII (numeraz. Migne).

(3) *Synodorum generalium ac provincialium decreta et canones; Dissertatio proëmialis*, cap. VII.

(4) *De disciplina in administratione sacramenti poenitentiae*, IX, 27.

(5) Op. e loc. cit., cap. III, nn. 4-21.

che spesse volte l'inducevano ad usar benignitá e clemenza, sicché sopra un sí vano fondamento si avesse potuto erger quell'edificio che forse Clemente immaginò, fu ancor costume de' medesimi vescovi muoversi anche ad usarla con prudenza per l'interposizione de' magistrati, i quali sovente intercedevano per quest'infelici imitando i vescovi stessi, i quali riputavano opera di caritá e di misericordia intercedere appresso i magistrati per la liberazione di qualche sfortunato reo o inquisito. Della qual pratica si serviva sant'Agostino come argomento per indurre i magistrati ad usar clemenza verso i rei: « *Si vobis fas est* — e' dicevagli — *ecclesiasticam correptionem intercedendo mitigare, quomodo episcopus vestro gladio debet intercedere, quum illa exseratur ut in quem exseritur bene vivat, iste ne vivat!* » (1).

Or vediamo come Clemente VI, non pur questa economia, che era di tutti i vescovi, la volle restringere al solo papa, ma non meno ingegnosamente vi trovò un fondo inestinguibile, e finse perciò meriti di Cristo, della Vergine Maria e di tutti i santi, dei quali il papa solo fosse custode e dispensiere. Egli dunque nel proemio di questa sua veramente non meno stravagante che ingegnosa Costituzione dice che una sola goccia del sangue di Cristo, nostro salvatore, sarebbe bastata per redimere tutto il genere umano, e con tutto ciò egli volle esserne cosí profuso, che da tutto il suo corpo in mille rivi sparse sangue in tanta copia, acciocché quel che soverchiava fosse conservato come un gran tesoro per uso della sua Chiesa; e che Cristo istesso « *hunc thesaurum non in sudario repositum, non in agro absconditum, sed per beatum Petrum, coeli clavigerum, eiusque successores suos in terris vicarios commisit fidelibus salubriter dispensandum* » (2). E quantunque, secondo l'istesso suo concetto, non pur tanta copia di sangue, ma una sola goccia sarebbe bastata per salvare

(1) *Epistola CLIII* (numeraz. maurina) *dilecto filio Macedonio*, IV, 10.

(2) *Extravagantes communes*, lib. V, tit. *De poenitentiis et remissionibus*, cap. II, « *Unigenitus* ».

tutto il genere umano, con tutto ciò, per liberarsi da ogni sospetto che non potesse un tempo un sí inesausto tesoro patir penuria, vi volle anche aggiungere per piú cautela e sicurezza i meriti di Maria e di tutti i santi, sicché sicuramente resti inesausta la materia, e per conseguenza infinibile la facoltá di dispensarla. E come se i santi per propri meriti fusser salvi, e non per quelli soli ed unici di Cristo, e che ne avesser avuti tanti, li quali non solo poterono salvar se stessi, ma che ne restasse soverchia altra quantitá per poterne salvar altri, volle pure al cumulo del tesoro di Cristo aggiunger questo altro de' santi, dicendo: « *Ad cuius quidem thesauri cumulum beatae Dei genitricis, omnium electorum a primo iusto usque ad ultimum merita adminiculum praestare noscuntur* » (1).

Cavato questo gran tesoro non giá dalle viscere della terra o per alcun'arte magica, ma dal fondo del suo sottile e fecondo ingegno, e rinserrato nelle grandi casse della tesoreria di Roma, delle quali il solo romano pontefice ne dovesse esser custode e dispensiere, era ben dovere che Clemente, il quale fece un sí grande acquisto e lo rese inesausto, ne fosse il piú prodigo e diffuso dispensatore. Cosí, non essendovi piú pericolo di poter mancare, abbreviò il tempo e lo restrinse al cinquantesimo anno, allegandone anche piú graziose ragioni perché questo numero piú di tutti gli altri gli piacesse. Primieramente (non altrimenti che a sua imitazione si facesse poi da Sisto V del numero de' cardinali, riducendoli a settanta, perché tanti furono i seniori che componevano presso gli ebrei il gran sinedrio) perché il giubileo giudaico non ricadeva nel centesimo anno, ma nel cinquantesimo, e quello non era che un'immagine del futuro giubileo cristiano che doveva stabilirsi; per secondo, che questo numero di cinquanta « *in Testamento Veteri ex legis datione, in novo ex visibili Spiritus Sancti in discipulos missione, per quem datur peccatorum remissio, singulariter honoratur* »; per terzo, perché egli voleva « *quam*

(1) Op. e loc. cit.

plurimos huiusmodi indulgentiae fore participes, cum pauci multorum respectu propter vitae hominum brevitatem valeant ad annum centesimum pervenire » (1).

Per mostrarsi piú indulgente di Bonifacio aggiunse ancora: « *Ut ii etiam qui pro ea consequenda ad easdem basilicas et ecclesias accedant, post iter arreptum impediti legitime, quominus ad urbem illo anno valeant pervenire, aut in via vel dierum praetaxato numero non completo in urbe decesserint, vere poenitentes et confessi eandem indulgentiam consequantur* »; quando Bonifacio l'aveva conceduto solamente a coloro i quali, personalmente giunti in Roma, aveano finito il numero prefisso di quelle visite a quelle basiliche.

Di vantaggio stese altra bolla in Avignone nel terzo anno del suo ponteficato, dove, oltre d'invitar tutti a venire in Roma anche senza richiedere licenza da' loro superiori, gli assecurava che se forse per istrada venissero a mancare, tanto avrebbero guadagnato le indulgenze e remissione de' loro peccati, e le loro anime sarebbero state condotte subito in cielo; e perciò comandava agli angeli di Dio che senza dimora alcuna l'introducessero alla gloria del paradiso: « *Et nihilominus* — sono le parole della bolla rapportata da Baluzio, da Cornelio Agrippa ed altri — *prorsus mandamus angelis paradisi, quatenus animam illius a purgatorio penitus absolutam in paradisi gloriam introducant* » (2).

Questa bolla alcuni la vogliono apocrifa, perché non la leggono nell'Estravaganti né nel Bollario romano; ma costoro mostrano esser poco pratici dello stile della curia romana. Le bolle che mostrano moderazione, zelo, e che con sommo artificio compongono per coprire sotto il manto di pietá e di religione lo spirito di ambizione e di avarizia, le fanno correre pubblicamente e imprimono nel Bollario e nelle altre loro collezioni; ma alcune particolari, dove si parla piú rivelatamente per assicurare ed imposturar meglio ed a colpo

---

(1) Op. e loc. cit.

(2) *Vita Clementis VI*, in *Vitae paparum avenionensium*, Parigi 1693, p. 312.

sicuro la semplice e devota gente, non si leggono se non negli archivi di qualche particolar chiesa o cittá, da' quali sovente gli amanti della veritá sogliono cavarle e darle alle pubbliche stampe. Notisi l'accortezza de' compilatori del Bullario romano, che hanno rigettate da quella compilazione molte bolle di simile tempra; né certamente vi si leggerá la bolla delle universali indulgenze pubblicata nell'anno 1480 da Sisto IV, che comincia « *Domini et Salvatoris nostri* »; poiché in quella si leggono queste imprudenti parole: « *Concessimus Angelo de Clavasio facultatem componendi super male ablatis incertis, vel per usurariam pravitatem quaesitis bonis, ita ut, soluta aliqua quantitate, a reliquorum male ablatorum et per usurariam pravitatem extortorum restitutione absoluti existant, et ultra restituere minime teneantur etc.* ». Né si sarebbero ultimamente scoverte in Napoli due bolle di Pio V, istrumentate a' 20 febbraio 1565 per opera e destrezza del cardinale Simonetta, protettore de' padri certosini, se non per occasione di una lite insorta tra il fisco regio di Napoli ed i padri della certosa di San Martino, nelle quali non senza orrore si leggono condonati i furti, le rapine e le usurpazioni fatte da que' padri de' feudi e beni donati dalla regia corte allo spedale e chiesa della Corona di Spine d'inestimabil valore, con permettergli di ritenere non solo i frutti indebitamente esatti piú di un secolo, ma anche i beni stessi usurpati, appropriandogli ed incorporandogli al convento stesso di San Martino; e ciò per lo sborso che i padri fecero di diecemila scudi d'oro in beneficio della camera apostolica, assolvendogli da ogni restituzione, da tutti gl'interdetti, scomuniche, censure, sospensioni, nota d'infamia, d'inabilitá e di ogni altro delitto. Ed in questo affare specialmente dell'indulgenze, siccome si vedrá piú innanzi, hanno usato con accorgimento ammirabile. Altre sono le frasi e le maniere usate in quelle che espongono al pubblico, dove sempre si parla in gergo e si cammina sulle nuvole e sui trampoli per non urtare od immollarsi; altre poi sono le private e quelle che corrono di soppiatto, delle quali non curano, poiché a pochi potranno esser note, ed essi a

questi non badano, ma sibbene al numero de' piú, poiché sanno che questi non que' compongono e fanno il mondo cui preme tener ingannato ed illuso.

Quanto profitto ed ulilitá recasse in Roma questa liberalitá di Clemente, ben ce lo dimostra l'autore della Cronaca di Fiandra, scrittore di que' tempi e testimonio di udito da que' che vi furono, le cui parole rapportate da Van-Espen (1), non ci rincrescerá qui trascrivere: « *Anno illo iubilaeo a Clemente VI instituto et publicato per totam christianitatem, innumerabilis populus utriusque sexus turmatim Romam perrexit pro indulgentiis impetrandis. Cuius tanta fuit multitudo, sicut quidam ex peregrinantibus narravit, ut quotidie infra dictum annum 5000 peregrinorum intrantes et exeuntes Romae computarentur* ».

Scoverto che fu questo sí grande ed inesausto tesoro da Clemente, gli altri pontefici suoi successori meritamente non giá di liberalitá ma di meschinitá l'imputarono, e l'ebbero di poco spirito e di animo molto dimesso e tapino. Urbano VI (da chi cominciò il famoso scisma di Avignone) si fece beffe di Clemente e delle sue ragioni fantastiche che lo spinsero a fissare il numero cinquantesimo. Egli trovò un'altra epoca piú ristretta, e riputò meglio attenersi agli anni di Cristo che a quelli del giubileo ebraico, onde abbreviò il tempo del suo ritorno a trentatré anni, e non volle aspettare il fine del secolo 1400. Nell'ultimo anno del suo ponteficato pubblicò bolla colla quale lo fissò nel 1388, e che per l'avvenire ricorresse passato il trentesimo terzo anno. Ma non poté egli con tutto ciò aver il piacere di aprirlo, poiché prima di arrivare morissene, ed il suo successore, Bonifacio IX, che confirmò la restrizione nel primo anno del suo ponteficato, ne godé il frutto, poiché, siccome narra Teodorico di Niem, « *innumerabiles peregrini toto illo anno, postquam incoepit iubileus, praesertim de Alemania, Hungaria, Polonia, Bohemia, Anglia et aliis regnis ac provinciis, quae fuerunt de obedientia Urbani,*

---

(1) *Ius ecclesiasticum universum*, parte II, sez. I, tit. VII, cap. V, n. 11.

ad urbem venerunt » [1]. E poiché, oltre alla visita delle destinate basiliche, si era anche aggiunto che con maggior sicurezza si sarebbero guadagnate le indulgenze e la remissione di tutti i peccati, se si facessero a quelle, siccome ad altre chiese destinate, offerte di denari o altro; perciò questo giubileo riuscí a Bonifacio assai piú utile e proficuo che gli altri precedenti, poiché nelle sue mani veniva a ricadere la maggior parte del denaro che si offeriva, siccome soggiunge lo stesso scrittore: « *Unde et maxima offertoria ecclesiis et basilicis urbis per visitatores data fuerunt, ex quibus aliquae reparationes ipsarum ecclesiarum factae fuerunt, sed residuum et maior pars ad manus Bonifacii et quorumdam aliorum devenit* » [2].

Scorta Bonifacio IX l'utilitá che se ne ricavava da queste mani adiutrici, non solo approvò la restrizione a trentatré anni, ma, finito l'anno del giubileo in Roma, francò un altro passo, e compassionando quelli che non avevano potuto venire in Roma per ricevere la remissione de' loro peccati, distese le stesse indulgenze per modo di giubileo a molte cittá, terre ed insino a villaggi della sua ubbidienza. Le concedé alla cittá di Colonia, statuendo, siccome si legge nella Cronaca di Fiandra: « *Ut venientes Coloniam vel ibidem habitantes, isto anno mediante visitantes certas ecclesias ad hoc directas cum oblationibus suis, possent consequi indulgentias quae visitantibus urbem romanam in anno iubilaeo concessae erant, videlicet plenissimam remissionem omnium peccatorum* » [3]. Le concedé, passato l'anno, sotto la medesima forma alla cittá di Magdeburg ed anche ad altre cittá di Alemagna e Boemia come Misnia e Praga, stabilendo certi mesi infino alle ville non murate ed a' monasteri o chiese poste in campagna, accompagnando però sempre le concessioni con la clausola « *porrigentibus manus adiutrices* », dove consiste tutta la forza ed efficacia dell'incanto; poiché il papa

---

(1) *De schismate universali*, I, 68. — (2) Ivi.

(3) Per questo e i sgg. brani riferiti del *Chronicum Belgii*, cfr. VAN-ESPEN, op. e loc. cit.

o destinava speciali commissari, ovvero spediva egli alle cittá e terre collettori a riceversi le oblazioni per suo conto, siccome rapporta la Cronica istessa dicendo: « *Quo anno elapso, similis annus ab eodem Bonifacio sub eadem forma concessus est civitati magdeburgensi, et ad utramque hanc civitatem missus est collector papae qui certam partem recepit oblationum. Deinde indulgentias similes concessit visitantibus Misniam et alias nonnullas civitates Germaniae ad certos menses. Unde in Misnia et Praga ex huiusmodi concessione concursus magnus populorum fuit. Deinde idem concessit multis locis Alemanniae, ut visitantes certas istorum locorum ecclesias consequerentur indulgentias similes quae erant quondam concessae tali vel tali loco, seu tali vel tali ecclesiae quae in ipso privilegio concessionis exprimebantur. De quibus locis vel ecclesiis fama vulgaris erat, quod ea vel eas visitantibus concessae olim essent a sede apostolica indulgentiae plenissimae. Praedictae vero indulgentiae non solum concedebantur in locis insignibus, sed in villis etiam non muratis et in monasteriis vel ecclesiis sitis in campis. Et in omnibus privilegiis concessionum praedictarum ponebatur clausula: 'Porrigentibus manus adiutrices'. Ita ut huiusmodi indulgentias, nisi qui ipsis locis vel ecclesiis manum porrigeret adiutricem, nemo consequi posse videretur* ».

E la cosa si tirava avanti con tanta sfacciataggine ed impudenza, che con tutto che questi popoli fossero naturalmente inclinati alla superstizione, e che si lavorasse in terreno dolce e proprio pe' loro ferri, nulla di meno, stupidi ed insensati che fossero, pure si trovavano alcuni che non facevano molto conto di tali concessioni, come indrizzate per vil guadagno, non giá per zelo che si avesse della salute delle loro anime; onde soggiunge lo scrittore medesimo: « *Quidam concessiones huiusmodi non magni faciebant, ut quas lucro magis quam ex zelo tum institutas a papa suspicabantur* »; perché è evidente che prima di Bonifacio IX niuno ardí di stendere il giubileo in altre cittá fuor che Roma.

Questi progressi si facevan da papa Bonifazio nelle province e regni di sua obbedienza, ma non si stavano colla mano alla cintola gli altri papi di contraria fazione mentre

durò lo scisma. Mentre sedeva in Roma papa Bonifacio, sedeva in Avignone papa Benedetto XIII; ed i francesi ed altri popoli di altre nazioni, siccome riconoscevano costui per vero papa, cosí ebbero per antipapa Urbano VI e Bonifacio suo successore; talché come intrusi non ammettevano la restituzione da essi fatta dell'anno del giubileo, e si attenevano alla bolla di Clemente VI, sicché niuno del regno di Francia, né degli altri paesi ch'erano sotto l'obbedienza di Benedetto, andò in Roma nel giubileo intimato da Urbano, ma, secondo la prima ordinazione di Clemente, nell'anno 1400 ve ne andarono moltissimi, siccome narra la Cronaca stessa: « *Illi vero qui de regno Franciae erant et alii eius oboedientiam repudiantes hoc anno pro huiusmodi indulgentiis Romam non venerunt; sed iuxta primam ordinationem Clementis VI, anno domini 1400, in maxima multitudine pro eisdem indulgentiis obtinendis Romam venientes limina sanctorum visitabant* ».

Da ciò avvenne che l'epoca di Urbano e di Bonifacio de' trentatrè anni non fu seguitata, poiché, tolto lo scisma per il concilio di Costanza, e creato pontefice Martino V, la stessa chiesa di Roma rifiutò la novitá di Urbano e fece ritorno al decreto di Clemente, e ripigliò il giubileo quinquagenario e lo ritenne sino al ponteficato di Paolo II, il quale dopo fece meglio di tutti, restringendolo a venticinque anni.

Terminato dunque lo scisma, venendo a cadere l'anno del giubileo nel 1450, in tempo che sedeva in Roma papa Niccolò V, questi rifiutò sí bene la novitá della restrizione, ma gradí molto la nuova introduzione di Bonifacio di stendere il giubileo, finito l'anno, ad altre cittá, terre e ville dell'orbe cattolico, e gli piacque assai piú la nuova introduzione nelle concessioni della clausola: « *Porrigentibus manus adiutrices* ». Per la quale cosa, finito il giubileo di Roma, nel seguente anno 1451, ad istanza di Filippo duca di Borgogna concedé un altro anno di giubileo alla cittá di Malines, siccome rapporta la Cronica istessa, dicendo: « *Anno sequenti dominus Nicolaus papa ad instantiam illustris ducis Burgundiae Philippi unum annum sub anni iubilaei urbis Romae indulgentiarum forma*

concessit oppido mechliniensi ita ut venientes Mechliniam vel ibidem habitantes, si illo anno durante certas ecclesias ad hoc decretas cum oblationibus suis visitarent, consequi indulgentias omnium peccatorum possent ».

Narra questo medesimo autore che in questo stesso anno 1451 venne in Alemagna mandato dal papa Niccolò per legato il cardinal Niccolò Cusano, il quale « *omnibus qui in terminis suae legationis habitabant, postquam ad ipsos pervenerat, vere contritis et confessis, et qui ad cistas in diversis Alemanniae ecclesiis de consilio suo et locis episcoporum ordinatis certam pecuniae summam iuxta bonorum suorum facultatem voluntarie in pios patriae illius usus mox convertendam contribuerunt, concesserit iubilaeum, idest plenam omnium peccatorum remissionem* ».

Assunto poi nel 1464 al pontificato romano Paolo II, questi, rifiutando tutte le riflessioni di Clemente e di Bonifacio intorno agli anni giudaici e di Cristo, stabilí che non si dovesse aspettare tanto, ma che in ogni venticinque anni facesse a' cristiani ritorno l'anno del giubileo (ciò che fu poi confermato da Sisto IV); e di vantaggio, affinché fosse piú numeroso il concorso in Roma, stabilí che in quell'anno rimanessero abolite e sospese tutte e qualsivogliano indulgenze anche plenarie che si trovassero essere state concedute dalla sede apostolica a qualunque chiesa o luogo fuori Roma, di maniera che durante quell'anno non potessero suffragare ad alcuno, e fossero tutte vane ed inutili. Questi fu che, in dispensar grazie ed indulgenze, fu cosí facile ed indulgentissimo che n'empí le province di Europa; talché i suoi successori Giulio II e sopra tutti Leone X trovorono specialmente nella Germania ed Inghilterra fondi cosí ampi ed ubertosi, che tiravano molto denaro in Roma. E se non che Leone, per voler troppo mungere, finalmente non avesse cavato sangue, ed a' suoi dí fossero sorti moti in Germania per questa venalitá d'indulgenze, riducendosi l'affare sino ad affittarsene tratti di province intere a' pubblicani; la cosa non sarebbe qui finita, siccome nemmeno finí, ancorché si fosse fatta perciò quella lagrimevol perdita di province e

regni; poiché Sisto V sopra que' paesi che l'erano rimasti soggetti non le restrinse, anzi inventò nuove maniere di profonderle.

Egli fu il primo che nella sua assunzione al ponteficato istituí una nuova foggia di giubileo. Assunto che fu nel trono, pubblicò una bolla, colla quale si concedeva un general giubileo e remissione di tutti i peccati con indulgenze pienissime a tutto l'orbe cattolico, implorandosi da' fedeli il divino aiuto per la buona amministrazione e governo della repubblica cristiana; il qual giubileo si mandava per tutte le province della cristianitá, prefiggendosi il tempo di quindici giorni per guadagnarle, adempite alcune condizioni, le quali erano di visitare una o piú chiese destinate dall'ordinario, e pregare ivi pel fine designato dalla bolla, cioè « *pro bono regimine* »; digiunare tre dí, confessarsi e comunicarsi e dare qualche limosina a' poveri. Gli altri pontefici suoi successori puntualmente seguirono il di lui esempio, come fecero Paolo V e tutti gli altri; talché ora la prima bolla di Sisto passa per un formolario del quale si vagliono tutt'i papi nuovamente rifatti; ond'è che Angelo Cherubino, collettore del bollario, fu contento solamente di rapportar quella di Sisto, che si legge nel secondo tomo, p. 490, dicendo che, tralasciate tutte le altre, ve l'avea inserita perché questa passò poi per esempio di tutte.

Si passò poi a conceder simili giubilei non solo per le nuove assunzioni al ponteficato, ma anche per qualche altra occorrenza grave della repubblica cristiana, per qualche imminente guerra che si tenne fra' príncipi cristiani, per implorar il divino aiuto in qualche altra spedizione contro gl'infedeli, specialmente contro il turco, e cose simili; nelle quali si mandavano giubilei per tutte le chiese ed indulgenze plenarie negli altari, siccome piú volte si praticò a' tempi d'Innocenzo XII e di altri romani pontefici, profondendosi ora non giá colla mano, ma col paniere ed a buon mercato.

Ma d'altra parte non dee tralasciarsi di far avvertiti gli uomini che Roma, se con una mano dispensa indulgenze e giubilei, con non minor profusione l'altra scaglia fulmini,

scomuniche ed interdetti. Non v'è azione umana, ancorché indifferente, che non stia sottoposta a censure, sospensioni ed interdetti. A questo fine si è introdotto stile nella cancelleria e dataria di Roma, che non vi è concessione di beneficio, pensione od altra grazia, alla quale non preceda l'assoluzione di tutte queste censure, affinché il provisto si renda capace della grazia; poiché Roma, per tante catene colle quali crede aver ligato que' di sua ubbidienza, suppone tutti interdetti, scommunicati o almeno sospesi, e per conseguenza, per meritare la sua beneficenza, è di mestieri che prima sieno assoluti e prosciolti da tutte quelle censure nelle quali sono annodati. Ma come sono facili a ligare, cosí sono spediti a sciogliere. Quindi nelle piazze, in un cantone, si veggono cartoni di scomuniche ed interdetti, e dall'altra parte giubilei ed indulgenze plenarie.

Deve infine notarsi sopra questa materia la somma accortezza di Roma, la quale, ammaestrata per le precedenti perdite di molte province di Germania e di altri regni cagionate per un tanto prodigioso abuso delle indulgenze, non meno nel concilio di Trento che in altre bolle pubblicate mostrò abominar sempre questi abusi; perciò tolse ella affatto i questori che ne' precedenti tempi erano istituiti a questo fine di raccôrre il denaro che si ricavava da tali traffichi, declamò contro i vescovi che con molta prodigalitá le dispensavano, e gli diè norma e leggi molto ristrette, contenendoli in troppo angusti confini; dichiarò che questi tesori debbano dispensarsi «*non ad quaestum sed ad pietatem*», e simili speciose e splendide formole piene di caritá e di zelo leggonsi ne' decreti pubblici ed in quelle bolle che fan girare impresse per il mondo; talché, se alcuno vuole riprendere la corte e declamare contro questi indegni traffichi, tosto vi oppongono i decreti del concilio di Trento e le tante altre bolle di Clemente VIII, di Clemente IX e di Innocenzo XII, e tante altre che si leggono nel Bollario romano, e gridano ch'essi non vogliono né intendono che nella Chiesa, sposa non piú di Cristo ma del papa, si pratichino sí sordidi mercati. Ma se

i piú accorti vorranno prendersi un poco di pena di osservare gli archivi delle chiese particolari e de' monasteri, troveranno innumerabili brevi e bolle spedite con molta riserba e cautela, nelle quali Roma, dov'è riposto questo inesausto tesoro e che ha facoltá di dispensarlo senza risparmio, non potendo mai esaurirsi, ne concedé tante e sí innumerabili per ogni occasione di particolari feste, di divozioni per tanti santi, che non vi è non dico chiesa o congregazione, ma altare che non ne sia cosí pieno che in tutt'i giorni dell'anno possono guadagnarsene tante; sicché un pur troppo infelice e disgraziato dovrebbe essere che venga a morire e non fosse cosí ben provveduto, che senza aver bisogno di altro non sia la sua anima dagli angeli del paradiso immediatamente introdotta nella piena ed integral possessione del regno celeste.

PARTE QUARTA ED ULTIMA

DELL'INFERNO E QUANTO FOSSEVI DI SOPRA FAVOLEGGIATO DA' NOSTRI TEOLOGI E CASUISTI, I QUALI ANCHE SI ARROGARONO IL POTERE DI LIBERAR LE COLPE UMANE E DI QUALIFICARLE ALCUNE MORTALI, ALTRE VENIALI; SICCHÉ, SECONDO CHE ESSI AVRAN DIFFINITO, SI CREDANO L'ANIME O DI ESSER DISCESE QUIVI A PENARE, OVVERO ESSER DETENUTE NEL PURGATORIO.

Ancorché il trattar dell'inferno non si appartenesse punto a questo libro, che tutto si raggira intorno al regno celeste, con tutto ciò piú cagioni vi sono, per le quali bisogna ora trattarne come in proprio luogo. Prima per le maniere colle quali ora pretendono i teologi e casuisti far piombare quivi le anime umane (siccome per il regno celeste sorse la mitologia, cosí, fatto un regno sotterraneo, si fossero fatti vagar diavoli per l'aria, onde sorsero li stregoni e maghi, e formossi la magia, non altrimente che la teologia per lo celeste); per secondo, essendosi parlato della resurrezione de' morti e del giudizio estremo riserbato in quell'ultimo giorno, quando Gesù Nazareno tornerá a calare in terra, non giá «*formam servi accipiens*» ma «*in maiestate*», per giudicare tutti gli uomini, de' quali secondo le loro opere buone o ree molti saranno introdotti nella possessione del regno celeste, ma in molto maggior numero altri saranno condennati a brugiare nel fuoco eterno e mandati nella geenna, che ora chiamano inferno (intendendo per questa parola non quel che intendevano i

vecchi ebrei, ma un luogo tenebroso ed eterno, dove gli uomini in compagnia degli angeli ribelli saranno destinati a penar ivi eternamente senza speranza di poterne piú uscire); — perciò sará bene che si parli di quest'inferno e di quanto i nostri teologi e poeti cristiani vi abbiano di lor capriccio aggiunto, sicché a ragione possono vantarsi nelle ardite e straordinarie fantasie di aver superato di gran lunga i mitologi e poeti gentili, talché finalmente sia lor riuscito di aver ridotta e trasformata la religion cristiana in pagana, onde siasi fatto ritorno all'antico gentilesmo.

CAPITOLO I

Quando vi sará inferno per gli uomini ed in qual luogo. Della sua natura e gradi.

Di questo regno infernale bisogna concepire quell'istessa idea appunto che si ha del celeste. Ne' libri dell'Antico Testamento non se ne ha concetto alcuno, poiché per geenna e per inferno intendevano gli antichi ebrei tutt'altro di quel che si ode al presente, siccome si è veduto nel I Libro e ne' precedenti capitoli di questo II; siccome del regno celeste non si ebbe presso i medesimi idea alcuna, essendo stato il primo a rivelarlo ed a prometterlo agli uomini Gesù Nazareno. Ma siccome presso gli antichi ebrei non si avea concetto né dell'uno né dell'altro, cosí non dovrá perciò dirsi che né l'uno né l'altro fossero stati giammai avanti che fossero stati revelati dalla venuta di Cristo in qua. Erano sin dalla creazione del mondo e degli angeli paradiso ed inferno, ma non appartenevano punto questi due alberghi all'uomo, il quale era stato formato di terra per doversi risolvere in terra, né di quello si attendeva altra vita dopo sua morte. La dottrina della resurrezione pose poi in speranza gli uomini di dover sortire un'altra vita. E perciò, siccome il regno celeste non era promesso agli uomini se non dopo risorti e giudicati «*in die novissimo*», cosí l'inferno non era minacciato, né per essi dovea arrivare se non quando i reprobi sentenziati e maledetti dovean essere condennati a brugiare in questo fuoco eterno ed inestinguibile.

Prima del giorno novissimo, anzi prima della salita istessa di Cristo in cielo, per gli uomini vi fu paradiso, ma per quelli soli che per special favore furono da Dio sottratti da morte, come si narra da Enoc di Elia, e dopoi per quelli i quali, dovendo Cristo dopo la sua resurrezione ritornare in cielo al Padre, ebbero la grazia di essere resuscitati ed introdotti seco nel regno celeste, come credesi esser stati gli antichi patriarchi e profeti, il buon ladrone e molti altri santi; de' quali, secondo il testimonio che ce ne rendono gli evangelisti, furono i loro corpi resuscitati e condotti in cielo.

Parimente, sin dalla creazione degli angeli abbiamo per i rubelli concetto di penoso albergo, dove i demòni sono tormentati; e Simone, vescovo di Gerusalemme, e sin san Pietro nella seconda Epistola e san Giovanni nell'*Apocalisse* ce ne danno immagini pur troppo orribili e spaventose. San Pietro dice: « *Si enim Deus angelis peccantibus non pepercit, sed rudentibus inferni detractos in tartarum tradidit cruciandos...* »[1]. E san Giovanni nell'*Apocalisse* favella anche di demòni, di abissi e di catene[2]. Ma questo inferno, tartaro ed abisso non riguardava gli uomini, ma i demòni, siccome il paradiso non riguardava che gli angeli eletti. Egli però è vero, che siccome ad Iddio piacque o non far morire o far risorgere gli uomini senza aspettarsi la general resurrezione per farli partecipi del regno celeste, cosí potea far degli uomini o vivi precipitarli nel tartaro ad esser tormentati insieme co' demòni, ovvero, siccome resuscitò molti santi e gli condusse seco in cielo, cosí poteva resuscitare molti reprobi, e, « *rudentibus inferni detractos* », mandarli al tartaro « *cruciandos* », e però farlo anche oggi. Ma non leggiamo nella divina Scrittura averlo fatto giammai de' reprobi uomini, anzi nemmeno di Giuda traditore. Ma non è questo l'inferno del quale ora parliamo e del quale parlò Cristo e parlarono i suoi apostoli ed evangelisti; il primo non si apparteneva ordinariamente all'uomo, secondo il suo ordinario uso ed istituto. Nell'inferno destinato

---

(1) *Epistola II*, II, 4. — (2) XX, 1 sgg.

per i demòni possono anche mandarsi vivi o resuscitati gli uomini; ma questo sará un colpo straordinario e procedente da insolita, speciale, rigorosa e vendicatrice mano divina.

Qui si parla dell'inferno riserbato agli uomini dopo la resurrezione e dopo il giudizio «*in die novissimo*», né di altro intesero gli evangelisti. E san Giovanni nell'*Apocalisse* non solo distinse questo inferno riserbato per gli uomini dal tartaro, del quale parla san Pietro, preparato a' demòni, ma lo distinse ancora dall'inferno e dalla geenna, dal sepolcro e dalla morte, del quale intesero gli antichi ebrei. Quest'inferno lo chiama egli primo morire e prima morte: l'altro, del quale ora parliamo, riserbato agli uomini, dopoi che secondo le loro opere saranno stati giudicati, egli lo chiama «lago di fuoco», o «morir secondo», ovvero «seconda morte», del quale gli antichi ebrei non ebbero concetto. Ecco com'egli ne favella nell'*Apocalisse*: «*Et vidi mortuos magnos et pusillos stantes in conspectu throni; et libri aperti sunt, et alius liber apertus est qui est vitae, et iudicati sunt mortui ex his quae scripta erant in libris, secundum opera ipsorum; et dedit mare mortuos qui in eo erant, et mors et infernus dederunt mortuos suos, qui in ipsis erant, et iudicatum est de singulis secundum opera ipsorum; et infernus et mors missi sunt in stagnum ignis. Haec est mors secunda, et qui non inventus est in libro vitae scriptus, missus est in stagnum ignis*» (1). E altrove, descrivendosi dopo la consumazione del mondo un nuovo cielo ed una cittá santa dove saranno accolti gli eletti, ci descrive ancora che per i reprobi sará apparecchiato altro albergo: «*Timidis autem* — e' dice, — *et incredulis et exsecratis et homicidis et fornicatoribus et veneficis et idolatris et omnibus mendacibus, pars illorum erit in stagno ardentis ignis et sulphuris, quod est mors secunda*» (2).

Non è dunque da ricercar ora in qual cavositá della terra sia questo luogo di fuoco ardente ed inestinguibile. Questo inferno sará dopo che il mondo sará stato dal fuoco consumato

(1) XX, 12 sgg. — (2) XXI, 8.

nell'ultimo giorno; e questo appunto fu minacciato da Cristo a' reprobi, ripigliato che avranno i loro corpi « *in die novissimo, in consummatione saeculi* »; poiché siccome dalle nude anime separate da' corpi non può immaginarsi stato alcuno di gioia o di tormento, se non quando saranno restituite ne' loro corpi e ritornate nell'esser di uomo, cosí, siccome non può esservi per quelle nude e sole il regno celeste, molto meno deve sognarsi regno infernale. Onde nella morte di Anania e di Zafira, sua moglie, anzi dell' istesso Giuda traditore, non si aspettavano certamente allora questa discesa delle loro anime nell' inferno i circostanti che lavarono i loro corpi, e gli diedero sepoltura, siccome fu ampiamente ragionato nella seconda parte di questo Libro. La meraviglia è che i nostri teologi scolastici siansi lasciati tirare dietro le fole de' poeti gentili, non ostante che Cristo in piú suoi sermoni chiaramente avesse insegnato che per gli uomini non vi sará inferno se non dopo la consumazione del secolo, « *in die novissimo* ». Ecco come egli, spiegando a' suoi discepoli la parabola della zizzania de' campi, apertamente ne favellò presso san Matteo. « *Qui seminat bonum semen est Filius hominis. Ager autem est mundus; bonum vero semen hi sunt filii regni, zizania autem filii sunt nequam; inimicus autem qui seminavit eam est diabolus; messis vero consummatio saeculi est, messores autem angeli sunt. Sicut ergo colliguntur zizania et igni comburuntur, sic erit in consummatione saeculi. Mittet Filius hominis suos angelos, et colligent de regno eius omnia scandala et eos qui faciunt iniquitatem, et mittent eos in caminum ignis. Ibi erit fletus et stridor dentium. Tunc iusti fulgebunt sicut sol in regno Patris eorum* » (1).

Nell' istesso san Matteo, rapportando un'altra similitudine della rete gittata in mare, che prese buoni e cattivi pesci, ond' è che i pescatori sedendo al lido ne faranno scelta, mettendo « *bonos in vasa, malos autem foras* », soggiunge: « *Sic erit in consummatione saeculi. Exibunt angeli et separabunt ma-*

(1) XIII, 37 sgg.

los de medio iustorum, et mittent eos in caminum ignis. Ibi erit fletus et stridor dentium. Intellexistis haec omnia? » [1].

Parimente presso san Marco, parlando pure del giorno estremo e dell'universal giudizio che seguirá dopo la resurrezione de' morti, dice: « *Si scandalizaverit te manus tua, abscinde illam: bonum est tibi debilem introire in vitam, quam duas manus habentem ire in gehennam, in ignem inextinguibilem, ubi vermis eorum non moritur et ignis non extinguitur* » [2]; dove si parla di mani, piedi ed occhi, perché questo fuoco era minacciato dopo la resurrezione de' corpi « *in consummatione saeculi* ».

San Luca, rapportandoci altre comparazioni che Cristo recava a' suoi discepoli per fargli capire questa gran separazione de' giusti e reprobi nel giorno estremo, scrive che quando tornerá « *in maiestate* » a giudicar la terra, dirá a' reprobi: « *Nescio vos unde sitis; discedite a me omnes, operarii iniquitatis; ibi erit fletus et stridor dentium, cum videritis Abraham et Isaac et Iacob et omnes prophetas in regno Dei* » [3]. Quest'istesso evangelista pur ci rende testimonianza che san Giovanni Battista predicava lo stesso, dicendo: « *Purgabit aream suam et congregabit triticum in horreum suum, paleas autem comburet igni inextinguibili* » [4].

San Pietro, in quella medesima Epistola II dove parla del tartaro destinato pei demòni, dice che nel giorno del giudizio ne sará riserbato un altro per gli uomini per esser tormentati: « *Iniquos vero* — e' dice — *in diem iudicii reservare cruciandos* » [5].

Quindi i piú dotti ed avveduti padri ciò che san Luca ci rapporta del seno di Abramo e del ricco dissero non essere questa una similitudine ovvero parabola presa da quel che dovea essere nella consumazione del secolo, anticipandone al tempo presente l'immagine e l'apparenza, poiché si finge una gran distanza e vuoto tra l'albergo di Abramo e quello del ricco; e questi insieme con Lazzaro si rappresentan pure con

(1) XIII, 48 sgg. — (2) IX, 42 e 43. — (3) XIII, 27. — (4) III, 17.
(5) II, 9.

mani, bocca e lingua; le quali cose non possono immaginarsi in coloro se non dopo la resurrezione de' loro corpi, siccome fu ampiamente dimostrato ne' precedenti capitoli di questo Libro. Onde sant'Agostino, ben comprendendo che era inutile di andar cercando in questo presente secolo in qual parte del mondo fosse l'inferno per gli uomini, quando quello dovrá essere nel futuro secolo, disse: « *Qui ignis cuiusmodi et in qua mundi vel rerum parte futurus sit, hominem scire arbitror neminem* » (1). E con tutto ciò non si sa donde il concilio di Fiorenza abbia avuto sí particolari notizie ed abbia preteso di assicurarci che, appena morti i reprobi, piombino tosto le loro anime in inferno, ed esser ivi con pene disuguali tormentate, siccome si legge nel suo canone: « *Illorum autem animas, qui in actuali mortali peccato vel solo originali decedunt, mox in infernum descendere, poenis tamen disparibus puniendas* » (2). Se non si volesse dire che l'avesse appreso da Omero, il quale fa dire a Nestore che il sangue de' morti achivi scorreva intorno al limpido Scamandro, ma che le anime erano discese giú nell'inferno: « *animae autem in infernum descenderunt* » (3). Ma Omero non fa distinzione alcuna delle anime de' giusti e de' reprobi, perché tutte le vuole che piombino nel tartaro.

I.

Del luogo di quest'inferno.

Da tutto ciò ben si conosce che fu un voler andar dietro alle favole de' poeti gentili credere che nel presente secolo fosse inferno materiale, e fingersi certo e determinato luogo nelle viscere della terra. Omero nell'*Iliade* fa il tartaro lontanissimo dall'Olimpo, ed introducendo a parlar Giove, che minaccia agli dii tutti, mascoli e femine, se non ubbidiranno

---

(1) *De civitate Dei*, XX, 16. — (2) *Oecumenicae Synodi florentinae definitio.*
(3) *Iliade*, VII, 329-30.

il suo comando di precipitarli nel tartaro oscuro, gli fa dire che sta

Procul valde, ubi profundissimum sub terra est barathrum,
Ubi ferreaeque portae et aëreum pavimentum
Tantum sub inferno, quantum coelum est a terra (1).

Ma presso a noi del tartaro, ove sono tormentati i nostri demòni, non se ne sa assegnare luogo alcuno, se sia fra gli ampi spazi dell'aria ovvero nella cavitá della terra; siccome niente può dirsi della natura di que' tormenti e della loro qualitá, se sian tormentati da fuoco materiale al nostro somigliante od in altra guisa. Ma i piú savi in cosa cotanto oscura ed impercettibile son contenti di dire che, essendo i demòni puri spiriti e per se stessi interi e perfetti e non destinati ad esser parte di un composto materiale ovvero ad informar corpi terreni, il fuoco od il gelo che li tormenta sia di tutt'altra natura che il nostro, e che le loro angosce e i dolori siano piuttosto intensi rimordimenti ed acerbe conoscenze di vedersi per le loro colpe piovere sopra di essi l'implacabile ed inestinguibile ira di un Dio onnipotente; gelarsi d'invidia in vedere gli angeli buoni in godersi della sua gloria, ed essi precipitati nel tartaro; struggersi di odio contro se medesimi per vedersi ridotti in una tanta miseria per colpa commessa per loro ambizione e superbia, e con tanta ingratitudine contro un Dio lor creatore, il quale dal niente l'aveva inalzati ad uno stato cotanto sublime e glorioso, e dalla cognizione, che li macera e rode come un verme che non avrá mai fine, di esser fuori di ogni speranza di potersi liberare da mali sí gravi e molesti.

Per esser questi spiriti tormentati nelle piú dure e acerbe guise, non faceva bisogno ad Iddio di fuoco materiale, di solfo, gelo, serpenti, fumo e di tante altre orrende e portentose immagini, quante le feconde fantasie de' poeti han saputo inventare ed i pittori dipingere. Egli, secondo la loro natura,

---

(1) *Iliade*, VIII, 14 sgg.

ha saputo ben formare tormenti tali che siano a loro conformi, intensi e dolorosissimi; né noi li sappiamo, né ci cale saperli, perché ciò niente importa alla nostra salute. Onde fu tutta vanitá andar investigando la lor natura, e molto piú inutil perdita di tempo sará andar fantasticando luogo certo e determinato per questo lor tartaro.

Ma del luogo dell'inferno che sará destinato per gli uomini, fu assai maggiore pazzia andarlo ora cercando in qualche cavitá ovvero nel centro stesso della terra, quando, come si è detto, quest'inferno sará preparato agli uomini nella consumazione del secolo, dopo la messe e la separazione de' buoni e de' reprobi, cioè del frumento e della zizzania, la quale sará condennata ad ardere in un fuoco inestinguibile.

Origine di un sí pernicioso inganno fu di non aver ben compreso i nostri teologi le frasi degli antichi ebrei, i quali per inferno non intendevano altro che le viscere della terra che riceveva i loro morti; ma essi, sentendo dire « *in profundissimum infernum descendit anima mea* », credettero che dopo la morte alle nostre anime fosse apparecchiato un albergo sotto alla cavositá della terra, secondo l'idea che forse ne aveano appreso da Omero e dagli altri favolosi poeti. Poiché scorgevano che questa frase era comune cosí alla morte de' buoni come de' rei uomini, siccome Omero volle che tutte le anime gisser nell'inferno. Quindi si venne a fantasticare piú divisioni e separazioni di questo inferno ed assignare dentro la cavositá della terra varii e distinti luoghi e mansioni.

Immaginaron perciò un inferno superiore che lo finsero sotto la superficie della terra, ma che non si approfondasse tanto, sicché tra questo e l'altro inferiore che si finge nel centro della terra v'intermezzasse una gran distanza ed un gran caos. Sortí questo primo albergo varii nomi. Alcuni lo chiamarono limbo, altri seno di Abramo. Ma bisognò questo limbo suddividerlo in piú quartieri, dovendo servire per albergo a varie sorti di abitatori di qualitá diverse. Bisognava in uno separato dar ricetto all'anima di Giobbe e di tutti gli altri giusti rammentati nell'Antico Testamento prima della legge,

li quali aspettavano l'avvento di un messia loro liberatore; in un altro all'anime degli altri patriarchi e profeti, i quali dopo la legge non pur credettero in questo avvento, ma speravano, siccome giá avvenne, per cui si promettesse la lor salute, di dover essere risorti e portati in cielo; altro era destinato per le anime di coloro i quali non peccarono in vita, ovvero perché ben operando morirono per loro disavventura senza battesimo: li quali possono sibbene desiderare, ma non han che sperare in eterno che venga la lor salvazione, siccome sono le anime de' bambini non battezzati o de' giusti infedeli che non credettero né sepper niente dell'antica o nuova legge, e molto meno aspettavano la venuta del messia.

L'inferno inferiore finsesi collocato nel centro della terra, ove son condennate a penare in un fuoco inestinguibile l'anime ree, e dove fu precipitato quel ricco di cui san Luca disse: « *Mortuus est dives et sepultus est in inferno* » (1). E credendo che ciò che fu parabola fosse stato vero, immaginaron questi due inferni reali e fisici, e misurarono la distanza che intermezza tra di loro; poiché san Luca istesso rapporta che al desiderio che avea il ricco che Abramo gli mandasse Lazzaro che lo rinfrescasse, fa che Abramo gli rispondesse: « *Inter nos duos chaos magnum firmatum est, ut hi qui volunt hinc transire ad vos non possint, neque inde huc transmeare* » (2).

Però questa nuova dottrina del limbo non ebbe a lungo andare gran progresso, ed oggi par che siasene spenta la memoria, ed ha prevaluta la sentenza di sant'Agostino e degli altri padri antichi, che non ammettono questo terzo luogo, ma solamente due, cioè paradiso ed inferno. « *Non est medius locus* — dice sant'Agostino, — *ubi non sit in supplicio, qui illo non fuerit constitutus in regno* » (3); ed altrove: « *Nemo se decipiat, fratres. Duo enim loca sunt, et tertius non est ullus. Qui cum Christo regnare non meruit, cum diabolo absque*

(1) XVI, 22. — (2) Ivi, 26. — (3) *De civitate Dei*, XXI, 25.

dubitatione ulla peribit » (1). È nota intanto la diversa sorte di questi due alberghi, limbo e purgatorio. I padri antichi tentarono di abbattergli ambedue, ma i loro sforzi ebbero fallace successo per gettar a terra il limbo ma non giá il purgatorio. Il limbo, come un fondo sterile ed inutile, si lasciò perdere volentieri, ma il purgatorio, che riuscí un campo assai fertile ed ubertoso, si volle per tutti i versi ritenere; per cui pugnossi ferocemente, non altrimenti che « *si proelia pro aris et focis* »: sicché, per maggiormente assicurarsene, si fece passare dappoi per articolo di fede.

Essendosi adunque anticipato questo inferno inferiore e collocato nel presente secolo nel centro della terra in luogo certo, reale e fisico, venne dopoi a' nostri teologi e poeti curiositá di andar ricercando per dove nella superficie della terra potesse trovarsi l'entrata, ossia la buca per potervi discendere, e qual fosse la traccia e la via che prendono i demòni quando vi conducono l'anime de' rei e scellerati uomini. Che da alcuni oziosi siasi presa ambascia di andar ricercando sopra la superficie della terra il sito del paradiso terrestre, dee condonarsi alla natural curiositá dell'ingegno umano; ma andar perdendo il cervello dietro le favole de' poeti per trovar questa bocca d'inferno in qualche angolo del mondo, è cosa veramente degna non men di riso che di compassione. Vi è chi con Omero lo va cercando nella Scizia, poiché questo poeta, nel Libro II dell'*Odissea*, fa che Circe per far discendere Ulisse nell'inferno a ricercar di Tiresia tebano i suoi futuri avvenimenti, lo fa prima navigar per l'oceano, dopoi, giungendo al lido, si trova esser presso alcuni popoli che vivono in tenebre fra giorni nuvolosi e brevi, ch'egli chiama cimmeri, a' quali luce di sole mai appare, e quivi fa trovare l'inferno. Sebbene Samuele Bocharto porti opinione che Omero non intendesse de' cimmeri della Scizia, non avendo potuto Ulisse dall'isola di Circe, ovvero dal promontorio Circeo, notissimo nel Lazio, in un giorno portarsi nelle piú estreme

(1) *Sermo CCXXXII.**

parti di settentrione, ma de' cimmeri della Campania intorno Baia e Cuma, vicino il lago di Averno [1]. E quindi Virgilio non intese mandar Enea in sí rimote parti, ma nel Libro VI dell'*Eneide* gli scuopre un'entrata presso il lago Averno, fra la cittá di Pozzuoli e quella di Baia, e per quella spelonca lo fa discendere colla sibilla nell'inferno. Forse Virgilio con maggior senno sopra il costume degli egizi rapportato da Diodoro Siciliano intorno alla sepoltura de' loro morti volle favoleggiare sopra que' luoghi e siti che han qualche rapporto a quelli che ci descrive Diodoro; e poté quivi perciò acconciamente fingere inferno e campi elisi per le sepolture de' morti, delle quali rimangono ancora vestigi che costrussero ivi i romani, poiché i greci in un medesimo luogo finsero essere e tartaro e campi elisi, siccome vedesi in Platone, Iamblico e Difilio rapportati da Deilingio [2].

Ma il nostro Stazio fece gran torto alla sua Campania, mandandoci altrove a cercar quest'entrata. Egli ci manda nel Peloponneso, nel promontorio Tenaron, che riguarda Citera e l'isola di Creta. Dice che Edipo, re di Tebe, pregò Tesifone che dall'inferno salisse su nel mondo per metter discordia tra Eteocle e Polinice, suoi figliuoli, la quale non altra via prese per salire che la spelonca di Tenaro [3]. Con costui mostra di accordarsi Seneca tragico in *Hercules furens*, dove dice che Ercole e Teseo trassero dall'inferno Cerbero, cane infernale della spelonca di Tenaro. Pomponio Mela pone questa entrata in Eraclea, presso la qual cittá è lo speco, donde, e' dice, Ercole estrasse Cerbero, cane infernale [4].

I siciliani pretesero ancora che presso di loro fosse questo discenso; e chi in Etna, ora detto Mongibello, chi ne' campi intorno Siracusa, chi nell'agro siracusano cerca trovarvi l'entrata. Queste vie come sotterranee furon ignote a Cerere in cercando la sua figliuola Proserpina rapita da Plutone, il quale, secondo che rapporta Diodoro Siciliano, « *postquam, raptu*

(1) *Geographia sacra*, I, 33. — (2) *Observationes sacrae*, III, XXXVII, 2.
(3) *Tebaide*, I. — (4) *De situ orbis*, I, 19.

perpetrato... Syracusas usque in curru deportasset, dirupta illic terra, ipsum quidem cum abrepta ad Orcum descendisse » [1]. Ed invero i siciliani a ragione vantano il monte Etna, poiché sopra la superficie della terra non può additarsi bocca d'inferno piú ampia e spaziosa che Mongibello. E san Gregorio Magno sembra aversi anche inghiottita la fola, poiché dice che ne' monti di Sicilia si osservano gl'infernali tormenti e quelle bocche essere tante olle, ossia pignatte che eruttano quell'incendio, le quali, « *laxatis quotidie sinibus* (sono le sue parole) *excrescunt, ut mundi termino appropinquante, quanto certum est illuc amplius exurendos colligi, tanto et eadem tormentorum loca amplius videantur aperiri* » [2].

Ma i nostri campani pretendono per tutti i versi che nella Campania fosse la buca, onde ce n'additarono un'altra nel Vesuvio, per dove i demòni ordinariamente calano in giú quando vi portano le anime de' dannati. E questa credenza, che cominciò da fantastiche visioni di solitari, inculcata poi da' monaci benedettini, rimase cosí ferma presso que' popoli ne' passati secoli inculti e barbari, specialmente nel regno de' longobardi e de' normanni, che i paesani, che credevano il Vesuvio una delle bocche dell'inferno, quando vedevan quel monte eruttar fuori del solito fiamme, fumo e cenere in maggior copia, tenevano per fermo che qualche scellerato uomo fosse morto, o sia stesse per tosto morire, e che i diavoli passassero allora in quella voragine a gettarvi dentro l'anima del trapassato. Cosí si credette dell'anima di Pandolfo Capo di Ferro, principe di Capua e Benevento; cosí dell'anima di Giovanni, principe di Salerno: di che oltre che Pier Damiano fa piacere leggere queste fole in Iacopo Passavanti nello *Specchio di penitenza* [3], dove, mostrandosi inteso tanto di geografia quanto ne seppe frate Cipolla, scambia il Vesuvio per Mongibello, e fa che il principe Giovanni dalle finestre del suo palazzo di Salerno una mattina per tempo vedesse dal monte

(1) *Bibliotheca historica*, V, 4. — (2) *Dialogi*, IV, 35.
(3) *Specchio di vera penitenza*, III, 3.

Etna uscire gran fiamma di sfavillante fuoco oltre al modo usato, e, chiamata la famiglia, dicesse loro: « Per certo qualche ricco e possente uomo è per tosto morire, ed io ho veduto il segno del fuoco di Mongibello che l'aspetta per riceverlo e traboccarlo all'inferno »: ciò che nella vegnente notte fu avverato in sua persona, che si trovò morto con una sua putta in braccio. Di questa sciocca credulitá di que' tempi ne rendono ancora testimonianza Camillo Pellegrino [1] e l'*Istoria civile del regno di Napoli* [2].

Meglio di tutti perciò fece Dante Alighieri, il quale, scorgendo la strada per dove dovea camminarsi esser molto dubbia ed intrigata, non volle dirci qual via avesse calcata, né designarci il luogo dov'egli avesse trovata l'entrata. Ma l'audace Ariosto [3], seppe ben rinvenirne un'altra, e per far discendere Astolfo nell'inferno lo fa entrare in una spelonca che trovò nell' Esperia meridionale, alla radice del monte onde si crede aver origine il Nilo, ma però con infelice successo, perché Astolfo, nel calare, vi trovò si gravoso e spiacente fumo, dentro il quale era stata condennata a penare la spietata e crudele Lidia, che l'impedí di passar piú innanzi; sicché fugli uopo tornarsene indietro.

Ora, chi crederebbe che dietro queste frasche si fossero pure i nostri teologi andati pascendo di vento? Quante visioni e sogni consimili non si leggono nelle cronache e leggende de' monaci compilate da' teologi scolastici non meno benedettini che domenicani, francescani e di tutti gli ordini di tante e cosí varie religioni? Leggansi le innumerabili loro leggende de' santi; leggasi questo *Specchio* del Passavanti [4], ove rapporta un saggio fatto a Parigi delle pene dell'inferno, e vedrassi uno scolare uscito dall'Erebo per informarne il suo maestro ammantato con una cappa, la quale era tessuta non con altro stame che di sottili sofismi: lavoro, ancorché a noi

(1) *Note all'Anonymi salernitani Chronicon*, CLXX.

(2) GIANNONE, *Istoria civile del regno di Napoli*, VIII, II, 2.

(3) *Orlando furioso*, XXXIII, 127. — (4) III, 2.

impercettibile, forse colá a quelle tessitrici molto ordinario, la quale, con tutto ciò che gli era cotanto gravosa che pareagli aver in su le spalle la maggior torre di Parigi o la maggior montagna del mondo, la qual cappa era anche foderata tutta di bragia e fiamma di ardente fuoco penale. E richiesto il suo maestro a porgergli la mano, costui gliela porse, ma ben tosto si avvide della sua melensaggine, poiché lo scolare, scosso il dito della sua mano, fece cadere in su la di lui palma una picciola goccia di sudore che gli perforò la mano dall'un lato all'altro come fosse stata una saetta infocata, e nello sparire gli disse: « Ora hai il saggio delle pene dell' inferno ». Né si verrebbe mai a capo, sebben mille si mettessero a narrare le tante stravaganti fantasie de' nostri scolastici sopra questo ideato inferno, li quali hanno in ciò superato di gran lunga il Dante istesso ed i nostri piú fantastici ed arditi poeti; e siccome per determinar certo luogo al paradiso finsero ad imitazione de' poeti gentili cielo empireo, che se lo sognarono immobile e sopra tutti gli altri cieli il piú alto ed eminente, cosí, per fissar certo e determinato luogo all'inferno, finsero nel centro della terra un mare di fuoco e diedero in mille fole e scempiaggini. Non era mestieri che si affannassero tanto di andar ora cercando e fare saggi di queste pene e di questo fuoco: lo sapranno ben essi e toccheranno colle loro proprie mani e co' propri occhi; il vedranno dopo la consumazione del secolo, quando per tante loro imposture vi saranno condennati ad ardervi dentro, ripigliati che avranno i loro rotondi, lucidi e ben pasciuti corpi.

Per evitare simili sconcezze i padri antichi saviamente dissero che era tutta opera perduta ed inutile prendersi tanta ambascia in andare cercando la bocca ed il luogo dove sará questo inferno, quando in questa vita agli uomini è ignoto, né possono ora sapere nell'altra ove sará posto. Diceva perciò saviamente Agostino: « *Qui ignis cuiusmodi et in qua mundi vel rerum parte futurus sit, hominem scire arbitror neminem* » (1).

---

(1) *De civitate Dei*, XX, 16.

Nel quale luogo sono da vedersi le dotte annotazioni di Lodovico Vives; e san Giovanni Crisostomo pur esortava i fedeli a lasciare queste vane ed inutili ricerche, dicendo: « *Et ubinam, inquies, quove in loco haec gehenna erit? Cur hoc tibi curae est? Quod enim quaeritur est, ut ostendatur an sit, non ubi reposita sit et quo in loco* » (1).

2.

Della natura di questo fuoco infernale.

Non contenti di aver trovato giá al loro credere il luogo, si sono pure messi a disputare della natura di questo fuoco e delle sue qualitá e molteplici virtú, in tormentare ora in una maniera ora in un'altra, or piú intensa ora meno, secondo la gravitá dei reati in vita commessi, i miseri condennati.

Disputano della sua natura, ed alcuni la vogliono consimile a quella del nostro comunal fuoco; altri, forse con maggior senno, a quella differente. Certamente, se si voglia andar dietro a queste inutili ricerche meglio sará immaginarselo dal nostro fuoco differente, e come un ampio mare fluido, puro, senza gran fumo e senza carboni e ceppi, poiché non avrá bisogno di nuova materia per alimentarsi; onde perciò sará eterno ed inestinguibile, siccome l'idea che ce ne diede san Giovanni nell'*Apocalisse*, descrivendocelo come un lago di ardente fuoco e di solfo. E siccome sará esso inestinguibile, cosí rimarranno i condennati parimente sempre nel loro essere, senza consumarli e ridurli in cenere. Non può cader dubbio che sará materiale e corporeo, perché dopo la consumazione dell'unica carne arsa per il fuoco, siccome fu quella per l'acqua a' tempi di Noè, e dopoiché tutti saranno risorti con aver ripigliato i loro corpi e restituiti nell'essere di uomini, saranno

(1) *Homiliae in Epistolam ad Romanos*, XXXI, 4.

i reprobi buttati in questo lago di fuoco a perpetuamente ivi ardere in corpo ed anima. E per conseguenza questo fuoco sará materiale, perché servirá a tormentare que' corpi resuscitati, che per le loro reitá non saranno immutati in corpi spirituali e celesti come gli eletti, secondo dice san Paolo, ma rimarranno tutti terreni e profani per brugiare eternamente in questo fuoco. E, secondo il paragone, di cui si valse sant'Ireneo, dell'oleastro, di cui si favellò nella seconda parte di questo Libro, il quale non essendo stato innestato ad olivo, « *perseverat inutilis suo domino per suam silvestrem qualitatem, et quasi infructuosum lignum exciditur et in ignem mittitur* » (1); cosí appunto i corpi de' reprobi resuscitati e che non saranno immutati in celesti saranno gettati per ardere in questo fuoco. E siccome nel paradiso, ch'era riserbato per gli angeli buoni, vi furono invitati anche gli uomini eletti, piacendo a Iddio innalzare cotanto l'uman genere, che volle farli partecipi anche del celeste regno, cosí a' reprobi sará riserbato questo fuoco, che Iddio avea apparecchiato solamente al diavolo e suoi angeli, siccome ce l'addita san Matteo (2).

La natura dunque di questo fuoco sará totalmente diversa dal nostro, poiché dovrá tormentare non meno i demòni, spiriti per se stessi interi e perfetti, che gli stessi uomini composti di anima e di corpo. Onde, sebbene non possiamo in questo secolo concepirne una idea chiara e distinta, Lattanzio però ce ne diede un'immagine molto verosimile e probabile, dicendo: « *Ignis sempiterni natura longe diversa est ab hoc nostro, quo ad vitae necessaria utimur, qui, nisi alicuius materiae fomite alatur, extinguitur. At ille divinus per se ipsum semper vivit et viget sine ullis alimentis, nec admixtum habet fumum; sed est purus et limpidus et in aquae modum fluidus. Non enim vi aliqua sursum versus urgetur, sicut noster, quem labes terreni corporis, quo tenetur, et fumus intermixtus exilire cogit, et ad coelestem naturam cum trepidatione mobili subvolare. Idem igitur divinus ignis una eademque vi atque potentia et cremabit impios*

(1) *Adversus haereses*, V, x, 2. — (2) XXV, 41.

et recreabit, et quantum e corporibus absumet tantum reponet, et sibi ipse aeternum pabulum subministrabit » [1].

I nostri acuti ed arditi poeti tal immagine ci dipinsero del fuoco amoroso fortemente acceso ne' cuori de' perduti innamorati, il cuor de' quali, ancorché brugiasse in mezzo a fiamme ardenti ed inestinguibili, non perciò vien consumato mai. Onde l'Ariosto, favellando dell'innamorato Orlando, con gran stupore lo fa dimandare ad Amore come ciò avvenisse, dicendo:

> Amor con che miracolo lo fai
> Che in fuoco il tenghi, nol consumi mai? [2]

3.

De' varii gradi e generi di tormenti che si fingono in questo inferno.

I padri antichi, siccome per quel passo dell'Evangelio di san Giovanni, « *In domo Patris mei mansiones multae sunt* » [3], cominciarono a ragionare sopra i varii gradi che doveano essere nel regno celeste; poiché era ben ragionevole che, secondo la maggiore perfezione delle opere buone, a ciascuno fosse apparecchiato una conveniente remunerazione, secondo fu detto nella seconda parte: cosí nel regno infernale, secondo la maggioranza e gravitá de' reati, dovranno i dannati esser tormentati con disuguali tormenti, convenienti a' loro misfatti. Onde san Macario ebbe a dire: « *Multos esse gradus, differentias atque mensuras tum in ipso regno, tum in gehenna* » [4]. Quindi sant'Efrem Siro, siccome trattò « *De mansionibus sive beatis locis* », cosí riputò non doversi tralasciare di far lo stesso per ciò che riguarda l'inferno, dettando perciò un altro trattatello « *De variis cruciatuum generibus ac locis in inferno* », ond'è

---

(1) *Divinae institutiones*, VII, 21. — (2) *Orlando furioso*, XXIII, 127.
(3) XIV, 2. — (4) *Homiliae*, XL, 3.

che il concilio fiorentino soggiunse in quel suo decreto: «*poenis tamen disparibus puniendos*».

I padri antichi trattando di questo soggetto furon molto sobri e prudenti, perché non si avanzaron oltre a fantasticare minutamente la qualitá e varietá di queste pene con ripartire gli alberghi piú o meno penosi a' condennati, secondo la gravitá de' loro falli. Ma tanto bastò a' novelli teologi perché si aprisse loro un campo vastissimo di scorrer a lor posta per tutte le ampie regioni di quello, e di tetre e spaventose immagini empirne la nostra fantasia, attignendo sovente l'idea da' poeti gentili, per quanto quelli favoleggiarono intorno Cocito ed Acheronte, delle pene di Tantalo, Tizio e Sisifo e di tante altre delle quali è sí feconda l'audace e favolosa Grecia. Si accoppiaron poi ed amicamente cospirarono insieme i nostri poeti e gli spiritosi panegiristi, i quali a gara contendevano del vanto e della gloria de' piú felici e fecondi in saperne esprimere le piú minute circostanze e render le immagini assai piú vive ed espresse. Infra gli altri Dante Alighieri tolse a tutti il vanto, il quale nella sua cantica dell'*Inferno* ci distribuisce varie bolge, al vivo ce ne dipinge i tormenti, collocando in varie classi i condennati in luoghi meno o piú profondi secondo la qualitá de' vizi. Cosí all'entrar di Dite ci rappresenta i tormenti de' lussuriosi, indi que' de' golosi, degli avari, de' prodighi, degl'iracondi, degli accidiosi e degli orgogliosi; e calando di grado in grado in piú profondi cerchi, quivi ci fa trovare in ripartiti alberghi gli eresiarchi, i fraudolenti, i violenti, gli omicidi, i sodomiti, gli usurari, gl'ipocriti, i falsari, i ladroni, i simoniaci, i ruffiani, i barattieri, coloro che se stessi uccisero, i tiranni e con Giuda i traditori, e nel piú profondo ed ultimo luogo i superbi in compagnia di Lucifero.

A' poeti ancorché cristiani forse ciò potrebbe comportarsi, massimamente a Dante, il quale non poté nascondere il suo intento, che fu con quel poema di vendicarsi de' suoi nemici e tesser una satira contro que' che furon di fazione fra le tante, per le quali Fiorenza era allora divisa, alla sua contraria. Ma comportarsi a' teologi predicatori di cianciar sopra

i pulpiti di tante fole e carote che non se ne ardirebbero i poeti istessi; a' sagri oratori, da' quali il popolo credente non dee altro attendere che la riprension de' loro vizi, l'inculcare l'osservanza de' precetti del Decalogo e predicar Gesù Cristo crocefisso cosí nudo come pendé dalla croce, — questo non fu altro che voler per tutt'i versi trasformare la religione cristiana in pagana, ed affinché piú chiaramente si vedesse essersi giá fatto ritorno all'antico gentilesimo e restituito nel suo primiero stato, e forse di superstizione e di favole assai piú dovizioso ed abbondante.

CAPITOLO II

Della durata di questo inferno, e se mai vi sia speranza alcuna di potersene i dannati liberare.

Sebbene dalla divina Scrittura chiamisi questo fuoco inestinguibile, ed espressamente ivi si legga l'aggiunto di eterno, nulla di meno non sono mancati de' padri misericordiosi, siccome gli chiama sant'Agostino, che stimarono che non perpetuamente ed in eterno vi dovranno i condennati durare; che finalmente Iddio clemente e misericordioso, secondo i loro reati, avendo adempito quel numero di anni che avrá prescritto per esser da quel fuoco purgati, li trarrá da tante pene ed angosce. Non gli fa difficoltá alcuna l'aggiunto di eterno, poiché fu consueta frase non men degli ebrei che de' greci, e solito linguaggio della Scrittura, volendo denotare un tempo lunghissimo, valersi della parola eterno. Cosí nel *Genesi*, quando Iddio volle abbreviare la vita degli uomini, che solevano allungarla infin a novecent'anni, disse: «*non in aeternum*». Fu anche detto che lo schiavo eternamente farebbe dimora nella casa del padrone. Dio promette di dare per sempre la terra di Canaan agl'israeliti. Geremia del tempio e de' sacrifizi parla di maniera che mai dovessero esser aboliti. Finalmente Iddio avea giurato a Davide che mai sariano mancati successori al suo trono.

Quando gli antichi padri allentarono il freno e vollero scorrere ad indagare ne' lati campi della divina sapienza, e, non contenti di ciò ch'era lor propria incumbenza, si posero

a vagare e fantasticare sopra tante questioni astratte e metafisiche, ed a far tante inutili e vane indagini; una fu questa, di spiare se Iddio lascerá eternamente penare i dannati in questo fuoco. Origene, come si accennò, francamente scrisse che non sarebbero state eterne queste pene, e non per gli uomini, ma anche per i demòni stessi; che questo fuoco non sará eterno, ma riterrá pure la qualitá di purgante, sicché, dopo lunghissimo tempo, finalmente saranno tutti mondi e purgati. Per la qual cosa prendevasi questo fuoco per purgatorio per doppio significato: il primo, perché nel giudizio universale dovea purgar tutti, sicché, fattasi la separazione della messe, il buon seme era riposto ne' vasi e la zizzania condennata a brugiare, siccome l'oliva serbata, e l'olivastro condennato alle fiamme; secondo significato era che questo medesimo fuoco finalmente dovea purgare e la zizzania e l'olivastro, sicché nel fine de' secoli tutto sará purgato e mondo. Secondo questa idea Origene insegnò che anche coloro che se stessi volontariamente uccisero saranno pure a lungo andare da questo fuoco purgati [1].

Gregorio Nazianzeno, grande amico di Origene, pure inclinó nella stessa credenza. Sebbene egli distingua pure il fuoco purgante dal vindicante: questo estinguersi, ma l'altro durare finché durano i dannati, con tutto ciò, reputando questa sentenza pur troppo dura ed inumana, subito la corresse soggiungendo: « *Nisi cui tamen hoc quoque loco id humanius, ac ut Deo qui puniri dignum est, intelligere placeat* » [2]. E nella precedente orazione le pene che denuncia a coloro che moriranno impenitenti, dice che saranno lunghe ed acerbe, ma non giá eterne. Gregorio Nisseno, fratello e discepolo di san Basilio, piú apertamente seguitò questa stessa sentenza [3]; siccome ce ne rende anche testimonianza Nilo, arcivescovo tessalonicense. E presso Fozio [4], Germano, vescovo di Costantinopoli, che fiorí nel 680, rammenta tre libri del Nisseno

(1) *In Isaiam homiliae*, IV, 4, 5 e 6. — (2) *Oratio XL in sanctum Baptisma*, 36.
(3) Nel *Tract. de purgat.*, p. 147.* — (4) *Bibliotheca*, cod. CCXXXIII.

aspersi di tal dottrina. Leggansi le sue orazioni, il suo libro *De anima et resurrectione*, l'*Orazione catechetica* (1) e l'altra *De iis qui praemature abripiuntur* (2), l'altra *De mortuis* (3), e finalmente l'opera compilata sopra quel passo dell'apostolo: « *Tunc ipse filius subiicietur patri* » (4), dove chiaramente si troverá esposto tutto questo sistema e misterioso dogma di Origene.

San Girolamo stesso, quel franco e grave censore dell'antichitá e gran critico delle opere de' padri suoi predecessori, si lasciò pur trarre in ciò nella dottrina di Origene e del suo maestro Nazianzeno. Lo seguitò francamente scrivendo che gli eretici e tutt'i peccatori saran liberati dopo che da quell'incendio saranno purgati, essendo loro quel fuoco invece di una estrema medicina (5). Altrove si spiega che non tutti i dannati, ma solamente quelli che avran professato il cristianesimo finalmente saranno salvati. E sant'Agostino ci rende testimonianza che a' suoi tempi vi eran pure degli altri cattolici che tenevano lo stesso (6). Solo in questo san Girolamo discordò da Origene, ché costui ne liberava fino i diavoli, ed egli i soli cristiani impenitenti e condennati. Ecco le sue parole: « *Peccatorum atque impiorum, et tamen christianorum, quorum opera in igne probanda sunt atque purganda moderatam arbitramur et mixtam clementiae sententiam iudicis* » (7), e: « *Et diabolum, et satellites eius omnesque impios et praevaricatores dicimus perire perpetuo, et christianos, si in peccato praeventi fuerint, salvandos esse post poenas* » (8).

Sant'Agostino poi fu tutto inteso a riprovare questa sentenza e condennarla erronea: e, siccome fu altrove avvertito, ne' suoi libri *Della cittá di Dio* prese a combatterla, ma de'

---

(1) *Oratio catechetica magna*, in MIGNE, *Patr. gr.*, XLV, p. 103 e sg.

(2) *De infantibus qui praemature abripiuntur*, ivi, XLVI.

(3) *De mortuis*, ivi, XLVI, p. 498.

(4) Ivi, XLIV, p. 1303 sgg.

(5) *Commentaria in Amos*, II, 4.

(6) *Enchiridion de fide, spe et caritate*, CXII, e *De civitate Dei*, XXI, 18 sgg.

(7) *Commentaria in Isaiam*, XVIII, LXVI, 24.

(8) *Dialogus adversus pelagianos*, I, 28.

suoi contraposti e ragioni non ne furono convinti altri teologi, i quali durano puranche nell'opposta credenza. Due insuperabili argomenti essi adducono. Il primo tratto dall'incarnazione di Gesù Cristo e dallo scopo della sua venuta, che fu di salvare tutto il genere umano; e questo argomento prende maggior forza dall'Epistola di san Paolo a' Corinti (1), dov'è evidente che, siccome in Adamo tutti muoiono, cosí in Gesù Cristo tutti saranno vivificati. Niun uomo può eccettuarsi dalla morte che a tutti cagionò Adamo; cosí parimente niuno di non dover essere finalmente vivificato in Gesù Cristo. « *Et sicut in Adam omnes moriuntur* — dice san Paolo — *ita et in Christo omnes vivificabuntur.* » E quest'istesso dottore spiega i varii gradi di questa vivificazione, la quale non verrá in un tempo per tutti, ma ad alcuni secondo che si avranno meritato, ad altri secondo che il fuoco nel giorno estremo l'avrá purgati; e finalmente a tutti dopo che verrá il fine, quando sará evacuato ogni principato, quando tutti saranno sottoposti a' piedi di Dio e quando infine sará distrutta e debellata l'inimica morte. Ecco come e' soggiunge dopo aver detto che in Cristo tutti saranno vivificati: « *Unusquisque autem in suo ordine: primitiae Christus* », poiché egli fu il primogenito fra' morti che salí in cielo: « *deinde ii qui sunt Christi, qui in adventu eius crediderunt* »; e questi sono i santi ch'egli risuscitò e seco condusse nel celeste regno: « *denique finis cum tradiderit regnum Deo et Patri, cum evacuaverit omnem principatum et potestatem et virtutem. Oportet autem illum regnare, donec ponat omnes inimicos sub pedibus eius* ». E ciò sará nel giorno estremo, quando, disceso « *in maiestate* », giudicherá sopra tutte le nazioni che da tutte le quattro parti del mondo verranno a sottoporsi a' suoi piedi, e sará evacuata ogni potestá e principato. Egli regnerá col Padre, cogli eletti in cielo, e sopra i demòni nel tartaro e sopra gli uomini condannati nel fuoco infernale. Ma questo non sará l'ultimo fine; rimane ancora di doversi debellare e distruggere l'inimica morte, cioè di trionfare sopra le

---

(1) *Epistola I*, cap. XV.

opere del demonio, di abbattere totalmente il peccato pel quale entrò nell'uomo la morte, sicché questa sia distrutta e tutti gli uomini siano vivificati in Cristo, affinché fosse adempito lo scopo di sua incarnazione. E siccome in Adamo tutti peccarono, cosí in lui tutti siamo vivificati. « *Novissima autem inimica destruetur mors* »; la qual morte non può san Paolo intender di altra che di quella de' dannati, essendo stati gli altri giá eletti e vivificati. Questa morte sará pure ultimamente distrutta, ma dopo quanti secoli e millenari? — Ciò è sol riposto negli alti ed impercettibili giudizi di Dio, al quale, siccome un giorno val mille anni, cosí mille anni non devono presso lui riputarsi che un solo giorno.

L'altro argomento si trae dalle parole di san Giovanni, il quale piú e spesse volte ripete che il Figliuolo di Dio è apparso per distruggere l'opere del demonio. Or, come potrebbe ciò avverarsi interamente, se, dopo averle in parte distrutte, nel giorno estremo rimaneva ancora da distruggere il suo regno infernale, nel quale erano tormentati que' che furono condennati nell'universal giudizio? Dovran dunque finalmente esser tutte distrutte l'opere de' diavoli, e, siccome disse san Paolo, dovrá infine esser affatto distrutta l'inimica morte. Non mancano altri teologi di riflettere sopra le molte dichiarazioni della Scrittura, nelle quali, spezialmente ne' Salmi di Davide [1], sembra che Iddio non guardi a perpetuitá, né con gli uomini contratta per sempre. Altri riflettono sopra la bontá di Dio, sopra la sua misericordia, e che non permetterá che il peccato gli sia coeterno, siccome coeterna sará la sua grazia e la sua beneficenza ed amore verso il genere umano. Ma il volere spiare sopra ciò piú addentro gli occulti suoi arcani sarebbe troppa nostra presunzione. Chi sa se non fará resuscitare i bambini che non poterono ricever battesimo? e tutti coloro i quali, menando una vita incontaminata e pura, morirono ignari della nuova legge, avendogli la lor disgrazia fatti nascere in paesi lontani e gentili? Chi sa se, facendoli risor-

---

(1) XXI, CII, CVII e CXXX.

gere come non battezzati, non potendo introdurli nel regno celeste, almeno per non condennarli ad un fuoco inestinguibile, riputasse meglio la sua sapienza e misericordia di lasciarli ne' loro sepolcri in perpetuo sonno ed in una tenebrosa notte per sempre, a' quali certamente, siccome niente tocca l'infinito tempo passato, cosí niente l'importerá del futuro, siccome saviamente rifletté Lucrezio, che non ammetteva resurrezione, dicendo:

Respice item quam nihil ad nos ante acta vetustas
Temporis aeterni fuerit, quam nascimur ante.
Hoc igitur speculum nobis natura futuri
Temporis exponit post mortem denique nostram.
Numquid ibi horribile apparet, num triste videtur
Quicquam, non omni somno securius exstat (1)?

Che possiam noi sapere de' suoi imperscrutabili giudizi e della sua alta ed inarrivabile provvidenza ed economia? Questa sarebbe per noi pur troppo ardua ed audace impresa, troppo alto disio. Non è tanto concesso a noi mortali.

---

(1) *De rerum natura*, III, 969 sgg.

CAPITOLO III

Della presunzione de' teologi e casuisti in liberare le colpe umane, qualificandole a lor talento ora mortali ora veniali, sicché dalla lor decisione dovesse dipendere la quiete o il rimorso delle coscienze degli uomini.

Non pur costoro ci descrissero minutamente tutti i varii e differenti alberghi dell'inferno e la varietá de' suoi tormenti, ma di vantaggio si arrogarono l'autoritá di decidere sopra tutte le azioni umane, quali fossero meritevoli di pena infernale e quali no, e quali da ritenere o assolvere; sicché a lor posta si mandano le anime nell'inferno o se ne sottraggono, ovvero si mandano a nettarsi nel purgatorio.

Questi medesimi aveano pur tentato d'introdurre un'altra dottrina, la quale, se avesse avuto progresso, avrebbe certamente tolto ogni vestigio di purgatorio, poiché cominciarono pure ad insegnare che il papa (siccome credettero che facesse Gregorio Magno dell'anima dell'imperador Traiano) poteva liberar dall'inferno quante anime volesse, all'incontro mandarcene quante gliene piaceva. Ecco come sant'Antonino, arcivescovo di Fiorenza, scrisse: « *Papam tantam habere tum in purgatorio cum in inferis potestatem, ut quantum velit animarum numerum quae in illis locis cruciantur per suas indulgentias liberare, et confestim in coelestibus beatorum sedibus collocare possit* » (1). E Felino pure insegnò che, siccome può liberare quante anime vorrá dalle pene infernali, cosí possa a migliaia

(1) *Historiarum pars tertia*, tit. XXII.

mandarvi delle altre a farle ivi eternamente penare: « *Si papa* — dice quell' insigne decretista — *catervas animarum in inferos detruderet, non tamen cuiquam liceret ex illo quaerere: 'Cur ita facis?'* » (1).

Ma, non avendo avuto alcun successo questa dottrina, s' impiegarono poi i teologi e casuisti a far sí che dalle loro risoluzioni dipendesse almanco la perdizione o salute degli uomini; poiché, librando essi le azioni umane, alcune magistrevolmente decidendole per peccati mortali, altre per veniali, secondo le loro risoluzioni dovean riputarsi o dannati ovvero salvi. Essi si posero in mano l'arte del buono e dell' equo, ch'era proprio de' giurisconsulti, e le misure della giustizia ed ingiustizia, cosí ne' contratti e testamenti come ne' traffichi ed in ogni altra umana faccenda; ed ancorché fossero affatto ignari di giurisprudenza, della buona morale e delle leggi non meno delle genti che delle civili e degli statuti particolari e costumanze di ciascun paese, invasero con tutto ciò la provincia de' giurisconsulti. E quando presso i romani, secondo dicea Cicerone, la casa di un giureconsulto era l'oracolo della cittá ed al quale si ricorreva per consiglio non solamente per le cose appartenenti alla ragione civile per ben istituire le azioni, le formule e testamenti, contratti e cauzioni civili per le pubbliche cose, ma eziandio per le private faccende, in guisa che ad essi ricorreva il padre di famiglia per consiglio, volendo maritar la figliuola, comprar il podere, regolando infine tutte le faccende secondo il consiglio de' medesimi (2); — dopoi si videro in luogo de' giurisconsulti regolar non meno le cose che le coscienze i confessori ed i casisti. E se si fossero sol contentati d' invadere la giurisprudenza, sarebbe stato men male; ma uomini ignorantissimi si mettevano a decidere quistioni nelle altrui professioni assai ardue e difficili: essi decidono quando s' intenda essersi fatto aborto o no, quando il feto sará animato o no, quando si possa giacere con la moglie gravida o no per tema di aborto e per troppa compressione;

(1) *Dissert. 40.ª* — (2) *De oratore*, I.

a disputare sopra gli ermafroditi, e quando s'intendano inclinare ad un sesso o all'altro, sopra i parti mostruosi, sopra i mentecatti, ubriachi, decrepiti e fanciulli; quando si abbia o no uso di ragione o lucidi intervalli, per risolvere indi se le loro azioni debbano riputarsi peccaminose o no, arrogandosi mille altre consimili discussioni appartenenti a' sublimi filosofi e perfetti anatomici e medici, delle cui facoltá essi sono affatto ignorantissimi. Invasero eziandio la buona filosofia, della quale essi non ne sanno se non una affatto stravolta, garrula ed inetta, sopra le di cui false e fantastiche idee appoggiano sovente la decisione de' loro casi: come, per cagion d'esempio, decidono se il bere dell'acqua non rompa il digiuno, perché l'acqua non nudrisce; e pur la buona filosofia ed assai piú l'esperienza ci dimostrano che l'acqua nudrisce, colla quale sola per piú giorni uomini e bruti si mantengono in vita. Invasero l'istoria, la dottrina de' tempi e sovratutto l'astronomia, della quale essendo ignorantissimi pur pretendono regolare il corso de' pianeti, il giro del sole e la stabilitá ed il moto della terra. E fa piacere il sentire quali teologi intervenissero nella congregazione che formossi in Roma per giudicare le opere di Galileo e decidere sopra il moto della terra, quando che essi di sfera e globi celesti e terrestri e loro corsi non ne sapevano verbo.

Ed il piú maraviglioso si è che di questi teologi si compongono piú congregazioni in Roma sotto il nome di qualificatori e consultori, secondo i pareri de' quali si decidono i casi, e se ne spediscono poi decreti, brevi e bolle; e si condannano o approvano le opinioni, si qualificano le azioni umane per giuste o ingiuste, peccaminose o innocenti, non isgomentandosi di entrar sino a decidere la giustizia o ingiustizia delle liti e de' contratti, la cui conoscenza ed il giudizio Iddio ha raccomandato a' re ed alle somme potestá della terra per i loro magistrati.

Ed ignari affatto della buona morale, che dovrebbero apprenderla da' libri del Nuovo Testamento, dall'antica disciplina della Chiesa, da una vera e soda filosofia, dalla storia e da'

costumi e dalle virtú delle piú culte e prudenti nazioni del mondo e dalle leggi de' savi príncipi, ne sognarono un'altra tutta sofistica e cavillosa, riducendo a lor capriccio quest'importantissimo affare, e decidendo secondo i loro arzigogoli ora peccarsi «*mortaliter*» ora «*venialiter*». Sicché l'esperienza di due secoli, da che fu introdotta nella Chiesa questa contagione, ha fatto conoscere la corruzione che ha recata nel commercio civile degli uomini, le tante frodi ed inganni nell'arti e ne' traffichi, ed in ogni cosa la rilasciatezza de' costumi: talché sensibilmente si vede che le province di Oriente, alle quali fu ignota questa razza di teologi e casisti, han ritenuto almanco qualche vestigio dell'antica probitá e disciplina, e all'incontro nelle province di Occidente, e spezialmente l'Italia, le province ereditarie austriache, la Spagna e sopra tutto quelle province dove i gesuiti han maggior possanza, la corruzione della morale arrivò all'ultimo punto. E Plutone, se valesse la lor morale, gran rischio ha corso di veder affatto chiuse le ampie porte del suo regno tartareo, perché, dall'una parte le indulgenze plenarie e la remissione di tutti i peccati e le tante nuove introduzioni di particolari divozioni e santi, per cui mercé si dava franchigia di non potersi dannare; e dall'altra parte la nuova dottrina amena e facile di questa morale, che liberava le coscienze umane da ogni pericolo; — a pochi disgraziati rimaneva l'infortunio di dover essere precipitati nel tartaro.

Essi, per risolvere quali colpe fossero mortali e quali veniali, presero altre norme e misure differenti da quelle che tennero i padri antichi della Chiesa, i quali dall'amore verso Iddio e caritá verso il prossimo, d'onde dipende tutta la legge e profeti, e da ciò che derivava da' precetti del Decalogo, dal Vangelo e dalle leggi degl'imperadori, preser la norma; questi, all'incontro, e da' lor capricci e fantasie che hanno intorno a' varii gradi della grazia, e dall'amor di Dio, che misurano a lor talento e dicono: «Quest'azione non toglie la grazia, ma quest'altra sí; e perciò questa è mortale e l'altra no».

I padri antichi tennero altra scorta, e distinguevano le colpe enormi, gravi e leggiere dalla maniera de' perdoni che

a Dio cercavansi e dalle penitenze pubbliche o private o quotidiane praticate dalla Chiesa secondo quella disciplina che per antica tradizione s'introdusse nella medesima. Niuno de' padri antichi credette che vi fossero peccati veniali i quali non avessero bisogno di perdono; ed a questo riguardo riputavano tutt'i peccati per loro natura essere mortali, per i quali era necessario chiedere a Dio perdono, affinché, di quelli mondati, potessero gli uomini esser introdotti nel regno celeste: poiché Cristo apertamente si dichiarò che per possederlo vi si richiedeva una somma perfezione, siccome era quella del suo Padre, « *qui in coelis est* »; ed altrove disse che « *iota unum, aut apex unus* » non dovesse pretermettersi dalla legge.

Ma poiché l'esatta osservanza di tal legge era comandata agli uomini, a' quali per l'umana fragilitá e per la natural inconsideranza è quasi impossibile « *in tot humanis erroribus* » che si possa « *tota innocentia vivere* », e senza questi pericoli e cotidiani difetti, che perciò possono chiamarsi veniali, anche agli uomini perfetti è malagevol menare i giorni di questa vita mortale; perciò Cristo ci lasciò la formola di una preghiera, colla quale gli uomini pii, conoscendo questi loro difetti quasiché inevitabili, rivolti a Dio con mente pura e cuor sincero lo pregassero cotidianamente, siccome in ogni giorno eran commessi, che volesse perdonargli; onde nella preghiera che ci lasciò ci diede ammaestramento che, rivolti al Padre, gli domandiamo un tal perdono, dicendo: « *Dimitte nos debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris* ». E sant'Agostino accuratamente notando tre sorte di peccati, non giá due, come finsero i novelli casisti, di quest'ultima ed infima classe disse: « *Postremo nisi essent quaedam (peccata), sine quibus haec vita non agitur, non quotidianam medelam poneret in oratione quam docuit, ut dicamus: 'Dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris'* » (1). Ed altrove, parlando di questa penitenza cotidiana, ci dice: « *Est alia poenitentia quotidiana; et ubi illam ostendimus? Non habeo ubi melius osten-*

(1) *De fide et operibus*, XXVI, 48.

dam quam in oratione dominica, et ubi Dominus orare nos docuit et quid ad Patrem dicamus ostendit et in his posuit: ' dimitte nobis debita nostra ', etc. » [1]. E nel *Simbolo a' catecumeni*, istruendo a' medesimi de' modi co' quali nella Chiesa si rimettono i peccati, gli dice: « *Non vobis dico quia sine peccato hic vivetis, sed sunt venialia, sine quibus vita ista non est... Propter levia, sine quibus esse non possumus, oratio inventa. Quid habet oratio? Dimitte nobis debita nostra... Sed nolite illa committere, pro quibus necesse est, ut a Christi corpore separemini, quod absit a vobis. Illi enim quos videtis agere poenitentiam, scelera commiserunt aut adulteria aut aliqua facta immania: inde agunt poenitentiam. Nam si levia peccata ipsorum essent, ad haec quotidiana oratio delenda sufficeret* » [2]. Nel suo *Enchiridion* ripete lo stesso dicendo: « *De quotidianis, brevibus levibusque peccatis, sine quibus haec vita non ducitur, quotidiana fidelium oratio satisfacit... Delet omnino haec oratio minima et quotidiana peccata* » [3]. Parimenti Prospero, ovvero Giuliano Pomerio, sotto il cui nome va il libro *De vita contemplativa*, disse: « *Exceptis peccatis, quae tam parva sunt, ut caveri non possint, pro quibus expiandis quotidie clamamus ad Deum et dicimus: ' Dimitte nobis debita nostra... '* » [4].

Non era dunque da travagliarsi tanto da' moderni teologi e casisti intorno a quest' infima classe de' peccati leggieri e veniali, ed affannarsi tanto a questionar fra loro se tali peccati debbano confessarsi o no, e se possano somministrare materia tale, sicché possa consistere il sagramento della penitenza; poiché, avendo ne' sagramenti introdotta la materia e la forma secondo i princìpi di Aristotile, sicché per la dottrina di questo filosofo decidono se i sagramenti sussistano o no (senza i quali princìpi ruinano e vanno a terra coloro che riputano i peccati veniali non poter essere di materia a questo sagramento), non lo fanno sussistere, e cercano i mortali

(1) *Homilia XII in Ioannem*, p. 47.*
(2) *De Symbolo ad catechumenos*, I, 7.
(3) *Enchiridion de fide, spe et caritate*, LXXI. — (4) II, VII, 3.

per darli sostentamento. Miserabili ed accecati, che credono per la filosofia di Aristotile doversi regolarsi i sagramenti della Chiesa! quando l'antica disciplina della medesima intorno a questo suggetto era che tal sorta di peccati non si confessavano « *alterutrum* », ma per questi vi era pure la penitenza che consisteva nella preghiera cotidiana dettata da Cristo stesso, la qual porta ad Iddio con mente devota e cuor umiliato, ci fa degni di perdono e ci toglie ogni ostacolo ed ogni macchia per poter essere introdotti nel regno celeste. Questa era una delle penitenze praticate dalla Chiesa per queste leggiere o siano veniali colpe, senza le quali « *haec vita non ducitur* », siccome diceva sant'Agostino, la quale per ciò era da lui chiamata « *poenitentia quotidiana* ».

Considerarono i padri della Chiesa, secondo la disciplina di quella ad essi tramandata, un'altra sorta di peccati, per i quali si ricercava altra penitenza, ed era questa come posta in mezzo fra l'infima giá detta e la prima della quale favellaremo appresso. Per la qual cosa, riguardandosi la leggerezza de' giá detti peccati veniali, si riputano questi mortali, ma paragonati a que' gravi ed enormi della prima classe, per i quali la Chiesa imponeva penitenza pubblica, si dicevano ancora leggieri e veniali. E per questi era ricercata altra penitenza per mondarsene, affin di rendersi meritevoli del regno celeste e della vita eterna, non pubblica, non cotidiana, ma di correzione privata di digiuni, pianti, orazioni, elemosine, di perdonar l'offese, ed all'incontro di cercarne all'oltraggiato perdono; e cose simili private, ma non pubbliche.

Sant'Agostino ben ravvisò questa classe di peccati, e la dovuta lor penitenza e soddisfazione, dicendo: « *Item nisi essent quaedam peccata non ea humilitate poenitentiae sananda, qualis in Ecclesia datur eis qui proprie poenitentes vocantur, sed quibusdam correptionum medicamentis, non diceret ipse Dominus: 'Corripe eum inter te et ipsum solum; et si te audierit, lucratus es fratrem tuum'* » (1).

(1) Nel cit. libro *De fide et operibus*, XXVI, 48.

A questa classe di mezzo si riponevano que' peccati che, comparati all'infima o alla prima si chiamavano e mortali e veniali insieme, secondo il confronto e relazione che si faceva co' primi o coll'ultimi. Cosi fra questi si mettevano l'iracondia, l'intemperanza, il mentire, i pravi pensieri, le detrazioni e maledicenze, l'immoderato uso delle cose proprie e concesse, la fragilitá della carne, e simili colpe, alle quali per umana fragilitá siamo propensi e delle quali è molto difficile poter essere esenti; le quali di loro natura sono mortali, ma comparate all'idolatria, alle bestemmie, al rinegar la fede, all'omicidio, a' furti, a' sacrilegi, venefici, agli adultèri, agli stupri, alle fraudi, al falso testimonio e simili gravi ed enormi scelleraggini e delitti, per li quali la Chiesa imponeva penitenza pubblica, erano chiamate anche colpe leggiere, per le quali la Chiesa non infliggeva pubblica penitenza. Di questa sorta di peccati favellando Tertulliano disse: « *Cui enim non accidit aut irasci inique et ultra solis occasum, aut et manum immittere, aut facile maledicere, aut temere iurare, aut fidem pacti destruere, aut verecundia aut necessitate mentiri? in negotiis, in officiis, in quaestu, in victu, in visu, in auditu quanta tentamur, ut si nulla sit venia istorum, nemini salus competat!* » (1). E favellando poi degli enormi delitti, per i quali, secondo i princípi rigidissimi de' montanisti, non si ammetteva perdono alcuno, soggiunge: « *Sunt autem et contraria istis, ut graviora et exitiosa, quae veniam non capiant, homicidium, idololatria, fraus, negatio, blasphemia, utique et moechia et fornicatio, et si qua alia violatio templi Dei* ». Ed annoverando i delitti ch'e' chiama capitali ripete lo stesso, dicendo: « *Idololatriam, blasphemiam, homicidium, adulterium, stuprum, falsum testimonium, fraudem* » (2).

Erano secondo l'antica disciplina della Chiesa separati accuratamente tali esecrandi delitti da' peccati di questa classe mediana, per li quali ancorché mortali non era ingiunta pubblica penitenza. Questi erano riputati colpe comuni e frequenti, per le

---

(1) *De pudicitia*, XIX. — (2) *Contra Marcionem*, IV, 9.

quali era la Chiesa pronta a ricevere i colpevoli ed ammetterli facilmente al perdono; e le penitenze erano riprensioni, correzioni private, digiuni, limosine, orazioni e cose simili. Onde Origene ebbe a dire: « *In gravioribus enim criminibus semel tantum vel raro poenitentiae datur locus: ista vero communia, quae frequenter incurrimis, semper poenitentiam recipiunt et sine intermissione redimuntur* » (1). Ed altrove pur disse: « *Nec enim existimo cito aliquem invenire in Ecclesia, qui non iam ter in eadem culpa argutus sit, utpote in detractione qua invicem homines detrahunt proximis suis, aut inflatione,... aut in tali aliqua levi culpa, quae etiam in illis qui videntur proficere in Ecclesia frequenter inveniuntur* » (2).

Di questi peccati, ancorché minuti comparati con gli enormi e capitali, favellò sant'Agostino, dicendo che, se non si netteranno spesso colle buone opere, con gemiti, digiuni, orazioni, confessioni, perdoni ed altri rimedi in segreto adoperati, opprimeranno la nostr'anima, e finalmente la faranno sommergere. « *Liberatus ab illis letalibus* — e' dice — *et grandibus peccatis, qualia sunt facinora, homicidia, furta, adulteria, propter illa quae minuta videntur esse peccata linguae, aut cogitationum, aut immoderationis in rebus concessis, facit veritatem confessionis et venit ad lucem in operibus bonis; quoniam minuta plura peccata, si negligantur, occidunt. Minutae sunt guttae quae flumina implent, minuta sunt grana arenae; sed si multa arena imponatur, premit atque opprimit. Hoc facit sentina neglecta, quod facit fluctus irruens: paullatim per sentinam intrat, sed diu intrando et non exhauriendo, mergit navem. Quid est autem exhaurire, nisi bonis operibus agere, ne obruant peccata, gemendo, ieiunando, tribuendo, ignoscendo?* » (3). Del qual paragone si vale spessissime volte nelle sue opere (4), dov'è da notare che tali peccati non li riputa letali a riguardo

---

(1) *Homiliae in Leviticum*, XVI, 2. — (2) Nel tratt. 6 in Matt., p. 60.*

(3) *In Iohannis Evangelium*, XII, 14.

(4) Siccome *In Epistolam Iohannis*, I, 6; *Enarrationes in Psalmum, CXIII, sermo III; Epistola CCLXV* (numeraz. Migne) *Famulae Dei Seleucianae*, capov. 8.

de' grandi e capitali, siccom'è l'omicidio, adulterio ecc.; ma che, radunati insieme, uccidono e fanno sommergere l'anima se non presto e cotidianamente si mondino; « *Quae peccata* — e' dice — *quamvis singula non letali vulnere ferire sentiantur, sicut homicidium, adulterium vel cetera huiusmodi; tamen omnia simul congregata, velut scabies quae plura sunt, necant, et nostrum decus ita exterminant ut ab illius sponsi speciosi forma prae filiis hominum castissimis amplexibus separent, nisi medicamento quotidianae poenitentiae disserentur* ». Quindi il Nazianzeno [1], san Basilio [2], san Girolamo [3], san Gregorio Magno [4] ed altri padri, valendosi del paragone istesso, esortano a non trascurare di mondarsi spesso di tali peccati, i quali in rigor di giustizia sono di natura mortali, e non può dubitarsi che non contengano un disprezzo della legge divina; e se non si oppongono manifestamente a' precetti del Decalogo, siccome sono gli enormi e i capitali, si oppongono alla derivazione e illazione che da qui s'induce, e che sono virtualmente sotto que' compresi a chi ben maturamente ed a fondo gli considera.

Intorno al discernimento di questa classe di peccati minori, se sian tali che più si avvicinan a' gravi, sicché vi fosse bisogno per purgarsene della penitenza pubblica, ovvero che da que' sian rimoti, sicché basti la privata, nacque il bisogno a' fedeli di ricorrere al proprio vescovo ed a' propri preti per consultarli, i quali non dalla filosofia di Aristotile, ma da una soda e savia morale, da quella che si trae da' libri del Nuovo Testamento, dalle leggi della disciplina e dalla Chiesa derivavano le resoluzioni de' casi particolari e davano i loro giudizi, se per purgarsene bastava la privata, ovvero faceva mestieri la pubblica. E quindi nacque il costume di prenderne consiglio dal sacerdote, al quale confessando privatamente i suoi peccati, de' quali avea dubbio, e che tenevano

---

(1) *Oratio 31*, p. 504.* — (2) *Regulae brevius tractatae*, IV.
(3) *Epistola CXXV* (numeraz. Migne) *ad Rusticum*.
(4) *In I Regum expositiones*, II, 1, 14.

impedita la sua coscienza e confusa la mente se bastava farne privata penitenza, ovvero eragli uopo della pubblica, riceveva dal medesimo i suoi consigli, e secondo che l'imponeva eseguiva la soddisfazione. Onde sorse l'origine nella Chiesa de' preti penitenziari, l'uso de' quali portò sin dalla sua istituzione de' gravi disordini, sicché fu mestieri toglierli affatto; e quindi degenerarono tali confessioni alle auriculari, delle quali parlaremo nel Libro del *Regno papale* come di una delle principali basi onde questo regno resesi piú forte e vigoroso, sottoponendosi le coscienze degli uomini e riducendo in misera servitú non meno i corpi che l'anime umane, riducendosi ad una sola imperiosa mano la misura del giusto ed ingiusto, del bene e del male, e la regola di tutte le azioni umane, ed attribuendo a propria autoritá lo sciogliere e ligare, quasi essi assolvessero, non essendo che puri amministratori e ministri, e ricorrendosi ad essi come quelli che la lor professione obbligandogli a saper ben discernere queste colpe, come piú degli altri periti e maggiormente istrutti, sapessero consigliare i fedeli ed assicurarli se per mondarsene doveano sottoporsi a pubblica penitenza o privata, sicché dovessero presto o tardi mondarsene; non altrimenti che nell'antica legge i leprosi si mandavano a' sacerdoti, non perché essi avessero facoltá alcuna di guarirgli, ma di conoscere se di quella eran mondi o ancora lordi. Talché l'assoluzione ne' tempi antichi non era imperativa, come si usa oggidí dicendogli: « *Ego te absolvo* »; ma deprecativa: « *Absolvat te Deus* »; poiché essi non facevan altro che dichiarare il leproso se era mondo o no, per poter essere ammesso alla sacra mensa ed alla partecipazione del sangue e del corpo di Cristo.

L'altra classe de' peccati per i quali la Chiesa non dava perdono se non per via di penitenze pubbliche era di que' piú esecrandi ed enormi, colli quali apertamente si urtava ne' capitali precetti del Decalogo, chiamati grandi peccati. Contro i due primi precetti del Decalogo erano l'idolatria e l'apostasia, la magia, l'incantesimi, l'invocazione de' demòni e tutto ciò che s'aggirava intorno a queste arti superstiziose,

fascinazioni, prestigi e vani augúri, il ritorno al giudaismo o paganismo, l'eresia, lo scisma, il sagrilegio e la simonia. Contro il terzo precetto si annoveravano le orrende bestemmie, il giurare temerariamente, lo spergiuro e l'infrazione de' voti. Contra il quarto era l'abbandonamento della Chiesa ne' dí di domenica e la non curanza d'intervenire ne' divini uffizi e liturgie, ed all'incontro consumare que' giorni negli spettacoli, giuochi, teatri, crapule, danze, compotazioni ed altre scostumatezze. Contra il quinto era l'inobbedienza de' figliuoli verso i padri, de' servi verso il padrone, de' cittadini verso il principe e suoi magistrati e delitti di maestá lesa, le ribellioni, le congiure, i tumulti ed altre insidie e machinazioni contro lo stato e príncipi naturali, ed il disprezzo delle leggi ecclesiastiche e de' propri vescovi. Contro il sesto commettevano gli omicidi, parricidi, i procuratori degli aborti, coloro ch'espongono gl'infanti alle fiere, alla fame ed al freddo, i mutilatori de' membri de' corpi umani, que' che per veleno, ferro, precipizio o laccio se stessi violentemente vogliono uccidersi, ovvero rompono o mutilano i loro membri. Contro il settimo urtano gli adúlteri, gl'incestuosi, i violenti rapitori delle vergini, i poligami, i sodomiti, i concubitori colle bestie, i mastupratori e i pubblici concubinari; contro l'ottavo gli oppressori ingiusti, gli usurari, i rubatori e ladri, i plagiari, i fraudolenti e simili usurpatori dell'altrui; contro il nono i falsi accusatori, i calunniatori, detrattori, malédici, ingiuriatori, gli autori de' famosi libelli, i falsi testimoni, i mentitori e simili; e contro il decimo urtano gli avari, gl'invidiosi, gli ambiziosi e sopra tutto i superbi.

Queste erano le fedeli scorte onde anticamente si regolava la morale de' cristiani. Le piú sicure guide erano i precetti del Decalogo, il Nuovo Testamento, le leggi savie e prudenti de' príncipi e la disciplina dell'antica Chiesa intorno a' costumi tramandata per mezzo de' padri e de' sinodi a' successori. Ma non può negarsi che per tal occasione, mettendosi gli ecclesiastici ad esaminare anch'essi la giustizia ed ingiustizia delle azioni umane, ne venne in decorso di tempo a

sorgere un nuovo corpo di dottrina chiamata la teologia morale, onde, vieppiú declinando le cose a corruzione, si diede campo a' teologi scolastici di lussureggiare a lor talento sopra questa morale e di pesare a lor capriccio la giustizia ed ingiustizia. E quando prima quest'arte del buono ed equo era riserbata a' giurisconsulti, chiamati anche perciò sacerdoti, vennero questi teologi, spezialmente i monaci e i frati, ad invadere i loro confini ed a porsi anch'essi a compilare speziali trattati, *De iustitia*, *De iure*, *De aequitate*, *De legibus*, ed infino a regolare la giustizia de' contratti e de' testamenti con darne nuovi metodi ed istituzioni.

Quindi si videro sorgere tanti nuovi sistemi, che a suo talento regolavano la giustizia ed ingiustizia delle facende umane colle sole leggi di natura, chi delle genti, chi facendo paragone della giurisprudenza romana colla mosaica e con quella de' cristiani, chi infine colle leggi canoniche e forensi; talché, caduto l'impero romano, la sua ruina fra le altre perniciose conseguenze portò anche questa licenza e libertá di poter ciascuno a suo capriccio dar leggi e norme per regolar il giusto e l'ingiusto; parte che Iddio l'avea solo riserbata a' príncipi, secondo ciò che dicea san Girolamo: « *Deus iudicium suum regi dedit, ut faceret iustitiam* ».

A questo disordine e confusione non ci ebbe minor parte il ius canonico, poiché, dopo varie raccolte di canoni ch'erano stati formati per regolar la disciplina delle chiese di qualche provincia o nazione, se ne venne a farsi un nuovo corpo di leggi, secondo le quali si pretende anche regolar i contratti e le azioni umane. Niente dico della raccolta delle decretali de' romani pontefici, i quali per quelle pretesero regolare non purtroppo questo, ma anche i giudizi e tutte le cose forensi. Sicché da una parte i teologi casisti per le azioni interne, dall'altra i decretisti per le esterne, vennesi finalmente a formare quel nuovo regno papale del quale parlaremo nel Libro seguente; dapoiché, per terminar questo celeste che abbiam per le mani, faremo nell'ultimo luogo avvertiti gli uomini, come da tutto ciò che si è detto d'inferno e paradiso, di

gerarchia celeste ed infernale e di tanti altri usi introdotti nella Chiesa, si venne la religione cristiana a trasformarsi interamente in pagana: sicché insensibilmente siesi fatto ritorno al gentilesmo ed in tal maniera, che ciò che i padri antichi declamarono contro i pagani, meglio assai le loro arringhe e trattati potrebbero adattarsi a' cristiani presenti, de' quali è solo rimasto il nome, avendo riprese maggiori e superstizioni ed idolatrie che i gentili stessi.

CAPITOLO ULTIMO

Come da tante e sí nuove dottrine, riti e costumi finalmente la religione cristiana si fosse trasformata in pagana.

Chi attentamente considererá le ragioni onde avvenisse una tal trasformazione, sicché si facesse ritorno al gentilesmo cotanto dagli antichi padri combattuto e nelle loro apologie e trattati dimostrato per favoloso, vano e pieno di mille pazzie e superstizioni, non si maraviglierá punto di una sí prodigiosa e sorprendente metamorfosi. Anticamente, quando il cristianesimo non era ricevuto nell'imperio, anzi piú imperadori si videro impegnati a sterminarlo affatto, cominciossi ad insegnare la nuova cristiana dottrina nelle sinagoghe degli ebrei, onde i cristiani erano confusi cogli ebrei; ed in effetto i gentili non l'aveano che come una nuova setta de' medesimi. E quando l'imperador Claudio gli discacciò da Roma, non ne furono espulsi se non in vigor dell'editto che avea pubblicato, col quale comandò che partissero tutti i giudei, comprendendosi allora i cristiani sotto quel nome, che passavano presso loro come una razza de' medesimi pur superstiziosa e pazza. E poiché gli ebrei erano stati tollerati nell'imperio in vigor di molti privilegi concedutigli dagl'imperadori, de' quali Giuseppe Ebreo tessé lungo catalogo, specialmente nell'Asia, in Egitto e nelle altre province di Oriente, quindi in queste regioni, come a Roma lontane, poté moltiplicarsene il numero, poiché avevano quivi tante sinagoghe che dopo la dispersione babilonica duravano ed erano in loro essere e vigore. L'Evangelio è cosa pur troppo nota che nelle sinagoghe cominciò a pubblicarsi, e da quelle si diffuse poi nelle cittá e province, ingegnandosi gli apostoli e loro successori intorno alla polizia esteriore delle lor chiese, che non erano che unioni

di fedeli, di adattarsi al possibile a quella delle sinagoghe, siccome ben dimostrò Ugon Grozio, il quale da ciò fa derivare la forma del loro governo, e dimostrarono altri a riguardo di alcuni riti ed istituti, sino all'edificio, che poi seguí, delle loro chiese materiali, con dividerle in atrio, nave e santuario, come erano i loro tempii, alle feste di pasqua, di pentecoste o di anniversari delle dedicazioni delle chiese e simili usanze.

Or, proccurando gli apostoli, per ciò che riguarda l'esteriore forma della loro chiesa, confondersi con gli ebrei, quindi non vi era pericolo che potesse quella contaminarsi di gentilesmo o idolatria, poiché gli ebrei, abominando la multiplicitá di tante sognate deitá, ed insegnando un solo Iddio immateriale, invisibile, onnipotente, e che sarebbe stato un enorme sacrilegio di fingerlo in forma umana ed erigergli perciò statue ed immagini, si studiavano a tutto potere non solo di non ammettere immagine alcuna di uomo nelle loro sinagoghe, ed altrove insino alle loro monete, ma nemmeno di animale, non per altro che per tenersi lontani da ogni occasione d'idolatria, sapendo che gli egizi ed altre nazioni agli animali pure prestavano tali adorazioni, e sopra i loro altari si vedeano anche eretti simulacri di coccodrilli, di buoi, di gufi e simili altre superstiziose invenzioni.

Ma i cristiani doveano in ciò essere, siccome lo furono ne' primi tempi, molto piú gelosi e rigidi; poiché, essendosi per la nuova legge riputati vani ed inutili que' tanti riti esterni che aveano gli ebrei, e la religione ridotta al culto interno di Dio e all'amore verso il prossimo, scacciarono pure que' sagrifici, gli altari, i tempii e que' tanti altri operosi riti e cerimonie che avevano gli ebrei, ed i loro riti si ridussero a molto pochi e molto semplici, al battesimo ed alla commemorazione di Cristo nelle loro cene. Quindi non aveano tempii, né altari. Le loro chiese non erano che radunanze di fedeli o in cenacolo o in altra abitazione, ove meglio poteansi unire. Non vi erano altari, ma sole mense dove celebravasi la cena. Si univano in quelle ad adorare e cantar inni di lodi e di ringraziamenti ad Iddio, e queste assemblee erano tutte pure

ed innocenti, secondo la testimonianza che ce ne rende Plinio stesso; sebbene, come suole avvenire, non mancavano fin da que' tempi de' cristiani i quali in quelle notturne unioni si contaminassero di mille sozzure, siccome erano i gnostici e manichei, la costumanza de' quali svergognò il nome cristiano, poiché i gentili, credendo che tutti gli altri facessero lo stesso, infamavano i cristiani per infanticidi e che si cibassero delle loro carni, per atei, sediziosi, perturbatori dello stato ed ingiuriosi a' príncipi, non volendoli rendere quell'onore ch'era a lor dovuto, e che in quelle lor unioni si contaminassero di nefande libidini e sozzure.

Cosí, fin che questa religione non fu ricevuta nell'imperio, poté in sé ristretta contenersi in quella simplicitá ed abbominare ogni superstizioso culto e tutti l'esteriori profani riti. Ma, ricevuta che fu pubblicamente nell'imperio, ed ammesse da Costantino Magno tali assemblee come collegi non pur legittimi, ma venerandi — concedendogli perciò infiniti privilegi, onori e prerogative, inalzando i suoi ministri con decorarli non meno di titoli fastosi di arcivescovi, metropolitani, esarchi, patriarchi, ma forniti di agi e ricchezze, di abiti piú decorosi e pomposi, di render, per la cura che si prendeva de' loro affari, le loro assemblee e dispute piú strepitose e considerabili, di permetter non solo erezioni di basiliche, ma fabbricare anch'egli delle piú magnifiche e provvederle di arredi ricchissimi e pomposi; — tutto ciò in decorso di tempo portò che, invece che l'imperadore dopo aver ricevuto il cristianesimo e scacciato il paganesimo si rendesse cristiano, si vide tutto il contrario, che il gentilesmo riprendesse l'antico vigore, e la religione cristiana si mutasse in pagana, e sol ne' nomi disconvenissero le nuove deitá coll'antiche, ed intorno a' riti se ne adattassero altri consimili, anzi in alcuni furono ritenuti i nomi stessi. E chi riguarda che la religione ebrea sotto Erode il Grande, e piú quando i romani attribuirono al lor imperio la Giudea riducendola in provincia, fu quasi mutata in pagana (siccome si vede dagli ultimi libri di Flavio Giuseppe, il quale non poté negare che i giudei

cominciarono a gentilizzare), non si maraviglierá punto di tal trasformazione seguíta nella cristiana, abbracciata che fu nell'imperio da Constantino Magno e suoi successori imperadori cristiani.

Cosí, data libertá ed agio a' nostri teologi, che pretendevan essere anche bravi filosofi, di disputare sopra la natura di Dio, degli angeli e delle anime umane, di cielo ed inferno e sopra quanto si è rapportato ne' precedenti capitoli, ecco che col soccorso della mitologia de' gentili si cominciò a formar in cielo una nuova gerarchia consimile a quella di Omero. Dall'espressione di Giove tonante si venne che il Padre eterno cominciò ad esprimersi con simboli prima di voce tonante, come si descriveva a' tempi di san Paolino, vescovo di Nola; e poi se gli diede anche forma umana di un vecchio venerando, dipingendosi nelle pareti ed ergendosene tempii, statue ed altari, non altrimenti che presso i gentili facevasi del gran Giove. Anzi, i nostri cristiani poeti, per ben descriversi il Padre eterno, non credettero poter proporre miglior idea ed esempio che quello che Omero fece di Giove. Cosí, siccome Giove movendo il capo dava segno sicuro di dover favorire un'impresa, e tremavano i cieli al crollar di sua testa, parimente il nostro Torquato Tasso fa che il Padre eterno muova pur il capo mentre promette a Goffredo la pioggia, il ritorno di Rinaldo e piene vittorie all'esercito cristiano, non pur liberando Gerusalemme oppressa, ma di sterminare l'esercito di Egitto; non altrimenti di ciò che fece Giove quando a Teti promise aiutar i troiani contro i greci, perché Achille vedesse per il torto fattoli da Agamennone farsi de' greci aspra vendetta. Ecco come Torquato nella sua *Gerusalemme liberata*, dopo aver rapportato le parole del Padre eterno, soggiunge:

> Cosí dicendo, il capo mosse; e gli ampi
> Cieli tremaro, e i lumi erranti e i fissi;
> E tremò l'aria riverente, e i campi
> Dell'oceano, e i monti e i ciechi abissi (1).

---

(1) XIII, 74.

Parimente agli angioli ed arcangioli se gli assignarono varii uffici, siccome a' dèi minori furono assegnati da Omero e da altri mitologi greci: a Mercurio, a Marte, a Pallade ed a tante altre sognate deitá. Cosí l'arcangelo Michele lo facciamo piú che Marte duca e capitan generale degli eserciti celesti, che dietro di sé ha innumerabile oste di angioli che combattono contro il suo antagonista Lucifero e gli altri angeli rubelli suoi seguaci. L'angelo Gabriele non altrimenti che Mercurio lo facciamo ambasciadore e portator di comandi o divieti. All'angelo Raffaelle l'abbiam attribuito la medicina, non altrimente che i greci ad Apollo e ad Esculapio. Alle anime umane, per apoteosi fatte anch'esse dèi, le facciamo colá con gli angioli ed arcangioli prender cura eziandio e protezione di paesi e nazioni, di cittá e regni. Giunone portava somma affezione ed aveva in sua protezione e guardia Sparta, Argo e Micene; la dea Diana agli efesii, Apollo a' troiani, Giove a Creta, Mercurio in Arcadia, siccome erano presso gli indi Dionisio e presso gli egizi Isi ed Osiri. Cosí presso i cristiani si vide la Vergine Maria per insigne protettrice del regno di Ungheria, anzi questo reame prese e ritiene ancor oggi il nome di «regno mariano». Altre province e cittá pur vantano la medesima protezione di particolari numi: siccome la Francia del suo angiolo tutelare Michele, ed altre nazioni e regni chi di un santo e chi di un altro; e questi numi li vedrete mescolarsi nelle umane faccende, non altrimenti che i dèi di Omero nella guerra de' greci e de' troiani. Chi fa confronto dell'*Iliade* di questo poeta colla *Gerusalemme* del nostro Torquato, vedrá chiaramente che non minor nella guerra di Troia era l'ambascia ed il traffico di Giove e Giunone, di Pallade, Marte, Venere ed Apollo, chi per favorir un partito e chi l'altro, che nella guerra di Gerusalemme l'ambascia del Padre eterno, dell'arcangelo Michele e altra milizia celeste, affannarsi perché Goffredo venisse a capo dell'impresa, ed opporsi a Plutone ed agli altri dii infernali che stavano per Saladino. Né certamente è minore la mescolanza di uomini e dèi, angeli, semidei e demòni, di quella che si legge in Omero.

I.

Apoteosi.

Dapoiché i cristiani furon persuasi che l'anime giuste volassero in cielo tosto uscite de' loro corpi, siccome le ree precipitassero nel tartaro, ecco che s'introdusse appresso i medesimi l'apoteosi non altrimenti che presso i gentili, e si ripresero i medesimi riti delle deificazioni come coloro usavano verso gli eroi e loro imperadori e regi. Cosí presso i greci, secondo ce ne rendono testimonianza Atanasio [1] ed Arnobio [2], per editto di Teseo furono deificati ed avuti per numi Giove, Nettuno, Apollo, Vulcano, Mercurio, Giunone, Cerere, Pallade e Diana. Ad imitazione de' quali il senato romano prese anche il costume di deificare i loro primi re e imperadori, dedicargli perciò tempii ed altari ed ascrivergli nel numero de' dèi; anzi presso i romani era per legge costituito che niuno potesse rendere divini onori a' príncipi od eroi, se non dal senato romano fossero stati canonizati e riferiti nel numero degli dèi, siccome avvertiron anche Aventino [3] ed Alessandro D'Alessandro [4].

Non altrimenti avvenne fra' cristiani dopo la credenza che i loro martiri e dopoi anche gli uomini giusti, ancorché non decorati di martirio, volassero in cielo. Prima queste deificazioni cominciarono da' popoli, che, concorrendo nelle loro tombe, vi istituirono le feste, e se ne costrussero poi tempii ed altari, siccome si è veduto. Dopoi, perché questa non era sicura scorta, commettendosi a plebe varia, tumultuosa e incerta e che sovente da impeto sregolato si movea a prestar adorazioni a chi forse non se gli meritava, si pensò che,

(1) *Oratio contra gentes*, 10. (Migne, *Patr. gr.*, XXV, p. 22).

(2) *Adversus gentes*, I. — (3) *Annales Boiorum*, II.

(4) *Genialium dierum libri sex*.

siccome a' tempi de' romani questa faccenda era regolata dal senato e da' loro pontefici massimi, siccome dice Gellio [1], cosí in decorso di tempo, nella maniera che si narrò sopra, capitò prima in mano de' vescovi e poi de' pontefici la facoltá di deificare ed ascrivere al numero de' santi, nelle cui mani presentemente risiede.

Ed i padri del quinto secolo, parlando de' loro martiri e santi, non aveano ripugnanza di far paragone fra le antiche e nuove apoteosi; solamente additavan la differenza che le feste e i giuochi che solevano celebrare i cristiani alle tombe de' loro martiri non erano cosí scostumati, pieni di ubriachezze, risi e mille altre dissolutezze, come facevano i gentili. Ecco come ne discorre Teodoreto, scrittore del quinto secolo: « *Suos mortuos Dominus Deus noster in templa pro diis vestris induxit etc... Pro Pandiis enim Diasiisque ac Dionysiis et aliis festis vestris Petri et Pauli et Thomae et Sergii et Marcelli et Leontii et Pantaleemonis et Antonini et Mauritii aliorumque martyrum solemnitates peragantur; et pro illa veteri pompa turpique rerum ac verborum obscoenitate, modestae celebrantur festivitates, non ebrietatem et iocos risusque exhibentes, sed divina cantica sacrorumque sermonum auditionem et preces laudabilibus lacrimis ornatas* » [2].

Ma Teodoreto, san Paolino ed altri padri parlavano cosí, secondo che tali celebritá doveano essere per non divenir simili a quelle de' gentili. Ma il fatto era in contrario, e non valevano niente queste esortazioni e prediche, perché la gente affollata insieme in queste celebritá non si dasse a danzare ed ubriacarsi ed alla crapula, e simili altre scostumatezze che seco porta la birba e la tregenda. Le tante esclamazioni di sant'Agostino intorno a questi eccessi, ed i canoni di molti concili, che inutilmente si applicarono ad estirpare il reo costume, ci rendono testimonianza che in queste radunanze l'ubriachezza, la crapula e mille altre dissolutezze erano non

---

(1) *Noctes atticae*, II, 28.

(2) *Graecarum affectionum curatio*, VIII *(De martyribus)*.

inferiori a quelle de' gentili; anzi in Francia, a' tempi del re Clodoveo II, intorno l'anno 650, nelle festivitá de' martiri e ne' giorni anniversari delle dedicazioni delle loro basiliche, le tresche erano giunte a tanto che le donne avanti di quelle, con atti e versi osceni che cantavano, davano stimolo e fomento ad ogni lascivia e dissolutezza. E mal poté rimediarvi il concilio cabilonense primo, il quale nel canone XIX gli proibí, siccome, ancorché san Basilio declamasse contro le fiere che in questi giorni si erano cominciate ad istituire negli atrii e campi intorno alle basiliche (1), non si poté affatto toglierne l'abuso per la natural inclinazione degli uomini al guadagno, alla rilasciatezza e ad inventare, quando gli antichi mancavano, nuovi ma consimili divertimenti, per menar una vita allegra fra danze e compagnoni. Ond'è che a' nostri tempi le piú numerose, allegre e solenni fiere si facciano avanti le chiese ne' giorni anniversari o delle loro dedicazioni, ovvero del santo a chi furono erette e dedicate.

Si riprese ancora il costume appresso i cristiani, che, siccome faceva il senato romano di ascrivere per mezzo de' loro pontefici nel numero de' dèi gl'imperadori ed i re, cosí se ne assunse la facoltá il pontefice romano col suo concistoro di far lo stesso verso i suoi predecessori. Onde si deificarono quasi tutti que' pontefici che, o come martiri o come in opinione e fama di santitá, trapassarono. Cosí la Chiesa, ancorché ne fosse stata di senza per mille e piú anni, vide adorare su' suoi altari gli Anteri, i Telesfori, i Silvestri e tanti altri papi de' quali si fece memoria in altro capitolo di questo Libro. Parimente i medesimi onori furon resi dopoi agl'imperadori stessi cristiani. In Costantinopoli a Costantino Magno si rendevano onori divini, e si vide ascritto nel numero de' santi e celebrarsi festa; ed a' tempi di Alessio Comneno fu istituito anche giorno solenne e festivo, nel quale magnificamente si celebrava quella di Giustiniano imperadore, siccome facevasi

---

(1) *Regulae fusius tractatae*, XL.

parimente in Efeso nel tempio di San Giovanni Evangelista costrutto ivi da Giustiniano. In piú province della Germania ed in Francia si celebra ancor oggi la festivitá di Carlo Magno ascritto ancor egli nel numero de' santi.

2.

Le dedicazioni e consegrazioni de' tempii ed altari.

E siccome pari divennero le apoteosi, cosí non dissimili seguirono le dedicazioni e consacrazioni de' tempii ed altari. Chi fa paragone fra' riti e cerimonie praticate da' romani nelle dedicazioni e consacrazioni de' loro tempii ed altari con quelli che furon dopoi in lor vece surrogati da' cristiani, li troverá non pur simili, ma che di gran lunga l'avanzano nelle cerimonie e superstizioni. Le celebritá nelle dedicazioni ed i riti de' pontefici nelle consegrazioni che alle porte de' tempii con solenni parole e preghiere si adoperavano, eran gli stessi. Veggasi Guterio (1), Antonio Van Dale (2) ed il nostro Mazochio (3) che trovò una conformitá grandissima fra quelle de' gentili e de' cristiani; anzi avverte questo autore, che siccome nelle antiche dedicazioni il costume era di darsi al popolo da mangiare, chiamato « *epulum* », cosí nelle dedicazioni delle chiese i cristiani apparecchiavano pure una solenne cena con capacissimi lettisterni, dove la gente concorsavi potesse in religiosi conviti celebrare con allegria quella solennitá: ciò che praticavasi non solo nel giorno della dedicazione di qualche chiesa e ne' dí anniversari, ma anche in tutti i giorni festivi de' transiti de' martiri, chiamati giorni natalizi; e siccome presso i gentili questi conviti chiamavansi « *epula* », cosí presso i cristiani si chiamavano « *agapi* ». E Sidonio Apol-

(1) *De veteri iure pontificio urbis Romae*, Parigi, 1612.

(2) *De consecrationibus ethnicis*, p. 661 e sgg.

(3) *Diatriba de dedicationibus* in *Commentarius in campani amphitheatri titulum*.

linare li chiamò pure « *epula* », siccome leggesi nella citata epistola, dicendo: « *Epulum multiplex et capacissima lectisternia para... postquam omnibus tempus futurae dedicationis inclaruit. Nam baptisterium quod olim fabricabamini scribitis iam posse consecrari* » (1). E lo stesso praticavasi a' tempi di Gregorio Magno, il quale pur fa memoria in queste dedicazioni di solenni conviti, dicendo: « *Nam ut die dedicationis vel natalitio sanctorum martyrum religiosis conviviis solemnitatem celebrent...* » (2). Con che poi la faccenda si ridusse ad una vera tregenda e rilasciatezza simile a quella de' gentili, alla quale piú canoni non vi poterono rimediare; onde il Cangio crede che da queste dedicazioni presso i francesi sia derivata la voce di « *faire la dedicace* », cioè di far la birba e darsi bel tempo.

Parimente, siccome presso i pagani celebravasi in ogn'anno il dí anniversario di tali dedicazioni, onde sovente accadeva che in un giorno si dovean celebrarsi due feste, siccome alle calende di gennaro si faceva quella di Esculapio e di Giove; cosí ancora presso i cristiani facevasi lo stesso. Anzi, siccome oggi i vescovi fanno che non sempre statuiscono quell'istesso giorno che ricorre, nel quale fu fatta la dedicazione, ma ne assegnano nel corso dell'anno un altro che stimeranno meno impedito per l'anniversaria solennitá, cosí pure facevano i gentili nelle dedicazioni de' loro tempii e statue, designando non lo stesso giorno, ma altro che fosse piú acconcio, affinché la festivitá fosse piú numerosa di gente: siccome saviamente avvertí il Mazochio in una iscrizione rapportata da Grutero, dove nella estrema parte del decreto della dedicazione delle statue si legge cosí: « *Quem diem, quo frequentior quotannis sit, servabimus VI idus martias qua die Tiberius Caesar pontifex maximus felicissime creatus est* » (3). Non giá che quelle statue si fossero dedicate ne' sei di marzo, ma che questo giorno si fosse designato come piú idoneo per l'anniversaria celebritá, poiché in quello Tiberio fu creato pontefice massimo.

---

(1) *Epistolae*, IV, 15. — (2) *Epistolae*, X, 71.*
(3) *Inscriptiones antiquae totius orbis romani*, Francoforte, 1600, p. CCXXVIII.

Non pure le dedicazioni si facevano ne' pubblici tempii eretti a' santi, non altrimenti che facevano i gentili a' loro iddii, onde con facilitá il tempio di Pantheon in Roma poté immutarsi e trasformarsi in quello degli apostoli e degli altri santi, ma si ripigliarono ancora le consegrazioni degli oratòri privati, a' loro dii penati, a' dii lari, a' doni votivi e consimili idoletti, de' quali oggi ne abbonda assai piú il cristianesmo che non abbondavano i pagani. E siccome presso i medesimi si renderono celebri tanti ricchissimi tempii per li preziosi doni votivi che vi si portavano, sicché sovente invitavano i tiranni a depredarli (siccome del tempio di Delfo e del fano ricchissimo di Agilla, cittá dell'Etruria, narra Diodoro Siculo che fu depredato da Dionisio tiranno di Siracusa [1]); cosí leggiamo ancora de' nostri ricchi santuari che per la cagione istessa erano esposti ad esser saccheggiati: siccome fecero i longobardi e beneventani al santuario di Montecassino, ed i greci e napoletani all'altro di Monte Gargano; e quello di Loreto fu piú volte in pericolo di esser pure saccheggiato da' turchi. E, siccome i gentili, spezialmente i greci, aveano le loro «fratrie», nelle quali in privati tempii si adoravano i patrii iddii ovvero eroi, cosí a questi succederono gli oratòri prima ne' palagi de' príncipi, poi si diffusero in quasi tutte le case, e quindi sorsero anche nelle pubbliche chiese private cappelle, con fratanze e li tanti e sí diversi dritti di patronato a' loro fondatori.

Introdotte dappoi le messe private e solitarie, le adorazioni ed intercessioni de' santi, i suffragi, le indulgenze, le particolari devozioni a' medesimi, le reliquie, i tanti scapulari, rosari, cordoni, corregge e simili insegne, vennero per conseguenza a ripigliarsi le antiche superstizioni. Fecero dunque a noi ritorno gli amuleti, i filatteri, le ligature, e si ripresero con maggior licenza ed in maggior numero e vanitá di ciò che i gentili aveano tramandato a' cristiani.

---

(1) *Bibliotheca historica*, XV, 13 e 14.

3.

AMULETI, FILATTERI, LIGATURE ED ALTRE VANE SUPERSTIZIONI.

Costantino Magno, ancorché ammettesse la religione cristiana nell'imperio ed egli l'abbracciasse, con tutto ciò infino a Teodosio il giovane e Valentiniano III non fu nell'imperio affatto abolito il gentilesmo, poiché cosí Costantino, come gli altri imperatori cristiani suoi successori non reputarono usar violenza a' pagani perché l'abbandonassero, ma con maniere accorte e soavi favorendo il cristianesmo, ed all'incontro sottraendo ogni lor favore ed aiuto al gentilesmo, proccuravano che una tanta trasformazione avvenisse senza turbamento e disordine nella repubblica, ma insensibilmente ed a poco a poco ne seguisse il cambiamento. Cosí Costantino proibí sibbene la privata aruspicina, ma non si ardí in que' princípi vietare la pubblica, anzi la permise affinché non ne seguisser turbe e tumulti improvvisi. E la medesima condotta fu tenuta in tolerare il collegio de' loro sacerdoti, delle vestali, i loro tempii, i teatri, gli anfiteatri, le naumachie, i ginnasi e tanti e tanti altri lor costumi ed usanze, le quali furon appresso il volgo lungamente ritenute spezialmente ne' villaggi e negli altri luoghi di campagna presso i rustici, che sono regolarmente gli ultimi a deporre le antiche usanze, a differenza degli abitatori delle ampie cittá, le quali sono le prime a ricever le nuove e tosto deporre l'antiche, non altrimente che si facciano nelle mode e fogge degli abiti, e degli arredi e suppellettili di casa. Ma i contadini sono degli antichi costumi assai piú rigidi osservatori, e mal volentieri s'inducono a deporgli; e quindi alcuni credono che fossesi cambiato il nome de' gentili in quello de' pagani, poiché negli ultimi tempi gran parte del gentilesmo era ancor ritenuto presso coloro che dimoravano «*in pagis*», nella campagna.

Or, la religione cristiana, ammessa che fu nell'imperio, e diffondendosi in decorso di tempo non pure nelle cittá, ma ne' villaggi, e di questi divenuti molti cristiani, quindi non potendosi staccare dalle antiche superstizioni, ne venne un miscuglio, al quale i padri antichi, co' loro sermoni ed arringhe e declamazioni, in piú concili, co' loro canoni, non vi poterono dar rimedio. Anzi nel quarto e quinto secolo, cominciando giá la polizia della Chiesa ad adattarsi a quella dell'imperio, e prendendo una esterior forma assai splendida ed appariscente, i suoi ministri decorati con abiti ed insegne pompose e risplendenti, le chiese in ampi e superbi edifici, le mense in altari, la lor suppellettile divenuta assai piú ricca e numerosa di quella degli ebrei stessi e de' gentili, cominciarsi ad erger tempii ed altari a' martiri, a' santi, agli angioli, e ridursi in fine ogni cosa ad un'apparenza gentile; credettero quindi i cristiani che molte relique che gli eran rimaste dal gentilesmo si potessero ritenere con trasportarle nel cristianesmo, e, mutati i nomi, si potessero quell'istessi riti, prestigi, invocazioni, augúri, incantesimi, fascinazioni, ligature, filatteri ed amuleti ritenere da' cristiani, a' quali non fosse disdetto di esercitare le medesime arti.

Dal Codice teodosiano, dall'opere de' padri del quarto e quinto secolo, dalle perpetue declamazioni di Crisostomo, di sant'Agostino, di san Basilio, di Epifanio, d'Ireneo e di tanti altri canoni de' concili, infine da' capitolari stessi di Carlo Magno è manifesto quanto invano si adoperarono questi mezzi per estirpare fra' cristiani quelle superstizioni. Non pur le incantagioni magiche e le fascinazioni eran fra loro frequenti, ma si valevano degli amuleti, de' versi e di caratteri che, ligati al collo o ad altre parti de' loro corpi, anche degli animali, credevano per quelli curare i loro morbi, evitar da sé i pericoli ed i danni; ed anche a' loro poderi ed a' frutti della terra impedire le procelle e grandini, perché non danneggiassero le loro vigne e campi.

Inoltre, siccome i gentili ebbero i psilli ed i marsi contro i venenati morsi de' serpenti, cosí a' cristiani succederono in

loro luogo que' ciarlatani che vantano essere della stirpe di san Paolo, che in Spagna chiamarono sanatori, ed in Italia alunni di santa Caterina. I quali trovarono anche de' teologi che ne preser cura e protezione, siccome infra gli suoi Navarro [1], il domenicano Farello [2], Alfonso di Veracroce [3], e tanti altri; onde, oltre i varii amuleti e filatteri inventati sopra la lingua ed occhi di serpi creduti impietriti da san Paolo, molti cristiani portavano addosso eziandio alcuni versi magici, e ne formavano pure i loro amuleti e ligature che chiamavano « *servatoria* », perché credevano per virtú ed efficacia de' medesimi dover essere immuni da ogni male, infermitá, veleno o pericolo. Aveano ancora le filatterie, ch'erano una sorta di amuleti intessuti di varie fila, che avean scritte alcune parole della sagra Scrittura, ed altri magici caratteri che, ligati al collo o altrove, credevan per quelli evitare ogni malore. Crisostomo rapporta ancora il costume di alcune donne cristiane, le quali portavano pendenti dal collo di tali filatterie formate dalle parole degli Evangeli [4]. Narra questo medesimo scrittore le scuse che allegavano i cristiani per far vedere l'uso esser puro ed innocente e di non meritare que' tanti rimproveri che si facevano in contrario da lui e da altri riscaldati e rigidi padri, dicendo: « Noi in questi amuleti *Deum invocamus et nihil amplius facimus; christiana et fidelis est mulier* ». Ma Crisostomo gli ripiglia e dice: « *Es fidelis? — signa te; dic: haec arma habeo sola, hoc medicamentum; aliud autem nescio. Dic mihi, si quis accesserit medicus et medicinae dimissis medicamentis incantet, eumne dicemus medicum? Nequaquam: medicinae enim non videmus esse pharmaca. Ita nec hic christianismi* [5].

Di consimili superstizioni declama Crisostomo, delle quali vedeva essere il cristianesmo pieno, degli augúri che si facean nello scontrar la mattina all'uscita delle loro porte delle loro

(1) *In Mant.*, cap. II, n. 3.* — (2) Decad. I. Rer. Sicul., lib. I, cap. 1.*
(3) *De animae speculo*, lib. II. — (4) *Homiliae in Mattaeum*, LXXIII, 2.
(5) *Homiliae in Epistolam ad Colossenses*, VIII, 5.

case, e di prender per buon augurio taluno che si scontrasse una meretrice, poiché la giornata dovea essere buona e piena di molte faccende e guadagni, all'incontro molto sterile se s'incontrava una vergine, e consimili altre vanitá e beffaggini. Pure a questo ingegnavansi portar scuse i cristiani, siccome rapporta questo padre dicendo: « *Quando haec admonemus et dissuademus, putantes se excusari dicunt quod christiana est mulier, haec excantans, et nihil aliud loquitur quam Dei nomen* » [1].

Sant'Agostino pure rapporta le scuse di alcuni, li quali tutte queste superstizioni volevan difendere per innocenti, come quelle che si appoggiavano non giá ad incantesimi ed invocazioni de' demòni, ma a ragioni naturali e fisiche: « *ut quasi non superstitione implicare* — com'essi dicevano, — *sed natura prodesse videantur; sicut sunt inaures in summo aurium singularum, aut de struthionum ossibus ansulae in digitis, aut cum tibi dicitur singultienti, ut dextera manu sinistrum pollicem teneas* » [2]. Di mille altre simili inezie e puerilitá non poteron i cristiani, diffusa la religione da per tutto, esser esenti, poiché le mescolavano coll'antiche, ed in lor vece vi sorrogavano queste nuove. E liberar il genere umano da tali illusioni e credulitá è un'impresa pur troppo dura e malagevole, poiché per natura è portato a darvi facile credenza.

A questa natural inclinazione ed a tali antichi segni e vestigi che gli rimasero impressi dal gentilesmo, si aggiunga che, in decorso di tempo sempre piú la Chiesa prendendo aspetti appariscenti di profano e pomposo, qual maraviglia se a tali ligature, amuleti e filatterie e tante altre vane superstizioni se ne fosser dopoi aggiunte altre piú operose e varie e multeplici foggiate sopra le reliquie de' santi, sopra le loro particolari devozioni ed abiti, sopra tanti scapulari, cordoni, corregge e rosari, e sopra una innumerabil turba di tanti nuovi riti, imprecazioni ed usanze molto piú ridicole che quelle

---

(1) *Ad populum antiochenum homilia XXI.*

(2) *De doctrina christiana*, II, 20.

ch'ebbero i pagani, le quali in gran parte furono raccolte ne' quattro libri *De regno pontificio*, che chi vorrá prendersi la pena di farne paragone con quelle de' gentili le troverá assai piú pazze e superstiziose, anzi frenetiche?

4.

I BACCANALI, I TEATRI, I LUPANARI, I BAGNI, LE DANZE, E SIMILI ALTRI USI E RILASCIATEZZE.

Da ciò anche avvenne che da' cristiani fosser ritenuti i baccanali, le feste brumali, i circensi, i teatri, i lupanari, li bagni, le danze e cose simili; sicché queste usanze fossero ammesse in piú regni e province cristiane, anzi in Roma istessa, con tutto che pretenda essere ella la sola maestra e guida de' costumi e riti cristiani. Ma chi seriamente attenderá alla condizione dell'umana natura, conoscerá che per vie semplici e naturali dovea tal essere il successo di questa religione una volta che volle adattarsi all'imperio, che piuttosto ella da cristiana divenisse pagana, che potesse ridurre l'imperio gentile a trasformarlo in cristiano. E maraviglia sarebbe stato se ne fosse avvenuto il contrario. Chiarissimo documento è il vedersi pubblicamente ritenuti i baccanali, i teatri, i lupanari, i tornei, le danze e le promiscue lavande di uomini e donne ne' pubblici bagni.

Intorno a' baccanali gli ebrei, se pur gli usavano, aveano principi ed istituzioni legittime per giustificarne il rito ed il costume. Essi si celebravano ogni anno per decreto stabilito da Mardocheo, sotto il re Assuero, quando per la regina Ester essendo stato fatto impiccare Aman ed uccisi due suoi figliuoli e sterminati tutti gl'inimici degli ebrei, quanti ve n'erano nella cittá e ville, in memoria della loro liberazione istituirono solenni epule e tresche da ricorrere ogni anno nel mese di adar, che corrisponde al mese di febbraio, e chiamavasi questa festa « *Purim* » ovvero di Aman, siccome la chiamavano

gl'imperadori nella « *lex de iudaeis* » la quale Mardocheo con sua lettera comandò che fosse celebrata dagli ebrei in tutte le province del re dove essi dimoravano. Ecco la sua istituzione come si legge in *Ester*: « *Scripsit itaque Mardochaeus omnia haec, et litteris comprehensa misit ad iudaeos qui in omnibus regiis provinciis morabantur, tam in vicino positis quam procul, ut quartamdecimam et quintamdecimam diem mensis adar pro festis susciperent et, revertente semper anno, solemni celebrarent honore, quia in ipsis diebus se ulti sunt iudaei de inimicis suis, et luctus atque tristitia in hilaritatem gaudiumque conversa sunt; essentque dies isti epularum atque laetitiae, et mitterent sibi invicem ciborum partes, et pauperibus munuscula largirentur: susceperuntque iudaei in solemnem ritum cuncta quae eo tempore facere coeperant et quae Mardochaeus literis facienda mandaverat* » (1). Della qual istituzione fece anche memoria Giuseppe Ebreo, il quale narra che tutto ciò accadde nel regno di Artaserse, figliuolo di Serse (2).

Ma i cristiani non ne possono additar altra origine che i baccanali de' gentili, i quali furono ritenuti quando l'imperio divenne cristiano. E veramente si avrebbe dovuto non sol dall'imperio, ma uscire dal mondo, se tutto l'imperio, divenuto cristiano, avesse dovuto vivere secondo l'austeritá che questa religione praticava, essendo ristretta fra pochi nelle loro private adunanze, e quando non solo non era ricevuta, ma perseguitata come superstiziosa ed allo stato perniciosa. Gridino pure ed esclamino a lor posta i padri contro tali scostumatezze e tregende, ché a niente al popolo poteron valere i loro sermoni perché se n'estirpasse la mala radice. Esclami pure Crisostomo contro tal costume (3), ché non vi potrá metter argine alcuno. Anzi, sempre piú crescendo ne' seguenti tempi, diffusesi tanto e sí generalmente, che il concilio trullano celebrato nella fine del settimo secolo, l'anno 692, tentò pure per un suo canone, proibirle, vietando di mascherarsi le donne

(1) IX, 20 sgg. — (2) *Antiquitates iudaicae*, XI, 6.
(3) *Conciones de Lazaro*, I, 2.

con abiti maschili ed i maschi con gonne femminili, proibendo altresí «*saltationes ac mysteria more antiquo et a vita christianorum alieno*», e stabilendo «*ut nullus vir deinceps muliebri veste induatur, vel mulier veste viro conveniente. Sed neque comicas, vel satyricas, vel tragicas personas induat; neque execrandi Bacchi nomen, uvam in torcularibus exprimentes, invocent; neque vinum in doliis effundentes risum moveant*» (1).

Ma che pro? L'imperio non poté privarsene, e, quello estinto, i nuovi domíni in Europa stabiliti ritennero i baccanali, anzi fecero pure i loro giorni feriali, facendo tacere i loro pubblici magistrati e i tribunali dagli atti forensi e di rendere ragione; ed in Roma stessa non men che nell'altre cittá sono pomposamente celebrati.

Si ritennero i pubblici teatri, le cantatrici, le comedie ed i drammi non men licenziosi che gli antichi, anzi piú molli ed effeminati, pieni di amori, di lascivie, di canti e suoni patetici e dolci, non meno i pubblici che i privati, dove la licenza e dissolutezza, come non cotanto esposta, suol dar di sé l'ultime pruove. Anzi i cristiani han giá veduto negli ultimi tempi trasformate le loro chiese in teatri, in vistose gallerie, ornate di ricchi arredi e pompose tappezzerie; sicché ora la gente vi corre piú per ricrear li sensi esterni, che per esser compunta di divozione o per orare: cosí gli occhi per riguardare le sorprendenti illuminazioni, la varietá e ricchezza degli apparati di oro e di argento, le finissime dipinture e scolture e tanti preziosi serici ornamenti e ricami di Spagna o della Persia o della China, gli altari adorni di preziose gemme, di topazi, smeraldi e di altre pietre piú elette e rare; le narici di soavi odori e fragranze di quanti aromi possa fornirci mai l'Arabia e l'India; le orecchie in soavi armonie, suoni e canti dolcissimi. Ed in Germania non si fa niente difficoltá nelle orchestre delle chiese farvi salire a cantar donne mescolate insieme con uomini, non altrimenti che si vede ne' pubblici teatri. E poiché sol le modulazioni del canto

(1) Canone LXII.

si sentono, e niente delle cose che si cantano, può gridar a sua posta sant'Agostino dicendo: « *Cum mihi accidit ut me amplius cantus, quam res quae canitur, moveat; poenaliter me peccare confiteor, et nunc mallem non audire cantantem* » (1), ché ora piú non si riguarda a questo, ma sol chi va in chiesa attende alla soavitá delle modulazioni e de' suoni, niente curando sentirne le parole. Si odono cornamuse, timpani, pifferi, corni di caccia ed ogni altro musico istromento, e sol manca che dopo questi apparecchi non si veggan nelle chiese introdotte le danze, siccome in alcune chiese di Spagna ancor costumasi. Ed in Italia giá cominciavasi a dar rinfreschi ed acque gelate, perché il gusto vi avesse anche la sua parte. Esclami pure san Girolamo e dica: « *Audiant haec adolescentuli; audiant hi quibus psallendi in ecclesia officium est: Deo non voce, sed corde cantandum; nec in tragaedorum modum guttur et fauces dulci medicamine colliniendas, ut in ecclesia teathrales moduli audiantur et cantica, sed in timore, in opere, in scientia Scripturarum* » (2); esclamino pure fra' moderni contro tali abusi introdotti nelle chiese e Polidoro Virgilio (3) e Maldonato (4) e Durante (5) che non l'intendono, versando su false supposizioni; non avvertendo che le maniere colle quali fu trattata la religione cristiana, dopoché fu ammessa nell'imperio, di necessitá dovean portare queste trasformazioni, e che invece di render l'imperio cristiano sia ella divenuta pagana, ed abbia, invece degli antichi, surrogati simili costumi ed usanze, mutati solamente i nomi, onde siasi tornato lá donde proccuravasi allontanarsi.

Ed in effetto, chi seriamente considera la societá civile degli uomini e la loro inclinazione e natura, non potevan le cose prender altro aspetto che quello che ora si vede ne' regni cristiani; poiché, tolti gli antichi ginnasi, gli anfiteatri,

---

(1) *Confessiones*, X, 3.

(2) *Commentarius in Epistolam ad Ephesios*, III, v, 19.

(3) *De rerum inventoribus*, V, 2.

(4) *De Sacramentis; quaestiones de Ordine, cap. IV de Cantoribus.*

(5) *De ritibus Ecclesiae catholicae*, III, 21.

i circensi e teatri, sono in lor vece entrati questi altri; anzi presentemente le chiese suppliscono assai meglio le loro veci che i presenti teatri pubblici, poiché da questi il popolo n'è escluso, poiché, per esservi ammesso, o vi si richiedon denari, o interposizioni o mezzi di gran personaggi; ma le chiese sono a tutti aperte non altrimenti che gli antichi anfiteatri, ove il popolo avea le sue sedi e senza pagar denaro. Vi corre il povero, la vecchiarella, il villano e la minuta e bassa plebe, la quale altrove non sarebbe ammessa per vedere sí nobili e ricchi apparati, e sentire sí armoniosi e dolci concenti, non vi essendo rimaso altro di pubblico che questo. Tutti gli altri diporti e vaghezze o sono ristrette tra le pareti de' privati e de' grandi signori, a' quali è impedito l'adito, ovvero costano denaro. L'essere ritornati gli altari e i magnifici e superbi tempii, i nuovi idoli e idoletti, amuleti, reliquiari, scapulari, cordoni, corregge e rosari, e tanti altri operosi ordegni, molte arti si sono ridotte all'antica perfezione ed altre nuove introdotte; onde vive infinita gente che, o rimarrebbe oziosa ed inutile, ovvero sarebbe ridotta ad esercitar arti molto sterili e mendiche. Cosí abbiam perciò veduta restituita la scultura e crescere il numero de' scultori per tante statue, altari e nicchie che doveano scolpirsi a tanti altri santi e beati, che oltrepassano di gran lunga il numero degli antichi dèi, semidei o eroi de' gentili. E se oggi venisse voglia a qualche mal consigliato di far in alcun luogo quelle stesse concioni che faceva san Paolo in Efeso, correrebbe lo stesso pericolo di esser lapidato e fatto in pezzi dagli artigiani, se si accorgessero che la cosa dovrebbe finire a levar via tanti idoli ed immagini, e griderebbero e tumultuarebbero non meno che gli efesini per le statue della dea Diana, gli ungheri per quelle della vergine Maria, i boemi e germani per quelle di san Giovanni Nepomuceno, gli italiani e gli spagnoli per quelle di sant'Antonio, i napoletani per quelle di san Gennaro o san Gaetano; siccome tutte le nazioni per li loro numi e santi tutelari, di quanti tumulti e sediziose convenzioni empirebbero il mondo? La dipintura per la cagione istessa si vide

ne' secoli trascorsi ridotta in quella perfezione, spezialmente in Italia, che ciascun sa ed ammira, e moltiplicati in tanto numero i suoi professori. Da questo anche avvenne che l'arte di coniar medaglie fossesi cotanto avanzata per provvederne l'infinito numero de' rosarianti; e tanti e tanti altri minuti lavori di mano e di dita, che occupano tanta gente che vive sopra queste illusioni ed inganni. Onde il toglierli presentemente portarebbe di molti disordini e sconcerti alla repubblica.

Parimente si sono ritenuti i pubblici lupanari in quasi tutti i domíni de' príncipi cristiani, e tollerate non pur le meretrici che gli ruffiani; anzi negli ultimi tempi, non ostante le novelle di Teodosio e di Giustiniano sopra il meretricio e lenocinio istesso, piú príncipi vi stabilirono un annuo vettigale da pagarsi al pubblico erario; ed i canonisti pure insegnarono che le meretrici doveano pagare la decima del guadagno che riportavano dal puttanismo. Nella Toscana e nel regno di Napoli esigevasi la gabella sopra le puttane, le quali doveano farsi scrivere nella matricola per poter esercitare impunemente il meretricio, e pagando il dazio erano libere e franche di far tutte quelle sporcizie che lor piacesse; anzi aveano stabiliti particolari giudici per render loro ragione e regolar la mercede del meretricio. In Roma istessa, niente dico di Venezia, le puttane ebbero un tempo molta parte nel governo di quella cittá, e come un corpo molto distinto e facoltoso non mancarono piú romani pontefici di sempre favorirlo ed accarezzarlo, tassandolo di certa somma da contribuire ogni mese nell'erario pontificio. Ed a' tempi di Sisto IV e di Paolo III, narrano Agrippa e Zeppero che la rendita pel tanto lor numero era arrivata sino alla somma di venticinquemila scudi l'anno. Agrippa narra che Sisto IV facesse costruire in Roma un ampio lupanare, nel quale racchiuse un infinito numero di puttane, dalle quali esigeva per ogni settimana un giulio per ciascheduna [1]; e Zeppero rapporta che Paolo III, aven-

---

(1) *De vanitate scientiarum*, LXIV.

dole in sommo onore, ne accrebbe il numero, contandosene scritte nel libro della matricola quarantacinquemila, dal meretricio delle quali si esigeva in ogni mese esorbitantissime somme [1].

Si son ripigliati infine i pubblici bagni e le danze, ove femmine e maschi si lavano insieme promiscuamente. I balli sconci e lascivi, i canti amorosi e pieni di libidine e mollezza sono i piú graditi e frequentati. Esclamino pure a lor posta e concili e padri antichi, infra gli altri Ambrosio e Crisostomo, contro tali e sí scomposte danze, e contro tale promiscuitá di lavarsi, ché presso i cristiani si venne in ciò a tale licenza e libertá, che nella dissolutezza superarono gli stessi antichi romani; poiché questi aveano due bagni separati: uno destinato per i maschi, l'altro per le femine, siccome ce ne rende testimonianza Varrone, dicendo: « *Publica bina coniuncta aedificia lavandi causa, unum ubi viri, alterum ubi mulieres lavarentur* » [2], e Vitruvio [3]. Ed Adriano imperadore, vedendo che ne' seguenti tempi cominciavansi a confondere, severamente comandò che si separassero, siccome Sparziano narra nella di lui vita. E lo stesso fece Antonino il filosofo, il quale, secondo scrive Capitolino, «*lavacra mixta submovit*» [4]. E quanta fosse stata in ciò la modestia e verecondia de' romani ben Cicerone [5] e Valerio Massimo [6] ce ne rendono certi. Ma presso i cristiani declamino pure a lor posta Epifanio, Cipriano e Tertulliano, ché nulla giovarono le loro prediche. In Germania presentemente ne' pubblici bagni si veggono promiscuamente lavarsi uomini e donne, anzi i monaci e frati stessi non han verecondia alcuna trescar fra l'acque con le femine che trovano ivi a lavarsi; e poiché i medici hanno loro insinuato che per giovare a' corpi umani il bagno bisogna

---

(1) *Legum mosaicarum forensium explanatio*, IV, 18.
(2) *De lingua latina*, Basilea, 1636, p. 173.
(3) *De architectura*, V, 10.
(4) *Vita Marci Antonini philosophi*, XXIII, 8.
(5) *De officiis*, I, 35.
(6) *Memorabilia*, II, 1.

che si prenda con allegria ed ilaritá, si sforzano perciò non men le donne che i maschi a star ivi allegramente, e dare in tali e tante scostumatezze che fanno stomaco a' riguardanti stessi.

Si trasportarono infine i vocabuli stessi gentili e moltissimi altri riti loro alle celebritá e funzioni sacre de' cristiani. Cosí i riti profani delle manomissioni de' servi si videro trapassati nelle chiese alle cerimonie del battesimo: vestirsi perciò i catecumeni colla veste bianca e darsegli una guanciata, di che è da credersi Merillo [1]. Parimente il nome di militi e di milizia trasportarsi a' cherici, siccome quelli di stazioni, leggendosi non meno le stazioni de' soldati che de' cristiani presso Tertulliano [2], e gli altri di vigilie, di soldati, di cherici, e parimenti le promozioni di grado in grado, che ne' soldati chiamansi « *processus* ». Quest'istesso si dice de' cherici; e consimili trasportamenti di riti e nomi che possonsi vedere presso Merillo [3] ed in altri scrittori ne' quali spesso s'incontrano.

Lunga e noiosa cosa sarebbe se si volesse far qui un compíto ed esatto confronto tra gli antichi riti de' gentili con que' de' cristiani: siccome di essere succedute in luogo delle vergini vestali le nostre monache, in luogo dell'acqua lustrale quella che chiamiano benedetta; li difensori promessi dagl'imperadori e príncipi alle chiese ad esempio de' gentili, i quali nelle province aveano pure sacerdoti destinati per questo stesso, i cardinali legati succeduti in luogo de' proconsuli; il nome di concistoro, ch'era solo del principe, trasportato al presbiterio, di cui era capo il vescovo, e dopoi essersi procurato di restringerlo a quello de' cardinali col papa; ed infiniti altri renduti cosí ampi e numerosi che han dato sufficiente materia a piú scrittori di comporne speciali trattati. A' quali bisogna rimettersi, potendo bastare quanto sinora se n'è detto non solo per avvertir le cagioni d'onde tanta trasformazione

(1) *Observationes*, III, 3. — (2) *De fuga*, I.
(3) Op. cit., II, 3 e 6; III, 2; V, 5.

sia nel cristianesimo avvenuta, ma anche perché non sembri cosa cotanto strana e sorprendente, se, permesse tutte queste mutazioni e cangiamenti nella religione cristiana, sia poi sorto nell'imperio un nuovo ed agli antichi affatto incognito regno, qual'è il papale, di cui saremo a trattare nel seguente Libro.

INDICE

DEL REGNO CELESTE

PARTE PRIMA

PARTE SECONDA

PARTE TERZA

PARTE QUARTA ED ULTIMA